LE SEDICI SATIRE
DI
GIOVENALE

DA UNA INCISIONE
DELL'AZZERBONI

VERSIONE ITA
LIANA-DI PIRRO
APORTI-CON NOTE

FRATELLI
TREVES

MILANO
1907

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVENALE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE XVI SATIRE

DI

GIOVENALE

TRADOTTE DA

PIRRO APORTI

CON NOTE.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907.

Digitized by Google

1 A
13

Il traduttore riserva tutti i diritti di proprietà

Milano. - Tip. Capriolo e Massimino.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Giunta l'ora per me di abbandonare un lavoro, che da lungo tempo mi fu di geniale conforto, sento la stessa doglia, che si prova al distacco da persona amata; tanto è vero che non è molto dissimile nell'uomo l'amore alle persone dall'amore alle cose. A l'amarezza m'è di sollievo, il ricordare un amico, partito esso pure da me lontano e per sempre.

L'amico mio indimenticabile Camillo Cavagnari, che fu da giovane un brillante avvocato e giornalista devoto a libertà, poi diventato magistrato integerrimo, giurista e sociologo profondo ed operosissimo, saputo che io, più di lui inoltrato negli anni, deciso a ritrarmi dal foro e dalla politica militante, ma non rassegnato agli ozii arcigni della senilità, intendevo sobbarcarmi a questa ardua fatica, che a lui, a tutta prima, sembrava meno utile, veniva a me ed affettuoso mi ammoniva: « A che consumare il tempo nello occuparsi di cose antiche » egli mi diceva col suo sorriso buono « quando c'è tanto da pensare, da agire nello ambiente contemporaneo per il bene dei viventi? » Ed io a lui osservavo, che era intendimento mio, evocare il più grande Satirico delle brutture umane del

Digitized by Google

tempo suo, col mio pensiero fisso a le brutture del tempo nostro; e che ne' miei appunti a le Satire, più che di sottili indagini filologiche e di retrospettive ricerche o dilucidazioni, io volevo, per quanto lo potessi, porre a confronto coi vizii di quell'èra antica, quelli dell'èra in cui viviamo, e trascinare così anche questi sotto lo staffile di Giovenale; giacchè sono, a un dipresso, gli stessi che Giovenale flagellò.

All'udire questo mio proposito, vidi passare un lampo di compiacenza nel suo sguardo affettuosamente fisso al mio, che in pari tempo a lui rivelava la trepidanza dell'uomo, che non è oblioso del monito: « nosce te ipsum » caro anche al mio poeta.

A quel tempo io dirigeva, provvisoriamente, la Biblioteca classica *edita dalla Società Editrice Sonzogno; ed avevo accudito in essa alla pubblicazione delle Prose del Parini, e delle poesie del Giusti, commentate queste da Carlo Romussi.*

Per una tal quale associazione di idee, mi si affacciò il pensiero di pubblicarvi anche le Satire di Giovenale, in una delle versioni italiche esistenti, non tutte e non appieno a me note. Onde mi diedi ad esaminarle; nè voglio nascondere ch'io fossi libero di qualche dubbio sul valore di queste versioni, per le quali è certo che non si levò il plauso, dal quale invece furono salutate le traduzioni di altri poeti latini, quali, ad esempio, quella di Annibal Caro per Virgilio, quella dell'Anguillara per Ovidio, a non parlare d'altre.

Questo esame non mi lasciò soddisfatto; non isventò i miei dubbii; e mi distolse dal proporre la pubblicazione nella Biblioteca classica *dell'una piuttosto che dell'altra delle versioni in italiano di Giovenale, prima stampate.*

E fu allora che mi balenò a la mente, e vi rimase fisso il primo verso della prima Satira del mio poeta:

Digitized by Google

«*Semper ego auditor tantum? Nunquamne reponam?*»

Lo tradussi per conto mio così: « Starò sempre per tutta la vita a leggere scritti d'altri, ad ascoltare lezioni, conferenze altrui e discorsi (che non sempre mi istruiscono o mi divertono)? O perchè non tenterò io stesso di fare una traduzione mia, di questi componimenti che tanto mi piacciono nell'antica loro veste? »

Dal proposito di tradurre, mi venne quello di appuntare le satire nel modo suddetto, e giunsi a scrivere la parola più cara ad ogni scrittore: Fine.

Non oso augurarmi che i lettori di questo libro, traggano da esso la centesima parte del godimento toccato al suo compilatore.

Le traduzioni antecedenti non mi piacquero del tutto, perchè non vi trovai fedelmente rispecchiato lo spirito dell'autore, nè per la scrupolosa fedeltà, quanto alla forma; nè per consonanza nel sentire, quanto alla sostanza.

Taluno ha potuto fare un'opera, anche bella, per conto proprio, giovandosi dell'opera già bella di Giovenale; ma a nessuno riconosco il merito di averci presentato un Giovenale vero, tal qual'è, nello spogliarlo del suo idioma ammirabile, per vestirlo con la lingua che noi parliamo; mentre precipuo dovere io considero sia per i traduttori quello di interpretare e di riprodurre e presentare con esattezza e chiarezza l'autore in tale veste diversa dalla sua.

Mi si accusi di imperizia, non di negligenza, se non mi fosse riuscito di avvicinare questo ideale di traduzione, meglio dei miei predecessori.

Ai quali però sono sempre in debito di gratitudine, perchè m'hanno spianata la via al mio intento; ed hanno acuito i miei sforzi, per evitare alcuni errori, nei quali mi parve ch'essi avessero inciampato.

Così mi potei guardare dall'imprimere alla versione mia veruna intonazione, che non armonizzasse colla in-

Digitized by Google

tonazione dell'originale, così come a me si presentava; ora sdegnosa, ora improntata a pessimismo e più del bisogno, se vuolsi, declamatoria; ma sempre sincera soggettivamente ed oggettivamente; ora bonariamente faceta ed ora quasi violenta e feroce; non monotona mai nè uniforme, nelle varie satire e nei diversi passi della satira stessa; varietà questa che è duopo riconoscere nel nostro proteiforme poeta, e che, direi quasi, è la sua caratteristica: varietà accompagnata a scatti ed a subitanei sbalzi, ai quali si abbandona volentieri Giovenale.

Per amore a questa varietà, io la volli applicare razionalmente anche alle metriche della mia versione; che mi permisi di non costringere, per tutte le Satire, ad un solo metro uniforme, com'egli fece, Giovenale, obbediente alla moda ed alle usanze e norme poetiche del suo tempo.

Laonde, questo intento di varietà, non capricciosa ma meditata, m'indusse, nella abbondanza di scelta che offre l'arte poetica italiana, a mutare di metro; con adattare ad ogni satira quella metrica che mi sembrò convenisse meglio al diverso contenuto, e dico anche al diverso livello delle satire stesse; questo mi parve metodo più adatto allo scopo, di quello adottato dal Vescovi, di infarcire la traduzione sua con arzigogoli popolari toscani; ciò ch'egli dice di aver fatto per alleggerire la pesantezza, in una continuata lettura, di questi originalissimi componimenti, per sè stanti e l'un dall'altro di molto diversi.

Questo è il motivo per il quale, invece di assumere la meno ardua fatica di tradurre i versi di Giovenale in versi sciolti, mentre di questi mi sono servito per alcune delle satire, che mi parvero di sapore Pariniano, o per altre più scorrenti sul loro tema, m'imposi per alcune più gravi ed elevate la più grave fatica (specie sotto il dominio della legge di fedeltà scrupolosa, che io volevo osservare) di adattare ad esse le terzine di endecasillabi;

Digitized by Google

ad altre meno gravi il distico o di endecasillabi o di martelliani; e ad una, che è un racconto un po' giocoso, la sestina dei nostri novellieri, per quanto da taluno la si voglia bandita dalla nostra poetica, non so per quale seria ragione.

Di fronte alla penultima breve satira e poco interessante, ho ceduto ad un capriccio filologico; e con una pazienza da certosino mi riuscì di voltarla, verso per verso, in altrettante coppie d'un endecasillabo, rimato coll'endecasillabo della coppia seguente, abbinato sempre ad un settenario sdrucciolo. Naturalmente è questa una traduzione quasi letterale, che conserva la concisione del testo e la struttura della frase latina e che non urta alla lingua italiana, senza perdere molto in chiarezza; il che può servire a dimostrare l'affinità della madre lingua con la lingua figlia, la quale anzi potrebbe molto acquistare nella efficacia e nella precisione, se la si volesse liberare dai fronzoli, almeno nell'uso più pratico, per ritornarla alla materna e più severa sobrietà.

Dissi che mi studiai di evitare ciò che mi parve errore, nei traduttori che mi hanno preceduto; e trovo doveroso di spiegare e giustificare questa mia affermazione, che potrebbe sembrare un tantino pretenziosa.

*Non adottai la forma barocca e bernesca del Silvestri, che non mi parve abbastanza ossequiosa alla serietà di Giovenale. Mi guardai dall'usare l'ottava solenne, così adatta all'Epopea, con la quale Gaetano Giordani vestì la sua versione dedicata al Melzi, vice presidente della Repubblica italiana nel 1804; nè mi piacque la taciti*ana *concisione del Leoni, il quale non si astiene dal mutilare il testo; nè, come già osservai, mi sentii lieto di vedere il latino di Giovenale toscanizzato dal Vescovi, al quale però va dato merito maggiore che agli altri tutti per molti pregi, non escluso quello della fedeltà. Ai minori tradut-*

Digitized by Google

tori, come l'Accio, il Consolini ed il Mizzi, che furono piuttosto imitatori delle precedenti traduzioni, non mi soffermo per amore di brevità; e così vorrei lasciare nella penna la più diffusa versione del Gargallo, buon traduttore d'Orazio cortigiano d'Augusto, così com'egli era cortigiano dei Re di Napoli; e che buon traduttore non è del Giovenale, da lui travisato, gonfiato e incipriato; difetti che probabilmente dipendono da ciò, che il suo ingegno ed il suo sentire, da poeta cesareo, non poteva immedesimarsi nel nostro poeta, repubblicano ribelle ad ogni servilismo e ad ogni autorità di convenzione.

Quì m'inchinerei, senza riserve, dinanzi alla alta figura di Melchiorre Cesarotti, qualora, egli, apertamente dichiarandolo, nel fare la traduzione, anzi, la parafrasi di otto satire di Giovenale, non avesse avuto l'intendimento, non già di dare all'Italia un Giovenale intero e bello, ma solo in parte ed in fretta di parafrasarlo, per il rumore sollevato, all'epoca sua, da una disputa tra i francesi Dussaulx e La Harpe, il primo traduttore e sostenitore entusiasta di Giovenale, il secondo denigratore acerrimo di questo e panegirista di Orazio (disputa cui prese parte il nostro Monti); « indotto a fare un semplice esercizio in questo genere di stile, che non gli era famigliare ». Ora, dietro queste premesse la sua traduzione si sottrae alla critica (per quanto il Cesarotti vi si riveli letterato libero e virile); mentre, volendolo, avrebbe potuto egli riprodurre quel Giovenale integro che non volle plasmare per gli Italiani.

Mi tarda di uscire dal ginepraio di questi raffronti retrospettivi tra le nostre traduzioni, sui quali mi soffermai, per giustificare il mio impulso; ma non posso esimermi, non senza rammarico, da un rapido cenno alla prima traduzione italiana, vera profanazione di Giovenale, che pure veniva in seguito a degnissimi commenti

Digitized by Google

di insigni autori che non lo tradussero, giacchè comparve in Italia nel 1440.

Ne fu autore un Giorgio Sommariva, nobile veronese, del quale, a documentare l'acre parola « profanazione » mi sembra che basti qui riferire qualche saggio.

Ecco come egli tradusse i primi versi della prima satira:

Sarò sempre auditor tanto agitato
Nè mai riponerò sentir cantare
Al rauco Codro, el suo Teseide lato?
Senza mia pena udirò recitare
Le comedie togate et Elegie
E il gran Telefo; e il dì poi consumare
Qual non potè sanar sue malattie
Se un'altra fiata Achilles non ferìa
Quello con l'armi prime tanto rie.

e così di seguito sino al fine e cioè sino all'ultima satira non completa intorno ai privilegi della vita militare, che è la XVI ed ultima, per quanto questo bizzarro traduttore la dia per XV, e quindi penultima. A sgravio di coscienza riporto quì i versi di chiusa di questa satira:

Questo conviene al duce signorile,
Far lieta d'ornamenti la prodezza
Benchè hoggi ciascun vile
Indegna in arme voglia far ricchezza.

Dove poi sia andato il mio antecessore a pescare il concetto di questi due ultimi versi non so; non di certo in Giovenale, che non ha sognato mai di chiamar vile, ed avido di indegna *ricchezza il milite romano. Forse egli volle dar prova de' suoi sentimenti antimilitaristi, nel completare di sua testa la satira monca, con allusione alle milizie di ventura del tempo suo. Sarebbe* minore insania, *per dirla con parole di Giovenale.*

Digitized by Google

Solo a corredo bibliografico qui ricordo, oltre i già nominati, gli altri traduttori italiani di tutte, o di alcune satire:

Zeffirino Re da Cesena (Ravenna 1838) in terzine;

Marchese di Montrone (Napoli, 1849);

Lodovico Dolce (Venezia, 1538). La sola VI contro le donne;

Dario Varotari (Venezia, 1564) con l'anagramma del suo nome Ardio Rivarota e con la dedica a Tiziano. La I e la II Satira;

Anonimo. Satire scelte ed espurgate per le scuole (Torino, 1779 Stamperia Reale);

Si accenna altresì a qualche Satira tradotta dal Pignotti, dal Metastasio; e ad una versione di Pietro Venturi, delle quali non mi venne fatto di avere notizia.

Più ricca di commenti, che di traduzioni del nostro poeta, fu l'Italia, sebbene i migliori suoi commentatori sieno di paesi d'oltr'alpe. Di questi, come dei traduttori non italiani, non mi arrogo di parlare.

Fra i commentatori nostri vanno distinti il Merula, il Valla, il Mancinelli, il Brittannico e il Calderini Veronese.

Tra i critici, che in ogni centro di coltura si occuparono di Giovenale, nei quali è da lamentare talora eccesso di lode, talora di biasimo, noi fra gli antichi non contiamo che lo Scaligero, degno di nota; e fra i moderni, a mia notizia non venne che il Cesareo con un pregevole ed erudito studio iniziale del poeta latino e de' suoi commentatori.

Non bastò per Giovenale la tortura degli interpreti; peggiore strazio subì dagli amanuensi; tanto che si giunse alla fine del secolo XVIII *prima che si possedesse di lui un testo da ritenere corretto e concordato fra gli eruditi.*

Digitized by Google

Per la mia traduzione mi attenni al testo, riprodotto nel volume a piedi della stessa, che tolgo dall' edizione pregiata di Lipsia, per le scuole (Teurbner 1897), seguìto anche dal Vescovi e dal Consolini.

Ed eccomi finalmente al mio autore, per non più lasciarlo.

Chi fu Giovenale? Presso a poco, è questa la domanda che Manzoni pose in bocca a Don Abbondio, quando all'incolto curato cadde sott'occhio il nome di Carneade.

Anche il grande poeta satirico, che visse quasi ignorato dai suoi contemporanei; che non trovò un biografo e meno ancora un panegirista, quando la morte più che ottuagenario lo colse; sul quale però, dopo secoli parecchi gettò sprazzi radiosi di luce l'êra del Rinascimento, perchè poi ricadesse, tra le tenebre dell'oscurantismo, è lecito presumere che sia scarsamente conosciuto, non dico di nome ma nell'opera sua, in questa epoca nostra, operosissima, e pratica, assorta nelle febbrili industrie e nelle indagini positive; ma scarsamente devota alle lettere; e quasi sprezzante delle antiche produzioni dell'ingegno umano; le quali, senza darsi gran pena di studiarle, non pochi considerano in genere come vecchiumi.

Non è dunque fuor di luogo la domanda, che molti si possono fare: chi fu Giovenale?

Dell'uomo c'è poco da dire più di quanto fu detto:

« Giunio Giovenale figlio od allievo d'un ricco liberto, da giovane sino a mezzo il corso di sua lunga vita, si dedicò ad esercizii di declamazione, più per impulso d'animo, che per addestrarsi al Foro od alla cattedra.

« Dopo aver lanciata una satira di pochi versi (e non assurdamente) contro un Paride pantomimo e poeta, il quale, godendo il favore imperiale, si empiva il grembo di certi premii od assegni militari, si diede attivamente a tal genere di componimenti. Però per lungo tempo non

Digitized by Google

osò di esporli ad un uditorio, che non fosse assai modesto. In seguito, incoraggiato dal successo e dalla crescente frequenza di uditori, che parecchie volte andavano ad ascoltarlo, a quelli che aveva fatti aggiunse ed interpolò altri scritti; in uno dei quali (Satira VII) *introdusse questi versi (a riguardo di quel Paride):*

Ille et militiae multis largitus honorum,
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant proceres, dabit histrio.

« *Era in favore a la Reggia imperiale quell'Istrione, e molti fautori aveva costui, che quotidianamente la Reggia frequentavano. Laonde Giovenale fu sospettato di voler figurare e satireggiare un fatto del tempo presente; e subitamente, sebbene fosse vicino all'ottantesimo anno dell'età sua, fu allontanato da Roma; ed inviato ad assumere la prefettura di una coorte in marcia verso le estreme plaghe dell'Egitto* ».

Questo brano è tradotto quasi a la lettera da un'edizione di Parigi del 1614, del testo di Giovenale coi commenti del Granceo, dell'Autun e del veronese Calderini; e lo si attribuiva a Svetonio; paternità incerta e risolutamente oppugnata sino dal 1458 dal Valla, che la vuole attribuire invece ad un Valerio Probo, grammatico del II secolo dell'e. v.

La veneranda polvere dell'antichità, ad ogni modo, non gli manca.

Che Giovenale fosse della virtù fervido amico ed acerrimo nemico del vizio; che la sua dottrina inclini allo stoicismo, sebbene egli derida, nella satira seconda, e scagli Lauronia contro i simulati stoici (v. 35 e seguenti); ch'egli avesse spirito indipendente e ribelle ad ogni fittizia autorità, ci stanno a testimoniare le satire sue; ed egli nella satira undecima si presenta come uomo di

Digitized by Google

modesta agiatezza ed alieno da lo stravizzo e dalla prodigalità; onde è lecito ed onesto presumere, com'egli in questa satira afferma, che i fatti in lui corrispondessero alle parole.

Di questo dobbiamo accontentarci intorno alla sua biografia; non senza ricordare, che per autorevoli congetture da fatti e nomi esposti nelle Satire, si diede per probabile la nascita sua nell'anno 42 dell'E. V. e la sua morte nel 121, o poco appresso.

A maggiori dilucidazioni sinora ci mancano i documenti; chè troppo poco ne dice Marziale, il solo scrittore contemporaneo che parli di lui, chiamandolo facondo *nel libro VII Epigramma 90; e mostrandolo inquieto ed errante nella rumorosa Suburra nel libro XII Epigramma 18; e solo ricordando qualche soggetto delle satire del suo Giovenale nel libro VII Epigramma 23; nè ci danno gran luce i fuggevoli accenni a Giovenale che balenano nei versi d' un Claudio Rutilio Numaziano e di Pollione Apollinare Sidonio, i quali poetarono a Roma nella prima metà del* V *secolo dell'êra volgare.*

Gran ressa di studii, come dicemmo, sull'opere sue si manifestò dal Rinascimento in poi.

Da quell'epoca incomincia la fiumana di commenti, di interpretazioni, di dispute, ora serene ora passionali, contenenti a volta a volta acerbe immeritate censure, critiche ragionate, elogi meritati ed anche panegirici esagerati, intorno al poeta, quasi obliato prima ed a quell'epoca evocato dovunque.

Da una particolareggiata esposizione, che precede l'edizione assai curata del Giovenale, nella Collezione degli scrittori latini di Torino di Giuseppe Pomba 1830, *coi commenti del Ruperti, traggo questi dati bibliografici:*

I. *Si conservano nelle Biblioteche trentacinque codici e manoscritti delle Satire, antichi e collazionati dal-*

Digitized by Google

l' eruditissimo commentatore tedesco o da altri ; non senza avvertire che un numero ingente, non dal Ruperti riscontrato, esiste nelle Biblioteche italiane, francesi ed inglesi, non per anco pubblicati.

II. Di edizioni stampate, a cominciare dal 1470 sino alla fine del secolo XVIII, *ivi ne sono numerate e descritte più che duecento, delle quali trentatre appartengono a tipi di Venezia.*

Se a queste pubblicazioni ed alle elucubrazioni vecchie, si aggiungano le recenti, si può affermare a buon dritto che pochissimi autori ebbero tanta diffusione e ad un tempo tanta discussione dai posteri, quanta ne piovve addosso all'opera di Giovenale.

Non annoierò il lettore con ripetergli, nè tampoco con accennargli questi commenti e queste polemiche, che, del resto, a chi il voglia, torna agevole trovare nelle Biblioteche.

Non ho la pretesa di trasfondere la mia ammirazione per Giovenale in altri; e tanto meno, con la mia versione, quale che sia.

Tale però è la mia venerazione per lui, che non esito, s' intende per conto mio, a collocarlo fra i migliori poeti e pensatori, che nacquero sulla nostra terra, anche in questo favorita dalla natura.

Dico in questa terra nostra italica, perchè vi fu taluno che pose in dubbio persino ch'ei fosse d'Aquino, in onta all'esplicita affermazione che si legge sul finire della Satira III; laddove, dall'amico in partenza da Roma, Giovenale si fa dire: « se mai Roma ti renda al tuo Aquino *chiama me pure da Cuma presso Cerere Elvina e presso la* vostra *Diana ».*

Ma probabilmente anche que' dubitosi si saranno ricreduti, dacchè fu scoperta non è molto ad Aquino e depositata nel Museo di Napoli, pubblicata ed integrata dal Mommsen (Inscriptiones, R. Neapol. N. 4312) una la-

Digitized by Google

pide con la epigrafe qui riportata che doveva essere murata sopra un sacello votivo a Cerere:

c. e. r. e. RI. SACRVM
d. ju. NIVS. JVVENALIS.
t. VIR. QVINQ. FLAMEN.
DIVI. VESPASIANI.
VOVIT. DEDICAVI i. t. q. u. e.
SVA. PE. c. u. n. i. a.

Le lettere minuscole, aggiunte dal Mommsen, reintegrano la inscrizione; nella quale, a causa dell'oltraggio del tempo, mancano le majuscole che il dottissimo archeologo ritiene a queste minuscole corrispondenti.

Non voglio raccogliere qui le accuse, che si fecero a Giovenale, talora ingiuriose e non sempre di buona fede; nè mi occupo a indagare i motivi di tanta acrimonia; consigliando il lettore, che desideri averne notizia, a non pretermettere le nobilissime difese che ne furono fatte, fra le quali cito quella del surricordato Dussaulx e del nostro professore Vescovi, non che quella temperata di Melchiorre Cesarotti.

Lascio volentieri da parte la disputa intorno alla palma tra i satirici latini, da concedersi a Orazio piuttosto che a Giovenale; notando solo l'antitesi di sentimento, che è manifesta fra il primo che ride e diletta, e il secondo che dà sfogo al suo sdegno e non si cura del maggiore diletto, che da lui ricevono uditori e lettori. Questo è certo, che sì l'uno che l' altro hanno pregi esclusivamente proprii; i quali non si possono tra loro bilanciare, nè confrontare; perchè si apre un abisso tra il contenuto delle satire oraziane, e il contenuto di queste del nostro poeta. « Facit indignatio versus » egli prorompe; mentre per Orazio si potrebbe parafrasare il motto, mutando la parola indignatio *in quella di* delectatio.

Digitized by Google

Orazio è il poeta della grazia e della ragione (se è vero che l'opportunista Sancio Panza avesse più ragione di Don Chisciotte); e Giovenale è il poeta dello sdegno e della bile, spesso dimentico della grazia.

Orazio più che a rampognare mira a piacere; e vi riuscì egregiamente: sotto questo aspetto a lui la palma.

Giovenale volle attestare ai posteri, come da quel fango che sembrava sommergere tutti, v'erano pur taluni che emergevano; e fra questi egli e con lui qualche storico del tempo suo; a protestare virilmente contro la depressione degli individui e della società; e sotto questo aspetto la palma compete all'opera sua.

Poche parole qui mi si conceda di aggiungere alle strenue difese, fatte da critici più valenti di me, in pro di Giovenale, dall' accusa di scurrilità e di brutalità, lanciata contro qualche passo verista delle satire sue; pur confessando io, che avrei preferito di non dover *tradurre qualche non indispensabile dicitura, che può sembrare di soverchio libera.*

Anzi tutto è noto, che da molteplici esempi di licenze turpiloque, che si leggono nei commediografi, nei poeti e in altri scrittori dell' antichità, bisogna arguire, che queste, nel linguaggio comune dei Greci e dei Romani, fossero molto più tollerate, che non lo sieno nella odierna buona società; e che probabilmente poi lo erano meno nei così detti bassi fondi d'allora, di quello che non sieno usitate oggi, fuori dell'ambiente convenzionale della sullodata buona società; salvi, anche in questa, certi ritrovi uperti ad intime ed allegre conversazioni.

Di tali licenziosità non si fa grande scalpore, per Aristofane, per Petronio Arbitro (e questi poniamo pure all'indice); ma neppure per Orazio, per Ovidio, per lo stesso rigido Persio.

Perchè dunque si vorranno elevare a delitti di lesa

Digitized by Google

pudicizia, precipuamente per Giovenale? Evvia lasciatemi supporre, che altro sia il motivo, per alcuni untuosi censori e falsi Catoni, di questa esagerata e troppo strombazzata accusa; il motivo, dir voglio, di eliminare dalle Scuole, come quasi si riuscì a farlo, la influenza benefica, che il ribelle e satirico poeta antico, con la sua schietta e sdegnosa parola, potrebbe esercitare allo scopo di educare la nostra gioventù a sentimenti più liberi e generosi e ad aspirazioni meno utilitarie, di quanto si desideri da certi educatori.

Del resto è meno pericoloso, quando è indispensabile, esporre qualche argomento, che abbia attinenze col pudore, l'astenersi dallo eccitare la curiosità dei giovani, con reticenze e con veli, che lasciano immaginare ad essi qualche cosa più turpe della realtà.

E come avrebbe potuto non usare parole crude, il poeta, che doveva e voleva parlare di sozze turpitudini, ch'egli sferzava, presentandole ignominiose e ad un tempo schifose; ed in forma tale, che non trova efficacia ad eccitare la concupiscenza?

Al medico di piaghe morali, per quanto purulente, non sarà dunque concesso quanto nessuno ardisce contestare al medico di piaghe corporali, quello cioè di esporle nella loro nudità, nella loro schifezza?

Con questo irrecusabile argomento, un padre della Chiesa, S. Giovanni Grisostomo, scusa sè stesso di aver usato linguaggio verista; e d'essersi imbrattate le mani, quando volle denudare, pulire e fasciare le piaghe delle umane infermità, che a lui pure facevano ribrezzo.

Badate voi, o genitori, badate voi, o maestri, quando vi trovate a contatto di menti, non per anco sviluppate, ad obbedire all'ammonimento che Giovenale stesso vi porge:

« *Maxima debetur puero reverentia* (Sat. XVI, v. 47).

La satira è essenzialmente oggettiva; e se il suo og-

Digitized by Google

getto è fangoso non può a meno di imbrattarsene chi la scrive, col nobile intento di correggere il mal costume.

Ma le Satire di Giovenale vanno considerate nel loro complesso; e prese insieme rispondono mirabilmente al lucido concetto, che aveva Cattaneo di questo componimento, laddove nel Politecnico suo (1839) loda la satira del medico-poeta lombardo, il Raiberti: « La satira è l'esame di coscienza della intera società; è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è talora la sola espressione che si possa opporre al vizio vittorioso ». Parole d'oro da applicarsi a Giovenale, che fece infatti il processo alla società in cui viveva; che fece per essa: l'esame di coscienza.

E Cattaneo con l'alto suo senno soggiunse: « Però la satira dev'essere accompagnata dal consenso delle moltitudini: se ciò non è, la satira può esulcerare, ma cade in oblio ».

Forse fu questa mancanza di consenso da parte di moltitudini depravate o servili, che, saltuariamente *nel corso dei tempi, pose in oblio le Satire di Giovenale.*

Atto Vannucci che attaccò Orazio (non meno fieramente di quello che fece Ugo Foscolo) invitando i giovani a studiare in Orazio la elegantissima forma, li ammonisce: a non curarsi della sua « filosofia spesso cinica e scettica, e della sua morale; che oggi eleva l'uomo al pari d'un Dio; e domani lo trascina nel fango; che ora esorta a la prodezza e poi adonesta la codardia ». Atto Vannucci, nei suoi — studi storici e morali intorno a la letteratura latina — (Torino, 1854) così prosegue ragionando delle satire fatte e da farsi:

« La satira, questo supplemento della legge, è la composizione dei tempi corrotti; quando è spento ogni nobile entusiasmo per le cose grandi e domina solo il materiale interesse; quando la servilità si maschera sotto il nome

Digitized by Google

di amore di patria e l'egoismo assume l'aspetto di onestà. Allora, chi, fatto sicuro dall'usbergo della propria coscienza, si arma della coraggiosa indignazione delle anime oneste; e, impugnando il potente flagello della satira, ardisce farsi sacerdote della virtù, quand'anche non giunga a correggere gli uomini, lascia almeno, con una generosa protesta contro la pubblica infamia, un monumento, provante che la virtù non è affatto spenta; e mostra che, anche in tempi tristissimi, può conservarsi la dignità e la libertà delle lettere ».

Queste parole autorevoli e fiere, d'uno scrittore illibato, che visse ai tempi nostri, che ai tempi nostri chiaramente allude, vorrei fisse nelle menti giovanili; vorrei ricordate dagli onesti battaglieri della politica; nè voglio omettere di citare il motto recentissimo del Mercier, che con esse concorda: « *Nessun secolo, quanto quello che ora cessò, ha meritato un Giovenale* ».

E « *pour la bonne bouche* » *chiudo con queste due quartine del mio compianto amico e non abbastanza ricordato Carlo Baravalle:*

Oh! Viva la Satira
Che scrolla gli abietti
E marchia d'infamia
I dì maledetti;
Che strappa a le mummie
La fascia e le bende,
E ai vivi, che ridono,
Insegna le emende.

Le mummie a le quali strappò Giovenale le bende si reincarnarono ad ogni generazione; e non tutti i vivi impararono dalla satira le emende.

Questo intesi a constatare ne' miei modesti appunti alle vecchie satire; e mi astenni di proposito da ogni commento filologico, perchè trovai questo campo mietuto e

Digitized by Google

spigolato, da mani più operose e valenti delle mie; ed appena sento il bisogno di dichiarare, che non pensai menomamente a copiare dal vero, le figure odierne, che di fantasia o tutt'alpiù per vaghe e impersonali reminiscenze, cercai di collocare a confronto, con le figure maestrevolmente dipinte da Giovenale, e i fatti contemporanei coi fatti del primo secolo dell'êra volgare.

Non è mia colpa se taluno che legga i miei appunti si sentirà sconfortato dal mesto pensiero che la belva umana, *nel corso di quasi venti secoli, non è molto mutata; e non fu ancora addomesticata completamente dalla civiltà.*

Rifletta questo osservatore che la civiltà non ha la pretesa, miracolosa, di cangiare la natura nè degli uomini nè delle cose. Le sue armi si spuntano contro la prepotenza delle leggi di natura.

Essa può aspirare a modificare in meglio i rapporti di convivenza tra gli uomini, a paralizzare in qualche modo gli effetti nocivi dell'indole e della struttura di alcuni a danno degli altri; ma non suppongo che gli apostoli della civiltà credano (e se lo credono, a mio avviso, cadono in errore) di poter contrastare a la natura i suoi diritti; e togliere di mezzo assolutamente gli impulsi insiti nelle fibre dell'uomo, che variamente lo spingono ad opere anche cattive e nocive.

La civiltà coi suoi sforzi diretti alla epurazione dell'ambiente sociale ed alla educazione individuale (pur troppo questa non sempre e non dovunque, con pari e costante energia distribuita) potrà temperare gli effetti nocivi degli impulsi nell'uomo; ma è ancora molto lontana la scienza dalla scoperta di mezzi più efficaci per migliorarlo moralmente e fisicamente.

Confidiamo però che, nel suo evidente progresso, al quale non lice fissare confini, la scienza nuovi ed ignorati mezzi possa fornire, ad esempio, nell'alimentazione

Digitized by Google

per il miglioramento fisico dell'uomo, dal quale può dipendere il suo miglioramento volitivo, morale.

Nè ci abbandoniamo, per la tardività di tale progresso, allo scetticismo ed all'apatia; e meno ancora, per esonerarci dal dovere di concorrere all' opera collettiva della civilizzazione con assiduo sforzo, lusinghiamoci, in un quietismo passivo, di mistici sogni e di interventi da un mondo soprannaturale sconosciuto e forse inconoscibile.

Stimai conveniente, a comodo del lettore, e per non ingombrare le note d'una facile erudizione, di allestire e confinare in fondo al volume un indice alfabetico di nomi notevoli segnati in carattere corsivo nella mia traduzione, con sobrie delucidazioni.

Non però per queste mie cure e fatiche oso far mia una frase orgogliosetta che un esimio letterato, non è molto, scrisse in fronte ad una sua traduzione d'un poeta antico... che non è Giovenale: « questo libro facemmo... il mio autore ed io ».

Lungi dall'aspirare a dividere gli allori di Giovenale, sarò pago, se la critica non mi caccierà fra coloro che lo maltrattarono.

Dopo tutto, nessuno mi rapirà, nessuno farà minore il godimento mio, che non oblierò mai, dello avere vegliato a fianco di quest'ombra gigante, di aver vissuto parecchio in intimità con questo spirito sublime: e ciò senza essere per nulla spiritista.

PIRRO APORTI.

Digitized by Google

Appendice alla prefazione. — Era già licenziato il mio manoscritto per la stampa, quando ebbi notizia della publicazione d'un saggio di traduzione della prima satira di Giovenale, ad opera dell'illustre patrizio romano e senatore, il conte Orazio Guido Falconieri Di Carpegna in endecasillabi sciolti. Questa traduzione è fornita di commenti, in parte omogenei ai miei, nell'intento di rilevare raffronti tra il passato e il presente. So pure che la prima satira, del mio compagno di lavoro, sarà man mano seguita dalle altre, che di certo saranno tradotte e commentate con la stessa valentia.

Dichiaro, troppo tardi, che se quest'opera del Carpegna, come la vedo in questo saggio e la presumo nel resto, fosse venuta in dominio del pubblico prima che io mi accingessi alla mia (e sono anni parecchi), forse ci avrei pensato più di due volte ad intraprenderla.

Esattezza, chiarezza, colorito, fedeltà, sono le doti della poetica versione dell'egregio mio collega in letteratura, e già collega a Montecitorio; al quale sono ben lontano dal contendere la palma; e solo mi rallegro d'essere in ottima compagnia, nello scopo nostro comune di attrarre l'attenzione dei connazionali sul grande satirico. È vergogna che di lui si occupino e si sieno occupati più gli stranieri, che i connazionali.

Non deploro poi affatto la differenza di fede in materia religiosa, esistente tra me e il Carpegna; mentre mi accorgo, che, ciò null'ostante, siamo e saremo di frequente all'unissono, negli spontanei apprezzamenti morali, sebbene aventi diverso il punto di partenza. Ciò proverebbe che l'Etica non muta i suoi principii benchè la si fondi su basi filosofiche e religiose differenti; quali sono: la pagana, la cristiana, e la umana, che è quella sopra la quale io fondo la mia morale.

P. A.

Digitized by Google

SATIRA I

Perchè scrive satire.

Ch'io debba rimaner sempre uditore (1)
Delle declamazioni d'altri? Non concesso
A me sarà di prendermi rivalsa;
A me, vessato tante volte e tante,
Nell'udir *Cordo*, da la rauca voce,
Declamar la *Teseide*. Sempre impune
Le togate Commedie recitarmi (2)
Potrà quello; e quest'altro le Elegie?
Una giornata intera, impunemente,
Mi farà consumar l'ingente *Tèlefo*;
O l'*Oreste*, non men prolisso carme,
Scritto, da cima a fondo, nel Volume
E persino sui margini ed a tergo;
E, dopo questo, non ancor finito? —

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseïde Cordi?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem consumpserit ingens
Telephus, aut summi plena iam margine libri 5
Scriptus, et in tergo, nec dum finitus Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus

Digitized by Google

A nessuno è più nota la sua casa,
Di quel, che noti a me: di *Marte* il bosco
E l'antro di *Vulcan*, che si spalanca
Presso le rupi *Eolie*. — Ciò che i venti (3)
Vadano a fare; quali ombre martori
Eäco; donde, un tale, dal tosone
Della pelle sottil, rubata, raschi
L'oro e il trasporti altrove; quanti tronchi
Di frassino, avrà *Monico*, il centauro,
Scagliati, nella selva, su i nemici;
Son favole, di che vanno echeggiando,
Continuamente i platani ed i marmi
Crollati a terra, e le colonne infrante,
Negli orti di *Frontone;* ripetute
Da la voce di assiduo lettore. (4)
Le stesse storie aspettati di udire
E dal sommo e dal minimo poeta.
Or noi pure porgemmo, del maestro (5)
A la ferula, il palmo della mano;
E noi pure il consiglio diemmo a *Silla*,
Di ritirarsi a viver da privato,
Per dormire alti sonni. Fia clemenza
Stolta, per ver, la carta risparmiare (6)
Che si fabbrica ond'esser consumata:

Martis et Acoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani. Quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum
Pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos,
Frontonis platani convulsaque marmora clamant
Semper et assiduo ruptae lectore columnae:
Exspectes eadem a summo minimoque poeta.
Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
Dormiret; stulta est clementia, quum tot ubique
Vatibus occurras, periturae parcere chartae.

Digitized by Google

Mentre tu dai di naso in tanti vati. —
Però vuò dire quì, perchè mi piaccia
Meglio lanciarmi, per giostrar, nel campo (7)
Sul qual, di *Aurunca* il glorïoso figlio
Guidò i corsieri; almen, se tempo avete
Di darmi ascolto; e placidi ammettete,
Dell'opra mia, la ragion, che espongo.

Quando sia dato, in *Roma*, ad un eunuco (8)
Di tòr moglie; allorchè *Mevia* trafigga
Tosco cinghiale, nell'Arena, al seno
Denudato poggiando lo schidione;
Quando tutti i Patrizii, per ricchezza,
Sfidi quell'un, sotto la man del quale,
Mia folta barba giovanil suonava
Stridendo, allor che desso la tondeva;
Quando un rampollo di *Niliaca* plebe,
Un servo delle serve di *Canopo*,
Crispino voglio dire, discostando
Da gli omeri, la porpora di *Tiro*,
Ventilar faccia l'anellino estivo
A le dita sudanti, qual non possa
Di maggior gemma il pondo sopportare;

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,
Si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.

Quum tener uxorem ducat spado, Maevia Tuscum
Figat aprum et nuda teneat venabula mamma:
Patricios omnes opibus quum provocet unus,
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat;
Quum pars Niliacae plebis, quum verna Canopi
Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat maioris pondera gemmae:

Digitized by Google

Non è facile cosa lo astenersi
Dallo scrivere satire. Chi mai,
Nella iniqua città, fia tollerante
E di tal ferrea tempra, da frenarsi,
Allora che gli tocca di incontrare
La splendida lettiga, affatto nuova,
Di *Matone*, il causidico, riempita
Da sua pingue persona; e in coda a questa
Vede pur avanzar, quel delatore
D'un magnanimo amico; il qual sta pronto
La man rapace a stendere sui resti
Del nobil patrimonio confiscato! (9)
E' una spia costui, che *Massa* teme,
Un'altra spia; e *Caro* lo abbonisce
Coi doni; mentre il trepido *Latino*,
Timele, la sua donna, gli abbandona.
Quando il passo dobbiam cedere a tali,
Che si procaccian merto di legati,
Con laide notturne prestazioni;
E son portati agli astri, su la via,
Eccellente oggidì per salir alto,
Del far beata ricca vecchia, in fregola?
Ottiene *Proculejo*, in testamento,
Dell'asse un dodicesimo; ma *Gillo* (10)

Difficile est satyram non scribere. Nam quis iniquae
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,
Causidici nova quum veniat lectica Mathonis
Plena ipso; post hunc magni delator amici
Et cito rapturus de nobilitate comesa
Quod superest, quem Massa timet, quem munere palpat
Carus et a trepido Thymele summissa Latino ;
Quum te summoveant, qui testamenta merentur
Noctibus, in coelum quos evehit optima summi
Nunc via processus, vetulae vesica beatae ?
Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem,

Digitized by Google

Consegue il resto ; sia ciascuno erede
In proporzion di sua virile possa.
Riceva tale erede il guadagnato
Prezzo del sangue ; ma però si faccia
Scialbo in viso, qual uom cui nudo il piede
Un serpe calpestò: pallido, come
Il Retore tremante, che dovea,
In concorso con gli altri, declamare
Nanti a l'ara temuta di *Lione*. — (11)
Or come potrò dire, quanto mi arda (12)
Il fegato, per ira, allor ch'io vedo
Un gregge di compagni, ad incalzare
Il popolo, affinchè si faccia largo
A questo spogliatore di pupilli,
Ch'ei ridusse a miseria e al vitupero;
E l'altro concussore, condannato
Per un giudizio inane (poichè, in fatto,
Che cosa è mai l'infamia, se van salve
Le monete rubate?); qui di *Mario*
Io parlo, che in esiglio gozzoviglia
Da l'ora ottava in poi; che se la gode
In barba ai Numi irati. Tu, però,
Saccheggiata Provincia, vittoriosa
Contro lui nel processo, ancora piangi! —
Non crederò spettacoli siffatti

Partes quisque suas, ad mensuram inguinis haeres.
Accipiat sane mercedem sanguinis et sic
Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram !
Quid referam, quanta siccum iecur ardeat ira, 45
Quum populum gregibus comitum premit hic spoliator
Pupilli prostantis, et hic damnatus inani
Iudicio (quid enim salvis infamia nummis ?)
Exul ab octava Marius bibit et fruitur dis
Iratis : at tu, victrix provincia, ploras ! 50

Digitized by Google

Della Lucerna *Venosina* degni? (13)
Ed io non li vorrò stigmatizzare?
Ma che di meglio possono fornirmi
Gli *Eraclèi*, o *Diomede*; od i muggiti
Dal *Labirinto* uscenti; che, il fanciullo
Caduto in mare, e il fabbro in ciel volante;
Quando, mezzano della sua consorte, (14)
Il marito riceva donazioni
Da l'adultero; se il nuzial contratto
Non riservò il diritto nella moglie
Di acquisirle da sè; quel buon marito,
Addottrinato a volgere lo sguardo,
A tempo e luogo, verso la soffitta;
E, sebben vigilante, a russar forte,
Il naso dentro il calice immergendo? —
Quando colui, che tutti i beni aviti
Sprecò in bordelli o nelle scuderie;
E d'ogni censo dei maggiori privo,
A sè lecito crede lo aspirare
Di coorti al comando; mentre ancora
Va scorrazzando su la Via *Flaminia*
In cocchio; e qual già fece *Automedonte*,
Giovane ei pur, reggendo in man le briglie,
Tra le braccia si getta dell'amica,

Haec ego non credam Venusina digna lucerna?
Haec ego non agitem? sed quid magis Heracleas,
Aut Diomedeas, aut mugitum labyrinthi
Et mare percussum puero fabrumque volantem,
Quum leno accipiat moechi bona, si capiendi 55
Ius nullum uxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso;
Quum fas esse putet curam sperare cohortis,
Qui bona donavit praesepibus et caret omni
Maiorum censu, dum pervolat axe citato 60
Flaminiam puer Automedon; nam lora tenebat

Digitized by Google

Che di toga viril scorgi vestita? — (15)
Non deve piacer forse, d'un quadrivio
In mezzo, empir capaci tavolette
Incerate, allorchè su la cervice
Di ben sei schiavi, giunge, trasportato,
E in bella mostra, sopra una lettiga,
Quasi spogliata d'ogni suo riparo
Da l'un lato e dall'altro, quel falsario;
Che sdrajato ricorda i *Mecenati*;
Il quale ricco e lauto si fece
Con apporre a succinte tavolette, (16)
In frode altrui, la gemma inumidita? -
Ora ci viene incontro una matrona,
Di gran casato. Non andrà di molto,
Che porgerà costei, al sitibondo
Marito, il vino morbido *Caleno*,
Cui pria mescolerà velen di rana;
Costei, che assai più dotta di *Locusta*,
De' tossici nell'arte già ammaestra
Le prossime congiunte; e a loro insegna
A mandare al sepolcro i lor mariti
Se li prendono in odio, della fama
E di voce di popolo incuranti. -
Osa tu azioni che ti facciano degno

Ipse, lacernatae quum se iactaret amicae !
Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio, quum iam sexta cervice feratur,
Hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra
Et multum referens de Maecenate supino,
Signator falso, qui se lautum atque beatum
Exiguis tabulis et gemma fecerat uda ?
Occurrit matrona potens, quae molle Calenum
Porrectura viro miscet sitiente rubetam.
Instituitque rudes melior Locusta propinquas
Per famam et populum nigros efferre maritos.

Digitized by Google

Dello scoglio di *Giari* e di prigione,
Se diventare qualche cosa vuoi. (17)
Si loda è ver la probità; ma questa
Intirizzisce l'uomo e il fà negletto.
Ai crimini si deggion riservare
Orti e Pretorii uffizii e laute mense,
Di vecchio argento adorne e col caprone
Che fuor dai nappi sui due piè si aderge —
Chi dormir lascia, lo suocero lurco
Che corrompe con l'oro nuora avara?
Chi, questa sposa turpe; e di pretesta
Vestito ancor, l'adultero garzone?
Se mia natura si ricusi, i versi (18)
Farà per me la indignazione; quali
Chiunque puote: io stesso ovver *Cluvieno*.

Dacchè, *Deucalion*, sul navicello
Trasportandolo i nembi, su dal mare
Ascese al monte; ed ivi, interrogare
Potè le sorti; e i sassi rammolliti
L'anime incaloriro a poco, a poco;
E *Pirra* mise in mostra, nanti ai maschi
Ignude le fanciulle; tutto quanto

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid: probitas laudatur et alget.
Criminibus debent hortos, praetoria, mensas, 75
Argentum vetus et stantem extra pocula caprum.
Quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
Quem sponsae turpes et praetextatus adulter?
Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcunque potest, quales ego, vel Cluvienus. 80

Ex quo Deucalion, nimbis tollentibus aequor,
Navigio montem ascendit sortesque poposcit,
Paulatimque anima caluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;

Digitized by Google

Gli uomini fanno: i voti, i lor timori,
L'ire, le voluttà; discorsi e gaudii,
Son la farragin del libello nostro. —
E quando fù di vizii maggior copia?
E quando la voragine più larga
Dell'avarizia? Quando mai più accesi
Fur gli animi dall'alea del giuoco?
Giacchè, al dì d'oggi, al tavolier non vanno
Forniti sol della usuale borsa;
Ma a la bisca si espon tutto lo scrigno
E lo si giuoca. Vedi, che battaglie
Cui presta l'armi, pronto il tesoriere!
Forse non è, nell'uom, furore insano (19)
Perder cento sesterzii; e a tal ridursi,
Da non poter, al servo, che si vede
Strappato e in cenci, rinnovar la tunica? —
Qual'avo edificava tante ville?
Quale a cena, in segreto, si imbandiva
Sette portate? — Adesso quel cliente (20)
Scarsa attende la sportula a la soglia;
E a la turba togata la contrasta.
Il padrone però, anzi tutto indaga,

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, 85
Gaudia, discursus, nostri farrago libelli est.
Et quando uberior vitiorum copia? quando
Maior avaritiae patuit sinus? alea quando
Hos animos? neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca. 90
Proelia quanta illic dispensatore videbis
Armigero! simplexne furor sestertia centum
Perdere et horrenti tunicam non reddere servo?
Quis totidem erexit villas, quis fercula septem
Secreto coenavit avus? nunc sportula primo 95
Limine parva sedet, turbae rapienda togatae:
Ille tamen faciem prius inspicit et trepidat, ne

Digitized by Google

Trepidante che tu la mano stenda
Con un nome supposto e quindi falso;
Riconosciuto ben riceverai.
Or Ei comanda al banditor che faccia
La chiama; e prima appelli a presentarsi
I *Trojugeni* autentici (fan ressa
A la soglia costoro insieme a noi).
Dà a quel Pretore! Poscia dà al Tribuno!
Ma al libertin la precedenza spetta;
Ed un di questi grida: » A me pel primo:
« Io son presente. Perchè avrò timore
« O dubbio in reclamar il posto mio,
« Sebbene nato in riva dell'*Eufrate*;
« Che se il negassi, ciò arguisce ognuno
« Dai fori, che ho nei lobuli cascanti (21)
« Delle orecchie? Ma son cinque botteghe (22)
« Che quattro centinaja di sesterzii
« A me fruttan. Che importa conseguire
« La porpora maggiore, se un *Corvino*,
« Nell'agro di *Laurento*, loca l'opra
« A custodire armenti; ed io posseggo
« Più che *Pallante* insieme coi *Licinii?* »

Suppositus venias ac falso nomine poscas.
Agnitus accipies; iubet a praecone vocari
Ipsos Troiugenas (nam vexant limen et ipsi
Nobiscum) : Da praetori, da deinde tribuno !
Sed libertinus prior est : Prior, inquit, ego adsum;
Cur timeam dubitemve locum defendere, quamvis
Natus ad Euphraten, molles quod in aure fenestrae
Arguerint, licet ipse negem ? sed quinque tabernae
Quadringenta parant; quid confert purpura maior
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus oves; ego possideo plus
Pallante et Licinis ? — Exspectent ergo tribuni,
Vincant divitiae, sacro nec cedat honori,

Digitized by Google

Aspettin dunque in coda il loro turno
I Tribuni. Han da vincer le ricchezze;
Non ceda il passo a chi tien sacro ufficio,
Tal, che in città giungeva, coi suoi piedi
Segnati da servil marca di gesso; (23)
Poichè, tra noi, santissima si tiene
Maestà di ricchezza; e ciò comunque
Non per anco ottenuta abbi dimora,
O funesto danar, nel Tempio; ed are (24)
Di sorta non abbiamo ancora erette
A le monete; come, invece, culto
Qui si presta a la *Pace* ed a la *Fede*;
A la *Vittoria* e a la *Virtù*; sebbene
Della *Concordia* nel delubro, si oda
Gracchiare, dentro a un nido venerato. (25)

Ma dal momento, che a la fin dell'anno
Computa pure un alto Magistrato
Quanto renda la sportula; e di quanta
Somma, per essa, vadano accresciuti
Gli altri proventi; cosa non faranno
Clienti, che ne traggono le spese
Per toga, e pane, e fumo di cucina? —
Per codesta lettiga, con gran cura
Chiusa a ogni sguardo, si odon domandare

Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis :
Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
Maiestas; etsi, funesta pecunia, templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras,
Ut colitur Pax atque Fides, Victoria, Virtus, 115
Quaeque salutato crepitat Concordia nido.

Sed quum summus honor finito computet anno,
Sportula quid referat, quantum rationibus addat :
Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est

Digitized by Google

Cento quadranti. La lettiga segue
Un marito, che afferma di condurre
In essa attorno la sua moglie languida,
Ovver pregnante. Quel marito astuto,
Cui nota è l'arte di accattare, chiede
Per la consorte assente; e la lettiga
Addita, affatto vuota e sempre chiusa,
Qual se dentro vi fosse la sua donna.
« V'è qui mia moglie » ei dice « Deh! Ti affretta
« A sbrigarmi. Tu indugi? Ebbene, o *Galla*,
« O moglie mia, sporgi fuori il capo...
« Via, non volerla tormentar, che dorme ».
Quella stessa giornata, dai clienti,
In bell'ordin distinto di faccende,
Viene distribuita. Prima, adunque,
La sportula. Si recan poi costoro
Al Foro, in cui la statua d'*Apollo*, (26)
Qual fosse un giusdicente, sorge in mezzo
A l'altre trionfali. Fù tant'oso
Da collocar, fra queste, anche la sua,
Un tal (non so chi sia), che va fregiato
Dei titoli di *Arabico* e di *Egizio*; (27)
Del quale, non soltanto fia permesso

Et panis fumusque domi? Densissima centum
Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum
Languida vel praegnans et circumducitur uxor.
Hic petit absenti, nota iam callidus arte,
Ostendens vacuam et clausam pro coniuge sellam.
Galla mea est, inquit, citius dimitte; moraris?
Profer, Galla, caput! Noli vexare, quiescit. —
Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum:
Sportula, deinde forum iurisque peritus Apollo
Atque triumphales, inter quas ausus habere
Nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches,
Cuius ad effigiem non tantum meicre fas est.

Digitized by Google

Scompisciare la effigie. — Di poi, stanchi,
Questi vecchi clienti lascian gli atrii
E i vestiboli; persa ormai la speme, (28)
Lungamente nutrita, di cenare
Col patrono; e costretti a comperarsi
Un gramo cavoluccio e un po' di legna. —
Infrattanto il patrono, il re, da solo
Si sdrajerà sopra i vacanti letti,
Davanti a la sua mensa, a divorare
Quanto di meglio possono fornire
Le foreste ed i mari. Questi ricchi
In mezzo a tante tavole, sì belle
E larghe e finamente lavorate
Con arte e antiche, ad una sola mensa
Divorano, da soli i patrimonii.
Non sia presente un solo parassita.
Ma chi può tollerar, senza proteste,
Simile sordidezza in tanto lusso ?
Quale ingordigia è questa di costui,
Che, per sè solo, fà imbandire a cena
Cignali interi; belve che son nate
Per far onore a splendidi conviti!
Ma non tarda il castigo, allor che spogli,

Vestibulis abeunt veteres lassique clientes
Votaque deponunt, quamquam longissima coenae
Spes homini ; caulis miseris atque ignis emendus.
Optima silvarum interea pelagique vorabit 135
Rex horum, vacuisque toris tantum ipse iacebit.
Nam de tot pulchris et latis orbibus et tam
Antiquis una comedunt patrimonia mensa.
Nullus iam parasitus erit. Sed quis ferat istas
Luxuriae sordes ? quanta est gula, quae sibi totos 140
Ponit apros, animal propter convivia natum !
Poena tamen praesens, quum tu deponis amictus
Turgidus et crudum pavonem in balnea portas.

Digitized by Google

Turgido il ventre, i panni; e dentro al bagno
Porti il pavon, non digerito ancora.
Da quì le morti subitane; tronca
Vien così, la vecchiaja, anche intestata.
La notizia feral, non rattristante,
In giro va per ogni cena; e passa
Pomposo il funeral, che, in loro core,
Plaudiran, certo, gli adirati amici.

A tal giungemmo, che ai costumi nostri (29)
Nulla di peggio aggiungeranno i posteri.
I nipoti faranno e brameranno
Le stesse cose; chè ogni vizio, al fondo
Omai precipitato, là ristette.
Or su! Mano a le vele e ne distendi
Tutte le pieghe. — Forse qui dirai:
Donde l'ingegno a la materia pari?
Donde trarrai semplicità degli avi,
Per la quale potevan scriver tutto,
Che in lor anima ardente ribollisse;
Semplicità, di cui, il vero nome (30)
Non oso or pronunciar? — Che importa a me
Se *Mucio* ai detti miei perdoni o meno? —

Hinc subitae mortes atque intestata senectus ;
Et nova nec tristis per cunctas fabula coenas
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas; eadem facient cupientque minores.
Omne in praecipiti vitium stetit; utere velis,
Totos pande sinus ! Dicas hic forsitan: Unde
Ingenium par materiae ? unde illa priorum
Scribendi quodcumque animo flagrante liberet
Simplicitas, cuius non audeo dicere nomen ?
Quid refert dictis ignoscat Mucius an non ?

Digitized by Google

Supponi tu di offender *Tigellino*;
E farai lume, ardendo in quella teda, (31)
Nella quale, ficcati, ardono in piedi,
Color, che il fumo emettono dal petto;
E traccierà tua salma un largo solco (32)
Nel mezzo dell'Arena. — Ma costui,
Che propinò l'aconito a tre zii, (33)
Sarà dunque in lettiga trasportato
Su le morbide piume; ond'ei da l'alto
Possa lanciar su noi sprezzanti sguardi? —
Quand'ei ti venga incontro, fà a mio modo:
Premi il labbro col dito. Accusatore
Sospettato di lui, fora chiunque
Il motto sol pronunci: Eccolo è desso! (34)
Con animo sicuro, in quella vece,
Enea tu puoi con *Rutulo* feroce
Raffrontar; nè si trova cosa grave,
Il bastonare *Achille*, ovver quell'*Ila*,
Molto a lungo cercato, quando al fiume
Seguì nel flutto l'anfora. — Arrossisce
Qual, se da un ferro stretto, quante volte
Lucilio ardente freme, un uditore, (35)
Che ha mente fredda, in compiere delitti;
E ciò avvien perchè tacita la colpa,

Pone Tigellinum: taeda lucebis in illa,
Qua stantes ardent, qui fixo pectore fumant,
Et latum media sulcum deducis arena. --
Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur
Pensilibus plumis atque illinc despiciet nos? —
Quum veniet contra, digito compesce labellum:
Accusator erit qui verbum dixerit: hic est.
Securus licet Aenean Rutulumque ferocem
Committas, nulli gravis est percussus Achilles
Aut multum quaesitus Hylas urnamque secutus;
Ense velut stricto quoties Lucilius ardens

Digitized by Google

A costui trasudare fà i precordii.
Da quì vendette e lagrime! Nell'alma
Svolgi e medita ciò che quì ti ho detto,
Pria di dar fiato a la squillante tromba;
Pensa che, cinto l'elmo, del duello
Fia tardo il pentimento — Io vuò esperire, (36)
Quanto dir si conceda, contro quelli,
Le ceneri dei quali stan coperte,
Lungo la via *Flamminia* e la *Latina*. (37)

Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant praecordia culpa.
Inde irae et lacrimae. Tecum prius ergo voluta
Haec animo ante tubas; galeatum sero duelli
Poenitet. — Experiar, quid concedatur in illos, 170
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

Note a la Satira I.

(1) *Semper ego auditor tantum?...* (verso 1).

Molti scrittori debbono aver ricevuta la spinta a mettersi a lo sbaraglio della pubblicità, da questa specie di esame del proprio valore, che sembra abbia fatto Giovenale, dopo aver subita la noia di ascoltare, men che mediocri, elucubrazioni altrui.

Anche ai tempi nostri, non mancano simili propulsori di intelligenze valenti, ma più pavide che modeste ; le quali forse non avrebbero mai affrontato il pelago della pubblicità, senza lo stimolo d'altre intellettualità meno valenti, ma più audaci, che in quel pelago si erano lanciate, vuoi con noiose conferenze, vuoi con libri destinati a non essere letti.

E, fatto un confronto, que' timidi fra sè stessi e que' noiosi audaci han finito per dire come Giovenale: « oh perchè non posso tentare io pure? »; o si son lanciati nel pelago, senza annegarsi, o quanto meno, senza essere fischiati.

(2) *...ille togatas... Hic elegos...* (versi 3 e 4).

Digitized by Google

Orazio nell'arte poetica (v. 352) chiama *togatae* o *praetextatae*, le commedie, perchè i commedianti, se rappresentavano personaggi del patriziato, vestivano la toga o la pretesta.

Così chiamavansi ***palliatae*** le tragedie, perchè i personaggi di queste, per lo più pertinenti alla storia greca, portavano il Pallio, ch'era un manto o cappa che usavasi in Grecia. ***Elegos*** (da *ex legere*, da leggersi) erano poemetti, per lo più lamentosi, pei quali Orazio consigliava il verso esametro (***Ars poet.***, verso 75 e seg.).

(3) ...*Quid agant venti*, etc. (versi 9 e seg.).

Questa sequela di rimembranze mitologiche (alle quali non di rado ricorre anche Giovenale nelle satire), dimostra quanto, al tempo del nostro poeta, fossero di moda i soggetti mitologici, ad imitazione del ***sommo*** poeta delle metamorfosi: Ovidio.

E dal tono di scherno, assunto da Giovenale verso i pappagalleschi imitatori, si comprende, che non ascoltavano il monito di quel loro maestro, che pure avea lasciato scritto: « Molto scrissi; ma « ciò che mi parve difettoso, consegnai, di mia mano, alla emenda « purificatrice del fuoco ». E' un monito questo, che dovrebbero osservare molti letterati odierni.

Questo fenomeno di imitazione, che talora si muta in deturpazione del luminoso esempio del capo-scuola, si verifica sovente nelle arti belle; fra le quali non è disdoro per la letteratura di essere collocata, quale nobilissima, fra le arti.

Nell'arte poetica, questa pedissequa imitazione di tentativi di rinnovamento, si riproduce di secolo in secolo, anche ad effetto dell'amore di varietà.

Così inondò il mondo nel XIII e XIV secolo una profluvie di ballate, serventesi, canti goliardici, ecc.; cui seguirono i poemi eroici e giocosi che l'uno a l'altro succedevano; e una infinità di sonetti petrarcheschi. Poi si venne a le gonfie stramberie ed a le esagerazioni del 1600; a l'Arcadia e ai madrigali del XVIII secolo; alle romanticherie dei primi anni del XIX: alle disperazioni leopardiane, alle odi barbare e a tant'altre imitazioni; giacchè si intende, ch'io non parlo qui dei sommi maestri di nuove forme letterarie, dei quali non voglio sfrondare gli allori; ma solo delle pecore, delle quali già fu detto: « E dove l'una va pur l'altre vanno ». Salvator Rosa, sulla metà del secolo XVII parafrasò, in una delle sue satire (Satira II), questo passo di Giovenale, contro i poetastri del suo tempo, che guastavano « il suo tosco idioma »; così come, di solito, i cattivi imitatori gua-

Digitized by Google

stano i modelli nuovi eccellenti, ricusandosi, sdegnosi, a seguire i modelli antichi che ostentano di chiamare ferravecchi.

Alcunchè di simile non vediam forse a quando a quando verificarsi nella musica, nella pittura e nella scultura, allorquando invece del bello, per amore di novità, si va cercando lo strano?

(4) *...Assiduo lectore ruptae columnae* (verso 13).

Non soltanto sotto i platani, fra i marmi e le colonne della villa di Frontone e di altri orti suburbani di Roma, si tenevano queste letture e declamazioni; ma ben anco in aule all'uopo allestite e nelle accademie. Queste palestre letterarie furono importate a Roma dalla Grecia da Asinio Pollione, che fu amico di Virgilio e di Augusto. A lui si attribuisce il merito d'avere fondato in Roma la prima Biblioteca pubblica.

Le accademie, secondo il Friendlaender, durarono in Italia sino al secolo XV; poi decaddero per risorgere nel XVI e per dilagare nel XVIII, epoca nella quale forse non v'era cittaduzza in Italia che una almeno non ne possedesse.

Al dì d'oggi le accademie sono in ribasso; però a sfogo di vanità letterarie vi si sono sostituite le ***rivistuccole*** locali, che soventi non durano in vita più che le mosche.

Fu notato che la vanitosa fioritura letteraria si sviluppa in ragione inversa dello interessamento e della partecipazione del popolo alla pubblica cosa.

(5) *Et nos ergo manum ferulae subduximus...* (verso 15).

La ferula del maestro ci fa pensare ai castighi corporali, da tanto tempo introdotti, e tanto tempo durati nelle scuole; nè del tutto scomparsi.

L'accenno al tema di dar consigli a Silla, che qui subito segue, richiama l'attenzione su parecchi odierni temi, che si impongono talora nelle nostre scuole, punto adatti, a puerili intelligenze non per anco sviluppate, e per nulla esperte della vita.

(6) *...perituraе parcere chartae* (verso 18).

Non è certamente da temere ai dì nostri che si risparmi la carta.

Sulle origini e le trasformazioni della scrittura e del materiale usato per essa, fu di recente (1904) pubblicato a Parigi un pregevolissimo studio del Maire, bibliotecario di quella Università.

Quanto al materiale usato per divulgare con lo scritto l'umano pensiero, ci par buono qui di estrarre da quello studio qualche notizia.

Digitized by Google

Gli Indiani dell'America usavano a tal uopo certe collane o cinture formate di conchiglie a colori diversi, che nella loro disposizione offrivano figure simboliche aventi un particolare significato e si chiamavano *Wampum*. Simile metodo era seguito dai Peruviani, a mezzo di chicchi di grano turco o di ciottoletti variamente colorati; e di questi si servivano anche per trasmettere messaggi da un luogo all'altro; e in tal caso li infilavano in cordicelle, annodate a diversi tratti, che chiamavano *quippo*.

Le più antiche iscrizioni del mondo furono tracciate su pezzi di roccia, a cui spianavasi un lato, per ricevere l'incisione di segni simbolici e pittografici (megaliti).

Poi si venne alle lastre di pietra levigata; e su tavole simili furono incise le prime leggi.

Col marmo, ed anche prima, furono usate all' uopo tavole di legno, come quella scoperta nella Piramide di Memfi, dopo 3000 anni di sepoltura. Su le faccie di un prisma girante di legno erano scritte le leggi di Solone e di Dracone.

Anche a Roma si incisero le leggi su tavole dipinte in bianco, donde probabilmente il nome di *albo*, conservato oggi dagli annunzi giudiziali.

La scrittura si insegnava a mezzo di lettere intagliate nel legno; e si spalmavano tavolette di legno con la cera, per ricevere la impressione manuale delle lettere. Quest'uso durò sino al Medio Evo.

Nelle età più lontane si scriveva su scorzo d'albero esteriori; poi si usarono le pellicole interne, sotto la corteccia, ed anco le foglie.

Oggi ancora in China e nell'India si scrive su foglie di palma, e in Malesia su foglie di Arec: e di queste foglie si formano volumi, che hanno l'aspetto delle nostre persiane a stecche.

Si usarono anche le stoffe, sulle quali si scriveva con cannuccie appuntate (calami). A Roma taluni atti pubblici e insegne commerciali scrivevansi sulla tela.

L'uso delle pelli per la scrittura si diffuse nel v secolo; queste in antico si adopravano rozze; a Pergamo si pensò ad imbiancarle (pergamene).

La prima carta impastata o composta, fu quella che manipolavasi in Egitto, col papiro, foglia di una pianta lacustre, che si tagliava in fibre sottilissime, che poi si facevano aderire, per formarne il foglio, con la pressione.

La vera carta, che ad ogni altra materia oggi è sostituita, fu inventata da un ministro chinese circa 123 anni avanti l'Era volgare;

Digitized by Google

e dalla China, poco appresso, si diffuse nella Siria, nella Arabia e nell'Egitto.

Tredici secoli dopo, penetrò nella Spagna e poco appresso in Francia, in Italia, in Germania e dovunque.

Per ciò si capisce che la carta, o quella dell'Egitto, o quella dell'Arabia, dovevasi conoscere ed usare a Roma all' epoca di Giovenale.

(7) *...libeat decurrere campo* (verso 19).

Dopo lo scherzo sui poetastri, qui viene il poeta a spiattellare la vera ragione, le vere spinte a le satire sue. Furono queste: lo schifo insopportabile dell'ambiente nel quale viveva; l'aborrimento che l'onesto suo spirito sentiva, incontrandosi con certi tipi, dei quali la figura e l'impronta si incontrano pure nell'ambiente nostro; con questo però, che oggidì il filosofo sdegnoso meno si irrita, nè si lascia soffocar dalla bile, attenendosi, saggiamente per la sua salute, malauguratamente per la educazione de' suoi simili, al motto quetista:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

(8) *Quum tener uxorem ducit spado...* (verso 22).

Questo matrimonio, del quale lo scopo è precisamente il contrario del biblico *multiplicamini*, non è di moda, o quanto meno non è in evidenza tra noi. Le nostre libertine, più raffinate, sanno ricorrere ad altri mezzi. Sebbene Giovenale non ne parli, noi abbiamo invece matrimonî più scandalosi, fra persone di enorme disparità nell'età rispettiva; e fra o con persone deformi. Connubî schifosi determinati dall'avidità del lucro, ed in ciò perfettamente assimilabili per le donne, non men che per gli uomini, alla prostituzione.

(9) *...de nobilitate comesa*
Quod superest... (versi 34 e 35).

E' tramandato dalla storia, che il movente precipuo di qualche imperatore romano a dar corso ad accuse politiche, fosse quello di impadronirsi, con la confisca, dei patrimonî dei condannati. Le spie si pagavano, come fa il cacciatore coi suoi bracchi, concedendo ad esse di gettarsi sulle viscere della preda, cioè sui rimasugli della imperiale rapina.

Che duri e imperversi la piaga dello spionaggio politico negli Stati dispotici, si può capire; e si capisce anche la trista convenienza, che in ogni Stato si trovino abili segugi, che possano, senza schifo, introdursi e avvoltolarsi nella melma sociale, a scoprirvi la pista e la traccia della comune delinquenza. Ma rimane doloroso e deplo-

Digitized by Google

rabile il fatto, che questa miseria dell'ente sociale non possa essere corretta saggiamente e lenita e sottratta a la vergogna, che pur l'accompagna, col sostituire, nelle persone che debbano adempiere tali uffici, alla turpe venalità, il sentimento del dovere scrupolosamente compito per la salvezza sociale, sia pur con adeguato compenso.

(10) *Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem* (verso 40).

In questo riparto della eredità fra i drudi della vecchia, il poeta adopra i termini giuridici.

L'asse ereditario si divideva in dodici parti, che si appellavano ***unciolae;*** oppure in sei che si dicevano ***sextantes,*** od in tre dette ***trientes.*** L'erede della totalità si chiamava ***haeres ex asse.*** La espressione ***deuncem,*** significava quel tanto che restava all'erede, dedotte le unciole ad altri legate.

(11) *...Lugdunensem rhetor dicturus ad aram!* (verso 44).

Per una istituzione di Caligola a Lione erano chiamati davanti all'ara, eretta in riva al Rodano, i retori a concorso, per recitarvi un panegirico dell'Imperatore.

Quelli che non guadagnavano un premio, dovevano scegliere, tra l'essere scagliati nel Rodano (ciò che riducevasi ad un bagno, se nuotatori); o cancellare con la lingua il panegirico bocciato dalle tavolette incerate; scelta che somiglia un po' a quella imposta da Barnabò Visconti sul ponte di Melegnano ai due frati che gli portavano la Bolla della scomunica papale: o bere o mangiare: o nel Lambro o ingoiare la pergamena papale dai sigilli di piombo.

(12) *Quid referam, quanta siccum jecur ardeat ira,* etc. (verso 45 e seg.).

Crescit eundo in questa messa in scena delle brutture romane, che presso a poco sono le brutture di ogni tempo. Il concussore condannato (v. 46) è Mario Prisco, saccheggiatore dell'Africa. Vedi indice alfabetico.

(13) *...Venusina digna lucerna?* (verso 51).

La lucerna di Venosa, città che diede i natali ad Orazio, al quale più volte accenna Giovenale; per lo più con rispetto.

(14) *Quum leno accipiat moechi bona...* (verso 55).

E' un grazioso bozzetto questo del marito che fa il mezzano a la moglie, per ricevere donazioni dal ricco di lei ganzo.

Digitized by Google

Giovenale qui ricordava di certo le leggi (Voconia, Julia, Pappia Poppea) che regolavano i rapporti coniugali, e vietavano alla moglie di accettare donazioni, se ciò non fosse stipulato nei patti nuziali, o consentito dal marito. Presso a poco e sotto l'aspetto morale, e sotto quello giuridico, anche all' epoca nostra le cose camminano allo stesso modo; salvi i drammi per lo più cagionati, non dal fatto tanto, quanto dallo scandalo, e dal ridicolo che sui mariti ricade.

(15) *...lacernatae quum se iactaret amicae!* (verso 62).

Narra Svetonio (*Nero*, c. 28) che Nerone, invaghitosi di Sporo, contrasse con costui un simulacro di sposalizio, vestendolo con le vesti dell'Augusta imperatrice; e che con questo favorito scorrazzasse in cocchio per Roma, accarezzandolo e baciandolo in pubblico. Di simili aberrazioni sessuali, forse meno spettacolose, non mancano esempi contemporanei; anzi, oso dire che mi paiono oggi meno stigmatizzate che in passato.

(16) *...Exiguis tabulis et gemma ...uda* (verso 68).

Gli atti pubblici e privati, i contratti, i testamenti incidevano i Romani col calamo o stilo, su tavolette sottili di legno, spalmate di cera; sulla quale, con la firma, imprimevano il proprio suggello a segno di fede, che di solito era inciso in una gemma (con simboli e rabeschi od anche con la effigie dell'Imperatore) la quale tenevano gelosamente custodita in un astuccio.

Così le falsificazioni dovevano allora riuscire meno facili, che non riescano oggidì, per quanto l'arte raffinandosi e l' ingordigia dell'avere altrui crescendo, le abbiano moltiplicate.

Ho tradotto l'*exiguis* per *succinte*, ossia brevi; sia perchè il poeta, a mio avviso, abbia usata questa fina espressione, a riguardo della maggior facilità del falso; e della maggior abbondanza nella eredità, non diminuita da disposizioni di legati a carico dell'erede.

(17) *Aude aliquid... carcere dignum,*
Si vis esse aliquid: probitas laudatur et alget (v. 73 e 74).

Sentenze gravissime queste, che potremmo ripetere anche noi, come non molto lontane dal vero. Non siamo arrivati ancora a questo perfezionamento di *rèclame*. Ma non ne siamo lontani. Mancano forse già a quest'ora i delinquenti che stampano, con profitto e talora con lode, le loro apologie biografiche? E i probi ridotti alla fame e dimenticati, perchè modesti o sdegnosi, mancano forse?

Digitized by Google

(18) *Si natura negat, facit indignatio versum* (verso 79).

Scatto sincero, questo ed elevatissimo, che diventò proverbiale. Non molti sono i poeti, i quali, al pari di Dante, di Shakespeare, d'Alfieri, di Parini, di Victor Hugo, di Heine, di Giusti e di qualche altro, rivelino alma altera e sdegnosa, come qui la rivela Giovenale.

(19) *...simplexne furor sestertia centum*
Perdere... (versi 92 e 93).

Qui di volo accennando a la manìa del giuoco, il poeta addita come perdita grave la somma di cento sesterzii.

Il sesterzio, al genere mascolino, significa la piccola moneta d'argento, detta anche *denarius*, equivalente a due assi e mezzo, ed a tre dei nostri soldi di rame; in vece il sesterzio al genere neutro (col sottinteso di *pondus*), come è usato qui, corrispondeva a un migliaio dei sesterzii argentei; e, dato allora un valore di lire nostre sei per ogni oncia di argento, correndo la proporzione di 1 a mille, se il primo valeva centesimi quindici di lira, il secondo valeva lire centocinquanta, e quindi per noi la perdita di 100 sesterzii corrisponderebbe a lire quindicimila.

Non possiamo noi, pei ricchi, ritenerla una grave perdita, giacchè ben più rilevanti sono quelle che si fanno oggidì ai tavolieri ed a la *roulette*, a non parlare delle grosse scommesse, che si fanno ad ogni alea di corse e persino a quella delle elezioni.

Che dire poi delle odierne rovine per le scommesse di Borsa, ignote ai Romani?

Come ha progredito la civiltà in questa sciagurata manìa, che spesso conduce al suicidio o alla Corte d'Assise!

(20) *...quis fercula septem*
Secreto coenavit avus? nunc sportula, etc. (v. 94 e seg.).

Più oltre più acremente sferzerà Giovenale il vizio del giuoco e quello della gola.

Qui si accontenta di maravigliarsi delle *sette portate*, o piatti che sieno, che a sè solo fa imbandire il ricco patrono.

Che diremmo noi dei nostri banchetti e non sempre aristocratici, dei quali lo scotto individuale ascende talora a cinquanta ed anche a cento lire?

Di questo accenno si serve il poeta, per passare a schernire la *sportula*, sorta di accattonaggio consentito dagli usi d'allora, a maggior pompa dei grandi conviti.

Digitized by Google

Mentre i convitati banchettavano nelle grandi sale con l'anfitrione, alla soglia faceva ressa una turba, mista, ma sempre togata, di poveri non solo, ma altresì di clienti che coprivano alte cariche cittadine e di patrizii, puro sangue; e con precedenza ai più ricchi, anche se fossero *libertini*, ossia servi liberati.

Questi concorrenti si disputavano la distribuzione di vivande o di danaro, presso a poco al modo stesso, non meno brutale, col quale, a certi ricevimenti, una folla, in abito di società, suol dare la caccia al *buffet*. Ameno è il breve bozzetto di quel cliente che scrocca la sportula fingendo d'avere la moglie inferma e addormentata nella lettiga (versi 120 al 126). Oggidì sono molteplici e più astute le frodi della miseria.

(21) *...molles quod in aure fenestrae* (verso 104).

È il libertino che reclama la precedenza, sebbene, egli dice, la sua condizione di Asiatico sia manifesta, perchè ha le orecchie forate.

Egli era infatti nato in riva all'Eufrate: ed i popoli orientali, senza distinzione di sesso, aveano l'uso di portare gli orecchini, come oggi usano le donne; e solo in qualche contado anche gli uomini. Ciò, dice Plinio, in Oriente si stimava decoroso. (*St. nat.* Lib. XI, 136).

(22) *...sed quinque tabernae*
Quadringenta parant (versi 105 e 106).

Tabernae in genere chiamavansi le botteghe, delle quali erano diverse le destinazioni. Così v'erano le *Tabernae cauponae* per vendita di cibi e bevande; le *tonsoriae*, ove si tagliavano i capelli o si radeva la barba; le *librariae*, vendite di libri; le *unguentarie* per unguenti e profumi; le *medicae* ossia farmacie; le *sutrinae*, calzolerie ed altre, fra le quali più importanti le *argentariae*, vicine al Foro, ove si cambiavano le monete e si facevano piccoli prestiti ad usura.

È certo che allude alle ultime il libertino; al quale Giovenale pone il vanto in bocca, di avere un reddito di 400 sesterzii: *quadringenta* col sottinteso neutro di *sestertia*; equivalenti (vedi sopra nota 19) a circa 60 mila franchi; e per cinque taverne a 12 mila franchi cadauna; reddito non facilmente raggiungibile in botteghe, non assistito dall'usura, come lo erano le argentarie.

Forse i nostri cambia-valute non si accontenterebbero di tale reddito, e neppure i nostri venditori di commestibili.

(23) *...pedibus... albis* (verso 111).

Plinio ci fa sapere (*Hist. Lib.* XXXV, capo 17) che nello spedire

Digitized by Google

a Roma i servi, venivano coperti sui piedi d'un intonaco di gesso, sul quale si applicava il sigillo dello Stato, se erano servi pubblici, od altrimenti quello del loro padrone.

(24) *...etsi, funesta pecunia, templo*
Nondum habitas, etc. (versi 113 e seg.).

È questa una fiera ironia, nel senso che non si fossero eretti templi, alla moneta, la quale era in grande venerazione, mentre si erano eretti a tante virtù divinizzate, che tenevansi in non cale. L'ironia spunta ovidente, dal cenno ad un nido di cicogne esistente nel trascurato tempio della Concordia.

(25) *...crepitat Concordia nido* (verso 116).

Questo accenno, che nella precedente nota abbiamo appuntato di ironìa, ha dato da fare agli interpreti di Giovenale. Taluno vuol trovarne ragione col supporre che sul tempio della Concordia fosse scolpita una cicogna. Tal'altro afferma, come se l'avesse veduto, che sul frontone di quel tempio nidificassero le cicogne; e che i passanti devoti si inchinassero davanti a tali nidi, come i nostri devoti dinanzi a simboli religiosi esposti alla pubblica vista.

Altri infine ammettono l'ironìa, un po' stiracchiata, che il poeta alluda ad una concordia gracchiante e menzognera, quale era quella che felicitava Roma al tempo suo.

A noi non sembra fuor di luogo la interpretazione ironica accennata nella nota precedente; sebbene non siamo alieni dall' ammettere che molte volte appaiono ironiche anche ai dì nostri, per non dire addirittura mendaci ed ipocrite, certe glorificazioni monumentali, che si impongono al buon pubblico, da tali che hanno interesse a falsare la storia.

(26) *...iurisque peritus Apollo* (verso 128).

È un frizzo mordace questo a coloro, che avevano mal collocata la statua di Apollo là dove si discutevano gli interessi pubblici e privati. Pazienza Minerva; ma il Dio della poesia e della musica là non era proprio a posto. E quante statue all'epoca nostra, che tanto ne abbonda, non sono a posto là dove i nostri Edili le collocarono?

(27) *...inter quas ausus habere*
Nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches,
Cuius ad effigiem non tantum meiere fas est.
(versi 129, 130 e 131).

Digitized by Google

Su questo passo si sbizzarrirono gli interpreti, per voler indovinare il nome dell'uomo spregevole cui si allude; ma nessuno vi riuscì.

Giovenale dice che *non sa chi sia* (nescio quis); e (forse ad esclusione di erronee supposizioni) soggiunge *essere permesso* (ciò che equivale a dire *non essere vietato*, come lo era per le statue sacre e per le imperiali) di spandere orina o peggio, contro quella statua (non sacra e non imperiale).

Possiamo dunque accontentarci di ciò che volle dire il poeta, senza indagare su ciò che dire non volle; e ritenere, con qualche interprete autorevole, che il poeta alludesse a taluno di que' figuri, che senza meriti noti, si vedevano uscire dall'oscurità e salire in favore di qualche imperatore; e di questi figuri ne potevano venire a Roma e dall'Egitto e dall'Arabia.

Sebbene in qualche moneta di Traiano si trovi la leggenda: *Arabia capta — Arabia adquisita;* ed in monete di Adriano le leggende: *restitutori Aegypti — restitutori Arabiae - adventui Aug. Africae — Arabiae*, sarebbe davvero troppo azzardato supporre che qui Giovenale volesse brutalmente insultare que' due imperatori, che non furono esposti agli sdegni suoi; nè li avrebbero meritati come altri.

Per chi voglia un nome per questa statua, il più quotato sarebbe un Tiberio Giulio Alessandro, figlio di Lisimaco, giudeo, e nato in Egitto, ch'ebbe l'ufficio di Arabarcho, che significherebbe propriamente governatore dell'Arabia.

(28) *...veteres lassique clientes* (verso 132).

L'istituto della *clientela* in corrispondenza col *patronato*, risale a Romolo, e trasse origine dall'opportunità sociale di creare rapporti benevoli tra la plebe e il patriziato. Il plebeo aveva diritto di scegliere e coltivare (*colere*, donde il *cliens*) un patrono, nella classe dei patrizii. Questo, che sembra non potesse ricusarsi, con ciò diventava erede legittimo del suo cliente che morisse intestato; e poteva giovarsi e di sue prestazioni personali e de' suoi beni. In cambio assumeva l'obbligo di proteggere in ogni contingenza il cliente, di stare garante per lui, di assumerne le liti, di fare insomma ciò che dee fare un padre pei figli; e diventare tutore, alla morte del cliente, de' figli suoi.

Tali reciproci rapporti erano successorî; passavano cioè, da padri a figli e ad eredi, e tanto era sacro il patronato, che il patrono in sua casa dava al cliente preferenza, sui proprî ospiti e congiunti.

Sin che lo Stato si mantenne in limitati confini, questo istituto patriarcale portò benefici frutti.

Digitized by Google

Ma, coll'allargarsi dello Stato, si trasformò per modo da essere, da un lato, tenuto in pochissimo conto, da cittadini a cittadini, in Roma; dall'altro lato, d'essere esteso a clientele collettive di popoli da parte di un patrizio potente, sì da diventare quasi un dominio personale, onde a lui talora si dava il titolo di *rex*. Gli Allobrogi furono clienti dei Fabii, i Siculi dei Marcelli e via discorrendo.

L'impero, che accentrò ogni potere in un solo, ridusse la clientela ad una parvenza; ed anzi ad un ridicolo contrasto tra l'avarizia del patrono e l'avidità del cliente.

Si vedano in proposito le satire III e IX, nelle quali Giovenale pone in burletta questi rapporti, com'erano al tempo suo.

È la solita sorte che tocca a parecchie istituzioni sociali, che iniziate con eccellenti scopi, degenerano spesso a sfruttamenti legali del più forte sul più debole, o quanto meno a delusioni deleterie delle energie e delle idealità, specie nell'ordine economico-politico.

(29) *Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat Posteritas...* (versi 147 e 148).

Giovenale, spinto dalla indignazione che lo ispira, prorompe ad affermare, che nulla di peggio potranno fare i posteri, del male che fanno i contemporanei; ma non per questo egli dovea disperare, chè se non di peggio, i posteri avrebbero potuto fare di meglio. Altrimenti, quale scopo morale avrebbero avuto le satire sue?

E di vero, per quanto sia da ammettere che la creatura o compagine umana individuale, di poco modifica la sua natura e le sue tendenze per andare di secoli; sì che di poco diversi da noi, si manifestano i contemporanei di Giovenale; pure e senza abbandonarci a preconcetti metafisici, possiamo constatare in via sperimentale, che l'umanità nel suo complesso si è venuta migliorando da allora in poi.

Questo è l'effetto, che vieppiù frequente si verifica, delle conquiste della scienza, la quale ogni dì scopre e constata ed applica verità ed energie, prima totalmente ignorate. Onde pongonsi in mano ad uomini dalla intelligenza eletta, che sempre in maggior numero le impugnano, le armi del sapere, le sole che meritino il titolo di *gloriose*.

Il motto: *non praevalebunt portae inferi*, che gli apostoli dell'ignoranza, con falsa interpretazione, gettavano in faccia agli apostoli del sapere, oggi può essere ritorto contro i nemici d'ogni novità, dicendo loro: non prevarrà la tenebra della ignoranza sulla luce della scienza!

(30) *Simplicitas, cuius non audeo dicere nomen?* (verso 153).

Il disgraziato *cujus* di questo verso fu torturato dai commenta-

Digitized by Google

tori. Taluno lo stacca dalla parola *simplicitas*, con la interpolazione d'una virgola, che deve servirgli per attribuire il *cujus* a quanto segue, e cioè ad una persona, della quale il pavido interlocutore dice che non osa nominare, per nominarlo quasi immediatamente.

A me, che seguo l'edizione di Lipsia (Tubner), ove la punteggiatura è identica a quella della corretta edizione del Fouet (Parigi, 1614), pare indubitato che il vero sostantivo qui taciuto e sostituito da quello, meno ostico ai tiranni, qui pronunciato (*simplicitas*), altro non sia che *Libertà*.

Non sembra che Giovenale qui schernisca certe sostituzioni stupide di frasi e di parole, che osano pretendere, nei manifesti per il pubblico, indotti funzionarii, anche in paesi che si dicono liberi?

A che valse la sostituzione d'un I. R. Censore austriaco della parola *lealtà* alla parola *libertà*, nell'opera *I Puritani?*

(31) ...*taeda lucebis in illa* (verso 155).

Taeda, in italiano teda, è il nome dato a certe cassettine oblunghe portatili, costrutte con assicelle di teda, una specie dei pini, che nelle antiche cerimonie e nei cortei notturni si riempivano con fuscelli resinosi e con altra materia infiammabile, onde, accese, servissero a dar luce.

Nelle cerimonie cristiane sono oggi sostituite dalle liturgiche torcie di cera.

Riferiscono gli storici, che al tempo di Nerone furono apprestate delle grandi tede nei giardini imperiali, nelle quali, a gran sollazzo della Corte, si ficcarono vivi ad ardere i cristiani e gli ebrei, accusati come autori del famoso incendio di Roma.

Questa orribile scena è stupendamente descritta nel romanzo *Quo Vadis?* del polacco Sienkievicz.

Il supplizio neroniano, con la variante che alle tede si sostituirono i pali confitti sul rogo, fu largamente usato dai Padri della Inquisizione, contro eretici, più o meno convinti, a gloria della S. C. A. R.

(32) ...*latum media sulcum deducis arena* (verso 157).

Si sono date due interpretazioni a questa frase; l'una veramente stiracchiata nel senso che l'interlocutore dica al poeta: *tu arerai inutilmente nella sabbia.*

L'altra, logica ed appropriata al precedente periodo: dopo aver fatto lume, od anche evitando di far lume col tuo corpo nella teda, il tuo cadavere, trascinato in mezzo all'arena, vi traccerà un largo solco.

Digitized by Google

Questo trascinamento dei cadaveri era usuale, tanto per lo sgombero del campo di carneficina, quanto perchè era spettacolo piacevole per il popolo, diventato una belva immane davanti agli spettacoli di sangue.

Il Nieupoort (*De Ritibus Romanorum*, sez. III, cap. II, § 6) accenna a questi strazii delle salme, parlando di quelle che il popolo trascinava a le Gemonie o nel Tevere (vedi Satira X, v. 85).

Spettacoli inumani e feroci se ne verificano anche oggidì; ma sono eccezionali scatti di furore maniaco di folle delinquenti; anche se guidate da brama di giustizia, più o meno fondata, come nei linciaggi americani.

(33) *Qui dedit... tribus patruis aconita...* (verso 158).

Tacciono gli storici del tempo di questo veneficio famigliare di Tigellino, il noto favorito di Nerone, ch'egli poi tradì per servire il successore Galba.

Il Calderino (commentatore italiano pregiatissimo) cita un libello di un Probo (furono diversi i grammatici di tal nome), cui attribuisce questo brano: « Marco Ofonio (o Sofonio) Tigellino, uomo fra tutti « il più iniquo, ebbe tre zii, ch'egli spense tutti di veleno, per averne « l'eredità; e sottratti i loro anelli (per il sigillo) e falsamente sot- « tratte le tavolette (testamentarie), conseguì queste eredità con somma « scelleratezza ».

Del resto, per tale canaglia (e di simili ne abbiamo in ogni tempo), un delitto di più o di meno poco conta.

(34) *Accusator erit qui verbum dixerit: hic est* (verso 161).

Accusa più laconica e più eloquente di questa non si potrebbe esprimere: *Eccolo!* Ognuno capisce che si addita il birbaccione per eccellenza, allo stesso modo col quale si addita un eroe che passi. Ma, per quel birbo, sempre in sospetto, è la cosa più naturale che egli arguisca l'accusa sua, dall'atto e dal motto che lo segnala.

(35) *...quoties Lucilius ardens*
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
Criminibus... (versi 165, 166 e 167).

Fina osservazione psicologica questa, tratta dal confronto della vigliaccheria d'un reo davanti al rimorso, per l'allusione al suo delitto, con la freddezza di mente ch'egli conservò nel compierlo.

Digitized by Google

(36) *...galeatum sero duelli*
Poenitet... (versi 169 e 170).

Questa forma è tolta dal costume dei soldati romani, i quali portavano abitualmente appeso all' omero sinistro (come si vede sulla colonna Trajana) l'elmo, che cingevano all'istante di affrontare il nemico.

Noi si direbbe meglio: è tardo il pentirsi a spada sguainata.

(37) *...Experiar, quid concedatur in illos*
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.
(versi 170 e 171).

La via Flaminia, la Latina ed anche l' Appia (ma questa nel verso non si conteneva) erano fiancheggiate da cospicue tombe patrizie; delle quali si veggono i ruderi anche al dì d'oggi.

La legge delle XII tavole vietava le sepolture in città.

Se Giovenale si fosse sempre attenuto a questo proponimento, non toccando mai ai vivi, e sparlando solo dei morti, non sarebbe spiaciuto a l' imperatore, che sembra l' abbia mandato in esiglio a novanta anni, sotto pretesto d'onorarlo d'un comando di coorte.

Trajano però non andò in collera nell'udire il Panegirico di Plinio, che dice corna de' suoi predecessori.

Non dissimile consiglio si fa dare, da Trebano, Orazio (Sat. I, v. 10 del Lib. II); ed Orazio, più calmo di Giovenale e più utilitario, si guardò bene dal non seguirlo scrupolosamente.

Digitized by Google

SATIRA II

Contro gli ipocriti.

Oltre i *Sarmati* e sino al *Mar Glaciale*
Piacerebbe fuggir da qui, lorquando
Osano blaterar, di buon costume,
Certuni che si infingon saggi *Curii* (1)
E passano lor vita in *Baccanali*.
Anzi tutto costor son degli indotti.
Sebben tu trovi la lor casa piena
Di grandi busti in gesso di *Crisippo*, (2)
In ogni angolo; essendo il più perfetto,
Tra lor, colui, che un busto somigliante
A *Aristotele*, o a *Pittaco*, ha comprato;
E che gli ordini dà, di conservare,
Nello scaffal, cimelii di *Cleante*.

Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent,
Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.
Indocti primum; quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenias; nam perfectissimus horum est, 5
Si quis Aristotelen similem vel Pittacon emit,
Et iubet archetypos pluteum servare Cleanthas.

Digitized by Google

Non dar fede a parvenze; e in fatti quale
Vicolo esiste in *Roma*, che di tali
Osceni bagascioni, in grave aspetto,
Non abbondi? Pretendi di emendare
Turpitudini laide, tu, che immerso
Sei nella nota fogna, in compagnia
Di cinedi, che vantansi *Socratici?* (3)
Eppur le irsute membra, e su le braccia
Rudi setole, a noi darien promessa
D'animo fiero in te; ma v'è il chirurgo
Che ghigna, nel tagliarti, nella parte
Posteriore, le tumide escrescenze. (4)
Que' figuri hanno rara la parola;
Gran libidine han dessi di silenzio;
E portano i capelli corti, come (5)
Le sopracciglia. E' dunque più sincero
Quel *Peribomio* e ingenuo; pel quale,
Voglio imputare ad un avverso fato,
Ch' ei riveli nel volto, e nell' incesso
Un brutto morbo. E' da commiserare,
Negli uomini a lui pari, la scempiaggine:
E lor dà venia la furente foia.

Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat
Tristibus obscoenis? castigas turpia, quum sis
Inter Socraticos notissima fossa cinaedos.
Hispida membra quidem et durae per brachia setae
Promittunt atrocem animum; sed podice levi
Caeduntur tumidae, medico ridente, mariscae.
Rarus sermo illis et magna libido tacendi
Atque supercilio brevior coma. Verius ergo
Et magis ingenue Peribomius; hunc ego fatis
Imputo, qui vultu morbum incessuque fatetur.
Horum simplicitas miserabilis, his furor ipse

Digitized by Google

Ma peggiori son que' che contro tali
Cosaccie usurpan d'*Ercol* le invettive; (6)
E di virtù favellan, dimenando
La groppa. — « E perchè mò dovrò arrossire
« Al tuo cospetto, o *Sesto*, che, qual cane,
« Scodinzoli? » protesta quel *Varillo*, (7)
Ch'è un uom vituperevole; e soggiunge:
« In che son io di te più infame e turpe? » —
Si può ammetter che un uomo a gambe dritte
Schernisca un claudicante; che da un bianco
L'*Etiope* si derida. Ma chi tollera
Lagni de' *Gracchi* contro sedizioni?
Chi non confonderebbe e Cielo e terra
E il mar col Cielo, se saper dovesse:
Che un ladro spiaccia a *Verre:* un omicida
A *Milone;* che adulteri da *Clodio*
Sieno accusati: o contro *Catilina*
Cetego si quereli; e che di *Silla*,
Imprechino, a le Tavole cruente,
I tre ch'hanno imparato a la sua scuola? (8)
Così fece l'adultero imperiale,
Il qual, polluto dal recente amplesso
Incestuoso e tragico, in vigore
Richiamò leggi tanto rigorose

Dat veniam; sed peiores, qui talia verbis
Herculis invadunt et de virtute locuti
Clunem agitant. Ego, te ceventem, Sexte, verebor?
Infamis Varillus ait; quo deterior te?
Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus:
Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?
Quis coelum terris non misceat et mare coelo,
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,
Clodius accuset moechos, Catilina Cethegum,
In tabulam Sullae si dicant discipuli tres?
Qualis erat nuper tragico pollutus adulter

Digitized by Google

Per tutti, che le avrebber paventate
Marte e *Venere:* e intanto ch'egli stesso
Il grembo assai fecondo liberava
A *Giulia*, con i farmachi abortivi,
I tumori a disperderne a lo zio
Somiglianti. — Non è, dunque, a buon dritto,
Che i più bassi viziosi, tali *Scauri*
Mascherati, disprezzino; e colpiti
Da costor, si rivoltino coi morsi? (9)

Non tollerò *Laronia* un di costoro
Che esclama tante volte in viso torvo:
« Or dove ti nascondi, o *Legge Giulia?*
« Sonnecchii forse? » Ed a costui *Laronia*,
Sogghignando così favella un giorno:
« Tempi felici questi, in che ai costumi (10)
« Depravati si oppongono i tuoi pari!
« Oh! L'antico pudore ricompaia
« A *Roma;* or che dal Cielo le è piovuto
« Questo terzo *Catone!* Però dimmi,
« Di grazia, dove comperi il fragrante
« Opobalsamo, che, dal collo irsuto,

Concubitu, qui tunc leges revocabat amaras
Omnibus atque ipsis Veneri Martique timendas,
Quum tot abortivis fecundam Iulia vulvam
Solveret et patruo similes effunderet offas.
Nonne igitur iure ac merito vitia ultima fictos
Contemnunt Scauros et castigata remordent?

Non tulit ex illis torvum Laronia quendam
Clamantem toties: ubi nunc, lex Iulia? dormis?
Atque ita subridens: Felicia tempora, quae te
Moribus opponunt! habeat iam Roma pudorem;
Tertius e coelo cecidit Cato! sed tamen unde
Haec emis, hirsuto spirant opobalsama collo

Digitized by Google

« Ti olezza? Dove il trovi? Non avere
« Vergogna ad indicarmi il bottegaio
« Che lo smercia. — Davver se si dovranno
« Compulsar leggi e norme di diritto,
« Innanzi a tutte si dovrà citare
« La *Scantinia*. A scrutare bada prima
« La condotta de' maschi. Fan costoro
« E in maggior copia di peggiori azioni;
« Ma li difende il numero; è serrata,
« Con gli scudi a testuggin, lor falange.
« E' massima concordia fra i viziosi.
« Esempio alcun non fia che mai si scopra,
« Detestabil così, nel nostro sesso.
« Non tra lor si accarezzan *Vedia* e *Cluvia;*
« Neppur *Flora* e *Catulla*; si assoggetta
« *Ispo* a garzoni, ma, per ugual morbo,
« Com'essi impallidisce. — Or quando mai
« Trattammo noi le cause, o conoscemmo
« I canoni del Giure; o i Fori vostri
« Quando a rumor noi donne abbiamo messo?
« Poche son lottatrici; e sono poche
« Quelle che mangian pan di Gladiatori.

Quae tibi? ne pudeat dominum monstrare tabernae.
Quod si vexantur leges, ac iura, citari
Ante omnes debet Scantinia; respice primum
Et scrutare viros: faciunt hi plura, sed illos
Defendit numerus iunctaeque umbone phalanges.
Magna inter molles concordia; non erit ullum
Exemplum in nostro tam detestabile sexu.
Vedia nom lambit Cluviam nec Flora Catullam:
Hispo subit iuvenes et morbo pallet utroque.
Numquid nos agimus causas, civilia iura
Novimus, aut ullo strepitu fora vestra movemus?
Luctantur paucae, comedunt colyphia paucae:
Vos lanam trahitis calathisque peracta refertis

Digitized by Google

« Ma voi tracte lana, e su scardassi
« Ne pettinate i velli; voi torcete
« Il filo sul pregnante fuso, meglio
« Che *Penelope*, e con più lieve mano
« Di *Aracne*, qual'ancella scarmigliata,
« Che, sul trespolo assisa, occupa l'ore. —
« E' notorio il perchè, sul testamento,
« Istro chiamasse a erede il sol Liberto;
« E perchè quel riccone fosse largo
« Di doni rilevanti a la ragazza.
« Si arricchisce colei, che terza dorme
« Nel talamo. Tu va lieta a marito,
« Fanciulla, e taci. Vi son certi arcani
« Che fruttano talor gemme preziose. —
« Or, dopo tutto questo, così grave
« Giudizio si pronuncia su noi donne?
« Evvia! La *Censura* ai corvi indulge
« Ed invece maltratta le colombe ».

Sgattajolaron trepidi gli stoici
Da burla e effeminati, nanti a Lei,
Che manifeste verità cantava.
Forse *Laronia* ha dette cose false? —

Vellera, vos tenui praegnantem stamine fusum
Penelope melius, levius torquetis Arachne,
Horrida quale facit residens in codice pellex.
Notum est, cur solo tabulas impleverit Hister
Liberto, dederit vivus cur multa puellae.
Dives erit, magno quae dormit tertia lecto.
Tu nube atque tace: donant arcana cylindros.
De nobis post haec tristis sententia fertur;
Dat veniam corvis, vexat censura columbas.

Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem
Stoïcidae; quid enim falsi Laronia? sed quid

Digitized by Google

Ma chi non oserà fare di peggio,
Se te si vede, o *Cretico*, indossare
Le trasparenti vesti meretricie; (11)
E abbigliato in tal foggia osi scagliarti,
Al cospetto del popolo stupito,
Contro *Pollitte* e *Procule?* — *Fabulla*
Adulterio commise e si condanni;
Carfinia pur, se il vuoi; ma tale veste
Non porteran le condannate. Adduci
La scusa e dici: « Ardente è luglio; e il caldo
« Mi brucia... ». E nudo, allora, va ad orare. (12)
Fora men turpe insania! In tale aspetto,
Meglio ti udrebbe il popol vincitore,
Or ora, contemplando tue ferite
Aperte ancora, a sostenere leggi
E diritti; ed in folla accorrerebbe,
Abbandonati suoi aratri, il volgo
Della montagna. — Non protesteresti
Tu stesso, nel veder codesta veste
D'un Giudice sul corpo? Persin, chiedo:
Se il vestirsi così fora decente
Per il teste citato in Tribunale.
Cretico! O tu, di libertà maestro

Non facient alii, quum tu multicia sumas,
Cretice, et hanc vestem populo mirante perores
In Proculas et Pollittas? est moecha Fabulla:
Damnetur, si vis, etiam Carfinia: talem
Non sumet damnata togam. — Sed Iulius ardet, 70
Aestuo. — Nudus agas: minus est insania turpis'
En habitum, quo te leges ac iura ferentem
Vulneribus crudis populus modo victor et illud
Montanum positis audiret vulgus aratris.
Quid non proclames, in corpore iudicis ista 75
Si videas? quaero an deceant multicia testem?
Acer et indomitus libertatisque magister,

Digitized by Google

Acre e indomito; sotto questa veste
Il tuo corpo traluce! Un rio contagio
Ti appiccicò tal moda ignominiosa,
Che addotteranno gli altri, come accade
Ai campi, che l'intera mandra è colta
Da la forfora o scabbia d'un sol porco;
E come da un sol chicco a la vicina
Uva si adduce rapida la muffa. —
Quando che sia, in questo abbigliamento,
Oserai alcun che di assai più sozzo:
Nessun raggiunge a un tratto il sommo grado
Di turpitudin. Tu sarai accolto,
A poco a poco, da color, che, in casa,
Di lunghe bende fasciano la fronte,
Tutto il collo coverto da monili;
E che la *Dea Bona* con l'addome (13)
Placano della tenera porchetta;
Libando insieme nell'enorme nappo.
Per un rito, a rovescio dall'antico,
Non di costoro può varcar la soglia
Femina alcuna; ne è scacciata lunge.
Han soli i maschi accesso, della Dea

Cretice, perluces! Dedit hanc contagio labem
Et dabit in plures; sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit et porrigine porci,
Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.
Foedius hoc aliquid quandoque audebis amictu:
Nemo repente fuit turpissimus; accipient te
Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt
Frontibus et toto posuere monilia collo,
Atque Bonam tenerae placant abdomine porcae
Et magno cratere Deam; sed more sinistro
Exagitata procul non intrat femina limen;
Solis ara deae maribus patet. Ite, profanae!
Clamatur; nullo gemit hic tibicina cornu.

Digitized by Google

A l'ara. « Via, profane! » là si grida,
« Qui in nessun corno geme la flautista! » —
Orgie simili arcane celebraro
Già i *Babti*, ch'eran soliti a stancare (14)
La *Cecropia Cotitto*. — Or guarda a quello,
Il qual con tocchi d'umida fuliggine
Le sopracciglia allunga obliquamente;
E con l'ago si traccia linee'tte
Sotto gli occhi, che leva tremolanti
Al Cielo. Ei bee nel calice di vetro, (15)
Da la forma di *Priapo;* e riempie
Del crin prolisso aurata reticella;
Con indosso cerulea zimarra
Di stoffa rasa, a strascico ed a scacchi;
E al sacerdote giura per *Giunone*.
Or guarda a un altro, il quale tiene in mano
Lo specchietto, che già l'effeminato (16)
Otton teneva a scudo, qual se fosse
Bellica spoglia dell'*Aurunco Attore;*
Nel quale *Ottone* usava rimirarsi
Armato, allor che dava il fier comando,
Che dal campo levassero i vessilli.

Talia secreta coluerunt orgia taeda
Cecropiam soliti Baptae lassare Cotytto.
Ille supercilium madida fuligine tactum
Obliqua producit acu pingitque trementes
Attollens oculos: vitreo bibit ille priapo, 95
Reticulumque comis auratum ingentibus implet
Caerulea indutus scutulata aut galbana rasa,
Et per Iunonem domini iurante ministro.
Ille tenet speculum, pathici gestamen Othonis,
Actoris Aurunci spolium, quo se ille videbat 100
Armatum, quum iam tolli vexilla iuberet.
Res memoranda novis annalibus atque recenti
Historia, speculum civilis sarcina belli!

Digitized by Google

Caso, davvero, memorando, questo,
Degno di nota nei novelli annali,
Nelle storie recenti, che uno specchio
Facesse parte delle salmerie
D'una guerra civile. Ma del resto,
Nessuna meraviglia, che si addica,
In pari tempo, a un sommo capitano,
L'uccider *Galba* e ben curar la pelle.
E' indizio di fermezza, in tutto degna
D'un sommo cittadino, là sul campo
Ostentar, di *Bebriaco*, una spoglia
Del Palazzo imperiale, al qual mirava;
E con le dita impiastricciar le gote
Di molliche di pane. Ciò non fece,
Di certo, *Semiramis faretrata*, (17)
Nell'Impero d'*Assiria*; nè *Cleopatra*,
Mesta in vedere al promontorio d'*Azio*
Le sue carene in mare capovolte. —
Quì non si osserva, nel parlar, pudore,
Nè rispetto a la mensa. Licenzioso
E' l'eloquio di voci effeminate;
E in questi sozzi riti di *Cibele*,
In vista a tutti, il sommo sacerdote,
Fanatico vecchion dal bianco pelo,
Che a que' riti presiede, dà un esempio

Nimirum summi ducis est occidere Galbam
Et curare cutem; summi constantia civis, 105
Bebriaci in campo spolium affectare Palatî,
Et pressum in faciem digitis extendere panem:
Quod nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe,
Maesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina.
Hic nullus verbis pudor aut reverentia mensae; 110
Hic turpis Cybeles et fracta voce loquendi
Libertas, et crine senex fanaticus albo
Sacrorum antistes, rarum ac memorabile magni

Digitized by Google

Della ghiottoneria, così raro
E memorabil, che lo si dovrebbe
Assumere a stipendio, qual maestro.
Però costor che aspettan? Sarìa tempo,
A seguire il costume della *Frigia*,
Di recider dal corpo, col rasojo, (18)
Di lor carne un inutile brandello. —
Porta un de' *Gracchi* in dote quattrocento (19)
Grossi sesterzii a un sonator di corno,
(O, a meglio dir, costui sonava bene
Con istromento ritto di metallo).
Già segnata è la scritta nuziale;
Pronunciata è la formola di rito:
— Siate felici! — La gran cena è pronta;
E in grembo a tal marito, tale sposa
Si giacque. — Dite Voi, o maggiorenti,
Se, tra noi, del *Censore* abbiam bisogno, (20)
Ovvero dell'*Aruspice?* Vuo' dire,
Se non è da stupire innanzi a tali
Strani portenti; e se meravigliosi
Più ti sembrano invece, i rari casi:
Di una donna la quale desse in luce
Un vitello; o del bove che un agnello
Partorisse? — Quel *Gracco*, adunque, indossa,
Per l'occasion, vestaglia femminile

Gutturis exemplum, conducendusque magister.
Quid tamen exspectant, Phrygio quos tempus erat iam
More supervacuam cultris abrumpere carnem?
Quadringenta dedit Gracchus sestertia dotem
Cornicini, sive hic recto cantaverat aere:
Signatae tabulae; dictum Feliciter! ingens
Coena sedet; gremio iacuit nova nupta mariti.
O proceres, censore opus est an haruspice nobis?
Scilicet horreres maioraque monstra putares,
Si mulier vitulum vel si bos ederet agnum?

Digitized by Google

A strascico; e la benda nuziale
Cinge; colui, che aveva il grande onore,
Di sudare, portando per le strade
I sacri *Ancili*, tra di lor cozzanti, (21)
Sebben legati con correggie ascose.
O Nume, o padre della città nostra,
Donde, tal peste, ad infettar qui venne
I Pastori del *Lazio?* O tu, *Gradivo*,
Mi vuoi dire, da dove, fu importata
L'ortica, che toccando i tuoi nepoti,
Tal pruriggine in lor produce? Or ecco
Un uomo che ad altr'uom si getta in braccio;
E un uom preclaro, per famiglia illustre
E per grandi ricchezze. Nè tu, o *Marte*,
Ora squassi il cimier; nè con l'astile
Tu percuoti il terren; nè ti quereli
Al Padre degli Dei? Ma vanne, adunque; (22)
E i jugeri abbandona del severo
Campo che tu negligi! — Or io domani,
Al primo sole, a compiere un officio,
Debbo andar di *Quirino* nella valle. —
Qual la cagion di tale officio? — E il chiedi?
Va a marito un amico; e a molti esteso
Non ha l'invito a nozze. Se un tantino

Segmenta et longos habitus et flammea sumit,
Arcano qui sacra ferens nutantia loro 125
Sudavit clypeis ancilibus. O pater urbis,
Unde nefas tantum Latiis pastoribus? unde
Haec tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?
Traditur ecce viro clarus genere atque opibus vir:
Nec galeam quassas, nec terram cuspide pulsas, 130
Nec quereris patri? vade ergo et cede severi
Iugeribus campi, quem neglegis! — Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini.
Quae causa officii? quid quaeris? nubit amicus,

Digitized by Google

Di vita avrem, vedrai, che si faranno
(E come si faranno) tali nozze
In palese; giacchè bramin costoro,
Che i loro sposalizii sieno inscritti
Nei pubblici registri. Manco male,
Che a tali spose un rio tormento incomba:
Quello di non potere partorire
E vincolar, coi parti, i lor mariti.
Ma ciò va per il meglio; chè Natura
Per nulla indulga ad ogni ribellione
Contro i dritti del corpo; e moriranno
Sterili queste spose; nè a lor giova,
Ad impregnar, la pisside a tal'uopo (23)
Ammanita da *Lide*, l'unguentaria;
Nè giova, ad esse, il porgere le palme
Al *Lupercale* in corsa per la via.
Ma di tal mostruoso sposalizio
Quel *Gracco* superò l'infamia, quando,
Con tunica succinta e col tridente
Da reziario, fuggiva in mezzo al circo;
Egli, di stirpe, ben più generosa,
Che non sia quella dei *Capitolini*,
Dei *Marcelli*, dei *Càtuli*, dei *Paoli*,
E dei *Fabii* minori; e di quant'altri

Nec multos adhibet. — Liceat modo vivere: fient,
Fient ista palam, cupient et in acta referri.
Interea tormentum ingens nubentibus haeret,
Quod nequeant parere et partu retinere maritos:
Sed melius, quod nil animis in corpora iuris
Natura indulget: steriles moriuntur, et illis
Turgida non prodest condita pyxide Lyde,
Nec prodest agili palmas praebere luperco.
Vicit et hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi,
Lustravitque fuga mediam gladiator arenam,
Et Capitolinis generosior et Marcellis

Digitized by Google

Spettatori patrizii, che, dal *Podio,*
Guardano a lo spettacolo; e concesso
A te sia, di aggiungere a costoro, (24)
Colui pure, che allora aveva messo,
Del suo, il premio al giuoco della rete.

Che esistan *Mani;* e sotterranei regni,
E il remo di *Caronte;* e nello *Stige*
Negre le rane; e che l'unica barca
Oltre il fiume traghetti le migliaja
D'ombre dei morti; più non credon, manco
I fanciulli, all'infuor de' più piccini,
Che ancor non pagan l'asse per il bagno.
Ma tu supponi vere queste cose; (25)
E allor, qual sentimento dee destarsi
Ne' Mani di *Fabrizio* e di *Camillo;*
Ne' legionarii eroici di *Cremèra;*
E nella gioventù disfatta a *Canne;*
E in tant'alme esalate nelle guerre;
Al momento in cui loro incontro venga
Laggiù taluna di quest'ombre vili?
Oh! Di purificarsi gran desìo
Proverebber di certo, se in quel loco

Et Catuli Paulique minoribus et Fabiis et
Omnibus ad podium spectantibus: his licet ipsum
Admoveas, cuius tunc munere retia misit.

Esse aliquos manes et subterranea regna
Et contum et Stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot milia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.
Sed tu vera puta: Curius quid sentit et ambo
Scipiadae, quid Fabricius manesque Camilli?
Quid Cremerae legio et Cannis consumpta iuventus,
Tot bellorum animae, quoties hinc talis ad illos

Digitized by Google

Fossero a lor somministrate tede
E zolfo; e di adoprar lor fosse dato
Le inumidite frasche dell'alloro,
Per far le rituali lustrazioni.
Colà tutti, noi miseri, saremo
Un dì travolti! — Eppur siam noi che l'armi
Lunge portammo ai lidi della *Iberaia;*
E a l' *Orcadi* in appresso conquistate;
E sino tra i *Britanni*, che contenti
Si stanno a le brevissime lor notti.
Ma quello che si fà, nella cittade
Del popol vincitore, no, non fanno
Que' popoli che furon da noi vinti. — (26)
Tuttavïa si narra che un *Armeno*,
Detto *Zalace*, un efebo più molle
D'ogni altro adolescente, si indulgesse
A un focoso Tribuno. — Vedi effetti
Dei commerci tra popoli! Quì venne,
Quel giovinetto, ostaggio; e quì si fanno
Gli uomini. Giacchè se fia concessa
A fanciulli stranieri, alquanto lunga
Dimora in *Roma*, non mai l'amatore
Mancherà loro; ed essi buttan via

Umbra venit? cuperent lustrari, si qua darentur
Sulphura cum taedis, et si foret humida laurus.
Illuc, heu, miseri traducimur! Arma quidem ultra
Litora Iubernae promovimus et modo captas
Orcadas ac minima contentos nocte Britannos;
Sed quae nunc populi fiunt victoris in urbe,
Non faciunt illi, quos vicimus. Et tamen unus
Armenius Zalaces cunctis narratur ephebis
Mollior ardenti sese indulsisse tribuno.
Aspice, quid faciant commercia! venerat obses;
Hic fiunt homines. Nam si mora longior urbem
Indulsit pueris, non umquam deerit amator;

Digitized by Google

Brache, coltello e freni e lo scudiscio
Del nativo costume; e ad *Artasata*
Gli usi importan de' nostri pretestati.

Mittentur braccae, cultelli, frena, flagellum:
Sic praetextatos referunt Artaxata mores. 170

Note a la Satira II.

(1) *Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt* (verso 3).

Giovenale vorrebbe fuggire lontano, lontano, per non udire dei bagascioni, mascherati da Curii (prototipi di civile virtù); i quali si dànno l'aria di predicare e di correggere i mali costumi.

Al pari di Dante, che, nel Canto XXIII dell'Inferno, si limita a mostrarci questa « gente dipinta » in processione, oppressa di « cappe con cappucci bassi » e « stanca e vinta »; con le cappe « di fuor dorate.... ma dentro tutte di piombo e gravi »; ed appena ha cominciato a dire ciò che ne pensa, tronca le sue parole; così neppur Giovenale, impiega tutta la forza del suo braccio, per flagellare la gente pinta e finta.

Che entrambi forse riconoscessero, essere la ipocrisia un carattere atavistico della specie umana? O quanto meno, si giudicassero essi, nella loro schiettezza, impotenti a combatterla?

Oggi quèsta abilità del fingere, del pensare a un modo ed agire in altro modo, si è raffinata al crogiolo dei Lojoliti; tanto che gesuitismo ed ipocrisia sono sinonimi.

I Gingillini abbondano in tutte le classi; e verso le vittime loro, verso i loro impotenti avversarii, non trova il pubblico una parola di pietà, non istende ad aiutarli il suo braccio poderoso. Anzi, la folla dei piccoli ipocriti di seconda mano, inchinandosi ai grandi ipocriti, che van per la maggiore, che assumono il nome rispettato di ***uomini pratici***, è già molto che si accontenti a qualificare i nemici della ipocrisia, per grulli, per ingenui e, a titolo di offesa, per idealisti.

Il moderno ipocrita sociale, con un po' di ingegnaccio, con somma audacia, e più che tutto con l'assenza di ogni scrupolo, fingendosi onesto e magari sapiente, è quello che, per dirla col Giusti:

« Gode i frutti del mal di tutti ».

Digitized by Google

(2) *...plena omni gypso* (verso 4).

Era, come si vede, in voga fin d'allora, l'arte de' figurinai (riproduttori in gesso delle sculture marmoree), oggi in Italia riservata ai Lucchesi. Svariati esempii ci dà la moda di tali ostentazioni vanagloriose. I simulati filosofi, probabilmente avari, si accontentavano alla vile materia del gesso; ma i ricchi, presi da la stessa vanità, la manifestavano pomposamente, con le statue insigni e con le biblioteche, dalle quali stavan lontani.

Oggidì tal moda è in fiore nella Inghilterra, e nell'America, dove le ricchezze, come già a Roma, si accumulano in poche mani. Nel paese dei miliardarii, mi fu detto, che è di *bon ton*, l'avere, nei lussureggianti salotti, dei paraventi, ornati di tele antiche di gran nome.

(3) *...Socraticos... cinaedos* (verso 10).

Non crediamo che Giovenale si lasciasse suggestionare da Aristofane, diffamatore di Socrate. Tanta è la venerazione, che altrove nelle Satire egli professa al grande filosofo, che non lice ritenere questo aggettivo uno sfregio a Socrate, come taluno sospettò. E' ovvio invece che l'aggettivo viene qui dal poeta, appioppato, con giusta ironia, a quei viziosi che gabbavano il mondo, facendosi passare per seguaci delle Socratiche dottrine. E non udiamo anche noi appellare *esteti*, titolo filosofale, certi lenoni dell'arte e della letteratura?

C'è stato un commentatore, Paolo Leopardo, che si permise di emendare la parola Socraticos, in Sotatidos, dal nome di un Sotade, laido poeta cretese, che aveva scritto un poema dal titolo: *I Cinedi*. Via! Questo ci pare un giochetto da bussolotti.

(4) *Caeduntur tumidae, medico ridente, mariscae* (verso 13).

Quanto è faceto il richiamo al ghigno del medico che fà l'operazione di tagliare certe escrescenze sifilitiche, altrettanto si può trovarne urtante il verismo. Ma Giovenale non ama le perifrasi, quando vuole provocare lo schifo nel suo lettore.

(5) *Rarus sermo illis*
Atque supercilio brevior coma (versi 14, 15).

Sembra che in ogni tempo il vizio porti la sua speciale impronta nel contegno e nelle abitudini di chi ne è infetto; la parola rara, perchè meditata nelle sue fallacie, ed i capelli corti ad affettare l'incuranza severa nel modo di acconciare la chioma, denotano in fatti coloro, che vogliono apparire serii e misurati.

Digitized by Google

Così l'avaro spesso vi mostra mani raggrinzate ed occhio sospettoso; l'effeminato la dinoccolatura del portamento; il soverchiatore la rigidezza e l'alto sopracciglio; il crapulone i panni bisunti e il naso rosso; i ladri l'irrequietezza dello sguardo, ecc.

(6) *...verbis*
Herculis (versi 19, 20).

Frase usata da altri per significare una grande virulenza di parole.

(7) *Ego te ceventem, Sexte, verebor?* (verso 21).

Migliore applicazione non potrebbe avere la frase: « ait latro ad latronem. » Però non è logica la conseguenza alternativa che ne trae Giovenale, nel senso che sebbene non possa, chi ha un difetto, rilevare lo stesso difetto in altri per riderne, possa sempre ciò fare chi da tal difetto va immune.

Giustissime invece le successive comparazioni recise che riflettono Verre rapace, Milone omicida, i Gracchi rivoltosi, l'adultero Clodio, i complici Catilina e Cetego, e i triumviri che impararono da Silla ad emanare le tavole di proscrizione.

All' udire simili correttori, spontanea sorge la ribellione, con chiedere ad essi: da qual pulpito emana il sermone?

(8) *...discipuli tres* (verso 28).

Questi tre discepoli di Silla sarebbero i triumviri Ottavio, Antonio e Lepido. — Del resto, siccome in politica il successo è tutto, in ogni tempo gli intriganti pervenuti, anche attraverso ai delitti, usano imprecare contro i ***criminosi*** tentativi dei caduti, non da loro dissimili.

(9) *...et castigata remordent* (verso 35).

La storia ci insegna che il decadimento morale dei volghi dipende molto dalla corruzione delle così dette classi dirigenti; e più che tutto dal turpe contegno di coloro che occupano posti molto in vista nella società; e più ancora dallo scandalo dato da coloro che pretendono essere i difensori della pubblica moralità.

E' vera come è logica la *ribellione* qui accennata di colui che si trova esposto a correzione, contro chi, sebbene collocato in alto, per turpezza sua è indegno di correggere altrui. E' più dannoso che il fango scenda di quello che salga.

Digitized by Google

(10) ...*Felicia tempora, quae te*
Moribus opponunt...
Tertius e coelo cecidit Cato (versi 39, 40, 41).

Appare quasi soverchio il rovescio di recriminazioni da parte di questa Laronia, che tutto ha detto con questa stupenda ironia: degno di Roma questo *terzo* Catone, che dal Cielo le piovve, dopo i due (l'Uticense e il Censore) veri difensori dei buoni costumi.

Per quanto sentano di lupanare, le parole di Laronia sono veraci, specie a riguardo della assoluta e stridente disparità di trattamento, e di giudizii, in materie lubriche, tra uomini e donne ugualmente infetti da vizii; ed in onta al principio d'eguaglianza, questa sociale ingiustizia è in vigore tuttodì.

(11) ...*tu multicia sumas* (verso 66).

Il capriccio della moda, che accenna talora a dare femminee foggie al vestire dei zerbinotti, e qualche mascolina parvenza a quello delle donne eleganti, quale oggi si impone al mondo dal figurino di Parigi, non era estraneo alle costumanze romane, specie ne' tempi corrotti.

Qui veramente Giovenale monta sui trampoli; e siccome sta per iscagliarsi ferocemente contro anormali depravazioni, coadiuvate non solo dagli abiti, ma peggio ancora da cerimonie rituali (oscena importazione dalla Grecia), così vuol dare anche a questo ridicolo abbigliamento origine bordelliera, e cause turpissime; e pel suo rapido diffondersi lo paragona a la scabbia porcina, e a la muffa dell'uva (versi 79, 80).

(12) ...*Nudus agas* (verso 71).

Il bizzarro consiglio non manca di dignità. Meno male che un oratore presenti l'aspetto eroico e classico delle statue nude, che non il grottesco e meretricio abito d'una *cocotte*.

(13) ...*Bonam Deam* (versi 86 e seg.).

Ecco il poeta passare di sbalzo, dalla veste effeminata di Cretico, al di lui graduale affigliamento alla setta e tra i sacerdoti della Dea Bona (*vedi indice alfabetico*) i quali dedicavansi a ritualità oscene, con esclusione delle donne; e ciò a rovescio (*sinistro more*) dell'uso antico che ne escludeva gli uomini. Costoro giuravano *per Giunone* (verso 98) come le donne.

Digitized by Google

(14) ...*soliti Baptae lassare Cotytto* (verso 92).

Ovvia ed appropriata evocazione degli abbominevoli riti dei Sacerdoti Bapti celebrati in onore di Cotitto, dea dell'impudicizia, che aveva culto ad Atene ed è perciò dal poeta sopranominata Cecropia. (***Vedi pei nomi l'indice alfabetico***).

Sono frequenti le ostili allusioni di Giovenale alle depravazioni sacerdotali dei Gentili, contro le quali si scagliarono i Padri della nascente Chiesa Cristiana, che certo non prevedevano le successive depravazioni del Clero e dei conventi del cattolicismo, per quanto si sia cercato di velarle ed occultarle.

(15) ...*vitreo bibit ille priapo* (verso 95).

Usavano i Romani dei calici di vetro di forma priapea; e giojelli di tal forma portavano le donne appesi al collo, coi quali si credeva scongiurare l'avverso fato.

Un emblema di tal forma, chiamato *fallo* o *falla*, portavasi in processione nelle feste di Bacco, sopra un carro, come simbolo della fecondità animale; e lo si trovò negli scavi di Pompei, appropriata insegna dei lupanari.

Anche ai dì nostri, in virtù di regolamenti deplorevoli di polizia, si è riusciti a dare ai bordelli una particolare evidenza esteriore, ch'io non so quanto giovi a la morale e a la decenza.

(16) ...*speculum pathici gestamen Othonis* (versi 99 e seg.).

Lo specchio dei Romani era costituito da una lamina d'argento o d'altro metallo, lucidata, nella quale si rifletteva l'immagine di chi vi si mirava.

Oltre le donne, anche gli uomini effeminati ne facevano un uso, che si riteneva ridicolo.

Così ne faceva uso, se crediamo a Giovenale, alla vigilia delle battaglie l'effeminato C. Salvio Ottone, forse per darsi un contegno davanti ai soldati; così, se crediamo a lo Zola, ne faceva uso Napoleone III a Sedan per imbellettarsi; come si disse che si imbellettasse Giulio Cesare nel passare il Rubicone.

Sono improntate di lepida ironia le osservazioni del poeta su questo Ottone, che si mostrava sommo capitano e sommo cittadino, accoppiando, in segno di fermezza d'animo, tali frivolezze, a le sue alte ambizioni; ed è arguto il notare lo specchio fra i bagagli d'una guerra civile (versi 103, 104).

Digitized by Google

(17) ...*nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe,*
Maesta nec Actiaca... Cleopatra... (versi 108, 109).

Non avrebbero avuta la calma di Ottone e la fermezza sua, nè Semiramide, nelle sue tragiche vicende, nè Cleopatra quando vide la sua flotta affondata ad Azzio. Semiramide è detta faretrata, perchè gli Assiri che la divinizzarono, ne scolpivano le statue fornite di faretra.

(18) *Supervacuam abrumpere carnem* (verso 116).

Narra sant'Agostino (*De Civitate Dei*, Lib. VI) che i Coribanti, antichi sacerdoti di Cibele, si eviravano, ad imitazione e memoria di Atti pastore frigio amante e marito di Cibele; la quale lo perseguitava fuggitivo, per il delitto di bigamia (allora non per anco entrato nel giure penale) che Atti aveva commesso con la figlia del re Pessinunte. Atti, ridotto alle strette, punì insieme sè stesso, e la gelosa sua prima moglie, con tale barbara automutilazione.

Vi fu un padre della Chiesa Cristiana, Origene, il quale si permise di consigliare simile operazione ai sacerdoti di Cristo, per rendersi perfetti; e si dice che ne desse l'esempio sopra di sè. Ma il consiglio non fu accettato, ed anzi, se non erro, giudicato infetto di eresia. Si accontentarono perciò i preti al giuramento di castità.

(19) *Quadrigenta dedit Gracchus sestertia dotem* (verso 117).

V'è chi suppose che il nome di Gracco sia stato dal poeta preso a prestito; ma ch'egli alluda invece a Nerone; del quale narra Svetonio (c. 28) lo sposalizio col giovane suo favorito Sporo.

Ad ogni modo, a non dire poco basata tale supposizione, esistette certamente questo Gracco, degenere de' suoi gloriosi antenati, uomo viziosissimo e vile. Il poeta ne parla più distesamente altrove (*Satira VIII*, verso 200 e seg.).

Che la degenerazione nelle famiglie sia un fatto biologico, che di frequente si verifica, nessuno vorrà negare; poichè troppo spesso si vedono figli e nipoti, indegni dei nomi loro, già glorificati dai padri e dagli avi; di che diffusamente tratta Giovenale nella *Satira VIII*.

(20) ...*censore opus est, an haruspice* (verso 121).

Qui pare che Giovenale fosse presago di quanto si sarebbe fatto nelle nostre corti d'Assise, da que' periti a difesa, i quali, a dettame di scienza, si sforzano di togliere dai reati le spinte criminose e volitive, per sostituire a queste la forza irresistibile, o semi-irresisti-

Digitized by Google

bile, o dell'ambiente, o soggettiva nell'imputato, allo scopo pietoso di sottrarlo alla sanzione penale o quanto meno mitigarla.

Ci vuole il censore (che puniva il vizio) o l'aruspice (indagatore dei fenomeni di natura), domanda Giovenale, di fronte all'abbominevole azione, di Gracco, o Nerone che sia?

Azione, che dai versi seguenti, sembra accennasse ad uscire dalla anormale eccezionalità di pochi individui degenerati.

(21) *...qui sacra ferens nutantia loro*
Sudavit clypeis ancilibus (versi 125, 126).

È *sudavit*, un verbo poco rispettoso, col quale si designa l'onore e la fatica, dell'ufficio che apparteneva ai Salii; ordine di sacerdoti di Marte, il più aristocratico, che fosse in Roma, al quale era ascritto quel degenere Gracco. Questo verbo ci richiama allo sguardo il sudore che inonda il viso dei sacerdoti, chierici o fratelloni, ai quali incombe portare croci, candelabri e pesanti stendardi nelle processioni chiesastiche estive; allo stesso modo che sgocciola dal viso dei portabandiere, nei cortei popolari delle nostre feste civili e patriottiche.

Come si ripetono in ogni età le identiche scene spettacolose, per manifestare, o il fanatismo religioso, o il sentimento di patria o di libertà, quasi allo stesso modo? Passano i secoli, ma la natura umana è sempre la stessa, una mistura di bene e di male, di eroico e di grottesco.

(22) *...Vade ergo! Et cede severi*
Iugeribus campi, quem neglegis! (versi 131, 132).

Giovenale non fà complimenti col suo Dio Marte, il padre di Roma. « Se non sei buono a nulla » gli dice « fammi il piacere di « andartene e di sgomberare il vasto campo, a te dedicato, che tu « trascuri e che noi dedicheremo a scopi migliori! ».

Sì davvero che se vedessimo occupati anche noi, a migliore ufficio, che non quello di insegnamento ad ammazzare uomini nelle guerre, le vaste superficie, ora occupate da caserme, da fortilizii, da piazze d'armi, da tiri a segno, ecc. ecc., non credo che avremmo ragione di lagnarcene, perchè sarebbe sorta l'alba invano sospirata dell'abolizione della guerra o quanto meno degli eserciti stanziali.

(23) *...non prodest condita pyxide Lyde*
nec prodest agili palmas praebere luperco (v. 141, 142).

Le superstiziose spose romane, credevano di poter combattere la dannosa sterilità, mediante certi farmachi preparati da le unguen-

Digitized by Google

tarie ciarlatane; oppure collocandosi sul passo dei Lupercali, che per uso rituale, correvano saltellando sulle vie di Roma; e porgere a loro le palme, perchè da questo contatto speravano la fecondità.

Queste superstizioni non sono sparite oggidì; che anzi si sono moltiplicate ed organizzate, vuoi coi gabinetti misteriosi delle magnetizzatrici, vuoi con le quarte pagine dei giornali, zeppe di simili annunci di farmachi miracolosi, vuoi nelle offerte di voti, di ceri e di messe alle sacristie dei tempii e dei santuari cattolici.

24) *...his licet ipsum*
Admoveas, cujus tunc munere retia misit (verso 148).

Alla enumerazione dei casati patrizii, i figli dei quali godevano il privilegio di assistere agli spettacoli circensi dal Podio; e sui quali era superiore per nascita quel vile Gracco in fuga, vestito da reziario, lice aggiungere colui che pose il premio per il vincitore di quel grottesco e pericoloso duello gladiatorio.

Benchè ad ogni munifico ricco, foss'anche un liberto, fosse permesso di porre questi premi, a solazzare il popolo, solevano però darne l'esempio gli Imperatori. Onde non è infondata supposizione che qui il poeta alluda a Domiziano od a Nerone, a scopo di degradarli al livello di Gracco.

(25) *sed tu vera puta* (verso 153).

Giovenale qui sfodera senza reticenza il suo scetticismo in materia di tradizioni mitologiche e religiose.

Non ci credono più nemmeno i fanciulli, egli dice al lettore; ma ho bisogno che tu le *supponga vere*, per metterti sott'occhio il ribrezzo, che all'inferno dovranno provare l'ombre degli Eroi, quando laggiù vengano a loro incontro ombre vili e spregievoli, come quella di questo Gracco.

(26) *Sed quae nunc populi fiunt victoris in urbe*
Non faciunt illi, quos vicimus (versi 162, 163).

E' ammirabile la sincerità di questa confessione, che doveva essere dolorosa al cuore di Giovenale, tanto amante ed orgoglioso della grandezza romana!

Quale inglese, qual francese, quale alemanno e, se si vuole, quale italiano confesserebbe ora la inferiorità morale, delle sue plebi, la corruttela maggiore de' suoi grandi centri, in confronto dei popoli

Digitized by Google

selvaggi, che pretende di civilizzare, con la conquista; o, ciò che per gli attuali Stati torna lo stesso, con la colonizzazione?

In questa albagia di razza il primato spetta allo spagnolo. L'italiano la sente pure, ma portato dal suo ingegno sottile e riflessivo alla critica, è forse quello che meno indulge agli errori ed ai vizii del suo paese.

E Giovenale aveva, davvero, anche nelle sue esagerazioni critiche, intelletto italico.

Digitized by Google

SATIRA III

I disagi di Roma.

Per quanto me confonda la partenza
Del vecchio amico, pure io mi permetto
Di lodarlo, perchè sua residenza
Ei va a fissare a *Cuma*, ch'è in difetto
Di abitanti; e in sè dona un cittadino
A la *Sibilla*, che gli dà ricetto.
Cuma è la porta aperta sul cammino,
Che guida a *Baja;* e la sua spiaggia amena
Offre asilo gradito. A mio confino,
Anche *Procida*, senza averne pena,
A la *Suburra*, anteporrei. Qual loco
Più misero e solingo? Quale scena
Si vide mai peggior? Qui, ad ogni poco, (1)
Ti astringe a inorridire esterrefatto,
Il frequente spettacolo del fuoco

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet atque unum civem donare Sibyllae.
Ianua Baiarum est et gratum litus amoeni
Secessus. Ego vel Prochytam praepono Suburrae. 5
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos ac mille pericula saevae

Digitized by Google

E dei tetti che crollan tratto tratto:
Ed ai mille perigli, a cui ti espone
Roma, ti tocca aggiungere il contatto
Dei vati; che, nojosi, lor canzone,
Sin d'Agosto, ti voglion declamare! — (2)
Or che a partir l'amico si dispone
E intanto che i facchini a caricare
Sono intenti, su l'unica carretta,
Le sue mobiglie; e stanno a sgomberare
Degli arredi l'umile sua casetta;
Egli, con me, qui s'intrattiene alquanto
A gli archi antichi della Porta, detta
Capena, umida sempre. Dove il santo
Re Numa conveniva con l'amica
Della notte celata sotto il manto,
Oggi, la gran foresta verde e aprica,
In cui zampilla ancor sacra sorgente;
Ed i delubri suoi, d'epoca antica,
Vengon locati a la raminga gente
De' *Giudei;* che soltanto van dotati
D'un paniere, nel qual lor si consente
Portar del fieno, per dormir; vietati
Sendo a loro altri arredi. Di mercede
Locatizia, fur gli alberi gravati;
E la selva, per questo, oggi si vede
A mendicar; dacchè fur le *Camene*
Scacciate da codesta loro sede.

Urbis et Augusto recitantes mense poëtas?
Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam.
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae,
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus foenumque supellex;
(Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor, et eiectis mendicat silva Camenis);

Digitized by Google

O amico, pria d'andartene, sta bene
Che discendiam per poco, noi, di *Egeria*
Nella valle. Laggiù, fra l'ombre amene,
S'apron grotte nel tufo; una miseria
Al paragone delle grotte vere.
Oh! Quanto fora più verace e seria
La presenza, che ormai qui di vedere
Più non lice, del Genio tutelare
Dell'acque; se, nei margini, a tenere,
Fluenti da la fonte l'acque chiare,
Folta crescesse l'erba; nè violando
Il tufo primitivo, qui portare
Marmi avessero osato! — Or camminando
Umbricio, al fianco mio, così, sommesso
Prende a parlare: « O caro amico, quando
« Loco veruno non è più concesso
« In Roma a l'arti oneste; e la mercede
« Del lavoro, non più risponde ad esso;
« Quando, dell'ieri, l'oggi ognor si vede
« Peggiore; nè diverso il doman fia;
« Sì che a me soddisfar non si concede
« A veruna esigenza esigua mia;
« Ho deciso mia sede di mutare;
« E abbandonando la cittade ria,
« Mi proposi tal sede di portare
« Ove Dedalo chiuse stanche l'ale;
« Sperando di poter là vivacchiare.

In vallem Egeriae descendimus et speluncas
Dissimiles veris: quanto praesentius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba nec ingenuum violarent marmora tophum!
Hic tunc Umbricius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid: proponimus illuc

Digitized by Google

« Intanto, che non m'è troppo esiziale
« La recente canizie e me non grava
« Di soverchio; e mi reggo ancor non male
« Su le gambe diritto; nè mi è prava
« La mia prima vecchiaja, sì che opprima
« Le mie spalle: ma invece ardita brava
« *Lachesi* e l'opra sua; perchè stima,
« Che stoppa essa abbia ancor per me a filare:
« Ond'io camminar posso, come prima,
« Lesto sui piedi, senza abbisognare
« Del bastoncello, nella destra mano;
« Eccomi dunque pronto a espatriare,
« A fuggire da *Roma* assai lontano. —
« Viva pur qui un *Artorio;* e qui pur resti
« Un *Catulo;* e con essi ogni marrano,
« Che il nero in bianco, a fini disonesti,
« Sa tramutar. Le case fabbricare
« Torna un'impresa agevole per questi; (5)
« E se occorre: gli stagni prosciugare:
« Costruir ponti ed opere fluviali:
« Arder sul rogo salme o sotterrare.
« Vanno a chinarsi sotto aste venali:,
« A commerciar di servi, pei padroni,
« Pronti a vender sè stessi questi tali,

Ire, fatigatas ubi Daedalus exuit alas. 25
Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo,
Cedamus patria: vivant Artorius istic
Et Catulus; maneant, qui nigrum in candida vertunt, 30
Queis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et praebere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae, 35

Digitized by Google

« Che il mestier di soffiare ne' tromboni,
« De i municipii nelle anguste arene
« E dei villaggi, erranti mascalzoni,
« Facevano. Or nessun d'essi si astiene
« Dal largir doni al Gladiator vincente,
« Dacchè arricchiro; e se obbedir conviene
« Al volgo, uccideran, popolarmente,
« Nell'Arena, del popolo al comando,
« Col pollice in giù volto, il soccombente. (6)
« Poscia, dal Circo usciti, ritornando
« Al lor mestiere, appalteranno cessi
« Da costruir. Perchè non tutto, quando
« Vi sia guadagno, non farebber essi?
« Mentre son tali, che da umil volgare
« Stato, furon sospinti; e in alto messi
« Da la *Fortuna* in vena di scherzare. —
« Or io, che cosa in *Roma* far saprei?
« Non so mentir; non posso altrui lodare
« E offrir libro spregevol; gli occhi miei
« Degli astri i moti non han mai studiato;
« Non voglio e se il volessi non potrei
« Promettere, ad un figlio, il sospirato
« Funerale del padre; ch'io non mai,
« Per saper l'avvenire, ho ispezionato

Munera nunc edunt, et, verso pollice, vulgus
Quem iubet, occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas; et cur non omnia? quum sint,
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna iocari.
Quid Romae faciam? mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare et poscere; motus
Astrorum ignoro; funus promittere patris
Nec volo nec possum; ranarum viscera numquam
Inspexi: ferre ad nuptam, quae mittit adulter,
Quae mandat, norunt alii; me nemo ministro

Digitized by Google

« Le viscere di rane; nè imparai
« Il mestier del mezzano, ad altri noto,
« Non a me; che, da ingenuo, ignorai
« L'abilità, di quanti si dan moto,
« Per consegnar gli oggetti, che spedisce
« A la ganza, l'adultero devoto;
« A complice, niun ladro me adibisce;
« Onde se esco di casa, per la via
« Nessun di accompagnarmi si esibisce;
« E vado sol, qual monco della mia
« Mano diritta, resa un membro spento,
« Ch'esser utile al corpo non potria. —
« Chi ormai si predilige, in ogni evento,
« Se non colui, che è conscio d'un arcano;
« Ma di quelli, che recan turbamento,
« Che ti accendono in petto un fuoco strano;
« Di quelli, insomma, che tacer dovrai?
« Giacchè, ti tornerà del tutto vano,
« Se, d'un segreto onesto, diverrai
« Possessor. Chi ti feo tal confidenza,
« Di donarti alcunchè, non pensa mai;
« Chè di nulla doverti, ha la coscienza.
« Caro a *Verre* vedrai sempre tornare,
« Chi di tali reati ha conoscenza,
« Pei quali ei possa *Verre* denunziare,
« Solo che il voglia. — Tutto quanto l'oro
« Che il *Tago* nella sabbia evolve al mare,

Fur erit, atque ideo nulli comes exeo, tamquam
Mancus et exstinctae corpus non utile dextrae.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus semperque tacendis? 50
Nil tibi se debere putat, nil conferet umquam,
Participem qui te secreti fecit honesti;
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci

Digitized by Google

« Non ti paga però del rio martoro
« Che ti priva del sonno, se in tua mente
« Accogli triste idea di far tesoro,
« Sul timor che ha di te amico potente.

« Or io qui spiattellare francamente,
« Ti voglio, senza ostacoli a mia schietta
« Parola di pudor, qual sia la gente,
« Con preferenza, ai nostri ricchi accetta;
« Onde sfuggir la qual, precipuamente,
« Sto per espatrïar. Con frase netta
« Affermo, che a me il core non consente,
« Di tollerar, *Quiriti*, grecizzata
« Questa nostra città, grottescamente;
« Benchè sïa porzione limitata,
« Della feccia d'*Achïa*, qui piovuta,
« E' però ver, che è già di lunga data,
« La intromissione, da anni qui accaduta,
« Nel *Tevere*, dei flutti straripati
« Dal Sirio *Oronte*. E', allor tra noi venuta
« Di tal region la lingua; e qui importati
« Furo i *Greci* costumi; e insiem con essi
« Le lire a corde oblique, e gli stonati
« Timpani, che dan suoni ingrati e fessi:
« E qui giunsero, a frotte, meretrici,
« Cui viene imposto, prodigar gli amplessi

Omnis arena Tagi quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas ponendaque praemia sumas
Tristis et a magno semper timearis amico.
Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri,
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Graecam urbem; quamvis quota portio faecis Achaeae?

Digitized by Google

« Nel Circo. Andate là, voi, che felici
« Gongolate, in veder la Lupa pinta (9)
« Sopra le mitre delle saltatrici!
« Là nel Circo, o *Quirino*, ove mal stinta
« Tunichetta vestendo, e l'unta gola,
« Del collar, premio ai gladiatori, cinta,
« E' spettacolo triste, che desola,
« Ora il veder, tuoi figli rusticani! —
« Ecco, stormo di *Greci* che qui vola:
« Qual di *Sicione* ha abbandonati i piani; (10)
« Chi *Amidone*, chi *Tralli* e chi *Alabanda;*
« Chi *Samo* od *Andro*. Or tra i colli romani
« Sceglie, arrivando, la rapace banda
« L'*Esquilino*, od il colle *Viminale;*
« E ognun di là, gli acuti sguardi manda
« Ne' visceri di casa padronale,
« Della quale sarà un dì dominatore,
« Tanto l'astuzia, di costor, qui vale.
« Hanno ingegno veloce, gran vigore, (11)
« Audacia senza freno nè confronto;
« Sermon più torrenzial, che l'oratore

Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam et mores et cum tibicine chordas
Obliquas nec non gentilia tympana secum
Vexit et ad circum iussas prostare puellas. 65
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra!
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo!
Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis, 70
Esquilias dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus et Isaeo torrentior. Ede, quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos: 75

Digitized by Google

« *Iseo.* — Or dimmi, adesso, per tuo conto,
« Che cosa sia quel *Greco* in tua credenza?
« L'altrui figura, te lo trovi pronto
« Ad assumere; ond'egli, la parvenza
« Mostra d'un uom qualunque e il sa imitare,
« Mutandosi qual vuole a l'occorrenza.
« Così puote quel greco diventare:
« Un grammatico, un retore, un pittore,
« Un geometra; unguenti egli sa fare;
« E' un augure, di corda un danzatore;
« E' un mago ed anche un medico. Ha imparato
« Tutte l'arti del mondo; e a tutte l'ore
« Se ne giova quel Greculo affamato.
« Chè, se un bel giorno a te il capriccio viene
« Di vederlo a volar, e comandato
« Gli abbi tu questo, ei vola. Già in *Atene*
« Nacque, infatti; nè *Mauro*, nè *Trace*
« Nè *Sarmata* è colui, che il merto tiene
« Di aver l'ali spiegate a volo audace.
« Or'io non fuggirò da gente tale,
« Che porpore indossare si compiace?

Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit
Graeculus esuriens; in coelum, iusseris, ibit.
Ad summam, non Maurus erat neque Sarmata nec Thrax,
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis. 80
Horum ego non fugiam conchylia? me prior ille
Signabit fultusque toro meliore recumbet,
Advectus Romam quo pruna et coctona vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina? 85
Quid quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis Antaeum procul a tellure tenentis?

Digitized by Google

« Or io, quel *Greco*, il quale si prevale
« D'ogni mezzo a salir, qui tollerare
« Dovrò, ch'ei firmi scritta, anco nuziale,
« In precedenza a me; per poi posare
« Su un talamo migliore il crespo crine;
« Quel *Greco*, qui arrivato d'oltre mare,
« Fra mezzo ai fichi secchi e a le susine, (12)
« Spinto dal vento, in lurida barcaccia?
« — Ah! Dunque, il respirare aure *Aventine*,
« Sin dal nascere; l'esser iti in traccia
« Delle bacche *Sabine*, per nutrire
« La nostra infanzia, niun merto procaccia
« In Roma a noi? — Ma il vero è forza dire:
« Come possiam competere con gente,
« Che, un oratore indotto ad abbonire,
« Gli adula l'orazion, punto eloquente:
« Con gente che lodare suole il viso
« Dell'amico deforme, se è potente:
« Con chi ti appaja, provocando il riso,
« Il collo di un invalido, emaciato,
« A la cervice d'*Ercole*, che, fiso
« Al suol coi piedi, tiene sollevato
« *Anteo* tra le sue braccia; e una esile
« Vocina sta ad udir, tutto ammirato:
« Una voce, che par strillo sottile
« Di gallina, allorchè la vien beccando
« Il gallo, suo marito non gentile?

Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito?
Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior, quum Thaida sustinet aut quum
Uxorem comoedus agit vel Dorida nullo
Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
Infra ventriculum et tenui distantia rima.

Digitized by Google

« Sia pure che, con essi gareggiando,
« Anche noi tutto ciò possiam lodare;
« Ma fede, solo a lor, si va prestando. —
« Forse un attor migliore puoi trovare,
« D'uno di questi *Greci*, s' ei sostenga
« Di *Taide* la parte; o figurare
« Da moglie a un commediante gli convenga;
« O che, assunto di *Dorida* l'aspetto,
« Scollacciato qual lei, sul palco venga,
« Mal coperto da un bigio guarnelletto?
« Giacchè una donna vera allor ti sembra,
« Non più un maschio; ed ottiene tale effetto,
« Che diresti esser libere sue membra
« Da ogni impaccio, di sotto a la gonnella.
« Chi lo vide ad agir, più non rimembra
« L'abilità d'*Antïoco;* nè quella
« Di *Stratocle;* o di quel, che fà il frignone
« Con *Emo* e che *Demetrio* si appella.
« E' tutta commediante tal nazione!
« Tu ridi? E il *Greco* scoppia in maggior riso;
« E piange, nè per ciò prova emozione,
« Se dell'amico scorge in pianto il viso.
« Se, d'autunno, tu chiedi una fiammata,
« Perchè il freddo il tuo corpo abbia conquiso
« Della bruma; e ben tosto avrà indossata
« Ei la pelliccia. Se ti scappa detto:
« Ho caldo; allora ei suda. Insomma, data

Nec tamen Antiochus nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles aut cum molli Demetrius Haemo:
Natio comoeda est. Rides? maiore cachinno 100
Concutitur; flet, si lacrymas conspexit amici,
Nec dolet; igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromidem; si dixeris, aestuo, sudat.
Non sumus ergo pares: melior, qui semper et omni
Nocte dieque potest aliena sumere vultum 105

Digitized by Google

« A noi non è, sotto veruno aspetto,
« Parità d'attitudini. Otterranno
« Sempre, con l'arti lor, migliore effetto,
« Costoro, i quali possono e sapranno,
« Continuamente e di notte e di giorno
« Assumer le parvenze, che vorranno.
« Lanciano con le mani i baci intorno;
« Ognor pronti a lodar. Non esitanza
« Provan, nè temon che lor torni a scorno,
« Se vanno a domandar, con trepidanza,
« A l'amico, s'egli ebbe a ruttar bene;
« Ed intima affrontando circostanza,
« Di chiedergli, persino, a lor conviene,
« S'ebbe il getto fluente in orinare;
« E se dal corpo, quello che contiene
« Di superfluo, nello scaricare,
« A buono auspicio, il fondo al vaso d'oro,
« Che a ciò serve, abbia fatto crepitare. (13)
« Inoltre, nulla è sacro per costoro.
« Non si sottragge a la lor foja ardente
« La matrona, di casa, essa, il decoro;
« Non la figlietta vergine innocente;
« Non il figliol pudico; non lo sposo
« Imberbe ancora. Insomma simil gente,
« S'altro non troverà di appetitoso,
« Oserà sopra il letto rovesciare
« L'avola dell'amico generoso.

A facie, iactare manus, laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
Praeterea sanctum nihil est nec ab inguine tutum:
Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse 110
Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus;
Horum si nihil est, aviam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.

Digitized by Google

« Curano poi costoro di indagare
« Della magion gli arcani, onde, temuti,
« Poter poscia il padrone ricattare.
« Dacchè, nell'argomento siam venuti
« Dei *Greci*, vorrai dar meco un'occhiata
« A que' luoghi, che qui son conosciuti
« Col nome di Ginnasii. Rivelata
« Ancor la verità, per me, ti fia,
« Sul misfatto, di un tale che ha indossata
« La maggior toga. Un dotto era la spia,
« Che l'amico, il discepolo, *Barea*,
« Con infame denunzia un dì tradia;
« E lo mandava a cruda morte e rea;
« E lo stoico vecchio fu in quel piano,
« Nudrito, a cui dal Cielo discendea
« Il *Gorgonèo* cavallo! — Ad un Romano
« In questa *Roma*, ormai, qualunque varco
« E' chiuso ad avanzare; e il tenta invano,
« Qui dove a un *Protogène*, ad un *Ermarco*,
« A un *Difilo* qualunque, il regno è dato;
« Gente che ha il vizio, di non darsi incarco
« Mai di spartire, quanto ha guadagnato,
« Con l'amico; e per sè tutto si tiene.
« Che se un *Greco* un bel giorno avrà stillato,
« (E lo farà se questo a lui conviene)
« Nelle facili orecchie del padrone
« Di calunnia il velen, che gli proviene

Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
Gymnasia atque audi facinus maioris abollae. 115
Stoicus occidit Baream delator, amicum
Discipulumque senex ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi!
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis vel Diphilus aut Hermarchus, 120
Qui gentis vitio numquam partitur amicum,

Digitized by Google

« Da sua natura e da la sua nazione; (14)
« Io, meschino, scacciato allor sarò
« Dal limitar della ospital magione;
« E obliati, d'un colpo, mi vedrò
« I lunghi miei servigii; ma non mai
« Men ch'oggi, a *Roma*, alcuno si curò
« D'un povero cliente e de' suoi guai. (15)

« Del resto, punto giova il lusingarsi.
« Di qual servigio il misero cliente,
« O di qual merto puote mai vantarsi,
« Se di notte, ha la cura e di sovente,
« Di indossare la toga; e in tutta fretta
« Correre per la via, velocemente,
« A fin che, al suo patrono, la disdetta
« Non tocchi, che il collega suo, Pretore,
« Lui prevenga; e il comando in tempo emetta
« Di andare a precipizio, al suo Littore,
« Del collega i saluti a prevenire
« A *Albina* e *Modia* dame improli, a l'ore
« Dell'alba, non ancora ite a dormire? —
« Or vedi quel rampollo discendente
« Da famiglia patrizia, qui venire
« Su la strada, da lato ed ossequente
« A quel servo arricchito; e ciò a cagione
« Che il servo può donare lautamente

Solus habet; nam quum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturae patriaeque veneno,
Limine summoveor; perierunt tempora longi
Servitii; nusquam minor est iactura clientis. 125

Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
Pauperis hic meritum, si curet nocte togatus
Currere, quum praetor lictorem impellat et ire

Digitized by Google

« A *Calvina* e a *Catiena*, bagascione,
« Quanto, per un'annata intera, spetta,
« Di stipendio, a un Tribuno di legione:
« E tale sborso ei fà, perchè lo alletta
« Speme di palpitar una o due fiate
« Su l'una o l'altra. Ma se tu concetta
« Avrai simile brama e in te destate
« Le voglie avranno i vezzi d'una bella
« Da mercato, dovrai, dopo contate
« Le monete, che tieni in tua scarsella,
« Esitare, dubbioso che ti basti
« Il denaro, a far scender da la sella
« La *Chione*, che brami. — Ad altri tasti
« Passiamo. Tu presenta al Tribunale (16)
« Un testimonio, a cui nessun contrasti
« La probitade; un uom santo e leale,
« Quanto colui che offerse nel suo tetto
« A *Idëa*, asilo degno ed ospitale;
« Che proceda qual *Numa* o qual l'eletto
« Cittadin valoroso, che salvava
« *Minerva*, trepidante, nel Tempietto,
« Dove incendio terribil divampava;
« Ed anzi tutto, di quel testimone,
« Sul censo, che di avere dichiarava,
« Si fà l'inchiesta. L'ultima questione
« E' sui costumi; pria saper, si vuole,
« Quanti servi, alimenta in sua magione;

Praecipitem iubeat, dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam et Modiam collega salutet? 130
Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius; alter enim, quantum in legione tribuni
Accipiunt, donat Calvinae vel Catienae,
Ut semel aut iterum super illam palpitet: at tu,
Quum tibi vestiti facies scorti placet, haeres 135
Et dubitas alta Chionen deducere sella.

Digitized by Google

« I jugeri di terra, ch'egli ha al Sole;
« Quale prezioso vasellame, a cene
« Solenni, su le mense, sfoggiar suole;
« Quante monete l'arca sua contiene?
« In somma, la fiducia a lui prestare,
« In ragion de' suoi beni, là conviene.
« Sia pure, che si facciano a giurare
« Per i Numi nostrali e i *Samotraci*, (17)
« I poveri; a costor fede accordare
« Non si vuole. Si credono mendaci
« Sprezzatori dei Numi e di lor strali,
« Perchè si crede, che li renda audaci,
« L'opinione, che ad essi gli Immortali
« Perdonano indulgenti. — E poi che dire,
« Se ovunque a beffe e a scherni i più brutali
« Vedi il tapino, ognor materia offrire,
« Con la zimarra lacera e sdruscita,
« Con la sordida toga; e se, scoprire,
« Lascia dei pie' la pelle, la scucita
« Sua calzatura; o se, nel grossolano
« Sajo di lino, più d'una ferita

Da testem Romae tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idaei, procedat vel Numa vel qui
Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam:
Protinus ad censum; de moribus ultima fiet
Quaestio: quot pascit servos? quot possidet agri
Iugera? quam multa magnaque paropside coenat?
Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei; iures licet et Samothracum
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur atque deos, dis ignoscentibus ipsis.
Quid quod materiam praebet causasque iocorum
Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est et rupta calceus alter
Pelle patet; vel si, consuto vulnere, crassum

Digitized by Google

« Mostra agli astanti ? Invero più inumano
« Supplizio il miserabil non tortura, (18)
« Del ridicolo, ch'ei scongiura invano. —
« Or odi al Circo, quella voce dura,
« Che grida: di qua sgombri immantinente (19)
« Ed esca, se ha pudore, con premura,
« Ciascuno, ch'abbia il Censo insufficiente
« Pel cuscino dei posti riservati
« Soltanto ai Cavalieri! — Si consente
« Però, che sien que' posti, anche, occupati
« Dai figli dei lenoni; che adagiare,
« Pel Censo, vi si posson, benchè nati
« Sien costoro in un sozzo lupanare;
« E d'un brillante banditor (commisti
« Con gli allievi, che pur vi posson stare,
« A plaudir, nella scuola dei *Lanisti*
« Educati) i figlioli. — Noi di *Ottone*,
« Così, classificare ci siam visti
« Ad arbitrio, del Censo in proporzione. —
« Dimmi tu, se, qual genero, si accoglie
« Chi in *Roma* tenga un Censo, al paragone

Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cuius res legi non sufficit, et sedeant hic 155
Lenonum pueri quocumque in fornice nati;
Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos iuvenes iuvenesque lanistae:
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor atque puellae 160
Sarcinulis impar? quis pauper scribitur haeres?
Quando in consilio est aedilibus? agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat

Digitized by Google

« Del fardello, che porta a lui la moglie
« Futura, impari? Chi di panni umìli
« Vada vestito, quando mai raccoglie
« Eredità? Quando entra degli *Edili*
« Nei Consiglio? Dovevano, i *Quiriti*, (20)
« Meno abbienti, emigrar, quando simìli
« Subîr maltrattamenti! — I non forniti
« D'averi, sono sempre ostacolati,
« A emerger per virtude ed impediti;
« Ma a *Roma*, per salir, tali conati
« D'un tapin virtuoso son più duri. —
« Qui i fitti delle case più elevati,
« Anche abitando nei stambugi oscuri,
« Ti opprimon: Torna grave il riempire
« La pancia ai servi; e tu, per quanto curi
« Di usare parsimonia, dèi subire
« Gran dispendio a cenar. Qui, nel vil piatto
« D'argilla, prender cibo fa arrossire
« Di vergogna. Però chi venga tratto
« A vivere tra i *Marsi*, ed invitato
« Sieda a mense *Sabine*, soddisfatto
« Se ne mostra; e il cappuccio verde, usato
« Colà, il Romano pur si acconcia in testa.
« Se ammettiamo per ver, quanto è narrato,

Res angusta domi; sed Romae durior illis 165
Conatus: magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, et frugi coenula magno.
Fictilibus coenare pudet, quod turpe negabit
Translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam,
Contentusque illic veneto duroque cucullo. 170
Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit, nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Maiestas, tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, quum personae pallentis hiatum 175
In gremio matris formidat rusticus infans.

Digitized by Google

« In gran parte d'*Italia*, un sol che vesta
« La toga non incontri; la si posa
« Solo sui morti. I giorni di gran festa,
« Là, son solennizzati sopra erbosa
« Praterìa; e talvolta quella gente
« Si dà a festività più maestosa,
« In un teatro, che modestamente
« Sorge su l'erba. Allor nel conosciuto
« Esodio su la scena, la pallente
« Maschera dell'attor, fa restar muto
« Il fantolin, che cela, per paura,
« Nel sen materno il suo faccin paffuto.
« In que' luoghi la identica figura
« Fan tutti in vesti uguali; e gli ottimati
« Dell'orchestra ed il popol; solo han cura,
« A distinguer dagli altri i magistrati,
« Di portar su le spalle, i sommi *Edili*,
« Candide toghe. — Noi male avvezzati,
« Qui in *Roma*, sebben poveri ed umìli, (21)
« Vogliamo delle vesti lo splendore,
« Oltre i mezzi; anche a costo d'atti vili;
« Sì, che è comune il vizio, senza orrore,
« Di por mano all'altrui. Noi qui, del resto,
« Viviam nella miseria e il nostro onore

Aequales habitus illic similesque videbis
Orchestram et populum; clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicae summis aedilibus albae.
Hic ultra vires habitus nitor; hic aliquid plus
Quam satis est interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est; hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes; quid te moror? omnia Romae
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Veiento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus; accipe et istud

Digitized by Google

« Nel fasto riponiam. — Perchè m' arresto?
« Tutto in Roma è venale! — Quanto dài (22)
« Perchè tu possa volgere un modesto
« Saluto a *Cosso?* A che non torca i rai
« *Vejentone* e ti degni d'una occhiata,
« A labbra chiuse, se lo incontrerai? —
« Un certo dì, il patrono vuol rasata (23)
« La barba al suo ragazzo; la ripone
« Con la chioma, che pur gli fu tosata.
« Pel fausto evento è piena la magione
« Di focaccie da vendere: comprare
« Tu pur ne dêi, per tua tribolazione.
« Noi miseri clienti, qui a prestare
« Un simile tributo siam costretti,
« Onde il peculio vada ad aumentare
« Dei servi, che il padron tien prediletti.

« Chi teme che rovini, o chi il temette,
« La casa, nella gelida *Preneste;*
« Od a *Bolséna*, che su eccelse vette
« E' costrutta tra i gioghi e le foreste;
« O di *Gabii*, fra i semplici abitanti,
« O su la rocca *Tiburtina?* A queste
« Sedi noi non andiamo. Dimoranti
« Restiamo in questa *Roma*, di puntelli
« Folta, le strade tutte sì ingombranti:

Fermentum tibi habe: praestare tributa clientes
Cogimur et cultis augere peculia servis.

Quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam, 190
Aut positis nemorosa inter iuga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui; nam sic labentibus obstat
Villicus et, veteris rimae quum texit hiatum, 195
Securos pendente iubet dormire ruina.

Digitized by Google

« Giacchè sol con sottili travicelli,
« Un ostacolo oppongono a le mura
« I padroni, mandando negli ostelli,
« Un villico, che tappa ogni fessura
« Dei crepacci; e che ruvido ci impone
« Di dormir, chè la vita ei ci assicura,
« Mentre crollar minaccia la magione.
« Non fia meglio abitar dove del fuoco
« Non esiste il periglio e non ci pone
« In timore dì e notte? Orrendo gioco
« Qui ci coglie talora. Ognun già chiede
« Urlando l'acqua. *Ucalegon*, da poco
« Desto ad un tratto, in furia già si vede
« Traslocar sue quisquilie. Al terzo piano
« Sale già il fumo e invade la tua sede;
« E nulla ancor tu sai di tal baccano.
« Che se gli spegnitori han trepidato,
« Dal basso per salire al tuo ripiano
« Ratto l'incendio si sarà lanciato
« Sino al gradin più eccelso; ove si trova
« Sotto il tetto, soltanto riparato,
« Col tegolo sporgente, da la piova,
« Quel nido, in cui colomba tremebonda
« Si accovaccia a depor tiepide l'uova. —

Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Iam poscit aquam, iam frivola transfert
Ucalegon, tabulata tibi iam tertia fumant:
Tu nescis; nam si gradibus trepidatur ab imis, 200
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex,
Ornamentum abaci, nec non et parvulus infra
Cantharus et recubans sub eodem marmore Chiron. 205
Iamque vetus graecos servabat cista libellos,
Et divina opici rodebant carmina mures.

Digitized by Google

« *Codro* un lettuccio aveva con la sponda
« Più corta, che non era la statura
« Di *Procula* sua moglie; nè gli abbonda
« Altro mobiglio. Fan grama figura
« Su una cimasa sei orcioli; e in mezzo
« A questi un bariletto e la scultura,
« D'un *Chirone* giacente, in marmo grezzo.
« Vecchi libelli Greci conservava
« Pur *Codro*, in una cesta, già da un pezzo;
« E que' carmi divini rosicchiava
« Qualche zotico sorcio. Realmente
« Niente, o poco, avea *Codro:* ma involava
« L'incendio, al poverino, anche quel niente. (24)
« Ond'è, che per estrema sua sciagura,
« Pel fuoco diventato un indigente,
« Egli ignudo del pan la crosta dura
« Ridotto è ad accattar; di cibo e letto
« Nessun giovare a quel tapin si cura.
« Ma se il palagio, dal grandioso aspetto,
« D'*Asturico* crollò, la sua vestaglia
« Ogni matrona lacera sul petto;
« E indossano i patrizii la gramaglia.
« Differisce il Pretor le udienze; e al caso
« Che affligge la città, si geme. Scaglia
« Bestemmie ognuno al fuoco, perchè ha invaso
« E distrutto il magnifico palagio.
« Questo in rovina, al suolo è quasi raso;

Nil habuit Codrus; quis enim negat? et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil: ultimus autem
Aerumnae est cumulus, quod nudum et frusta rogantem 210
Nemo cibo, nemo hospitio tectoque iuvabit.
Si magna Asturici cecidit domus, horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia praetor;
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, et iam accurrit, qui marmora donet, 215

Digitized by Google

« E abbrucia, ancor, di qua e di là, ma adagio.
« Ecco già accorre alcuno, per donare
« Ad *Asturico* marmi, quel disagio
« Per menomargli; un altro fa portare
« Statue nude, candide, sul sito;
« Un altro dona d'arte le preclare
« Opere d'*Eufranòre* e *Policlìto;*
« Reca una dama antichi suoi giojelli,
« Che furon ornamento al collo e al dito,
« Degli Asiatici Numi; apportan quelli
« De' fascii di volumi e gli scaffali,
« Del busto di *Minerva* adorni e belli;
« E in tanta emulazione di regali,
« V'ha persino quel tal, che a dar si affretta
« D'argentee monete un moggio. — Tali
« Doni, *Asturico Persico*, là, accetta;
« E il ricco improle il meglio poi ripone.
« Per il che, non a torto, alcun sospetta,
« Ch'ei stesso diede il fuoco a sua magione. —
« Suvvia! s'hai coraggio di involarti
« Ai *Circensi*, una casa a *Frosinone*,
« O a *Sora*, o a *Frabateria*, ad aspettarti
« E' parata; e minor pigion ne paghi
« Di quanto a l'anno, in Roma, dee costarti
« Uno stambugio oscuro. Per tuoi svaghi
« Hai pure l'orto; e senza fune puoi,
« Col pozzo, non profondo i fiori vaghi

Conferat impensas: hic nuda et candida signa,
Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti,
Haec Asianorum vetera ornamenta deorum,
Hic libros dabit et forulos mediamque Minervam,
Hic modium argenti; meliora ac plura reponit 220
Persicus orborum lautissimus et merito iam
Suspectus, tamquam ipse suas incenderit aedes.
Si potes avelli circensibus, optima Sorae

Digitized by Google

« E gli erbaggi inaffiar. Là i giorni tuoi
« Vivi, al bidente amico; e buon cultore
« Dell'orticello, mercè il qual, se vuoi,
« Un pranzo imbandirai, non senza onore,
« A cento *Pitagorici*. Conviene
« Sempre ad un uomo l'esser possessore
« D'un asilo per sè, pur sopra arene
« Riarse; od in regione anco deserta;
« E d'un pezzo di terra, onde si ottiene
« Quanto basta a nudrire una lucerta.

« In *Roma* spesso l'ammalato muore
« Per l'insonnia: e lo prostra l'indigesto
« Cibo imperfetto, ed il letal languore
« Che gli pesa allo stomaco, molesto.
« E infatti qual locanda qui consente (25)
« Il sonno al locatario sempre desto?
« Coloro che hanno una dovizia ingente
« Posson dormire in *Roma;* mentre i tanti
« Morbi, che opprimon la povera gente
« Han causa da l'insonnia. I transitanti
« Carri, in girar per la risvolta stretta
« Dei vicoli, con ruote cigolanti;
« Le mandre schiamazzanti, su piazzetta
« Ferme, ad un *Druso* e ad un vitel di mare,
« Rapirebbero il sonno. — Allor che in fretta,

Aut Fabrateriae domus aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic puteusque brevis nec reste movendus
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.
Est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertae.

Digitized by Google

« Chiamato fuor di casa da un affare,
« Il ricco, a corsa, per la via procede;
« Chè si fà sopra il collo trasportare
« Del colossal Liburno. Lo si vede
« Che scrive oppure legge, alternamente;
« Ed il passo la turba ad esso cede;
« O in lettiga sonnecchia quetamente,
« Coi finestrini chiusi. Ei primo a meta
« Giunge di certo; e noi che parimente
« Abbiam premura, contro la irrequieta
« Onda di popol, che precede, urtiamo;
« E da altra turba, ancora più irrequieta,
« Che ci incalza a le spalle, urtati siamo.
« Questo ci stringe ai lombi; poi da quello,
« Che porta un'asse, un colpo riceviamo
« Ai gomiti. Un tinozzo o un travicello
« Improvviso ci piomba su la testa;
« E il tafferuglio ci mette in rovello. —
« Non hai tu visto, come celebrare
« Con gran fumo la sportula si suole?
« Son cento gli invitati; e seguitare
« Si fan dai loro cuochi e cazzeruole.
« Corbulo stesso, che il primato tiene
« Di forza, di que' piatti la gran mole
« Male sopporterebbe; e la sostiene
« Servuncolo infelice, a capo eretto;
« Il qual correndo, ventilando viene

Plurimus hic aeger moritur vigilando; sed ipsum
Languorem peperit cibus imperfectus et haerens
Ardenti stomacho; nam quae meritoria somnum
Admittunt? magnis opibus dormitur in urbe. 235
Inde caput morbi; rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu et stantis convicia mandrae
Eripient somnum Druso vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente, vehetur
Dives et ingenti curret super ora Liburno, 240

Digitized by Google

« Il fuoco acceso dentro un fornelletto;
« E nella folla ch'è accalcata e oppressa,
« A dar passo a quel servo, ognun costretto,
« Contro il vicin si sfrega nella ressa
« E lacera sue vesti rattoppate.
« Or ecco un lungo abete, che si appressa
« E il segue un grosso pino. Trasportate
« Son le piante da carri tentennanti,
« E dondolan. Ne sono minacciate
« Del popolin le teste sottostanti.
« Se un carro si piegasse, ora da un lato,
« Di quelli che vediamo, trasportanti
« I sassi di *Liguria;* e rovesciato
« Poscia cadesse su la folla a un tratto
« Un tal monte di sassi rotolato;
« Che cosa resterebbe mai di intatto
« Di que' miseri corpi? Chi la possa
« Avrebbe di trovare, del disfatto

Atque obiter leget aut scribet vel dormiet intus:
Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior, magno populus premit agmine lumbos,
Qui sequitur; ferit hic cubito, ferit assere duro 245
Alter, at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pinguia crura luto; planta mox undique magna
Calcor et in digito clavus mihi militis haeret.
Nonne vides, quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivae, sequitur sua quemque culina. 250
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicae sartae. Modo; longa coruscat

Digitized by Google

« Frale d'uno de' suoi, l'alma commossa,
« Onde comporle nella tomba scura,
« Le membra stritolate e infrante l'ossa?
« Del trito volgo è tal la sorte dura,
« Ch'ogni cadaver sïa destinato
« A svanir come l'anime. — Gran cura,
« In casa di un qualunque sfracellato,
« Si dànno a che ogni arnese sia forbito;
« Lavano i piatti; il fuoco è già attizzato;
« Il bagno viene d'acqua riempito;
« Risuonano le striglie all'uopo pronte;
« Mentre colui dal mondo è già partito.
« Eccolo assiso in riva a l'*Acheronte*.
« Là, novizio qual'è, da orrore colto,
« Sta ad aspettar la barca di *Caronte;*
« Ma non ispera d'esservi raccolto,
« Per traghettar su l'onde limacciose;
« Perchè nessuno, poi che fu travolto,
« Nella bocca il triente ad esso pose. —

Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt; nutant alte populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver
More animae. Domus interea secura patellas
Iam lavat et bucca foculum excitat et sonat unctis
Striglibus et pleno componit lintea gutto!
Haec inter pueros varie properantur: at ille
Iam sedet in ripa tetrumque novicius horret
Porthmea, nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Digitized by Google

« Ed ora ad altri varii, tu rifletti (26)
« Pericoli notturni. A quanto bada
« Di spazio corra, fra i sublimi tetti
« E il piano della via; onde se cada
« Un tegol di lassù, sul tuo cervello,
« Lo sfascia: questo è facile che accada,
« Se un vaso piomba giù da un finestrello
« Aperto; e ben vedrai che in caso tale
« I vasi, al par dei colpi di martello,
« Sul lastricato lasciano il segnale.
« Esser potresti inoltre giudicato (27)
« Quale un uomo che in zucca ha poco sale,
« Se ti capita evento sì impensato;
« Perchè, imprudente, da la tua dimora
« Esci a cenare, senza aver testato;
« Tante son le minaccie, aggiungo ancora,
« Quante sono dischiuse e vigilanti
« Su te, finestre, a cui nella tard'ora
« Tu passi sotto. Dunque in quelli istanti
« Faresti bene, il voto a formulare,
« Nel debil cor, che almeno sui passanti

Respice nunc alia ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa et curta fenestris
Vasa cadunt: quanto percussum pondere signent
Et laedant silicem. Possis ignavus haberi
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te praetereunte, fenestrae.
Ergo optes votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentae patulas defundere pelves.
Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire? Quibusdam

Digitized by Google

« Stien paghe le finestre a rovesciare,
« Non i vasi, ma solo il contenuto. —
« Or ecco che ti trovi ad incontrare
« Un ebbro, petulante, che imbattuto
« Non si è a rissar con altri; e che per questo
« E' in pena e in preda ad un rancore muto.
« Passa la notte il briäcon molesto
« In lagrime; tal qual rompeva in pianto,
« Sul corpo dell'estinto amico, mesto
« Il *Pelide*. Ei si corica pertanto
« La faccia a terra; poi supino giace.
« Tu pensi: in altro modo, in altro canto
« Non potrebbe costui dormire in pace?
« Spesso accade, che il sonno alcuni inciti
« A cercar risse, con violenza audace;
« Ma quest'uom, ch'è un violento de' più arditi
« E fervido per gli anni e per il vino,
« Bene sta in guardia dal cercare liti
« Con tale il qual, per manto porporino, (28)
« Per lunghissima schiera di seguaci,
« Oltre i servi che portan sul cammino

Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis
Atque mero fervens cavet hunc, quem coccina laena
Vitari iubet et comitum longissimus ordo,
Multum praeterea flammarum et ahenea lampas. 285
Me, quem luna solet deducere vel breve lumen
Candelae, cuius dispenso et tempero filum,
Contemnit. Miserae cognosce prooemia rixae,
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra starique iubet: parere necesse est; 290
Nam quid agas, quum te furiosus cogat et idem
Fortior? Unde venis? exclamat; cuius accto,
Cuius conche tumes? quis tecum sectile porrum
Sutor et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? aut dic aut accipe calcem! 295
Ede ubi consistas; in qua te quaero proseucha? —

Digitized by Google

« Le lampade di bronzo, e accese faci,
« Si impone a chicchessia di evitare.
« Assume, invece ardir, modi procaci,
« Con me, ch'egli dimostra di sprezzare;
« Perchè un raggio di luna, solamente
« Il cammino a me suole rischiarare,
« O un moccolo, del quale di sovente
« Il filo attizzo. — Or dei preliminari
« Ti informo della rissa, brevemente;
« Se rissa si può dir la lotta impari,
« Nella qual tu percuoti; e vagolando
« Altro io non faccio che cercar ripari.
« Di star lì fermo, egli mi dà il comando;
« Ed io son ben costretto ad obbedire.
« In fatti, che faresti, allora quando
« Un uom di te più forte, pien d'ardire,
« Ti arresta. Un interpello egli mi lancia:
« Donde vieni, egli grida, or devi dire;
« Chi, di fave in aceto, empì tua pancia:
« Con quale ciabattin, mangiasti porri
« E labbra di castrato? Or dì! La ciancia
« Smarristi adesso? Od al tacer ricorri,
« Per riderti di me? Vuoi ch'io ti prenda
« A calci? Parla dunque: dove corri?
« Dove stai tu? Mi addita in quale orrenda
« Sinagoga, io ti possa rintracciare: —
« Or, sia che alfine a favellar ti arrenda;

Dicere si temptes aliquid tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter, vadimonia deinde
Irati faciunt; libertas pauperis haec est:
Pulsatus rogat et pugnis concisus adorat, 300
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen haec tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compago tabernae.

Digitized by Google

« Sia che, tacendo, ti voglia scansare;
« E' lo stesso per te; che, a più non posso,
« Ti battono essi, salvo a lor di fare
« Irati, anche un processo a te percosso.
« Questa è la libertà, che vien concessa
« Qui al povero. Dai pugni rotto il dosso,
« Deve implorar perdono; ed a dimessa
« Fronte, dir grazie ai Numi, se gli tocca
« Di poter rincasare, in tutta pressa,
« Serbando ancora qualche dente in bocca. —
« Nè questi danni soli hai da temere,
« Chè finita non ho la filastrocca. —
« Non mancherà colui, che d'ogni avere,
« Ch'abbi indosso, ti venga a derubare
« Nell'ore tarde, in cui, fra l'ombre nere
« Chiusa è ogni casa; e soglionsi serrare
« Le taverne, con barre e con catene,
« Che, devon silenziose, a notte, stare.
« Talora l'aggressore in mano tiene
« Il coltello; e con esso, la faccenda,
« Di sbrigare a la spiccia, a lui conviene.
« Ciò accade quante volte qui si prenda
« Cura, di tutelar con genti armate
« La *Palude Pontina*, e insiem l'orrenda
« Pineta *Gallinaria;* ambe infestate
« Da ladrï e da assassini. Le caterve
« Di costoro qui accorrono affamate,

Interdum et ferro subitus grassator agit rem: 305
Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pomptina palus et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tamquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne 310
Vomer deficiat, ne marrae et sarcula desint. —
Felices proavorum atavos, felicia dicas

Digitized by Google

« Quale al vivajo i pesci. A che mai serve,
« Che dentro ogni fornace, e da ogni incude
« Si foggino catene, le proterve
« Masnade a imprigionar? A tal che pare
« Il ferro, per tal'uso sì smodato,
« Tutto consunto, debba un dì mancare
« Ai vomeri, a le marre, ai sarchi. Dato
« E' dunque a te, di proclamar felice,
« Degli avi e de' proavi, il tempo andato;
« E i secoli dir lieti, in cui, si dice,
« Che sotto i re e i Tribuni, se ne stava
« Roma contenta a una prigione ultrice; (29)
« Ed un carcere solo le bastava! —

« Altre e parecchie cause qui addurre
« Potrei del mio partir; ma le giumente (30)
« Chiaman, che a *Cuma* mi debbon tradurre;
« E già il sole declina ad occidente.
« E' duopo ch'io, senz'altro, me ne vada,
« Ch'io veggo il mulattiero, impaziente,
« Con la frusta accennarmi da la strada.
« A te dunque il mio vale! Ricordare
« Di me ti voglia. E se, col tempo, accada,
« Che *Roma*, le tue forze a rinnovare,
« Ti renda al tuo *Aquino*, me vorrai
« Là far venir da *Cuma*; e prono a l'are

Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam!

His alias poteram et plures subnectere causas: 315
Sed iumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.
Nam mihi commota iamdudum mulio virga
Annuit: ergo vale nostri memor; et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,

Digitized by Google

« Della *Cerere Elvina*, mi vedrai
« E di *Diana vostra*. Ben calzato
« Verrò in quei campi gelidi; e mi avrai
« Ajutante a le Satire; se dato
« Mi sia sperar, che queste vergognare
« Non si debban di me, quando, invitato,
« Io possa il mio concorso a te prestare.

Me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam 320
Convelle a Cumis; satyrarum ego, ni pudet illas,
Adiutor gelidos veniam caligatus in agros.

NOTE A LA SATIRA III.

(1) *...horrere incendia...* (verso 7).

Il rapido affluire a Roma, dopo la terza guerra Punica, di avventurieri e di immigranti, da ogni parte dell'orbe romano, fece sì che della città si dovesse allargare la cinta, non solo; ma altresì che si costruissero nuove case e si elevassero le vecchie, dagli speculatori d'allora, per allogarvi la plebe immensa.

In questi formicolai di esseri umani era permanente il pericolo d'incendii; ed ai loro abitanti facevano difetto e il senno ed i mezzi a prevenirli e a domarli.

Siffatte costruzioni, anche oggidì adottate nei grandi centri, verso i quali è attratta la popolazione lavoratrice, specie nelle città americane, salivano allora a tali altezze, che intervenne una legge di Augusto (come oggi intervengono le leggi di igiene edilizia) a limitarle a 70 piedi d'altezza.

Se ne lagnava, non per amore del popolo, ma per gusto estetico, quel Nerone, al quale, appunto per tali querimonie, fu attribuito, (non che per la sua capacità a delinquere) quell'immane incendio, che distrusse Roma per due terzi, e del quale furono incolpati e puniti in massa Cristiani ed Ebrei.

(2) *...Augusto recitantes mense poetas* (verso 9).

È curiosa la insistente acrimonia di Giovenale, poeta e declamatore valente (vedi *Satira I* nel principio), contro i poeti e declamatori di Roma, che lo annojavano. Egli arriva al punto da vedere in essi un disastro da assimilare agli incendii delle case rovinanti e simili.

Digitized by Google

È noto che i letterati si qualificano ***irritabile genus;*** e ciò non deve fare maraviglia rispetto ad uomini che affrontano la ribalta del gran pubblico, del quale agognano al plauso, non meno che ne temano i fischii. Nè dissimili dai letterati sono gli artisti della vera ribalta del palco scenico, quando parlano e dovrei dire sparlano, dei loro colleghi e rivali.

(3) *...nemus et delubra locantur Judaeis* (versi 13, 14).

È noto che uno sciame di poveraglia, dopo che Tito incendiò Gerusalemme (70 E. v.), e forse anche prima, e cioè nel 63, epoca della conquista della Giudea, compiuta da Pompeo, venne, o fu deportato di là a Roma. Quando Domiziano ne ordinò l'espulsione, vuolsi che gli si assegnasse a dimora un luogo fuori città, che, stando a Giovenale, sarebbe la foresta Aricia, già sacra a la ninfa Egeria ed a le Muse.

Il Poeta, che è antisemita, e lo dimostra altrove, non si lagna della persecuzione di Domiziano; ma dignitosamente protesta contro la gretteria di far pagare una pigione a questi poveri esuli, costretti a mendicare, portanti seco il cestello col fieno, che doveva servir loro di giaciglio nella silvestre dimora.

A tanta distanza di tempo accade assai di peggio in questi giorni; nei quali, senza grande commozione nei popoli civili, si massacrano gli Ebrei dalla plebe russa, fanatizzata dai popi.

Il progresso umanitario e sociale fa sì che gli Stati odierni, oltre ad alloggiare e nudrire, non solo i soldati, ma pure i delinquenti, ed a consentire gratuite dimore a preti, frati e monache, debbano, un po' di malavoglia, occuparsi delle abitazioni de' lavoratori, sin qui lasciati in preda alla sordida usura dei padroni e dei riaffittatori.

(4) *...Quando artibus... honestis* (verso 21).

Quanta analogia tra le misere condizioni fatte, nella fastosa Roma imperiale, all'arti libere ed oneste, da attribuirsi allora in gran parte a l'invincibile concorrenza degli schiavi che le esercitavano; e la desolante condizione, che in molte regioni (anche d'Italia) è fatta tuttora, a talune categorie di liberi e male pagati lavoratori. Noi assistiamo al quotidiano spettacolo della forzata e disperata emigrazione, dovuta in parte all'impotenza, all'incuria od alla avarizia dei capitalisti e dei possessori delle terre, i quali se ne scusano per gli aggravii fiscali. Quanto più proficuo all'Italia sarebbe il lavoro de' suoi contadini in patria, di quel che sia l'opera loro altrove, molte volte

Digitized by Google

sfruttata, e non sempre a dovere retribuita. Perchè tardano que' provvedimenti legislativi, che le nazioni civili presero contro la tratta dei negri; e che dovrebbero prendersi del pari contro que' nuovi mercanti di carne umana, che si chiamano agenti di emigrazione, almeno ne' casi in cui traggono gli ingenui ed ignoranti a rovina, con fallaci e fraudolenti promesse?

(5) *Queis facile est...* (versi 31 e seg.).

Tra i faccendieri e truffatori che sanno mutare ***in bianco il nero;*** e viceversa, colloca giustamente Giovenale, gli appaltatori di opere ***quand même;*** ossia coloro (che non abbiamo bisogno di rintracciare negli antichi tempi, perchè tali vampiri ammorbano anch'oggi l'economia sociale) i quali fanno dei pubblici appalti, delle merci, dei valori, quella speculazione che è nota sotto il nome di ***agiotaggio.*** Danarosi ed avidi di guadagni, assumono costoro, legati insieme allo scopo comune di arricchire, ogni grosso appalto, non già per eseguirlo, ma per ripartirlo su altri tosatori di seconda mano, che alla lor volta cercano il loro lucro da altre cessioni. Questi lucri, esagerati, necessariamente o danneggiano l'opera con la cattiva esecuzione, o vanno a ricadere sulla ***mano d'opera.***

Altra peste sociale è questa massa di astuti speculatori avidi e senza scrupoli, che si frammettono tra committente e lavoratore, a danno e dell'uno e dell'altro; e sarebbe tempo che anche questa frode fosse seriamente combattuta.

(6) *...verso pollice* (verso 36).

È noto, che al Circo, quando un Gladiatore aveva atterrato il suo avversario, ferito o no, il vincitore volgevasi agli spettatori, in atto di chiedere se doveva finire il vinto, o salvare a lui la vita. Il voto degli interpellati si esprimeva col pollice, che, volto verso terra, significava la condanna a morte, subito eseguita sul disgraziato. Non poteva Giovenale trovare più scultoria espressione del suo motto: ***occidunt populariter***, nel verso successivo. Influivano sul voto le Vestali, gli ottimati, l'Imperatore; ma veramente era il volgo che si imponeva con la maggioranza; così, come tutto giorno accade in diverse arene, che, sebbene le antiche e sanguinarie più non si tollerino, talvolta si sostituiscono a quelle, per uccidere, popolarmente, ma moralmente soltanto, qualche gladiatore della politica.

Digitized by Google

(7) ...*mentiri nescio* (versi 41 e seg.).

In questa breve ma efficacissima enumerazione, di abilità e di cognizioni, indispensabili, allora, e fors'anche adesso, per far fortuna, il poeta pone la *astrologia* (*motus astrorum ignoro*) e la scienza di indagare visceri di rane o d'altri animali, per preannunciare l'avvenire.

Queste birbonate ciarlatanesche, che a' dì nostri mutarono forma, ma che sono in pieno vigore, perchè basate sull'ignoranza credula e su le superstizioni, gramigne non ancora svelte dalla società umana, erano di gran voga all' epoca di Giovenale, che coraggiosamente le stigmatizza, benchè toccassero al rito; e fossero in favore anche al Palatino, come lo erano per l' infima plebe fra gli spalti del Circo.

I professionisti del genere umano erano:

1. *Gli astrologhi,* di solito provenienti dalla Caldea e dall'Egitto, tenuti in onore persino da Tito e da Adriano, il quale dettò un trattato di astrologia, da Kepler opportunamente definita: La pazza figlia d'una saggia madre.

2. *Gli auguri,* appartenenti al rito religioso sino dai tempi di Romolo; i quali traevano gli auspicii dal volo di certi uccelli; e godevano di grande autorità ufficiale.

3. *Gli aruspici,* originarî dell'Etruria, meno autorevoli degli auguri; i quali portavano le loro investigazioni profetiche sulle viscere degli animali.

Il medio-evo vi aggiunse gli alchimisti cercatori della pietra filosofale, i maghi e le streghe; noi i così detti mesmeristi o magnetizzatori e gli spiritisti, di mestiere.

(8) ...*Non possum ferre, Quirites,*
Graecam urbem (versi 60, 61).

Il vedere la sua Roma a coltivare la lingua, a seguire le mode e le usanze della Grecia, dava fastidio a Giovenale; e lo esprime qui, e più acremente altrove (*Sat. VI*).

Ci sembra ch'egli esageri troppo, laddove, pur premettendo che solo una porzione di feccia Achea lordava Roma, osa spingersi a definire la Grecia: nazione di commedianti (verso 100).

Questo malvezzo internazionale, che trova causa in inconsulte invidiose rivalità di interessi particolari, o di razza, ha resistito ai secoli.

Oggi ancora i Francesi chiamano italiano il morbo sifilitico, e viceversa gli Italiani lo chiamano mal-francese.

Germani, Inglesi e Russi, reciprocamente si palleggiano l'accusa di ubbriaconi, alcoolisti, intemperanti.

Digitized by Google

Così ovunque odi giudicare leggerezza l'indole impulsiva ma generosa dei Francesi, come ti tocca udire qualificati gli Italiani per sudici e fannulloni, ed i Greci per barattieri.

Nè mancano fra noi i Misogalli, gli Anglofobi e via dicendo.

Tutti pregiudizî d'un falso o morboso patriottismo, destinato a modificarsi, se non a sparire, come già avvenne del municipalismo e del campanilismo.

Non per nulla la scienza e l'operosità umana, ha centuplicate le comunicazioni, ed ha aumentati, per il comune vantaggio, quei *commerci* tra i popoli, che noi di certo non deploriamo, come malignamente li deplora il nostro poeta.

(9) *...picta, lupa barbara, mitra* (verso 66).

Le meretrici straniere, che si offerivano al Circo, portavano sul capo la *mitra* (che, strano a constatare, si adottò a copricapo dei Vescovi) e su quella mitra era dipinta la lupa romana.

Altri interpreti non tennero conto di questo distintivo della lupa dipinta, lusinghiero per i Romani; ma il vocabolo lupa, lecitamente applicarono, come si applicava a quello male femmine.

(10) *...Illic alta Sicyone etc.* (versi 69 e seg.).

Non mi spiego questa designazione a casaccio di località, da le quali provenivano i Greci immigranti, da cui sono escluse le principali città. Nè so dire, se il poeta comprende nella sua avversione, gli abitanti della Magna Grecia, al sud dell'Italia, che però dovevano dare, come oggi lo dànno, un vistoso contingente alla immigrazione in Roma.

(11) *Ingenium velox, audacia perdita etc.* (versi 73 e seg.).

È d'una vivacissima amenità, questa forma adottata dal poeta, per esprimere la volubilità e la versatilità d'ingegno dei Greci; essi forse le ispirarono, sin dagli antichi tempi, agli abitanti del mezzodì d'Italia; i quali tuttodì si distinguono per l'alacrità dell'ingegno, per la facondia, e per la facilità di percezione e di assimilazione di idee; doti che sono pregevolissime, quando sieno applicate a buono ed utili opere.

(12) *...pruna et coctona* (verso 83).

Susine e fichi secchi, oltre all'uva appassita e ai datteri, venivano allora trasportati dalla Grecia al nostro litorale adriatico, su barcaccie luride di pescatori, che insieme a queste mercanzie, rice-

Digitized by Google

vevano anche il carico, a vil prezzo, di questi avventurieri, accorrenti al mare magno della capitale del mondo, in cerca di fortuna.

(13) *Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo* (v. 108).

Un elegante ed erudito scrittore fiorentino, l'Averani, che visse dal 1663 al 1738, nell'aureo testo di lingua, contenente le sue lezioni: *Del vitto e delle cene degli antichi* — ristampate in un volumetto della *Biblioteca Rara* (ed. Daelli), leggesi citato a pag. 124 di questa odizione, questo verso di Giovenale, a cui segue, senza esame, una interpretazione erronea, che pure fu data a questo verso, da autorevoli commentatori, fra i quali il Granceo.

Ritenuto cioè, che il vocabolo *trulla* significhi, *coppa* (anche perchè Giovenale vi aggiunge l'*aurea*), questi interpreti, forse più ossequienti alle convenienze dell'eloquio, che al vero senso della parola, pensarono, che Giovenale, dopo aver parlato, di altri atti poco puliti, qui abbia voluto accennare, al crepitio del vino, vuoi che lo si getti fuori dalla bocca, vuoi che lo si lanci dal fondo della coppa a terra; innocente scherzo, che l'Averani descrive, come infatti era d'uso, col nome di *cottabo*; e che nelle convivali riunioni, i bevitori praticavano, traendo dalla forza di tale crepitio, lieti auspici.

Ma la parola *trulla*, ad opinione di altri interpreti, se per traslato poteva anche significare il calice o la coppa, aveva il senso proprio d'un vaso destinato ad altre occorrenze, ed i ricchi romani lo facevano foggiare anche in *oro*, aborrendo dalla vile argilla.

Quindi sembra più logico seguire tale ultima interpretazione, tanto sul vaso, che sul crepitio che esce dal suo fondo, quando se ne fa uso; tanto più che in questo significato verista, si trova un *crescendo* opportuno, alle precedenti non pulite domande del piaggiatore.

(14) *...de naturae patriaeque veneno* (verso 123).

Ammesso anche che in questa *feccia* di Greci vi potesse essere qualche calunniatore, è sempre un' ingiusta amplificazione questa, e ancor più grave di quella rilevata in una Nota precedente (8), di attribuire all'indole e alla patria de' Greci, il veleno della calunnia, pur troppo comune ad ogni paese.

(15) *Nusquam minor est jactura clientis* (verso 125).

Nessuna meraviglia che una relativa pietà destassero le sciagure dei clienti; dei quali con sobria ironia mette in luce il poeta la bas-

Digitized by Google

sezza e la poca entità dei servigî che prestavano al patrono; ricordando scherzosamente, ma con poco rispetto ai magistrati, i due pretori che gareggiavano di zelo per mandare il saluto mattutino, a certe dame da loro corteggiate, perchè ricche e senza prole, cioè senza credi legittimi, agognando essi ad uccellarne qualche legato.

Simili vergogne, forse allora molto estese, è da ritenere che siano eccezioni, ai dì nostri, a carico dei magistrati.

(16) *Da testem Romae tam sanctum...* (verso 137).

Di una certa attualità si può dire vestita questa distinzione di credibilità, che anche ne' giudizî odierni si concede in modo diverso a poveri ed a ricchi.

Al tempo di Giovenale sarà stata più marcata la giudiziale sfiducia verso i testimonî poveri, per quanto probi; ma non si oserà dire che sia scomparsa dalle nostre Corti d'assise, specie se la Giuria riesce composta da ricchi men colti.

(17) *...et Samothracum*
Et nostrorum aras (versi 144, 145).

Questa distinzione teologica, conferma che i Romani tenevano in maggior conto i Numi provenienti a Roma dalla Samotracia (*Dii majores*), che non quelli nostrali del Lazio (*Dii minores*) e fu adottata nel Calendario dei Santi Cattolici, come è adottata dal volgo, rispetto alle immagini sacre, che, a seconda dei luoghi, assumono una maggiore o minore efficacia, nell'esaudire i voti dei credenti. Ciò dipende anche dalla maggiore abilità di coloro che sfruttano la credulità dei sofferenti.

(18) *Nil habet infelix paupertas durius in se,*
Quam quod ridiculos homines facit (versi 152, 153).

La pietosa verità, qui messa in luce dal poeta, è di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

La crudeltà ferina, che in maggiore o minor dose serpeggia nel sangue umano, fa sì che spesso ci si presenti il lacrimoso spettacolo, di miseri pezzenti, non che di disgraziati per qualche difetto di natura deformi, esposti al dileggio e al ludibrio, di uomini e donne, anche maturi, e di incoscienti monelli. Chi non ha visto questi, in un villaggio qualunque, prendere a sassate qualche scemo accattone?

Chi non ha visto persone, così dette civili, godersela un mondo, nello schernire questi infelici, pei quali dev'essere questo il peggiore dei tormenti?

Digitized by Google

(19) *...exeat! inquit, etc.* (verso 153).

Qui Giovenale traccia di scatto e in poche parole il quadretto, dello sfratto che si infliggeva al Circo, a quel povero, che dimentico della legge, avesse osato di occupare i posti riservati ai cittadini forniti del Censo equestre.

Con minore brutalità, questo sfratto, in onta al principio dell'eguaglianza, ci cade sott'occhio anche al dì d'oggi in parecchie occasioni.

Il poeta piglia le mosse da questa scenetta, per iscagliarsi contro una legge emanata, circa due secoli prima del tempo suo, nel 685° anno di Roma, da un Roscio Ottone, tribuno della plebe (di cui parlerà ancora nella Satira XIV); ad effetto della qual legge i cittadini censiti, andavano distribuiti nel Circo su quattordici ordini di gradini, con seduli distinti da un cuscino.

Non a torto Giovenale critica questo sistema di assumere dall'entità del censo, esclusivamente, queste distinzioni dei cittadini.

Tale sistema, che vediamo seguito in parecchie leggi odierne, anche per il diritto al suffragio, vige ed ha profonde radici, specialmente nella oligarchica Inghilterra, vantata maestra di libertà. Ivi la popolazione, a parte i Lords che godono di privilegi nobiliari un po' temperati, ma non aboliti, si trova virtualmente divisa in due grandi ripartizioni: la *gentry*, che paga l'imposta di ricchezza mobile (*Income tax*), e la poveraglia inscritta nei registri parrocchiali come sussidiabile dalla carità ufficiale.

Anche nella democratica Italia, chi riceve sussidi dalle Opere Pie è spogliato del diritto elettorale.

Il *non avere* è dunque tuttora considerato come una ***diminutio capitis***.

(20) *Debuerant olim tenues migrasse Quirites* (verso 163).

Qui si allude alla ritirata della plebe, scongiurata da Menennio Agrippa, col famoso apologo; per dire, ch'ebbero allora i plebei gran ragione di ritirarsi in massa dalla vita cittadina. Fu questo forse il primo esempio di *sciopero generale;* arma formidabile che i lavoratori contemporanei hanno capito di poter impugnare, contro le molteplici armi delle quali dispongono le classi dirigenti; e della quale è da augurarsi che non facciano abuso.

Digitized by Google

(21) *Hic ultra vires habitus nitor;...*
... hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes (versi 180, 182, 183).

Questa concisa e sagace osservazione dell'antico poeta, potremmo far noi sulla vita contemporanea.

Quanti disgraziati, per impulso di una stolta vanità, noi vediamo affondare nel vortice della miseria, o cadere nel delitto!

Vero è che nella nostra civiltà progredita, si dà grande importanza al proverbio: l'abito fa il monaco; vale a dire che per gli osservatori superficiali, la parsimonia nelle spese superflue è segno di insufficienza di mezzi, e quindi diminuisce o toglie affatto il credito a chi la pratica; mentre il lusso nelle spese, non importa indagare da quali fonti derivi, basta per molti come certa prova di ricchezza e di rispettabilità spesso non meritata per chi lo sfoggia.

La scarsa virtù dell'adattamento, qui stigmatizzata da Giovenale ne' suoi contemporanei, nella loro fastosa città, è tuttora da deplorarsi nella società odierna; nella quale non solo lo spettacolo d'un lusso sfacciato, ma l' allettamento altresì del vil prezzo delle merci superflue, effettuato da eccesso di produzione e dalla concorrenza industriale, spinge pur troppo parecchi, che hanno scarsi i mezzi al necessario, a gettare i loro quattrini per servire ad una puerile vanità!

(22) *Omnia Romae*
Cum pretio (versi 183, 184).

Il fungo della venalità, che avvelenava la Roma imperiale, vale a dire la costumanza di far mercato, di qualsiasi vantaggio, che taluno, per la propria posizione, per le sue influenze, e con ogni mezzo, anche non confessabile, si vanti in grado di concedere o procacciare, per danaro, a chi è disposto a simile mercimonio pur di ottenere quel vantaggio, trova fecondo letame a pullulare, in quegli Stati, che volgono a decadenza.

La virtù civica ed il rispetto a sè stessi, si addormentano o non si manifestano mai in coloro, i quali, in questi Stati, non trovano soddisfazione altrimenti che nell'arricchire; e facilmente si acconciano ad essere corruttori e corrotti.

Ogni consorzio umano, ed il sociale per eccellenza, ha duopo a quando a quando di forti eccitamenti, che gli impediscano di degenerare, diventando una interessata comunità di sfruttatori e di sfruttati.

Digitized by Google

Guai se vi prevale un cinico motto mercantile, che un giorno mi venne all'orecchio: Faire l'argent, honnêtement si l'on peut; mais faire l'argent, quand même!

(23) *Ille metit barbam, crinem hic deponet amati* (verso 186).

Il bizzarro costume di festeggiare la prima tosatura della barba, e dei capelli, nelle famiglie patrizie, durò a lungo in Roma.

Plinio ci fa sapere che i Romani cominciarono a farsi radere la barba e tosare la chioma sino dall'anno 454 di Roma, epoca in cui un Ticinio Mena vi introdusse i primi barbitonsori dalla Sicilia; e soggiunge che al tempo suo (quello di Giovenale) questa cerimonia avova luogo, appena il giovane raggiungeva il 21° anno; e che poi ognuno facevasi sbarbare sino al 49° anno d'età.

Nel giorno in cui si faceva questa prima operazione al giovane, figlio o mignone che fosse del ricco patrizio; questo faceva estesi inviti; e gli intervenienti o dovevano fare regali allo sbarbato, o quanto meno dovevano comperare a suo profitto, alcune di quelle focaccie che per l'occasione affluivano nella casa, offerte da amici.

La barba e la chioma tosata si rinchiudevano in uno scrignetto d'oro, che, offerto agli Dei, passava alle mani dei Sacerdoti. Gli imperatori seguivano quell'uso (e si sa che Nerone offerse la sua barba a Giove). L'usanza durò sino a che Adriano, secondo Plutarco, rimise in onore la barba, per ciò che serviva per lui a nascondere le cicatrici che gli deformavano il volto.

Come meravigliare di così stupide leggi, regolatrici del pelo umano, se a nostro ricordo, di simili se ne promulgarono, in qualche Statorello dell'Italia nostra?

(24) *...Perdidit infelix totum nihil...*
Si magna Asturici cecidit domus, etc. (versi 209 e seg.).

Acerba osservazione sul confronto del danno, che per un incendio, incontra un tapino ridotto al lastrico, per aver perduto quel pochissimo che avova, e il danno, in caso uguale, del ricco, ben tosto riparato e dalle sue risorse, e dalla interessata solidarietà sua con gli altri ricchi.

Salve rare eccezioni è ciò che accade anche oggidì. Alla commiseranda perdita individuale di un povero, da molti si alza le spalle, con dire: tanto e tanto non ha perduto gran che! La rumorosa beneficenza collettiva dà spettacolo di sè, solamente quando si tratta di disastri estesi e impressionanti e di pubblicazione dei nomi dei benefattori su pei giornali.

Digitized by Google

Eppoi si pretende di poter reprimere con qualche articolo di Codici Penali, quella sinistra e latente ostilità, che talora prorompe in terribili scoppii; e che bisogna riconoscere più spesso alimentata dall'egoismo dei ricchi, che non dall' invidia dei tapini?

(25) ...*Quae meritoria somnum*
Admittunt? (versi 234, 235).

È la verità, che del pari di quanto accadeva in Roma, la tranquillità del sonno, nelle grandi e popolose città, non è concessa che ai fortunati che hanno vaste dimore, nelle quali possono dormire in camere lontane dai rumori della via.

Sono vietati da regolamenti, che non trovano applicazione, i rumori notturni prodotti dal lavoro, o dal canto di volgari avvinazzati. Ma cent'altri rumori non sono o non possono essere per vero impediti. Per cui questo lamento d'Umbricio ha un valore relativo: non maggiore che il seguente accenno a schiacciamenti, ad effetto di carri che si rovesciano.

(26) *Respice nunc alia ac diversa pericula noctis* (v. 268).

Questi ed altri pericoli notturni, di che si lagna l'amico di Giovenale, per finire la sua requisitoria, lunghetta anziche nò, sebbene esposti con tinte facete ed espressive, sono di carattere accidentale. Valgono però a dimostrare come l'autorità d'allora, tenesse in poco conto la vita umana, se non provvedeva ad impedirne almeno la deplorata frequenza.

Oggi, se non altro, coi regolamenti locali, dal più al meno fatti osservare, si verifica qualche volta, che le autorità si sveglino e provvedano alla tutela dei cittadini, se quegli accidenti si ripetono.

(27) ...*Possis ignavus haberi* (verso 272).

Accade infatti e non di rado che un disgraziato colpito da uno de' lamentati sinistri, invece di sentirsi commiserato, provi il gusto di sentirsi censurato ed accusato d' improvvidenza. Come se si dovesse prevedere, che i delegati alla custodia e alla sicurezza delle vie, non fanno il dover loro!

(28) ...*quem coccina laena*
Vitari iubet et comitum... ordo (versi 283, 284).

Qui da taluno si ritiene che si parli di un magistrato togato, percorrente le vie di Roma per ufficio pubblico di tutela. Altri suppose si tratti invece di qualche patrizio reduce da notturne gozzoviglie.

Digitized by Google

V'è anche chi vuole che si alluda allo stesso Nerone, che si procurava il piacere di gironzare di notte per le strade, e di attaccar brighe co' passanti, o fare di peggio.

E' libera la scelta.

(29) *Viderunt uno contentam carcere Romam* (verso 314).

Felici davvero i tempi e i paesi nei quali, come accade nella vicina Svizzera, son poche le prigioni, e non di rado vuote; nel qual caso, appunto nella Svizzera, sovr'esse si inalbera, a titolo di pubblica compiacenza, la bandiera nazionale.

Però potrebbe darsi che Roma, all'epoca designata da Giovenale, non tanto fosse infestata da ladri e da assassini, quanto fosse invece in quello stato inferiore di civiltà, nel quale non si ha gran cura di far intervenire l'autorità, e si lascia a ciascuno il còmpito di difendere sè stesso e le cose sue, quando accadono delitti.

(30) *Sed jumenta vocant...*
...mihi commota jam dudum mulio virga
Annuit (versi 316, 317, 318).

È felicissima la trovata delle giumente e del mulattiere, per far troncare le lamentele ad Umbricio; il quale fa i suoi saluti di addio all'amico Giovenale, con la geniale proferta di raggiungerlo ad Aquino sua, s' egli si stancherà di Roma, per essergli colà ancora collaboratore a le satire, come lo è in questa.

Digitized by Google

SATIRA IV

Il Rombo e il Senato.

Ecco *Crispino* un'altra volta; e spesso
Evocarlo dovrò su queste scene.
E' un mostro, cui non fora mai concesso,
Che virtù lo redima; e nelle oscene
Lussurie sol fa mostra di vigore
Quest'uom malato e fiacco per languore.
E' un adultero tale, ch'ha in disprezzo
Le vedove. Che importa or di sapere
Quanti giumenti e di qual alto prezzo
Ei stanchi ne' suoi portici: o il vedere,
In mezzo a quanti boschi suoi, gli è dato
Di vagar, sotto l'ombra, trasportato?

Ecce iterum Crispinus et est mihi saepe vocandus
Ad partes, monstrum nulla virtute redemptum
A vitiis, aeger, solaque libidine fortis:
Delicias viduae tantum spernatur adulter.
Quid refert igitur, quantis iumenta fatiget
Porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,

Digitized by Google

Che monta, che si stia a riferire
Quanti jugeri d'area, presso al Foro
Egli abbia; a quali case, le sue mire
Volga d'acquisto? A niuno, per quant'oro
Possegga, s'è un malvagio, mai non lice
Su la terra goder vita felice. (1)
Non di fanciulle a questo seduttore;
E meno ancora a tale incestuoso,
Gioje sincere allieteranno il core;
A costui, ch'ebbe amplesso obbrobrioso,
Con *Vestale*, che fu testè bendata, (2)
E che essere dovrà, viva, murata. —
Ma, pel momento io parlo di peccati,
Men gravi; però tali, che commessi
Da un altro, ben sarebbero portati
A cognizione e tosto sottomessi
Al severo giudizio del *Censore* (3)
De' costumi, e dei vizii punitore.
Giacchè un atto ch'è turpe per i buoni,
Sian questi o *Tizio* o *Sejo*, era decente
Per costui. Che vuoi fare contro azioni
Di un sì laïdo e turpe delinquente,
La cui sola persona orrore desta,
Più che qualunque azione la più infesta' —

Iugera quot vicina foro, quas emerit aedes?
Nemo malus felix, minime corruptor et idem
Incestus, cum quo nuper vittata iacebat
Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos. 10
Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter
Si fecisset idem, caderet sub iudice morum;
Nam quod turpe bonis, Titio Seioque, decebat
Crispinum: quid agas, quum dira et foedior omni
Crimine persona est? Mullum sex milibus emit, 15
Aequantem sane paribus sestertia libris,
Ut perhibent, qui de magnis maiora loquuntur.

Digitized by Google

Una triglia, *Crispin*, di libbre sei
Con sei mila sesterzii comperò.
La nuova è giunta a questi orecchi miei,
Da un tale, che quà e là, la propalò;
Un di color che soglion propalare
Le più grosse notizie, per ciarlare.
Lodo colui che con regalo tale
Si procaccia il precipuo legato
Da un vecchio improle; ed anche, manco male,
Se a l'amica potente vien mandato,
Che in lettiga, col vetro speculare
Chiusa, si faccia in giro trasportare.
Nulla ti aspetta, che somigli a ciò:
Crispin la triglia, comperò per sè.
Non ti maravigliare, tu però;
Giacchè sprechi vediamo, in oggi, affè,
Che, al lor confronto, *Apicio* ti parrà
Da compiangere in sua frugalità.
E tu *Crispino*, nella patria nato (4)
Del *Papiro*, che in corta tonachella
Succinto colà andavi, hai qui sprecato
Tal somma per un pesce? Pari a quella,
Bastar potè una somma, anche minore, (5)
Non che il pesce, a comprare il pescatore.

Consilium laudo artificis, si munere tanto
Praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi;
Est ratio ulterior, magnae si misit amicae, 20
Quae vehitur clauso latis specularibus antro.
Nil tale exspectes: emit sibi. Multa videmus,
Quae miser et frugi non fecit Apicius! Hoc tu,
Succinctus patria quondam, Crispine, papyro,
Hoc pretio squamam? Potuit fortasse minoris 25
Piscator quam piscis emi; provincia tanti
Vendit agros, sed maiores Apulia vendit.
Quales tunc epulas ipsum gluttisse putamus

Digitized by Google

Per tal somma ti vende un bel campetto
La *Provincia;* e l'*Apulia* anche un podere,
Di maggiore estensione. In un banchetto
Qual somma, allor, possiamo ritenere
Che ingoji, per vivande di valore,
E sol per sè, lo stesso Imperatore?
Da chè tanti sesterzii or'ha eruttato,
Di sua cena per piccola porzione,
Questo nostro *Crispin*, che, porporato,
Al palazzo imperiale fa il buffone;
Che Principe crear de' Cavalieri,
Lui venditor di pesce a pezzi, jeri. —
Su, comincia o *Calliope;* ma bada (6)
Che non è il caso di cantar. Di eventi
Veri si tratta quì. Schiusa è la strada
A narrarlo, per voi, con chiari accenti,
O vergini *Pieridi!* In evocarvi,
Mi giovi, con tal titolo, onorarvi.

Allora quando l'Orbe, semispento,
Dilanïava l'ultimo de' *Flavi;*
Ed al *Calvo Nerone*, truculento,
I Romani servivan, come schiavi;
Dal vasto spazio dell'*Adriaco* mare
Venne un rombo a la spiaggia ad arenare.

Induperatorem, quum tot sestertia, partem
Exiguam et modicae sumptam de margine coenae, 30
Purpureus magni ructarit scurra Palati,
Iam princeps equitum, magna qui voce solebat
Vendere municipes fracta de merce siluros?
Incipe, Calliope, licet hic considere: non est
Cantandum, res vera agitur; narrate, puellae 35
Pierides; prosit mihi vos dixisse puellas!
Quum iam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni,
Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi.

Digitized by Google

Ammirabile è il rombo imprigionato
In un de' bassi fondi, ch' è riempito
Da sua mole; là nanti al rinomato
Di *Venere* delubro, costruito
Nella *Dorica Ancona*. Il mostro immane
Si sbatte invano; prigioniero rimane.
Il pesce dato in secco, non minore
E' degli enormi rombi, che rinchiude (7)
Il gelo, dell'Inverno pel rigore,
Nella diaccia *Mëotica Palude;*
E quando il sole alfine il ghiaccio fonde,
Pingui del *Ponto* arrivano a le sponde.
Un pilota, maestro della pesca,
Al Pontefice sommo e Imperatore,
Se a trascinarlo al lido egli riesca,
Destina questo mostro. Chi il timore
Vincerebbe, in comprarlo, delle spie
Che stanzian su la spiaggia, molte e rie?
Eppoi, dell'Alghe i pronti Inquisitori,
Ora quà e là dispersi in lor zelante
Servizio, salterebber tosto fuori,
Contro quel tapinello remigante,
A sostener, che il pesce fu nudrito
Nel vivajo Imperial, donde è fuggito:

Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon,
Implevitque sinus; nec enim minor haeserat illis,
Quos operit glacies Maeotica ruptaque tandem
Solibus effundit torrentis ad ostia Ponti,
Desidia tardos et longo frigore pingues.
Destinat hoc monstrum cymbae linique magister
Pontifici summo. Quis enim proponere talem
Aut emere auderet, quum plena et litora multo
Delatore forent? dispersi protinus algae
Inquisitores agerent cum remige nudo,
Non dubitaturi fugitivum dicere piscem

Digitized by Google

Quindi si deve renderlo al padrone.
D'altronde, se diam fede ad *Armillato*
E a *Palfurio*, è risolta ogni quistione:
Tutto il bello, il cospicuo pescato
Nel mar, dovunque nuoti e a galla venga,
Al Fisco Imperïal, tutto, appartenga.
Dunque a schivar disgrazie, ora a donare
Si andrà quel pesce. — Cede già il letale
Autunno, a le brinate, il passo. Appare
La stridente stagion, brutta, invernale,
Da cui sperano gli egri la quartana. (8)
Che, in lor pensier, dai morbi li risana.
Sebben tale stagion la preda fresca
Valga a serbar, il pescatore presto,
Col carico pesante di sua pesca,
A la meta s'avvia; e così lesto,
Quale se lo spingesse, su pel calle,
Impetuoso l'Austro, a le sue spalle.
Giunti a quel lago e pesce e pescatore
Dov'*Alba* sorge, che, pur diroccata,
Serba il fuoco *Trojano* e a la minore
Vesta porge il suo culto, vien fermata
La coppia, da una turba, che un miracolo
Vede in quel pesce; e al progredir fa ostacolo.

Depastumque diu vivaria Caesaris inde
Elapsum veterem ad dominum debere reverti.
Si quid Palfurio, si credimus Armillato,
Quidquid conspicuum pulchrumque est aequore toto,
Res fisci est, ubicumque natat: donabitur ergo, 55
Ne pereat. Iam letifero cedente pruinis
Autumno, iam quartanam sperantibus aegris,
Stridebat deformis hiems praedamque recentem
Servabat: tamen hic properat, velut urgeat auster.
Utque lacus suberant, ubi quamquam diruta servat 60
Ignem Troianum et Vestam colit Alba minorem,

Digitized by Google

Appena cede il passo la affollata
Gente, si apron le imposte su gli arpioni
Scorrevoli; e a la rocca, allor, l'entrata
E' concessa a la belva, a penzoloni
Su le spalle del lieto pescatore:
Ogni altro è escluso, fosse un senatore.
Si va al cospetto dell'*Atride*, al quale (9)
Parla così il *Piceno*: « Deh! Accettare
« Ti piaccia questo rombo colossale,
« Cui non cape un privato focolare;
« E si proclami fausta tal giornata,
« In che t'offro la belva, a te serbata.
« O Imperator, ti affretta a dilatare,
« Col suo grasso, lo stomaco; il riempi;
« Giacchè tu sol la devi consumare.
« Teco ne andrà, così, ai futuri tempi,
« Questo rombo, il qual volle essere preso,
« Onde quest'alto onore a lui sia reso. —»
Qual più sfacciata, qual più manifesta
Piaggeria! Però l'Imperatore,
Rizza, nell'ascoltarla, quì, la cresta
Qual gallo. Un uomo, al quale culto e onore,
Quanto ai Numi, tributansi; e potenza (10)
Ha pari; ad ogni laude dà credenza.

Obstitit intranti miratrix turba parumper;
Ut cessit, facili patuerunt cardine valvae;
Exclusi spectant admissa obsonia patres.
Itur ad Atriden; tum Picens: Accipe, dixit, 65
Privatis maiora focis; genialis agatur
Iste dies; propera stomachum laxare saginis.
Et tua servatum consume in secula rhombum;
Ipse capi voluit. — Quid apertius? et tamen illi
Surgebant cristae; nihil est quod credere de se 70
Non possit, quum laudatur, dis aequa potestas.
Sed deerat pisci patinae mensura. Vocantur

Digitized by Google

A sua mente or si affaccia il gran pensiero:
Che gli manchi pignatta, di misura
Bastante a cuocer questo rombo, intero.
Egli comanda, allor, che in gran premura,
Quì vengano, a consiglio, convocati
I Senatori, da costui spregiati. (11)
Ed ecco i Senatori! Su la faccia
Dei miseri nel livido pallore,
Si manifesta la evidente traccia,
Della paüra, assisa a lor nel core,
Per l'amicizia del potente insano,
Che dispone di lor, quale sovrano.
Nell'aula, il *Liburno*, ad alta voce
Li chiama: «Su correte! Egli già siede!»
Pegaso giunge primo, a pie' veloce,
Così che il manto al suol strascicar deve.
Quale un villano, a fattoria preposto,
Costui, Prefetto a *Roma*, un dì fu imposto.
Forse che in altro modo, ora, un Prefetto (12)
Si suol creare? Eppure era costui
Delle Leggi un interprete corretto;
Benchè stimasse, in tempi tristi e bui,
Che ogni cosa dev'essere trattata,
Dalla Giustizia, a mano disarmata. —

Ergo in consilium proceres, quos oderat ille;
In quorum facie miserae magnaeque sedebat
Pallor amicitiae. Primus, clamante Liburno:
Currite, iam sedit! rapta properabat abolla
Pegasus, attonitae positus modo villicus urbi —
Anne aliud tunc praefecti? quorum optimus atque
Interpres legum sanctissimus omnia quamquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Iustitia. Venit et Crispi iucunda senectus,
Cuius erant mores, qualis facundia, mite
Ingenium; maria ac terras populosque regenti

Digitized by Google

Dietro a lui vien di *Crispo* la gioconda
Vecchiaja. Vanno in lui, col mite ingegno
A pari, la parola ognor faconda
Ed i buoni costumi. Qual più degno
Util compagno puote consigliare
Chi popoli governa e terre e mare?
Questo fia ver; se lecito, in tal peste,
Fosse e fra tante stragi, condannare,
Quali rêati, le sevizie infeste:
Ed onesti consigli di avanzare;
Mentre invece, a l'orecchio del tiranno,
Porger tali consigli, reca danno.
Ma qual monito torna peggio odioso,
Di questi al Sir; col quale, in conversare (13)
Dell' estate, del tempo nuvoloso,
Delle pioggie, potrebbe sovrastare
Il più sinistro fato a l'infelice
Amico; al quale dire il ver non lice?
Per tal ragione, *Crispo* non diresse
Le braccia contro il corso del torrente;
Nè un cittadino ei fu, che a sè imponesse
Di favellare ognor liberamente;
Di spender, per il vero, anco la vita, (14)
In quest'epoca vile ed asservita.

Quis comes utilior, si clade et peste sub illa
Saevitiam damnare et honestum afferre liceret 85
Consilium? sed quid violentius aure tyranni,
Cum quo de pluviis aut aestibus aut nimboso
Vere locuturi fatum pendebat amici?
Ille igitur numquam direxit brachia contra
Torrentem, nec civis erat, qui libera posset 90
Verba animi proferre et vitam impendere vero.
Sic multas hiemes atque octogesima vidit
Solstitia, his armis illa quoque tutus in aula.
Proximus eiusdem properabat Acilius aevi

Digitized by Google

Così, raggiunto l'ottantesim'anno,
Molti solstizii e inverni *Crispo* vide;
Chè, armato di prudenza, da ogni danno
Seppe guardarsi dentro l'aule infide;
E navigando cauto intorno al soglio,
Della Corte evitar potè ogni scoglio.
Prossimo a *Crispo*, per età, si affretta
Acilio; e si presenta accompagnato
Dal giovinetto figlio; il quale aspetta,
D'una morte immatura, immeritato
Destin; chè presto il colpiranno i ferri,
Per ordine del Prence, de' suoi sgherri.
A que' tempi appariva un gran portento
Che a la pari coi nobili natali
Andasse la vecchiaja. Ond'io contento
Preferisco volgari parentali;
E l'esser fratelluccio de' *Giganti;* (15)
Più tosto che qual nobile mi vanti.
Al giovin, dunque, nell'Arena *Albana*,
Ignudo cacciator, gli orsi *Numidi*
Trafigger, non giovò: chè, a mente sana,
Chi fia, che ai dì nostri, appien si fidi
Di questa venatoria arte patrizia;
Nè vi scorga nel fondo la malizia?

Cum iuvene indigno, quem mors tam saeva maneret
Et domini gladiis tam festinata; sed olim
Prodigio par est in nobilitate senectus:
Unde fit, ut malim fraterculus esse Gigantis!
Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos
Figebat Numidas Albana nudus arena
Venator; quis enim iam non intelligat artes
Patricias? quis priscum illud miratur acumen,
Brute, tuum? facile est barbato imponere regi.
Nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat
Rubrius, offensae veteris reus atque tacendae,

Digitized by Google

Del prisco acume tuo, in oggi, o *Bruto*
Chi si sorprende? E' facil darla a bere
A un rè barbato. — Nè sebben venuto
Dal basso, miglior viso fa vedere
Quì *Rubrio;* sul quale, antica, offesa,
Al sovran fatta e da tacersi, pesa.
Però l'ignobil Rubrìo plebeo
Improbo è men del principe cinedo;
Sebben contr'esso, sozzo insieme e reo
La Satira scrivesse. — Or venir vedo
Quì del tardo Montano, adagio, inante,
Nel consesso, anche, l'epa dondolante.
E appresso vien *Crispino*, ch'è olezzante
D'anomo. Egli se ne unge, ogni mattino,
In tanta copia, che saria bastante
Due morti a confettare per benino. —
Più di costui crudel *Pompejo* appare,
Che molti feo sgozzar, con bisbigliare.
Il segue *Fusco*, ch'era riservato
Agli avoltoi di *Dacia*, in pasto vile;
Il quale, inconscio del suo triste fato,
Dedica adesso la mente sottile
A meditar, nella marmorea villa,
Piani di guerra e il cervel vi distilla.

Et tamen improbior satiram scribente cinaedo.
Montani quoque venter adest abdomine tardus;
Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera; saevior illo
Pompeius tenui iugulos aperire susurro, 110
Et qui vulturibus servabat viscera Dacis
Fuscus, marmorea meditatus proelia villa,
Et cum mortifero prudens Veiento Catullo,
Qui numquam visae flagrabat amore puellae,
Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum,
Caecus adulator dirusque a ponte satelles, 115

Digitized by Google

Quì, al fin, si vede *Vejenton* prudente,
Che dà il braccio a *Catullo* micidiale.
Catullo è cieco; e adora pazzamente,
Sebben privo del senso visüale,
Una donzella ch'ei non vide mai:
Portento, anche ai dì nostri, raro assai. (16)
Il cieco adulator, da mendicante
Divenne sgherro; e in ver non meritava
Più che marcir sul ponte, ove al passante
Con blandi motti i baci suoi lanciava, (17)
Dirigendo a le ruote, discendenti
Da *Aricia* a *Roma*, i flebili lamenti. —
Ora nessun mostrò stupor maggiore,
Del cieco, per quel rombo smisurato;
E di parole col più gran clamore,
Lo segnalava al suo sinistro lato;
Mentre la belva, che additar credeva,
A terra, a la sua destra, ivi giaceva.
Con lo stesso sistema, ei dava lodi
A lotte di *Cilicii* gladiatori;
E ai macchinarii, che in diversi modi, (18)
Dal piano del teatro, lancian fuori
Sul velario i fanciulli. *Vejentone*
Però non cede al cieco blaterone.

Dignus Aricinos qui mendicaret ad axes
Blandaque devexae iactaret basia rhedae.
Nemo magis rhombum stupuit: nam plurima dixit
In laevum conversus; at illi dextra iacebat
Bellua. Sic pugnas Cilicis laudabat et ictus
Et pegma et pueros inde ad velaria raptos.
Non cedit Veiento, sed, ut fanaticus, oestro
Percussus, Bellona, tuo divinat et, ingens
Omen habes, inquit, magni clarique triumphi:
Regem aliquem capies, aut de temone Britanno
Excidet Arviragus: peregrina est bellua; cernis

Digitized by Google

Profetizza, qual'uom, fanatizzato
Dal tuo estro belligero, o *Bellona*,
Vejentone, che sembra un invasato,
Divinante il futuro. Ei così tuona:
« Evidente è l'auspicio, o Imperatore,
« Che a te promette trionfale onore!
« Tu, presto, qualche re farai prigione;
« O vedrai rotolare il rè *Arvirago*
« Del suo carro *Britanno* dal timone.
« Questo straniero mostro è a te presago
« Di vittorie. Non vedi come aderga,
« Fiero, le pinne, sopra le sue terga?
A *Vejenton Fabrizio* sol mancò
Di rammentar del pesce patria e età.
Ma in bocca la parola gli troncò
L'Imperator, chiedendo: « Che si fa?
« Su! Quello che ne pensi ora mi esponi:
« Si cuoce intero o tagliasi in bocconi? »
E' *Montan*, che risponde: « Al pesce venga
« Risparmiata tal'onta. Alta pignatta,
« A pareti sottili, che il contenga
« Intero, per tuo ordine sia fatta.
« Un *Prometëo*, ben, si troverà,
« Degno e pronto, che quì la foggierà.

Erectas in terga sudes? — Hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos.
Quidnam igitur censes? conciditur? — Absit ab illo 130
Dedecus hoc, Montanus ait; testa alta paretur,
Quae tenui muro spatiosum colligat orbem.
Debetur magnus patinae subitusque Prometheus;
Argillam atque rotam citius properate! sed ex hoc
Tempore iam, Caesar, figuli tua castra sequantur. —135
Vicit digna viro sententia: noverat ille
Luxuriam imperii veterem noctesque Neronis
Iam medias aliamque famem, quum pulmo Falerno

Digitized by Google

« Ruota e argilla si appresti in sul momento;
« E d'oggi innanzi, o Cesare, i vasai
« Dovran seguire il tuo accampamento ».
Vinse questa proposta, più che mai
Degna dell'uom, che aveva cognizione
Del lusso dell'impero di Nerone.
Montano pur le notti conosceva;
E ricordava come, giunte queste
A mezzo il corso, ne' polmoni ardeva
Il *Falerno;* onde, a voglie meno oneste,
I commensali dirigean le brame;
E si destava in lor diversa fame.
« Mai, come al tempo mio » usava dire,
« Fu il gusto del cibarsi, tanto fino!
« Ognun, poteva, al morso stabilire,
« Se ne' Circei un'ostrica o a *Lucrino,*
« O a *Rutupe* era nata; e avrebbe detto
« Di qual lido era un riccio, al solo aspetto ». —
Si sorge in piè'. Costor, si mandan fuore,
Che, nella Rocca *Albana*, a tal consiglio
Fur costretti dal Sire; e, con terrore
E in fretta, accorser, senza batter ciglio;
Qual di *Catti* o *Sicambri* si trattasse;
O alato un messo epistole recasse. —

Arderet. Nulli maior fuit usus edendi
Tempestate mea: Circeis nata forent an
Lucrinum ad saxum Rutupinove edita fundo
Ostrea, callebat primo deprendere morsu;
Et semel aspecti litus dicebat echini.
Surgitur, et misso proceres exire iubentur
Consilio, quos Albanam dux magnus in arcem
Traxerat attonitos et festinare coactos,
Tamquam de Chattis aliquid torvisque Sycambris
Dicturus tamquam et diversis partibus orbis
Anxia praecipiti venisset epistola pinna.

Digitized by Google

Fosse piaciuto ai Numi, che occupato (19)
Tutto il tempo egli avesse in frivolezze;
Colui che, in maggior parte, dedicato
L'ha invece alle più tristi efferatezze,
Colui che tolse, impune, anime elette
A *Roma;* e senza provocar vendette
Egli fu spento alfine! Il dì funesto
Per lui, spuntò allorquando anche i Plebei (20)
Cominciaro a comprender ch'era infesto
Ad essi pur, ne' suoi conati rei;
E da temer. Gli nocque ciò: del sangue
Madido ancor de' *Lamii*, ei giacque esangue. (21)

Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset 150
Tempora saevitiae, claras quibus abstulit urbi
Illustresque animas impune et vindice nullo!
Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
Coeperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

Note a la Satira IV.

(1) *Nemo malus felix...* (verso 8).

Saggia osservazione questa, e sempre vera: chè ai viziosi, agli intriganti, ai bricconi, i quali sono per lo più de' degenerati, per la loro stessa natura, più che per l'aculeo dei rimorsi (contro i quali sono tetragoni per la maggior parte, ad effetto dell'impunità che, pur troppo, anche la nostra società concede a chi sia riuscito ad arricchire) è interdetta la relativa felicità, che si può raggiungere nella vita, mediante la calma dello spirito e l'equilibrio tra le sue varie facoltà.

Dice bene il Metastasio, alludendo a questi potenti, insaziabili accumulatori di ricchezza, che vanno a caccia di fatui godimenti, che poi non godono:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mal, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà.

Digitized by Google

(2) ...*nuper vittata* (verso 9).

La vestale, che aveva da poco assunto le sacre bende, era una vergine che entrava nel Collegio, autorevolissimo, ed aperto solo alle fanciulle patrizie, delle sacerdotesse di Vesta.

Come le Sacramentine d'oggidì, che non lasciano spegnere mai i lumi davanti al SS.; così le Vestali dovevano tenere sempre acceso i il fuoco di Vesta, e conservare la verginità.

Colta in fallo una Vestale veniva atrocemente sepolta viva; e il suo complice condannato a le verghe. Oggi, che si sappia, si è meno crudeli contro le infrazioni dei voti monacali; dico, che si sappia, perchè neppure le leggi di paesi civili e liberi, consentono ad occhi profani di ficcare lo sguardo ne' Monasteri; il che di raro è concesso al Magistrato od alla Polizia. (Vedi *Vesta* - Indice alfabetico).

(3) ...*caderet sub judice morum* (verso 12).

Era grave il cader sotto il Giudice dei Costumi, ossia il Censore (vedi Indice alfabetico).

Questo magistrato, investito di sconfinato potere, esercitava, durante la Repubblica, una grande efficacia contro la corruttela dei costumi; il che, però, non potè impedire che travolgessero a rovina e la Repubblica e la stessa Roma più che per altro per la depravazione.

Vero è che ad effetto dell'arbitrio, e delle ire di parte, non andò sempre questo potere accompagnato con la integra rigidità proverbiale de' Catoni; nè di certo poteva conservarsi puro, quando Cesare lo concentrò con gli altri poteri nelle sue mani; e peggio di poi perchè gli imperatori fecero lo stesso.

Taluno si meravigliò, che per tanti secoli (da Servio Tullo che lo istituì) fosse non solo tollerata la Censura, ma altamente onorata e temuta dai Romani; ed osservò, anzi, che una simile istituzione sarebbe incompatibile con la moderna società.

Eppure, collocata su la base elettiva (sinceramente elettiva), circondata da sicure garanzie contro le vessazioni e contro qualsiasi traviamento, la pubblica censura, esercitata a la luce del sole, autorevolmente organizzata, parmi che varrebbe a salvaguardare le oneste reputazioni; specie nel caso di persone, che un tantino si elevino dalla folla, contro indegne, talora bugiarde, quasi sempre esagerate aggressioni della stampa, o libellista a scopo di speculazione, o accecata da passioni o da corruzioni non sempre d'indole politica o morale.

Certo giovano assai poco, tanto contro le colpe dei potenti, quanto contro i livori del libello, le leggi dei varii paesi odierni;

Digitized by Google

nè meglio giovano i così detti Giurì d'onore, a tutela dell'etica sociale. da un lato, e della tranquillità degli onesti cittadini, dall'altro.

(4) *Succintus patria quondam* (*Crispine*) *papyro* (verso 24).

Succinto, vale a dire con la tonachella rialzata sopra i ginocchi, per non bagnarla nello scendere in acqua a pescare. Qui Giovenale chiama Crispino, ch'è la sua testa di moro, compatriota del Papiro (vedi Ind. alf.) e cioè Egizio. Altrove lo ha chiamato servo delle serve di Canopo; e in questa satira più innanzi (v. 32) lo dice: un venditore di siluri suoi connazionali, o fracidi o fatti a pezzi (*fracta*), che annuncia per le vie ad alta voce la sua merce. Quanti arricchiti ai dì nostri esistono che esercitarono volgari mestieri?: ma questa origine umile, non è, per sè sola, da considerarsi in nulla vituperevole; tutt'altro!

(5) ...*Potuit fortasse minoris*
Piscator quam piscis emi; provincia tanti
Vendit agros; sed majores Apulia vendit (v. 25-26-27).

Questi rapporti di valori hanno fondamento storico ed economico; e giustificano la moderna teoria della bilancia tra l'offerta e la domanda. Rare erano le triglie di sei libbre. assai più che non fossero rari gli uomini offerti in vendita; e le terre da coltivare

Sonvi poi altri coefficienti. constatabili anche ai dì nostri, che influiscono sul rincaro di certe cose, di cui non è facile darsi piena ragione.

La moda, il capriccio, la gara di emulazione nello sprreco, la scimmiottesca imitazione, tutte morbose manifestazioni del cervello dei ricchi, influiscono sul rincaro degli oggetti che sono in mano a speculatori; abilmente destri nello approfittarne, se loro capita tra le unghie qualche zotico miliardario.

(6) *Incipe Calliope...*
...norrate puellae
Pierides,... (versi 34-35-36).

A rigor di termini, non Calliope (vedi Ind. alf.), la musa della Elegia, ma Clio, la musa della Storia, avrebbe dovuto invocare il poeta.

Forse il triste lacrimevole quadro gli suggerì il nome della prima. A buon conto subito volge l'invocazione a tutte le Muse, che appella, per facezia, vergini Pieridi: dico per facezia, perchè il titolo per le muse era discusso.

Il *prosit* (v. 36) significa che con quell'appellativo di Vergini, vuole imbonirsi le invocate ispiratrici.

Digitized by Google

(7) ...*longo frigore pingues* (verso 44).

E' molto fantastico questo accenno ai Rombi che impinguano nella Meotica Palude (vedi Ind. alf.) allor che l'inverno li imprigiona sotto i suoi ghiacci. E' però da notare che il poeta lo pone innanzi, per dare al suo Rombo la massima importanza, lasciando supporre che venisse ad Ancona da lontani mari (*peregrina est bellua*, v. 127).

Non è forse vero che anch'oggi è di moda il giudicar migliore ciò che viene da lontani paesi, di ciò che si produce vicino a noi?

(8) *jam quartanam sperantibus aegris* (verso 57).

La Terapeutica dei Romani, come la medievale, e come la empirica e ciarlatanesca d'ogni tempo, andava soggetta, più che l'odierna (la quale però non del tutto se n'è emancipata) a strani e volgari pregiudizii.

Sembra che fosse uno di questi la opinione, che la febbre quartana, sopraggiungendo negli ammalati ad altri morbi, fosse sintomo di guarigione. Il che spiega la speranza di questi in tale beneficio.

(9) *Itur od Atriden...* (verso 65).

Questo nomignolo attribuito a Domiziano ha il valore, tanto di una ironia, nel senso che costui non somigliasse al Re dei re in altro che nelle cattive qualità; quanto di atroce ma veridica ingiuria, con dirlo autore degli stessi delitti, che lordarono la fama di Agamennone.

Anche il nostro Giusti chiamò Tiberio (in diciottesimo) il Duchino di Modena, che pretendeva fermare il Sole:

« Novello Giosuè di casa d'Este ».

(10) ...*nihil est quod credere de se*
Non possit, quum laudatur, dîs aequa potestas (v. 70-71).

Non soltanto i Principi, parificati ai Numi, ma quasi tutti coloro che sono, o stimano essere qualche cosa, porgono facile orecchio a la lode; nè parecchi tampoco si accorgono della canzonatura, spesso contenuta nell'adulazione.

Le parole qui usate dal Piceno, nel parlare all' Imperatore, amplificate più oltre (v. 124 e seg.) dall' illustre Senatore Vejentone, sono ben modeste, se si confrontano con le grandi frasi adulatorie, usate anche ai dì nostri, sia dal basso all'alto, sia a vicenda tra gli stessi incensatori.

Digitized by Google

(11) *...quos oderat ille* (verso 73).

E' storico il disprezzo di parecchi Imperatori, per gli uomini che, col loro beneplacito, essi investivano della dignità senatoria, per quanto il Senato, un dì onnipotente, fosse allora ridotto ad una mera parvenza di potere. La qualità degli eletti insieme ed il ricordo della passata autorità del Senato, ci porgono ragione dell'odio e dello sprezzo di Domiziano.

Chi sa quanti sovrani costituzionali, anche ai dì nostri, nell'intimo loro, non mandino a quel paese consimili istituti, che frenano od hanno l'apparenza di frenare i loro poteri; per quanto nelle Costituzioni, specie se largite dai Sovrani, sieno con molto studio tutelate, la prevalenza e la insindacabilità della Corona.

(12) *Anne aliud tunc praefecti?* (verso 78).

Non altrimenti il despota, o chi per esso, affida l'amministrazione delle Provincie, *a libito* suo; senza badar per il sottile alle qualità dei designati, ed al bisogno degli amministrati; così come si trattasse d'un proprietario che designa un villano qualunque a reggere la sua fattoria.

Altrove Giovenale torna su questo modo di scelta de' Prefetti; modo non dimenticato, pure ai dì nostri; ne' quali si vedono talora conferiti gli ufficii, a beneficio personale o per sola ragione di carriera dell' eletto e con riguardo molto relativo ai bisogni degli amministrati.

(13) *Cum quo de pluviis...*

Vere locuturi fatum pendebat amici (verso 87-88).

G. B. Casti, negli *Animali parlanti*, forse si ispirò a questo cenno, nel parlare del dispotismo del Leone; quando, correggendosi, i cortigiani bestie si affrettano ad affermare al Rè, non meno bestia, che il Sole li aveva bagnati, perchè si accorgono che al Sire non piaceva che fosse piovuto.

(14) *Vitam impendere vero* (verso 91).

Sentenza elevatissima è questa di innalzare all'onore del martirio il culto della verità; degna veramente d'essere tesoreggiata, come lo fu, dai moralisti. Peccato che l' aspirazione troppo difficilmente diventi realtà, negli uomini, sempre più inclini a la menzogna, anche senza trovarsi in pericolo di vita.

(15) *...malim fraterculus esse Gigantis* (verso 98).

Figli della terra, e progenie dei Giganti, dicevansi gli uomini di ignobile stirpe; ed in certo modo spiega la frase Giovenale

Digitized by Google

stesso nella satira VI, dove al verso 12°, dice i primi uomini ***nati da un impasto di fango***, che per ciò non potevano vantare antenati.

Preferisco essere plebeo all'esser nobile da chè pei nobili è un prodigio diventar vecchi, e sfuggire alla sorte d'esser fatti ammazzare dal tiranno; così esclama il poeta.

E' probabile che avessero comune con Giovenale questo pensiero, i nobili contro i quali infierì la Rivoluzione Francese all'epoca del terrore, che faceva cadere sui nepoti la vendetta del popolo per le colpe secolari degli avi; e prima di questi i feudatarii temuti e fatti massacrare, sempre in Francia, da Luigi XI.

(16) *Conspicuum nostro quoque tempore monstrum* (verso 114).

Il paganesimo in decadenza ai tempi di Giovenale, non concepisce l'amore platonico, nè in questo sentimento poteva astrarre dai sensi. Quindi un portento pare al poeta che un cieco-nato possa innamorarsi d'una fanciulla, della quale non gli è dato *vedere* le forme.

Sappiamo, invece, come vivissime passioni amorose accendano questi infelici, ai quali non sono tolti gli impulsi del cuore e dei sensi; e che possono benissimo, per l'aiuto degli altri sensi in loro raffinati infiammarsi d'amore.

(17) *...jactaret basia* (verso 116).

Il costume di lanciar baci ai passeggeri pedestri o in veicoli, a destarne la pietà, è in pieno vigore in Italia, nei mendicanti di professione, che si affollano a le solenni feste rurali, alle fiere, ai mercati ed alle troppo frequenti sagre

(18) *...pueros ad velaria rapt'os* (verso 122).

Tra gli altri spettacoli, che il cieco, adulatore di professione, lodava in teatro, senza vederli e tanto per abitudine, questo dei fanciulli lanciati in aria, che piombavano poi sul velario (il tendone che difendeva gli spettatori dalla pioggia e dal sole) con mortale pericolo per quelle inconsce vittime dei sollazzi del pubblico, ci porge occasione a stigmatizzare, simili spettacolacci acrobatici dei giorni nostri, che mettono in visibilio la folla, la quale se li gode, senza raccapricciare, ad occhi veggenti e sbarrati.

(19) *...utinam his potius nugis* (verso 150).

Sapiente voto questo, che dirigere si potrebbe a parecchi reggitori di popoli, a noi contemporanei, a che dessero sfogo alle loro follie, senza danno per l'umanità.

Digitized by Google

G. B. Casti negli *Animali parlanti* così riproduce a un dipresso il medesimo concetto (Canto 24)

« Sdraiati, porco mio, sdraiati e dormi!
« Oh! se tanti politici, tuoi pari,
« Fosser su questo punto a te conformi;
« E invece di trattar pubblici affari
« Dormisser, come tu, sonno profondo;
« Oh! quanto più sarìa tranquillo il mondo.

(20) ...*Cerdonibus* (verso 153).

Cerdoni, ossia plebei dell'infimo ceto, erano le tre guardie che spensero Domiziano; il quale, sinchè se la prese con insigni patrizi e con filosofi, togliendo *anime chiare* a Roma, era sfuggito a le vendette; e potè essere, forse per viltà, lodato da Marziale, da Silvio Italico, da Stazio, ecc. Fu dopo; e cioè quando la folle ferocia del tiranno, divenne una minaccia anche a vite plebee, che mani plebee, forse armate da una vasta cospirazione, liberarono Roma e il mondo da questo coronato delinquente.

(21) *Lamiarum caede madenti* (verso 154).

Autocrati madidi del sangue, non solo di famiglie, ma di intere popolazioni; e stragi, talora determinate solo dal sospetto, o dallo zelo feroce degli armati tutori del tiranno, ci presenta la storia dei secoli trascorsi dopo quello di Giovenale.

D'altro lato non mancano orrendi spettacoli di rivolte e di sommesse a furore di popolo, ora soffocate nel sangue, ora sfogate nella tragedia del regicidio, ed ora degenerate in lunghe e sanguinose lotte fratricide.

L'autocrate e con lui i suoi interessati sostenitori inferociscono per la paura e per il sospetto.

La folla rivoltosa, e disperatamente sovreccitata dalle patite sofferenze, inferocisce qual belva e devasta come straripato torrente.

Accade tuttavia, che la folla talora per l'autocrate parteggi, in odio alle classi elevate; le quali talora più direttamente e duramente la opprimano, e che tendano a sostituirsi, nella tirannide, a quel solo che la esercita in virtù di un preteso diritto divino.

In questa eccezionale situazione, versava forse, all'epoca di Giovenale, la plebe di Roma, che odiava il patriziato più che l'imperatore; onde la plebe assisteva impassibile alle stragi imperiali di ottimati sospetti.

Spettacolo simile, terribilmente più grandioso, presenta al se-

Digitized by Google

colo nostro la santa Russia, minacciata da uno sfacelo, non diverso da quello che fece crollare l'impero romano.

Non le plebi, ma le classi medie, sono in Russia rivoltose contro lo Kzar e contro i difensori in armi dell'autocrazia. L'aristocrazia si divide, o per lo Kzar, o per il popolo, costituito dalle classi medie; e parte della plebe inferocisce contro gli ebrei reputati istigatori o fautori della rivolta, e contro i suoi compagni di tortura meglio evoluti; abbrutita, com'è da pregiudizii religiosi che le presentano lo Kzar come un padre che sostituisce in terra il padre eterno; e peggio ancora abbrutita dall'abuso di bevande alcooliche, solo conforto delle sue fisiche sofferenze.

Non bastò, nel disgraziato paese, a sfogare lo spirito di rivolta, il regicidio. Non bastò a infrenarlo la disastrosa guerra col Giappone; che valse invece, per le sconfitte toccate alla nazione, ad acuire in questa la lotta interna, della quale da anni il telegrafo ci reca quotidiane sanguinarie notizie.

Tutti gli Stati civili assistono imperturbati alle successive eruzioni di quel vulcano, che nemmeno si può dire latente; forse in attesa della finale esplosione; giacchè oramai nessuno può lusingarsi che il vulcano si estingua da sè; e nessuno osa stendere la mano, per tentare di spegnerlo.

Solo si può seriamente attendere la soluzione del formidabile problema, dalla legge misteriosa, ma evolutiva, che sovrasta alle umane vicende, da che mondo è mondo.

Digitized by Google

SATIRA V

I parassiti.

Se, fisso al tuo proposito, — tuttor non ti vergogni;
E in mente quale massimo — dei benefici sogni,
Alle altrui mense il pascerti; — e tollerar ti è dato,
A quelle cene, ingiurie — tali, che sopportato (1)
Nemmanco mai avrebbero — *Sarmento* il cortigiano
Ovver *Gabba* vilissimo, — dell'orgia tra il baccano,
Ai banchetti di *Cesare* — smodati; esiterei,
Anco se il giuri, a crederti. — Nulla trovar potei
Io, dell'uman ventricolo, — di più frugal. Supporre
A te che manchi, io voglio, — quel poco che ti occorre
A riempir lo stomaco; — ed anco in tal diffetto,
V'è forse mai penuria — di posti al parapetto (2)
D'un ponte, che ti accolgano; — dove su scarso brano
Di stuoja, tu puoi stendere — al passagger la mano,

Si te propositi nondum pudet atque eadem est mens,
Ut bona summa putes aliena vivere quadra;
Si potes illa pati, quae nec Sarmentus iniquas
Caesaris ad mensas, nec vilis Gabba tulisset:
Quamvis iurato metuam tibi credere testi. 5
Ventre nihil novi frugalius: hoc tamen ipsum
Defecisse puta, quod inani sufficit alvo:
Nulla crepido vacat, nusquam pons et tegetis pars
Dimidia brevior? tantine iniuria coenae,
Tam ieiuna fames quum possit honestius illic 10
Et tremere et sordes farris mordere canini?

Digitized by Google

Tremante pur, nel gelido — inverno, su la via?
Oh! Che! Non ti capaciti — quanto più onesto sia,
Che cenare tra ingiurie — mordere come un cane,
Di rozzo farro, ruvida, — stantia crosta di pane?

Ciò, in primo luogo, fissati — in testa: allora quando
A mensa, a te, di assidersi, — impartesi il comando,
Non fai tu, che ricevere, — saldata, la mercede (3)
De' tuoi vecchi servizii. — Di cibo ti provvede
D'un grande l'amicizia; — ma quel patrono avaro,
Del pasto ti dà debito; — e benchè assai di rado
Ti inviti, il cibo ti imputa. — Dunque, poi che negletto
Due mesi egli abbia il povero — cliente; il terzo letto
A che, del suo triclinio, — non resti vuoto a cena,
Se d'invitarlo piacquegli — l'odi sclamare, appena
Il vede entrar, con giubilo: — « bene! siamo al completo!
« Il voto tuo precipuo — di soddisfar va' lieto!
« Che cerchi tu di meglio? » — Ciò a *Trebio* dee bastare,
Perch'ei si affretti a rompere — il sonno e ad obliare
Di stringersi i legaccioli; — sollecito e curante,
Che, prima del suo giungere, — la turba salutante,
Il turno degli ossequii, — non abbia già finito
Verso il padron, qual usasi — in genïal convito;
Che si inizia di solito, — mentre degli astri in cielo
La luce si fa dubbia — e l'alba a lor fa velo;

Primo fige loco, quod tu discumbere iussus
Mercedem solidam veterum capis officiorum.
Fructus amicitiae magnae cibus; imputat hunc rex
Et quamvis rarum tamen imputat. Ergo duos post
Si libuit menses neglectum adhibere clientem,
Tertia ne vacuo cessaret culcita lecto:
Una simus, ait. Votorum summa! quid ultra
Quaeris? habet Trebius, propter quod rumpere somnum
Debeat et ligulas dimittere, sollicitus ne
Tota salutatrix turba peregerit orbem,
Sideribus dubiis aut illo tempore, quo se

Digitized by Google

E nella stagion frigida — si rallentan le ruote
E girano tardigrade — del carro di *Böote.*
Però qual cena? Versano — a voi quel denso vino,
Di cui ricusa imbeversi — la lana, se nel tino, (4)
Sucida ancora immergesi. — E' un vin che i banchettanti
Va a tramutar prestissimo — in ebbri *Coribanti.*
Contese allor preludiano — la pugna. Tu, piagato,
Scagli, a tua volta il calice; — e il volto insanguinato
Detergi a la tovaglia. — Il che ogni volta accade,
Quando le vostre tavole — una coorte invade
Di liberti irascibili. — Tra simile accozzaglia
E voi, clienti poveri, — si ingaggia la battaglia,
Cui servon da projettili — stoviglie *di Sagunto* —
Però al padron non servesi, — di quel vinaccio, punto:
Vin beve, sotto il Console — intonso, travasato; (5)
E per lui solo versano — mosto, che fu pigiato
Da gli antenati, a l'epoca — delle guerre sociali.
Nè fia che ad un cardïaco — amico, — dai suoi mali (6)
Per alleviarlo, un calice — ei pensi ad offerire
Di tal licor benefico, — nè, provvido, a spedire.
Altri squisiti e limpidi — vini ei berrà domani,
Che dai declivii fertili — vengon de' monti *Albani*
O di *Sezza;* vecchissimi — vini, che già son senza
Designazion del titolo — e della provenienza;

Frigida circumagunt pigri sarraca Bootae.
Qualis coena tamen? vinum, quod succida nolit
Lana pati; de conviva Corybanta videbis. 25
Iurgia proludunt; sed mox et pocula torques
Saucius et rubra deterges vulnera mappa,
Inter vos quoties libertorumque cohortes
Pugna Saguntina fervet commissa lagena.
Ipse capillato diffusum consule potat 30
Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,
Cardiaco numquam cyatum missurus amico;
Cras bibet Albanis aliquid de montibus, aut de

Digitized by Google

Poichè folta fuliggine — del tempo ha cancellati,
Quei segni, da lor'anfore; vini, che, inghirlandati,
Bevean *Trasëa* e *Elvidio*, — allor ch'essi brindavano;
E il giorno natalizio — memori celebravano;
E dei *Bruti* e di *Cassio*. — Ora, per l'occasione,
Questo padrone splendido, — che appellerò *Virrone*,
A sè davanti colloca — capaci fiale aurate, (7)
Di *Berilli* e di *Eliädi*, — a l'esterno incrostate.
A te vicin, quell'auree — fiale non posan mai;
O, quando lì si trovano, — ai fianchi ti vedrai
Fisso un custode vigile, — che, osservatore muto
Le gemme osserva e numera; — mentre col guardo acuto,
A te tien d'occhio l'unghie. — Anche se ciò ti offende, (8)
Perdona; chè raccogliere, — per queste gemme intende
Il patrono le laudi; — seguendo ei moda usata
Di trasportar sui calici — persin gemma pregiata,
Che a le dita gli luccica; — gemme, con che soleva,
Dido adornar la guàina — del giovin, che teneva,
Di *Iarba*, il prence *Getulo*, — a sè più caro assai, —
Tu nel boccale amplissimo — la sete estinguerai,

Setinis, cuius patriam titulumque senectus
Delevit multa veteris fuligine testae,
Quale coronati Thrasea Helvidiusque bibebant
Brutorum et Cassî natalibus. Ipse capaces
Heliadum crustas et inaequales beryllo
Virro tenet phialas: tibi non committitur aurum:
Vel, si quando datur, custos affixus ibidem,
Qui numeret gemmas, ungues observet acutos.
Da veniam: praeclara illic laudatur iaspis.
Nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert
A digitis, quas in vaginae fronte solebat
Ponere zelotypo iuvenis praelatus Iarbae:
Tu Beneventani sutoris nomen habentem
Siccabis calicem nasorum quattuor ac iam
Quassatum et rupto poscentem sulfura vitro.

Digitized by Google

Al quale il nome diedero — di un certo ciabattino
Beneventan. Nell'ampio — boccal, pieno di vino,
Quattro nasi si immergono, — uno per ciascun lato;
E di materia vitrea — screpolata, screziato
È da vene sulfuree; — sì che il vin fuor tramanda. —
Se al patrono lo stomaco, — per cibo e per bevanda,
Ferve, tosto gli servono — dell'acqua distillata
E più che brina *Getica* — col ghiaccio raffreddata. —
Ed io, testè, lagnavami, — che a voi lo stesso vino
Del patrono non dessero! — Dovete ber persino
Diversa, a mensa, l'acqua. — Ti colmerà il bicchiere (9)
Un corridore *Getulo*, — che a voi fa da coppiere;
O l'ossea man di un *Mauro*, — camuso e a pelle scura;
Del qual non ti vien voglia — d'incontrar la figura, (10)
Se, a mezzanotte, rapido — di transitar ti accada,
Tra i sepolcri, ai declivii — della *Latina* strada.
Un vago fior dell'*Asia*, — invece, un bel garzone
Comprato a prezzo altissimo, — mesce a l'anfitrione.
Costò somma che supera — del Re *Tullo* pugnace
Il censo e d'*Anco Marzio;* — e, come dir mi piace,

Si stomachus domini fervet vinoque ciboque,
Frigidior Geticis petitur decocta pruinis: 50
Non eadem vobis poni modo vina querebar?
Vos aliam potatis aquam. Tibi pocula cursor
Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri,
Et cui per mediam nolis occurrere noctem,
Clivosae veheris dum per monumenta Latinae. 55
Flos Asiae ante ipsum, pretio maiore paratus,
Quam fuit et Tulli census pugnacis et Anci
Et, ne te teneam, Romanorum omnia regum
Frivola. Quod quum ita sit, tu Gaetulum Ganymedem
Respice, quum sities. Nescit tot millibus emptus 60
Pauperibus miscere puer: sed forma, sed aetas
Digna supercilio; quando ad te pervenit ille?
Quando rogatus adest calidae gelidaeque minister?

Digitized by Google

Quello che penso, elevasi — sopra il valor de' fregi,
Che a decorar servirono — di Roma tutti i Regi.
Dacchè, così costumasi — a queste cene, dêi
Tu al *Ganimede Getulo*, — quando assetato sei,
Gli occhi pietosi volgere. — Il servo, che è costato
Migliaja di sesterzii, — non fu mai addestrato
A mescer vino ai poveri; — ma la sua giovinezza
E la beltà lo rendono — tale, che ognun lo apprezza
Qual degno il sopracciglio — di alzare. Or quando mai,
Vicino a te quel giovane — giungere tu vedrai?
E quando vorrà accorrere — sebben da te pregato,
Dell'acqua calda e gelida, — a te, il coppier garbato?
I servi qui disdegnano — servire ed obbedire
Ad un cliente vecchio; — fingon di non udire
Checchè da questo chiedasi; — e ciò, perch'essi in piedi
Stanno, mentre tu, comodo, — giaci sul letto o siedi.
Ogni magion patrizia — piena è di tali servi, (11)
Nel loro sciocco orgoglio, — e superbi e protervi. —
Ecco un altro servuncolo: — con quanto borbottìo
Vi porse ei pane ruvido; — che già, tanto è stantìo,
La muffa ha su la solida — crosta; ed a tozzi franto,
Per quanto in bocca l'agiti, — resiste al morso. — Intanto
Per il padrone serbasi — pan candido qual neve,
Di segale, assai tenero, — cotto di fresco e lieve.

Quippe indignatur veteri parere clienti,
Quodque aliquid poscas, et quod se stante recumbas.
Maxima quaeque domus servis est plena superbis.
Ecce alius quanto porrexit murmure panem
Vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae,
Quae genuinum agitent, non admittentia morsum:
Sed tener et niveus mollique siligine factus
Servatur domino. Dextram cohibere memento;
Salva sit artoptae reverentia! finge tamen te
Improbulum; superest illic qui ponere cogat:
Vis tu consuetis, audax conviva, canistris

Digitized by Google

Cura di stare in guardia — e la destra infrenare;
Che reverenza massima — si deve ognor serbare (12)
A la forma, in cui cuocesi — quel pane prelibato.
Tu, cattivello, provati — a fare lo sfacciato:
Un di quei pani a prendere; — e il portator t'è addosso
E giù a deporlo ti obbliga, — urlando a più non posso:
« Vuoi tu, i canestri soliti, — o audace convitato,
« Col pane fino riempiere; — qual non ti fosse dato,
« Il tuo di riconoscere? » — Valeva inver la pena
Per trattamenti simili, — di accorrere a la cena;
E abbandonar la moglie, — il monte attraversando,
Verso le *Esquilie* gelide; — e ciò sin'anche quando
Infierisce la grandine, — di Primavera; e *Giove*
Molt'acqua ti fa scorrere — sul mantel, con le piove!—
Guarda quanto protendasi — di quello schiavo il petto,
Che al padron porta un gambero — di mar, cui fan da letto,
Sul piatto i tronchi asparagi. — Sembra che l'aragosta,
La sua coda, che spenzola, — a muover faccia apposta,
Ai convitati poveri — per dimostrar suo spregio,
Mentre tal coda rapido — stacca lo scalco egregio. (13)
Un gamberin minuscolo — a te, che hai tanta fame,
Che in un mezz'uovo stringesi — qui servesi in tegame
Degno di cene funebri, — sì magre. E' *Venefrano* (14)
L'olio che sparge il prodigo — patrono a larga mano

Impleri panisque tui novisse colorem?
Scilicet hoc fuerat, propter quod saepe, relicta
Coniuge, per montem adversum gelidasque cucurri
Esquilias, fremeret saeva quum grandine vernus
Iuppiter et multo stillaret paenula nimbo! —
Aspice, quam longo distendat pectore lancem,
Quae fertur domino squilla, et quibus undique septa
Asparagis, qua despiciat convivia cauda,
Dum venit excelsi manibus sublata ministri:
Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
Ponitur exigua feralis coena patella.

Digitized by Google

Sopra il suo pesce; e il cavolo — giallo, per te, risente
Il puzzo del lucignolo — di lanterna fetente.
Poichè versan quell'olio, — nelle vostre ampolline,
Che sopra il mar, qui importano — le navi piccoline
Di canna, da *Numidia*, — con le lor prore acute.
Per tal fetor, con *Boccare*, — che di tal olio pute,
Nessuno in *Roma* lavasi; — quell'olio poi dai denti,
Coloro che se ne ungono, — preserva dei serpenti. —
Sarà pure la triglia, — per il padron serbata,
Che quì mandò la *Corsica;* — o che venne pescata
Fra le rupi a *Taormina;* — da chè, nel nostro mare,
Già tutte le pescarono — e vennero a mancare.
Mentre quì l'ingordigia — cresce vieppiù, gli è invano,
Che con le reti assidue, — nel mare non lontano,
Il pescatore affannasi, — per fornire il mercato,
A scrutar. Non aspettano, — i ghiotti, sia lasciato
Al pesce il tempo a crescere, — nel nostro mar *Tirreno;*
Laonde la Provincia — fornisce i fuochi; almeno,
A che *Lena*, di lasciti — l'astuto uccellatore,
Compri le triglie; e a *Aurelia* — le ceda per favore. —
Sempre a *Virrone* portasi — adesso una murena,
Per giunta. La pescarono, — sì enorme, con gran pena,

Ipse Venafrano piscem perfundit: at hic, qui
Pallidus affertur misero tibi caulis, olebit
Lanternam; illud enim vestris datur alveolis, quod
Canna Micipsarum prora subvexit acuta;
Propter quod Romae cum Bocchare nemo lavatur,
(Quod tutos etiam facit a serpentibus atris).
Mullus erit domini, quem misit Corsica, vel quem
Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est
Et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit,
Retibus assiduis penitus scrutante macello
Proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.
Instruit ergo focum provincia: sumitur illinc
Quod captator emat Laenas, Aurelia vendat.

Digitized by Google

Di *Sicilia* nei vortici. — Là accade che, allor quando
L'*Austro* in que' mari frenasi — e assiso sta asciugando
L'umide penne, in carcere, — sfidano i pescatori (15)
Con vela temeraria, — i tremendi furori,
Di *Cariddi* dei vortici. — A Voi l'anguilla spetta,
Con la schifosa biscia — in parentela stretta;
O un pesce tutto a macchie, — che noman *Tiberino;*
O il casalingo pesce — che risale persino
A ripararsi in luride — fogne, tra la sozzura,
A penetrare solito — sin sotto a la — *Subura.*

S'ei presta orecchio facile, — *Virrone*, ai detti miei, (16)
Poche parole volgere — ad esso io ben vorrei:
Nessun ti viene a chiedere, — che tu ci faccia dono
Di quanto, un dì, mandavasi — e da *Pisone*, il buono,
E da *Cotta* e da *Seneca*, — con nobile larghezza,
Ai loro amici poveri; — giacchè, da splendidezza
Di doni, allor traevasi — di gloria maggior vanto,
Che dai fasci e dai titoli. — Noi ti chiediam soltanto
Che tu cenare voglia — con civiltà e creanza.
Fa questo; e, qual parecchii — hanno di far l'usanza,
Sii pure ricco e prodigo, — per te esclusivamente;
E per gli amici mostrati — taccagno ed indigente.

Virroni muraena datur, quae maxima venit
Gurgite de Siculo; nam dum se continet Auster, 100
Dum sedet et siccat madidas in carcere pinnas,
Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim:
Vos anguilla manet longae cognata colubrae,
Aut glacie aspersus maculis Tiberinus et ipse
Vernula riparum, pinguis torrente cloaca 105
Et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.

Ipsi pauca velim, facilem si praebeat aurem:
— Nemo petit, modicis quae mittebantur amicis
A Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat
Largiri; namque et titulis et fascibus olim 110

Digitized by Google

D'un'oca grassa il fegato — portano ed un cappone, (17)
D'un'oca non men pingue, — davanti ora al padrone;
Nonchè un cinghial che fumiga, — degno, per il suo pondo
Della picca infallibile — di *Meleagro*, il biondo.
Gli serviranno poscia — tartufi, se li doni
La Primavera; e crescere — li abbian già fatti i tuoni, (18)
Che per le cene imploransi. — Sclama, *Alledio*, contento.
« Trattienti pure, o *Libia*, — tutto quanto il frumento!
« Stacca dal giogo e libera — gli affaticati buoi,
« Pur che a *Roma* si mandino — tutti i tartufi tuoi! » —
Intanto, a fin che a tavola — non manchi alcun motivo
Di sdegno, guarda or l'abile — scalco saltar giulivo.
Ei, come un mimo, l'aria — trincia coi gesti e balla;
Poi, lesto, in alto scaglia — (nè il colpo mai gli falla)
Con la mano e ripiglia, — a volo, il suo trinciante.
Così ogni dotta regola — dell'arte, in questo istante,
Come i maestri dettano, — può dire che ha applicata.
Per dinci, non è minima — scienza, questa imparata
Dal grand'uomo, a distinguere: — con qual gesto trinciare
Si debba un lepre, o taglisi — la gallina volgare. —

Maior habebatur donandi gloria: solum
Poscimus, ut coenes civiliter; hoc face et esto,
Esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis!

Anseris ante ipsum magni jecur, anseribus par
Altilis et flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper; post hunc tradentur tubera, si ver
Tunc erit et facient optata tonitrua coenas
Maiores. « Tibi habe frumentum, Alledius inquit,
« O Libye; disiunge boves, dum tubera mittas! »
Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectes et chironomonta volanti
Cultello, donec peragat dictata magistri
Omnia; nec minimo sane discrimine refert,
Quo gestu lepores et quo gallina secetur.
Ducris planta, velut ictus ab Hercule Cacus,

Digitized by Google

Per infilare l'uscio — le piante leverai;
O, quale, spinto da *Ercole* — fu *Caco*, tu sarai
Messo fuor da la soglia, — se borbottare osassi,
Come se tre nomignoli, — meschino, tu portassi.
Quando *Virrone* degnasi — a te di propinare?
E quando mai al calice — desso vorrà libare,
Che i labbri tuoi toccarono — prima di lui? Chi fia
Tra voi sì temerario, — per dirgli: « quì a la mia
« Coppa tu liba? « Varie — son frasi, che, mai dire
Non deve osar chi lacera — la toga suol vestire. (19)
Che se, per un miracolo, — sesterzii quattrocento
I Numi a te donassero, — o un tal, che pel momento
Si vanta ai Numi simile; — e ti arridesse il fato;
Tu, allora, da omiciattolo — qual sei, punto curato,
Dal nulla, tosto assurgere — potresti, di *Virrone*
Al grande onore d'essere — intimo l'amicone.
Oh! Allora sì che a tavola — ci si darìa da fare;
E, gentile mostrandosi, — lo udresti comandare
A un servo: « porgi a *Trebio!* — Servite *Trebio*, lesti! »
E dire a te: « que' teneri lombi assaggiar vorresti,

Et ponere foris, si quid temptaveris umquam
Hiscere, tamquam habeas tria nomina. Quando propinat
Virro tibi sumitve tuis contacta labellis
Pocula? quis vestrum temerarius usque adeo, quis
Perditus, ut dicat regi: « bibe? » Plurima sunt, quae 130
Non audent homines pertusa dicere laena.
Quadringenta tibi si quis deus aut similis dis
Et melior fatis donaret homuncio, quantus
Ex nihilo, quantus fieres Virronis amicus!
« Da Trebio! pone ad Trebium! vis, frater, ab ipsis 135
Ilibus? » — O nummi, vobis hunc praestat honorem,
Vos estis fratres! dominus tamen et domini rex
Si vis tu fieri, nullus tibi parvulus aula
Luserit Aeneas nec filia dulcior illo:
Iucundum et carum sterilis facit uxor amicum. 140

Digitized by Google

« Fratello mio carissimo? » A voi, danari, onore
Presta costui; voi, gli unici - fratelli ch'esso ha in cuore.
Pure se ti vuoi rendere — patrono e di *Virrone*
Dominator dispotico, — giova che in tua magione,
Nella tua sala splendida, — l'*Encade* pargoletto
A giocare non vedasi; — nè bimba, del maschietto
Più dolce. Moglie sterile — più caro fa il marito (20)
A l'amico benevolo. — Però sia consentito
Perchè sei ancor povero — che abbia la tua *Micale*
Del padre in grembo a porgere, — nè di ciò s'avrà a male
Virrone, anche tre pargoli, — a un parto sol. Sovente
Visiterà quel garrulo — nido, egli compiacente;
E quando a la sua tavola — te col bambino invita
Festeggierà quel piccolo — fantolin parassita,
Donandogli la tunica — verde e le nocciolette;
Ed anche l'asse argenteo - ch'ei chieder si permette. —
Funghi a gli amici poveri — si danno assai sospetti;
Invece al padron porgono — di que' boleti eletti,
Quali mangiava *Claudio*, — prima di quel ferale
Boleto che la moglie — gli porse; dopo il quale,
Altro mangiare, al misero, — non venne più concesso.
A sè *Virrone* e a gli ospiti — *Virroni*, che ha da presso,

Sed tua nunc Mycale pariat licet et pueros tres
In gremium patris fundat simul: ipse loquaci
Gaudebit nido, viridem thoraca iubebit
Afferri minimasque nuces assemque rogatum,
Ad mensam quoties parasitus venerit infans. — 145
Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,
Boletus domino; sed quales Claudius edit
Ante illum uxoris, post quem nil amplius edit.
Virro sibi et reliquis Virronibus illa iubebit
Poma dari, quorum solo pascaris odore; 150
Qualia perpetuus Phaeacum autumnus habebat,
Credere quae possis subrepta sororibus Afris:
Tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit,

Digitized by Google

Comanda che si servano — i pomi profumati,
Del cui odor si pascono — sol gli altri convitati;
Pomi, quali il perpetuo — Autunno maturare
Fa dei *Feaci* a l'isola, — tali che reputare
Rubati ti fia lecito, — d'*Africa* a le sorelle.
A te un pomaccio ruvido, — chiazzato su la pelle
Di macchie, qual da scabbia, — danno a gustar; di quelli,
Che rosicchiar, su l'argine, — vedi, dai soldatelli, (21)
Che dietro si nascondono — le targhe e le celate,
Mentre que'pomi rodono; — temendo le vergate,
Quando a scoccare imparano — il dardo da l'irsuta
Corda dell'arco. Or dubiti — che a *Virron* sia venuta
La smania del risparmio? — Ti sbagli. Desso a cena
Così male comportasi, — solo per darti pena.
E in fatti, qual più comico — spettacolo gaudioso,
Che di vedere, in lagrime, — il viso di un goloso,
Il qual, d'un mimo meglio, — sa pianger, per la gola?
Se tu lo ignori, apprendilo: — per la ragione sola
Di contemplarti a spargere, — lagrime per la bile
Essi così ti trattano; — e di vederti umile,
Costretto, a lungo, a stridere — coi denti tuoi molari. —
Tu d'essere un uom libero, — pensi, per esso, e pari

Qui tegitur parma et galea metuensque flagelli
Discit ab hirsuta iaculum torquere capella. 155
Forsitan impensae Virronem parcere credas?
Hoc agit, ut doleas; nam quae comoedia, mimus
Quis melior plorante gula? ergo omnia fiunt,
Si nescis, ut per lacrymas effundere bilem
Cogaris pressoque diu stridere molari. 160
Tu tibi liber homo et regis conviva videris:
Captum te nidore suae putat ille culinae
Nec male conicctat; quis enim tam nudus, ut illum
Bis ferat, Etruscum puero si contigit aurum
Vel nodus tantum et signum de paupere loro? 165
Spes bene coenandi vos decipit: » *ecce dabit iam*

Digitized by Google

A gli invitati serii? — Errore! Giudicato
Tu sei da lui (nè sbaglia) — dal lustro affascinato
Di sua cucina. Esistere — un uom puote, sì ignudo,
Ch'esso, due volte, tolleri — trattamento sì crudo;
Sia, che quand'era un bambolo, — al collo già sfoggiasse
Etrusca la medaglia; — o invece egli portasse
Come i fanciulli poveri, — la bolla di corame? (22)
Voi stolti sempre illudono — le speranze e le brame
Di cenar bene; e simile, — ognor delusa, speme
Quì coltivate a tavola. — Pensate tutti insieme,
Con la mente e nell'anima, — in questa forma: « un pezzo
« Di lepre ora ci portano...; — o già spolpata a mezzo
« Del cinghiale la coscia; — e poi ci sarà dato
« Qualche minor volatile ». — Indi il pane approntato
E intatto, in mano stringere — dovete e ognor tacere.
Gode un mondo chi tráttavi — con sì buone maniere,
Del tuo soffrire, o stolido. — Or te, che devi e puoi
Ciò sopportare, a sporgere, — certo io vedrò di poi,
Vile, il raso cocuzzolo, — a fieri scapaccioni ; (23)
Nè avrai timor, tu intrepido, — di verghe e di bastoni;
Che questi non ti possono — infligger peggior male,
Sendo, di tal cenacolo, — degno e di amico tale.

Semesum leporem atque aliquid de clunibus apri,
Ad nos iam veniet minor altilis; » inde parato
Intactoque omnes et stricto pane tacetis.
Ille sapit, qui te sic utitur: omnia ferre 170
Si potes, et debes: pulsandum vertice raso
Praebebis quandoque caput, nec dura timebis
Flagra pati, his epulis et tali dignus amico!

Digitized by Google

Note a la Satira V.

(1) *...aliena vivere quadra* (verso 2).

Campare di scrocco, pascendosi alle altrui mense (quì chiamate *quadra*, per la forma rettangolare d'origine, poichè le tavole rotonde furono introdotte in progresso di tempo) non è costumanza, per parecchi, passata di moda.

Tutto dì vediamo taluni, chiamati per beffa cavalieri del dente, i quali riescono a fare il turno del loro pranzo quotidiano, in varie case signorili. Invitati a periodi fissi, non hanno che a trovarsi alla casa ospitale qualche minuto prima, che la padrona sia servita, per trovarvi predisposta la loro posata.

Tali inviti possono derivare da simpatie, da affetto, da commiserazione per parte del padrone o della padrona di casa; ma non di rado sono determinati dalla vanità di tenere la così detta tavola bandita; e dal desiderio di avere un commensale quale che sia, pur di interrompere la noja del pranzo intimo, famigliare.

Qualche volta, quanto alle persone di simili commensali, vi sono dei ricchi male educati, che si danno il cattivo gusto, di sceglierle tra gli sciocchi e i buffoni, per divertirsi, con prenderli a dileggio, o per assistere ai loro lazzi non sempre spiritosi.

La costumanza del buffone ufficiale, durò a lungo nelle Corti e nei castelli medievali; ora lo sostituisce il buffone occasionale.

Il contegno di questo patrono evocato nella vivace satira, in cui sono descritte con brio le cene del tempo, il quale si personifica in un Virrone, verso il suo cliente Trobio e verso gli altri clienti e liberti, ch'esso ha chiamati a la sua mensa, oltre al render manifesto, quanto fosse sin da allora radicata la distinzione delle classi sociali, si può dire che si riproduce nei rapporti, anche odierni, tra il padrone di casa e gli attuali parassiti.

Costoro non si invitano, per atto di cordialità; ma il più delle volte, per fastosità non solo, ma per il gusto maligno e villano, di vedere un convitato soffrire, mentre bisognoso e goloso si rassegna a prestarsi a qualunque avvilimento gli infligga l'anfitrione.

(2) *Nulla crepido vacat?...* (verso 8).

Crepido è parola generica che significa sponda, estremità, sostegno di costruzione e si applica in ispecie ai parapetti dei ponti. Solevano lungo questi, procacciarsi un posticino i mendicanti abituali, perchè era luogo di passaggio frequentato e inevitabile. Oggidì

Digitized by Google

nelle grandi città, dalle quali almeno si vorrebbe bandire la mendicità in pubblico, si dà la caccia agli accattoni, i quali si rifugiano ancora sui ponti ad occasione delle sagre nei villaggi; e più spesso alle porte delle Chiese ed ai cancelli dei cimiteri ove lor giova il sentimento pio o religioso dei passanti.

A parte che questa piaga non isparirà mai dal corpo sociale, sinchè non siano riparate le cause che tuttavia la alimentano, è però vero che il mendicare è per sè stesso un atto degradante, mentre è in pari tempo una uggiosa molestia per i tranquilli cittadini che ne sono molestati; ma trovo che Giovenale ha piena ragione, nel qualificare tale atto meno vile, meno indecoroso, di quello che compie il parassita, per lo scambio del'a sua dignità con un invito a riempire un posto vuoto alla mensa altrui, disposto a soffrire in pace e ingiurie e rabbuffi, da chi lo sfama.

(3) *Mercedem solidum veterum capis officiorum*
Fructus amicitiae magnae cibus. Imputat hunc rex
. . . . . .
Quid ultra quaeris? (versi 12, 13, 19).

Questo modo di pagamento dell'opera prestata si basava ad un falso concetto economico degli antichi ed anche un po' dei codici moderni, che non mettono sempre a parità di trattamento il lavoro e la mercede al lavoro dovuta. Questo cinico computo di dare e di avere, tra l'offa d'un magro pasto, gettata (e in che modo) dal patrono al cliente per i suoi servigi, è il colmo della bassezza del ricco patrono.

Forse l'albagia del *civis romanus*, per quanto in lacera toga, vietava al cliente di chiedere la dovuta rimunerazione, in epoca, nella quale il lavoro manuale era sdegnato dall'uomo libero e si addossava presso che tutto ai servi; nè l'arti belle, nè l'industria, nè la mercatura erano, come son oggi, titoli d'onore, più che la razza e l'alta posizione dovuta solo alla nascita.

Ond'è che i lavori e i servigii prestati da cittadini poveri, ma liberi, a richiesta degli agiati patroni, non erano considerati onesti modi di guadagno a base di contratto, ma piuttosto favori onorifici per il cliente.

Anche oggi, in piena civiltà e in onta alla via percorsa dal lavoro, per diventare la più pura base del diritto, io stesso, ebbi ad udire, da la bocca d'un aristocratico d'altri tempi, sebbene contemporaneo, ch'egli faceva lavorare i poveri per l'impulso filantropico di fare ad essi in tal forma l'elemosina!

Digitized by Google

(4) *...quod succida nolit*
Lana pati (versi 24, 25).

Questo accenno ci insegna che il vino serviva ai Romani anche per bagnare la lana sporca o appena tosata (sucida); e secondo Varrone a lavare le pecore dopo la tosatura, per pulirne la pelle dal sudiciume.

Oggi, per buona sorte dei bevitori, non si fà questo spreco del liquore di Bacco o di Noè che sia; perchè la scienza ha trovato meno costosi disinfettanti.

E ovvio che il vino denso mal si prestasse ad imbeverne la lana unta.

(5) *Ipse capillato diffusum Consule potat*
Calcatamque tenet bellis socialibus uvam (versi 30, 31).

Non pare che il poeta, con questi richiami al tempo addietro, voglia precisare un Console qualunque, nè la data delle guerre sociali; ma piuttosto un'epoca antica, in genere, così come oggi taluno direbbe: al tempo in cui Berta filava.

Altrimenti Giovenale verrebbe ad attribuire al vino che beve Virrone ed al mosto che serba, tale età, alla quale non arriva a conservarsi bevibile il vino, tranne rarissime eccezioni.

Difatti la moda di tosare a Roma barba e capelli vi fu importata dalla Sicilia verso l'anno 454, e le guerre sociali cadono dall'anno 660 al 662; ed attribuendosi alla Satira all' incirca la data dell'854 di Roma, quel vino avrebbe dovuto essere travasato da 400 anni, e quell'uva pigiata 200 anni prima. Il che non è credibile.

Qualche interprete si sbizzarrì a supporre, nella erudizione sua, che qui Giovenale alluse ad un vino eccezionale e famoso, che in qualche casa si serbava ancora, chiamato Opimiano, perchè fatto nell'anno 663 di Roma, nel quale era Console un Opimio. E' una supposizione gratuita e superflua.

(6) *Cardiaco numquam cyatum missurus amico* (verso 32).

È bizzarro e feroce questo pensiero balenato al poeta, per accennare di volo all'egoismo di Virrone.

E' però da constatare, che chi nuota nella ricchezza di raro pensa ad accorrere spontaneo e direttamente in aiuto del poverello; e mentre egli spreca, non ricorda, tampoco, che altri manchi dal necessario, nè possa, se malato, comprare il farmaco, quando non arriva in tempo a fornirglielo la tardigrada carità ufficiale.

Digitized by Google

E' più bello, per molti ricchi, obbedire al concetto evangelico della limosina, attraverso allo sfarzo dei loro passatempi. Dal che salì in onore l'usanza dei grandi balli, delle fiere di beneficenza, degli alberi di Natale, dei banchetti agli affamati serviti dalle dame; e di altre simili trovate, con le quali i ricchi, divertendosi (e talora annoiandosi) si procacciano la soddisfazione, a quando a quando, di raggranellare una sommetta, spendendo anche il doppio del ricavo, che poi mandano da distribuire a quelle persone dabbene, che assumono l' incarico penoso e gratuito di versare queste gocciole nel mare della miseria, spesso nascosta dietro le splendide parvenze delle grandi città.

(7) ...*Ipse capaces*
Heliadum crustas, et inaequales beryllo
Virro tenet phialas (versi 37, 38, 39).

E' confermato dagli scrittori del tempo l' uso di appiccicare ai nappi d'oro, nelle grandi occasioni, le gemme, non escluse quelle che il padrone di casa soleva portare alle dita. « ***Adspice quot digitos*** « *exuit iste calix* » dice Marziale (XIV, 109); e Plinio: « *turba* « *gemmarum potamus* » (Lib. 33).

Non mancano esempi di simili ostentazioni di lusso, fatte senza grande sacrificio; nè tale può dirsi, pel ricco, quello di far appiccicare ad un bicchiere le gemme, che sono incastonate ne' suoi anelli: e quì voglio citare un uso moderno piccino al confronto.

Vi sono case signorili, nelle quali, per taccagneria, si usa nei solenni banchetti, far mettere in tavola frutti rari e primaticci, dolci, torte, leccornie ed anche vini e liquori, che si son presi a nolo ed a consumo dai fornitori; calcolando sulla sobrietà dei convitati, affinchè di quella roba noleggiata molta ne rimanga da restituire a chi la noleggia.

(8) *Qui numeret gemmas unguesque observet acutos* (verso 41).

Abbenchè la moda alquanto primitiva di incrostare le gemme sui calici, sia messa del tutto in disparte, pure il vasellame e le posate d'argento, che si sfoggiano tuttora sulle mense, consigliano sempre un pochino di vigilanza alle unghie rapaci di certi convitati ai pranzi lussuosi; ai quali possono intervenire taluni che hanno il bernoccolo del ladro. Per costoro pare sia stata inventata, a salvarli, quella sorta di aberrazione mentale che dicesi cleptomanìa.

In alcune bettole del mezzodì d'Italia, mi dicono, che si inchiodano sulla tavola le tovaglie e vi si assicurano le posate, per quanto

Digitized by Google

di vil metallo, mediante catenelle, a preservarle dal furto di ladruncoli abituali e volgari.

(9) *Vos aliam potatis aquam* (verso 52).

Il consiglio igienico, molto discutibile, di bere pasteggiando acqua gelata e distillata, fatta anche venire da lontane sorgenti proclamate saluberrime (si intende per i ricchi ai quali il soverchio e troppo sostanzioso cibo dà incomodi di stomaco), non è dunque un ultimo portato della scienza.

(10) *Et cui per mediam nolis occurrere noctem* (verso 54).

Fra le tante superstizioni, che sembrano ingenite nella imperfetta natura umana, queste dei cattivi incontri, del mal'occhio e simili, sono in pieno vigore (e non solo nel popolino ignorante); e contr'esse si ricorre a non meno sciocchi e ridicoli scongiuri.

(11) *Maxima quaeque domus servis est plena superbis* (v. 67).

La ragione della superbia e della tracotanza del servidorame in livrea, che si nota anche oggidì, non trova causa soltanto nella invidiuzza, di cui fa cenno Giovenale. A me pare una conseguenza, anzi tutto dell'intelletto di persona male educata e servile; giacchè questi servitori si sentono suggestionati dal blasone ricamato sulla loro livrea, pel quale pensano d'essere qualche cosa più del comune; e forse sono anche indotti a contenersi così, dal malo esempio de' loro aristocratici padroni, soliti a maltrattare la gente di minor conto, o per lo meno a non trattarla da pari a pari.

Bisogna soffermarsi all'uscita d'una rappresentazione di gala, per ridere delle gare dei cocchieri fra loro, quando pretendono l'antecedenza, a nome dei quarti di nobiltà della casa che servono, e pel decoro del blasone cui appartengono.

(12) *Salva sit artoptae reverentia* (verso 72).

La parola, di greca origine, *artopta* diede filo da torcere agli interpreti. Taluni e i più autorevoli ritengono che significhi un vaso, ossia forma, in cui si cuoceva il pane, dandogli una figura poco pulita (che si presta al motteggio della riverenza dovuta a tal forma). Altri, portati al difficile, vogliono che significhi la persona del fornaio, modificando però la parola *artopta* nell'altra di *artocopus* (in greco, fornaio). Altri, infine, trovano che così si nomasse il servo che spezzava e distribuiva il pane, attribuendo a costui la reverenza dovutagli dal parassita, che ne è strapazzato.

Digitized by Google

Ce n'è per tutti i gusti ed io mi attenni alla prima che mi parve la più ovvia.

La distinzione di forma del pane di lusso, che si usa anche oggi, dal pane grossolano, fatto di farina mista e più nutriente del primo, che è di farina affinata, appoggia la interpretazione accolta.

(13) *...excelsi manibus sublata ministri* (verso 83).

Questo ministro della mensa, che Giovenale scherzando chiama eccelso e che si presenta sotto un aspetto ridicolo, è quello che si dice siniscalco e trinciatore, il quale esercitava il suo ufficio con movenze e gesti da giocoliere. (Vedi più innanzi al verso 121).

Lo vediamo anche noi questo importante personaggio, immusonito e fornito per lo più di due lunghe basette, e in abito di società, quando compie solennemente le sue funzioni ai pranzi di *bon ton*.

Alle Corti questi servizii sono figurativamente conferiti a persone dell'alta nobiltà, che fanno ressa per ottenere quest'alto onore d'esser chiamati: gran cacciatore, gran ciambellano, gran coppiere e gran siniscalco del re.

(14) *Ponitur, exigua feralis caena patella* (verso 85).

Qualche traduttore ha interpretato questa frase, come allusione a le magre cene che si ammanivano al gentame accorrente ai funerali.

A me pare invece che si alluda alla esigua cena che si deponeva (*ponitur*) presso il morto, perchè se ne ristorasse durante l'ultimo viaggio.

Più razionalmente il Viatico cattolico, che per simbolo avrebbe lo stesso effetto, si porta ai moribondi, con una cerimonia tutt'altro che confortante per essi.

(15) *Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim* (v. 102).

Di questi temerarii pescatori, e di altri poveri lavoratori, che pongono a rischio la vita per magro guadagno, onde sieno soddisfatte le voglie e i capricci de' ricchi, sono frequenti esempii anche nel nostro assetto sociale.

(16) *Ipsi pauca velim* (*dicere* sottointeso) (verso 107).

E' salato il monito al patrizio egoista, cui non si chiede generosità, ma solo decenza e buona creanza verso i poveri ch'egli invita a decorare la sua cena.

« Sii civile » gli dice Giovenale « e dopo questo, segui pure la « tua natura: sii ricco per te e povero per gli amici ».

Digitized by Google

Modesta domanda, per vero, che somiglia al precetto evangelico: « date ai poveri il superfluo »; ed alla quale giustamente non si accontentano gli apostoli della riforma sociale.

(17) *Anseris, ante ipsum, magni jecur* (verso 114).

Il metodo migliore per ingrossare il fegato d'un'oca, dicono consista nel tenere l'oca, viva ancora e per parecchi mesi (orrenda tortura da denunciare alla Società di protezione degli animali) immobile, con inchiodarne i piedi, attraverso alle membrane tra le dita, sopra un piano di legno; e rimpinzarla di cibo; e dopo uccisa immergerne il fegato in fusione nel latte.

Oggi questo artificio in pro' della ghiottoneria si dice praticato da alcuni Israeliti, che dai fegati ingrossati traggono un vistoso lucro, rivendendoli al quadruplo circa del costo dell' oca. Chi sa che non ne avessero già la privativa a Roma.

(18) *...et facient optata tonitrua* (*tubera*) *coenas*
Majores... (versi 117, 118).

Questa leggenda dei tuoni primaverili che facciau crescere i tartuffi, è ripetuta da Plinio, con tutta serietà (Hist. nat. L. 19).

I migliori e più grossi, di questi tuberi, venivano spediti a Roma dalla Libia, dalla quale traevasi in copia anche il frumento, onde la esclamazione del ghiotto Alledio (v. 118).

Possiamo mettere questo insieme coi molti pregiudizii dei contadini in materia di agricoltura, dei pescatori in materia di piscicoltura, ecc.

(19) *...plurima sunt, quae*
Non audent homines, pertusa, dicere, laena (v. 130, 131).

Trista affermazione è questa; ma altrettanto vera, anche all' epoca nostra, per i disgraziati, che vestono laceri panni!

Quanto al propinare, ed alle forme de' brindisi romani, si può consultare l'operetta citata dall'Averani (*Del vitto e delle cene degli antichi*).

(20) *Jucundum et carum sterilis facit uxor amicum* (v. 140).

Non meno vero, di quello qui sopra annotato, è l'assioma che un marito è reso più caro dalla moglie sterile, specie agli amici che fanno calcoli sulla sua eredità.

Digitized by Google

(21)... *mali, quod in aggere rodit* (versi 153 e seg.).

Questo quadretto di genere, ***mutatis mutandis***, si può vedere riprodotto nelle nostre piazze d'armi, quando le reclute vi sono addestrate alle armi.

La parola *capella* (v. 155), che i più interpretano giustamente per la corda dell'arco, irsuta perchè fatta di pelo di capra, ha dato le traveggole ad un nostro valente traduttore; il quale, facendone maiuscola la iniziale nel testo e senza badare che nei migliori testi è di genere femminino l'aggettivo di capella, ***hirsuta***, ne fa addirittura un ispido istruttore di nome *Capella*.

(22) ...*Etruscum puero si contigit aurum*
Vel nodus tantum et signum de paupere loro (v. 164, 165).

Distinguevansi le classi già nella prima puerizia. Ai bimbi ricchi ponevano al sollo una medaglietta d'oro, qui detta Etrusca, per la origine di tal uso; ed ai poveri un cordoncino di cuojo.

Questi distintivi, molto usati anche oggidì, dovevano e devono preservare gli infanti dalle stregonerie e dai malefizii.

(23) ...*Vertice raso* (verso 171).

A gli schiavi più abietti si radeva il cocuzzolo, forse allo stesso scopo pel quale si radono a metà sul capo i deportati in Siberia, per delitti di rapacità; quello cioè di riconoscerli più facilmente in caso di fuga. Anche i servi rurali del M. E. si radevano; e forse di questi, per dimostrazione di umiltà, i Francescani imitarono il taglio dei capelli.

Digitized by Google

SATIRA VI

Contro le donne [1].

Credo che sotto il regno di *Saturno* (2)
Si trattenesse e a lungo fosse vista
La *Pudicizia* in terra. Era quel tempo
Nel quale offriva abitazioni anguste
A gli uomini la frigida spelonca;
E vi avvolgeva tenebra comune
Il fuoco, e il *Lare* e armenti, coi padroni;
Quando il silvestre talamo sterneva
Di fronde e paglia; e lo coprìa di pelli,
Fornite dalle fiere dei dintorni,
La montanina moglie; non simile
A te, o *Cinzia;* nè a te, di cui gli occhietti (3)
Lucenti il caro passerino estinto
Intorbidò; ma dessa il colmo seno
Sporgeva pronta ai paffutelli infanti;

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam
In terris visamque diu, quum frigida parvas
Praeberet spelunca domos ignemque laremque
Et pecus et dominos communi clauderet umbra;
Silvestrem montana torum quum sterneret uxor 5
Frondibus et culmo vicinarumque ferarum
Pellibus, haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius
Turbavit nitidos exstinctus passer ocellos,
Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,
Et saepe horridior glandem ructante marito. 10

Digitized by Google

Più ruvida soventi del marito,
Che pasciuto di ghiande rutteggiava.
Giacchè altrimenti allora si vivea,
Nel mondo nuovo e sotto il ciel recente,
Da gli umani; che nati d'una quercia (4)
Dalla fessura, o da impastato fango,
Non avevan di sorta parentali. —
Esisterebber forse molte traccie,
O alcune, della antica *Pudicizia,*
Pur sotto *Giove;* però quando *Giove*
Era imberbe tuttora; e non parati
Erano i *Greci,* ancora, a spergiurare (5)
D'altri sul capo; nè verun temeva
Il ladroncel di cavoli e di pomi;
Chè ognun viveva, allora, appien sicuro
Con l'orto aperto, senza chiuse e siepi.
Di poi, a poco a poco, si ritrasse
Astrea da la terra a l'alte sfere; (6)
E compagna le fu la *Pudicizia;*
Così le due sorelle, fianco a fianco,
S'involaro. Mio *Postumo,* è un'antica
Inveterata usanza, lo squassare
Il talamo d'un altro; e il sacro genio (7)

Quippe aliter tunc orbe novo coeloque recenti
Vivebant homines, qui rupto robore nati
Compositive luto nullos habuere parentes.
Multa pudicitiae veteris vestigia forsan
Aut aliqua exstiterint et sub Iove; sed Iove nondum
Barbato, nondum Graecis iurare paratis
Per caput alterius, quum furem nemo timeret
Caulibus et pomis et aperto viveret horto.
Paulatim deinde ad superos Astraea recessit
Hac comite, atque duae pariter fugere sorores.
Antiquum et vetus est alienum, Postume, lectum
Concutere atque sacri genium contemnere fulcri.

Digitized by Google

Tutelar dispregiarne, che sta sculto
Su la lettiera. Tutte l'altre colpe
Mise in luce di poi l'età del ferro;
Ma gli adulteri primi furon visti
Sin dall'era d'argento. — E tuttavia,
A questi tempi nostri, tu prepari
La scritta e i patti per i tuoi sponsali;
E già ti sarai fatto pettinare
Da un parrucchier maestro; ed infilato
Forse hai l'anello in dito a la sposina.
O *Postumo*, eri tu di cervel sano
Di certo; e or prendi moglie? Di' da quale
Tisifone, da quali atri serpenti
Fosti agitato? E puoi tu sopportare
Una padrona, mentre tante funi,
Per appiccarti, hai sotto mano; e avanti
Si spalancano a te l'alte finestre;
E qui vicino ti si proferisce
Il *Ponte Emilio?* Che se a te non garba
Verun de' tanti mezzi a uscir di vita,
Forse non ti par meglio di dormire
D'un ragazzetto imberbe ancora a lato,
Il quale mai non litica di notte,

Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas:
Viderunt primos argentea secula moechos.
Conventum tamen et pactum et sponsalia nostra
Tempestate paras, iamque a tonsore magistro
Pecteris et digito pignus fortasse dedisti:
Certe sanus eras? uxorem, Postume, ducis?
Dic, qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?
Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam,
Quum pateant altae caligantesque fenestrae,
Quum tibi vicinum se praebeat Aemilius pons?
Aut si de multis nullus placet exitus, illud
Nonne putas melius, quod tecum pusio dormit,

Digitized by Google

Non pretende regali di continuo,
Nè si querela, se risparmii i lombi,
S' non ansimi, ligio a le sue voglie? —
Ma piace a *Ursidio Postumo* applicare
La Legge Giulia; ei mira a alzar da terra
Il fantolino erede; pur sapendo,
Che, della grassa tortora, ammogliato, (8)
Andrà privo, e di creste della triglia,
Ch'or, per offrirle a lui, corre al mercato
Il cacciator di lasciti a comprare.
Quale evento impossibile diremo,
Da che una donna v'è, che si fa sposa
A *Ursidio;* e s'egli, ch' è famigerato
Fra gli adulteri, già la stolta gola
Porge al capestro marital: che salvo
Andò le tante volte dai mariti,
Nascosto entro la cesta di *Latino?*
Che dire poi, se cercasi per esso
Moglie dotata di costumi antichi?
Accorrete, o flebotomi, e la vena
Gli aprite voi! Quale delizia d'uomo! —

Pusio, qui noctu non litigat, exigit a te
Nulla iacens hillis munuscula, nec queritur, quod
Et lateri parcas nec quantum iussit anheles?
Sed placet Ursidio lex Iulia: tollere dulcem
Cogitat heredem, cariturus turture magno
Mullorumque iubis et captatore macello.
Quid fieri non posse putes, si iungitur ulla
Ursidio? si moechorum notissimus olim
Stulta maritali iam porrigit ora capistro,
Quem toties texit perituri cista Latini?
Quid quod et antiquis uxor de moribus illi
Quaeritur? o medici, nimiam pertundite venam!
Delicias hominis! Tarpeium limen adora

Digitized by Google

Del *Tarpëo* a la soglia va; e ti prostra;
E la giovenca da le corna aurate
Tu scanna per *Giunone*, se per sorte
Ti tocchi una matrona, dal modesto,
Pudico aspetto. Poche di por mano
A le bende di *Cerere* son degne, (9)
Delle quali non tema i baci il padre.
Intessi dunque la nuzial corona;
E i festoni di fiori densi, appendi (10)
Di tua casa a gli stipiti! — Un sol uomo
E' sufficiente ad *Iberina?* Un occhio
Le strapperai più tosto, onde contenta
Essa rimanga ad un sol occhio. « Pure »,
Tu osservi: « di gran fama è quella tale
« Che sempre visse a la paterna villa »
Viva costei a *Gabii*, come visse
A la campagna, od a *Fidene* viva;
E al campicel paterno allor mi inchino.
Però chi mi assicura, ch'essa nulla
Abbia fatto di male in mezzo ai monti
O in fondo a le spelonche? Forse tanto
Sono invecchiati, adesso, e *Giove* e *Marte?* (11)

Pronus et auratam Iunoni caede iuvencam,
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.
Paucae adeo Cereris vittas contingere dignae, 50
Quarum non timeat pater oscula. Necte coronam
Postibus et densos per limina tende corymbos!
Unus Hiberinae vir sufficit? ocius illud
Extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno.
Magna tamen fama est cuiusdam rure paterno 55
Viventis? vivat Gabiis, ut vixit in agro,
Vivat Fidenis, et agello cedo paterno.
Quis tamen affirmat, nil actum in montibus aut in
Speluncis? adeo senuerunt Iuppiter et Mars?

Digitized by Google

Sotto i *portici* a te si addita femina
Degna del tuo conjugio? Agli spettacoli,
Contengon forse i *cunei* del Teatro,
Non uno escluso, quella che sicuro
Amerai; per tal guisa, che la moglie
Là scegliere tu possa? Vedi *Tuccia*,
Che in contemplar *Batillo*, il *pantomimo*,
Saltellante lascivo intorno a *Leda*,
Più non impera a la vescica; mugola
Apula, come in gemebondo amplesso;
E attenta vedi a lungo star *Timele*,
Che, rusticana ancor, quì l'arte impara
Del gesto lungo, o energico, o patetico. (12)
Allor che si ripongono i scenarii
E cessan gli spettacoli; e i rumori
Della piazza echeggiar s'odon soltanto
Nel teatro serrato e vuoto affatto;
E i *Megalensi ludi* dai *Plebei*
Distan pel tempo; queste spettatrici,
Meste, tu vedi giocolar, tenendo
In mano, d'*Accio* il mascherone e il tirso
Ed anco il cinto. Allor le muove al riso
Urbico, il qual d'*Autonoe* coi gesti (13)
Recita esodii osceni di *Atellane*.

Porticibusne tibi monstratur femina voto
Digna tuo? cuneis an habent spectacula totis
Quod securus ames, quodque inde excerpere possis?
Chironomon Ledam molli saltante Bathillo,
Tuccia vesicae non imperat; Appula gannit,
Sicut in amplexu; subitum et miserabile, longum
Attendit Thymele; Thymele tunc rustica discit.
Ast aliae, quoties aulaea recondita cessant,
Et vacuo clausoque sonant fora sola theatro,
Atque a Plebeiis longe Megalesia, tristes
Personam thyrsumque tenent et subligar Acci.
Urbicus exodio risum movet Atellanae

Digitized by Google

Costui, ch'è un poveraccio, è il prediletto
D'*Elia*. Davanti a un commediante in voga
Gareggian queste, a sciogliergli la fibula. (14)
Quelle vi son, che vietan di cantare
A *Crisogono; Ispulla* se la spassa
Con l'attor di tragedie. Vuoi tu forse
Che si ami un *Quintilian* da tali donne?
Scegli tra lor la sposa; e reso padre
Da lei sarà un *Echione*, citaredo;
O un *Glafiro* o un Ambrogio, due coristi.
Lunghi palchi erigiam dunque nei chiassi;
S'ornin, di lauro con enormi rami,
Le imposte della porta di tua casa;
Onde, o patrizio *Lentulo*, il bamboccio
Ti mostri, da la culla di testuggine,
D' *Euriälo*, il sembiante, un mirmillone. —
Eppia, ch'è moglie a un Senatore, è andata (15)
Compagna a un gladiator. Con lui viaggiando
Al *Faro;* e del *Re Lago* a le famose
Mura, sul *Nilo*, provocò censure
Di *Roma* al mal costume (è tutto dire!)
A *Canopo* persin col suo contegno.

Gestibus Autonoes: hunc diligit Aelia pauper.
Solvitur his magno comoedi fibula; sunt quae
Chrysogonum cantare vetent; Hispulla tragoedo
Gaudet: an exspectas, ut Quintilianus ametur? 75
Accipis uxorem, de qua citharoedus Echion
Aut Glaphyrus fiat pater Ambrosiusque choraules.
Longa per angustos figamus pulpita vicos,
Ornentur postes et grandi ianua lauro,
Ut testudineo tibi, Lentule, conopeo 80
Nobilis Euryalum mirmillonem exprimat infans.
Nupta senatori comitata est Eppia ludium
Ad Pharon et Nilum famosaque moenia Lagi,
Prodigia et mores urbis damnante Canopo.

Digitized by Google

La famiglia obliò, marito e suora;
A la patrïa nulla indulger volle,
Nulla, l'improba madre ai nati suoi
Che la rimpiangon; e vieppiù stupisci,
Dessa lasciò sin *Paride* e i circensi.
Essa, benchè allevata fra dovizie,
Nella casa paterna; e su le piume
Bimba dormisse in intarsiata cuna,
Il Pelago sfidò; chè già la fama
Avea sfidata; di cui scarso conto
Oggi si tien sui morbidi sedili,
Da l'eccelso schienal, delle matrone.
Dunque colei, sui flutti del *Tirreno*
E del mar *Ionio* altisonante, ardita
I disagii affrontava, a petto saldo,
Per quanti mari ella mutar dovesse.
Se ad affrontar perigli han causa onesta,
Temon le donne; e a lor si agghiaccia il petto;
Nè, barcollanti, reggere si puonno
Su le piante; ma prestan alma intrepida
Quand'osan di lanciarsi a turpi imprese.

Immemor illa domus et coniugis atque sororis
Nil patriae indulsit, plorantesque improba natos,
Utque magis stupeas, ludos Paridemque reliquit.
Sed quamquam in magnis opibus plumaque paterna
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contempsit pelagus; famam contempserat olim,
Cuius apud molles minima est iactura cathedras.
Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
Pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
Mutandum toties esset mare. Iusta pericli
Si ratio est et honesta, timent pavidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis:
Fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent.

Digitized by Google

Di scender nella nave è duro assai,
Se il marito lo imponga, per la moglie;
Afosa allora è la sentina, e a l'aria,
Sul ponte, allor si soffre di vertigini.
Quella che segue il drudo, invece, è forte
Di stomaco. La moglie sul marito
Rece; la druda in mezzo ai marinari
Pranza; e qua e là va errando verso poppa
E gode in maneggiar rudi sartìe. —
Però, di quale venustà di forme
Eppia si accese? da qual fu rapita
Fiore di gioventù? Che vide mai
Per sopportare d'essere appellata
Gladiatrice? Quel Sergiolo, del quale
S'invaghiva costei, da tempo aveva
Principiato a far rader la sua barba (16)
Sotto la gola; e avendo un braccio mozzo
A aspirare al riposo. Inoltre ha molti
Sfregi sul viso; un solco su la fronte
Per l'attrito dell'elmo; fra le nari
Un bernoccolo ingente; e un acre scolo

Si iubeat coniunx, durum est conscendere navem;
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aër:
Quae moechum sequitur, stomacho valet; illa maritum 100
Convomit: haec inter nautas et prandet et errat
Per puppem et duros gaudet tractare rudentes.
Qua tamen exarsit forma, qua capta iuventa
Eppia? quid vidit, propter quod ludia dici
Sustinuit? nam Sergiolus iam radere guttur 105
Coeperat et secto requiem sperare lacerto;
Praeterea multa in facie deformia, sicut
Attritus galea mediisque in naribus ingens
Gibbus et acre malum semper stillantis ocelli.
Sed gladiator erat: facit hoc illos Hyacinthos; 110

Digitized by Google

Che gli spilla dagli occhi ognor cisposi.
Ma egli era un gladiatore; e ciò costoro
Muta in giacinti; ond' essa lo antepose
A la patria, ai figli, a la sorella
Ed al marito. E' il ferro che aman desse.
Se avesse già quel *Sergio* gladiatore
Ottenuta la verga del congedo,
Tal quale è *Vejentone* a lei parrebbe.
A che attenerci a una magion privata
E curarci di quanto *Eppia* facesse?
Leva il guardo, de' Numi, a le rivali; (17)
Odi l'onte che *Claudio* ha sopportate.
Appena s'era accorta la sua moglie
Che il marito dormiva, tanto audace,
L'augusta meretrice, da coprirsi
La testa col notturno capuccione,
Da preferire al *Palatino* talamo
La stuoja d'un covil, lo abbandonava,
Accompagnata da una sola ancella;
E il negro crin, con la parrucca gialla,
Nascosto, entrò in un caldo lupanare
Sgattajolando sotto la schiavina
Logora e rattoppata della porta.

Hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori
Atque viro. Ferrum est, quod amant: hic Sergius idem
Accepta rude, coepisset Veiento videri.
Quid privata domus, quid fecerit Eppia, curas?
Respice rivales divorum; Claudius audi
Quae tulerit. Dormire virum quum senserat uxor,
Sumere nocturnos meretrix augusta cucullos
Ausa Palatino et tegetem praeferre cubili,
Linquebat, comite ancilla non amplius una,
Et nigrum flavo crinem abscondente galero
Intravit calidum veteri centone lupanar

Digitized by Google

Ivi occupò una cella vuota e posta
A sua disposizione; e in questa, ignuda
Prostituissi, i capezzoli adorni
Di fregii d'oro; assunto il finto nome
Di *Licisca;* e quel ventre espose in mostra,
In cui te concepiva, o generoso
Britannico. Là accolse con blandizie
I visitanti e la mercede infame
A lor chiese; e supina, poi giacendo,
Di molti si prestò a subir gli assalti.
Alfin, quando il lenone licenziava
Di già le sue bagascie, trista in volto,
Partì, come il potè; ma tuttavia
Fu l'ultima a serrare la sua cella,
Accesa ognor di foja e di prurigine,
Stanca di maschi, non per anco sazia.
Scure le guancie, sucida pel fumo
Della lucerna, essa, portò il fetore
Del lupanare al marital guanciale. —
Ch'io passi ora a parlare degli *Ippòmani,*
Di incantesimi e filtri; e del veleno
Dato da una matrigna al suo figliastro?
Commettono delitti anche più gravi
Le donne, sotto il sessuale imperio;
E meno peccan esse per libidine.

Et cellam vacuam atque suam; tunc nuda papillis
Prostitit auratis, titulum mentita Lyciscae,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem;
Excepit blanda intrantes atque aera poposcit, 125
Et resupina iacens multorum absorbuit ictus.
Mox, lenone suas iam dimittente puellas,
Tristis abit et, quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
Et lassata viris nec dum satiata recessit, 130
Obscurisque genis turpis fumoque lucernae
Foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem. —

Digitized by Google

Perchè *Censennia*, a detta del marito,
Passa per ottima? Costei gli diede
Mille sesterzii grossi. A prezzo tale
Il marito pudica la proclama;
Ne' dimagra costui per la faretra
Di *Venere:* non l'arde no sua face.
Per la dote si accendono le faci,
Da la dote provengon le saette.
La libertà si compera; ed a sposa,
Che si congiunse ad uomo avaro, lice
Palesemente far moine e cenni
Ai corteggianti; e ai dolci lor messaggi
Risponder, se le piace. Ell'è qual vedova. —
Perchè *Sertorio*, ognor di desiderii,
Per *Bibula*, divampa, la sua moglie?
Se tu scrutini il ver, ti accorgerai
Che ei non ama la moglie, ma il suo volto.
Glie lo solchin tre rughe; la sua pelle
Arida si rilasci; oscuri i denti
Le si faccian; men fulgidi gli occhietti;
E allora nanti a lei verrà il *Liberto*

Hippomanes carmenque loquar coctumque venenum
Privignoque datum? faciunt graviora coactae
Imperio sexus minimumque libidine peccant. 135
Optima sed quare Censennia teste marito?
Bis quingena dedit; tanti vocat ille pudicam,
Nec pharetris Veneris macer est aut lampade fervet.
Inde faces ardent, veniunt a dote sagittae.
Libertas emitur: coram licet innuat atque 140
Rescribat, vidua est, locuples quae nupsit avaro.
Cur desiderio Bibulae Sertorius ardet?
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,

Digitized by Google

A intimarle: « raccogli il tuo fardello (18)
« Ed esci. Già tu a noia ci venisti;
« Ed il naso ti purghi troppo spesso.
« Vattene dunque e in fretta. Vien qui un'altra
« Col naso asciutto ». Ma frattanto infiamma
Dessa il marito; e il domina e gli chiede
I pastori e gli armenti di *Canosa*
E gli olmi del *Falerno*. Che gran cosa
E' poi tale richiesta? Ancora vuole
Tutti i servi e gli ergastoli pur tutti;
E se oggetto essa vuol, che non è in casa
E il vicino il possegga, lo si acquisti.
Persin nel mese delle brume, quando
Giasone il mercator sta chiuso; e nanti
Degli armati suoi nauti ai tugurii
E' d'ostacolo candida la neve;
Si comprino ugualmente i grandi globi
Cristallini; e di nuovo la *murrina*
Più grossa; e poi, notissimo, il diamante,
Reso di maggior pregio, dacchè al dito
Brillò di *Berenice;* già che, un giorno,

Fiant obscuri dentes oculique minores:
Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi
Iam gravis es nobis et saepe emungeris; exi
Ocius et propera: sicco venit altera naso.
Interea calet et regnat poscitque maritum
Pastores et ovem Canusinam ulmosque Falernas —
Quantulum enim hoc? pueros omnes, ergastula tota;
Quodque domi non est, sed habet vicinus, ematur.
Mense quidem brumae, quum iam mercator Iason
Clausus et armatis obstat casa candida nautis,
Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus

Digitized by Google

Si sa che il diede un barbaro, re *Agrippa*,
A questa incestuosa sua sorella;
In quel paese, dove i re, a piè nudi,
Solennizzano i Sabbati; e costume
È antico usar clemenza a' vecchi porci. (19)
Nessuna, forse, in mezzo a tanti branchi
Di fanciulle, ti sembra di te degna?
Sia dessa bella, graziosa, ricca
E feconda; che esponga sotto i portici
Effigi d'avi; e più d'ogni Sabina,
Scongiurante la guerra a chiome sparse,
Intatta sia; in somma un augel raro
Su la terra, qual cigno a nere piume.
Ma chi mai piglierebbe in moglie, donna,
Con tutte queste doti? Io preferisco,
Amo meglio, una moglie di *Venosa*,
Che te, o *Cornelia*, gran madre dei *Gracchi;*
Se tu, per le sublimi tue virtù,
Mi guardi con altèro sopracciglio;
E mi numeri in dote i tuoi trionfi.

Murrina, deinde adamas notissimus et Berenices
In digito factus pretiosior: hunc dedit olim
Barbarus incestae; dedit hunc Agrippa sorori,
Observant ubi festa mero pede sabbata reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.
Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur?
Sit formosa, decens, dives, fecunda, vetustos
Porticibus disponat avos, intactior omni
Crinibus effusis bellum dirimente Sabina,
Rara avis in terris nigroque simillima cycno:
Quis feret uxorem, cui constant omnia? malo,
Malo Venusinam, quam te, Cornelia mater
Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers
Grande supercilium et numeras in dote triumphos.

Digitized by Google

Tieni pure per te, ti prego il tuo,
Annibale; e *Siface*, che fu vinto
Nell'arso accampamento; e migra pure
Con lor da *Roma* e con *Cartagin* tutta! —
« Perdona, o *Apollo*, ti scongiuro; e tu
« Riponi, o Diva, le saette. Nulla,
« Di mal, fanno i fanciulli: trafiggete
« La loro stessa madre! » Così grida
Anfion; ma contragge l'arco *Apollo;*
E di vita esso toglie tutto il branco
Dei fanciulli; e con loro il padre stesso;
Per la ragion, che Niòbe vantossi (20)
Di più nobil progenie che *Latona*
E della bianca scrofa più feconda. —
Qual donna ha tal bellezza ed importanza,
Che ognor lanciarle te le possa in faccia?
Giacchè nessuna voluttà si trae
Dai sommi e rari pregi di colei,
Che, corrotta, nell'animo superbo
Contiene assai più d'aloe, che miele.

Tolle tuum, precor, Hannibalem victumque Syphacem 170
In castris, et cum tota Carthagine migra!
Parce, precor, Paean, et tu, dea pone sagittas;
Nil pueri faciunt, ipsam configite matrem!
Amphion clamat: sed Paean contrahit arcum.
Extulit ergo greges natorum ipsumque parentem, 175
Dum sibi nobilior Latonae gente videtur
Atque eadem scrofa Niobe fecundior alba.
Quae tanti gravitas, quae forma, ut se tibi semper
Imputet? huius enim rari summique voluptas
Nulla boni, quoties animo corrupta superbo 180
Plus aloës quam mellis habet. Quis deditus autem
Usque adeo est, ut non illam, quam laudibus effert,
Horreat inque diem septenis oderit horis? —
Quaedam parva quidem, sed non toleranda maritis.

Digitized by Google

Chi tanto è dissennato, il qual non senta
Aborrimento contro quella donna,
Che di lodi si inebria; e tutti i giorni,
Ogni sett'ore almen, non la detesti? —
Altri son nelle donne difettucci,
Però non tollerabili ai mariti.
Così, ad esempio, quale si può dare
Più rancido ed erroneo concetto,
Di quel per cui, formosa non si stima
Matrona alcuna, se non s'è mutata
In *Greca* da *Toscana*, qual'è invece; (21)
Od in pretta *Cecropia*, se a *Sulmona*
E' nata. Tutto far si de' a la greca;
Qual se ai nostri ignorar latinamente
Torni più turpe. Oggi le donne in greco
Esprimono il timore, l'ira, i gaudii,
L'ansie; i segreti espandono dell'alma;
Che più? Giaciono in letto grecamente.
Pure consento, che tal vezzo sia
Concesso a le fanciulle; ma tu forse,
Cui batte a l'uscio l'anno sesto dopo
Gli ottanta, vuoi tu pur la moda greca
E la lingua adottare ? Tale idioma
Non è pudico in bocca a una vecchietta.

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est,
De Sulmonensi mera Cecropis? omnia graece,
Quum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta: quid ultra?
Concumbunt graece. Dones tamen ista puellis:
Tune etiam, quam sextus et octogesimus annus
Pulsat, adhuc graece? non est hic sermo pudicus
In vetula. Quoties lascivum intervenit illud
Ζωὴ καὶ Ψυχή, *modo sub lodicis relictis*

Digitized by Google

In fatti, quante volte a lei sul labbro
Non ricorre la frase un po' lasciva:
Zoe Kai psyche; (che tradotta vale:
Mia anima, mia vita), mormorata
In turbamento, or or, sotto la coltre?
Giacchè qual v'ha maggior eccitamento
Sensual, che una voce lusinghiera,
Maliziosetta? Par ch'abbia le dita,
Par che faccia solletico. Per altro
Ti affanna pure, o vecchia, onde spiegare
Al vol tutte le penne; e questo motto
Pronuncia pure in tono sdolcinato,
Più che nol dican *Carpoforo* ed *Emo;*
A te si contan gli anni su la faccia.
Se la donna che teco fia congiunta
Per contratto legittimo, non sei
Per amare in futuro, non si vede
Ragion perchè la sposi; nè motivo
V'è di sciupar la cena ed i confetti (22)
Da porgere a gli stitici invitati;
Nè di sprecar quel dono, che a la sposa
E' d'uso porger per la prima notte, (23)
Sul gran piatto raggiante di monete,

Uteris in turba; quod enim non excitet inguen
Vox blanda et nequam? digitos habet; ut tamen omnes
Subsidant pinnae, dicas haec mollius Haemo
Quamquam et Carpophoro, facies tua computat annos.
Si tibi legitimis pactam iunctamque tabellis
Non es amaturus, ducendi nulla videtur
Causa, nec est quare coenam et mustacea perdas
Labente officio crudis donanda, nec illud,
Quod prima pro nocte datur, quum lance beata
Dacicus et scripto radiat Germanicus auro.

Digitized by Google

Con la leggenda: *Dacico* e *Germanico.*
Che se possiedi tu la ingenua smania
D'aver moglie; sicchè un affetto solo
Ti occupi il core; e allor ti sottoponi
Al giogo, cui parata hai la cervice.
Non una troverai ch'usi riguardi
A un marito che l'ama. Fosse ardente
Ella pure d'amor, si gode sempre
Dei tormenti di tal marito amante,
E di sue spoglie. Quindi assai minore
Vantaggio porterà la moglie all'uomo
Ch'è buono e desïabile marito.
Tu, suo malgrado non potrai donare,
Nè vender cosa alcuna s'Ella vi osta;
Nè comprar, se non vuole. Essa gli affetti
Ti impone e espelle da la tua magione
Il vecchio amico, a cui spuntar la barba
Videro le tue soglie. Sebben sia
Libertà piena di testar concessa
A lenoni, a lanisti; e ugual diritto
Abbia persino il volgo della arena,
Dalla consorte a te sarà dettato
Il nome dell'erede; e tale fora

Si tibi simplicitas uxoria, deditus uni
Est animus, summitte caput cervice parata
Ferre iugum; nullam invenies, quae parcat amanti.
Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis
Et spoliis; igitur longe minus utilis illi
Uxor, quisquis erit bonus optandusque maritus.
Nil umquam invita donabis coniuge, vendes
Hac obstante nihil; nihil, haec si nolet, emetur;
Haec dabit affectus, ille excludatur amicus
Iam senior, cuius barbam tua ianua vidit.
Testandi quum sit lenonibus atque lanistis

Digitized by Google

Certo non uno sol de' tuoi rivali. —
« Poni in croce quel servo! » --- « Mertò il servo
« Tal supplizio? Qual mai delitto fece?
« Qual teste fu presente? Chi lo accusa?
« Mi ascolta: non è mai lungo l'indugio,
« Quando di far morir si tratta un uomo. —
« O demente! Ma è forse un uomo il servo? (24)
« Avesse ei fatto nulla; e sia: ciò voglio;
« Ciò impongo; e tenga loco di ragione
« Il mio volere. — Impera dunque dessa
Sul marito. Ma poscia questo regno
Lascia; muta di casa e il vel di sposa
Contamina; ed ancora vola altrove;
E ricalca talvolta le vestigia
Dello spregiato letto. Essa le case
Abbandona, e le porte or ora adorne
Pel suo ingresso e i veli ancor pendenti
Dal soffitto ed i rami verdi ancora
A le soglie. Così si accresce il novero
Dei maritaggi ad otto, in cinque autunni; (25)
Titolo questo degno d'esser sculto
Nell'epitaffio, sopra il suo sepolcro.

Libertas et iuris idem contingat arenae,
Non unus tibi rivalis dictabitur heres. —
Pone crucem servo. — Meruit quo crimine servus
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi, 220
Nulla umquam de morte hominis cunctatio longa est.—
O demens! ita servus homo est? nil fecerit, esto:
Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas.
Imperat ergo viro; sed mox haec regna relinquit
Permutatque domos et flammea conterit; inde 225
Avolat et spreti repetit vestigia lecti.
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
Vela domus et adhuc virides in limine ramos.
Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti
Quinque per autumnos, titulo res digna sepulcri. 230

Digitized by Google

Se la suocera è viva, ogni speranza (26)
Di concordia tu lascia. Quella insegna
A la figlia le astuzie, a che si goda
Le spoglie del marito, ormai ridotto
Al nudo; la addottrina a dar risposte,
Nè ingenue, nè crude di soverchio,
Alle tabelle che il corteggiatore
Le manda. Essa i custodi sa ingannare,
O li doma con l'oro. A tempo e luogo,
Sebben la figlia scoppii di salute,
Fà chiamar l'*Archigène;* intanto spoglia
La finta inferma del suo grave pallio.
Nel frattempo l'adultero si cela
Segretamente in casa; e sta in silenzio
Impaziente per l'indugio; e cerca
Di calmar solitario le sue brame.
Ti aspetti che tal madre a lei tramandi
Costumi onesti e opposti a que' costumi
Ch' essa ebbe sempre? Ad una turpe vecchia
Giova produrre una figliola turpe. —
Non una lite, quasi, ormai si tratta, (27)
Nella qual non sia mossa la quistione
Da femine. *Manilia* non è rea?

Desperanda tibi salva concordia socru.
Illa docet spoliis nudi gaudere mariti;
Illa docet missis a corruptore tabellis
Nil rude nec simplex rescribere; decipit illa
Custodes aut aere domat: tunc corpore sano
Advocat Archigenen onerosaque pallia iactat.
Abditus interea latet et secretus adulter,
Impatiensque morae silet et praeputia ducit.
Scilicet exspectas, ut tradat mater honestos
Atque alios mores, quam quos habet? utile porro
Filiolam turpi vetulae producere turpem.
Nulla fere causa est, in qua non femina litem

Digitized by Google

E' accusatrice. Da sè stesse sanno
Comporre e formulare ogni libello,
Parate anche a dettar, persino a *Celso*,
I principii e i commenti del diritto. —
Chi ignora a *Roma*, i femminili unguenti,
Le tuniche indossate dalle donne (28)
Per le atletiche gare? O chi non vide
Quali colpi esse scagliano sul palo
Guarda colei che a smuoverlo si affanna;
E lo cava con gli urti replicati
Dello scudo; degnissima davvero,
Tale matrona, d'esser celebrata
A suon di tromba ai *Floreali giochi;* (29)
A meno che non agiti nel petto
Il pensier di addestrarsi a le più vere
Battaglie dell'arena. Qual pudore
Può conservar la femina con l'elmo,
Che mostra rifuggire dal suo sesso?
Ama i maschi costei? Pur non vorrebbe
In maschio totalmente tramutarsi;
Sapendo a meraviglia, quanto scarse
Sono le voluttà del nostro sesso! —

Moverit. Accusat Manilia, si rea non est.
Componunt ipsae per se formantque libellos,
Principium atque locos Celso dictare paratae.
Endromidas Tyrias et femineum ceroma
Quis nescit? vel quis non vidit vulnera pali?
Quem cavat assiduis sudibus scutoque lacessit
Atque omnes implet numeros dignissima prorsus
Florali matrona tuba, nisi si quid in illo
Pectore plus agitat veraeque paratur arenae.
Quem praestare potest mulier galeata pudorem,
Quae fugit a sexu? Vires amat? haec tamen ipsa
Vir nollet fieri; nam quantula nostra voluptas!

Digitized by Google

Qual decoro al marito, se gli arnesi,
Si venderanno a l'asta, di sua moglie:
E il balteo e i bracciali ed il cosciale
Che la gamba sinistra a mezzo copre
Se a diversa schermaglia s'è applicata
La donna, venderanno, oh! te felice,
Le sue schiniere. E son queste donnine
Delicate, che sudano indossando
Gonne leggiere; a cui brucia la pelle
Un pannicello serico! Là guarda:
Come freme colei scagliando i colpi
Designati a quel palo; e sotto il greve
Elmo si piega; e sui polpacci siede,
Col denso pettorale di corteccie;
E ridi, quando l'armi sue deposte,
Darà mano, a quel vaso, a navicella (30)
Che ognuno sa a che serva. Oh! dite voi,
Di *Lepido*, o nepoti, o di *Metello*
Il cieco, oppur di *Fabio* detto il prodigo;
Dite qual gladiatrice abbia indossate
Mai queste vesti: dite quando al palo
Mai la moglie d'*Asìlo* a gemer vada?

Quale decus rerum, si coniugis auctio fiat, 255
Balteus et manicae et cristae crurisque sinistri
Dimidium tegimen; vel si diversa movebit
Proelia, tu felix, ocreas vendente puella!
Hae sunt, quae tenui sudant in cyclade, quarum
Delicias et panniculus bombycinus urit? 260
Aspice, quo fremitu monstratos perferat ictus,
Et quanto galeae curvetur pondere, quanta
Poplitibus sedeat, quam denso fascia libro;
Et ride, positis scaphium quum sumitur armis.
Dicite vos, neptes Lepidi caecive Metelli, 265
Gurgitis aut Fabii, quae ludia sumpserit umquam
Hos habitus; quando ad palum gemat uxor Asyli?

Digitized by Google

Ognor di liti e di incessanti alterchi (31)
E' campo il letto in cui giace la sposa;
Non vi si dorme punto. Quando vuole
Dar noia essa al marito, allor diventa
Peggior di tigre orbata de' suoi nati.
Di gemer finge, conscia dell'occulta
Sua colpa. Or se la prende contro i servi;
Or piange per supposta concubina;
E le piovon sul sen le lacrimette
Ognor pronte a sgorgar dal serbatojo,
Come se là attendessero il comando
Di emanare dagli occhi, a tempo e luogo.
Tu credi tal contegno cagionato
Da amore; e tu, merlotto, ti compiaci;
E assorbi quelle lagrime coi labbri.
Quali scritti e qual copia di tabelle
Leggeresti, se a te si scoperchiasse
Della gelosa adultera lo scrigno!
Ma giace in braccio al servo e al cavaliere
Tua moglie. Parla! Dì alcunchè, di grazia,
O ingenuo *Quintiliano*, a colorire
La cosa. Abbiam dei dubbii; ebbene
Parla tu stessa! — « Tempo fa » ella dice

Semper habet lites alternaque iurgia lectus,
In quo nupta iacet; minimum dormitur in illo.
Quum gravis illa viro, tunc orba tigride peior
Quum simulat gemitus occulti conscia facti,
Aut odit pueros, aut ficta pellice plorat,
Uberibus semper lacrymis semperque paratis
In statione sua atque exspectantibus illam,
Quo iubeat manare modo: tu credis amorem,
Tu tibi tunc Uruca places fletumque labellis
Exsorbes, quae scripta et quot lecture tabellas,
Si tibi zelotypae retegantur scrinia moechae!
Sed iacet in servi complexibus aut equitis; dic,
Dic aliquem, sodes, hic, Quintiliane, colorem!

Digitized by Google

« Si convenne tra noi, che tu faresti
« Ciò che ti piacerebbe; e neppur io
« Indulgere a me stessa ora potrei.
« Sia pur che ti lamenti; e cielo e mare
« Che adesso tu confonda; son di carne
« Umana io pur ». — Non v'è maggiore audacia
Di quella delle donne colte in fallo:
Ira e coraggio assumon da la colpa.
Chiedi tu donde vengan, da qual fonte,
Cose sì mostruose? In altri tempi
Ci manteneva caste le *Latine*
La loro condizione umìl, modesta:
Nè ad esse permettevano contatti
Coi vizii le casupole piccine,
L'assiduo lavoro, e i sonni brevi;
Non che le mani ruvide, incallite
Nel filar velli di *Toscana;* e presso
Annibale a le porte, minacciante;
Ed i mariti in permanente guardia
Su la *torre Collina.* Or noi soffriamo
Di lunga pace i perniciosi effetti.
Più crudele che l'armi incombe il lusso (32)
Su *Roma* e il vinto mondo è vendicato.

Haeremus; dic ipsa! — Olim convenerat, inquit,
Ut faceres tu, quod velles, nec non ego possem
Indulgere mihi: clames licet et mare coelo
Confundas, homo sum. — Nihil est audacius illis
Deprensis: iram atque animos e crimine sumunt.
Unde haec monstra tamen vel quo de fonte, requiris?
Praestabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebant
Tecta labor somnique breves et vellere Tusco
Vexatae duraeque manus ac proximus urbi
Hannibal et stantes Collina turre mariti.

Digitized by Google

Di libidin nessun delitto o eccesso
Manca fra noi, dacchè sparì l'antica
Romana povertà. Quì ai nostri colli
Affluirono e *Sibari* e *Mileto*
E *Rodi;* e inghirlandata, petulante
E ognor brïaca *Taranto*. Primiero
Fì l'oro osceno ad importar fra noi
Gli usi stranieri; e le ricchezze molli
I secoli fiaccar col lusso turpe.
In fatti a sè quale ritegno impone (33)
La Venere brïaca? In sue sconcezze,
Ignora freni e differenze, quella
Che nel cuor delle notti, morde immani
L'ostriche; quando nel *Falerno* infusi
Spumeggiano gli unguenti: quando giunge
L'ora in cui si tracanna il vin dall'otre;
Quando si vede il tetto a traballare
Vertiginoso: e sorgere i doppieri
Da la mensa e salir verso il soffitto.
Or vanne ed ancor dubita qual senso
Ha la smorfia di *Tullia*, qual se un'erba
D'acre sapore masticasse; e quali

Nunc patimur longae pacis mala; saevior armis
Luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit: hinc fluxit ad istos 295
Et Sybaris colles, hinc et Rhodos et Miletos
Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.
Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt secula luxu
Divitiae molles. Quid enim Venus ebria curat? 300
Inguinis et capitis quae sint discrimina, nescit,
Grandia quae mediis iam noctibus ostrea mordet,
Quum perfusa mero spumant unguenta Falerno,

Digitized by Google

Motti a l'orecchio vada sussurrando
Di *Mäura* famosa, sua sorella
Di latte: mentre *Maura* passa avanti
A l'ara antica della *Pudicizia*.
In tali notti ferman presso l'ara
Le lor lettighe e sfogan la vescica;
Inondando l'effigie della Dea
Di lunghi spruzzi; e poi tra loro fanno
A chi meglio cavalcasi a vicenda;
E la luna è testimone ai lor moti.
Alfine a rincasare si decidono
E tu, al mattino, uscendo a visitare
Gli illustri amici, non potrai a meno
Di calpestar l'orina di tua moglie. —
Ognun conosce della *Dëa Bona* (34)
I segreti. Allorquando il flauto incita
I lombi, esse dal rauco suon de' corni
E dal vino ingoiato, là, intontite,
Le *Menadi* son tratte a la follìa;
E rotean le chiome e emetton urli
A *Priapo*. Che ardore, disïoso

Quum bibitur concha, quum iam vertigine tectum
Ambulat et geminis exsurgit mensa lucernis.
I nunc et dubita, qua sorbeat aera sanna
Tullia, quid dicat notae collactea Maurae,
Maura Pudicitiae veterem quum praeterit aram.
Noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic
Effigiemque deae longis siphonibus implent
Inque vices equitant ac luna teste moventur;
Inde domos abeunt: tu calcas, luce reversa,
Coniugis urinam, magnos visurus amicos.
Nota Bonae secreta Deae, quum tibia lumbos
Incitat et cornu pariter vinoque feruntur
Attonitae crinemque rotant ululantque Priapi
Maenades; o quantus tunc illis mentibus ardor

Digitized by Google

D'amplessi, accende quelle menti! Quali
Voci stridenti di libidin; quanto
Flutto di vecchio vino su le gambe
Sgocciolante! *Saufeja*, una corona
Posta a premio, le ancelle dei lenoni
Sfida a la gara oscena della coscia
Tremolante e la vince; ma ella stessa
Di *Medullina* il moto flessuoso
Ai sette cieli porta. Tra pedine
E dame, abilità con i natali,
Pareggierà la palma. Colà nulla
Si simula per giuoco; tutto al vero
Si compie; e per tal modo che potrebbero
Infuocarsene sin la fredda etade
Di *Laumedonte* e di *Nestore* l'ernia.
La prurigine ormai le fa impazienti
E la femina in tutte si rivela.
Echeggia, ovunque, l'antro d'una voce
Unanime: « Già è tempo! Ammetti i maschi! »
Se n'è andato a dormire il drudo; e allora
Si comanda là dentro di introdurre

Concubitus, quae vox saltante libidine, quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!
Lenonum ancillas posita Saufeia corona 320
Provocat ac tollit pendentis praemia coxae,
Ipsa Medullinae frictum crissantis adorat:
Palmam inter dominas virtus natalibus aequat.
Nil ibi per ludum simulabitur; omnia fient
Ad verum, quibus incendi iam frigidus aevo 325
Laomedontiades et Nestori hernia possit.
Tunc prurigo morae impatiens, tum femina simplex,
Ac pariter toto repetitus clamor ab antro:
Iam fas est; admitte viros! — Iam dormit adulter,
Illa iubet sumpto iuvenem properare cucullo; 330
Si nihil est, servis incurritur: abstuleris spem

Digitized by Google

Un garzone qualunque incappucciato;
Se non ne trovan, si ricorre ai servi;
Vien meno la speranza anche ne' servi
E venga l'acquajolo preso a nolo.
Se cercare costui si fa, e difetto
V'ha d'uomini, non tollera l'indugio
La femina in tal punto; e nulla toglie
A lei di sottoporsi a un somarello. —
Volesse il Cielo che gli antichi riti
Publici e sacri fosser celebrati;
Ma di tali nequizie, non mai lordi.
Invece è noto, e sino a *Mauri* ed *Indi*,
Quale strumento, di maggior volume
Dei due volumi degli *Anticatoni*
Di *Cesare*, portò la suonatrice
Con sè in quel luogo, donde fugge il sorcio,
Conscio d'essere maschio; e dove è imposto
Di velar le pitture che qualunque
Imitino figura mascolina.
E a que' tempi chi mai dispregiatore
Degli Iddii si faceva? Chi di *Numa*
Del calicetto e del nero catino

Servorum, venit et conductus aquarius; hic si
Quaeritur et desunt homines, mora nulla per ipsam,
Quo minus imposito clunem summittat asello.
Atque utinam ritus veteres et publica saltem
His intacta malis agerentur sacra: sed omnes
Noverunt Mauri atque Indi, quae psaltria penem
Maiorem, quam sunt duo Caesaris Anticatones,
Illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,
Intulerit, ubi velari pictura iubetur,
Quaecumque alterius sexus imitata figuram est.
Et quis tunc hominum contemptor numinis? aut quis
Simpuvium ridere Numae nigrumque catinum

Digitized by Google

Ridevasi e dei fragili piattelli
D'argilla tolta al monte *Vaticano?*
Ma, ai dì nostri, a qual'ara non va un *Clodio?*
Mi risuona a l'orecchio, o vecchi amici,
Il monito che voi davate, un giorno:
« Ponila sotto chiave; vieta a lei
« D'uscir! » — Ma chi custodirà i custodi?
E' cauta la moglie e da costoro
Le mosse piglierà. Son tutte a pari
Nella lussuria, ormai, piccine e somme;
Non è miglior colei, che a piedi nudi
Frusta l'aspro selciato, di quell'altra,
Che si fa trasportar su la cervice
Di *Siri* colossali. — Quella *Olgunia*,
Per goder lo spettacolo de' giuochi,
Prende a nolo la veste, la lettiga,
Il guanciale, i seguaci; e sin le amiche,
La nutrice e l'ancella bionda, a cui
Dare le commissioni. Eppur costei
Tutto quanto le resta, o poco o molto,
Dell'argento paterno, a man bucata,

Et Vaticano fragiles de monte patellas
Ausus erat? sed nunc ad quas non Clodius aras?
Audio, quid veteres olim moneatis amici:
Pone seram, prohibe! — Sed quis custodiet ipsos
Custodes? cauta est et ab illis incipit uxor.
Iamque eadem summis pariter minimisque libido,
Nec melior, silicem pedibus quae conterit atrum,
Quam quae longorum vehitur cervice Syrorum.
Ut spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,
Conducit comites, sellam, cervical, amicas,
Nutricem et flavam, cui det mandata, puellam.

Digitized by Google

Dona a gli atleti effeminati; e vasi
Regala, anche novissimi, a costoro. —
Molte soffrono angustie in lor magione;
Ma nessuna il pudor della miseria
Sente e rispetta nè le proprie spese
Nel limite contien da questa imposto.
Talora preveder gli uomini sanno
Quel che a lor giova; e alcuni pur vi sono
Che, prendendo a maestra la formica,
Si spaventan del freddo e della fame;
Ma la prodiga donna non si accorge
Che il censo sfuma; e come se dovesse
Pullular sempre nell'esausto scrigno
Redivivo il danaro, pur che il tolga
Dal mucchio a piene mani, non fa mai
Dessa i conti sul costo de' suoi gaudii.
Vi son quelle che traggono diletto (35)
Dai baci degli eunuchi imbelli e lisci,
Che non puonno sperar l'onor del mento;
Ciò pur fanno a cagione che con essi
Non rischian di ricorrere a abortivi;

Haec tamen argenti superest quodcumque paterni 355
Levibus athletis et vasa novissima donat.
Multis res angusta domi: sed nulla pudorem
Paupertatis habet, nec se metitur ad illum,
Quem dedit haec posuitque modum. Tamen utile quid sit,
Prospiciunt aliquando viri, frigusque famemque 360
Formica tandem quidam expavere magistra:
Prodiga non sentit pereuntem femina censum;
Ac velut exhausta redivivus pullulet arca
Nummus et e pleno tollatur semper acervo,
Non umquam reputat, quanti sibi gaudia constent. 365
Sunt quas eunuchi imbelles ac mollia semper
Oscula delectent et desperatio barbae,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas

Digitized by Google

Però ne ottengon voluttà completa;
Giacchè costor consegnansi al chirurgo
Quando in essi la calda giovinezza
E' già matura e sono in vista i segni
Di pubertà. Si attende sin che in loro
Si sviluppino appien del sesso gli organi
Al giusto peso; e allor viene *Eliodoro*
Il chirurgo; e con danno del barbiere
Col rasojo recideli. Ma in onta
A tale recisione, andando ai bagni
Quell' eunuco, è notato da lontano;
Perchè fornito sì, da gareggiare
Col Dio degli orti, è l'uom che la matrona
Fece fare spadone. Ora con essa
Dorma costui; ma tu non voler mai,
O *Postumo*, affidargli *Bromio* tuo,
Che ha già l'età per essere sbarbato.
Se la matrona si appassiona al canto,
Di nessun dei cantanti, che ai *Pretori* (36)
Vendon la voce, puote restar salda
La fibula, che a lor viene applicata,

Summa tamen, quod iam calida matura iuventa
Inguina traduntur medicis, iam pectine nigro.
Ergo exspectatos ac iussos crescere primum
Testiculos, postquam coeperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.
Conspicuus longe cunctisque notabilis intrat
Balnea, nec dubie custodem vitis et horti
Provocat, a domina factus spado. Dormiat ille
Cum domina: sed tu iam durum, Postume, iamque
Tondendum eunucho Bromium committere noli.
Si gaudet cantu, nullius fibula durat
Vocem vendentis praetoribus; organa semper
In manibus; densi radiant testudine tota
Sardonyches; crispo numerantur pectine chordae,

Digitized by Google

Eccessi ad impedir, che li fan rauchi.
Musicali istrumenti tra le mani
Costei tien sempre; e su la cetra, tutta
Di tartaruga, raggiano i gemmati
E molti anelli che a le dita porta.
Dal plettro pizzicate dan le corde
Con armonico ritmo, le suonate
Che il tenero *Edimele* componea.
Questo plettro essa stringe; e così caro
Le torna, che gli indulge dolci baci. —
Una tale, de' *Lamii* della stirpe,
Che degli *Elii* portava il nome, *Giano*
E *Vesta* supplicava; e loro offriva
E farro e vino, per saper se speme
Potea nudrir *Pollione*, di ottenere
La corona di quercia in *Campidoglio*;
E in premio riprometterla alle corde
Della sua cetra. Cosa mai farebbe
Di più questa matrona pel marito
Ammalato? E pel figlio, intorno al quale
I medici attristati Ella vedesse?
Stette dinanzi a l'ara; nè vergogna
Provò, per quella cetra, di velarsi
Il capo; e pronunziò del sacro rito i motti,

Quo tener Hedymeles operas dedit: hunc tenet, hoc se
Solatur gratoque indulget basia plectro.
Quaedam de numero Lamiarum ac nominis Aeli
Et farre et vino Ianum Vestamque rogabat,
An Capitolinam deberet Pollio quercum
Sperare et fidibus promittere. Quid faceret plus
Aegrotante viro? medicis quid tristibus erga
Filiolum? stetit ante aram, nec turpe putavit
Pro cithara velare caput, dictataque verba
Pertulit, ut mos est, et aperta palluit agna.

Digitized by Google

Secondo l'uso; impallidendo poi
Nanti a l'agna sventrata. Deh! mi dici,
O il più antico de' Numi, a te lo chieggo,
O Padre *Giano:* a simili richieste (37)
Rispondi tu? Nel cielo è grande l'ozio;
Nè v'è faccenda, che, per quanto io vedo,
Non si possa trattare presso voi.
L' una per commedianti vi consulta,
L'altra un tragico vuol raccomandarvi.
L'aruspice, pel lungo stare in piedi,
Diventerà di certo varicoso. —
Oh! canti essa più tosto, anzi che voli (38)
Per tutta *Roma;* e audace si permetta
Frequentare ogni luogo di convegno
Degli uomini; e, in presenza del marito,
Ritta la faccia, con le poppe al vento,
Favellare coi Duci paludati!
Costei conosce tutto quanto accada
Nell'Orbe: quel che faccian ora i *Seri*
Ed i *Traci;* i segreti tra matrigna
E figliastro: qual'ami, e quale adultero
Abbia rapito a un'altra tal matrona.
Ti saprà dir chi avrà resa pregnante
E in qual mese una vedova: con quali
Discorsi, con che modi, quante volte

Dic mihi nunc, quaeso, dic, antiquissime divum,
Respondes his, Iane pater? magna otia coeli;
Non est, quod video, non est quod agatur apud vos!
Haec de comoedis te consulit; illa tragoedum
Commendare volet: varicosus fiet haruspex.
Sed cantet potius, quam totam pervolet urbem
Audax et coetus possit quam ferre virorum
Cumque paludatis ducibus, praesente marito,
Ipsa loqui recta facie siccisque mamillis.
Haec eadem novit, quid toto fiat in orbe:

Digitized by Google

Giace, non sola, qual che sia matrona
Primiera essa vedrà la gran cometa
Che incombe sul re *Armeno* e sul re *Parto:*
Va a raccogliere a gli usci ogni novella,
Ogni rumor che circola; e ne inventa
Talor. Che straripò il *Nifate* in piena
Sui popoli; e sommersi furo i campi
Da un diluvio; che nuotan le cittadi
E che le terre son sott'acqua, narra
Essa nel trivio ed a chiunque incontra.
Nè però la pettegola ciarliera
E' intollerabil più, della matrona,
Che, inesorabil, gli umili vicini (39)
Suole strappar di casa e staffilare.
Giacchè, se l'alto sonno a Lei vien rotto
Da latrati, essa grida: « Qua le fruste
« Mi recate all'istante » E poi comanda
Il padron di percuotere da prima
E poscia il cane. Dopo il caso grave,

Quid Seres, quid Thraces agant; secreta novercae
Et pueri; quis amet, quis diripiatur adulter.
Dicet, quis viduam praegnantem fecerit et quo
Mense; quibus verbis concumbat quaeque, modis quot.
Instantem regi Armenio Parthoque cometen
Prima videt; famam rumoresque illa recentes
Excipit ad portas, quosdam facit; isse Niphaten
In populos magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio, nutare urbes, subsidere terras,
Quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat.
Nec tamen id vitium magis intolerabile, quam quae
Vicinos humiles rapere et concidere loris
Exorata solet. Nam si latratibus alti
Rumpuntur somni, fustes huc ocius, inquit,

Digitized by Google

Tetra decide di subire un bagno,
Sebben sia notte; e fa allestir le vasche
E gli attrezzi; chè dessa ama sudare
In subbuglio; e allor quando a lei le braccia
Cadono stanche in maneggiar la massa,
Malizioso il bagnajuol le preme
La sommità del femore e il percuote
Forzandola a guair. Per fame e sonno
I miseri invitati oppressi aspettano
La cena. Finalmente ell' entra in sala,
Rubiconda e assetata, sì che un otre
Di vin tracannerebbe. A Lei si sporge
L'otre rimossa dal pedale; e ingoia
Uno e un altro sestario, ad eccitare
L'appetito; e lavato l'intestino
Il licore a la gola le risale
E sgorga a terra. Ne scorron sul marmo
I rivoli; ed è olente di *Falerno*
Il catin d'oro, che le metton sotto.

Afferte, atque illis dominum iubet ante feriri,
Deinde canem. Gravis occursu, teterrima vultu
Balnea nocte subit; conchas et castra moveri
Nocte iubet; magno gaudet sudare tumultu,
Quum lassata gravi ceciderunt brachia massa,
Callidus et cristae digitos impressit aliptes
Ac summum dominae femur exclamare coëgit.
Convivae miseri interea somnoque fameque
Urgentur; tandem illa venit rubicundula, totum
Oenophorum sitiens, plena quod tenditur urna
Admotum pedibus, de quo sextarius alter
Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexim,
Dum redit et loto terram ferit intestino.
Marmoribus rivi properant, aurata Falernum
Pelvis olet; nam sic, tamquam alta in dolia longus

Digitized by Google

Come una lunga serpe, ch'è caduta
In alto doglio, costei beve e rece;
Per il che muove a nausea suo marito,
Che dagli occhi socchiusi sprizza bile.
Ma più pesante ancor rïesce quella, (40)
La quale, appena assidesi a la mensa,
Loda *Virgilio;* e il suo perdon concede
Ad *Elissa* che muore; e mette a pari
Per confrontarli i Vati; onde *Marone*
In un piattel della bilancia posa:
Ed *Omero* nell'altro indi sospende.
I grammatici cedono; e son vinti
I retori da Lei; rimane muta
La comitiva intera; nè fiatare
Il causidico ardisca; nè il precone,
Lodator di mestiere; nè altra donna.
Tanta è la foga di parole, ch'esce
A lei di bocca, che ti par d'udire
I piatti di metallo e i campanelli,
Quale se li scuotesser, tintinnare.
Or mai nessun più stanchi tube e bronzi
Ad ajutar la *Luna*, quando in cielo (41)
La si vede in travaglio; essa a ciò basta.

Deciderit serpens, bibit et vomit. Ergo maritus
Nauseat atque oculis bilem substringit opertis.
Illa tamen gravior, quae, quum discumbere coepit,
Laudat Vergilium, periturae ignoscit Elissae, 435
Committit vates et comparat; inde Maronem
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
Turba tacet; nec causidicus, nec praeco loquetur,
Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis; 440
Tot pariter pelves ac tintinnabula dicas
Pulsari. Iam nemo tubas, nemo aera fatiget;

Digitized by Google

Pone limiti il saggio ad ogni cosa
Anche onesta; e la donna smaniosa
Troppo di apparir dotta ed eloquente,
Finisce, col legaccio a mezza gamba,
A succinger le gonne; ed a Silvano,
Qual s'essa fosse un uomo, a offrire il porco;
E a pagare un quadrante sol pel bagno.
Dunque la donna, che dovrà al tuo fianco
Giacer, congiunta teco in matrimonio,
Non usi no linguaggio ricercato;
Nè biforcuto l'entimema torca
Col sermon tondeggiante; nè la Storia
Intera sappia: ma sia pur, che certe
Cose, che stan nei libri, non comprenda.
Per me colei aborro, che ripete
L'arte grammatical da *Palemone;*
E la svolge, ogni regola applicando
Ed ogni norma del forbito eloquio;
Che declama, invasata, degli antichi
Versi non noti (e me trattiene a udirli);
Che a la zotica amica ognor si cura
Di correggere errori di parole,
Trascurati dagli uomini; e sopporta
Che faccia un solecismo suo marito. —

Una laboranti poterit succurrere lunae.
Imponit finem sapiens et rebus honestis;
Nam quae docta nimis cupit et facunda videri, 445
Crure tenus medio tunicas succingere debet,
Caedere Silvano porcum, quadrante lavari.
Non habeat matrona, tibi quae iuncta recumbit,
Dicendi genus, aut curvum sermone rotato
Torquent enthymema, nec historias sciat omnes; 450
Sed quaedam ex libris et non intellegat. Odi
Hanc ego, quae repetit volvitque Palaemonis artem,
Servata semper lege et ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,

Digitized by Google

Nulla esiste, che far non si permetta,
Nulla giudica turpe, mai la donna,
Quando smeraldi cinge intorno al collo,
Ed applicò a le orecchie stiracchiate
Pendenti enormi. Femina non evvi
Che sia più intollerabil della ricca.
La vedi in casa, orrenda nell'aspetto,
Ridicola, gonfiarsi ambe le gote,
Con abbondante mollica di pane;
Od esalar l'odore degli unguenti
Di *Poppèa*, sì grassi, che le labbra
Se ne invischian del povero marito.
Ma al drudo, con la pelle ben lavata,
Van però queste donne. Qual matrona
Bella vuol comparire in casa sua?
Si preparan pei drudi i profumati
Cosmetici col nardo; son comprati
Questi e quant'altre droghe a noi spediro
Gracili *Indiani*. — Al fin si spazza il viso;
E ne leva l'intonaco, che prima
Lo impiastricciava; e allora cominciamo

Nec curanda viris opicae castigat amicae
Verba: soloecismum liceat fecisse marito.
Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil,
Quum virides gemmas collo circumdedit et quum
Auribus extensis magnos commisit elenchos.
Intolerabilius nihil est, quam femina dives.
Interea foeda aspectu ridendaque multo
Pane tumet facies aut pinguia Poppaeana
Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti:
Ad moechum lota veniunt cute. Quando videri
Vult formosa domi? moechis foliata parantur;
His emitur, quidquid graciles huc mittitis Indi.

Digitized by Google

A ravvisarla. Dopo si fomenta
La pelle, con quel latte, per il quale
Seco adduce compagne le asinelle (42)
Se va in esiglio ad *Iperboree* terre.
Ma coi svariati empiastri, coi fomenti,
Con usar tanti farmachi, quel volto,
Che accoglie e tiene in bocca pagnotelle
Di segale ben cotte ed immollate,
Dovrà dirsi una faccia od una piaga?
Di conoscere vale in ver la pena
Ciò che fan le matrone, in tutto il giorno;
E che faccende trattano. Se volse,
Nella passata notte, a la matrona,
Il marito la schiena, in giacer seco, (43)
Va in bordello la serva, che a la casa
Sovrintende; deporre, ahimè, dovranno
Lor tuniche le serve cameriere.
Le riportan che tardi è rincasato
Il *Liburno;* e a pagar lo si costringe

Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit:
Incipit agnosci, atque illo lacte fovetur,
Propter quod secum comites educit asellas,
Exsul Hyperboreum si dimittatur ad axem. 470
Sed quae mutatis inducitur atque fovetur
Tot medicaminibus coctaeque siliginis offas
Accipit et madidae, facies dicetur an ulcus?
Est pretium curae penitus cognoscere, toto
Quid faciant agitentque die. Si nocte maritus 475
Aversus iacuit, periit libraria, ponunt
Cosmetae tunicas, tarde venisse Liburnus
Dicitur et poenas alieni pendere somni

Digitized by Google

Il fio pel sonno altrui. A l'un sul dorso
Si infrangono le verghe; l'altro a sangue
Si strazia col flagello; e con la frusta
Un terzo. Gli aguzzini a un tanto all'anno
Si assoldan da talune. Essa bastona
E in pari tempo liscia il suo visino;
A le amiche da udienza, o il lembo aurato
Della veste a ricami, attentamente
Osserva; e picchia ancora. Poi rilegge
Le righe di traverso del diario;
E fa picchiar; sin che non veda stanchi
I manigoldi; e allor terribil tuona:
« Esci di qui! chè ormai giustizia è fatta »
Oh! più mite non è questa magione
Dell'aula d'un Prefetto di *Sicilia.*
Giacchè, se ha stabilito la matrona,
Un convegno; e com'è di consueto,
Brama adornarsi con maggior decoro;
Ella a le cameriere fa gran ressa,
Essendo già aspettata nei giardini,
Ovver, piuttosto, in un recesso sacro
A la mezzana *Isiäca.* Si scioglie
Di sua mano la chioma, che le acconcia
Ora *Pseca*, infelice, a spalle nude

Cogitur: hic frangit ferulas, rubet ille flagello,
Hic scutica; sunt quae tortoribus annua praestent.
Verberat atque obiter faciem linit, audit amicas
Aut latum pictae vestis considerat aurum
Et caedit; longi relegit transversa diurni
Et caedit, donec lassis caedentibus: exi!
Intonet horrendum, iam cognitione peracta.
Praefectura domus Sicula non mitior aula.
Nam si constituit solitoque decentius optat
Ornari et properat iamque exspectatur in hortis
Aut apud Isiacae potius sacraria lenae,
Disponit crinem, laceratis ipsa capillis,

Digitized by Google

E nudo il seno. « Perchè questo riccio
« E' più alzato degli altri? » Ed il delitto,
La scelleraggin di un capello storto,
Puniscon di continuo le nerbate.
Cosa ha commesso *Pseca?* Quale ha colpa
La povera fanciulla, se a te spiacque
Il tuo naso di sghembo? Un'altra ancella,
Ad appianare l'importuno riccio,
Subentra; e a la padrona, essa, la chioma
Pettina e avvolge a globo. Quì a consiglio
Sta l'emerita serva della madre,
Che già, cessando dai lavori d'ago,
Venne promossa a custodir le lane.
Prima costei pronuncierà il giudizio;
E dopo questa l'altre, a lei minori
Per l'arte, e per l'età, giudicheranno;
Tale e quale si tratti d'un periglio
A la fama, a la vita della dama.
Tanta cura si esige del decoro!
Di tanti piani è caricato il capo,
E con giunture adatte edificato
A tale altezza, che di fronte vista

Nuda humero Psecas infelix nudisque mamillis.
Altior hic quare cincinnus? taurea punit
Continuo flexi crimen facinusque capilli.
Quid Psecas admisit? quaenam est hic culpa puellae,
Si tibi displicuit nasus tuus? altera laevum
Extendit pectitque comas et volvit in orbem.
Est in consilio materna admotaque lanis
Emerita quae cessat acu; sententia prima
Huius erit, post hanc aetate atque arte minores
Censebunt, tamquam famae discrimen agatur
Aut animae: tanta est quaerendi cura decoris!
Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum

Digitized by Google

La matrona una *Andromaca* ti pare;
E di dietro è più bassa; e tu la scambii
Con un'altra. Però mi sottometto
Alla necessità, se la matrona
Sortì breve statura e corti fianchi;
Ragione, per la qual, par più piccina
Di vergine pigmëa, quando lieve,
Non ajutata da coturni, assurge
Ai baci, stando eretta su le piante.
Nessuna cura intanto del marito, (44)
Al qual, neppur dei danni, costei parla.
Presso il conjuge vive, tal qual fosse
Una vicina; sol gli sta più accosto,
Perchè gli amici del marito ha in odio
Ed i servi di lui; e per gravarlo
Con le sue spese. — Or ecco, entrar da lei,
Turba di Sacerdoti di *Bellona*
Furente e della Madre degli Dei;
E insiem con essi un gigantesco eunuco,
Al cui aspetto riverenza umile
Si suol prestare da l'osceno stuolo
Dei minori seguaci. A lui, che un giorno,

Aedificat caput: Andromachen a fronte videbis;
Post minor est: credas aliam. Cedo, si breve parvi
Sortita est lateris spatium breviorque videtur
Virgine Pygmaea, nullis adiuta cothurnis,
Et levis erecta consurgit ad oscula planta!
Nulla viri cura interea, nec mentio fiet
Damnorum: vivit tamquam vicina mariti,
Hoc solo propior, quod amicos coniugis odit
Et servos, gravis est rationibus. Ecce furentis
Bellonae matrisque deûm chorus intrat et ingens
Semivir, obsceno facies reverenda minori,

Digitized by Google

Afferrata una pietra, a se tritava (45)
Con questa i genitali, la cöorte
Rauca, che lo attornia e i suonatori
Di timpani plebei cedono il passo.
Si avanza ornato della Frigia Tiara (46)
Con bende, che gli scendon su la bocca.
Solenne ei tuona; e intíma a la matrona
Di paventar l'avvento del Settembre
E dell'*Austro;* se prima, onde purgarsi,
Non offrirà cent'ova; ed a lui stesso
Or non regali sue vestaglie smesse,
Tinte in color di foglia secca. Deve
Far questo dono, a che il periglio grave,
Qualunque sia ed improvviso, passi
In quelle vesti. Espierà in tal modo,
In una volta sola, ogni peccato,
Che nel corso dell'anno essa commise.
Scenderebbe costei, nel cuor d'inverno,
Rotto il ghiaccio, nel fiume; per tre fiate
Si immergerebbe, in sul mattin, nel Tebro;
E ne' suoi flutti, al capo timidetto,
Farebbe le abluzioni; indi tremante,
Nuda affatto e strisciando sui ginocchi

Mollia qui rapta secuit genitalia testa
Iam pridem, cui rauca cohors, cui tympana cedunt 515
Plebeia et Phrygia vestitur bucca tiara.
Grande sonat metuique iubet Septembris et Austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis
Et xerampelinas veteres donaverit ipsi,
Ut, quidquid subiti et magni discriminis instat, 520
In tunicas eat et totum semel expiet annum.
Hibernum fracta glacie descendet in amnem,
Ter matutino Tiberi mergetur et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet; inde Superbi
Totum regis agrum nuda ac tremebunda cruentis 525

Digitized by Google

Sanguinolenti, quanto è vasto, il vallo
Del re superbo, ancor traverserebbe;
Se la candida *Io* ciò le imponga;
E andrà al confin d'*Egitto*, onde portare
Quì, da la calda *Meroe*, le linfe
Colà attinte, a lo scopo di inaffiarne
La sacra magion d'*Iside*, che, in *Roma*,
Sorge ne' pressi dell'antico Ovile.
Imperocchè Ella crede, che la voce
Di questa Dea si degni d'ammonirla. (47)
Oh davver che possiede, anima e mente
Tanto elevate, che a parlar con essa
Gli Dei scender si degnino di notte. —
Qui dunque sommi onori, da lei merta
Costui, che, circondato da una mandra
In tonache di lino e dal suo gregge
Calvo, corre per via derisore
Del popolo, che piange e cerca *Anubi*.
Questo impostor si presta ad implorare
Il perdono a una moglie, quante volte
Non si astenga dal talamo, costei,
Ne' dì sacri, nei quali tal divieto
Vuolsi osservare; e grossa penitenza
Si dee subir per la polluta coltre.

Erepet genibus; si candida iusserit Io,
Ibit ad Aegypti finem calidaque petitas
A Meroe portabit aquas, ut spargat in aedem
Isidis, antiquo quae proxima surgit ovili.
Credit enim ipsius dominae se voce moneri:
En animam et mentem, cum qua dî nocte loquantur!
Ergo hic praecipuum summumque meretur honorem,
Qui grege linigero circumdatus et grege calvo
Plangentis populi currit derisor Anubis.
Ille petit veniam, quoties non abstinet uxor
Concubitu sacris observandisque diebus,

Digitized by Google

Se allor si vede tentennare il capo
L'argentea serpe, quell'intercessore
Sussurra suoi bisbigli meditati;
E piange, affinchè *Osiri* non ricusi
L'implorato perdon di quella colpa;
Osiri, convien dirlo, già corrotto
Da l'oca grassa e da friabil torta. —
Appena sgomberò quell'eunuco,
Una *Giudea* tremolante, fuori (48)
Lasciato il suo panier colmo di fieno,
Qui viene a mendicar segretamente
Della dama a l'orecchio; eppur si vanta,
Delle leggi di *Solima*, che osserva,
Interprete; ed ell'è sacerdotessa
Della selva, ove stanzia insiem coi suoi;
E nientemeno che del Cielo nunzia.
Si riempie anche ad essa ora la mano,
Però con parsimonia; chè i *Giudei*
Vendon, per pochi spiccioli, ogni sogno
Che tu voglia. L'aruspice d'*Armenia*,
O il *Commageno*, un tenero amatore
Promettono, o l'ingente testamento
D'un ricco senza prole; maneggiato
Ch'essi abbiano il polmon d'una colomba

Magnaque debetur violato poena cadurco,
Et movisse caput visa est argentea serpens;
Illius lacrimae meditataque murmura praestant,
Ut veniam culpae non abnuat, ansere magno 540
Scilicet et tenui popano corruptus, Osiris.
Quum dedit ille locum: cophino foenoque relicto,
Arcanam Iudaea tremens mendicat in aurem,
Interpres legum Solymarum et magna sacerdos
Arboris ac summi fida internuntia coeli. 545
Implet et illa manum, sed parcius; aere minuto
Qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt.

Digitized by Google

Ancora calda. Squarciano di polli
I petti; d'un cagnetto le anteriora,
Anco d'un bimbo; fanno cose insomma,
Che, a danno altrui, denuncierebber essi.
Ma la maggior fiducia nel *Caldeo*
Sarà riposta. Checchè dica tale
Astrologo, si crede derivato
Da la fonte di *Ammone;* giacchè a *Delfo*
Tacion talor gli oracoli; e in angoscia
Versa il genere umano, per la nebbia
Caliginosa che il futuro cela.
Precipuo, però, sui maghi tutti
E' quello, che più spesso fu esigliato;
Per la cui amicizia con *Ottone*,
E per certa fatidica tabella,
Che in fatto si tradusse, venne ucciso
Quel grande cittadin che *Otton* temeva. (49)
Acquista fede l'arte d'un astrologo,
Se a la sua mano destra e a la sinistra
Tintinnò la catena; s'ei rimase
Lungo tempo nel carcere castrense.

Spondet amatorem tenerum vel divitis orbi
Testamentum ingens, calidae pulmone columbae
Tractato, Armenius vel Commagenus haruspex;
Pectora pullorum rimabitur, exta catelli,
Interdum et pueri; faciet, quod deferat ipse.
Chaldaeis sed maior erit fiducia: quidquid
Dixerit astrologus, credent a fonte relatum
Hammonis, quoniam Delphis oracula cessant
Et genus humanum damnat caligo futuri.
Praecipuus tamen est horum, qui saepius exsul,
Cuius amicitia conducendaque tabella
Magnus civis obit et formidatus Othoni.
Inde fides artis, sonuit si dextera ferro
Laevaque, si longo castrorum in carcere mansit.

Digitized by Google

Nessuno, per astrologo di genio,
Sarà tenuto, se non ha subìte
Condanne. Ma chi fu servo di pena,
Cui toccò in sorte d'essere mandato
A le *Cicladi;* chi mancò per poco
D'essere deportato nella angusta
Serifo, stanne certo, è consultato,
Prima su te si intende, da tua moglie
Tanaquilla; e di poi sul morir lento
Della itterica madre; e quando fia
Che i funebri accompagni della suora
E degli zii; e in fine se a lei stessa
Sopravvivrà l'adultero. Che cosa
Più di questo potrieno dare i Numi?
Però costei ignora che minaccie
S'han da temer da l'astro di *Saturno*,
Di mal'augurio; a quale stella Venere
Si porti avanti; e quale mese a danni
Dia luogo; e che stagione invece a lucri.
Or tu rammenta ben d'evitar donna,

Nemo mathematicus genium indemnatus habebit:
Sed qui penae perit, cui vix in Cyclada mitti
Contigit et parva tandem caruisse Scripho,
Consulit ictericae lento de funere matris, 565
Ante tamen de te, Tanaquil tua, quando sororem
Efferat et patruos, an sit victurus adulter
Post ipsam; quid enim maius dare numina possunt?
Haec tamen ignorat, quid sidus triste minetur
Saturni, quo laeta Venus se proferat astro, 570
Qui mensis damnis, quae dentur tempora lucro;
Illius occursus etiam vitare memento,
In cuius manibus ceu pinguia succina tritas
Cernis ephemeridas, quae nullum consulit et iam

Digitized by Google

Nelle cui mani scorgi, di continuo,
Le *Effemeridi*, logore, bisunte
Per l'uso ed ingiallite come l'ambra;
E di schivar colei che più non cerca
Consulti ad altri; e invece è consultata.
Questa, di certo, non andrà compagna
Al marito, che al campo, od al suo luogo
Natìo si reca; e ciò perchè la cabala
La trattien di *Trasillo*. Quando a lei
Piaccia farsi portare al primo stadio,
Si deve assumer l'ora più propizia
Da quel libro; se l'angolo dell'occhio
Stropicciato le prude, essa il collirio
A la Genesi chiede, ispezionata;
Se inferma giaccia, non più adatta l'ora
Di prender cibo stimerà, di quella
Che addita, in ogni caso, *Petosìri* —
La donna, che appartiene al mezzo ceto,
Si aggirerà tra l'una e l'altra meta;
E le sorti trarrà; la man, la fronte
Porgendo a l'indovino, che di spesso
Chiede il prezzo di baci. Ma a le ricche
L'augure *Frigio* e l'*Indo*, noleggiati,
I responsi daranno; e ne dà quello,

Consulitur, quae castra viro patriamque petente
Non ibit pariter, numeris revocata Thrasylli.
Ad primum lapidem vectari quum placet, hora
Sumitur ex libro; si prurit frictus ocelli
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
Aegra licet iaceat, capiendo nulla videtur
Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosiris.
Si mediocris erit, spatium lustrabit utrimque
Metarum et sortes ducet frontemque manumque
Praebebit vati crebrum poppysma roganti.
Divitibus responsa dabunt Phryx augur et Indus,

Digitized by Google

Che degli astri e del mondo è molto esperto;
Ed anche quel vecchione, che ha l'ufficio
Di studiare la traccia di saette
Cadute sovra pubblici edificii.
Nel circo ha sede e sopra il terrapieno
Il fato della plebe. La ragazza
Che fa pompa sul collo denudato
Del lungo spillo d'or ch'ha nella treccia,
Al circo, tra le lignee torricelle
E le colonne coi delfini, accorre;
Per consultare, se, lasciato l'oste,
Potrà sposare il venditor di panni.
Ma queste donnicciuole della plebe (50)
Del parto sottomettonsi ai perigli;
E tolleran, sebbene in ristrettezze
Urgenti, ogni fatica di nutrici;
Mentre in aurato letto ben di rado
Giace qualche puerpera. Sì vale
L'arte e i farmachi son così efficaci,
Di colei, che le donne rende sterili;
E fà il mestier di uccider, per mercede,
Nel ventre i feti umani. Ti rallegra
O infelice marito; ed a tua moglie

Conductus dabit astrorum mundique peritus,
Atque aliquis senior, qui publica fulgura condit:
Plebeium in circo positum est et in aggere fatum.
Quae nudis longum ostendit cervicibus aurum,
Consulit ante phalas delphinorumque columnas, 590
An saga vendenti nubat, caupone relicto.
Hae tamen et partus subeunt discrimen et omnes
Nutricis tolerant fortuna urgente labores;
Sed iacet aurato vix ulla puerpera lecto.
Tantum artes huius, tantum medicamina possunt, 595

Digitized by Google

Porgi tu, qual si sia, beveraggio; (51)
Poi chè s' ella distendersi volesse
E premersi un po' l'utero, a che n'esca
Il fantolin, saresti forse padre
D'un *Etïope;* e inscritto in testamento
Sarebbe a te un erede di colore,
Con una faccia, qual tu non vorresti
Vedere, a la mattina, su la strada. —
Ora ai parti supposti qui sorpasso,
E ai gaudii e ai voti, che sovente sono
Carpiti da gli infanti, esposti in riva
A sporchi stagni; i quali ivi raccolti, (52)
E *Pontefici* e *Salii* diverranno;
E porteranno i nomi degli *Scauri*
Sul falso corpo. La *Fortuna* veglia,
Maliziosa, di notte; e ai nudi infanti
Arride ed al suo seno li riscalda
Tutti e li avvolge; e quindi cautamente
A le grandi magioni li presenta.
Così in segreto appresta la commedia
A se stessa: que' bimbi predilige,
Di lor si cura: e sempre poi nel mondo

Quae steriles facit atque homines in ventre necandos
Conducit. Gaude, infelix, atque ipse bibendum
Porrige, quidquid erit; nam si distendere vellet
Et vexare uterum pueris salientibus, esses
Aethiopis fortasse pater; mox decolor heres 600
Impleret tabulas, numquam tibi mane videndus.
Transeo suppositos et gaudia votaque saepe
Ad spurcos decerpta lacus atque inde petitos
Pontifices, Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos. Stat Fortuna improba noctu, 605
Arridens nudis infantibus; hos fovet omnes
Involvitque sinu; domibus tunc porrigit altis,
Secretumque sibi mimum parat; hos amat, his se

Digitized by Google

Que' cari alunni suoi porta e sospinge. —
Quì porge i canti magici, qui vende
La *Tessala* i suoi filtri; che a turbare
Servon la mente d'un marito, a segno
Che la moglie lo possa sculacciare
Con la ciabatta. Se vaneggi, questa
N'è la cagion. Derivano da questa
La caligin dell'alma e il grande oblìo
Delle cose, che pur testè trattasti.
Meno male, però, se non cominci
A dare in furie; come di *Nerone*
Lo zio materno, cui *Cesonia* porse
L'infuso, da quel tremulo tumore
Spremuto, che talora tutta invade
La fronte d'un puledro. Or quale donna (53)
Far non potrebbe ciò che feo l'augusta
Moglie d'un prence. Allor fu messo in fiamme
Il mondo intero, che a fatal rovina
Precipitava, infranta ogni compagine;
Non altrimenti che se *Giuno* avesse
Fatto impazzire *Giove*. Men nocivo
Dunque fora il boleto d'*Agrippina;*

Ingerit utque suos semper producit alumnos.
Hic magicos affert cantus, hic Thessala vendit
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti
Et solea pulsare nates; quod desipis, inde est;
Inde animi caligo et magna oblivio rerum,
Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias, ut avunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit: quae non faciet, quod principis uxor?
Ardebant cuncta et fracta compage ruebant,
Non aliter quam si fecisset Iuno maritum
Insanum. Minus ergo nocens erit Agrippinae
Boletus: siquidem unius praecordia pressit

Digitized by Google

Giacchè questo d'un vecchio solo oppresse
I precordii, facendo alzare al Cielo
Il tremante suo capo, che emanava
Da le prolisse labbra la saliva.
Cesonia il ferro e il fuoco ha provocati;
E la pozione sua fu un martirio
Universale; e lacerò nel sangue
I Senatori misti ai Cavalieri.
Tanto d'una cavalla costò il parto!
Tanto il veleno di una sola donna!
Odieranno, le mogli, i figli nati
Da concubine del marito: è un odio
Che a nessun ripugnanza dee destare.
Nessuno il vieti; chè oramai già lice
A la matrigna uccidere il figliastro.
Onde, o pupilli, dal cospicuo censo,
Io vi ammonisco a custodir le vite;
E in nessuno a fidarvi assisi a mensa.
Di materno velen fervon le grasse
Vivande. Alcuno dia di morso, prima,
Al cibo, s'anco fosse presentato
Da quella stessa che vi ha partoriti;

Ille senis tremulumque caput descendere iussit
In coelum et longa manantia labra saliva;
Haec poscit ferrum atque ignes, haec potio torquet,
Haec lacerat mixtos equitum cum sanguine patres.
Tanti partus equae, tanti una venefica constat!
Oderunt natos de pellice; nemo repugnet,
Nemo vetet; iam iam privignum occidere fas est;
Vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
Custodite animas et nulli credite mensae:
Livida materno fervent adipata veneno.
Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerit illa,

Digitized by Google

E il pedagogo timoroso e cauto,
Prima di voi, assaggi le bevande. —
Forse fia ver, che noi fingiamo scene,
Per le quali la Satira quì assume
L'alto coturno tragico? Vuò dire:
Che noi passiam di là, da que' confini,
Che posero a le Satire le antiche
Regole; e che intoniam farneticando
Un carme *Sofocleo*, ancora ignoto
Ai monti *Rùtuli* e al cielo del *Lazio?*
Piacesse al Ciel, che ciò non torni vano,
Anche se meritiam tale censura.
Ma udite quel che grida *Ponzia:* « Feci,
« Lo ammetto, ciò che m'è imputato. Io stessa
« L'aconito ai miei bimbi ministrai,
« Quel velen, che scoperto quì si mostra.
« E' un orrendo delitto; ma il commisi. —
« Tu dunque düe in una sola cena,
« Ferocissima vipera? Tu düe? —
« Sette ne' avrei uccisi, se, per caso,
Fossero stati sette. — » Piena fede
Ai tragèdi prestiam, per tutto quanto
Si riferisce a *Progne* ed a la torva

Quae peperit; timidus praegustet pocula pappas.
Fingimus haec altum satira sumente cothurnum
Scilicet et finem egressi legemque priorum 635
Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum Rutulis coeloque Latino?
Nos utinam vani! sed clamat Pontia: Feci,
Confiteor, puerisque meis aconita paravi,
Quae deprensa patent: facinus: tamen ipsa peregi. — 640
Tune duos una, saevissima vipera, coena?
Tune duos? — Septem, si septem forte fuissent! —
Credamus tragicis, quidquid de Colchide torva
Dicitur et Procne: nil contra conor; et illae

Digitized by Google

Colchide. Nulla quì obiettare io voglio;
Solò dirò, che quelle osaro atrooi
Azioni e mostruose; ma la spinta
Non trovaro ai delitti nel danaro.
Meno grave stupor ci dee colpire
Davanti a somme nefandezze, quando
Fa diventar nocivo il gentil sesso
L'iracondia. Allor quando in donne acceso
E' da la rabbia il fegato, travolte
A precipizio vanno; come accade
Per sassi che dirupano dai gioghi,
Perchè il monte di sotto avrà franato
E si scosta su un lato del declivio.
Ma tollerar non potrò mai la donna,
Che a mente sana calcola; ed ingente
Scelleraggine compie. Se in Teatro
A la tragedia assiston tali femine
Di *Alcesti*, che subentra a suo marito
Nel rio fato; concessa che lor fosse
Simil permutazione, in lor pensiero
Desideran la morte del marito,
Per conservare in vita la cagnetta.
Ti incontri in molte *Bèlidi* ed *Erifili*,
Sul mattino; nè esiste vico in Roma,
Che non abbia la propria *Clitennestra*.

Grandia monstra suis audebant temporibus; sed
Non propter nummos. Minor admiratio summis
Debetur monstris, quoties facit ira nocentem
Hunc sexum; rabie iecur incendente feruntur
Praecipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur clivoque latus pendente recedit.
Illam ego non tulerim, quae computat et scelus ingens
Sana facit. Spectant subeuntem fata mariti
Alcestim et, similis si permutatio detur,
Morte viri cupiant animam servare catellae.

Digitized by Google

Vuolsi però notare, che costei
Infatuäta, con la mano destra
E la sinistra, la bipenne strinse,
Qual folle; e che ai dì nostri la faccenda
Con tenue polmon di rana sbrigasi;
Tuttavia anche al ferro si ricorre,
Se avrà l'*Atride* pregustato cauto
L'antidoto del re del *Ponto*, vinto
Tre volte in guerra da le nostre schiere.

Occurrent multae tibi Belides atque Eriphylae
Mane; Clytaemnestram nullus non vicus habebit.
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem
Insulsam et fatuam dextra laevaque tenebat;
At nunc res agitur tenui pulmone rubetae;
Sed tamen et ferro, si praegustabit Atrides
Pontica ter victi cautus medicamina regis.

NOTE A LA SATIRA VI.

(1) *Al contenuto di tutta la Satira.*

Questo, fra gli altri, si presenta, quale poetico componimento. il più esteso, ordinato, particolareggiato ed elaborato di tutti. Non per ciò non è sembrato il più plausibile, essendo manifesto che la esagerazione vi soffoca la verità, a scapito della efficacia.

Nello scrivere questa Satira, Giovenale si abbandona al malvezzo, comune a parecchi filosofi, psicologhi e sociologhi, anche odierni; i quali assurgono da osservazioni particolari relativamente limitate, a giudizii generali, non sempre fondati.

Si suppongano pure conformi al vero le turpitudini, qui messe in mostra dal poeta, delle quali fa fede anche la storia; ma non cessano d'essere azioni personali e direi individuali, che non possono attribuirsi al sesso e molto meno ad una classe.

In ogni tempo, in ogni classe ne troviamo anche noi; ma non oseremmo mai affermare che tutto il sesso femminile ne sia infetto. Non ebbe madre, non ebbe sorelle, non trovò donne da amare e che lui amassero, il nostro poeta per giungere a tanto?

Digitized by Google

Tutte le donne per lui, cadono in una o in parecchie delle accuse ch' egli formula e che passano la ventina: Aberrazione sensuale — assenza di dignità e di pudore — superbia e vanità — malafede e superstizione — crudeltà — nessuna coscienza di doveri — avarizia e cupidigia o pazza prodigalità — tendenza alla soperchieria, alla litigiosità — ipocrisia — intemperanza e via dicendo.

Egli insomma scopre difetti in tutte; e nessuna sfugge al suo spietato staffile.

(2) *Credo Pudicitiam, Saturno rege, moratam*
In terris... (v. 1, 2).

Preso il volo dal mito della Pudicizia, rimasta in terra nei tempi preistorici, e poi scappata tra gli astri, insieme con la giustizia, il poeta tratteggia con mano maestra, i primordi della convivenza umana, semplice e rude in origine quasi al pari della convivenza bestiale; e in progresso di tempo modificata e per Giovenale corrotta dalla progressiva civilizzazione.

Non è falso del tutto, che la civiltà, coi suoi grandi ed evidenti vantaggi, apporti agli uomini anche parecchi mali e sofferenze; giacchè viene creando cognizioni, desiderii e bisogni prima ignorati; per soddisfare ai quali l'uomo impara a non ricorrere sempre alla brutale violenza, se gli sono contrastati; ma a servirsi degli artificî ed inganni che la civiltà, acuendo il suo intelletto, gli insegna; armi insidiose talora più terribili della violenza brutale dei trogloditi.

Nella società civile però gli uomini sono cointeressati a combattere ogni morbo deturpante e depravante la specie umana; e la scienza sperimentale si sforza ad ammanire mezzi efficaci per il diuturno combattimento, onde meglio coordinarne la convivenza col minore sacrificio di libertà individuale.

(3) *...nec tibi cujus*
Turbavit nitidos extinctus passer ocellos (versi 7, 8).

La bella che qui Giovenale accompagna a Cinzia (vedi ***Ind. alf.***) è Lesbia, immortalata dal suo amante, il gentile Catullo:

« Passer mortuus est meae puellae »
(CATULLO, *Lib. 1, Ep. 3*).

In questo proposito di presentare al pubblico ed alla posterità le amiche del cuore, e Properzio e Catullo furono imitati e superati dall'Alighieri e dal Petrarca.

Digitized by Google

(4) *...rupto robore nati*
Compositive luto... (versi 12, 13).

Fra le favole intorno all'origine dell'uomo, tuttora ignota a la scienza, Giovenale si appiglia a quella accettata da Virgilio:

« Genesque virûm truncis et duro robore nata »
(Eneide, C. viii v., 315).

Però non ce la da per certa, dubitando, che gli uomini fossero impastati col fango; invenzione orientale questa entrata nella Bibbia, che i Giudei avevano già importata a Roma; libro di cui Giovenale, anche altrove, mostra di avere qualche notizia.

Auguriamoci che gli scienziati giungano a scoprire la vera origine nostra; e che sia più decorosa per noi, del fango e delle scimie, delle quali poi resterebbe da statuire la prima formazione.

(5) *...nondum Graecis jurare paratis*
Per caput alterius (versi 16, 17).

L'altero poeta Romano divide col suo popolo, soperchiatore delle genti, il disprezzo ai barbari, così come chiamavansi a Roma gli stranieri. Coi Greci però l'ha in modo speciale e tratto tratto li colpisce la punta del suo motteggio.

Questo vezzo di considerare la propria nazionalità superiore alle altre, al quale i Francesi diedero il nome di *chauvinisme*, dura tuttora, non saprei dire se in una nazione più che nell'altra; ma le idee internazionali tendenti ad abbattere questi dannosi antagonismi di razza, fanno la loro strada (ci si passi il bistiocio) grazie alle strade ferrate ed alla facile navigazione.

(6) *...ad superos Astroea recessit,*
Hac comite... (versi 19, 20).

Che Astrea, la diva personificante la giustizia, fuggisse a volo dalla terra, per riparare al cielo, narra la mitologia greca e romana; e Giovenale le da compagna alla fuga la Pudicizia.

Questo sistema di far dipendere gli eventi umani da intervento o da allontanamento di enti, collocati al di fuori della natura, ha sempre fatto comodo a tutti gl'inventori e raffazzonatori di ordinamenti religiosi ed ai poeti.

La scienza, che vede quanto sia nociva questa forma di fatalismo, la quale esonera l'uomo dall'affannosa ricerca ed applicazione dei rimedi ai mali, che mai non mancano nel mondo visibile, si

Digitized by Google

sforza a distruggere siffatti pregiudizii; ed insegna all'uomo di ajutarsi da sè; e per non combattere di fronte l'istinto, che attrae l'uomo verso il sopra sensibile e che in lui si manifesta con la religione meno stoltamente che con la superstizione, gli dice però: ***aiutati se vuoi che Dio ti aiuti.***

Se l'uomo amasse davvero la giustizia, o Astrea non sarebbe fuggita, o di tal fuga non si sarebbe accorto; o, ciò che è da augurarsi, non aspetterebbe il ritorno di Astrea, per rispettare e tenere in onore la vera giustizia.

(7) ***...sacri genium contemnere fulcri*** (verso 22).

Espressione simbolica che si riferisce alla santificazione dei vincoli coniugali; la fede dei quali e quindi la incolumità del talamo, veniva affidata a la tutela, non sempre efficace, del genio che si olpiva su la testiera del letto. Giovenale la usa in tono ironico, così come sono vere ironie le immagini della Immacolata appese al muro, ai giorni nostri, al di sopra di molti talami, tutt'altro che immacolati. Vero è che ci sono delle mogli timorate, le quali, in momenti climaterici, voltano queste immagini appese, verso la parete.

(8) ***...cariturus turture magno*** (verso 39).

Qui si allude ai cacciatori di eredità e di legati, che sembra abbondassero allora in Roma, i quali si accaparravano l'affezione di persone ricche e mancanti di eredi legittimi, con infinite cortesie; e specialmente con regali di ghiottonerie; nella speranza d'essere ricordati nei testamenti delle persone così accarezzate.

Oggi questa ressa di esosi speculatori sul cuore umano, non è così rimarchevole, perchè di solito si mili avide piaggierie si restringono nella cerchia del parentado dei vecchi ricchi, celibi e senza prole. Ma se uno zio maturo negli anni tarda a morire ed accenna ad usare liberamente della sua facoltà di testare, quanti musi lunghi, quanti voltafaccia incontra nei suoi congiunti, che prima andavano gara nel blandirlo.

(9) ***Paucae adeo Cereris vittas contingere dignae,***
Quarum non timeat pater oscula (versi 50, 51).

E' forse questa affermazione, contro la generalità del sesso gentile, la più terribile che esca di bocca a Giovenale. Le Vestali rappresentavano per eccellenza la castità; e guai alle contaminatrici delle sacre bende della Dea! Così da Virgilio erano tenute in grande considerazione le caste sacerdotesse di Minerva (*Eneide*, C. II, v. 167).

Digitized by Google

Da questi antichi collegi religiosi, trassero origine gli istituti monacali del cattolicismo.

(10) *...Necte coronam*
Postibus et densos per limina tende corymbos (v. 51, 52).

L'uso di addobbare le porte della casa con ghirlande di fiori e di fronde sempre verdi, e di stendere festoni, e lievi stoffe dai vividi colori, era dai Romani riservato alle festività famigliari.

Ora è passato anche alle festività pubbliche; e specialmente alle religiose, come parecchie altre cerimonie di rito del paganesimo, che furono imitate.

(11) *...adeo senuerunt Iuppiter et Mars?* (verso 59).

Questo richiamo schernitore alle erotiche avventure dei sommi Iddii, ci rivela che Giovenale teneva in conto assai problematico le tradizioni della teogonia greca e latina. E' curiosa però l'osservazione, che quasi tutte le antiche tradizioni religiose sono lardellate da questi pepati racconti, che non aggiungono decoro ai Numi.

(12) *...subitum, et miserabile, longum*
attendit... (versi 65, 66).

Si è desunto da questo passo, che nella tecnica mimica i gesti così fossero distinti: ***subitum***, ossia energico; ***miserabile***, ossia pietoso; ***longum***, ossia tenero, affettuoso, patetico.

I pantomimi, che esprimevano coi gesti quanto un attore leggeva od un corista cantava, ebbero gran voga; e pare raggiungessero la perfezione nell'arte loro, sì che i nomi di alcuni furono registrati dalla Storia.

Cassiodoro (*Variarum*, IV, 51) narra che uno di costoro rappresentava simultaneamente diversi personaggi: Venere ed Ercole, un giovane e un vecchio, un soldato e un re; insomma era un Fregoli del suo tempo.

E i Romani andavano in visibilio per sì grotteschî spettacoli; tanto è vero che in ogni tempo, non è sempre il buon gusto che strappa il plauso al pubblico.

(13) *Urbicus exodio ad risum movet Atellanae*
Gestibus Autonoes (versi 71, 72).

Parecchi traduttori seguirono la supposizione che l'Urbico nel recitare gli esodii pariodasse i gesti della mitologica Autonoe.

Digitized by Google

Ad altri parve errata questa interpretazione, riflettendo che Urbico, poeta del tempo, come tale ricordato anche da Marziale, poteva più facilmente eccitare al riso, con imitare i gesti di qualche attrice greca appellata Autonoe; o facendola gestire mentre egli recitava, come usavano gli autori, i suoi Mimi e gli esodii dello Atellane. Male si sarebbe prestato il gesto tragico dell'Autonoe della favola, desolata per la morte del figlio dilaniato dai cani di Diana, a queste buffonesche parodie.

(14) *Solvitur his magno comoedi fibula* (verso 73).

Per intendere questo passo è duopo sapere che gli impresarii degli spettacoli, allo scopo che i grandi attori e cantanti non isciupassero la voce con eccessi erotici, solevano costringerli a portare un cinto di sicurezza che chiamavasi *fibula;* dal quale forse i castellani medioevali trassero l'idea d'un'altra specie di fibula, che, in loro assenza, applicavano a le mogli, per assicurarsene la fedeltà.

E' da preferire il bizzarro sistema degli impresari romani, a quello che si usa per i cantori della Cappella Sistina, dalla quale sono proscritte le cantatrici, affinchè nei concerti le possano supplire uomini colle voci bianche ossia muliebri.

L'inumano trattamento al quale accenno si permettevano bensì le matrone romane, verso i giovani schiavi, ma per altro scopo (vedi innanzi al verso 375. Nota 35).

(15) *Nupta senatori comitata est Eppia ludium* (v. 82 e seg.).

L'episodio di Eppia od Ippia, moglie del senatore Fabrizio Vejontone (vedi *Satira IV v. 113*) non può supporsi inventato; ma è manifestamente citato ad esempio, perchè notorio; e perchè doveva avere suscitato clamoroso scandalo, per la elevata condizione delle persone che ne facevano le spese.

Il poeta, con molto garbo e con invidiabile arte, lo narra, a giustificazione delle generiche accuse di depravazione ch'egli infligge a le dame romane.

Non minori scandali danno alcune dame o principesse del tempo nostro; ma non per questo è da dire che i salotti delle nostre belle patrizie sieno sentine di vizii.

L'episodio è arricchito di arguto osservazioni psicologiche, degne davvero di quel profondo osservatore che fu Giovenale; ed applicabili ad ogni epoca, non esclusa quella in cui viviamo.

Digitized by Google

(16) *...jam radere guttur*
Coeperat (versi 105, 106).

Dell'usanza di portare o di radere la barba si è già parlato nella Nota 23 a la Satira III.

Qui è da notarsi che ai Gladiatori era permesso portare la barba; ma loro era ingiunto di farsela radere quando andavano in riposo, o per l'età (dopo il 40° anno), o per mutilazioni o ferite. A segnale del congedo si consegnava loro una verga (*accepta rude* v. 113 qui); segnale che potrebbe sembrare derisorio con la sostituzione del bastone alla daga.

Della attrattiva del gentil sesso verso gli uomini che portano sciabola (*ferrum amant* v. 112), così seguendo l'esempio degli amori tra Venere e Marte, non avevano il privilegio le donne della antichità. Anche ai dì nostri le brillanti divise degli uomini armati fanno furore e tra le donne d'alto ceto e tra servotte e bambinaie.

I galanti che le portano, tardino dunque più che possono a deporre il ferro.

(17) *Respice rivales Divorum. Claudius audi*
Quae tulerit... (versi 115 e seg.).

Per quanto ardita la esposizione giovenalesca di questo famosissimo e storico esempio di femminea depravazione, è artisticamente superba. Quanta efficacia e, in pari tempo, quanta concisione!

Quale minuta finezza di osservazioni in tutto il quadro!

Quale rilievo nella evocazione del virtuoso figlio Germanico!

Di analoghe contaminazioni di talami principeschi, non mancano le cronache d'ogni tempo di darci tragiche e comiche notizie.

(18) *...dicet libertus, etc.* (verso 146).

Il ripudio, per il quale il marito poteva per alcune cause anche futili cacciare la moglie sciogliendo il matrimonio, era consentito dalle leggi Romane, com'era concessa la facoltà del divorzio ad ambi i coniugi.

La civiltà odierna non ha ancora vinto del tutto la opposizione della Chiesa Cattolica, per introdurre nella legge questo salvataggio alle terribili burrasche conjugali.

Molto meno il ripudio è accolto dalle leggi moderne; e ciò è giusto; però da alcune religioni (fra cui la Mosaica) è ammesso il ripudio da parte del marito; e in alcuni Stati si tollera questo potere maritale, per un tal quale riguardo alla religione che lo permette, per un tal quale rispetto alla stessa. (Codice austriaco).

Digitized by Google

Il ripudio alla moglie a Roma veniva annunciato da un rozzo e insolente Liberto, che godeva la fiducia del marito.

(19) *...indulget senibus clementia porcis* (verso 160).

E' noto che la legge Mosaica vieta il cibarsi di carne porcina. Questo motteggio di Giovenale, tanto se questa astensione dipende da ragioni igieniche, quanto se, come dice Tacito (Lib. V. *Hist.*) è dettata dal rispetto dovuto a questi animali, per ciò che frugando la terra col grugno insegnarono all'uomo l'uso dell'aratro, non è giustificato.

Il *mero pede*, piede senza scarpe, prescritto anche ai Mussulmani quando entrano nel tempio, è adottato dai preti cattolici in certe cerimonie della settimana Santa (v. 159).

(20) *Dum sibi nobilior Latonae gente videtur,*
Atque eadem scrofa Niobe fecundior alba (versi 176, 177).

Queste e simili vanterie ridicole ed altre, comuni anche al sesso forte, vanno alla esagerazione in parecchi anche al dì d'oggi. Sopratutto il vezzo di gonfiarsi con una stolta albagia, a causa degli ufficii e degli onori del marito, si può osservare talvolta, nelle mogli dei funzionarii.

(21) *...quae de Tusca Graecula facta est* (verso 186).

E' un ticchio di Giovenale questo di prendersela coi Greci e con le loro costumanze, introdotte, con la loro bella lingua, nell'alta società Romana. Data la vanità muliebre, manco male che facciano sfoggio le donne della loro coltura, purchè non secchino troppo il prossimo con la saccenteria.

E' però giusta l'osservazione, che quando si pretende di acquistare conoscenza di idiomi stranieri, non si deve essere infetti d'ignoranza della lingua e del sapere del proprio paese.

(22) *...mustacea perdas*
Labente officio, crudis donanda (versi 202, 203).

Mustacea erano dolciumi, sull'efficacia dei quali ad accelerare la digestione, qui non discuteremo. E' da notarsi come certe futili usanze attraversino imperterrite i secoli, mentre su molte cose serie il tempo impone l'oblio.

Anche al dì d'oggi le confetture sono un accompagnamento inevitabile delle feste nuziali.

Digitized by Google

(23) *Quod prima pro nocte datur* (verso 204).

Anche qui passiamo sopra allo scherzoso motivo di questo regalo, che si faceva alla sposa nel mattino successivo a la prima notte passata con lo sposo.

Giova notare che sotto il nome di ***morganatico*** (da morgen: mattino) è tuttora in uso presso i ricchi di parecchie nazioni, quanto al regalo dello sposo; e che l'appellativo di morganatico, sotto più largo senso, fu accolto nella giurisprudenza matrimoniale. —

Gli estranei, ma congiunti o amici della nubenda, fanno i loro regali alle sposine, non a titolo di premio per i suoi diportamenti nella prima notte, ma a titolo di felicitazione, non appena sono diramati gli annunzi di prossimo sposalizio.

(24) *O demens! Ita servus homo est* (verso 222).

In questa esclamazione, del vivace dialoghetto nel quale la moglie pone innanzi ad ogni ragione la sua volontà, è scolpita la teoria giuridica dei Romani, i quali non consideravano uomini gli schiavi, ma cose.

Pure nell'esitanza del marito, che dice doversi riflettere quando si tratta della morte dell'*uomo*, di cui la moglie chiede senz' indugi la crocifissione, e che provoca la fiera risposta di lei, sembra doversi rilevare altresì un effetto di quell'influenza, che già esercitava in Roma il cristianesimo, in nome del quale si predicava il principio della fratellanza umana, senza distinzione tra liberi e servi.

Eppure, in onta al cristianesimo, la istituzione crudele della schiavitù rimase e vige tuttora in molti paesi; ed anche dove fu abolita di diritto, le fu sostituita la servitù economica di fatto del proletariato, contro la quale fieramente e giustamente combatte il socialismo; a parte la bontà de' suoi metodi di lotta.

(25) *Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti* (verso 229).

Di questa iperbole non possono giovarsi i rugiadosi avversarii del divorzio; giacchè non contro la istituzione, ma contro l'abuso declama il poeta; e l'abuso potrebbe essere agevolmente impedito; oltrechè ai tempi nostri non sarebbe probabile che si rinnovasse. Con i costumi odierni la donna, dispone di ben altri mezzi, più facili degli otto matrimoni di seguito, se è depravata, per dare sfogo alla sua depravazione.

Digitized by Google

(26) *Desperanda tibi salva concordia socru* (verso 231).

Come si vede, l'antipatia contro la suocera è di data antica. Del resto perchè siano resi servizii di tal genere ad una adultera, non v'è necessità che questa ricorra alla madre; bastano a lei le amiche che le assomigliano e che sieno degne di lei.

E' poi secondo natura che difficilmente una vecchia madre vedà di buon occhio il genero; il quale viene a rapirle o quanto meno a turbare, a menomare l'affetto figliale che prima godeva esclusivamente.

(27) *Nulla fere causa est in qua non femina litem Moverit* (versi 242, 243).

Se si prende questa affermazione nel senso in cui la esprimeva un poliziotto de' nostri tempi, *cherchez la femme*, cercate la donna, in ogni processo penale, può ritenersi non lontana dal vero.

Ma nel senso che quasi tutte le liti sieno promosse dalle donne, perchè sieno queste d'indole più litigiosa, via, può apparire una esagerazione.

Confortiamoci però nel constatare che questa passione pei litigii e le relative cognizioni del giure, che Giovenale attribuisce a le donne del tempo suo, non sieno da attribuirsi a le donne del tempo nostro, salve eccezioni.

(28) *Endromidas Tyrias et femineum ceroma* (verso 246).

Manco male che a noi non capita di vedere patrizie fare in pubblico esercizi atletici; ci basta che ciò facciano talora giovinotti dell'alta società, con l'attenuante che il fanno a scopi di beneficenza; per quanto si possa desiderare che la beneficenza sia fatta con minore sfarzo, con dignità, tanto per i benefattori, quanto per i beneficati.

Però anche al tempo nostro si potrebbe chiedere alle signore di non esporsi al ridicolo coi loro divertimenti; come fanno per esempio certe cicliste, che pedalando non acquistano nè eleganza nè grazia.

(29 *Florali matrona tuba* (verso 250).

I giuochi floreali erano assai licenziosi; e le donne che vi partecipavano erano acclamate e festeggiate a squilli di tromba.

Queste feste oscene si vuole che non traessero il nome dalla Dea Flora, bensì da una meretrice di tal nome, la quale in pro di questa istituzione lasciò il suo ingente patrimonio al popolo Romano.

Digitized by Google

Forse ai dì nostri tale eredità non sarebbe accettata, per rispetto alla pudicizia... in pubblico ; sebbene alcune gare, esposizioni ed anche pubbliche feste, a base di procacità muliebri, si vadano introducendo ; e minaccino di diventare istituzioni, che è sperabile non assumano la veste di *corpi morali.*

(30) *Et ride, positis scaphium quum sumitur armis* (v. 264).

E' questo un colmo di verismo.

Ma tanto questo passo, come quello che lo precede della vendita a l'asta degl' indumenti della moglie sono di un umorismo classico, preso a modello persino da Machiavelli nella *Mandragola.*

La parola non urtava il pubblico degli uditori, abituati a non ricorrere a le perifrasi ; nè il farsi vedere in pubblico a sfogare bisogni corporali, urtava a le dame romane, che nella loro alterezza, consideravano e i servi e i plebei a la stregua delle bestie ; e si tenevano, in presenza loro, superiori ad ogni riguardo pudico o pulito.

Ci sono delle dame anche oggidì che pretermettono ogni ritenutezza in materia, davanti ai servitori ed ai medici.

(31) *Semper habet lites, alternaque jurgia lectus* (verso 268).

E' improntata d'attualità questa scenetta delle querimonie della moglie, che per esse dissimula la sua colpa; ed è vero che la donna è audacissima quando è colta in fallo; come parrebbe conforme al concetto della parità di trattamento la allegata reciprocanza fra coniugi, nella infedeltà.

Un po' di giustizia la fa la società, la quale mette in ridicolo il marito ingannato, e commisera invece le mogli tradite.

(32) *...saevior armis*
Luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem (v. 292,293).

Sapiente osservazione, e verificato vaticinio, escon di bocca a Giovenale, di fronte alla già avanzata corruttela dei Romani, a cagione delle immense ricchezze raccolte in Roma ; cause di lusso e del trasmodare ne' vizii. Si vendica di noi, così accati, il mondo che abbiam tratto al nostro dominio, egli sclama ; e già vendette cominciavano a procacciarsi fin d'allora i barbari, che in epoca posteriore da ogni parte invasero e mandarono a catafascio l' impero.

(33) *Quid enim Venus ebria curat* (verso 300).

Sempre trionfa la lussuria quando Bacco a lei si sposa. Ogni lume dell'intelletto si spegne allora negli uomini nonchè nelle donne;

Digitized by Google

e non v'è oscenità che ripugni. Sarà brutale il quadro che ne offre il poeta, ma pur troppo è conforme a verità, poichè il vino rende gli amori peggio che bestiali.

(34) *Nota Bonae secreta Deae* (verso 314).

Nell'indice alfabetico ed alla Nota 13 della Satira II si fa cenno delle orgie rituali celebrate nelle feste della *Buona Dea*, ossia di Cibele, vuoi dagli uomini ad esclusione delle donne, vuoi da queste ad esclusione dei maschi, poi chiamati, ad un certo punto, a compire l'opera.

L'allusione a *Clodio* (vedi indice alfabetico) con la quale si chiude questo passo scabroso, è fatta dal poeta per conchiudere: che se ai tempi di Clodio la profanazione di questi riti celebrati dalle donne nella casa del Pretore, fu una eccezione, invece ai tempi di Giovenale era diventata regola; tanto che intervennero editti imperiali che volevano vietarli, ma che non furono obbediti.

Poco valgono infatti le leggi in un paese, dove la depravazione ha invaso l'intera società, dove i primi a violarle sono gli stessi legislatori.

(35) *Sunt quas eunuchi imbelles...*
Oscula delectant...
Et quod abortivo non est opus (versi 366, 367, 368, etc.).
(Veggasi la Nota 14).

Qui è descritta l'operazione con le conseguenze e lo scopo, di che si fece un cenno alla nota richiamata. Se non fosse confermata dalla storia si direbbe fantastica questa oscena barbarie; della quale però non sono meno barbare le evirazioni volute o tollerate anche ai nostri tempi, sia a scopo musicale, sia, come in Turchia, per avere a disposizione uomini, che possano custodire senza pericolo le donne chiuse negli harem.

(36) *Vocem vendentis praetoribus* (verso 380).

I Pretori avendo tra gli altri uffici quello di allestire spettacoli, comperavano le voci dei cantanti, vale a dire li noleggiavano come fanno oggi gli impresarii teatrali.

(37) *Respondes his, Iane pater?* (verso 394).

E' evidente che qui Giovenale non interroga sul serio il padre Giano; e che si ride dell'intervento divino nelle umane vicende. La

Digitized by Google

punta dell'ironia e lo scetticismo appaiono in parecchi motteggi del nostro poeta quando parla degli Dei dell'Olimpo pagano.

(38) ...*totam pervolet urbem* (verso 399).

Questa macchietta l'abbiamo sott'occhio noi pure, perchè è dell'indole della donna d'essere curiosa e chiacchierina. I nostri vicini d'oltre Cenisio, l'hanno battezzata la *snobinette*, e nel numero di Gennaio 1905 della *Revue Bleu*, Giorgio Leconte ne fà uno spiritoso bozzetto, che ha di comune col nostro poeta parecchi punti e la conclusione; per la quale il Leconte la giudica meno noiosa della *superdonna*, di cui anche Giovenale parla in seguito (vedi avanti, nota 40).

(39) ...*quae*
Vicinos humiles rapere et concidere loris
Exorata solet (versi 413, 414, 415).

La feroce iracondia non è certo un privilegio della patrizia, che poi si calma col bagno e con la ubbriachezza.

E' un effetto, questo eccesso di ira e di conseguenti azioni forsennate, anche per minime cause, che si produce in parecchie donne d'ogni ceto. Ce ne stanno ad esempio le petroliere della Comune, le villane del mezzodì d'Italia che giunsero a squartare qualche carabiniere; non che parecchi spettacoli di madri snaturate, che scendono ad atti i più brutali col pretesto della correzione dei loro bambini; e le fiere colluttazioni delle trecche del mercato fra loro.

(40) *Illa tamen gravior quae...*
Laudat Vergilium etc. (versi 435 e seg.).

Eccola la superdonna, saccente e seccante oltre ogni dire, specialmente quando la sua coltura non è che un leggiero strato di vernice. Giovenale la flagella a dovere e la descrive assai meglio del citato autore francese (vedi sopra Nota 38).

(41) *Laboranti... lunae* (verso 443).

Qui si allude a la superstizione per la quale, durante le eclissi, il popolino di Roma si recava a dovere di aiutare la luna ad uscire dalla sua critica posizione, facendo per le vie un chiasso indiavolato con gli squilli di tromba e col percuotere piatti di metallo.

Digitized by Google

(42) *Propter quod secum comites educit asellas* (verso 469).

Dopo aver descritti e scherniti certi apparecchi ed empiastri, qui il poeta allude a quanto narra Plinio: e cioè ai bagni di latte d'asina che facea l'augusta Poppea, e che farà la matrona qui presa di mira, conducendo seco, al pari dalla Imperatrice, anche in lontane peregrinazioni, le cinquecento asinelle che dovevano fornirle questo quotidiano lavacro, per mantenerle morbida la pelle.

(43) *...Si nocte maritus*
Aversus jacuit, periit libraria, etc. (verso 475).

Facendosi a dire dell' impiego della giornata delle oziose matrone, nulla di nuovo ci apprende il poeta, intorno ai mali trattamenti che usavano alle serve, specialmente nell' interessantissimo momento delle acconciature. Altri autori del tempo ne parlano.

A tanto non arrivano di certo le nostre dame quando si levano dal letto di mal umore, come le patrizie di Giovenale; ma se talune sino a percuotere la cameriera non discendono e se non vanno più oltre, ciò dipende dal fatto che l'impunità non sarebbe loro concessa per simili azioni, come lo era nella antica società romana.

(44) *Nulla viri cura interea* (verso 508).

E' logica conseguenza della civetteria e della soverchia cura della loro persona, che simili mogli non abbiano neppure in mente di occuparsi del marito e della casa. Basta che il marito faccia le spese. Questa trascuranza è un vizio abbastanza esteso nelle classi elevate, anche al tempo nostro.

(45) *Secuit... testa* (verso 514).

Eccoci nel vasto campo della superstizione, degna figlia dell'ignoranza, e dello stesso desiderio di conoscere l' ignoto non solo, ma l' incomprensibile.

La donna romana presta fede al *semivir*, l'evirato capo dei sacerdoti di Cibele, che acquistò rispettabilità da questa insana mutilazione.

(46) *...Phrygia vestitur... tiara:*
Grande sonat, metuique jubet septembris et austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis (v. 516, 517, 518).

In poche parole qui c'è tutto il sistema delle superstizioni.

Foggie strane nel vestire, solennità nel parlare, minaccie di perigli; ed in conclusione batter di cassa.

Digitized by Google

E' curioso che tanto la mitra, quanto la ricerca delle offerte, fra le quali in ispecie quella delle uova di pasqua, facciano parte del corredo anche dei preti cattolici.

(47) *Credit enim ipsius dominae voce moneri* (verso 530).

L'orgogliosa pretesa che la somma potestà dell'universo debba occuparsi delle meschine faccenduole del verme umano, è da mettersi al paio con quella non meno superba, che questo debba essere in un con l'astro (e non dei maggiori) nel quale ha sede, il centro, d'ogni altra forza e potenza dell'universo.

Questa biblica credenza, che vuolsi procacciasse a Galileo la tortura, fu sfatata dalla scienza.

(48) *...Iudaea tremens mendicat etc.* (versi 543 e seguenti).

Partiti i sacerdoti di Cibele, si presenta alla matrona la Giudea mendicante (vedi Nota al verso 16 della Satira III); gran sacerdotessa della foresta, che era stata locata agli Ebrei, qual loro dimora (vedi *Satira III*, v. 13); interprete di sogni a buon mercato. Indi il poeta trae sulla scena i maghi ed astrologhi Comageni, Armeni, Caldei; non escluso l'astrologo ufficiale che teneva l'incarico di investigare le folgori piombate su pubblici edifizii, per trarne l'oroscopo e gli auspicii sulle sorti dell'Impero (a tanto giungeva la superstizione!); e giunge al volgare mistificatore dei plebei, che stando ad esercitare il mestiere nel Circo, quando questo non era occupato dagli spettacoli, di là dava i responsi, che dalle belle popolane spesso egli si faceva pagare a suon di baci.

Tale graduazione di impostori nazionali ed internazionali non manca all'epoca nostra, a cominciare dai ciarlatani che gabbano il mondo sulla quarta pagina dei giornali, per giungere alle sibille cenciose, che vendono i loro fatidici strambotti a le donne credule di ogni ceto sulle fiere e sui mercati.

(49) *Magnus civis... formidatus Othoni* (verso 559).

Ottone fece uccidere Galba, a motivo che quand'era in esiglio, l'astrologo Seleuco a lui aveva predetto che perverrebbe all'impero: al che, morto Nerone, Galba gli era d'ostacolo.

(50) *Hae tamen et partus subeunt* (verso 592).

La popolana che domanda il consulto al Circo al volgare ciarlatano, intorno alle sue probabilità di maritaggio, suggerisce a Giovenale una terribile frecciata contro le dame patrizie che ricorrono

Digitized by Google

a mezzi delittuosi per evitare i pericoli del parto e che rifuggono dalle noie dell'allattamento.

Quelle popolane affrontano i parti e fanno da nutrici ai loro figli, sebbene versino in urgenti ristrettezze.

Il codice penale interdice i mezzi delittuosi, che le patrizie Romane, potevano usare impunemente; ma non impedisce altre frodi, complici o non complici i mariti, alla procreazione; con le quali alcune donne si esonerano volontieri dalle cure materne.

(51) *Porrige quid quod erit* (verso 598).

E' curioso questo ironico eccitamento al marito di farsi complice del delitto, col porgere il beveraggio abortivo alla nobile moglie; ed è più strana la causale, quella cioè di evitare il pericolo che l'adultera moglie lo faccia padre di un bimbo, procreatole da un'Etiope. A proposito di che, accenna Giovenale ad un' altra superstizione, quella cioè che l'incontro di simili brutti ceffi al mattino sia di malo augurio; così come pei nostri superstiziosi sarebbe l'incontro d' un beccamorti.

(52) *Ad spurcos... lacus* (verso 603).

In questo passo dei parti supposti, con raccogliere neonati, esposti presso quegli stagni, che spesseggiavano in Roma per difetto di scoli; e sostituirli a bimbi (che pur fingendo la gravidanza, le patrizie non potevano partorire) Giovenale, non cela una tal quale animavversione a questi innocenti, figli della colpa. Nè questa avversione disumana è scomparsa del tutto oggidì, sebbene di molto diminuita.

(53) *Quae non faciet quod principis uxor?* (verso 617).

Dopo aver accennati ai filtri, incantesimi e veleni, usati, non solo dalle matrigne, ma persin dalle madri di figlioli ricchi, per avidità di lucrarne la eredità; non che da imperatrici, come Cesonia e Poppea per altri scopi, fatto un raffronto tra i diversi effetti prodotti dai delitti dell'una e dell'altra,; prorompe il poeta in questa esclamazione che significa: « E' terribile per vero l' influenza degli scandali che vengono dall'alto ». Ma la depravazione romana, non dipendeva del tutto da questi scandali; mentre avea fermentato e si era dilagata (e Giovenale stesso lo dice come lo dicono gli storici contemporanei) in tutti gli strati sociali, dei quali si può dire: che l' uno depravava ed inquinava l'altro. Il che mi auguro che non avvenga oggidì..

Digitized by Google

SATIRA VII

Angustie di poeti e di dotti.

E la speranza e la ragion de' studi (1)
Solo in *Cesare* stanno collocate:
Giacchè Egli solo, in questi tempi crudi,
Favorì le *Camene* contristate;
Mentre illustri poeti, che le chiare
Vider lor opre ovunque strombazzate,
Ridotti furo, a *Gabii*, a lavorare
In un vil bagno; e conducendo un forno (2)
A *Roma* la fortuna lor tentare;
E a taluni persin non parve scorno
Fare il precone e qui vociare il bando
Dell'aste su le piazze; e ciò dal giorno
Nel qual *Clïo* affamata andò migrando,
Da le sue valli *Aganippee*, le piante
Agli atrii dirette. Se vagando

Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum:
Solus enim tristes hac tempestate Camenas
Respexit, quum iam celebres notique poëtae
Balneolum Gabiis, Romae conducere furnos
Temptarent, nec foedum alii nec turpe putarent
Praecones fieri; quum desertis Aganippes
Vallibus esuriens migraret in atria Clio.
Nam si Pieria quadrans tibi nullus in umbra

Digitized by Google

Sotto l'ombra *Pieria*, un sol quadrante
Non ti si mostri in vista, e sempre afflitto
Dal bisogno, non puoi tirare avante,
Meglio è per te che al nome ed anche al vitto
D'un *Màchera* tu aspiri; e che piuttosto,
Dell'asta presso il palo in terra fitto,
A vociare tu stia da tal posto,
Per vendere gli oggetti a te affidati,
E ai passanti vantarne il tenue costo;
Voglio dir, vender fiaschi screpolati,
Armadi, ceste, tavole a tre piedi,
L'*Alcitoe* di *Paccio*, e d'altri vati
I versi; e, se a sfogliarli talun vedi,
Di *Fausto* la *Tebaide* e il *Tereo*.
Mi par che ciò sia meglio (lo concedi)
Che davanti al Pretor di farti reo,
Attestando che fatti abbi veduti
Da te non visti ; il che passar poteo
Per cavalieri, mentitori astuti
Dell'*Asia;* e per i *Cappadoci;* e pure
Per *Bitini* e per quelli qui venuti,
Privi di tutto, senza calzature,
Che ci dà la *Gallazia*, a piedi nudi;
Gente che vien quì a caccia di avventure.

Ostendatur, ames nomen victumque Machaerae
Et vendas potius, commissa quod auctio vendit
Stantibus, oenophorum, tripodes, armaria, cistas,
Alcithoen Pacci, Thebas et Terea Fausti.
Hoc satius, quam si dicas sub iudice, vidi,
Quod non vidisti; faciant equites Asiani
Quamquam et Cappadoces faciant equitesque Bithyni,
Altera quos nudo traducit Gallia talo.
Nemo tamen studiis indignum ferre laborem

Digitized by Google

Ma, al postutto, chi dedito a gli studi
I versi intesse con eloquio eletto
E già morde a l'alloro, a indegni e rudi
Lavori non dovrebbe andar costretto.
A ciò pensate, o giovani! Vi guarda
Con indulgenza *Cesare* ed affetto;
E di cercare a voi, ognor gli tarda
Per sè i frutti del vostro sveglio ingegno;
Nè il premio meritato vi ritarda.
Che se caparbio sei e illuso a segno,
Presidii a le tue cose, da aspettare
Da qualunque altra parte; e opponi sdegno
Di *Cesare* al favore; ed a sgorbiare
Versi insisti e tabelle a rïempire;
In fretta, un po' di legna va a cercare,
Sul fuoco que' tuoi versi per offrire,
O *Telesin*, di *Venere* al marito.
O se ti spiace i carmi incenerire,
Li chiudi; falli a pezzi; e in qualche sito
Nascosto li riponi, a la tignola
Perchè servan di pascolo gradito.
Spezza, o misero, i calami; ed immola, (3)
Distruggi le tue lotte vigilate.
Tu, il quale in tua celletta angusta e sola,

Cogetur posthac, nectit quicumque canoris
Eloquium vocale modis laurumque momordit.
Hoc agite, o iuvenes! circumspicit et stimulat vos
Materiamque sibi ducis indulgentia quaerit.
Si qua aliunde putas rerum exspectanda tuarum
Praesidia atque ideo croceae membrana tabellae
Impletur, lignorum aliquid posce ocius et quae
Componis, dona Veneris, Telesine, marito;
Aut claude et positos tinea pertunde libellos.

Digitized by Google

Passi le notti, o fiducioso vate,
Carmi sublimi a scrivere, sperando
Di farti degno delle meritate
Corone, a foglie d'edera; aspirando
Anche dell'erma pallida a l'onore;
Ogni speme ulteriore metti al bando.
Ha già imparato il sordido signore
Ad ammirare i dotti blandamente,
A lodarli soltanto con calore,
Come l'augel di *Giuno*, sì avvenente, (4)
Ammirano i fanciulli. Or mai l'etate
S'è fatta, per te pur, tarda e cadente;
E il vecchio soffre in mare; e a lui vietate
Le fatiche dell'armi e dei lavori
Campestri sono. Allora a le fiaccate
Energìe subentrano i languori
E i tedii; allor, di sua vecchiaia bieca,
Nuda ed ognor ciarliera, tra i malori,
A sè stesso e a la *Musa* il vate impreca.

Frange miser calamos vigilataque proelia dele,
Qui facis in parva sublimia carmina cella,
Ut dignus venias hederis et imagine macra.
Spes nulla ulterior; didicit iam dives avarus
Tantum admirari, tantum laudare disertos,
Ut pueri Iunonis avem. Sed defluit aetas
Et pelagi patiens et cassidis atque ligonis.
Taedia tunc subeunt animos, tunc seque suamque
Terpsichoren odit facunda et nuda senectus.

Digitized by Google

Ascolta or l'arti, che per darti nulla,
Usa costui, al quale fai la corte,
Disertando di *Apollo* da la culla
E delle *Muse*. Ei pur, per mala sorte,
Compone versi e ne va tronfio, altero;
Tanto che dice a ognuno, a voce forte,
Ch'ei cede il passo al solo grande *Omero*,
Perchè questo da ben mill'anni è nato.
Se amor di fama accende il tuo pensiero,
Ed ardi per desire mal frenato
Di declamare in pubblico, la sede
All'uopo a offrirti viene a comodato;
E un suo sporco edifizio ti concede.
Dà l'ordin che per te venga allestita
Una casaccia, della qual si vede
Ogni imposta da gran tempo fornita
Di ferraglie; e serrata sì la porta,
Che quella di città bloccata imita.
Poi per mostrar l'affetto che ti porta,
Di clienti e liberti, che verranno (5)
Nella sala, vuol farti buona scorta.
Costor, senza pagare, siederanno
Al fondo della sala. Dei plaudenti
Le voci per disporre ei si dà affanno.

Accipe nunc artes, ne quid tibi conferat iste,
Quem colis et Musarum et Apollinis aede relicta.
Ipse facit versus atque uni cedit Homero
Propter mille annos; tu si dulcedine famae
Succensus recites, maculosas commodat aedes: 40
Haec longe ferrata domus servire iubetur,
In qua sollicitas imitatur ianua portas.
Scit dare libertos extrema in parte sedentes
Ordinis et magnas comitum disponere voces:

Digitized by Google

Nessun però, dei ricchi sì opulenti,
Pensa a le spese, che a tuo rischio assumi,
Non leggiere per te, che sei fra stenti,
Per le sedie e gli addobbi, per i lumi,
Per le scale d'accesso de' palchetti,
E poltrone d'orchestra; e tu consumi
Una somma pel nolo. Eppoi costretti
Siamo il tutto a sgombrar; così dobbiamo
L'alëa correr di dannosi effetti;
E spesso nella sabbia noi tracciamo
I solchi; e in uno sterile terreno
A sprofondar l'aratro ci ostiniamo.
Pensi tu allor, per non venire al meno
Del tutto, a mutar via; ma trattiene
Te il laccio di un malor che rode il seno,
Vuo' dir dell'ambizione; e' le catene
Avvincon molti della radicata
Consuëtudin, che nel cor diviene
Di simili malati, inveterata,
Di scriver brutti versi. Ora l'egregio
Poeta, il quale non ha mai cercata

Nemo dabit regum, quanti subsellia constant,
Et quae conducto pendent anabathra tigillo,
Quaeque reportandis posita est orchestra cathedris.
Nos tamen hoc agimus tenuique in pulvere sulcos
Ducimus et litus sterili versamus aratro.
Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi
Consuetudo mali; tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes et aegro in corde senescit.
Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,
Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui

Digitized by Google

L'aura volgar, che ei tiene anzi in dispregio;
Il quale non si presta a verseggiare
In modo dozzinale e senza pregio
Di novità; nè si avvilisce a fare
Carmi comuni, per trivial danaro;
Un vate ch'io ben posso immaginare
E sentir, non descriver, tanto è raro;
Scevra l'alma d'angustie, affatto esente
Da acerbi casi; vate sì preclaro,
Cupido ed atto, può calmar l'ardente
Sete a le fonti *Aonidi*. Non puote
Toccare al *Tirso* la miseria algente,
Nè può cantare chi le tasche ha vuote
Sotto l'antro *Pierio;* chi molesta
Prova la fame; e il freddo che il percuote
Dì e notte. Era satollo, allor che in festa (6)
Cantava, *Orazio*, l'*Evoè* giojoso!
Quando è mai che l'ingegno in voi si desta,
Se nel creare un carme poderoso
Vi opprimono il cervello altre torture;
Mentre i cuori elevate al glorioso
Nume di *Cirra* e *Nisa;* chè due cure
Non si ammettono insiem nell'uman cuore.
Di gran mente ha bisogno, che, neppure

Communi feriat carmen triviale moneta, 55
Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens, cupidus silvarum aptusque bibendis
Fontibus Aonidum. Neque enim cantare sub antro
Pierio thyrsumque potest contingere maesta 60
Paupertas atque aeris inops, quo nocte dieque
Corpus eget: satur est, quum dicit Horatius, euhoe!
Qui locus ingenio, nisi quum se carmine solo
Vexant et dominis Cirrhae Nysaeque feruntur

Digitized by Google

Per un istante, turbi il rio timore
Di non aver danaro per la spesa
Della coltre, d'inverno nel rigore,
Chi avendo l'alma dalla *Musa* accesa
In faccia a Numi gli occhi vuol fissare;
E lor carri e cavalli ha la pretesa,
Per descriverli, a fondo di osservare;
E quale *Erinni* a *Rutulo* il cervello
Turbò, cantare in versi. — Se a mancare
A *Virgilio* veniva il garzoncello;
S'ei la dimora non avesse avuta
In tollerabil e tranquillo ostello,
Ogni serpe dal crin saria caduta
Delle *Furie;* ed il suono non udremmo
Gemere da la sua squilla sorda e muta.
Quando a Rubreno Lappa chiederemmo,
Ch'egli un coturno, non men degno, cinga,
Dell'antico; giacchè noi non potremmo
Ignorar qual miseria, ahimè lo stringa:
Tal, che per dar l'*Atrëo* su la scena,
Ad impegnare è forza che si spinga,
Sin la toga e gli orcioli. — Ve' qual pena (7)
Mostra quell'infelice *Numitore*,
Perchè non trova, nella cassa piena,

Pectora vestra, duas non admittentia curas?
Magnae mentis opus nec de lodice paranda
Attonitae, currus et equos faciesque deorum
Aspicere et qualis Rutulum confundat Erinnys.
Nam si Vergilio puer et tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri;
Surda nihil gemeret grave buccina; poscimus, ut sit
Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,
Cuius et alveolos et laenam pignerat Atreus?
Non habet infelix Numitor, quod mittat amico:

Digitized by Google

Di che a l'amico far qualche favore;
Mentre tanta moneta egli possiede
Da regalar Quintilla a tutte l'ore;
Nè gli manca il danar, con che provvede
Molta carne, onde pascere il leone,
Che già domo ha comprato; e si concede
Di mantenere in casa tal bestione.
Noto però che della belva il pasto,
Più lieve spesa costa al suo padrone.
Che d'un poeta rimpinzare il vasto
Ventrone e a lui gonfiare l'intestino.
A *Lucano*, che giaccia, io non contrasto, (8)
Di sua gran fama lieto, in un giardino
Decorato di statue; ma a *Serrano*,
Per quant' ei merti gloria, ed al tapino
Salejo, il conquistarla non fia vano,
Se gloria sola acquistan dessi? Andranno
Tutti al teatro, a fare gran baccano
I cittadini, appena che sapranno
Come in breve sarà rappresentata
La *Tebaide*. Tutti applaudiranno
Quella voce gioconda nella amata
Produzione. Già *Stazio* il dì ha promesso
E la cittade intera ne è allietata;

Quintillae quod donet, habet; nec defuit illi,
Unde emeret multa pascendum carne leonem
Iam domitum: constat leviori bellua sumptu
Nimirum, et capiunt plus intestina poëtae.
Contentus fama iaceat Lucanus in hortis
Marmoreis: at Serrano tenuique Saleio
Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?
Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam quum fecit Statius urbem
Promisitque diem: tanta dulcedine captos

Digitized by Google

Tanta dolcezza ad esso vien concesso
D'infondere nell'alme; e tanta brama
D'udirlo, *Stazio*, sin nel volgo ha messo.
Ma quando i plausi, mentre si declama,
Rompono del teatro sin gli scanni,
Della miseria che lo cruccia e affama
Ei non può liberarsi da gli affanni;
Se l'*Agape* non vende, nuova ancora (9)
E non prodotta, onde alleviar suoi danni,
Al pantomimo *Paride*. Si onora
Costui di aver a molti già largito
Nella milizia i gradi; e sin talora
Di avere qualche vate favorito,
Col semestrale anello tribunizio; (10)
E d'averlo a quei vati posto in dito.
Ciò che dare non suol dunque un patrizio,
In *Roma*, ben può dare un istrione.
E presti ai *Camerini* tu servizio
E a *Barea;* e di nobile magione
Gli atrii frequenti? In *Roma*, *Pelopea*,
Una tragedia, porse l'occasione
Di far l'autor Prefetto, come crea
Filomela i Tribuni. Avresti torto,
Per questo, tu a nudrire invidia rea
Verso un vate, che tragge il suo conforto
Dal palco de' teatri e l'alimento,
Onde condur la navicella in porto.

Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur; sed quum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven;
Ille et militiae multis largitus honorem
Semenstri digitos vatum circumligat auro.
Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos
Et Baream, tu nobilium magna atria curas?
Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos.

Digitized by Google

Chi vuoi che a calmar venga il tuo tormento?
Chi fia tuo *Proculejo* o *Mecenate?*
Qual *Lentulo*, qual *Cotta*, ad ogni stento
Ti sottrarrà, qual *Fabio?* — Nella etate,
In cui visser que' grandi, possiam dire
Che le partite andavan pareggiate
Tra ingegno e premio. Allora impallidire
Era bello sui libri; allor dal vino
L'astenersi, a tuo pro, potea servire,
Durante tutto il mese Decembrino. (11)

E' forse l'opra vostra, a Voi scrittori
Di storie, più feconda? Questa chiede
E tempo ed olio, in quantità maggiori;
Giacchè, per nessun modo, mai si vede
La pagina millesima per essi
Sorger, prima che incassino mercede;
E cresce intanto, a aggravio degli stessi,
La spesa pei papiri; tanti eventi
Narrar debbon gli Storici indefessi,
Raccolti pria con cure diligenti.
Ora qual messe poi raccoglieranno?
Qual dal terreno arato convenienti
Profitti quelli storici trarranno?
Qual ricco a loro paga solamente
Quanto, senza esitanza e senza affanno,

Haud tamen invideas vati, quem pulpita pascunt.
Quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius
Aut Fabius? quis Cotta iterum, quis Lentulus alter? 95
Tunc par ingenio pretium; tunc utile multis
Pallere et vinum toto nescire Decembri.
Vester porro labor fecundior, historiarum
Scriptores? petit hic plus temporis atque olei plus;
Nullo quippe modo millesima pagina surgit 100

Digitized by Google

Darebbe a un leggitor d'atti valente?
Ma per queste persone oziose e agiate,
O storici, voi siete ignava gente,
Che gode il letto, e l'ombra nella estate? —
Dunque dì tu, che ufficii, nanti al Foro
Prestano, nelle liti disputate,
Causidici, che portan seco loro
I fasci dei libelli. Qualche volta
A gran voce tuonar, odi costoro;
Specie se san che il creditor li ascolta;
E quando l'avversario li raggiunge
Con fiera botta, al fianco loro volta,
Che il punto debol colto, aspra li punge;
Perchè i più gravi dubbi a sollevare,
Ai Codici appoggiato, colui giunge.
A tal punto, si fanno a spiattellare
Bugie dal cavo petto; e sino in seno
Si sputan nel gestire e nel vociare.
Se ti piace saper, su quel terreno,
Quale messe raccolgano costoro,
Fa meco questo conto, dal più al meno:
Poni da un lato solamente l'oro (12)
Che l'auriga Lacerna, in rossa maglia,
Guadagna; e da altro lato cento loro

Omnibus et crescit multa damnosa papyro;
Sic ingens rerum numerus iubet atque operum lex.
Quae tamen inde seges? terrae quis fructus apertae?
Quis dabit historico, quantum daret acta legenti?
— Sed genus ignavum, quod lecto gaudet et umbra.—105
Dic igitur, quid causidicis civilia praestent
Officia et magno comites in fasce libelli?
Ipsi magna sonant, sed tum, quum creditor audit,
Praecipue, vel si tetigit latus acrior illo,
Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen. 110

Digitized by Google

Patrimonii ; ed il conto non isbaglia;
Ti dà il pareggio. — Stan sui loro seggi
I Giudici. Giurista tu di vaglia,
Sorgi, o pallido *Ajace*, che proteggi (13)
Le cause giuste! Al giudice dirai
Benchè sul volto di costui tu leggi
Ch'è un giudice bifolco, come mai (14)
Giudicar non si dè, nei dubbii casi
Contro la libertà. Tu sosterrai
Tale principio, pur rompendo i vasi
Del fegato, se aspiri a le corone
Verdi per te; chè sono tutti invasi
Gli oratori da tal grande ambizione
E a lor gloria le appendon su le scale. (15)
Ma che mercede in mano a te si pone?
Qual prezzo ha la tua voce? Di majale (16)
Un secco prosciuttin, tonno salato
In un vaso; o cipolle, abituale
Pasto de' *Mauri;* oppur di vin sbarcato
A la riva del *Tebro* cinque orcioli.
Che se quattro processi avrai sbrigato,

Tunc immensa cavi spirant mendacia folles
Conspuiturque sinus: veram deprendere messem
Si libet, hinc centum patrimonia causidicorum,
Parte alia solum russati pone Lacernae.
Consedere duces: surgis tu pallidus Aiax, 115
Dicturus dubia pro libertate, bubulco
Iudice. Rumpe miser tensum iecur, ut tibi lasso
Figantur virides, scalarum gloria, palmae;
Quod vocis pretium? siccus petasunculus et vas
Pelamydum, aut veteres, Maurorum epimenia, bulbi, 120

Digitized by Google

E un aureo a te compete, ti consoli,
Che da propina tal dovrai levare
La quota dei prammatici, che suoli
Consultare e per patto dêi pagare.
Tu osservi: « A *Emilio* ben si paga quanto
« A lui piace; eppur noi sappiam trattare
« Le cause meglio ». Ma non pensi intanto,
Che un gran carro di bronzo sta imponente (17)
Nel vestibolo suo; e ch'egli ha il vanto
Di poter ostentar nanti a la gente
Gli eccelsi quadrigliati destrieri
Attaccati a quel carro; e là sedente
In effigie sè stesso, dei guerrieri
Con la posa e l'astil proteso avante,
Minaccioso e con gli occhi fissi e fieri,
Qual duce orrende pugne meditante.
Per far simile sfarzo già *Pedone*
Va in rovina; e s'approssima l'istante
Di cadere fallito per *Matone;*
E pur Tongillo farà fine eguale;
Questo Tongillo, che nella occasione
D'andar al bagno, sfoggia un madornale
Corno (che serve a custodir gli unguenti),
D'Afro rinoceronte colossale;

Aut vinum Tiberi devectum, quinque lagonae.
Si quater egisti, si contigit aureus unus,
Inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.
Aemilio dabitur quantum licet, et melius nos
Egimus; huius enim stat currus aheneus, alti 125
Quadrijuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur
Eminus et statua meditatur proelia lusca.
Sic Pedo conturbat, Matho deficit; exitus hic est
Tongilii, magno cum rhinocerote lavari 130
Qui solet et vexat lutulenta balnea turba

Digitized by Google

E là co' suoi seguaci turbolenti
Si diverte i bagnanti a molestare.
Costui, se d'ire al Foro a lui talenti,
Ed in lettiga farvisi portare,
Premendo il collo a giovanotti Medi,
Si darà tosto attorno a comperare
E servi e argenteria ed altri arredi,
Non che murrine e ville; e gli è garante
La porpora di *Tiro* che a lui vedi
Indosso. Quella toga, assicurante
I venditori, giova tuttavia
A costor, che non pagano in contante,
Perchè la toga a lor fa garanzia.
Così il furbo causidico là vende,
In cambio di comprata mercanzia,
La vista della porpora; e sorprende
Il mercante con pietra amatistina
Dell'anello che in dito a lui risplende.
Tale malizia in fondo li rovina;
Ma a lor conviene; e con fracasso immenso
Posson godere vita non meschina,
Simulando d'avere il maggior censo.
A niuno spreco, *Roma* scioperata
Mette freni, per quanto io vedo e penso. —

Perque forum iuvenes longo premit assere Maedos,
Empturus pueros, argentum, murrina, villas;
Spondet enim Tyrio stlataria purpura filo.
Et tamen est illis hoc utile; purpura vendit
Causidicum, vendunt amethystina; convenit illis
Et strepitu et facie maioris vivere census.
Sed finem impensae non servat prodiga Roma.
Fidimus eloquio? Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.
Respicit haec primum, qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites, an post te sella, togati

Digitized by Google

Gran fede a l'eloquenza forse è data?
Nessuno a *Cicerone* avria fornito
Danaro, nè una somma avria prestata
Di dugento monete; se al suo dito
Non avesse brillato anello ingente.
Indaga innanzi tutto lo scaltrito
Litigante, per farsi tuo cliente,
Se possiedi otto servi e ti fan coda
Dieci seguaci, in toga, discendente
Sui piedi, qual comporta oggi la moda,
A la lettiga dietro. *Paolo* avea
Nelle arringhe facondia grande e forte;
Ma quando orava al dito si mettea
Un sardonico, a nolo; e più che *Gallo*,
Che *Basilo*, pagare si facea.
Havvi un proverbio, che non cade in fallo:
— E' rara la facondia nel pezzente. —
Quando a *Basilo* lice dal suo stallo
Di arringar con effetto, per piangente
Madre? Chi in *Roma* esiste ch'abbia fede
Ch'ei sia un orator forte, eloquente?
Onde, da che a te piacque trar mercede
Da la tua lingua, meglio andar ti lice
In *Gallia;* o, meglio ancor, porta tua sede
Nell'*Africa*, ai causidici nutrice.

Ante pedes. Ideo conducta Paulus agebat
Sardonyche, atque ideo pluris quam Gallus agebat,
Quam Basilus. Rara in tenui facundia panno. 145
Quando licet Basilo flentem producere matrem?
Quis bene dicentem Basilum ferat? accipiat te
Gallia vel potius nutricula causidicorum
Africa, si placuit mercedem ponere linguae.

Digitized by Google

Insegni forse la declamazione?
O ferreo polmon di *Vezio*, quando,
Stritolando i tiranni, fea lezione
A la classe affollata declamando!
Dopo aver letto assiso, in fiera posa
Egli ancor ripeteva, in piedi stando;
E poi di nuovo, sempre l'ugual cosa
Ricantava. Tal zuppa riscaldata
E ripetuta torna sì gravosa,
Che i miseri docenti qualche fiata
Uccide. Ma non è qui tutto il male.
Lor piomba addosso poscia una sfuriata
Di domande: il colore, la causale
Di quel che l'insegnante ha declamato,
Delle questioni il nodo e se e da quale
Argomento contrario è minacciato:
Tutti voglion saper; ma le mercedi (18)
Nessun di que' scolari ti ha pagato.
Che se ad alcuno d'essi tu le chiedi,
Ti si risponde: « nulla qui imparai
« A la tua scuola, come ben tu vedi ».
A colpa attribuire ognora udrai
Sol del mäestro, se dal core, in mente
Di uno scolaro zotico, giammai

Declamare doces? o ferrea pectora Vettî, 150
Quum perimit saevos classis numerosa tyrannos!
Nam quaecumque sedens modo legerat, haec eadem stans
Proferet atque eadem cantabit versibus îsdem;
Occidit miseros crambe repetita magistros.
Quis color et quod sit causae genus atque ubi summa 155
Quaestio, quae veniant diversae forte sagittae,
Nosse velint omnes, mercedem solvere nemo. —

Digitized by Google

Nulla salì! So ben che diligente
Tu mi empivi quel vacuo testone,
Ad ogni sesto giorno, assiduamente,
Di *Annibal* fiero, con la tua lezione:
Quello che è questo duce: chè decida:
Se da *Canne* di muover si propone
Su *Roma:* oppur, temendo sorte infida,
Dopo fulmini e nembi senza fine,
A batter la campagna cauto guida
Le madide coorti. — Viene alfine
A patti lo scolaro: « Or sù ricevi »
Ti dice « queste poche monetine
« A condizione però che dar tu devi,
« A mio padre, altrettante tue lezioni
« Quant'io ne udii, ma che non sien più brevi ». —
Le identiche si fan lamentazioni
Da sei e forse più dotti sofisti
Dedicati a rettoriche concioni,
Ad unanimi voci; e furon visti
Decidersi a trattar le vere liti;
Lasciando a parte, addolorati e tristi,
L'antico rapitore, gli ammaniti
Veleni de' tragèdi; e ancor gli ingrati
Verso le mogli pessimi mariti;

Mercedem appellas? quid enim scio? — Culpa docentis
Scilicet arguitur, quod laeva parte mamillae
Nil salit Arcadico iuveni, cuius mihi sexta 160
Quaque die miserum dirus caput Hannibal implet;
Quidquid id est, de quo deliberat, an petat urbem
A Cannis, an post nimbos et fulmina cautus
Circumagat madidas a tempestate cohortes.
Quantum vis stipulare, et protinus accipe, quod do, 165
Ut toties illum pater audiat. — Haec alii sex
Vel plures uno conclamant ore sophistae
Et veras agitant lites, raptore relicto;
Fusa venena silent, malus ingratusque maritus,

Digitized by Google

E persino i mortari, in cui pestati
Eran farmachi adatti per ridare
Nientemen che la vista ai ciechi nati. (19)
Dunque taluno v'è che vorrà dare
A sè stesso il congedo, s'egli ascolta
Nostri consigli: e della vita entrare,
Dando a la via battuta ormai di volta,
Per prender altra strada, che costoro,
Dall'ombra di rettorica sì folta,
Guida a battaglie luminose al Foro;
E ciò a non consumare il gruzzoletto,
Che almeno, per l'acquisto or basta a loro
Della tessera vile, che ha l'effetto (20)
Di ammettere a ricevere il frumento,
Che l'Erario concede al poveretto.
Ed è questo un lautissimo provento!
Se a *Crisogono* chieder tenterai
Qual percepisca scarso emolumento;
E se a *Pollione* pure il chiederai,
Per insegnare ai garzoncelli eredi
Dei ricchi, tu sdegnato straccierai,
Nel conoscer le esigue lor mercedi,
Dell'arte il testo scritto da *Teodoro*.
Quel riccone però sprecar tu vedi

Et quae iam veteres sanant mortaria caecos.
Ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt
Consilia, et vitae diversum iter ingredietur,
Ad pugnam qui rhetorica descendit ab umbra,
Summula ne pereat, qua vilis tessera venit
Frumenti; quippe haec merces lautissima. Tempta,
Chrysogonus quanti doceat vel Pollio quanti
Lautorum pueros: artem scindes Theodori.
Balnea sexcentis et pluris porticus, in qua
Gestetur dominus, quoties pluit; anne serenum
Exspectet spargatque luto iumenta recenti?

Digitized by Google

Lieto sesterzii almen seicento d'oro,
Per abbellir suoi bagni; ed è contento
Di spendere di più, per il decoro
De' suoi portici: ond'ha il compiacimento
Sotto questi di farsi trasportare,
Il padrone, se piove o soffia il vento.
Vuoi forse ch'ei si acconci ad aspettare
Il bel tempo; o che l'unghie a le giumente
Ei permetta che s'abbiano a sporcare,
Pestando il fango nelle vie recente?
Preferisce trottar sul lastricato
Del portico, ove resta ognor lucente
L'unghia della sua mula. Egli ha ordinato
Dappoi, che sorga altrove in sua magione,
Di colonne *Numide* decorato
E folto, delle cene il gran salone,
Coi finestroni larghi al sole esposti,
Per l'invernale rigida stagione.
Or immagina tu quanto a lui costi
Il far venir in casa un cuciniere
Dotto a condir manicaretti e arrosti;
E in casa verrà pure il pasticciere
Per far le torte. Ma, fra tante spese,
A un *Quintiliano* egli farà tenere
Un pajo di sesterzii a fin di mese,
Che a lui dovran bastare per mercede,
Qual maestro del figlio. Ognor pretese

Hic potius, namque hic mundae nitet ungula mulae.
Parte alia longis Numidarum fulta columnis
Surgat et algentem rapiat coenatio solem.
Quanticumque domus, veniet qui fercula docte
Componat; veniet qui pulmentaria condit. 185
Hos inter sumptus sestertia Quintiliano,
Ut multum, duo sufficient: res nulla minoris
Constabit patri, quam filius. — Unde igitur tot

Digitized by Google

Che men d'ogni altra cosa, cui provvede
Quel ricco lautamente, a lui costare
Debba l'educazion del figlio erede. —
Ma allor come potè racimolare,
Con un provento sì meschino e lieve,
Quintiliano, la somma per comprare,
In un lasso di tempo molto breve,
Tanti boschi, che a pronti egli ha pagato?
Passo sopra, perchè sariami greve,
Su esempii, tolti dall'odierno fato,
Per ispiegar la cosa. Affermar oso
Solo che un uom, sotto un destino nato
Per lui felice, è saggio, è generoso
E forte: ch'ei sarà pien di giudizio,
Oratore efficace, poderoso;
E ad un tempo il miglior, nell'esercizio
I dardi e i giavellotti del lanciare;
Che a lui sarà concesso il gentilizio
Simbolo della *Luna*, di sfoggiare
Sul calzare; e pur anco se lo colse
Il raffreddore, saprà ben cantare. —
Imperocchè la sorte sempre volse,
Con divarii tra loro punto lievi,
Secondo l'astro, che al nascer ti accolse,
Quando i primi vagiti tu emettevi,
Del sangue della madre, ancora rossa
Tua pelle. Se fortuna il vuol, ti elevi

Quintilianus habet saltus? — Exempla novorum
Fatorum transi: felix et pulcher et acer,
Felix et sapiens et nobilis et generosus,
Appositam nigrae lunam subtexit alutae;
Felix orator quoque maximus et iaculator;
Et, si perfrixit, cantat bene. Distat enim, quae
Sidera te excipiant modo primos incipientem
Edere vagitus et adhuc a matre rubentem.

Digitized by Google

Tu da Rètore a Consol, per sua possa;
E pur se il vuol, da Console diventi
Un Rètore, per sua contraria mossa.
Imperocchè, *Ventidio*, per eventi
Consimili, non è forse passato?
Ciò non accadde a *Tullio?* Di evidenti
Influssi, conoscenza aver ci è dato,
Che non vengan dagli astri, e dal potere
Occulto e insiem mirabile del *Fato?*
Daranno regno ai servi ed ottenere
Gli onori del trionfo pur faranno
I Fati, sin di guerra a un prigioniere.
Ma l'uom, che i Fati sì felice fanno,
E' raro più che un corvo bianco al mondo. —
Ben molti si pentiro per il danno
Che a lor recò il saper, vano, infecondo
Su le cattedre. Toccan dure pene
Di morte ad un *Trasimaco* e a *Secondo*
Carinnate. A codesto poi *Atene*,
Che il sapeva in inopia miseranda,
E che il lasciò morir fra le catene,
Fuori della cicuta, non bevanda
Nè cibo osò fornir. — Sia de' Maggiori,
O Numi, su le salme, lieve e blanda

Si Fortuna volet, fies de rhetore consul;
Si volet haec eadem, fies de consule rhetor.
Ventidius quid enim? quid Tullius? anne aliud quam
Sidus et occulti miranda potentia fati?
Servis regna dabunt, captivis fata triumphum.
Felix ille tamen corvo quoque rarior albo.
Poenituit multos vanae sterilisque cathedrae,
Sicut Thrasymachi probat exitus atque Secundi
Carrinatis: et hunc inopem vidistis, Athenae,
Nil praeter gelidas ausae conferre cicutas.
Di, maiorum umbris tenuem et sine pondere terram,

Digitized by Google

La terra e imponderabil. Grati odori
Di croco Primavera eterna esali
Intorno a l'urne lor; che i precettori
Tenevan sacri e rispettati, quali
Fossero i lor parenti. — Timoroso
Della verga dell'ajo, ancor che l'ali
Achille già mettesse; e vigoroso
Del suo canto facesse echeggiar l'etra,
Nei patrii monti; non fu mai tant'oso
Da schernir, del maestro suo di cetra,
La coda. Or lo scolaro, col bastone,
Dal percuotere *Rufo* non si arretra,
Perchè *Allobrogo* disse *Cicerone*.

Qual, degna di *Grammatici*, mercede,
Di *Cèlado* nel grembo e di quel dotto
Palemone, versare mai si vede?
E sebben lor salario stia di sotto
A quello che è costume di pagare
A un Rètore, sarà pure ridotto
Dal Pedagogo, il qual vuol morsicare
Della sommetta tenue, porzione;
E un'altra quota vuole prelevare

Spirantesque crocos et in urna perpetuum ver,
Qui praeceptorem sancti voluere parentis
Esse loco! Metuens virgae iam grandis Achilles 210
Cantabat patriis in montibus et cui non tunc
Eliceret risum citharoedi cauda magistri;
Sed Rufum atque alios caedit sua quemque iuventus,
Rufum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit.
Quis gremio Celadi doctique Palaemonis affert, 215
Quantum grammaticus meruit labor? et tamen ex hoc
Quodcumque est (minus est autem quam rhetoris aera),

Digitized by Google

Per sè il dispensatore. O Palemone,
Cedi di fronte a simili angherie;
Ti rassegna a qualche altra sottrazione,
Che soglion fare quelle ingorde arpìe.
Non altrimenti soffre il merciajolo,
Nel vender, tra le varie mercanzie,
La coperta invernale od il lenzuolo
Candido; e si rassegna a un gran ribasso
Per non fallir. Tu, che vegliando solo,
Della notte nel cuor, sedesti lasso
A lo scrittojo; alzato in ora tale,
In cui dal letto non discende, abbasso
Nell'officina, il fabbro manovale;
Nè quell'abile artefice, che insegna
A trar la lana, per ridurla uguale
Sul pettine di ferro; or ti rassegna
Per non andare a rotoli. Sia pure
Che respirasti a lungo l'aria pregna
Di miasmi, nell'aule semi-scure
Della scuola; e il fetor di lucernine
Fioche, emananti esalazioni impure.
Chè tante son le lampade piccine
Quanti son gli scolari; e scolorito
Ne va di *Flacco* il volumetto, affine

Discipuli custos praemordet acoenonoetus;
Et qui dispensat, frangat sibi. Cede, Palaemon,
Et patere inde aliquid decrescere, non aliter quam
Institor hibernae tegetis niveique cadurci;
Dummodo non pereat, mediae quod noctis ab hora
Sedisti, qua nemo faber, qua nemo sederet,
Qui docet obliquo lanam deducere ferro;
Dummodo non pereat, totidem olfecisse lucernas,
Quot stabant pueri, quum totus decolor esset
Flaccus et haereret nigro fuligo Maroni.

Digitized by Google

A quello di *Marone*, già annerito
Da aderente fuliggin. — Raro è poi
Che il salario ti paghin pattüito;
Nè di sovente conseguir lo puoi,
Senza intervento del *Tribuno*. — E fiere
Leggi imponete al precettore voi,
Ciò null'ostante. Ei deve possedere
Le norme della lingua più forbita;
Legger le storie; conoscer, sapere
Ogni autor, come l'unghie di sue dita;
Affinchè, s'egli venga interrogato,
A ognuno che a rispondere lo invita,
Quando a le *Terme* ovver di *Febo* è avviato
Ai bagni; qual sia stata la nutrice
D'*Anchise* dica; e patria, e casato
Della matrigna di *Achemòlo*. Lice
Persino domandargli, su la via,
Quale *Aceste* raggiunse età felice;
E quante urne di vino, egli offeria,
Siculo, ai *Frigi*. — Eppoi con sicumera
Esigete altresì, ch'abile sia,
Tal quale lo scultor che plasma in cera
Le faccie, egli a plasmar i tenerelli
Costumi a quella numerosa schiera

Rara tamen merces, quae cognitione tribuni
Non egeat. Sed vos saevas imponite leges,
Ut praeceptori verborum regula constet, 230
Ut legat historias, auctores noverit omnes
Tamquam ungues digitosque suos; ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
Nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae
Anchemoli; dicat, quot Acestes vixerit annos, 235
Quot Siculu Phrygibus vini donaverit urnas.
Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,

Digitized by Google

Di fanciulli; affinchè questi monelli
Non faccian giuochi od atti men corretti;
Insomma un padre sia pei garzoncelli.
Non è lieve di tanti giovinetti
Le mani e gli occhi tremuli osservare.
« A ciò, maestro, ogni tua cura metti »
Il padre raccomanda. Ma accettare,
A fin d'anno, dovrai dal genitore
Tant'oro, quanto il popol domandare
Suole nel Circo, in pro' del vincitore. (21)

Ut si quis cera vultum facit; exigite, ut sit
Et pater ipsius coetus, ne turpia ludant,
Ne faciant vicibus. Non est leve tot puerorum 240
Observare manus oculosque in fine trementes.
Haec, inquit, cura: sed quum se verterit annus,
Accipe, victori populus quod postulat, aurum

NOTE A LA SATIRA VII.

(1) *Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum* (verso 1).

A taluni degli interpreti riuscì ostica o quanto meno strana in Giovenale questa turibolata ad un Imperatore innominato; la quale a mio avviso deve prendersi per una prova di sincerità, che onora il poeta.

V'è poi dissenso tra i glossatori per determinare qual fosse questo imperatore.

I più propendono per Trajano, che anche da Plinio fu qualificato: *spes sapientium.*

Nel nostro satirico la frase potrebbe anche non essere che una sferzata ai letterati, anche insigni, i quali adularono pessimi imperatori, per accattarne il favore o per evitarne la persecuzione.

(2) *Balneolum Gabiis, Romae conducere furnos* (verso 4).

Anche Orazio (Ep. I, v. 11 e 12) dà il suggerimento ai poeti, che patiscono fame e freddo, di dedicarsi al mestiere di bagnajuolo od a quello di fornaio. Non è improbabile che qui Giovenale siasi ispirato a questo passo del Venosino, per il quale mostra sempre deferenza.

Digitized by Google

(3) *Frange miser calamos, vigilataque proelia dele* (verso 27).

Sdegnoso consiglio che il poeta porge a' suoi colleghi liberi e indipendenti, al pari di lui; e sprezzatori de' guadagni, che agli ingenui idealisti della penna, sono lesinati in ogni epoca.

(4) *Ut pueri Iunonis avem* (verso 32).

E' grazioso questo paragone tra il pavone, sacro a Giunone, che desta l'ammirazione innocente dei bimbi, e l'ammirazione simulata dai ricchi avari verso i poeti, per non aiutarli.

(5) *Scit dare libertos extrema in parte sedentes*
...disponere voces (versi 43, 44).

Questo ricco, il quale pur di non addossarsi le spese dello spettacolo, che ha voglia di dare il poeta, suo corteggiatore, si affanna (dopo avergli prestata in commodato una sua lurida casaccia, il cui adattamento a tal uso costerà un occhio del capo al povero declamatore), ad organizzargli la *claque*, ci fa prova della antichità di questa ignobile istituzione teatrale (ed anche non teatrale), oggi in pieno vigore.

(6) *...Satur est quum dicit Horatius, euhoe!* (verso 62).

E' verace, ma non troppo rispettoso per Orazio questo epiteto: *satur*. Ma nulla è più sincero, della psicologica osservazione, che la letizia della mensa, e l'assenza di angustie per la vita, inspirano ai poeti i carmi allegri, e piacevoli; mentre i mesti carmi della disperazione hanno base per lo più nella infelicità personale del poeta.

(7) *Non habet, infelix Numitor, quod mittat amico* (verso 74).

Ad ogni passo incontriamo ricchi viziosi, che profondono il danaro alle mantenute; e banchieri che le mettono in vista, per avvantaggiarsene magari nel credito; mentre piangono miseria, se si tratta di aiutare un amico in bisogno.

(8) *Contentus fama jaceat Lucanus in hortis* (verso 79).

Questa frecciata al poeta Lucano (vedi *Ind. alf.*) non si giustifica tanto perchè si fosse arricchito ad un tempo di gloria e di danaro, quanto perchè lo fu per il favore di Nerone, che era stato suo scolaro, il quale però non mancò più tardi d'imporre a lui che si svenasse.

(9) *...Paridi nisi vendit Agaven.*
Ille et militiae multis largitus honorem (versi 87, 88).

Questi versi pare siano stati la causa dell'allontanamento di Giovenale da Roma, se è vero, come si affermò, che all'età di 80 anni

Digitized by Google

l' imperatore Adriano lo mandò in Egitto a capo d'una coorte; e ciò perchè questo imperatore equivocò, nel ritenere che il poeta alludesse ad un istrione Paride ch'egli favoriva; mentre invece ad un altro Paride mimo e favorito di Domiziano qui si alluderebbe, il quale s'era molto arricchito abusando dei favori imperiali.

(10) *Semenstri digitos vatum circumligat auro* (verso 89).

Erroneamente fu supposto che si parli dell'anello dei Cavalieri; mentre sembra trattarsi d'un altro anello, che ad ogni semestre veniva dato ai Tribuni militari che si facevano distinguere; e da Paride, nella sua onnipotenza di favorito, concesso anche ai poeti che lo corteggiavano, o gli vendevano carmi ch'egli faceva passare per suoi.

(11) *et vinum toto nescire Decembri* (verso 97).

Qualche commentatore suppone che questa astinenza si imponga agli scrittori nel dicembre, perchè è il mese nel quale possono lavorare di più. Sembra più ovvio il supporre che questo mese indicato, perchè durante lo stesso cadevano i Saturnali; epoca in cui anche le persone serie si abbandonavano alla pazza gioia. Equivarrebbe oggi al dire: sii astemio in carnevale.

(12) *...russati pone Lacernae* (verso 114).

Ribellandosi forse alla esagerazione di questo confronto tra i lucri d'un auriga e quelli degli oratori forensi, si sbizzarrirono taluni interpreti a torturare questo passo, o quanto meno a mutare la persona di cui parla chiaramente Giovenale.

Il gesuita Iuvenio, un commentatore del secolo XVIII, pesca, non si sa dove, l' ipotesi che si tratti d' un milite Romano, dal rosso paludamento (*lacerna*); senza riflettere che il *russatus* indica proprio l'auriga dal color rosso della tunica; il quale si distingueva dagli altri chiamati *prasini* dal color verde-chiaro: *veneti* dal color verde-mare: *albi*, che portavano vesti e insegne bianche, ecc.

Altro interprete taglia a mezzo la parola *russati*, per farne *rus Sati* e cioè la *villa* d' un auriga noto sotto il nome di *Sato Lacerna*.

L' interprete Beroaldo va più in là con sostituzione e mutazione di lettere; e dividendo a modo suo le parole così: *Rus Sinapore Lacertae* invece del: *russati pone Lacernae;* esso ne deriva la interpretazione cervellotica: che il confronto dei cento patrimonii di causidici, sia stato proposto da Giovenale con una villa nella Spagna

Digitized by Google

vicino alla città di *Sinapore,* così piccola da bastare appena a una *Lucertola.*

Si potrebbe qui parafrasare il verso d'Alfieri:

« Poeti son, ma chi pon man sovr'essi? ».

(13) ...*pallidus Ajax* (verso 115).

Confronto opportuno questo del pallore, causato dalla emozione, tanto nel forte Ajace che si accinge a pugnare col ferro, quanto nell'oratore che sta per lottare con la parola. Ad entrambi il sangue affluisce al cuore ed è causa fisica del pallore.

(14) ...*bubulco*
Iudice (versi 116, 117).

Giudici ignoranti e zotici come bifolchi se ne possono trovare in ogni tempo; e persino dei veri contadini nello stretto senso della parola, chiamati a giudicare cause gravissime.

Ai tempi del poeta nei *centumviri* se ne potevano trovare, perchè erano giudici delle liti di minor conto, eletti dal popolo nelle tribù rustiche ed urbane.

Ai tempi nostri dovunque esiste la Giurìa nella quale possone entrare anche contadini, purchè possidenti ed elettori, più frequente se ne presenta il caso.

L'allusione di Giovenale è diretta non tanto ai giudici, quanto ai causidici che trattavano i piccoli affari, quelli che i napoletani chiamano *pagliette,* in senso spregiativo.

(15) *Figantur virides, scalarum gloria, palmae* (verso 118).

Il Grangeo, uno dei primi commentatori di Giovenale, qui nota che, ad occasione di qualche strepitosa vittoria forense, decretavasi all'avvocato vincitore una palma, che affiggevasi nel vestibolo del foro o in casa sulle scale dell'oratore premiato.

(16) *Quod vocis pretium?* (verso 119).

La lepida enumerazione di questi miserabili corrispettivi dei causidici d'ordine inferiore, che segue alla ironica domanda, ci mostra come sin d' allora si tenessero in dispregio i faccendieri, che anche al giorno d'oggi infestano le aule pretorie.

(17) *Hujus enim stat currus aheneus* (verso 125).

Non è caso raro, anche al tempo nostro, che qualche avvocato-principe sia salito in fama, non soltanto ad effetto di esimie doti

Digitized by Google

d'ingegno e di probità, ma pure col fasto e con metodi ciarlatanèschi; mezzi che avranno sempre efficacia, in proporzione della ignoranza del volgo d'ogni classe sociale.

Da questi mezzi non esula oggidì neppure l'anello gemmato (verso 140) che taluni avvocati fanno rifulgere al dito nelle loro gesticolazioni oratorie.

(18) *Nosse velint omnes; mercedem solvere nemo* (verso 157).

La renitenza al pagare la mercede, qui lamentata da Giovenale per i docenti, si verifica su larga scala anche oggidì per parecchi professionisti.

(19) *...sanant mortaria coecos* (verso 170).

Questo e i precedenti erano i rancidi temi delle scuole de' retori, a mezzo dei quali si distraevano le menti giovanili dalla vita pratica, con le futili fanfaluche di tradizioni favolose; sistema educativo rimesso in vigore dai Gesuiti e non del tutto smesso.

(20) *...vilis tessera* (verso 174).

La tessera *frumentaria* dai curatori dell'annona si distribuiva a molti cittadini bisognosi; mercè la quale era loro data facoltà di ritirare dai publici granai una quantità determinata di frumento. Queste tessere e quelle *nummariae* (assegni in denaro) erano distribuite anche dagli imperatori, che si accaparravano il popolo col fornirlo di pane e di spettacoli (*panem et circenses*).

Qualche monarca dell'epoca nostra vi aggiunse un terzo favore, onde frenare la plebe; e così si ebbero a metodo di governo le tre F famigerate: Feste-Farina-Forca.

(21) *Accipe, victori populus quod postulet, aurum* (verso 243).

Chiude Giovenale la Satira paroggiando la lesinata annua mercede del maestro, verso il quale si accampano tante esigenze, a quel gruzzolo di monete d'oro che i ricchi, per voto di popolo, gettavano nell'arena al vincitore d'una gara; così come oggidì fanno gli Spagnoli in prò del *toreador*, che ha abbattuto il toro; o i ricchi frequentatori d'ogni teatro, per l'attrice o la ballerina, da loro favorite, in occasione della loro serata di beneficio, sotto la forma d'un monile.

Digitized by Google

SATIRA VIII

Contro i nobili degeneri.

Che fan gli stemmi, o *Pontico?*—Che giova esser notato, (1)
Perchè, da lunga serie — d'avoli derivato,
Tu sei di nobil sangue; — e i volti de' maggiori
Dipinti in mostra mettere; — e aver progenitori
Anche *Emiliani* e *Curii* — sui carri stanti in piedi,
Dei quali ora le statue — tronche a metà tu vedi;
Ed un *Corvin* con l'omero — sminuito per caso;
E un *Galba* senza orecchie — e privo pur del naso?
Oh! quali mai raccogliere — vantaggi tu supponi,
Quando il gran nome celebre — a segnalar ti poni,
Nell'arbor gentilizio, — di quel *Corvino;* e poi,
Con la verghetta eburnea, — tocchi, tra gli avi tuoi,
D'un Dittatore il titolo; — e i nomi affumicati
D'altri avi, che fur Principi, — maestri rinomati

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictos ostendere vultus
Majorum et stantes in curribus Aemilianos
Et Curios iam dimidios humerosque minorem
Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem? 5
Quis fructus, generis tabula iactare capaci
Corvinum, posthac multa contingere virga
Fumosos equitum cum dictatore magistros,

Digitized by Google

Dei Cavalieri; e, ai *Lepidi* — in faccia viver osi
Tu, nipote degenere, — tuoi giorni vergognosi?
Al nipote che giovano — degli avi battaglieri,
Le venerande immagini; — se, ai *Numantini* fieri
Di fronte, intera perdesi — la nottata, giuocando
Ai dadi; e se ti corichi, — per dormire, allor quando
Il sol comincia a sorgere; — appunto nel momento
Nel quale i Duci vigili — movean l'accampamento
E le insegne levavano? — Solo perchè sia nato
Nella magione erculea, — a un *Fabio* sarà dato
Sfruttar degli *Allobrogici* — l'ara gloriosa, eretta
In sua magion; se è cupido, — molle quale agnelletta
Scesa dai colli *Euganei;* — se a dipelarsi egli usa
Pomice di *Catania;* — se del suo nome abusa,
Profanando le immagini — degli avi; e, compratore
Di veleno mortifero, — ei, privo di pudore,
Quelle severe statue — ardisce funestare,
Fra loro la sua statua — facendo collocare,
Che si dovrebbe infrangere? — Concludo, che se pure
Ti adornin tutti gli atrii — di cera le figure
Degli antenati nobili, — tal mostra non mi illude.
Nobiltà vera ed unica — dev'esser la virtude. (2)

Si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant?
Cur Allobrogicis et magna gaudeat ara
Natus in Herculeo Fabius Lare, si cupidus, si
Vanus et Euganea quantumvis mollior agna?
Si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum
Squalentes traducit avos emptorque veneni
Frangenda miseram funestat imagine gentem?
Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.

Digitized by Google

Giacchè da *Cosso*, o *Paolo*, — o *Druso*, il nome assumi,
Ond'io degno ti reputi — di ciò, savii costumi,
Esigo in te; che vadano, — avanti di antenati,
Ad ogni illustre immagine; — e voglio meritati
Da te, se ti fan Console, — i fascii dei littori. (3)
Prima che in te al patrizio — io presti omaggi e onori,
Vuo' che ti mostri d'animo — buono; e santo stimato,
Tenace a la giustizia; — e tale giudicato
Nei fatti e nell'eloquio. — Allora in te ravviso
Il magnate; e non esito, — da tue virtù conquiso,
A dir: salve, o *Getulico!* — ovver salve, o *Silano!*
E da qualunque sangue — tu scenda, non invano,
Per acquisiti meriti, — te cittadino forte
E raro, che alla patria — festante toccò in sorte
Acclamare fia lecito, — allor, come acclamato
Vien da l'*Egizio* popolo — *Osiri* ritrovato.
Imperocchè, chi inducesi — a dire generoso
Costui, ch'ei scorge a vivere — in modo obbrobrioso;
Che, indegno della nobile — prosapia, è solo insigne
Per il nome chiarissimo? — Con ironie maligne
Da noi al nano affibbiasi — dell'alto *Atlante* il nome;
E quel di cigno a *Etïope*, — che ha pelle nera; come

Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto;
Hos ante effigies maiorum pone tuorum;
Praecedant ipsas illi te consule virgas.
Prima mihi debes animi bona; sanctus haberi
Iustitiaeque tenax factis dictisque mereris?
Agnosco procerem. Salve, Gaetulice, seu tu
Silanus: quocumque alio de sanguine rarus
Civis et egregius patriae contingis ovanti.
Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri
Invento. Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere et praeclaro nomine tantum
Insignis? nanum cuiusdam Atlanta vocamus,

Digitized by Google

Vediam che una rachitica, — brutta e storta zitella,
D'*Europa* vezzosissima — col nome pur si appella.
Cani, per vecchia scabbia, — pigri, maceri, immondi,
Che leccano di lampade — secche oleosi fondi,
Si chiaman, per ludibrio, — pardi, tigri, leoni,
O con altro nomignolo — di belva che rintroni,
Con più violenti fremiti — gli echi terrestri. Or bada
Che un trattamento simile — sul capo tuo non cada;
Temi e sta bene in guardia — che tu, per ironia,
O *Camerino*, o *Cretico* — nomato pur non sia.

A chi diressi i moniti? — A te, *Blando Rubello!*
Tu dello stemma altissimo — dei *Drusi* ti fai bello;
E in giro ne vai gonfio, — come se avessi oprato
Alcun che, tu medesimo — ond'esserne onorato;
E per essere nobile; — perchè ti concepisse
Tal che di *Julo* è sangue — e non ti partorisse
Quella volgare femina, — che tesse a pagamento
La tela sotto l'argine, — esposta ad ogni vento.
« O voi » tu dici « poveri — ed umili, del nostro
« Volgo porzione ed infima; — neppur del padre vostro

Aethiopem Cycnum, pravam extortamque puellam
Europen; canibus pigris scabieque vetusta
Loevibus et siccae lambentibus ora lucernae
Nomen erit pardus, tigris, leo, si quid adhuc est
Quod fremat in terris violentius. Ergo cavebis
Et metues, ne tu sic Creticus aut Camerinus.
His ego quem monui? tecum est mihi sermo, Rubelli
Blande. Tumes alto Drusorum stemmate, tamquam
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses,
Ut te conciperet, quae sanguine fulget Iuli,
Non quae ventoso conducta sub aggere texit.
Vos humiles, inquis, vulgi pars ultima nostri,

Digitized by Google

« Potete dir la patria; — ma io vengo dalla schiatta
« Reale de' *Cecropidi!* » — D'origin di tal fatta
Vivi con lungo gaudio! — Però quel gran *Quirita* (4)
Facondo, il qual le cause, — con parola forbita,
Anche di indotto nobile, — volta a volta sostiene,
Il troverai nell'ultima — plebe; e da questa viene
Plebe togata il celebre — giurista, che intricati
Nodi del dritto scioglie — e enigmi complicati
Di leggi. A la medesima — plebe l'*Eufrate* chiede
La gioventude valida — che, con coraggio e fede,
Sa custodire l'aquile, — contro i ricalcitranti
E mal domati *Batavi*. — Tu invece nulla vanti,
Fuorchè un avo *Cecropide*, — a un'Erma somigliante;
Con questo sol divario — fra il tuo molle sembiante
E l'Erma antica e squallida: — che tu sei vivo e quella
Ha la testa marmorea. — Tra bestie di favella
Mancanti, or tu, di *Teucri* — prole, mi saprai dire
Qual generosa stimasi? — Quella che può offerire
Prova d'esser più valida. — Così da noi si loda
Ogni cavallo celere, — che lascia gli altri in coda;
Cui sembra torni facile — le palme conquistare
Nel circo, in mezzo al turbine — di clamorose gare;

Quorum nemo queat patriam monstrare parentis:
Ast ego Cecropides! — Vivas et originis huius
Gaudia longa feras: tamen ima plebe Quiritem
Facundum invenies; solet hic defendere causas
Nobilis indocti; venit et de plebe togata,
Qui iuris nodos et legum aenigmata solvat.
Hic petit Euphraten iuvenis domitique Batavi
Custodes aquilas, armis industrius: at tu
Nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermae.
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
Dic mihi, Teucrorum proles, animalia muta
Quis generosa putet, nisi fortia? nempe volucrem

Digitized by Google

Del quale le vittorie, — fan rauchi là i plaudenti.
Noi quello appelliam nobile - che innanzi a concorrenti
Cavalli, con sua rapida — volata, ognor primiero
Giunge, in un mar di polvere; — venga pur tal corsiero
Da paschi graminacei. — Ma armento son venale
Di *Corifeo* i posteri, — di *Irpin*, se rara sale
Sul giogo lor vittoria. — Al circo niun rispetto
Agli avi; niuna grazia — all'ombre. Il solo effetto
È, che ridurre deggionsi — i prezzi, dal padrone
Di corsieri tardigradi; — ad esso ciò si impone;
Così che poi finiscono — per essere condotti
A trascinar curricoli; — onde spelati e rotti
Mostrano il collo e gli omeri, — benchè di sangue fino,
Que' nipoti degeneri, — sol degni in un mulino
Di far girar la macina. — Dunque se ammirazioni
Da noi brami riscuotere, — sia ciò per tue azioni;
Non già per la prosapia. — Di merto personale
Alcun che devi porgere, — che sopra il sepolcrale
Tuo sasso io possa incidere, — oltre i titoli e onori,
Che diamo con ossequio — e diemmo a' tuoi maggiori;
Ai quali, senza un merito, — un pregio che ti elevi
Ad averne la gloria, — ora ogni cosa devi.

Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
Fervet et exsultat rauco victoria circo.
Nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius
Clara fuga ante alios et primus in aequore pulvis:
Sed venale pecus Coryphaei posteritas et
Hirpini, si rara iugo victoria sedit.
Nil ibi maiorum respectus, gratia nulla
Umbrarum; dominos pretiis mutare iubentur
Exiguis; trito ducunt epirhedia collo
Segnipedes dignique molam versare nepotes.
Ergo, ut miremur te, non tua, privum aliquid da,
Quod possim titulis incidere praeter honores,
Quos illis damus ac dedimus, quibus omnia debes.

Digitized by Google

E ciò dir basti al giovine, — che fama ci dipinge
Superbo, per il vincolo — di sangue che lo stringe
A *Nerone;* e ne è tronfio; — giacchè in tale fortuna,
Di nascita è rarissimo — il buon senso comune (5)
Ma non vorrei, o *Pontico*, — vederti giudicato
Degli avi tuoi per laudi; — e che da ciò gonfiato
Nulla per la tua gloria — tu faccia. È miserando
Sull'altrui fama incombere; — e non temere, oziando
Che il tetto un dì non scivoli — della tua nobil casa
Se le colonne vengano — sottratte, a cui si basa,
Ed in rovina crollino. — Le viti vedovate
Dagli olmi a terra cadono, — lorquando rinforzate
Dall'opra tua non sïano. — Milite di valore
Devi esser, tutor provvido, — integro arbitratore;
E se in contesti dubbii — sarai citato a teste,
Su circostanze ambigue, — non chiare e manifeste,
Volesse pur *Falaride* — a tua coscienza imporre,
Con l'infuocato tauro, — il falso di deporre
E a spergiurar costringerti; — tu fermamente credi
Esser nefando crimine — (nè mai te lo concedi
Con vile raziocinio) — la vita preferire
A qualunque ignominia; — e per viver smarrire

Haec satis ad iuvenem, quem nobis fama superbum
Tradit et inflatum plenumque Nerone propinquo.
Rarus enim ferme sensus communis in illa
Fortuna; sed te censeri laude tuorum,
Pontice, noluerim sic ut nihil ipse futurae 75
Laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famae,
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.
Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer: ambiguae si quando citabere testis 80
Incertaeque rei, Phalaris licet imperet ut sis
Falsus et admoto dictet periuria tauro,
Summum crede nefas animam praeferre pudori

Digitized by Google

Le ragioni del vivere. — Chi merita la morte,
Io morto già considero; — avesse pur la sorte
Di trangugiar cent'ostriche — *Gaurane* a la sua cena;
E nella vasca bronzea — di *Cosmo*, tutta piena
D'aromi, avesse a immergersi. — Allor che finalmente
Te accolga la Provincia, — attesa lungamente, (6)
Quale rettore in carica, — a l'ira poni freno
Non men che a l'avarizia; — bada a non venir meno
A la misericordia, — verso gli impoveriti
Socii, che di già furono — succhiati ed esauriti
Della midolla; e mostrano — vuote del tutto l'ossa.
Inoltre ti consiglio, — che impieghi ogni tua possa
La legge e della Curia — i dettami a osservare.
Quanti, ai buoni, rimangon, — vorrai pur ricordare,
Giusti e mertati premii; — e come *Capitone*
E *Numitore* andarono — a terra ruzzolone,
Allor che dei *Cilicii* — que' *Pirati* fur colti
Da un fulmin senatorio — e a rovina travolti.
Ma condanne a che giovano, — quando *Pansa* le spoglie
Meschine, che lasciavati — *Natta*, di poi ti toglie?
A te, *Cherippo*, aggirasi — intorno e ti sta ai panni
Il banditore assiduo, — per farti nuovi danni;
E tu stai in silenzio, — sapendo che follìa,
Persa la roba, perdere — anche il nolo saria.

Et propter vitam vivendi perdere causas.
Dignus morte perit, coenet licet ostrea centum 85
Gaurana et Cosmi toto mergatur aheno.
Exspectata diu tandem provincia quum te
Rectorem accipiet, pone irae frena modumque,
Pone et avaritiae, miserere inopum sociorum:
Ossa vides rerum vacuis exsucta medullis. 90
Respice, quid moneant leges, quid curia mandet,
Praemia quanta bonis maneant, quam fulmine iusto
Et Capito et Numitor ruerint, damnante senatu,
Piratae Cilicum. Sed quid damnatio confert?

Digitized by Google

Ah! Non gli stessi gemiti, — un tempo, nè lamenti
Dai Socii si emettevano, — che ancora eran fiorenti!
Per le nostre vittorie, — di fresco domi, i mali
Ancor non risentivano — e le angoscie attuali;
Nè ancora si accorgevano, — che a le ferite amare
I danni pari fossero, — che poi dovean toccare.
Di ricche masserizie — adorne avean le case;
E l'arche di pecunia — erano piene, rase,
Standovi dentro il cumulo — ingentissimo d'oro.
Essi *Spartane* clamidi — vestivan, con decoro:
Di Còo con le conchiglie — avean porpore tinte;
E le stupende tavole — da *Parrasio* dipinte
E di *Miron* le statue — facean lo sguardo lieto,
Con gli avorii *Fidiaci* — e insiem di *Policleto*
Coi ceselli mirabili; — e il non vedere un vaso
Su lor mense di *Mentore*, — era assai raro caso.
Ma i *Dolabella* e *Antonio*, — là giunsero e poi *Verre*,
Il rapitor sacrilego; — e devastar le terre;
Le prede indi asportandone, — su l'alte navi, al mare;
De' trionfi pacifici — le spoglie. Ora aggiogare
Solo agli aratri possono — i Socii pochi bovi;
E presso lor scarsissime — le mandre equine trovi,
Perchè tutti i prolifici — stalloni — ai campicelli
Mani rapaci tolgono: — Nè basta: dagli ostelli

Quum Pansa eripiat, quidquid tibi Natta reliquit?
Praeconem, Chaerippe, tuis circumspice pannis,
Iamque tace. Furor est post omnia perdere naulum.
Non idem gemitus olim neque vulnus erat par
Damnorum, sociis florentibus et modo victis.
Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
Nummorum, Spartana chlamys, conchylia Coa,
Et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycliti
Multus ubique labor; rarae sine Mentore mensae.
Inde Dolabellae atque hinc Antonius, inde

Digitized by Google

I *Lari* via si portano; — e il Nume casalingo,
Si strappa dall'*Edicola*, — ove il lasciàr solingo
Ladri anteriori; o simili — oggetti ed altre cose,
Che in casa ognuno reputa — e sacre e preziose
E che tiene per massime. — Tu forse spregierai (7)
Di *Rodi* imbelli i giovani; — e torto non avrai;
E i molli unti *Corinzii* — che si invischian d'unguenti.
I giovani di resina — spalmati e molli genti
Che le cosce dipelano, — a te che mal faranno?
Ma l'evitare è cauto, — per non subirne danno,
La fiera *Spagna* e il *Gallico* — clima e gli abitatori
Della costa d'*Illiria*. — Risparmia i mietitori (8)
Che *Roma* ognor satollano, — di cui le vie vacanti
E le case si vedono, — allor che gli abitanti
Al Circo in massa accorrono — ed ai Teatri. — Eppoi
Sai dirmi tu qual utile — sperar di trarre puoi
Da una crudel, colpevole — rapacia; mentre or ora
Sin gli *Africani* gracili — *Mario* mandò in malora,
D'ogni cosa spogliandoli? — E' duopo meditare,
Prima, che ai forti e miseri — grave offesa recare. (9)

Sacrilegus Verres. Referebant navibus altis
Occulta spolia et plures de pace triumphos.
Nunc sociis iuga pauca boum, grex parvus equarum
Et pater armenti capto eripietur agello,
Ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum, 110
Si quis in aedicula deus unicus; haec etenim sunt
Pro summis, nam sunt haec maxima. Despicias tu
Forsitan imbelles Rhodios unctamque Corinthon:
Despicias merito: quid resinata iuventus
Cruraque totius facient tibi laevia gentis? 115
Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis
Illyricumque latus; parce et messoribus illis,
Qui saturant urbem circo scenaeque vacantem.
Quanta autem inde feres tam dirae praemia culpae,

Digitized by Google

A questi potrai togliere — quanto rimane loro
D'arredi e masserizie — e pur d'argento ed oro;
Ma è forza che a lor lascii, — e lo scudo ed il brando
E gli elmetti e le freccie; — laonde, anche spogliando
Costor con tuo periglio, — restano sempre armati.
Gli eventi ed i pericoli, — da me qui ricordati
Non sono vane ipotesi; — ma con labbro sincero
Parlai, qui proponendovi — casi conformi al vero.
Per il che Voi credetemi — come se recitato
Della Sibilla, v'abbia, — un foglio venerato. —
Se una coorte d'uomini — onesti ti ha seguìto;
Se la giustizia vendere — non possa un favorito;
Se fora la tua moglie — da ogni nequizia aliena; (10)
Nè d'aggirarsi ovunque — si darà mai la pena,
Per tutti i ricettacoli; — e di batter le strade,
Nei villaggi recandosi — ed in ogni cittade,
Onde raspar con l'unghie, — quale novella Arpia,
Monete, da chiunque; oh! allor concesso sia
A te vantar l'origine — e numerar tuoi avi
Dal re *Pico* antichissimo; — di ciò nessun ti gravi.

Quum tenues nuper Marius discinxerit Afros? 120
Curandum in primis, ne magna iniuria fiat
Fortibus et miseris. Tollas licet omne quod usquam est
Auri atque argenti, scutum gladiumque relinques
Et iaculum et galeam: spoliatis arma supersunt.
Quod modo proposui, non est sententia; verum est; 125
Credite me vobis folium recitare Sibyllae.
Si tibi sancta cohors comitum, si nemo tribunal
Vendit acersecomes, si nullum in coniuge crimen,
Nec per conventus et cuncta per oppida curvis
Unguibus ire parat nummos raptura Celaeno: 130
Tu licet a Pico numeres genus, altaque si te
Nomina delectant, omnem Titanida pugnam
Inter maiores ipsumque Promethea ponas:

Digitized by Google

E se illustri nomignoli — cercare ti diletti,
Nell'arbor genealogico, — tra gli antenati metti
Pur tutta la *Titanica* — schiera; e ben anco assumi
Tra que' nomi *Prometeo;* — e quanti, dai volumi
Della storia, trascegliere — altri nomi potrai. —
Ma se da l'ambizione — travolger ti farai
E insiem da la libidine — a rovina; se, crudo
Le verghe farai rompere — sul dorso, a sangue e nudo,
Dei Socii; se ti piacciano — le scuri, ch'hanno ottuso
Il filo, per continuo — e prolungato abuso,
Che il tuo Littor, fiaccandosi, — ne feo; degli antenati (11)
La nobiltà medesima, — per tali tuoi reati
Contro di te comincia — a insorger, su que' fatti
Portando la sua splendida — face; mentre sottratti
A luce esser dovrebbero. — Tanto più manifesto
Si fa dall'alma il vizio, — in un delitto infesto,
Quanto sia più cospicuo — e in alto collocato
Il peccator. Che importami — del nobil tuo casato,
Se tu a firmar sei solito — le false tavolette,
Nei templi, che costrussero — e dove han l'are erette
Tuoi avi; ed a la statua — del padre trionfante,
Dinanzi; e ancor se, adultero - notturno, tu al passante,
Sotto il plebeo Santonico, — con gran cura ti celi?
Per non farti conoscere; — e le tempie ti veli.

De quocumque voles proavum tibi sumito libro.
Quod si praecipitem rapit ambitio atque libido,
Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
Delectant hebetes lasso lictore secures:
Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas claramque facem praeferre pudendis.
Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.
Quo mihi te solitum falsas signare tabellas
In templis, quae fecit avus, statuamque parentis
Ante triumphalem? quo, si nocturnus adulter
Tempora Santonico velas adoperta cucullo?

Digitized by Google

Un *Laterano* pingue, — nel cocchio suo volante,
I corsieri trascinano — oltre le tombe sante,
In cui stan ossa e ceneri — degli avi; e colui stesso, (12)
Che di *Roma* ora è Console, — vedi affannarsi adesso
Su la ruota, onde stringerne — con grandi sforzi il freno.
E' notte; ma lui scorgono - la luna e gli astri appieno
Dal cielo; e i testimonii — celesti, sopra lui
Gli sguardi intenti fissano. — Allora che costui,
A fin d'anno, di Console — l'ufficio avrà compito,
Libero da tal carica, — reso da ciò più ardito,
Andrà di pien meriggio, — la sua frusta impugnando,
Per le contrade a correre; — e, per caso incontrando
Un grave amico e serio, — già avanti nell'età,
Non fia ch'egli ne trepidi; — ma primo egli sarà,
Della frusta col manico, — ad accennargli. Poi
Del fien grossi i manipoli, — per i cavalli suoi
Stanchi dal lungo correre — scioglierà *Laterano;*
E l'orzo anche nell'acqua — bagnerà di sua mano.
Or mentre, ei scanna al Tempio, — nanti a l'ara di Giove,
Qual *Numa* impose ai Consoli, — il torvo e giovin bove;
Ei per *Epona*, l'unica — sua dea, soltanto giura;
E per le faccie luride, — che fan trista figura

Praeter maiorem cineres atque ossa volucri
Carpento rapitur pinguis Lateranus, et ipse,
Ipse rotam astringit multo sufflamine consul,
Nocte quidem; sed luna videt, sed sidera testes
Intendunt oculos. Finitum tempus honoris
Quum fuerit, clara Lateranus luce flagellum
Sumet et occursum numquam trepidabit amici
Iam senis, ac virga prior annuet atque maniplos
Solvet et infundet iumentis hordea lassis.
Interea, dum lanatas robumque iuvencum
More Numae caedit Iovis ante altaria, iurat
Solam Eponam et facies olida ad praesepia pictas.

Digitized by Google

Su le oleose greppie. — Talora, se a lui piace
Inaugurar le bettole, — che si apron quando giace
Ognuno in letto, correre — lo vedi; e là incontrarsi
Con un *Siro-fenicio*, — il quale usa spalmarsi
D'unguenti e anomo; che abita — presso Porta *Idumea*,
In un quartiere sucido — della feccia plebea.
Costui saluta l'ospite, — quale padrone e re;
Con affetto lo accoglie, — di entrambi degno affè.
La sua compagna, femina — da trivio, detta *Ciane*,
Lor porta l'orcio e i calici, — succinte le sottane. —
Qui, di scappate simili, — mi dice, un difensore:
« Suvvia; noi pur, da giovani, — senza sentirne orrore,
Facemmo le medesime — cosaccie »; — E sia! Ma cessi,
Degli anni col decorrere, — dai falli pria commessi:
Nè accadde che nei vizii — vieppiù ti accalorassi.
Brevi le turpitudini — sien sempre che tu osassi;
Talune poi si radono — col taglio primitivo
Della lieve lanugine. — Sii pure tu corrivo
Il perdono ad indulgere — ai giovani; ma desso (13)
Qual *Lateran*, che reputa — tuttora a sè concesso
Di correre a le bettole, — a le *Terme* sospette,
Dove, su tela candida, — la scritta fuor si mette;
Che invita a vuotar calici, — maturo è al guerreggiare;
Ed ai fiumi in pericolo — vigile guardia a fare;

Sed quum pervigiles placet instaurare popinas,
Obvius assiduo Syrophoenix udus amomo
Currit, Idumaeae Syrophoenix incola portae, 160
Hospitis affectu dominum regemque salutat,
Et cum venali Cyane succincta lagena.
Defensor culpae dicet mihi: fecimus et nos
Haec iuvenes. — Esto; desisti nempe, nec ultra
Fovisti errorem. Breve sit, quod turpiter audes; 165
Quaedam cum prima resecentur crimina barba;
Indulge veniam pueris: Lateranus ad illos
Thermarum calices inscriptaque lintea vadit
Maturus bello Armeniae Syriaeque tuendis
Amnibus et Rheno atque Istro; praestare Neronem 170

Digitized by Google

E al *Reno* e a l'*Istro*. Valida — a tutelar *Nerone*
E' l'età sua. O *Cesare*, — manda quel fannullone
Ad imbarcarsi ad *Ostia*. — Da te sia rintracciato (14)
In qualche grande bettola; — e là giacente a lato
Il trovi d'un sicario: — là misto lo vedrai,
Con fuggiaschi servuncoli — con ladri e marinai;
E insieme a tal ciurmaglia, — spesso gozzovigliare,
Tra feroci carnefici — e fabri, che le bare
Apprestan pei cadaveri; — con sacerdoti Galli,
Che là dentro si sdrajano — allora che i timballi
Dal compulsare cessano. — Vige licenza uguale
Ivi per tutti: han calice — comune; ed è tal quale
D'ognuno il letto; siedono — ad una sola mensa;
Nè ad avventor qualsiasi, — colà punto si pensa,
Che apparecchiarne debbasi — un'altra a parte — Ed ora
Cosa faresti, o *Postumo*, — se nella tua dimora
Scoprissi un servo simile? — Di certo il manderesti
Nei tuoi *Lucani*, ergastoli — o *Toschi;* nè il vorresti (15)
In casa. Voi *Trojugeni*, — tra voi vi perdonate; (16)
Ed atti, che turpissimi — voi stessi giudicate,
Se quegli atti commettano — ciabattini pezzenti,
Per *Bruto* e pei *Volesii*, — reputate decenti.

Securum valet haec aetas. Mitte Ostia, Caesar,
Mitte; sed in magna legatum quaere popina;
Invenies aliquo cum percussore iacentem,
Permixtum nautis et furibus ac fugitivis,
Inter carnifices et fabros sandapilarum 175
Et resupinati cessantia tympana Galli.
Aequa ibi libertas, communia pocula, lectus
Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.
Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
Nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas. 180
At vos, Troiugenae, vobis ignoscitis et, quae
Turpia cerdoni, Volesos Brutumque decebunt.

Digitized by Google

Che più; se a me impossibile — torna citare esempi
Tanti e sì abbominevoli, — senza che ai nostri tempi
Molti ancor ne rimangano, — men noti, ma peggiori?
Tu, o *Damasippo*, in vizî, — consunto dei maggiori (17)
Il censo, ora per vivere, — la voce ad affittare
A un tëatral sipario — ti presti; e a recitare
Nel *Fantasma*, notissima — commedia clamorosa
Di *Catullo*. Quel *Lentulo*, — in buffonesca posa
Sul palco, di *Laureolo* — va a recitar le scene;
Crocifisso il ladruncolo — rappresentando bene,
Quando è tratto al supplizio — quel furfante veloce;
Mentre per me quel Lentulo — degno è di vera croce.
Nè tu perdona al popolo, — che dura ha la cervice
E veramente bronzea; — il qual tutto felice,
Là siede, per assistere — a le farse sguajate
Di que' patrizii; e i *Fabii* accoglie con risate,
Lorquando si presentano — sul palco a nudo piede;
Ed ai *Manerchi* plaude — se schiaffeggiar li vede.
A quale prezzo vendasi — la vita da costoro,
Che importa? Essi la vendono, — senza che imponga a loro
Nerone alcun l'ignobile — mercato. Dubbii in core
Non han, pei giuochi, a vendersi — a l'eccelso *Pretore*.

Quid, si nunquam adeo foedis, adeoque pudendis
Utimur exemplis, ut non peiora supersint?
Consumptis opibus, vocem, Damasippe, locasti, 185
Sipario, clamosum ageres ut Phasma Catulli.
Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,
Iudice me, dignus vera cruce. Nec tamen ipsi
Ignoscas populo: populi frons durior huius,
Qui sedet et spectat triscurria patriciorum, 190
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas. Quanti sua funera vendant,
Quid refert? vendunt, nullo cogente Nerone,

Digitized by Google

Però supponi, pongansi — nanti a costor da un lato
I brandi; e il palco scenico, — da l'altro collocato
Venga, perch'essi scelgano. — Che di più conveniente,
Trova colui, che in animo — orror di morte sente,
Che di indursi nel bivio — a diventar collega
Di *Corinto*, lo stupido — innamorato in frega
Della *Timele?* In simile — scelta ragion non vedo
Di grande maraviglia; — che se qual citaredo (18)
Nel Teatro ed in pubblico — ardisce presentarsi
Il prence, perchè un nobile — mimo non potrà farsi?
Or, senza i gladiatorii — ludi, quale risorsa
Resta, oltre l'arte comica, — a chi vuota ha la borsa?
E nuovo vituperio — avrai della città
Anche a l'Arena. Un nobile, — un *Gracco* io vidi là
Sceso, non già a combattere — qual mirmillone armato,
Non con falce rovescia, — nè con lo scudo a lato.
Esso respinge ed odia — arnesi tali; e il volto
Neppur con l'elmo copresi. — Ecco, mentre sconvolto
Verso il rivale egli agita — in aria il suo tridente;
E dopo che con rapida — movenza, la pendente
Rete dal destro braccio — invan tenta vibrare,
Poichè nessuno avvolgere — può con l'incerta mano,

Nec dubitant celsi praetoris vendere ludis.
Finge tamen gladios inde atque hinc pulpita poni: 195
Quid satius? mortem sic quisquam exhorruit, ut sit
Zelotypus Thymeles, stupidi collega Corinthi?
Res haud mira tamen, citharoedo Principe, mimus
Nobilis. Haec ultra quid erit nisi ludus? et illud
Dedecus urbis habes, nec mirmillonis in armis, 200
Nec clypeo Gracchum pugnantem aut falce supina,
(Damnat enim tales habitus, et damnat et odit)
Nec galea faciem abscondit: movet ecce tridentem et,
Postquam vibrata pendentia retia dextra

Digitized by Google

Scoperto il viso erigere — verso gli spettatori,
Il vedi onde il conoscano, — e sfidarne i clamori.
Indi, inseguìto, in rapida — fuga, di tutta lena
Scappa da chi lo insegue — attraverso a l'Arena.
E tutti, da la tunica, — da la collana d'oro
Che dal collo gli penzola, — mentre, del suo decoro
Sprezzante o affatto immemore — vieppiù si mette in mostra,
Dando di sè spettacolo, — nella codarda giostra;
Dai nastri, che svolazzano — su l'alto suo cappello,
Che è *Gracco*, dobbiam credere. — Ond'ha maggior rovello
E scorno l'avversario; — il quale n'è irritato
Peggio, che per qualsiasi — ferita; comandato
Qual'era di combattere — con *Gracco*. Ei rinunciare
Vi deve; chè, inseguendolo — non lo potrà acchiappare.

Se al popol voto libero — si desse, chi sviato (19)
Fora ne' suoi giudizii — così, che dissennato,
Ad un *Nerone*, *Seneca* — ei non voglia anteporre;
E, sulla scelta, un dubbio — solo a sè stesso porre?
Ad un Nerone perfido, — pel quale preparare (20)
Si dovrebbe il supplizio, — però con apprestare
Non una sola scimia, — non un solo serpente,
Nè un sol sacco coriaceo, — perchè tal delinquente,
Sia lanciato nell'acqua. — Costui pel suo reato
Al figlio di *Agamènnone* — da alcun fu pareggiato;

Nequicquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit et tota fugit agnoscendus arena.
Credamus tunicae, de faucibus aurea quum se
Porrigat et longo iactetur spira galero.
Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere cum Graccho iussus pugnare secutor.
Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni,
Cuius supplicio non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culeus unus?

Digitized by Google

Ma i düe parricidii, — presentan manifeste
Le lor diverse cause; — chè l'infuriato *Oreste*
Del genitor fu vindice, — ...già dalla moglie spento
A cena, in mezzo ai calici. — Nè *Oreste*, che violento
Rendevano le *Furie*, — negli inconscii furori,
Mentre d'ogni suo crimine — i Numi fùr gli autori,
La suora Elettra stràngola; — nè la Spartana moglie
Svena; nè dà l'aconito, — per rapirne le spoglie
A suoi congiunti prossimi; — *Oreste* non saliva
Su verun palco scenico, — con la voce giuliva
A cantar; nè l'incendio — di *Troja* in versi detta.
Quale potea, *Virginio*, — fare miglior vendetta,
Insiem con *Galba* e *Vindice?* — Quali gesta compìa
Neron, durante l'orrida — crudel sua tirannia?
Queste le gesta furono — questo l'agire odioso,
Queste l'arti d'un principe, — che disser generoso;
Che su le scene stranie — si divertiva tanto,
Nel darsi a danze lubriche. — Onde, per tal suo vanto,
Neron, prostituendosi, — ottenne, del suo merto
In premio, nella Ellenia, — di fòglie d'*appio* il serto.
Sù, le effigi si adornino — degli antenati suoi
D'ogni glorioso premio — della sua voce; poi
Tu ai piedi di *Domizio*, — va, la prolissa veste
A deporre del *Principe* — truccato da *Tieste*,

Par Agamemnonidae crimen; sed causa facit rem
Dissimilem: quippe ille deis auctoribus ultor
Patris erat caesi media inter pocula; sed nec
Electrae iugulo se polluit aut Spartani
Sanguine coniugis, nullis aconita propinquis
Miscuit, in scena numquam cantavit Orestes,
Troica non scripsit. Quid enim Verginius armis
Debuit ulcisci magis, aut cum Vindice Galba?
Quid Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?
Haec opera atque hae sunt generosi principis artes,
Gaudentis foedo peregrina ad pulpita cantu
Prostitui Graiaeque apium meruisse coronae.

Digitized by Google

O in persona d'*Antigone;* — ed anche il mascherone
Di *Menalippo;* e appiccica — la cetra di *Nerone*
Al colosso marmoreo. — Che mai di più elevato,
Di vostra stirpe nobile, — da alcun sarà trovato,
O voi, tanto degeneri, — *Cetego* e *Catilina?*
Vostre mani tempravano — in secreta fucina
L'armi; e i notturni incendii — ai tempii ed a le case
Da voi pur si apprestavano; — per quando avreste invase
Le vie di *Roma*. D'odio — eravate infiammati,
Quali foste progenie — di ribelli bracati
E di *Senoni* indomiti; — pronti nel vostro ardire
Tali azioni a commettere, — che lice di punire (21)
Con la impeciata tunica. — Ma il Console vegliava;
E vostre insegne perfide, — con man pronta atterrava·
Nuovo a *Roma*, non nobile, — desso, Municipale
Cavalier recentissimo, — questo *Arpinate*, vale
Tanto e così si adopera, — che, a la popolazione
Esterrefatta, attonita — sicura protezione,
Porge: e dispone ovunque — presidio, con le armate
Guardie, che in testa portano — le ferree celate.
Tanto ha potuto, adunque, — la toga entro le mura;
Che al Consol fama e titoli — in copia tal procura ;

Maiorum effigies habeant insignia vocis:
Ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae
Syrma vel Antigones aut personam Menalippes,
Et de marmoreo citharam suspende colosso. 230
Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi
Inveniet quisquam sublimius? arma tamen vos
Nocturna et flammas domibus templisque parastis,
Ut braccatorum pueri Senonumque minores,
Ausi quod liceat tunica punire molesta. 235
Sed vigilat consul vexillaque vestra coërcet:
Hic novus, Arpinas ignobilis, et modo Romae
Municipalis eques, galeatum ponit ubique
Praesidium attonitis et in omni gente laborat.

Digitized by Google

Quanta, vincente a *Leucade*, — *Ottavio* procacciava
A sè, sui campi *Tessali*, — ve' il brando insanguinava
Nelle stragi continue. — Ma *Cicerone* acclama
Roma, ch'ei rese libera — da quel periglio; e chiama
Lui padre della patria. — Salir, altro *Arpinate*
Solea per le sue ripide — montagne dirupate,
Ogni giorno, con l'opera, — il pane a guadagnare:
E sopra i campi e i vomeri — degli altri per arare.
Datosi a la milizia, — su le spalle, il bastone
Di vite, sentì infrangersi — per man del *Centurione*,
S'egli talor mostravasi, — nel vallo, pigro e lento
A munire, con l'ascia, — il vasto accampamento.
Poscia ei giungeva rapido, — col senno e col valore,
A sommi gradi e uffizii, — a la gloria, all'onore,
Fronteggiando i pericoli — delle pubbliche cose;
E de' *Cimbri* terribili — le schiere minacciose.
Ei solo *Roma* trepida — protesse in guerra: e a sera
A volo i corvi accorsero, — in numerosa schiera,
Dei *Cimbri* dopo l'orrida — strage al lor pasto usato,
E quale, in tanta copia, — mai non avevan toccato,
Ed ebbe allora *Mario* — del primo alloro il merto,
Mentre al collega nobile — si diè il secondo serto.

Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis ac tituli, quantum vix Leucade, quantum
Thessaliae campis Octavius abstulit udo
Caedibus assiduis gladio; sed Roma parentem,
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.
Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes, alieno lassus aratro;
Nodosam post haec frangebat vertice vitem,
Si lentus pigra muniret castra dolabra:
Hic tamen et Cimbros et summa pericula rerum
Excipit, et solus trepidantem protegit urbem;
Atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant,
Qui numquam attigerant maiora cadavera, corvi:
Nobilis ornatur lauro collega secunda.

Digitized by Google

Plebee fur anco l'anime — dei *Decii* e fûr plebei
I nomi lor. Ma bastano — a gli infernali Dei,
Col loro sacrifizio; — e la gran madre terra (22)
A propiziar. Salvarono — da avversità di guerra,
Roma; poichè bastarono, — per tutti i legionarii,
Ai Numi le loro anime, — per tutti gli ausiliarii,
Per tutti i baldi giovani — del Lazio. Valutati
I *Decii* assai più furono — di quanti hanno salvati. —
Ebbe di serva un figlio — il serto e il porporino
Manto e le regie fascie — del nostro gran *Quirino:*
E salì al trono, l'ultimo — per *Roma* dei re buoni.
Or que' patrizii giovani, — al buon re contrapponi,
Che, pur d'illustre Console — essendo indegni figli,
Esposero la patria — a funesti perigli;
Allor che al re in esiglio — tentaro aprir le porte (23)
Di *Roma*. Essi doveano, — col loro braccio forte,
La libertà ancor dubbia — di Roma rinforzare,
Per farsi poi dai posteri — giustamente ammirare;
Come il fûr *Muzio* e *Coclite*, — e la vergin, che a nuoto
Attraversava il *Tevere*, — in quel tempo remoto,
Confine dell'Imperio. — E allor fu pure un servo, (24)
Che ai Padri fea conoscere — l'attentato protervo;

Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt
Nomina! pro totis legionibus hi tamen et pro
Omnibus auxiliis atque omni pube Latina
Sufficiunt dis infernis terraeque parenti;
Pluris enim Decii, quam quae servantur ab illis.
Ancilla natus trabeam et diadema Quirini
Et fasces meruit regum ultimus ille bonorum:
Prodita laxabant portarum claustra tyrannis
Exulibus iuvenes ipsius consulis et quos
Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
Quod miraretur cum Coclite Mucius et quae
Imperii fines Tiberinum virgo natavit.

Digitized by Google

Un servo, per cui piangere — dovranno le matrone.
Esso dovrà soccombere, — per legge che ciò impone;
Ma a quelli che tradivano — la patria e il lor decoro,
Di non inique pene — toccò l'aspro martoro;
Poichè prima subirono — le rie vergate e dure;
E poi, pena precipua, — la morte con la scure. —
Per il tuo meglio ti auguro, — che a padre abbi un *Tersite*,
Purchè tu al fiero *Eacida* — somigli; e sien brandite
Da te l'armi terribili, — che a lui temprò *Vulcano;*
Piuttosto ch'esser figlio — di *Achille;* ed a quel nano
Tersite in tutto simile. — Pur tuttavia, se vuoi
Il nome tuo ripetere — da lunga stirpe, puoi
Dedurne tu l'origine — da un noto asilo infame.
E allor le gentilizie — a soddisfar tue brame,
Dovrai per capo stipite — (qualunque ei sia) scoprire
Un mandriano, o un avolo — peggior, che non vuo' dire.

Occulta ad patres produxit crimina servus,
Matronis lugendus; at illos verbera iustis
Afficiunt poenis et legum prima securis.
Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Aeacidae similis Vulcaniaque arma capessas. 270
Quam te Thersitae similem producat Achilles.
Et tamen, ut longe repetas longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis asylo:
Maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum
Aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo. 275

NOTE A LA SATIRA VIII.

(1) *Stemmata quid faciunt? quid prodest...*

. . . . . .

Quis fructus generis tabula jactare (verso 1 e 6).

La vanità passionale dell'Araldica è di data antica. Ma fu nel medio evo che si sposò al Feudalismo; e la politica favorendo questo potente appoggio e dei troni e delle repubbliche, s'innalzò anche

Digitized by Google

l'araldica ad istituzione negli Stati, che le diedero nome ed importanza. Oggi, attraverso la Rivoluzione francese, e di fronte alla borghesia democratica, ancora fino a un certo punto è mantenuta in vita.

I patrizii Romani la tenevano in conto, non tanto per ragione di Stato, quanto per lustro e vanità di famiglia.

Gli *stemmi* di cui parla Giovenale non erano quegli emblemi a ghirigori ed a base di uccelli di rapina, di mostri rapaci alati o no, che servono ad illustrare simbolicamente gli antichi nomi delle famiglie, quali ci vediamo passare sott'occhio sui cocchii gentilizii, più o meno autenticati dalle Commissioni araldiche ; e talora adottati anche dai mercanti di jeri, che conquistarono il milione ed il blasone, non sempre con la probità; ma erano ghirlande intrecciate di erbe e di fiori, che negli interstizii portavano ritratti o nomi degli antenati, in ordine di tempo.

Era in uso anche allora l'*albero genealogico* (*tabula generis*) che si teneva in mostra nel palazzo patrizio; e che oggi serve, in confronto dell'agente delle tasse, a determinare la tassa di successione, secondo i gradi di parentela, in cui gli eredi sono con un defunto; o servono a provare il diritto a beneficenze gentilizie e famigliari.

Giovenale pone magistralmente in ridicolo queste insegne della vanagloria, quando non sono confortate dalla virtù di chi se ne adorna.

(2) *Tota licet veteres exornent undique cerae*
Atria; nobilitas sola est atque unica virtus (versi 19, 20).

Aspirazione santa questa: che la sola virtù debba valere a distinguere alcuni uomini sugli altri.

Le cere che portavano l'impronta del volto degli avi, oltre le statue e le erme, ornavano gli atrii delle dimore patrizie, come oggi i vecchi ritratti ne adornano per lo più le anticamere.

(3) *Praecedant ipsas illi, te consule, virgas* (verso 23).

Nei cortei il Console si faceva precedere dai littori portanti i fascii di verghe ; non che dalle effigi dipinte dei suoi maggiori; davanti ai quali simboli del potere e della nobiltà dei natali, Giovenale pretende, che il Console sia preceduto dalla fama dei suoi costumi buoni, come quelli di Cosso e di Druso.

E così dovrebbe essere; ma non è, poichè anche nella vita odierna vediamo, per gli uomini innalzati a cariche pubbliche, pre-

Digitized by Google

posti talora alla probità ed ai buoni costumi, non solo i titoli nobiliari, ma la problematica abilità negli affari, non esclusi quelli di borsa e di banca.

(4) *...tamen ima plebe Quiritem*
Facundum invenies (versi 47, 48).

Chiara allusione questa a Cicerone, come quella susseguente lo è ai plebei che ingrossavano le valorose schiere, custodi dell'aquile latine, sotto le quali militavano anche i patrizii, con pari valore. Questa allusione mostra in Giovenale la parzialità a riguardo della plebe cui apparteneva; mentre poi egli non si mostra, altrove, avverso all'ordine patrizio, che solo vorrebbe epurato e non sopraffatto nelle ricchezze dagli ignobili avventurieri e speculatori.

(5) *Rarus enim ferme sensus communis in illa*
Fortuna (versi 73, 74).

Ardita ed arguta osservazione è questa; che non vuol essere dimenticata anche ai dì nostri, nei quali, abbiamo non infrequente spettacolo di deficienze del senso comune, anche in persone d'ambo i sessi imparentate con famiglie imperiali e reali.

(6) *Exspectata... provincia* (verso 87).

Il patrizio Pontico, al quale è diretta la Satira, agognava all'alto ufficio di Prefetto d'una provincia, ch'era riservato all'ordine dei patrizii.

A proposito poi di Prefetti di Provincie inetti ed anche rapaci, probabilmente elevati a tale ufficio, sia per la nobiltà dei natali, sia per meriti di parenti loro, o per men buone ragioni, pur troppo possiamo ripetere il proverbiale motto: *nil sub sole novi.*

Oggi però esiste nei paesi liberi un tribunale temuto, il quale tiene in freno simili indegni funzionarii con maggior efficacia, che non potesse frenare il Senato di Roma gli antichi concussori; ed è il Tribunale della pubblica opinione, che tiene a sua disposizione quel terribile usciere che si chiama: *giornalismo.*

(7) *...haec etenim sunt*
Pro summis; nam sunt haec maxima (versi 111, 112).

Le statuette dei Lari, e il piccolo Nume della edicola casalinga, vale a dire le sacre immagini di quel tempo, che più a contatto si trovavano coi credenti, proprio come accade anche tra noi per le immagini dipinte sulla casa natia o nella chiesa del villaggio in cui si

Digitized by Google

dimora, erano come ancora sono tenute in maggiore estimazione d'ogni altro simbolo, per la potenzialità taumaturgica, ben inteso da chi crede ai miracoli, ed alle così dette grazie divine, tanto invocate anche ai giorni nostri; salve talune preferenze a quelle poche immagini, alle quali si riesce a dare fama estesa, a più provincie e persino a più nazioni; come ai dì nostri accade per la proficua Madonna di Lourdes.

(8) *...Parce et mensoribus illis*
Qui saturant urbem circo scenaeque vacantem (v. 117, 118).

La benevolenza invocata qui dal poeta verso i lavoratori dei campi, non va scompagnata qui da un mordace frizzo contro l'oziosaggine dei cittadini romani frequentatori del Circo e dei Teatri.

(9) *Curandum in primis, ne magna injuria fiat*
Fortibus et miseris (versi 121, 122).

Collegata col precedente ammonimento (versi 113 e seguenti) di non curarsi dai molli Rodiani e dagli effeminati Corinzii, ma di guardarsi dai rozzi abitanti della Spagna e della Gallia, è vera questa massima di Governo, che son da temere i forti quando cadono nella miseria; perchè, come dice Macchiavelli al Principe, « gli uomini, in « genere, mentre tu fai lor bene, sono tutti tuoi, quando il bisogno « è discosto; ma quando si appressa, si rivoltano ». (*Libro del Principe*, Capo XVIII).

(10) *...si nullum in conjuge crimen ecc.* (verso 128).

Da questo passo, la sventura di avere mogli criminose, o quanto meno rapaci e spendaccione, si può desumere ch'era frequente per i funzionarii romani; e certo a loro non giovava.

(11) *Incipit... contra te stare parentum*
Nobilitas (versi 138, 139).

E' risultato di tutti i tempi, che la nobiltà dei natali (come ogni altra elevata posizione sociale) metta in maggiore evidenza le colpe e i vizii di un uomo insigne e distinto; e quindi più grave è la censura contro questo, di quello che non sia contro uomini volgari ed ignoti.

E questa è una irrecusabile verità, che con altre e sotto altri aspetti, sfatano l'idealistico sogno dell'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge.

Digitized by Google

(12) *Praeter majorum cineres...*
Carpento rapitur pinguis Lateranus, et ipse,
Ipse rotam astringit multo sufflamine consul.
(versi 146, 147, 148).

La meraviglia di Giovenale, perchè un Console, a danno del suo decoro, corra in cocchio por le vie Appia e Latina, al di là delle tombe che le fiancheggiavano; e stringa di sua mano i freni delle ruote; può sembrare alquanto strana a noi, che vediamo i Monarchi e Presidenti di repubbliche, non solo divertirsi a guidare cavalli, ma persino a guidare automobili stringendone i freni e lordarsi della polvere delle strade. Per queste bazzecole si può sclamare: *mutantur mores et nos mutamur in illis;* mentre ciò non può dirsi di più gravi colpe che l'umanità porta seco attraverso i secoli.

(13) *Indulge veniam pueris* (verso 167).

Mettiamola in quarantena questa indulgenza accordata a fanciulli e giovanetti dal nostro poeta, per gravare la mano sul Laterano, già maturo a la milizie. Nel lurido campo delle turpitudini preferiamo il ***principiis obsta;*** giacchè quando la pianta è tenera e quando recente è sovr'essa l'abbarbicarsi dell'erbe parassite (e tali nel caso nostro sono i vizii di che si tratta) torna più facile con una vigile educazione il liberarla radicalmente; e non è da far troppo a fidanza che gli uomini mozzino i loro vizii, al primo mozzarsi la barba.

(14) *...Mitte Ostia, Caesar* (verso 171).

Dopo aver detto il poeta, con doppio dileggio, che quel nobile vizioso, degno del suo imperiale padrone, è maturo per difendere e far sicuro Nerone, viene spontaneo questo richiamo a Cesare, di mandarlo a imbarcarsi ad Ostia per qualche spedizione militare in lontane regioni.

È poi terribile il quadro della bettolaccia nella quale questo patrizio e console va a straviziare in così bella compagnia.

Eppure anche simile aberrazione, del preferire a le buone compagnie le pessime, so che si verifica anche oggidì, e in certi uomini, ch' io credo però anormali.

(15) *...in Lucanos aut Tusca ergastula mittas* (verso 180).

Con ciò si vuol dire come un servo che avesse le abitudini di Laterano, sarebbe da mandar via subito da casa; e spedirlo tra i

Digitized by Google

Lucani o chiuderlo negli Ergastoli Toschi; cioè in quegli edifici che i patrizii avevano nelle Provincie, ove si rinchiudevano i peggiori servi, in catene, destinati a lavorare i campi.

L'uso di tener sotto chiave i lavoratori non dei campi, ma delle grandi officine, è in pieno vigore nella Russia, sebbene vi sia stato attuato l'affrancamento dei servi della gleba.

(16) *At vos, Trojugenae, vobis ignoscitis* (verso 181).

Questa reciprocità di tolleranza, non è scomparsa, a parte le guerricciole determinate da ire e da concorrenze professionali, anche nelle classi molteplici della società odierna; e si traduce nel volgare proverbio: cane non mangia cane.

(17) *Consumptis opibus, Damasippe, etc.* (verso 185).

Non è da ritenere, per quanto qui narra Giovenale, che ai nobili oberati non restasse altra via per vivere, fuori che il circo e i teatri. Se non altro a loro era dischiusa la vita militare e quella di parassiti dell' imperatore.

E queste vie son sempre loro aperte negli stati monarchici.

Il medio evo, offriva a costoro, ed ai cadetti delle nobili famiglie, con la milizia, anche i conventi. Oggidì altre risorse essi trovano, o nelle cospicue doti, con le quali la vanità dei ricchi borghesi metto a nuovo le dorature de' loro blasoni; o col prestare il nome illustre a qualche società di speculazione, decorandone l'elenco dei consiglieri; o con altri modi loro offerti dalla progredita civiltà.

Per fustigarli, Giovenale trovò buon giuoco in questi isolati fatti, che la storia accolse e ci tramandò; come verificantisi ai tempi dell'Impero, che tendeva ad abbassare in ogni modo i patrizii, dei quali si temeva.

(18) *...citharoedo Principe* (verso 198).

E' verità assodata dalla Storia che Nerone si presentasse nei teatri d'Italia e della Grecia (vedi innanzi verso 220), a cantare i suoi versi su la cetra ed anche a recitare tragedie e persino a danzare vestito da ballerina; esercizii imitati da studenti universitari del nostro tempo, manco male, a scopi benefici. Opportuno è il ricordo, per dedurne, che dopo tale esempio dato da un imperatore, anche il nobile reputasse lecito a sè, di tramutarsi in mimo.

(19) *Libera si dentur populo suffragia* (verso 211).

Dò piena ragione a Giovenale se, come è probabile, qui parla di vera libertà di voti, immune da qualsiasi influenza morale o mate-

Digitized by Google

riale; e sinceramente rappresentante la coscienza collettiva del popolo, Ma se per libertà di voto doveva e, diciamo anche, debba intendersi semplicemente, la facoltà estesa a tutti i cittadini di votare, questa facoltà, che non li rende immuni da corruttele e suggestioni di ogni sorta, specie nel caso di un popolo non abbastanza evoluto ed in condizioni economiche non soddisfacenti e, peggio ancora, abbrutito dalla ignoranza e inquinato da errori e pregiudizii; questa libertà di votare non mi darebbe sufficiente garanzia che, ad un Seneca, non si preferisse un Nerone; che un farabutto abile non arrivasse ad accaparrarsi quei voti, liberi per modo di dire, sconfiggendo nelle elezioni un onesto galantuomo, più meritevole per ogni verso di que' suffragi.

Di queste fatali e nocive preferenze ci si presentano, e non rari, contemporanei esempi; e questi vieppiù si moltiplicheranno sino a che si veda stimato, come miglior patrocinatore degli interessi individuali dogli elettori, un losto affarista, che non un candidato colto e virtuoso, rifuggente, per dignità, dallo accattare e peggio ancora dal comprare i suffragi, con danari e con ciarlatanesche promesse.

(20) *Cujus supplicio non debuit una parari*
Simia, nec serpens unus, nec culeus unus (versi 213, 214).

Chiede il poeta inasprimento al supplizio dei parricidi, che si dovrebbe apprestare a Nerone, il cui delitto, dicono, è posto a pari a quello di Oreste; il quale però da gravissima spinta fu tratto ad uccidere la madre Clitennestra, che l'aveva orbato del padre in un convito; e non s'era contaminato delle altre infamie attribuite a Nerone dagli storici del tempo.

L'antica legge Pompeja e la susseguente legge unica (*De his qui parentes vel liberos occidunt*), in questi termini regolano il supplizio dei parricidi: « Il parricida sia prima flagellato a sangue « con le verghe; poscia lo si cucisca in un sacco di cuojo, con un « cane, un gallo, una vipera ed una scimmia; e in quel sacco lo si getti nel mare profondo ».

(21) ... *tunica punire molesta* (verso 235).

Altro feroce supplizio ai peggiori delinquenti si infliggeva, conducendoli a morte, coperti da una tunica impeciata, cui si appiccava il fuoco.

Oggi i costumi ingentiliti, hanno già in alcuni stati fatto abolire la pena di morte; ed ovunque (almeno nei paesi civili) gli strazii atroci che l'accompagnavano prima della Rivoluzione Fran-

Digitized by Google

cese del 1789. Se v'è qualche paese nel quale si esagera per sentimento umanitario, col fornire ai condannati al carcere un trattamento, quale a loro potrebbero invidiare gli onesti proletarii; vi sono anche paesi nei quali perdurano gli inasprimenti e le punizioni corporali.

(22) *Sufficiunt dîs infernis* (verso 257).

La storia rese imperitura la gloria di due Deci che si sacrificarono agli Dei Infernali, gettandosi a certa morte fra l'armi nemiche, onde scongiurare le avversità di Roma.

Quanti oscuri soldati, specie nell'ora finita guerra russo-giapponese, furono dallo stesso fervore patriottico spinti allo stesso eroico sacrifizio, senza che la storia si curi di registrarne i nomi; tanto è vero, come dice giustamente altrove il nostro poeta, che le medesime azioni non trovano sempre la stessa risultanza, per gli uomini che le compiono.

(23) *Prodita laxabant portarum claustra tyrannis*
Exulibus juvenes ipsius consulis (versi 261, 262).

Vien qui contrapposta alla grandezza del servo elevato al trono (Servio Tullo) la bassezza dei nobilissimi giovani Tito e Tiberio figli di Giunio Bruto, i quali d'intesa coi cognati suoi i due Gellii, e con Lucio e Marco Aquilio, figli di Collatino collega di Bruto nel consolato, furono condannati a morte, perchè tentarono far rientrare in Roma l'ultimo re Tarquinio il superbo e i suoi partigiani esiliati. La congiura ebbe il nome di Aquilia dal nome di uno dei congiurati, i quali scoperti furono condannati a morte.

Machiavelli, che cita alcuni versi di Giovenale nel Libro III *dei Discorsi* al Capo VI, approva senza restrizioni al Capitolo III di detto libro, la fortezza d'animo di Giunio Bruto console, il quale prese parte al giudizio dei figli suoi e assistette al supplizio dei traditori; e ciò dice essere stato non solo utile ma necessario a consolidare la libertà, di recente subentrata a la tirannia dei Tarquinii.

(24) *Occulta ad patres produxit crimina servus*
Matronis lugendus (verso 266).

A questo passo si son date due opposte interpretazioni. Taluno pretende che le matrone piansero, perchè la delazione del servo trasse a morte i giovani patrizii; altri, e parmi correttamente, che versassero lagrime di pietà per quel servo; il quale, pur avendo salvata la libertà della patria, a motivo che aveva denunciato i suoi padroni, fu per legge dannato esso pure a morte.

Digitized by Google

SATIRA IX

Turpitudini (dialogo)

GIOVENALE.

— Vorrei sapere, o *Nevolo*, il motivo
Pel quale, a fronte china,
Mi vieni incontro, quale un redivivo
Marsìa scorticato. Che rovina
Ti colse, per mostrarmi ognora il volto,
Come quello di *Ravola*, attristato
Quando costui fu colto,
La barba insalivata, ai pie' prostrato
Di *Rodope?* Sai pure che si prende
A schiaffi il servo, se lo si sorprende
A leccar piatti. — Non avea sì scura
La faccia *Creperejo Pollïone*,
Quando, a subir parato tripla usura,
Cercava un credenzone
Danaroso, per farsi mutuare
Moneta; e non potevalo trovare.

Scire velim, quare toties mihi, Naevole, tristis
Occurras fronte obducta, ceu Marsya victus.
Quid tibi cum vultu, qualem deprensus habebat
Ravola, dum Rhodopes uda terit inguina barba?
Nos colaphum incutimus lambenti crustula servo. 5
Non erat hac facie miserabilior Crepereius
Pollio, qui triplicem usuram praestare paratus
Circuit et fatuos non invenit. Unde repente

Digitized by Google

Mi narra perchè t'hanno
Solcato il viso tante rughe? Stavi
Tu del poco appagato e senza affanno;
Da Cavaliere ognor ti diportavi,
Benchè figlio di serva. Assai mordenti
Nei banchetti e talora vëementi
Scoppiettavan tuoi frizzi; e ai convivali
Faceto li lanciavi, insiem coi sali
Che raccoglievi ne' *Pomerii;* e tosto (1)
Tu sfoggiavi al convito.
Or sei tutto a l'opposto:
Il volto hai mesto e sembri imbambolito;
L'incolta chioma secca qual foresta
Ti cresce su la testa;
Da la tua pelle scomparì il nitore
Che le davi in passato,
Col vischio dell'*Abbruzzo* riscaldato; (2)
E le gambe hai vellose. — Or quel pallore,
Perchè e la macilenza,
Qual di vecchio malato,
Che distrugge la febbre, con l'ardenza,
Ad ogni quarto giorno, in sua magione
Ospite invisa da lunga stagione? —
Dell'anima i tormenti
In egro corpo tu sorprenderai,

Tot rugae? certe modico contentus agebas
Vernam equitem, conviva ioco mordente facetus 10
Et salibus vehemens intra pomoeria natis.
Omnia nunc contra: vultus gravis, horrida siccae
Silva comae, nullus tota nitor in cute, qualem
Bruttia praestabat calidi tibi fascia visci,
Sed fruticante pilo neglecta et squalida crura. 15
Quid macies aegri veteris, quem tempore longo
Torret quarta dies olimque domestica febris?
Deprendas animi tormenta latentis in aegro

Digitized by Google

Per quanto sien latenti;
Poichè dell'uomo, i gaudii al par de' guai
Si rispecchian nel viso e nell'aspetto,
Che il dolore non celan nè il diletto.
Ora a me sembra, ch'abbi tu mutato
Di vita e di propositi; e per via
Contraria a quella che battevi pria,
Ti sii incamminato.
Poichè ricordo, come qui ripeto,
Che un tempo tuo costume consueto
Era contaminar, ne' vizii audace,
L'ara d'*Iside* e il Tempio della *Pace*,
Dove nuda si vede
La statua gentil di *Ganimede;*
E il delubro nel qual fu collocata
La gran madre de' Numi, qui importata;
E sin l'ara di *Cerere* (giacchè
Ormai qual Tempio v'è (3)
In questa Roma, in cui non possa entrare
Donna di mal affare,
Onde prostitüirsi); e diffamato
Per adulterii, peggio che non sia
Aufidio, o scellerato,
Tu profanavi, con le mogli, i riti;
E sebben taci, tu una azion più ria,
Compievi coi mariti. —

Corpore, deprendas et gaudia; sumit utrumque
Inde habitum facies. Igitur flexisse videris
Propositum et vitae contrarius ire priori.
Nuper enim, ut repeto, fanum Isidis et Ganymedem
Pacis et advectae secreta palatia Matris
Et Cererem (nam quo non prostat femina templo?)
Notior Aufidio moechus scelerare solebas,
Quodque taces, ipsos etiam inclinare maritos.

Digitized by Google

NEVOLO.

— Anche cotesto genere di vita
Utile torna a molti;
Ma ogni speme per me sempre è fallita;
Nel praticarlo non ne ho mai raccolti
Larghi profitti. Qualche palandrana,
Per coprire la toga, dal colore
Stinto, di rozza lana
Sui pettini di ferro mal passata
Da un *Gallo* tessitore,
Mi donaron talora; o una manciata
Di spiccioli d'argento
Di bassa lega, che poi spesi a stento.
Regnan su l'uomo i fati;
Nè al dominio sottraggonsi di questi
I membri che si tengono celati
Con cura dalle vesti.
Nulla giova esser fatti da natura
Robusti e nerboruti,
Aitanti oltre misura,
Se cessano di darci i loro aiuti
Gli astri; sia pur che un lubrico *Virrone*,
A labbro spumeggiante,
Nostre ignude persone
Contempli; e ad ogni istante

« *Utile et hoc multis vitae genus; at mihi nullum*
Inde operae pretium. Pingues aliquando lacernas,
Munimenta togae, duri crassique coloris,
Et male percussas textoris pectine Galli
Accipimus, tenue argentum venaeque secundae.
Fata regunt homines; fatum est et partibus illis,
Quas sinus abscondit. Nam, si tibi sidera cessant.
Nil faciet longi mensura incognita nervi,
Quamvis te nudum spumanti Virro labello
Viderit et blandae assidue densaeque tabellae

Digitized by Google

Sollecitanti riceviam tabelle,
Quali si scrivon a donnine belle.
Disse l'un de' sapienti
Di *Grecia*, che passioni le più ardenti
Anche i cinedi destano talora. (4)
Ma qual tiene dimora,
In terra, mostro pari
A questi ricchi lussuriosi e avari?
Ascolta che mi dice uno di questi:
« Ti pagai tanto; ed altro poi ti diedi;
« E molti oggetti per di più prendesti ».
(E intanto ch'egli calcola, lo vedi
Dimenarsi). « Or facciamo dunque i conti;
« E i servi computisti vengan pronti,
« Con le loro tabelle. Qui da un lato
« Cinque sesterzii poni
« Per tutto; e poscia venga conteggiato
« Il valor delle tüe prestazioni ». —
Facile prestazion forse a te pare
Lo sforzo mio, lo schifo, in soddisfare
Tuoi gusti; ostacolando anche gli avanzi
Di tua cena ingojata il giorno innanzi?
Il servo a cui zappar la terra tocca,
Merita compassione
Minore, di colui che un tal padrone

Sollicitent; αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα κίναιδος.
Quod tamen ulterius monstrum, quam mollis avarus?
Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti. —
Computat ac cevet. Ponatur calculus, adsint, 40
Cum tabula, pueri: numera sestertia quinque
Omnibus in rebus, numerentur deinde labores.
An facile et pronum est agere intra viscera penem
Legitimum atque illic hesternae occurrere coenae?
Servus erit minus ille miser, qui foderit agrum, 45
Quam dominum. Sed tu sane tenerum et puerum te
Et pulchrum et dignum cyatho coeloque putabas;

Digitized by Google

Zappar dovrà. Di certo avevi sciocca
La illusïone d'esser vago, bello,
Gentile garzoncello;
Tal che si stimi degno
Di mescer nappi nel celeste regno. — (5)
Così risposi a lui. — Ma quando mai
D'un umile cliente
Indulgerete ai lai;
D'un uom, che assiduamente
Vi ha sempre assecondati;
Voi che neppur nel lubrico furore
Del vostro morbo infame, un sol favore
A concedere a lui siete parati? —
Ecco il bel tipo, a cui da te si suole
Mandare in dono il verde parasole; (6)
Al qual pur manderai
D'ambra grossi ornamenti,
Che gli regalerai
Nei suoi dì natalizii ricorrenti,
O al principiar dell'umida stagione
Primaverile; eccolo là sdrajato,
Su tappeti o sul lungo seggiolone,
Giulivo, a esaminar tutto occupato
I graditi regali
A lui mandati; uguali
A quelli, che tu mandi in gran segreto,
Quando son celebrate
Le *Calende*, a le donne dedicate,
A le belle che te fecero lieto. —

Vos humili asseclae, vos indulgebitis unquam
Cultori, iam nec morbo donare parati?
En cui tu viridem umbellam, cui succina mittas 50
Grandia, natalis quoties redit aut madidum ver
Incipit et strata positus longaque cathedra
Munera femineis tractat secreta kalendis!

Digitized by Google

Dimmi, o lascivo passero, serbati
Per chi sono da te, per quali eredi,
I tanti colli, i tanti campi e prati
Che in *Apulia* possiedi;
Sui quali stanca il volo,
Di nibbii, denso numeroso stuolo?
E i vigneti del monte *Trifolino*
Che ti dan tanto vino;
Ed il giogo sospetto, minaccioso
A *Cuma*, non che il *Gauro* cavernoso.
Giacchè più vin, di quanto tu raccogli,
Chi mai puote imbottare
Negli impeciati dogli, (7)
Che si godranno i posteri a libare? —
Oh! Che gran sacrificio saria stato
Per te, a l'esäurito e dilombato
Cliente, pochi jugeri donare?
O non meglio ti pare,
Lo scriver di tua mano,
Nelle tabelle, valido il legato
Di un paffuto bamboccio rusticano,
Con la madre, si intende, e il casolare
E il campicello a lato;
E insieme il cagnolino,
Col qual giuoca il bambino,
A l'amico, che ben ti sa suonare
I tamburelli? — Ed egli mi risponde:
« Insaziabile sei tu, quando chiedi ».

Dic, passer, cui tot montes, tot praedia servas
Appula, tot milvos intra tua pascua lassos? 55
Te Trifolinus ager fecundis vitibus implet,
Suspectumque iugum Cumis et Gaurus inanis. —
Nam quis plura linit victuro dolia musto? —
Quantum erat exhausti lumbos donare clientis

Digitized by Google

Ed io: ma n'ho ben donde!
Necessità, lo credi,
Di chiedere m'impone.
Reclama la pigione,
Da pagar, ch'io domandi; e il vuole il servo
Unico, quale la pupilla in fronte
Di *Polifemo*, il ciclope protervo;
Al qual, sebbene aperte
Tenesse le palpebre e l'unghie pronte,
Potè sgattajolar lesto e solerte
Ulisse. Or io dovrò pur comperare
Altro servo; chè un sol non è bastante;
E due bocche così dovrò sfamare.
Cosa farò al venir della frizzante
Bruma? Te stesso a dirmelo qui prego.
Che dir potrò ai miei servi, d'ora innante,
Se, nel Dicembre, gelerà *Aquilone*
Ad essi piedi e scapole? A ripiego,
Dirò a lor: perdurate ed aspettate
Il caldo della prossima stagione,
Quando udrete cantare le cicale?
Or posto che dissimuli tu il vero,
E voglia il resto mettere in non cale,

Iugeribus paucis! meliusne hic rusticus infans
Cum matre et casulis et conlusore catello
Cymbala pulsantis legatum fiet amici? —
Improbus es, quum poscis, ait. — Sed pensio clamat
Posce; sed appellat puer unicus, ut Polyphemi
Lata acies, postquam sollers evasit Ulixes.
Alter emendus erit, namque hic non sufficit; ambo
Pascendi. Quid agam bruma spirante? quid, oro,
Quid dicam scapulis puerorum aquilone Decembri
Et pedibus? durate atque exspectate cicadas?
Verum, ut dissimules, ut mittas cetera, quanto
Metiris pretio, quod, ni tibi deditus essem

Digitized by Google

A questo sol rispondi:
A qual cifra misuri ed arrotondi
La paga che mi devi, nè tu il puoi
Negar, che s'io non fossi sempre stato
Un cliente devoto e dedicato
A soddisfare i desiderî tuoi,
Di rimanere vergine la sorte
Toccava a tua consorte?
Tu non ignori certo
Con quali modi e preci m'imploravi;
E quanto m'hai offerto
Per il servizio che tu a me cercavi;
E come alla sposina riluttante
Rapire io seppi spesso,
Per tue preci e promesse il dolce amplesso.
Giacchè mentre colei già lacerava
Vostro nuzial contratto,
Ed un altro a segnarne si parava,
In una notte, appena, mi adoprai
Sì ben, che l'acquetai;
E che si indusse a non compir quell'atto.
Nel frattempo tu stavi a lacrimare
Fuor da l'uscio; e se vuoi parlare schietto,
Tu m'eri teste; non che il piccol letto

Devotusque cliens, uxor tua virgo maneret?
Scis certe, quibus ista modis, quam saepe rogaris
Et quae pollicitus. Fugientem saepe puellam
Amplexu rapui; tabulas quoque ruperat et iam
Signabat; tota vix hoc ego nocte redemi,
Te plorante foris: testis mihi lectulus et tu,
Ad quem pervenit lecti sonus et dominae vox.
Instabile ac dirimi coeptum et iam paene solutum
Coniugium in multis domibus servavit adulter.
Quo te circumagas? quae prima aut ultima ponas?
Nullum ergo meritum est, ingrate ac perfide, nullum,
Quod tibi filiolus vel filia nascitur ex me?

Digitized by Google

Del quale a te pervenne il cigolìo,
Insiem della padrona al sussurrìo. —
L'adultero soventi ha rinsaldato,
In parecchie magioni,
Un matrimonio male combinato,
Che incominciava a andare a ruzzoloni;
E già prossimo al suo dissolvimento;
Ed anche quasi sciolto. — Il can per l'aia
A che mi vai menando,
Or su questo argomento,
Qualche obiezion pescando
Che decisiva appaja
Oppur pregiudiziale?
E' un merito da nulla o dozzinale
Il mio, padrone perfido ed ingrato,
D'averti procreato,
Qual fosse di famiglia,
Un figlio od una figlia?
Ciò tolleri non sol; ma ti dài vanto
E di spargere godi ai quattro venti,
In base agli atti pubblici, argomenti
Di tua virilità. Tu puoi frattanto
Ghirlande e serti esporre
Di tua casa a le porte.
Padre sei già! Legittima objezione,
La più valida e forte,
Ti demmo noi, da opporre
Ad ogni insinuazione
Della maligna fama. Or hai lo Stato
Civil, per darti ogni paterno dritto; (8)
E qual erede puoi andare inscritto,

Tollis enim et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri. Foribus suspende coronas, 85
Iam pater es: dedimus, quod famae opponere possis;
Iura parentis habes, propter me scriberis haeres,
Legatum omne capis, nec non et dulce caducum.

Digitized by Google

E, per me, conseguire ogni legato,
Non esclusi i caduchi, sì graditi.
Altri vantaggi a questi aggiungerai,
Che son concessi al padre ed al marito,
Se ancora ti varrai
Dell'opra mia, ad aumentar per te
I tuoi figliuoli al numero di tre. —

GIOVENALE.

— Giusta del tuo lamento è la cagione.
Però colui che scuse contrappone? —

NEVOLO.

Oh! colui mi neglige; ed un novello
Bipede s'è cercato,
Un altro somarello.
Quanto però a te solo ho confidato
Ricorda di celare;
E tacito, in tuo petto di ficcare
Queste nostre lagnanze. Ahimè! Cagione
Di morte esser potrebbe il bagascione
Aver nemico; il quale, effeminato,
Con pomice lisciar sua pelle suole.
Colui che m'ha affidato
Con sommesse parole,
Dianzi un tal segreto, è tutto acceso
Già d'odio contro me: qual se l'avessi,
Di pubblico dominio, io tosto reso,
Andando a spifferar simili eccessi,
Che sono a mia notizia.
E' un uom pien di tristizia;

Commoda praeterea iungentur multa caducis,
Si numerum, si tres implevero — «Iusta doloris, 90
Naevole, causa tui; contra tamen ille quid affert?

« *Neglegit atque alium bipedem sibi quaerit asellum.*

Digitized by Google

Capace di dar mano pronta a l'armi
O col baston la testa di spaccarmi;
Di dar fuoco al mio uscio; nè a far questo
Sta in dubbio; e ancor molesto
Ti tornerebbe a lui mostrar disprezzo
O beffarlo. Non è mai troppo il prezzo
Del velen per la gente danarosa.
Serba dunque il silenzio su ogni cosa,
Qual la *Curia* di Marte là in *Atene* (9)
Che occulti sempre i suoi giudizii tiene. —

GIOVENALE.

O *Coridone*, o ingenuo Coridone!
Tu credi che il segreto si mantenga
Su tutto quanto avvenga
In casa del padrone?
Se i servi taceranno,
Porte, cani e giumenti parleranno.
Chiudi pur le finestre; e le fessure
Tappin le tende; a l'una l'altra imposta
Gelosamente accosta:
Fa spegner pure i lumi e fuori e dentro;
E lunge ognun dal centro

Haec soli commissa tibi celare memento.
Et tacitus nostras intra te fige querelas;
Nam res mortifera est inimicus pumice loevis. 95
Qui modo secretum commiserat, ardet et odit,
Tamquam prodiderim, quidquid scio. Sumere ferrum,
Fuste aperire caput, candelam apponere valvis
Non dubitat; nec contemnas aut despicias, quod
His opibus numquam cara est annona veneni. 100
Ergo occulta teges, ut curia Martis Athenis. »

» *O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum*
Esse putas? servi ut taceant, iumenta loquentur,
Et canis et postes et marmora. Claude fenestras,

Digitized by Google

Illuminato vada; e lì da presso
Nessuno giaccia; ed accadrà lo stesso
Che, al secondo strillar costì del gallo,
Prima dell'alba, il venditor di vino,
Al palazzo vicino
Tutto quanto si faccia ben saprà;
E il bettoliere inoltre ascolterà
Ciò che, d'accordo, avranno anche inventato
E il servo incaricato
Di spartire i lavori
Tra i compagni; e con esso i trinciatori
E il capo cuoco. Perchè mai, a danno
Del padrone, i delitti,
Di fantasia, costor non comporranno,
Quante volte saran dai colpi afflitti
Dello staffil, per vendicarsi? —
Nè mancherà colui che vorrà darsi
La cura di cercarti,
Nei trivii; e, te nolente,
Verrà con maldicenze a ubbrïacarti
Col suo fiato vinoso, puzzolente,
Le orecchie. — Costor prega a non parlare,

Vela tegant rimas, iunge ostia, tollite lumen,
E medio face eant omnes, prope nemo recumbat:
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet; audiet et quae
Finxerunt pariter librarius, archimagiri,
Carptores. Quod enim dubitant componere crimen
In dominos, quoties rumoribus ulciscuntur
Baltea? nec deerit, qui te per compita quaerat
Nolentem et miseram vinosus inebriet aurem.
Illos ergo roges, quidquid paulo ante petebas
A nobis; taceant illi: sed prodere malunt
Arcanum, quam subrepti potare Falerni
Pro populo faciens quantum Saufeia bibebat.

Digitized by Google

Tu dunque, come or ora m'hai pregato;
Ma costor preferiscon propalare
Gli arcani del padron, persino al bere
Il *Falerno* rubatogli; chè, tanto
Ne soglion bere quanto,
In onore del popol, ne ingojava
Saufeja ubbriäcona.
Astenerti tu devi da ogni prava
Azione; e condur sempre vita buona
Per parecchie ragioni,
Ma ancor per infischiarti
Della lingua de' servi chiacchieroni
Che gran danno può farti;
Giacchè la lingua è l'organo peggiore
Dei servi. Onde un padrone
Che da' suoi servi libero non sia,
Perchè, con sue turpezze, a tutte l'ore
Si mise a la balìa
Di quelli ch' ei mantien con farro ed oro.
Precipita più in basso, di costoro.

NEVOLO.

— Util consiglio è questo; ma volgare
Ed a' miei casi poco adatto e vago.
Ora mi persuadi sul da fare,
Mentre di peggior male io son presago;
Giacchè trascorser gli anni con mio danno;

Vivendum recte est, quum propter plurima, tum vel
Idcirco ut possis linguam contemnere servi.
Praecipue caveas, ut linguas mancipiorum
Contemnas; nam lingua mali pars pessima servi;
Deterior tamen hic, qui liber non erit illis,
Quorum animas et farre suo custodit et aere.

« *Utile consilium modo, sed commune, dedisti:*
Nunc mihi quid suades post damnum temporis et spes
Deceptas? festinat enim decurrere velox

Digitized by Google

E della delusion l'atroce inganno
A me ogni speme toglie. Ratto vola
Il tempo, che il bel fiore già m'invola
Dell'età giovanil, breve porzione
Della misera e angusta vita nostra;
E intanto che si giostra
Allegramente; e intanto che beviamo;
E fiori e serti e unguenti noi chiediamo
A fanciulle avvenenti;
Incompresa, imprevista
Ci piomba addosso la vecchiaja trista. —

GIOVENALE.

— Non trepidar; chè mai gli amici, frolli
Nel vizio turpe, a te non mancheranno.
Sin quando i nostri colli
Incolumi staranno,
Qui converranno a festa,
Su i carri e su le navi,
Da ogni parte del mondo i molli ignavi,
Che si grattan col mignolo la testa.
A te dunque riman, d'utili eventi
La migliore speranza;
E con tale fidanza
Mastica intanto l'Erula tra i denti — (10)

NEVOLO.

— Si può dare che avvenga ciò che dici;
Ma sì buoni presagi
Non a me porgi; porgili ai felici

Flosculus angustae miseraeque brevissima vitae
Portio: dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepit non intellecta senectus. »

« *Ne trepida: numquam pathicus tibi deerit amicus,* 130
Stantibus et salvis his collibus; undique ad illos
Convenient et carpentis et navibus omnes,
Qui digito scalpunt uno caput. Altera maior
Spes superest: tu tantum erucis imprime dentem.

Digitized by Google

Colleghi miei che ancor vivon tra gli agi.
Sappi che la mia *Cloto*,
La mia *Lachesi*, sono paghe e in gioja
Quando la uggiosa noja
Non mi tocca soffrir del ventre vuoto:
E col mestier lo posso riempire. —
Oh! Nostri esili *Lari*,
Ai quali soglio offrire,
Col fervore più intenso,
Per me implorando eventi meno amari,
Lo sminuzzato incenso
O il farro e le minuscole corone,
Ditemi voi, quando potrò sul sodo
Piantarmi in qualche modo;
Da pormi in condizione
Di poter risparmiare
Tanto, da far sicura
La mia senile età da la sventura
Di andar di porta in porta
In giro a mendicare
Col bastoncello e la stuoja e la sporta? —
Ventimila sesterzii assicurati
Vorrei con pegno: e vasi che notati
Per puro argento sieno dal Censore
Fabrizio, rigoroso; (11)

« *Haec exempla para felicibus; at mea Clotho* 135
Et Lachesis gaudent, si pascitur inguine venter.
O parvi nostrique Lares, quos thure minuto
Aut farre et tenui soleo exorare corona,
Quando ego figam aliquid, quo sit mihi tuta senectus
A tegete et baculo? viginti millia fenus 140
Pignoribus positis, argenti vascula puri,
Sed quae Fabricius censor notet, et duo fortes
De grege Moesorum, qui me cervice locata
Securum iubeant clamoso insistere circo.

Digitized by Google

Ed anche, a nolo presi,
Sol due robusti giovanotti *Mesi;*
Capaci, con lestezza e con ardore,
Di portarmi nel Circo clamoroso
Su la loro cervice
E farmi largo; e ancor vorrei, se lice,
In casa, un operoso abile e lesto
Cesellatore, curvo sul lavoro,
A far per me, d'argento oggetti o d'oro;
E un pittore di quelli che fan presto
A abbozzar molte faccie. — Mi accontento,
D'aver soltanto ciò,
Se povero sarò.
Ma in cor però lo sento:
Fia vano anche tal voto pur meschino;
Non arride speranza a me tapino;
Giacchè *Fortuna* m'ha voltato il dorso;
Chè se faccio ricorso
A Lei con le mie preci, tosto scappa;
E le orecchie si tappa,
Con la cera adoprata per turare
Le orecchie ai naviganti,
Là sul *Siculo* mare;
Affinchè non avessero ad udire,
Così assordati, di *Sirene* i canti,
E al vortice potessero sfuggire. —

Sit mihi praeterea curvus caelator et alter,
Qui multas facies pingit cito: sufficiunt haec,
Quando ego pauper ero! Votum miserabile, nec spes
His saltem; nam quum pro me Fortuna rogatur,
Affigit ceras illa de nave petitas,
Quae Siculos cantus effugit remige surdo ».

Digitized by Google

Note a la Satira IX.

(1) *...et salibus inter pomoeria natis* (verso 11).

Motti spiritosi e mordaci scattavano di frequente nei pomerii, e negli orti suburbani, ove si davano convegno allegre brigate d'ambi i sessi; e di là si diffondevano nella città. Questa produzione abbonda anche oggidì non solo nei pubblici giardini, ma ben'anche nei circoli, nei caffè, nelle osterie, nei salotti privati, nei palchetti e negli atrii de' teatri, e persino nelle anticamere dei Tribunali e dei Parlamenti.

(2) *Bruttia... calidi... fascia visci* (verso 14).

Forse è ancora usato, per i cosmetici e i saponi che ammorbidiscono la pelle, il vischio abbruzzese; certo lo era dai Romani come ne fa fede Plinio (*Hist. Nat.* xxiv, 7).

(3) *...num quo non prostat femina templo?* (verso 24).

Che i tempii in Roma si prestassero ai convegni galanti è notorio. Anche fra noi si dice che le chiese sieno campo opportuno a l'amore per lanciare i suoi dardi.

(4) Al motto greco citato nel testo al verso 37.

Così com'è scritto e tradotto significa il motto, che anche i *Cinedi* possono destare grandi passioni; ma sembra che Giovenale, scherzando, abbia fatto un gioco di parole, citando qui un verso di Omero nella Odissea, che dice con le stesse parole o quasi, che gli astri talora destano grandi passioni; e ciò con una lieve mutazione di lettere nella parola che in greco significa *astri*, per cambiarne il significato in quello di *cinedi*.

(5) *Pulchrum et dignum cyatho coeloque* (verso 47).

Vuol dire: degno, come Ganimede (vedi *Ind. alfabetico*), d'esser coppiere degli Dei, rapito al cielo per la sua bellezza.

(6) *...cui tu viridem umbellam, cui succina mittas* (v. 50).

Nel giorno natalizio di patrizii e patrizie, gli amici solevano mandare augurii e regalucci. *La verde ombrella* e i vezzi d'ambra sono doni muliebri; dei quali accenna Giovenale alludendo all'effeminato Virrone che celebra le *Calende femminee* cadenti in Marzo (verso 33), nelle quali simili doni erano fatti dagli amanti a le loro amasie preferite.

Digitized by Google

(7) ...*linit victuro dolia musto* (verso 58).

Si impeciavano (come credo che ancora si faccia) i dolii riempiti di vino nuovo, destinato a invecchiare ed a passare ai posteri.

Oggi l' enologia ha adottato altri metodi non solo per conservare i vini, ma per renderli tali che sembrano invecchiati appena imbottigliati; e si intende per farli pagare come se fossero vini secolari.

(8) *Iura parentis habes.., scriberis haeres*
Legatum omne capis et dulce caducum (versi 87, 88).

Parecchi diritti acquistava il cittadino romano col diventar padre; e il poeta ne accenna alcuni sanciti dalla legge Papia Poppea emanata nel 561° anno di Roma sotto i consoli M. Papio Mutilo e Quinto Poppeo Secondo. Per questa legge il celibe era escluso da ogni eredità testamentaria, eccetto quella per testamento di prossimi parenti; ma sotto condizione che si ammogliasse entro cento giorni dalla morte del testatore. L'ammogliato senza prole non otteneva che metà del legato assegnatogli.

Gli eredi poi che avevano un solo figlio dovevano versare della loro quota ereditaria un terzo a favore dell'Erario; e per ciò questi legati dicevansi *caduchi*. L' imperatore Severo modificò questa legge in pro' degli eredi e Giustiniano l'abolì (Cod. *De tollendis caducis*).

Altri diritti del padre erano: la preferenza nelle cariche urbane e di provincia, la priorità della parola in Senato, l'anzianità di rango nel Consolato, e la sanatoria dell'età voluta per alcuni uffici.

Chi aveva tre figli (v. 90), se dimorava in Roma, quattro se in Italia e cinque in altre Provincie, andava esente da tasse personali e poteva esonerarsi dall'ufficio di tutore (*Ius trium liberorum*).

(9) ...*curia Martis Athenis* (verso 101).

L'areopago d'Atene era così chiamato perchè si favoleggiava che il primo condannato da questo terribile Tribunale fu Marte. « *Areopagitae tacendo judicant;* così Macrobio (*Saturnales* VIII, 1).

(10) ...*erucis imprime dentem* (verso 134).

Bizzarro scherno, giacchè l'*Eruca salica* è un'erba cui si attribuiscono qualità afrodisiache.

Digitized by Google

(11) *Sed quae Fabricius censor notet* (verso 142).

Invece dell'ufficio modesto di verificatore dei metalli preziosi (dato pure che fosse compreso fra i molti del Censore (come ritennero alcuni interpreti) sembra che più si alluda quì a le leggi suntuarie, in forza delle quali il Censore doveva frenare le spese lussuose dei privati. Il Censore Fabrizio cacciò dal Senato Publio Cornelio Ruffino nell'anno 478 di Roma, appunto perchè sfoggiava vasi d'argento di eccessivo valore, in violazione delle Leggi.

Digitized by Google

SATIRA X

Vanità de' voti umani.

Son rari i nostri simili — di qualunque nazione (1)
Della terra, da *Cadice* — al *Gange* e a la regione,
Donde l'*Aurora* giungere — a noi vediam, che il vero
Sappiano e il buono scernere, — con giudizio severo,
Da ciò che n'è il contrario; — e sperder degli errori
La scura e folta nebbia. — Chi sa il perchè timori
Sentiamo e desiderii? — Quando col destro piede, (2)
Stai per varcar tua soglia, — qual voto, con gran fede,
Tu nella mente formuli, — del qual non sii costretto
A pentirti prestissimo? — Se a ogni voto concetto
Da l'uomo, orecchio facile — prestasser gli Immortali
Le case crollerebbero — degli oranti mortali.
La toga e la milizia — spesso tornan nocive
A que' che le implorarono, — con loro preci vive.
La facoltà di erompere — in torrenzial parola,
A molti fia mortifera, — che lor facondia immola.

Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque
Auroram et Gangen, pauci dignoscere possunt
Vera bona atque illis multum diversa, remota
Erroris nebula. Quid enim ratione timemus
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut te
Conatus non poeniteat votique peracti?
Evertere domos totas optantibus ipsis
Di faciles; nocitura toga, nocitura petuntur
Militia; torrens dicendi copia multis

Digitized by Google

Fu un tale che fidandosi — in forze muscolose
Del braccio formidabile, — davver maravigliose,
Finì, di queste, vittima. — Parecchi strozza arsura (3)
D'accumular pecunia; — con la più intensa cura,
Che il loro patrimonio — superi ogni altro censo,
Così, qual, di *Britannica*— balena, il corpo immenso(4)
Quel dei delfini supera. — Per ordin di *Nerone*,
Nei nostri dì tristissimi, — una coorte pone
Di *Longino*, in assedio, — le case; e gli orti estesi,
Del ricchissimo *Seneca*, — invade; e non illesi
Lascia i palagi splendidi — dei ricchi *Laterani;*
Chè ben di rado militi — od armati scherani
Rapaci a invader vengono — un povero abituro. — (5)
Che se di vasi carico, — sei tu, d'argento puro,
Sien pur pochi e minuscoli; — e in viaggio su le strade
La notte cada a coglierti; — la päura ti invade,
Che improvviso ti capiti — un colpo di pugnale
O d'altr'arma mortifera, — del ladron che ti assale;
E stoltamente tremulo — ti fa sin l'ombra bruna
Di canne, che intercettino — i raggi della Luna.
Ma il viaggiator, che un obolo — non ha nella scarsella,
Passa davanti impavido — ai ladri e canterella. —

Et sua mortifera est facundia; viribus ille
Confisus periit admirandisque lacertis.
Sed plures nimia congesta pecunia cura
Strangulat et cuncta exsuperans patrimonia census,
Quanto delphinis balaena Britannica maior.
Temporibus diris igitur iussuque Neronis
Longinum et magnos Senecae praedivitis hortos
Clausit et egregias Lateranorum obsidet aedes
Tota cohors: rarus venit in coenacula miles.
Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis
Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbras:
Cantabit vacuus coram latrone viator.

Digitized by Google

A quasi tutti i tempii — precipuamente noti
Sono, per la dovizia, — i più fervidi voti;
Più ch'altro, si desidera, — che in man ci cresca l'oro;
E il nostro scrigno il massimo — sïa fra quanti al Foro (6)
Consegnansi in custodia. — Eppur saper si deve,
Che aconito nei calici — d'argilla non si beve,
E invece temer devesi, — che sieno avvelenati
I nappi d'oro splendidi — e da gemme incrostati;
Que' nappi che riflettono — la spuma del Setino,
Che gorgoglia più fervida, — per veleno, in quel vino.
Forse da te non merita — lode, fra i due sapienti,
Quel che in varcar la soglia, — per uscir tra le genti,
L'un dei suoi piedi in muovere — e nel portarlo avanti,
Di riso in forti scoppii — dava; ed invece in pianto
Rompea l'autor contrario? — E' ver che il censurare
Facile era a quel rigido, — col solo sghignazzare; (7)
Mentre, a te stesso, chiedere — devi con maraviglia,
Donde a l'altro le lagrime — venivan su le ciglia
Al pianto suo bastevoli. — Di scuoter suoi polmoni
Con un riso perpetuo, — trovava le occasioni,
Anche in *Grecia, Democrito;* — sebben, quand'ei viveva,
Nelle città non fossero, — che visitar soleva,

Prima fere vota et cunctis notissima templis,
Divitiae crescant, ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro. Sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus; tunc illa time, quum pocula sumes
Gemmata et lato Setinum ardebit in auro.
Iamne igitur laudas, quod de sapientibus alter
Ridebat, quoties de limine moverat unum
Protuleratque pedem, flebat contrarius auctor?
Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:
Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.
Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus quamquam non essent urbibus illis
Praetexta et trabeae, fasces, lectica, tribunal.

Digitized by Google

Le preteste, le trabee, — i fascii consolari
E al Tribunal, pei giudici, — altri ornamenti vari.
Qual riso; se oggi scorgere — potesse in piedi stante
Il *Pretor* su alto cocchio, — il circo attraversante
In un nembo di polvere; — sublime là; vestito
Di *Giove* con la tunica — dipinta; ed impettito
Lasciarla giù da gli omeri — svolazzare; coperto
Il capo da un gravissimo — ed indorato serto,
Largo così che a cingerlo — non v'ha cervice al mondo
Che basti; onde a sorreggerlo, —per il soverchio pondo,
Gli sta di dietro un pubblico — servo, che di sudore
Si vede tutto madido? — Insieme col *Pretore*,
E sul carro medesimo — costui salir si fa,
Onde il *Pretor* non gonfiisi — in tal solennità,
E non si creda un console. — Aggiungi allo spettacolo,
Che il *Pretore*, d'avorio — tien lo scettro e il segnacolo
Del poter, vuò dir l'aquila, — che da lo scettro il volo
Spicca: a' suoi lati corrono — i trombettieri e stuolo;
Il precede di nobili, — magistrati e ufficiali,
Oltre i *Quiriti* in nivea — toga, che i barbazzali
De' suoi corsieri tengono; — gentaglia che il *Pretore*
Si amicò, per la sportula — ch'ei rimise in vigore. —
Però molta materia — per ridere trovava
Al tempo suo *Democrito*, — volta ch'egli incontrava

Quid, si vidisset praetorem curribus altis
Exstantem et medii sublimem pulvere circi
In tunica Iovis et pictae Sarrana ferentem
Ex humeris aulaea togae magnaeque coronae
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus et, sibi consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem.
Da nunc et volucrem, sceptro quae surgit eburno.
Illinc cornicines, hinc praecedentia longi
Agminis officia et niveos ad frena Quirites,
Defossa in loculis quos sportula fecit amicos.

Digitized by Google

La gente. Ei valse a esempio, — per sua saggia prudenza,
Che posson viver uomini — sommi e di gran sapienza (11)
Ben anco nella patria — dei babbei, dei castroni,
Là dove l'aria è grossa. — Vi nascon talentoni,
Che torna più che lecito — per chiunque additare
Quali modelli ai posteri, — che sono da imitare.
Rideva quel filosofo — del volgo su le cure
Rideva pur dei gaudii — e delle sue sciagure,
E talor di sue lagrime; — e quando egli sentìa
Minaccie a sè medesimo — della *Fortuna* ria,
Le scagliava schernevole — un gesto, collegando (12)
Il pollice col medio — e l'unghia a lei mostrando.
Dunque, concludo, vacue — son le richieste e oziose
Che a Dei da noi si volgono, — o sono perniciose; (13)
Quando ci facciam lecito — lor ginocchia incerare
Ed i voti a le statue — dei Numi appiccicare.
A rovina precipita — alcuni lor potenza,
Soggetta a grande invidia. — Insigne, in evidenza,
Dei loro onori e titoli — la pagina sì lunga,
Li opprime sommergendoli. Quando, per essi giunga
L'ora del precipizio, — da gli alti carri infranti
Seguon le loro statúe, — al suolo rotolanti,
Le funi che le strappano. — Poi del carro ogni rota,
Che le scuri frantumano, — va spersa nella mota;

Tum quoque materiam risus invenit ad omnes
Occursus hominum, cuius prudentia monstrat,
Summos posse viros et magna exempla daturos
Vervecum in patria crassoque sub aëre nasci.
Ridebat curas, nec non et gaudia vulgi,
Interdum et lacrimas, quum fortunae ipse minaci
Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem.
Ergo supervacua haec vel perniciosa petuntur,
Propter quae fas est genua incerare deorum.
Quosdam praecipitat subiecta potentia magnae
Invidiae; mergit longa atque insignis honorum
Pagina. Descendunt statuae restemque sequuntur;

Digitized by Google

E persino si stroncano — le gambe dei corsieri,
Che sono immeritevoli — di colpi così fieri.
Ecco! Già i fuochi stridono — nell'ardente fornace
E fumajoli e mantici — ne attizzano le brace;
Su queste ora va a fondersi, — ingente, di *Sejano*
Il capo, che già crepita, — dal popolo romano
Testè adorato. Formansi — di quel metallo fuso,
Che liquefatto vedesi — e col fuoco confuso;
Che ritrasse la effigie — d'un uom ch'era secondo
Solo a *Tiberio Cesare* — nel dominio sul mondo,
Conche, orcioletti ed anfore, — bacili e catinelle; (14)
Vili vasi orinarii; — e persino padelle. —
Su: davanti a tue soglie — rizza i rami d'alloro;
Adduci in *Campidoglio* — il pingue bove, o il toro,
Che pria con creta spalmasi, — a festeggiar l'evento,
Perchè tutti conoscano, — che tu ne vai contento.
Vedi? *Sejan* trascinano — pel collo, con l'uncino;
Tutti gli astanti godono — lo spettacol ferino.
Guarda che labbri lividi, — che volto quasi sfatto,
Ei mostra, mentre, squallido, - al supplizio vien tratto!
Non io, lo potrai credere, — verso quell'uomo mai (15)
Attrattiva simpatica — d'affetto già provai;
Ma desso, per qual crimine, — ora, io domando, muore?
Per quali testi, o indizii? — Chi ne fu il delatore?

Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis
Caedit et immeritis franguntur crura caballis: 60
Iam strident ignes, iam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput et crepat ingens
Seianus; deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, matellae.
Pone domi lauros, duc in Capitolia magnum 65
Cretatumque bovem: Seianus ducitur unco
Spectandus; gaudent omnes. Quae labra! Quis illi
Vultus erat! numquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem! sed quo cecidit sub crimine? quisnam

Digitized by Google

Nulla di ciò. Un'epistola — lunga e verbosa è giunta
Al Senato da l'Isola — di *Capri;* e venne ingiunta
Da la imperiale lettera — la condanna! — Sta bene:
Ha il fatto suo. Che interroghi — di più non mi conviene;
Ma tu, vil turba stolida, — di *Remo* discendente (16)
Ti mostri ora, coi plausi, — di gioja sì fremente?
Della *Fortuna*, il popolo, — sempre seguace, sprezza
Coloro, s'anco fossero — saliti a somma altezza,
Che la *Fortuna* instabile — condanna. Se accordati
Ancora avesse *Norcia*, — qual pria, propizii fati,
A quel suo *Tosco* figlio; — e se *Cesare*, onusto
D'anni, quantunque florido — ei paja e ancor robusto,
Soppresso gli anni avessero; — in quest'ora, Sejano,
Acclamerebbe il popolo — quale Augusto e sovrano.
Già prima di quell'epoca, — in cui si fea mercato
Dei suffragi, dal popolo — ogni cura di Stato
In disparte lasciavasi; — chè, mentre allora dare
Egli solo l'Imperio — potea, del Consolare
Eccelso onore i fascii, — comandi di legione.
Ed ogni ufficio e carica, — di che il poter dispone,
Ora lo stesso popolo — al pane ed ai *Circensi*, (17)
Limita i desiderii — e volge voti intensi. —
« Odo che molte vittime, — ancora qui cadranno ,,. —
« Oh! su ciò non v'ha dubbio: — altri si immoleranno.

Delator? quibus indiciis, quo teste probavit? —
Nil horum: verbosa et grandis epistola venit
A Capreis. — Bene habet; nil plus interrogo. — Sed quid
Turba Remi? Sequitur fortunam ut semper et odit
Damnatos; idem populus, si Northia Tusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Seianum diceret hora
Augustum. Iam pridem, ex quo suffragia nulli
Vendimus, effudit curas; nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet atque duas tantum res anxius optat,

Digitized by Google

« La fornace è larghissima ». — « Or or ebbi a incontrare
« Il mio *Brutidio* pallido — di *Marte* appo l'altare.
— « Io temo che *Tiberio* — non diasi presto pace ;
« Ed altre pene esigere — ei voglia, nuovo *Ajace*,
« Per ciò ch'egli si reputa — da noi male difeso ». —
« Allor, s'è ver ch'ei dubita — e se ben t'ho compreso,
« Convien correr precipiti ; — e intanto che alla sponda
« Del Tebro quel cadavere — si giace; pria che a l'onda
« Altri laggiù lo scaglino, — corriamo a calpestare
« Il nemico di *Cesare;* — Ma ci facciam notare
« Dai servì, onde i medesimi — ed altri, del padrone
« Negare mai non possano — la calda devozione;
« E lui mandare in carcere — col laccio al collo » — Questi (18)
Discorsi il volgo mormora — in segreto. — Or vorresti
Goder di quell'ossequio, — che si prestò a *Sejano?*
Aver tante dovizie, — quante a lui sotto mano
Fu dato di raccogliere? — A arbitrio disporre
Delle curuli sedie — e gli amici preporre
Al comando d'eserciti? — Vorresti esser supposto
Qual tutore del principe, — ritirato e nascosto
Tra gli scogli dell'Isola — di *Capri* angusta, insieme
Con un armento d'auguri — *Caldei?* Di certo freme

Panem et circenses. — Perituros audio multos.
Nil dubium, magna est fornacula; pallidulus mi
Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram.
Quam timeo, victus ne poenas exigat Aiax,
Ut male defensus! curramus praecipites et,
Dum iacet in ripa, calcemus Caesaris hostem.
Sed videant servi, ne quis neget et pavidum in ius
Cervice obstricta dominum trahat. — Hi sermones
Tunc de Seiano, secreta haec murmura vulgi.
Visne salutari sicut Scianus? habere
Tantumdem atque illi summas donare curules,
Illum exercitibus praeponere? tutor haberi
Principis angusta Caprearum in rupe sedentis

Digitized by Google

Il tuo cor per la smania — d'aver presso le porte (19)
Di tua magion, di militi — accampata coorte
Coi pili; e inoltre validi — egregi Cavalieri.
Tutto questo desideri? — Il so. Brama i poteri,
Con facoltà d'uccidere, — anche colui che punto
Senta d'uccider voglia; — ma chi v'ha, che raggiunto
Abbia stato sì prospero, — nel qual con peso uguale
Mantenga l'equilibrio — tra il proprio bene e il male?
Ti sembra meglio assumere — di costui la pretesta,
Di lui che a morte traggono; — o invece aver modesta
Ambizione di reggere — lievi magistrature
A *Fidene* od a *Gabii;* — ed ivi, su misure
E pesi, equo giudizio, — imparzial pronunciare? (20)
O avvolto in panni ruvidi — *Edile* diventare
Della cittade d'*Ulubra,* — deserta d'abitanti
E i vasi colà infrangere — che siano un po' calanti?
Or dunque tu confessami — che fu *Sejano* ignaro,
Mancante di criterio, — per non veder ben chiaro
Ciò ch'era per lui meglio; — imperocchè quel desso,
Che onori di soverchio — bramava per sè stesso
E troppe aver dovizie, — torre si preparava
A molti piani, altissima; — da cui poi lo sbalzava

Cum grege Chaldaeo? vis certe pila, cohortes,
Egregios equites et castra domestica? quidni
Haec cupias? et qui nolunt occidere quemquam,
Posse, volunt. Sed quae praeclara et prospera tanti,
Ut rebus laetis par sit mensura malorum?
Huius, qui trahitur, praetextam sumere mavis,
An Fidenarum Gabiorumque esse potestas
Et de mensura ius dicere, vasa minora
Frangere pannosus vacuis aedilis Ulubris?
Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris
Seianum; nam qui nimios optabat honores
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsae turris tabulata, unde altior esset
Casus et impulsae praeceps immane ruinae.

Digitized by Google

La caduta precipite, — più dall'alto, a rovina.
Qual causa al precipizio — rovesciati trascina
I *Crassi?* Qual la causa, — che travolse i *Pompei;*
E colui, che vantavasi, — e patrizii e plebei,
Tutti i *Quiriti*, domiti — piegare al suo bastone? (21)
Dal culmin cui salirono, — non senz'arti men buone,
Essi sbalzati furono, — per loro voti arditi,
Dai Numi, con malizia, — a lor danno, esauditi.
Son pochi i rè che scendono, — senza strage e ferita,
Al genero di *Cerere;* — ed è cosa inaudita,
O rara nella storia, — è eccezionale evento,
Che i tiranni non cadano — per eccidio cruento.

L'eloquio di *Demostene*, — quello di *Cicerone*
E lor fama, incomincia — qualunque bamboccione
A ambir; nelle *Quinquattrie;* — se a una *Minerva* parca
D'un asse a offrir l'esiguo, — tributo si sobbarca, (22)
Quando il servo lo segue — a la scuola; e gli tiene
La cartella in custodia, — angusta, che contiene
I pochi suoi libercoli. — Pur troppo ambi periro
Quelli oratori celebri; — e il loro eccidio diro

Quid Crassos, quid Pompeios evertit, et illum,
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus, 110
Magnaque numinibus vota exaudita malignis.
Ad generum Cereris sine caede ac vulnere pauci
Descendunt reges et sicca morte tyranni.

Eloquium ac famam Demosthenis aut Ciceronis
Incipit optare et totis Quinquatribus optat, 115
Quisquis adhuc uno parcam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustae vernula capsae.
Eloquio sed uterque perit orator; utrumque
Largus et exundans leto dedit ingenii fons.
Ingenio manus est et cervix caesa; nec umquam 120

Digitized by Google

Altra non ebbe origine, — fuor che del loro ingegno
Dalla fonte inesausta, — che li travolse a indegno
Fine feral! — Si troncano — per l'ingegno le teste
E le mani ai magnanimi; — sciagure sì funeste
Non i pusilli colgono — causidici, che i rostri
Di sangue mai bagnarono — nè pria, nè ai tempi nostri.
— O *Roma*, o *Roma*, chiamati — al sommo fortunata, (23)
Che per avermi a Console — in tempo tu sei nata! —
Se in tal forma poetica — sempre cantato avesse,
Invece di orar, *Tullio*, — ei delle spade stesse
Di Antonio potea ridersi. — Io certo, a la gran fama,
Che, sul tuo nome, fulgida — luce tuttor richiama
La seconda *Filippica*, — questi versi scherniti,
Che a te sfuggir dal calamo, — avrei ben preferiti.
Non men funesto l'esito — fu di colui che Atene
Udìa con maraviglia; — quando nell'aule piene
Dei Teatri sgorgavangli, — dal labbro, torrenziali (24)
Arringhe, che valevano — a infrenar le fatali
Turbolenze di popolo. — Egli ebbe i Numi e il fato
Avversi, il dì in cui giovine — dal padre, il qual lordato
Dalla nera fuliggine, — che là si sollevava
Mentre egli con tanaglie — e col carbon foggiava

Sanguine causidici maduerunt rostra pusilli.
O fortunatam natam me consule Romam! —
Antonî gladios potuit contemnere, si sic
Omnia dixisset. Ridenda poëmata malo
Quam te conspicuae, divina Philippica, famae, 125
Volveris a prima quae proxima. Saevus et illum
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenae
Torrentem et pleni moderantem frena theatri.
Dis ille adversis genitus fatoque sinistro,
Quem pater ardentis massae fuligine lippus 130
A carbone et forcipibus gladiosque parante
Incude et luteo Vulcano ad rhetora misit.

Digitized by Google

L'ardente massa ferrea, — fu il figlio allontanato
Di *Vulcan* da la incudine; — ond'essere mandato,
Dal genitore fatuo, — de' *Rètori* a la scuola,
Perchè dovesse apprendervi — l'arte della parola.

Di guerra opime spoglie; — lorica appiccicata (25)
Ai pali che sorreggono — trofei; quella celata
Da cui frammenti pendono — della visiera rotta;
Di trireme, in battaglia, — tolta a nemica flotta,
Il fregio d'or che ornavala; — la effigie d'un prigione
Mesta, dell'arco al vertice; — non chè il corto timone
Strappato a un carro bellico; — sopra ogni bene umano,
Si stimano pregevoli. — Il condottier *Romano*.
Non men che il *Greco* e il *Barbaro* — volsero ognor le mire
A spoglie e prede simili; — e disastri soffrire
E sfidare pericoli — vollero, della fama
Per sete e della gloria; — tanto è maggior tal brama,
Che di virtù. A conquidere, — chi mai si affanna, stolto,
Sol la virtude, o ingenuo, — se ogni premio le è tolto.
Onde, oppressa la patria — già venne, per la gloria
Di pochi; e per lor cupida — e vanitosa boria,
Di ottener lodi e titoli — insigni, da scolpire
Sui sassi, che lor ceneri — dovranno poi coprire;

Bellorum exuviae, truncis affixa tropaeis
Lorica et fracta de casside buccula pendens
Et curtum temone iugum victaeque triremis 135
Aplustre et summo tristis captivus in arcu
Humanis maiora bonis creduntur. Ad hoc se
Romanus Graiusque et barbarus induperator
Erexit: causas discriminis atque laboris
Inde habuit. Tanto maior famae sitis est, quam 140
Virtutis. Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Praemia si tollas? patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum et laudis titulique cupido

Digitized by Google

Ma cui vale a sconnettere — il vigor di radice
D'una ficaja sterile ; — giacchè meno felice
Talora e men propizio, — anche ai sepolcri è il Fato. —
Or va a pesare *Annibale*. — Dimmi ciò ch'è restato (26)
Del capitano celebre? — Quante libbre ritrovi
Del disfatto suo scheletro, — se tu a pesarlo provi? —
E' tutto qui il cadavere — del duce. E' qui colui,
Che fu un incontentabile — conquistatore: cui
Capir non puote l'*Africa*, — flagellata da l'onda
Del *Mauritano* ocèano ; — e che il flutto feconda
Ognor del *Nilo* tiepido ; — e dietro ha i confinanti
Popoli dell'*Etiopia* — e i loro alti elefanti.
Si aggiunge a' suoi dominii — pria l'occupata *Spagna;*
Indi le falde, *Annibale*, — de' *Pirenei* guadagna
E le vette ne valica. — Gli oppone la Natura
L'*Alpi*, con le perpetue — nevi; e colui perdura
Negli audaci propositi. — Su l'*Alpi* e roccie e greto
Ei spezza e il monte sgretola — col piccon, con l'aceto.
Già in pugno tien l'*Italia;* — ma ben oltre egli tende
E, a l'orda che lo segue, — così a parlar si intende :
« Nulla è ancor fatto. Sieno — l'armi avanti portate
« Sin che le porte schiudansi — di Roma, spalancate
« Nanti al milite *Punico*, — dal nostro braccio infrante;
« E di *Cartago* veggasi, glorioso sventolante

Haesuri saxis cinerum custodibus, ad quae
Discutienda valent sterilis mala robora fici, 145
Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.
Expende Hannibalem: quot libras in duce summo
Invenies? hic est, quem non capit Africa Mauro
Percussa Oceano Niloque admota tepenti,
Rursus ad Aethiopum populos altosque elephantos. 150
Additur imperiis Hispania, Pyrenaeum
Transilit; opposuit natura Alpemque nivemque;
Diducit scopulos et montem rumpit aceto.
Iam tenet Italiam; tamen ultra pergere tendit:

Digitized by Google

« Il vessillo per l'aere, — su le dirute mura;
« Ed io lo possa adergere — in mezzo a la *Subura* ».
Oh il mirabil spettacolo — da porre in quadro e in luce,
Quel della belva *Getula*, — portante il guercio duce!
Ma qual per lui fu l'esito? — Oh! vanità di gloria!
Fu vinto l'invincibile, — fu spenta la sua boria,
Ben tosto. Ei da la patria, — fuggiva a precipizio,
Condannato a l'esiglio; — e a lui toccò il supplizio,
A lui, grande, ammirabile — figlio della Vittoria,
Come un clïente povero, — dinanzi a la Pretoria
Tenda del sire *Bìtino* — di assidersi, a aspettare
Sin che al tiranno accomodi, — sua veglia prolungare.
Nè spegneran quell'anima, — che già le umane cose
In perenne scompiglio — e in confusione pose,
Spade, pugnali, freccie, — o sassi. Vile ultore
Di *Canne* fu e del sangue — l'anello per cui muore.
Or va, o demente, a correre, — l'aspre *Alpi* valicando,
Onde di te si giovino — scolari, declamando. —
Non basta un mondo al giovane — di *Pella*, che agitato
Ne trova angusti i limiti; — qual fosse confinato

Actum, inquit, nihil est, nisi Poeno milite portas
Frangimus et media vexillum pono Subura.
O qualis facies et quali digna tabella,
Quum Gaetula ducem portaret bellua luscum!
Exitus ergo quis est? o gloria! vincitur idem
Nempe et in exilium praeceps fugit atque ibi magnus
Mirandusque cliens sedet ad praetoria regis,
Donec Bithyno libeat vigilare tyranno.
Finem animae, quae res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, nec tela, sed ille
Cannarum vindex et tanti sanguinis ultor
Annulus. I, demens, et saevas curre per Alpes,
Ut pueris placeas et declamatio fias!
Unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis;
Aestuat infelix angusto limite mundi,

Digitized by Google

Di *Giari* su gli scoglii, — o nel più vil recesso
Dell'Isola di *Sérifo*. — Ma quando anche per esso,
Suonò la inesorabile — ora fatale e trista,
In cui sua salma rigida — e fredda entrar fu vista
Nella città, che cinsero — di cocci, ei fia contento
Dall'angusto sarcofago. — A noi l'ammonimento
Da sol morte veridica, — del quanto sien minuscoli
Lor quando al nulla volgono — nostri umani corpuscoli.
Per vero dar ci vollero — che l'*Athos* in passato
Come nave sul *Pelago* — avesse veleggiato;
E ad ogni fiaba credere — molti potèro in pace,
Che intruder nella storia — osò *Grecia* mendace. (27)
Tali sono, ad esempio: — il mar consolidato
E sottoposto a ruote, — che avrebber trascinato
Le flotte sul medesimo: — la fola anco narravano
Che, un tempo, i *Medi* avessero — mentre essi pasteggiavano
Bevuta tutta l'acqua — d'ogni fiume e sorgente;
E le tante altre favole — credute ciecamente
Dai volghi, quali *Sòstrato* — ubbriaco cantava,
Quando, con l'ali madide — di vino, poetava.

Ut Gyarae clausus scopulis parvaque Seripho:
Quum tamen a figulis munitam intraverit urbem,
Sarcophago contentus erit. Mors sola fatetur,
Quantula sint hominum corpuscula. Creditur olim
Velificatus Athos et quidquid Graecia mendax
Audet in historia, constratum classibus isdem
Supposituмque rotis solidum mare; credimus altos
Defecisse amnes epotaque flumina Medo
Prandente, et madidis cantat quae Sostratus alis.
Ille tamen qualis rediit Salamine relicta,
In Corum atque Eurum solitus saevire flagellis
Barbarus, Aeolio numquam hoc in carcere passos,
Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigaeum?
Mitius id sane; quod non et stigmate dignum
Credidit. Huic quisquam vellet servire deorum?

Digitized by Google

Ben era un Sire solito — a insevir coi flagelli
Contro *Coro* e contr'*Euro* — se que' venti rubelli
Troppo lo molestavano; — mentre tal punizione
Non mai costor subirono — nella *Eolia* prigione.
Ebben quel re medesimo, — in che stato tornava
Sul mar verso la patria, — allorquando scappava
Da *Salamina?* Avvincere — quel Sire osato aveva
Persin *Nettuno;* e aggiungere — è duopo, ch'ei credeva,
Che in ceppi il Nume stringere, — con ferrea catena,
Fosse ancor tollerabile — per esso e mite pena.
O che? Poteva credere, — quel re violento e rio,
Del marchio meritevole — di tutti i mari il Dio?
Ma che servigi, in seguito, — io qui domanderei,
Ad esso vorria rendere — verun, fra gli altri Dei?
Or qual, colui, riedere — potè da *Salamina?*
Eccolo. Egli su l'unica — nave, da la rovina
Scampata, a cui soggiacque, — a stento si avanzava
Sui flutti, ai quali il sangue — atro si mescolava,
Con la prora tardigrada, — tra i cadaveri densi...
Quante volte la gloria, — che fu con voti intensi

Sed qualis rediit? nempe una nave, cruentis
Fluctibus ac tarda per densa cadavera prora.
Has toties optata exegit gloria poenas!
Da spatium vitae, multos da, Juppiter, annos!
Hoc recto vultu, solum hoc et pallidus optas.
Sed quam continuis et quantis longa senectus
Plena malis! deformem et tetrum ante omnia vultum
Dissimilemque sui, deformem pro cute pellem
Pendentesque genas et tales aspice rugas,
Quales, umbriferos ubi pandit Thabraca saltus,
In vetula scalpit iam mater simia bucca.
Plurima sunt iuvenum discrimina; pulchrior ille
Hoc, atque ille alio, multum hic robustior illo:
Una senum facies, cum voce trementia membra
Et iam leve caput madidique infantia nasi.

Digitized by Google

Implorata da gli uomini, — codeste pene fiere
E sofferenze simili, — fece su lor cadere! —
O *Giove*, deh! concedimi — annosa età longeva! (28)
Questo è il tuo voto e l'unico — che dal tuo cor si leva;
Sia che col volto pallido, — per l'ansia fatto anelo,
O sia che a viso impavido, — tu lo rivolga al Cielo.
Eppure di continui — e molteplici mali
E' colma la decrepita — vecchiaja dei mortali!
Tetra anzi tutto e squallida — la faccia, ch' è da quella
Tua giovanil dissimile, — già tanto fresca e bella;
Or con la pelle ruvida — giallognola e strïata;
E con le guancie pendule. — Vedi com'è solcata
Da rughe profondissime — quali, là dove in boschi
Palmiferi, che ombreggiano — *Tabraca*, densi e foschi,
Sul grugno d'una scimia — si veggono scolpite,
Ch'ebbe parecchi figlii. — Giacchè mentre infinite
Son varietà tra i giovani, — sicchè l'uno è più bello
D'un altro; e quel più valido — e più robusto e snello;
Uniforme ne' vecchii — ognor si manifesta
L'aspetto, con le tremule — membra, con loro testa

Frangendus misero gingiva panis inermi:
Usque adeo gravis uxori natisque sibique,
Ut captatori moveat fastidia Cosso.
Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
Gaudia; nam coitus iam longa oblivio, vel si
Coneris, iacet exiguus cum ramice nervus
Et, quamvis tota palpetur nocte, iacebit.
Anne aliquid sperare potest haec inguinis aegri
Canities? quid quod merito suspecta libido est,
Quae Venerem affectat sine viribus? Aspice partis
Nunc damnum alterius; nam quae cantante voluptas,
Sit licet eximius, citharoedo, sitve Seleuco,
Et quibus aurata mos est fulgere lacerna?
Quid refert, magni sedeat qua parte theatri,
Qui vix cornicines exaudiet atque tubarum

Digitized by Google

Già calva e il naso madido — di moccio, qual d'infanti.
E' forza, a questi miseri, — tozzi di pane infranti
Porre sotto le languide — ed inermi gengive;
Onde gravosi tornano, a chi con essi vive:
A la moglie, ai lor figlii — a sè stessi; e persino
Muoveranno fastidio — a *Cosso*, astuto e fino
Uccellator di lasciti. — Non più qual pria vivande
Songli al palato torpido — gustose, nè bevande;
E ben'anche i venerei — diletti in oblivione
Lunga pei vecchi caddero. — Che se qualche vecchione
Osa tentar di mettere, — l'asta sottile in resta,
Per quanto ei vi si adoperi, — riman giacente questa.
Chi spera che riescano — ad alcun che, i conati
Di corpi infermi, flaccidi, — dagli anni già sciupati?
Come dir quanto è lurida — ed, a ragion sospetta
Di un vecchio la lussuria, — quand'esso ancora affetta
Erotiche battaglie, — mentre è già semivivo?
Guarda ad altri ridicoli — danni. Quel vecchio è privo
D'udito. Or quali gaudii, — costui potrà fruire
Del canto e della musica, — dovesse pur venire
Su la faccia a cantargliela — voce di citaredo
Esimio qual *Seleuco;* — o qual altro, ch'io veda,
Vestir sul palco fulgida — toga stellata d'oro?
Colui, che appena coglie — il rintronar canoro
De le trombe che squillano, — dei corni, dei tromboni,
Onde i teatri echeggiano — di assordanti frastuoni.

Concentus? clamore opus est, ut sentiat auris, 215
Quem dicat venisse puer, quot nuntiet horas.
Praeterea minimus gelido iam corpore sanguis
Febre calet sola: circumsilit agmine facto
Morborum omne genus; quorum si nomina quaeras,
Promptius expediam, quot amaverit Oppia moechos, 220
Quot Themison aegros autumno occiderit uno,
Quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus
Pupillos, quot longa viros exsorbeat uno

Digitized by Google

Or che importa che assidasi, — con l'udito sì guasto,
In un posto qualsiasi — dentro il teatro vasto?
Onde al suo orecchio giungano, — occorre alto clamore,
Le visite che annunzia — il servo, oppure l'ore. —
Ed oltre a ciò scarsissimo — nel corpo suo gelato
E lento scorre il sangue; — tanto che riscaldato
Da la febbre sol sentesi. — In serrata falange,
Di morbi d'ogni genere, — schiera lo assedia e l'ange.
Che se ti fai a chiedere, — il nome lor qual sia,
Più presto io me ne spiccio, — col dir la litania
Degli amorosi d'*Oppia;* — ovver degli ammalati,
Che *Temisone*, il medico — in un autunno ha inviati
Con le sue cure a gli *Inferi;* — col dir quanti frodasse
Suoi socii quel *Basilio;* — e quanti *Irro* spogliasse
Pupilli; e quanti *Maura*, — nota e lunga sgualdrina,
In un sol giorno maschii — sorbisca: e quanti inclina
Al suolo suoi discepoli — *Amillo;* e a far più presto
Esporre il nome e il numero — di ville, non modesto,
Che già possiede, in proprio, — barbier che a me tosava
La giovanil lanugine, — la quale risuonava
Sul filo di sue forbici. — Pure ad accontentarti
Qualche cenno e notizia — di que' morbi vuo' darti:
A l'uno dolgon gli omeri; — a quel doglia tormenta
I lombi; ha questo debole — la coscia e al moto lenta;
Quel si strugge di invidia — pei guerci, ch'ambi gli occhi
Ha persi; e quando mangia, — bisogna che lo imbocchi

Maura die, quot discipulos inclinet Hamillus;
Percurram citius, quot villas possideat nunc, 225
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat.
Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos
Perdidit ille oculos et luscis invidet; huius
Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis,
Ipse ad conspectum coenae diducere rictum 230
Suetus hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem
Ore volat pleno mater ieiuna. Sed omni

Digitized by Google

Alcuno; e ch'ei sul pallido — labbro il boccon riceva
Da le altrui dita. Ei si agita, — allor che cena e leva
La bocca in alto; e, al solito, — emettendo il guaito
Dei pulcini di rondine, — che sempre hanno appetito;
E che, quando la provvida — madre, digiuna, al nido,
Col becco pieno, rapida, — vola, mandan lo strido. —
Ma ogni malore supera — di membri la demenza;
Per cui il vecchio dimentica — e i nomi e la parvenza
De' servi; e riconoscere — non sa nemmeno il viso
D'un amico il più intimo, — col quale ha pur diviso
La cena, a la vigilia; — e sino oblìa i nati,
Ch'ei generò e che furono — da lui stesso educati;
E, con crudele tavola, — l'eredità interdice
Ai figli dilettissimi, — dei quali era felice.
Per testamento eredita — ogni aver suo *Fiale;*
L'arte e l'alito putrido — tanto su lui prevale
Di questa mala femina, — che lunga ebbe dimora
Del lupanar nel carcere; — e che il vecchio innamora!
Che se tuttor mantengansi, — e vigoria de' sensi
Del vegliardo nell'anima — e affetti ancora intensi;
Pensa a le pompe funebri, — che il vecchio fia costretto
A guidar della moglie; — che fu costante oggetto
Dell'amor suo, dei figlii; — e innanzi al rogo stare
Di lor dovrà; e le ceneri — veder di suore care

Membrorum damno maior dementia, quae nec
Nomina servorum nec vultum agnoscit amici,
Cum quo praeterita coenavit nocte, nec illos,
Quos genuit, quos eduxit. Nam codice saevo
Heredes vetat esse suos, bona tota feruntur
Ad Phialen; tantum artificis valet halitus oris,
Quod steterat multis in carcere fornicis annis.
Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sint
Funera natorum, rogus aspiciendus amatae
Coniugis et fratris plenaeque sororibus urnae.
Haec data poena diu viventibus, ut renovata

Digitized by Google

E dei fratelli, ch'empiono — l'urne del sepolcreto.
A color, che di vivere — a lungo, hanno il non lieto
Destin, fra le parecchie, — tocca incessante pena,
Che in famiglia essi veggano — rinnovarsi la scena
Dei luttuosi funebri, — per tante morti amare;
Ed in duolo e in gramaglie — perpetue d'invecchiare.—
Di *Pilo* il re, se credere — ti piace al grande *Omero*, (29)
Fu singolare esempio — di vita lunga in vero;
Giacchè di lui narrarono, — che giunse a doppia età,
Di quella che raggiungono — i corvi. Niun potrà
Dubitar che sia prospero — e lieto, chi ha la sorte
Di allontanar per secoli — dal capo suo la morte;
Chi su le dita computa, — della sua destra mano,
Non gli anni, bensì i secoli; — chi libò, sempre sano,
Le tante volte, il calice — del nuovo mosto! — Attendi
A pronunciare simile — giudizio; e da me intendi
Ora, come il medesimo — re si lagnò del fato;
E della legge iniqua, — per la quale, filato
Per lui le *Parche* avevano — sì abbondante capecchio;
Onde ei dovesse vivere — e diventar sì vecchio;
Ciò, quando vide *Antiloco*, — che sul rogo giaceva
E del diletto figlio — la barba che là ardeva.
Allor quel vecchio misero, — agli amici domanda,
E ai socii che lo assistono: — perchè la miseranda

Semper clade domus multis in luctibus inque
Perpetuo moerore et nigra veste senescant. 245
Rex Pylius, magno si quidquam credis Homero,
Exemplum vitae fuit a cornice secundae.
Felix nimirum, qui tot per secula mortem
Distulit atque suos iam dextra computat annos,
Quique novum toties mustum bibit. Oro, parumper 250
Attendas, quantum de legibus ipse queratur
Fatorum et nimio de stamine, quum videt acris
Antilochi barbam ardentem; nam quaerit ab omni
Quisquis adest socio, cur haec in tempora duret,

Digitized by Google

Vita per lui protraggasi; — e di quale delitto
Ei si macchiò, per essere — da età sì lunga afflitto.
I lamenti medesimi — alzava al Ciel *Pelèo*
Allor che in calde lagrime — quel padre si struggeo
D'*Achille* sul cadavere; — e così quel vegliardo,
Al qual pur troppo lecito — era, pel suo gagliardo
Figlio glorioso, l'*Itaco*, — in mar da tempo errante,
Perduto supponendolo, — gemere lacrimante. —
Oh! Se dell'avo *Assàraco*, — re Priamo, invecchiato,
Morendo prima, a gl'Inferi — l'ombra avesse incontrato,
Forse che *Troja* incolume — sarebbe ancora stata;
E avrien pompe magnifiche — sua salma accompagnata;
Ed in vita ancor *Ettore*, — sul collo, la sua bara,
E gli altri figli, avrebbero — portata, con la cara
Salma paterna; e, in lagrime, — l'avrebbe circondata
Tutto il popolo *Iliaco;* — e *Cassandra* intonata
Avria, rompendo in gemiti, — la mesta cantilena;
E al suo fianco, strappantesi, — le vesti *Polissena;*
E ciò se il prence misero, — in altr'epoca spento
Si fosse, pria che *Paride*, — pel fatale cimento,
Dovesse, audace, imprendere — a costruire e armare
Le navi, che apprestaronsi, — a *Troja* per salpare. —
Qual giovamento a *Priamo* — recò la lunga vita?
Egli vide travolgere — a rovina inaudita,

Quod facinus dignum tam longo admiserit aevo? 255
Haec eadem Peleus, raptum quum luget Achillem,
Atque alius, cui fas Ithacum lugere natantem.
Incolumi Troia, Priamus venisset ad umbras
Assaraci magnis sollemnibus, Hectore funus
Portante ac reliquis fratrum cervicibus inter 260
Iliadum lacrimas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet, scissaque Polyxena palla,
Si foret exstinctus diverso tempore, quo non
Coeperat audaces Paris aedificare carinas.
Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit 265

Digitized by Google

A ferro e a fuoco, in *Asia* — crollanti tutte cose.
Allor, tremulo milite, — ei la tiara depose;
E si lanciò precipite — nanti a l'ara di *Giove*,
Come, già frollo e macero — e infastidito il bove
Degli aratri e dei vomeri — il collo sottopone
Sottile e miserabile — a l'ascia del padrone.
Ma tanto e tanto l'esito — ferale a lui toccato
E' quel d'un uom qualsiasi; — un fine più efferato
Tocca a sua torva moglie, — che a lui sopravvivente,
Per le terre, girovaga, — latra caninamente. —
Or m'affretto ad esempi — nostrali. Non mi cale
Del re del *Ponto* e lascio — da parte *Creso*, al quale
Porgeva il savio monito — la voce di *Solone*,
Giusto e di gran facondia: — ch' ei ponesse attenzione
Ai non lontani ed ultimi — stadii della sua vita
Già lunga; e passo rapido — a eventi che ci addita
La recente nostr'epoca. — Dall'essere invecchiato
Ahi troppo, origin trassero, — per *Mario*, il desolato
Esiglio, il tetro carcere, — le paludi malsane
Di *Minturno;* e, a *Cartagine*, — il mendicato pane.
Quali effetti più prosperi — avria dato natura
A le terre, per l'opera, — sì valida e sicura,
Che il cittadino celebre — aveale già prestata;
E quanto la medesima — *Roma* assai più beata

Eversa et flammis Asiam ferroque cadentem.
Tunc miles tremulus posita tulit arma tiara
Et ruit ante aram summi Iovis, ut vetulus bos,
Qui domini cultris tenue et miserabile collum
Praebet, ab ingrato iam fastiditus aratro.
Exitus ille utcumque hominis, sed torva canino
Latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.
Festino ad nostros et regem transeo Ponti
Et Croesum, quem vox iusti facunda Solonis
Respicere ad longae iussit spatia ultima vitae.
Exilium et carcer Minturnarumque paludes

Digitized by Google

Ne fora, se quel *Mario*, — allor che fu veduto (30)
Salire al *Campidoglio*, — seguìto e preceduto
Da prigionieri innumeri, — tra le pompe di guerra,
Dal suo carro *Teutonico*, — nel metter piede a terra,
La gloriosa sua anima — avesse egli esalato. —
Le febbri la *Campania* — aveva regalato
A *Pompeo*, desiabili — per esso; ma di molte
Città dai voti pubblici — furon da lui distolte.
Però di lui medesimo — e di *Roma* la sorte
Il suo capo, in *Campania*, — salvo da volgar morte,
Troncò, lor quando, in seguito — fu vinto. Ugual tormento
Ebbe a subire *Lentulo;* — ma in carcer benchè spento,
Schivò tal pena ed integro — *Cetego* cadde; e intero
Giacque il corpo in battaglia — di *Catilina* fiero.

Ansiosa madre ai figli — maschi, un pochin sommessa,(31)
Invoca forme splendide; — e che venga concessa
Somma beltà a le femmine, — essa chiede a gli Iddii
Con la prece più fervida, — con alti mormorii,

Et mendicatus victa Carthagine panis
Hinc causas habuere. Quid illo cive tulisset
Natura in terris, quid Roma beatius umquam,
Si circumducto captivorum agmine et omni
Bellorum pompa animam exhalasset opimam,
Quum de Teutonico vellet descendere curru?
Provida Pompeio dederat Campania febres
Optandas, sed multae urbes et publica vota
Vicerunt; igitur fortuna ipsius et urbis
Servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatu
Lentulus, hac poena caruit ceciditque Cethegus
Integer, et iacuit Catilina cadavere toto.

Formam optat modico pueris, maiore puellis
Murmure, quum Veneris fanum videt, anxia mater
Usque ad delicias votorum. Cur tamen, inquit,

Digitized by Google

Appena da lei scorgasi — il delubro di *Venere;*
E prova gran delizia, — quando con frasi tenere
Alla Diva bellissima — porger possa i suoi voti,
Con fede in lei saldissima — con accenti devoti. —
« Perchè corrughi il ciglio? » — dice costei. « Sgridare »
« Mi vuoi per ciò? Non godesi — *Latona* di trovare
« *Diana* sua bellissima? » — Rispondo a lei: ciò è vero;
Ma vieta pur *Lucrezia* — a le madri il pensiero
Di bramar per le figlie — quell'aspetto avvenente,
Che per lei fu mortifero; — *Virginia* certamente
Per sè, di certa *Rutila* — la gobba avria bramato;
E con questa le splendide — sue forme avria scambiato.
Oh! tali forme splendide — tal venustà, i parenti
Devon far sempre trepidi. — Aggiungi che avvenenti
Forme, con pudicizia, — d'accordo van di raro.
Sia pur che in quel tuo figlio, — sì bello, e a te sì caro,
Abbia la tua famiglia — severa, inoculati
Costumi irreprensibili; — costumi che imitati
Furon, dai vecchi popoli — *Sabini*, in tua magione;
Sia pure che di fervido — ingegno, di ragione,

Corripias? pulchra gaudet Latona Diana.
Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipsa habuit; cuperet Rutilae Verginia gibbum
Accipere atque suam Rutilae dare. Filius autem
Corporis egregii miseros trepidosque parentes
Semper habet; rara est adeo concordia formae
Atque pudicitiae. Sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus ac veteres imitata Sabinos,
Praeterea castum ingenium vultumque modesto
Sanguine ferventem tribuat natura benigna
Larga manu: (quid enim puero conferre potest plus
Custode et cura natura potentior omni?)
Non licet esse viros; nam prodiga corruptoris
Improbitas ipsos audet temptare parentes.
Tanta in muneribus fiducia! Nullus ephebum

Digitized by Google

Di volto modestissimo — Natura lo dotasse;
E che benigna e prodiga — tanto gli si mostrasse,
Da fornirlo d'un sangue, — che a effetto di pudore,
Faccia salire rapido — su le guancie il rossore;
(E in fatti qual più vigile, — custode ch' abbia cura
Efficace dei giovani, — del poter di Natura?);
Per ciò non fora lecito — creder ch'ei resti puro
Negli anni suoi col crescere,— col farsi un uom maturo;
Chè, la nequizia, prodiga — di infami corruttori,
Osa tentare i figlii, — non sol; ma i genitori;
Tanta fiducia prestasi, — nel tempo nostro ai doni. —
Or, nella inaccessibile — sua rocca, non supponi
Che il reo tiranno inducasi — un èfebo a evirare
Deforme. A sua famiglia — *Neron* non fa strappare
Mai pretestato giovane — zoppo e non ritto in gambe;
Ovver gozzuto, o che abbia — due gobbe opposte, entrambe
Voluminose e tumide. — Vanne! Della beltade
Or di tuo figlio allietati! — Quand'esso nella etade
Debba avvenente crescere, — lo attendono i più gravi,
I maggiori pericoli, — per suoi costumi pravi.
Ei diverrà un adultero — notorio; e allora tema
Quei castighi terribili — che, in lor ferocia estrema,

Deformem saeva castravit in arce tyrannus,
Nec praetextatum rapuit Nero loripedem nec
Strumosum atque utero pariter gibboque tumentem.
I nunc et iuvenis specie lactare tui, quem
Maiora exspectant discrimina: fiet adulter
Publicus et poenas metuet quascumque maritis
Iratis debet, nec erit felicior astro
Martis, ut in laqueos numquam incidat. Exigit autem
Interdum ille dolor plus quam lex ulla dolori
Concessit: necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus, quosdam moechos et mugilis intrat.
Sed tuus Endymion dilectae fiet adulter
Matronae; mox quum dederit Servilia nummos,

Digitized by Google

Se vendicar si vogliono, — i mariti furenti,
Oltre la legge possono — volere, in certi eventi.
Nè ad esso più propizio — l'astro solare fia,
Di quel che sì malefico, — in circostanza ria,
A *Marte* un dì mostravasi. — Ora un marito ammazza
Col ferro il drudo; a sangue — lo batte con la mazza
Un altro; a certi adulteri — sorpresi, lì di botto
Entro la pancia, un cefalo, — persino fu introdotto.
Ma il tuo diletto figlio, — bello come *Endimione*,
Amante sarà e l'unico — d'una fra le matrone,
Ch'egli ama. Però, in seguito — quando gli avrà donato
Del danaro *Servilia*, — di questa diventato
Sarà pure l'adultero; — sebben non l'ami punto;
Ed ei si farà lecito, — a tal bassezza giunto,
Con man rapace ed avida, — della folle matrona
Di spogliar, fin dell'ultimo — giojello, la persona;
Poichè qual'è la femina — che oggetto alcuno nieghi,
Catulla od *Oppia* — nomisi, — a le domande ai preghi,
Dell'uom col qual divertesi ? — In tali circostanze,
Uniformi ogni femina — ha in ciò costumi e usanze. —
Ma in che, dici, può nuocere — al casto bella forma?
A questo per rispondere — la Storia è là che informa.

Fiet et illius, quam non amat; exuet omnem
Corporis ornatum; quid enim ulla negaverit udis
Inguinibus? sive est haec Oppia, sive Catulla
Deterior, totos habet illic femina mores. —
Sed casto quid forma nocet? — Quid profuit immo
Hippolyto grave propositum, quid Bellerophonti?
Erubuit nempe haec ceu fastidita, repulsa
Nec Sthenoboea minus quam Cressa excanduit, et se
Concussere ambae. Mulier saevissima tunc est,
Quum stimulos odio pudor admovet. Elige, quidnam
Suadendum esse putes, cui nubere Caesaris uxor
Destinat. Optimus hic et formosissimus idem
Gentis patriciae rapitur miser exstinguendus .

Digitized by Google

Giovò forse ad *Ippolito*, — giovò a *Bellerofonte*,
Dei quali son le tragiche — vicende al mondo conte,
Il saldo lor proposito — di restar casti e onesti,
Allor quando respinsero — amori, a lor funesti?
Arrossì per lo sfregio, — non men che la *Cretese*,
Stenobea; e la rabbia — ambe le donne accese,
Quando da que' due giovani — si videro ripulse,
Contro loro agitandosi — pel furore convulse.
Diventa ferocissima — la donna se la incita
All'odio il forte stimolo — d' onta simil patita. —
Scegli tu qual consiglio — si possa dar migliore
Al disgraziato giovine — che, dell'Imperatore
La moglie, si determina — a prender per marito.
Egli era un garzon ottimo — bellissimo ed uscito
Da stirpe di patrizii. — Un giorno, lo rapiro,
Già sacro a morte; e il misero, — per suo destino diro,
A *Messalina* trassero — dinanzi. Assisa e ansiosa,
Lo attende, accanto al talamo — genial, qual vergin sposa,
Essa sfrontata, in pubblico, — nel giardino imperiale;
E adorna del purpureo — *Tirio* velo nuziale.
Or, secondo le regole, — che in *Roma* antico rito
Pei ricchi matrimonii, — qual legge, ha statuito,
Si danno di sesterzii — le dieci centinaja
Qual dote. Poi l'*Aruspice* — è duopo che qui appaja
Coi testi, i quali firmano — il marital contratto.
Forse potevi credere, — che questo avrebber fatto
In segreto fra gli intimi? — Mai no! non vuol l'Augusta
Sposarsi, che in legittima — forma solenne e giusta.

Messalinae oculis; dudum sedet illa parato
Flammeolo Tyriusque palam genialis in hortis
Sternitur, et ritu decies centena dabuntur 335
Antiquo, veniet cum signatoribus auspex.
Haec tu secreta et paucis commissa putabas?
Non nisi legitime vult nubere. Quid placeat, dic;
Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas;

Digitized by Google

Or di', misero giovane: — che cosa far ti piace?
Se obbedir tu non voglia, — metti il tuo core in pace:
Già prima che si accendano — le lampade, morrai.
Se tu a la scelleraggine, — invece, assentirai,
Un indugio brevissimo — ottieni al tuo morire:
Sin che possa alle orecchie — del principe salire
Il fatto, noto al pubblico — e a tutta la cittade.
Egli saprà per ultimo, — qual di solito accade,
Di sua casa l'infamia. « — Tu intanto ora a l'imperio
Dell'Augusta fa ossequio; — se tanto a te par serio
Godere il lieve indugio — di pochi giorni appena.
Checchè tu creda meglio — o peggio, uguale pena
Ti tocca: questa candida — e bella tua cervice
A un ferro devi porgere: — salvarla non ti lice.

Nulla, dovranno gli uomini, — dunque a gli Dei cercare?
Se vuoi, tu, un mio consiglio, — lascia considerare
Sempre a gli Iddii medesimi, — per noi per nostre cose
Ciò che convenga ed utile — sia. Affinchè giojose
Nostre vicende svolgansi, — tutto, che voglian darci
I Numi, fora attissimo. — Essi mostran di amarci
Ben più, che sè medesimo — non ami l'uomo. Noi,
Per impulsi dell'animo, — siam trascinati al poi
Da cieca cupidigia. — Matrimonii cerchiamo
E il parto della moglie — spesso desideriamo;
Ma, sol gli Dei conoscono — quali saranno i figli,
Quale sarà la moglie. — Se vuoi ch'io ti consigli

Si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res
Nota urbi et populo contingat principis aures.
Dedecus ille domus sciet ultimus; interea tu
Obsequere imperio, si tanti vita dierum
Paucorum: quidquid levius meliusque putaris,
Praebenda est gladio pulchra haec et candida cervix.

Nil ergo optabunt homines? — Si consilium vis,

Digitized by Google

A alzar preghiera savia — e a porger voti all'are;
Se vuoi d'un porco candido — budella ivi abbruciare;
Ai Numi tu puoi chiedere, — nè fia richiesta vana,
In corpo sano e valido — di aver la mente sana. (32)
E chiedi ancora un animo — forte, che dal terrore
Di morte ognor sia libero; — di aver ben fisso in core,
Che della vita l'ultima — ora, per l'uom sicura,
E' duopo si consideri — un dono di Natura;
Domanda che il tuo spirito — valga per tollerare
Ogni angoscia e travaglio; — e nulla mai bramare;
Che ignori l'iracondia — e ch'esso sia disposto
Ogni fatica d'*Ercole* — ad affrontar, piuttosto
Che darsi in braccio a *Venere*, — a le piume e a le cene,
Che tramandaro ai posteri —*Sardanapàlo*. — Or bene
Tutto questo, che in rapidi — cenni t'ho qui mostrato,
Può a te, da te medesimo — essere procacciato;
Ed è mezzo certissimo, — che a te il sentiero schiude,
Per quel tranquillo vivere, — che adduce a la virtude.

Permittes ipsis expendere numinibus, quid
Conveniat nobis rebusque sit utile nostris.
Nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt dî.
Carior est illis homo, quam sibi. Nos animorum
Impulsu et caeca magnaque cupidine ducti
Coniugium petimus partumque uxoris; at illis
Notum, qui pueri qualisque futura sit uxor.
Ut tamen et poscas aliquid voveasque sacellis
Exta et candiduli divina tomacula porci,
Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil et potiores
Herculis aerumnas credat saevosque labores
Et Venere et coenis et pluma Sardanapali.
Monstro quod ipse tibi possis dare; semita certe
Tranquillae per virtutem patet unica vitae.

Digitized by Google

Di nessun Nume agli uomini — vien meno la presenza
Se questi ognor conservano — nel viver la prudenza;
Noi, te, *Fortuna* instabile, — però, Diva facciamo;
E te, in regioni eteree, — noi soli collochíamo.

Nullum numen abest, si sit prudentia; nos te, 365
Nos facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus.

NOTE A LA SATIRA X.

(1) *Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque Auroram et Gangen...* (versi 1-2).

Non tanto ad effetto delle limitate cognizioni sul nostro pianeta, cognizioni che però già fin d'allora si spingevano oltre i punti qui accennati: il Gange e Cadice (giacchè e dell'Africa e di regioni oltre il Gange i Romani avevano notizia); quanto in relazione alla conquista e all'influenza romana, si fissano qui da Giovenale i confini ai popoli già pervenuti ad un relativo grado di civiltà.

(2) ... *dextro pede* (verso 5).

Una delle più comuni superstizioni d'allora era quella di stare sulla guardia, nell'uscire di casa, per mettere innanzi il piede destro, anzichè il sinistro, affinchè nella giornata non capitassero incontri di mal augurio.

Certo non è del tutto sparita questa superstizione da parecchi cervelli contemporanei nostri; come non lo sono: quella (nata certo dopo la diffusione del cristianesimo) di non darsi la mano fra due persone, incrociandosi con altre due persone, perchè la croce precede i mortori: quella, in odio a Giuda, di non trovarsi a tavola in tredici: di non fare viaggio o nozze in venerdì; ed altre simili aberrazioni di piccole menti.

Notiamo che per la regolarità della marcia in linea si fanno partire i soldati col piede sinistro; ma ciò non deve dipendere da una protesta contro l'antico pregiudizio; ma piuttosto dal modo di portare le armi, che impaccierebbe la partenza con la gamba destra.

Nelle danze invece e nelle processioni religiose, credo si parta con la destra; e il sapere questo, non è di lieve entità per i ballerini e per i chierici; come non lo è pei cortigiani e i diplomatici l'eseguire passi ed inchini, a norma delle prescrizioni della etichetta.

Digitized by Google

(3) *Confisus periit...* (verso 11).

Questa disgrazia capitata a Milone, celebre atleta della Magna Grecia e discepolo di Pitagora, farebbe a pugni con l'efficacia delle forze muscolari; le quali, se bastarono a quell'uomo per aprire il tronco della quercia, dovrebbero essere bastate molto più a tenerlo aperto; a meno che non si supponga, che non per difetto di forza, ma per distrazione, egli avesse abbandonate le sue mani entro la fessura dell'albero spaccato, che rinserrandosi gliele imprigionò, rendendogli impossibile liberarsi.

Quante volte si cade in errore nell'attribuire un effetto qualunque ad una causa che non è la sua.

(4) *Balaena Britannica* (verso 14).

Plinio accordava il primato per la mole alle balene dell'India. Per il confronto coi delfini, poco importa se dell'India o dei mari della Britannia, qualunque balena torna opportuna.

(5) *Coenacula* (verso 18).

Così chiamavansi le soffitte dei casamenti a Roma, nelle quali dimoravano, forse alla rinfusa, i servi e la poveraglia che poco poteva pagare di pigione.

I Pretoriani non invadevano certo quei luoghi a scopo di rapine. Erano un che di simile alle nostre locandaccie, che la polizia visita talora, ma ad altri scopi.

(6) *Arca foro* (verso 25).

Onde fossero meglio custoditi, gli scrigni dei ricchi erano depositati al Foro, o in casa del Pretore, o nel tempio di Marte e in quello di Castore; così a un dipresso come oggidì si depositano e danaro e valori, presso le banche più accreditate, in certe cassette che vi si custodiscono con le massime cautele di sicurezza.

Si fanno pure depositi in custodia, con una lieve spesa, ma non chiusi, perchè sono assicurati dalla fiducia che si ha nella Banca depositaria, la quale ha persino facoltà di usarne per i suoi affari. In questi casi i depositi non sono garantiti dai disastri finanziarî delle Banche stesse.

(7) *Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni* (verso 31).

Questa frase è un atto di modestia da parte di Giovenale, che appunto *ridendo castiga i costumi;* il che, io non ammetto, che sia più facile di quanto sia il piangerne di continuo.

Digitized by Google

Fra quanti, anche dopo Giovenale, censurarono i vizî umani, sono infatti più frequenti i piagnoni, che gli schernitori.

(8) *Quid, si vidisset praetorem curribus altis Exstantem...* (versi 36, 37).

Di pompe ufficiali, talora grottesche e ridicole, offrono spettacolo anche le età posteriori.

Nè mancano talora le parodìe di queste, a solazzo del popolino; quali sarebbero le incoronazioni e i ricevimenti delle regine del Carnevale.

Il male si è che le prime sono, invece che dalle risate, accolte dalla servile ammirazione della folla.

A questa smania festaiola, nella quale non è vero che i popoli settentrionali la cedano ai più fantasiosi popoli meridionali (chè anzi i primi danno la maggiore importanza ai cortei ed alle commemorazioni storiche, portandone la teatralità, soventi assai goffa, sulle piazze e sulle vie) bisogna riconoscere che diedero e danno un gran contingente le cerimonie chiesastiche dentro e fuori di chiesa.

V'hanno poi sovrani i quali suppongono giovare all'istituzione monarchica, non solo con le cerimonie rappresentative di Corte, ma altresì col darsi colle loro persone, in varî modi, a spettacolo al popolo. Mentre altri sovrani più serî, volentieri da queste comparse si asterrebbero, se non fossero costretti a subirle, in forza delle abitudini e delle pressioni, che su loro sono esercitate da chi li avvicina e li circonda.

Basti, ad esempio attuale, il guardaroba di un imperatore vivente, così pieno di svariate divise, da digradarne quello di qualsiasi attore di scena.

(9) *...curru servus portatur* (verso 42).

Graziosissima questa macchietta del servo sudante che sostiene sul carro, alle spalle del Pretore e sul capo di lui, la pesantissima corona. Era una comparsa solenne di Roma, civica, non roligiosa (come lo è il trasporto del Papa nella sedia gestatoria). Vidi io stesso e deplorai un simile spettacolo, d'un uomo meritamente celebre e de' più rispettabili, obbligato dal cerimoniale a percorrere parecchi chilometri delle vie di Roma, in un interminabile corteo, per seguire un feretro reale, penosamente accasciato e madido di sudore (in pieno inverno). E ciò perchè l'etichetta imponeva alla carica, di che l'uomo illustre era insignito, di portare, camminando a passi misurati, un gran cuscino, sulle braccia, che sosteneva una non lieve corona reale. Allo stesso modo un valoroso generale già

Digitized by Google

inoltrato negli anni, in quel corteo, portava la spada del defunto re, stando a cavallo, forzatamente, in una posa disagiata; perchè la spada non scivolasse dal cuscino di velluto cremisi, sul quale era posata. Non sarebbe tempo che si pensasse a non profanare ciò che è bello, spontaneo e serio, anche in queste pompe, con ciò che si presenta, se non ridicolo, certamente antiestetico e grottesco?

(10) *Da nunc et volucrem sceptro quae surgit eburno...*
(verso 43).

Tutti questi particolari, intorno al trionfo pariodato nella comparsa trionfale del Pretore, sopraintendente agli spettacoli nel Circo, non sono un parto della fantasia del poeta; ma sono, e non scherzevolmente, descritti da parecchi autori, quali Plutarco nella vita di Paolo Emilio; Plinio (*Hist.* n. Lib. 33 e 37), Appiano Alessandrino (*De bello punico*, Capo 66), Giuseppe Flavio (*De bello judaico*, Capo 47).

(11) *Summos posse viros et magna exempla daturos*
Vervecum in patria, crassoque sub aëre nasci
(versi 49 e 50).

Giusta osservazione è questa che in qualsiasi regione possano nascere grandi uomini; comunque Giovenale avrebbe potuto fare a meno d'associarsi al volgare pregiudizio, che la Beozia qualificava come patria di babbei.

Ma questo malvezzo di malmenare una regione o una città, con generalizzare la pochezza di qualche abitante, se esisteva allora esiste anche oggi nei diversi paesi.

In Francia, la Guascogna è patria dei millantatori, in Italia la Val d'Aosta passa per la terra classica dei cretini, come Bergamo dei gozzuti; e via dicendo, che di tali cortesie, diventate proverbiali, non credo vada priva nazione veruna.

(12) *Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem*
(verso 53).

Questo gesto di scherno o di sfida è ancora usato oggidì; e consiste nello allacciare l'indice col pollice e mostrare alla persona che ne è l'oggetto l'unghia del dito medio a lui rivolta.

Marziale dice: « *ostendit digitum, sed impudicum* ».

E Dante più brutalmente:

« Le mani alzò con ambeduo le fiche ».

Ogni paese poi, come ha linguaggio proprio, ha pure gesti propri per esprimere un' idea.

Digitized by Google

(13) ...*genua incerare deorum* (verso 55).

Come oggidì si appendono nelle chiese, vicino al santo o a la Madonna, che godono di credito maggiore, un quadretto o un segno che chiamasi *roto;* così al tempo dei pagani si appiccicavano fogli o tabelle contenenti i voti degli oranti, col mezzo della cera, alle ginocchia dei simulacri degli Dei.

La idolatria non è sparita col paganesimo; e si manifesta, in onta a tutti i ragionamenti dei teologi, profondamente annidata nello spirito dei volghi cattolici; i quali prestano, nonchè il culto, una vera adorazione alle effigie dei santi; ed una inescusabile preferenza ad un santo ed anche ad un'effigie in confronto d'altri santi o d'altre effigie.

Si vedono in alcune chiese cattoliche delle statue di marmo corrose dai baci e dai tocchi di mano dei fedeli, come quella del taumaturgo S. Antonio in Padova e quella in cui si vuol ravvisare S. Pietro, nella basilica vaticana.

(14) *Fiunt urceoli, pelves, sartago, matellae* (verso 64).

Sebbene sembri che Giovenale qui parli per facezia, nulla di più ovvio che del metallo della statua strappata dal piedestallo a furore di popolo (ciò che si vide anche in tempi vicini a noi) si formino utensili utili, fondendosi quella statua.

Si corse questo rischio (ricordo e non giudico il fatto) quando a Milano si voleva da un partito erigere la già fusa statua equestre di Napoleone III, il quale era pure entrato da trionfatore a Milano nel 1859, dopo la battaglia di Magenta che liberò dagli austriaci la Lombardia. Fu salvata quella statua dal furore popolare, relegandola e quasi sottraendola alla vista del pubblico nel palazzo del Senato del primo regno d'Italia di cui Milano fu la capitale.

E ciò accadde a motivo dell'odiosità in cui l' Imperatore dei Francesi era caduto, per molti italiani, dopo la triste giornata di Mentana; e dopo che mostrò il suo fermo intendimento di interdirci la nostra capitale, che non avremmo avuta sì presto, se quel Sovrano, non fosse stato costretto a lasciare la Francia, dopo Sedan, per morire poco appresso in esiglio.

(15) ...*Numquam... amavi*
Hunc hominem! sed quo cecidit sub crimine?
(versi 68, 69).

Qui Giovenale, che non amò Sejano, chiede se è giusta la condanna di costui. E' carattere distintivo degli Italiani l'amore alla giustizia; ed ebbero ed avranno sempre torto in faccia al nostro

Digitized by Google

popolo Governi e Magistrati, che di questa *sete* di giustizia, non facciano caso. Quasi tutte le ribellioni grandi e piccole hanno causa fra noi dalla convinzione, non dirò sempre fondata, che si violi la giustizia.

(16) .....*sed quid*
Turba Remi? (versi 71, 73).

Dopo la sferzata allo stolto Tiberio il quale con una lettera dà Capri ordinò al vile Senato di condannare Sejano, che dianzi era un vice imperatore, il poeta si volge al non meno vile popolaccio plaudente al supplizio d'un'uomo pur dianzi da lui venerato; e questa turba di Remo flagella; ed insieme rileva i codardi e servili proponimenti di taluni, che pensavano a farsi merito presso l'imperatore, con inveire contro il cadavere di questo suo preteso nemico (verso 86).

Simile volubilità di volghi ed uguali ferocie di folle briache, ed altre indegne azioni dettate dalla paura e dall'utile, anche a colti cittadini comunque non disonesti e non crudeli, in certe occasioni, sono spettacoli che si rinnovarono dal tempo di Giovenale a noi; ed oggi stesso ce ne fornisce una riproduzione spaventosa la desolata Russia, che gli intellettuali vorrebbero redimere a libertà.

A proposito di moltitudini dice Tito Livio (*Hist.* XXIV):

« Questa è la natura della moltitudine: O serve umilmente od « è superbamente dominata ».

E il Giusti la dice:

« Simile al pazzo, che col pugno uccide
« Chi lo soccorre da pietà commosso;
« E della veste che gli brucia addosso
« Festeggia e ride ».

E ciò sarà sino a quando negli Stati liberi, il bilancio della pubblica educazione, non sarà superiore agli altri (non escluso quello della guerra) di tanto, quanto, per dirla con una metafora di Giovenale, « la balena è superiore ai delfini ».

Allora davvero sarà possibile un pratico e solido riorganizzamento sociale, non per violenze, ma per generale convinzione; non a base di concessioni, ma di ricognizione reciproca dei diritti individuali di tutti. Infrattanto sia lode agli illuminati e studiosi pionieri, che piantano le palafitte di questo futuro e auspicato edificio; che dovrà basare sulla coscienza universale, rischiarata da una razionale educazione, dalla luce e dalla perfetta visione del vero e del giusto.

Digitized by Google

(17) *Panem et circenses* (verso 81).

Questo antico sistema di governo, per tenere tranquilli i volghi, pane e spettacoli, trovò imitatori; uno dei quali, fra i tirannelli di recente data, vi aggiunse un terzo coefficiente nelle famigerate tre F: Feste, Farina e Forca.

(18) *Cervice obstricta dominum trahat* (verso 88).

La frase a me sembra si riferisca al padrone tratto al carcere col laccio al collo.

Altri l'applicherebbe al servo chiamato a testimonio contro il padrone, e torturato con lo stringergli la cervice mediante le barre di ferro.

(19) *...pila, cohortes,*
Egregios equites et castra domestica (versi 94, 95).

Questo privilegio di tenere una guardia del corpo nel proprio palazzo, fu introdotto da Sejano, a tutela dei patrizi favoriti dell' Imperatore o malevisi al popolo.

In qualche stato, per esempio oggidì nella Russia, se si dovessero così tutelare nobili e funzionari odiati, occorrerebbe chi sa quale esercito.

(20) *Et de mensura jus dicere, vasa minora*
Frangere... (versi 101, 102).

A questo modesto pubblico ufficio di verificatore dei pesi e delle misure, pare che si desse allora grande importanza, se lo si affidava all' Edile, alto funzionario, il quale lo esercitava in persona, su la piazza e con solennità.

Oggidì queste minute frodi nei pesi e nelle misure, anche con bilancie e litri e metri perfettamente in regola con la legge, sono diventate bazzecole trascurabili; e le verifiche non servono quasi ad altro che a procacciare allo stato un piccolo provento.

(21) *Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites* (verso 109).

Si è contestato a Cesare l'onore di quella allusione, che taluni vorrebbero con deboli argomenti, riferire a qualche altro.

Parmi sia da ritenersi che Giovenale parli qui di Cesare, travolto a rovina, dopo che aveva ridotto i Quiriti sotto il suo bastone imperioso; poichè Cesare fu il vero flagellatore della Repubblica Romana e il fondatore dell' Impero.

Si potrebbe trovare in odio a Cesare un argomento personale, per aver egli rimesse in vigore le pene corporali, le verghe, a castigo

Digitized by Google

dei Quiriti, mentre prima di lui erano state abolite, e solo conservate per gli schiavi.

Anche di Napoleone 1°, che tenne sotto il suo bastone principi e popoli, può dirsi lo stesso che Giovenale qui dice di Cesare.

(22) *...uno parcam colit asse Minervam* (verso 116).

Come quì è qualificata con garbo la Istruzione primaria (*parcam Minervam*), che costava piccole spese allora come costa poco adesso; ma che non dovrebbe costare spesa alcuna; essendo ufficio eminentemente sociale quello di migliorare la potenzialità intellettuale del popolo.

Maggiore importanza che si desse alla missione educativa popolare e migliore trattamento a suoi missionari, ai quali si affidano le speranze della patria; e ne avrebbe giovamento la società; non essendo escluso affatto oramai, che anche dalle masse popolari possano sorgere i più eletti cittadini, ad esercitare alte funzioni; non più, nella massima parte degli Stati odierni, riservate a caste od a classi privilegiate.

(23) *O fortunatam natam me Consule Romam!* (verso 122).

Questo verso, più orgoglioso che cattivo, è di Cicerone, il quale con altri suoi versi si mostrò infelice poeta. Ma diremo con frase moderna che Cicerone non aveva gran torto di reputarsi un *superuomo,* dinanzi alla inferiorità de' suoi concittadini.

Lo stesso Cicerone, nella seconda delle sue Filippiche contro Antonio (Orazioni stupende che si dissero Filippiche per alzarle a livello delle Orazioni di Demostene contro Filippo di Macedonia), diceva di sè «*contempsi Catilinae gladios*». A questa Filippica allude Giovenale nel verso successivo.

(24) *...pleni moderantem frena theatri* (verso 128).

Non vi è fascino maggiore di quello che esercita sulle masse popolari la eloquenza d'un grande oratore.

Egli a queste si impone, le domina, le guida, meglio che il più valente domatore di puledri e di belve.

(25) *Bellorum exuviae...* (verso 133).

Era ed è tuttora vivissima passione di condottieri illustri non solo, ma pure di taluni loro ignavi nepoti, lo sfoggiare nell'avito castello, trofei militari, specie d'armi portate da membri della famiglia.

Nè bastano i musei d'armi gentilizie; abbiamo anche quelli dell'armi popolane, brandite nelle battaglie o nelle rivolte.

Digitized by Google

Di questi musei ne abbiamo a dovizia anche in Italia, che però non uguagliano quello di Vienna e molto meno la suggestiva esposizione di quadri militari, nei quali son messe in evidenza, nelle dipinte battaglie, le stesse figure dei più noti combattenti, che si ammira a Versailles.

(26) *Expende Hannibalem; quot libras in duce summo* (verso 147).

A torto il Cesarotti dice improprio questo macabro invito a pesare i resti di Annibale, per opporre alla sfrenata ambizione di lui, come poco appresso a quella di Alessandro il Grande, la esiguità delle loro funeree reliquie.

Non potrebbe essere con maggior evidenza scolpito il bozzetto biografico del grande capitano Cartaginese, altre volte evocato da Giovenale.

Quanta analogia tra gli eventi di Annibale e quelli del primo Napoleone!

Entrambi, come due sanguinose meteore, prendono le mosse dal continente africano; il primo per conquistare imperi e debellare Roma, l'odiata rivale: il secondo per impadronirsi del sommo potere a Parigi, e di là, come Annibale, varcando le Alpi lanciarsi alla conquista dell' Italia, del mondo.

Annibale si perde nelle vicinanze di Roma; torna scornato a Cartagine sua; e n'è poco appresso cacciato. Esule avvilito ripara presso il Re Prusia, che sta per tradirlo e consegnarlo ai Romani; di che accortosi si avvelena.

Napoleone si perde nelle steppe e nei ghiacci della Russia; ritorna in Francia e n'è cacciato; tenta una seconda volta di rimettersi sul trono, ma dalle forze unite de' suoi nemici battuto, ripara presso gli Inglesi, che gli accordano l'ospitalità, inchiodandolo sullo scoglio perduto di S. Elena, dove si spegne quasi dimenticato, d'un prosaico morbo.

Ad entrambi i sommi battaglieri fu negata la gloria di morire in battaglia.

(27) ...*Creditur olim, etc.* (versi 173 e seguenti).

E' rimarchevole questo deciso rifiuto di dar fede a le favole infarcite nella storia di Grecia; come è pittoresco ed efficace il quadretto di Serse fuggente da Salamina; di quel pazzo re dei Persiani, che pretese flagellare i venti, e incatenare il mare, per punirli delle burrasche a lui toccate.

Digitized by Google

(28) *Da spatium vitae, multos da, Iuppiter, annos, etc.* (versi 188 e seguenti).

Eccoci al voto più comune per gli uomini: la longevità. Splendida e punto esagerata è la descrizione dei mali fisici e morali che affliggono la vecchiaia; e che non mutano per mutare di secoli.

(29) ...*Rex Pylius, etc.* (versi 246 e seguenti).

Sono appropriati questi storici esempi di grandi dolori sofferti per aver troppo vissuto; da re Pilo che vide ardere sul rogo la barba del cadavere di suo figlio Antiloco; a Peleo piangente su la salma del figlio Achille (verso 256); a Laerte angosciato per la sorte del figlio Ulisse, errante sui mari, ch'egli crede perduto (verso 257); e più efficace di tutti è l'evocazione di Priamo, sopravvissuto all'incendio di Troja, per essere spento con una scure appiedi dell'ara di Giove, come un vecchio bue; e di Ecuba moglie di lui, che dopo la morte del marito errò, impazzita, a lungo, latrando come una cagna.

(30) ...*Si* (*Marius*) *animam exhalasset...*
Quum de Teutonico vellet descendere curru? (versi 281, 282).

Nello affrettarsi a citare esempi nostrali in appoggio a la tesi da lui posta, che l'età senile non è da augurarsi a chicchessia, parmi che Giovenale non abbia avuto la mano felice nello scegliere Cajo Mario, per affermare che una morte precoce di quel grande cittadino, avrebbe giovato a lui ed a Roma.

Ben peggiori uomini ed insigni, poco prima di lui, avevano troppo vissuto, che non avrebbero mai dovuto nascere per il bene di Roma; e meglio a costoro sarebbe stata diretta la satirica osservazione del poeta.

E poi è una misera idea quella di far dipendere la infelicità d'un popolo dalla longevità d'un individuo, quale ch'esso sia; ed è popolo miserabile, quello che non sa difendersi da simile jattura, anche senza la necessità che si spenga l'uomo che osta al suo benessere.

Più che nella vita soverchia d'un uomo è duopo ravvisare gli ostacoli al progredire nei sistemi, troppo tollerati, di iniqui reggimenti; i quali durano al di là della vita di colui che li rappresenta e li personifica.

Che se un popolo non trova in sè la potenzialità di liberarsi da tali sistemi che lo adducano a rovina, ben sia detto di lui: *che ha il governo che si merita.*

Digitized by Google

Massima questa che ha identico valore in ogni tempo e in ogni paese.

Più appropriato all'argomento è il richiamo alle febbri di Campania, che, adducendolo a morte, avrebbero salvato Pompeo dall'avere più tardi il capo mozzato (verso 286).

(31) *Formam optat modico pueris, majore puellis*
Murmure... ancia mater (verso 290 e seguenti).

Qui passa Giovenale a stigmatizzare il voto materno, per la bellezza dei figli e più ancora delle sue figliole.

Nessun voto più di questo armonizza con l'amore materno.

Generalizzando, come spesso fa il poeta, eccezionali casi nei quali la bellezza può tornar fatale a chi la possiede (come evidentemente sono quelli che qui riferisce), erra il nostro satirico, od almeno non ci persuade, con la supposizione che una madre possa astenersi dallo augurarsi avvenenza nei suoi nati, per il vago timore che questa ad essi porti disgrazia, così come la portò a Lucrezia, a Virginia, a Ippolito ed a Bellerofonte e sia pure a molti altri; oltre a quel Silio di cui si innamorò Messalina; e che servì a Giovenale per dipingere da maestro e l'episodio e la scena nella quale si svolse.

(32) ...*Mens sana in corpore sano, etc.* (verso 356 e seguenti fino alla fine).

Meglio non poteva chiudersi questa Satira, che, sia per la forma come per il contenuto, fu giudicata la migliore di tutte.

L'arguto e profondo osservatore afferra in essa, sebbene non la risolva, la trita e non facilmente risolvibile antitesi tra il libero arbitrio e la problematica supposizione, non ancora ricusata da ogni mente umana, che talune norme fisse, ineluttabili, naturali o soprannaturali che sieno, determinino e dirigano, indipendentemente dalla volontà e dai voti dell'uomo, le azioni sue e i suoi eventi.

Manifesta sinceramente il poeta l'opinione sua intorno alla vacuità dei voti diretti dall'uomo ai Numi; voti che tal fiata, se esauditi, gli tornano nocevoli; e non solo ad esempî di fatto si basa; ma questa vanità fa dipendere da ciò, che l'immensa maggioranza degli uomini non sa discernere il vero dal falso, il bene dal male; e non sa dissipare le nebbie dell'errore.

La sua teoria si potrebbe così sintetizzare:

— Tu uomo, che sei un infimo corpuscolo dell'universo, astienti dallo specificare i tuoi desiderî per un avvenire che ignori; e non

Digitized by Google

importunare gli Dei con voti specifici. Lasciali fare e ritieni ch'essi ti amano più che tu non ami te stesso. Accetta per buono ciò ch'essi ti mandano; giacchè spesso ciò che tu chiedi ti sarebbe nocivo.

Che se ti punge la voglia irresistibile di fare dei voti agli Dei, chiedi ad essi: di possedere mente sana in corpo sano (concetto che esprime anche Seneca il figlio, morto nel 65 dell'E. V., quando Giovenale era un adolescente); chiedi d'esser dotato d'uno spirto forte; che non tema la fine della vita ma la giudichi un sollievo naturale; che sia tetragono ad ogni avversità; che preferisca la fatica al piacere. Così dotato e vivendo tranquillo troverai aperto a te dinanzi il sentiero che guida a la virtù; e potrai infischiarti della Fortuna, la quale, solo, dalla nostra ignava fantasia venne divinizzata.

Digitized by Google

SATIRA XI

Lo spreco per le mense.

Attico cena con fastoso scialo (1)
E fora esimio e lauto proclamato
Da tutti; ma se *Rùtilo* ciò faccia,
Qual demente costui ciascuno addita.
E infatti chi si presta meglio al riso
Del volgo, che un *Apicio* impoverito?
Ai convegni, a le *Terme*, nei *Teatri*,
Su le panchine delle piazze, ovunque,
Di *Rùtilo* si chiacchiera: costui,
Mentre ancor nelle membra giovanili
Mostra vigore più che sufficiente
Per cinger l'elmo; e nelle vene il sangue
Gli scorre ardente; viene trascinato,
Senza che a ciò il costringa, ne ciò vieti,
Il *Tribuno*, ad inscriversi nel ruolo
Del *Lanista* e a subirne le imperiose (2)

Atticus eximie si coenat, lautus habetur;
Si Rutilus, demens. Quid enim maiore cachinno
Excipitur vulgi, quam pauper Apicius? omnis
Convictus, thermae, stationes, omne theatrum
De Rutilo. Nam dum valida ac iuvenilia membra 5
Sufficiunt galeae, dumque ardent sanguine, fertur
Non cogente quidem, sed nec prohibente tribuno,
Scripturus leges et regia verba lanistae.

Digitized by Google

Leggi e i comandi. — Molti infatti vedi,
Ai quali suole far la posta, assiduo,
Dei mercati all'ingresso, un creditore
Spesso deluso; e per i quali, solo,
Sta nel palato ogni ragion di vita.
Il più pitocco di costoro cena
Egregiamente e meglio de' suoi pari;
E prossimo si trova a la rovina,
Già trasparente. Intanto que' ghiottoni
Si affannano a cercare gli elementi
Per la lor mensa più squisiti al gusto;
Nè ostacolo è per essi il caro prezzo.
Anzi, se tu li osservi attentamente,
Vedrai che a loro giovan le vivande
Che costano di più. Dunque non torna
Difficile a codesti scioperati
Racimolar la somma, da sprecare
In queste spese, a pignorar disposti
Piatti d'argento; ovver, di tal metallo
L'effigie fatta a pezzi della madre;
Per ricavarne almeno quattrocento
Monete, onde condir ghiotta vivanda
Nel tegame d'argilla. Per tal via

Multos porro vides, quos saepe elusus ad ipsum
Creditor introitum solet exspectare macelli,
Et quibus in solo vivendi causa palato est.
Egregius coenat meliusque miserrimus horum
Et cito casurus iam perlucente ruina.
Interea gustus elementa per omnia quaerunt,
Nunquam animo pretiis obstantibus; interius si
Attendas, magis illa iuvant, quae pluris emuntur.
Ergo haud difficile est perituram arcessere summam
Lancibus oppositis vel matris imagine fracta,
Et quadringentis nummis condire gulosum
Fictile: sic veniunt ad miscellanea ludi.

Digitized by Google

Arrivano a cercar loro alimento
Nel miscuglio fornito ai gladiatori. —
Importa dunque di sapere il nome
Dei due, i quali fan la stessa cosa;
Che per *Rùtilo* è un lusso riprovevole,
Mentre ha lodevol nome per *Ventidio*. —
Avrò, quindi ragione, di spregiare
Colui, che bene sa quanto l'*Atlante*
Sovrasti a tutti i monti della *Libia;*
Ma però ignora qual distanza corra
Tra uno scrigno ferrato e fievol borsa.
Scese dal Cielo un savio motto greco
Che vuol dire: « conosci ben te stesso! »
E' un monito da avere fisso in mente,
Da meditar nel memore tuo petto;
Sia che tu vada a stringer matrimonio,
Sia che tu ambisca del Senato sacro
A diventare un membro. Non *Tersite*
Domanda di indossare la corazza
Di *Achille*, nella qual l'aitante corpo
Introduceva *Ulisse;* e per parlare
Più chiaro: se ti accingi a sostenere
Causa dubbiosa e d'argomento grave,

Refert ergo, quis haec eadem paret: in Rutilo nam
Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen
Sumit et a censu famam trahit. Illum ego iure
Despiciam qui scit, quanto sublimior Atlas
Omnibus in Libya sit montibus, hic tamen idem 25
Ignoret, quantum ferrata distet ab arca
Sacculus. E coelo descendit γνῶθι σεαυτὸν,
Figendum et memori tractandum pectore, sive
Coniugium quaeras vel sacri in parte senatus
Esse velis; (neque enim loricam poscit Achillis 30
Thersites, in qua se traducebat Ulixes;
Ancipitem) seu tu magno discrimine causam

Digitized by Google

Tu devi consultar prima te stesso;
Devi renderti conto se tu sei (3)
Un orator di vaglia e vëemente;
O invece un parolajo come *Curzio*,
O qual *Matone*. E' duopo la misura
Conoscere, a dovere, di se stesso;
Ed osservare a fondo tutte cose,
Sì nei minimi eventi, che nei sommi;
Foss'anche sol nel comperare un pesce,
Per non desiderar costosa triglia,
Quando non tieni in tasca più di quanto
Occorre a comperarti un vile ghiozzo.
Poichè, qual fine vuoi che ti rimanga,
Se in borsa ti scarseggian le monete
E in te ogni giorno la ingordigia aumenta,
Quando il giorno verrà, che avrai sommerso
L'avìto censo e tutti i tuoi averi
Nel capace tuo ventre; e pignorati
E gli argenti massicci e campi e armenti?
Scivolato che sia tutto il danaro
Da le lor mani, simili padroni
Levan dal dito l'ultimo anellino,
Che sfuma; ed è per questo che *Pollione*

Protegere affectas, te consule: dic tibi, qui sis,
Orator vehemens, an Curtius an Matho buccae.
Noscenda et mensura sui spectandaque rebus
In summis minimisque, etiam quum piscis emetur;
Ne mullum cupias, quum sit tibi gobio tantum
In loculis. Quis enim te, deficiente crumena
Et crescente gula, manet exitus, aere paterno
Ac rebus mersis in ventrem, fenoris atque
Argenti gravis et pecorum agrorumque capacem?
Talibus a dominis post cuncta novissimus exit
Annulus, et digito mendicat Pollio nudo.
Non praematuri cineres nec funus acerbum

Digitized by Google

A dito ignudo mèndica. Non tema
Morte immatura e funerale acerbo
Chi sciala; ma paventi la vecchiaja.
Sono parecchi della scala i gradi
Per scendere a miseria: Si consuma
In *Roma* e in faccia al prestatore l'oro
A mutuo preso, quasi tutto; e il poco
Che riman, non so dove; (e l'usurajo
Intanto, in veder questo, impallidisce);
Chè tali scioperati, in un bel giorno,
Con un rapido volgere di spalle,
Van di corsa a mangiar ostriche a *Baja.*
Giacchè non è ai dì nostri vergognoso (4)
Cedere i beni al *Foro*, più che il sia
Migrar da la *Suburra* popolosa
Al quartiere *Esquilino.* Il sol dolore
Che affligge que' migranti da la patria
Sta nel dovere, per un anno intero
Privarsi de' spettacoli *Circensi.*
Al lor volto non sale, non si arresta
Goccia di sangue che il rossor riveli.
Pochi si indugian qui, per un pudore,
Che, deriso, da *Roma* presto scappa.

Luxuriae, sed morte magis metuenda senectus.
Hi plerumque gradus: conducta pecunia Romae
Et coram dominis consumitur; inde ubi paulum
Nescio quid superest et pallet fenoris auctor,
Qui vertere solum, Baias et ad ostrea currunt.
Cedere namque foro iam non est deterius quam
Esquilias a ferventi migrare Subura.
Ille dolor solus patriam fugientibus, illa
Maestitia est, caruisse anno Circensibus uno.
Sanguinis in facie non haeret gutta; morantur
Pauci ridiculum et fugientem ex urbe pudorem.

Digitized by Google

Oggi, o *Persico*, tu farai sperienza
Se a queste mie parole così belle
La vita io non conformi ed ogni usanza;
Se i legumi io ti lodi e di soppiatto
Dal bettoliere io vada; ed, in presenza
D'altri, al garzone io dica che prepari
Per me polenta; e gli ordini a l'orecchio
Manicaretti. Già che m'hai promesso
D'esser quest'oggi commensale mio,
In me tu troverai l'*Evandro* tuo;
Ed accolto verrai quale da Evandro
Venne il *Tirinzio;* e qual lo fu quell'altro
Ospite, *Enea*, meno d'Alcide illustre;
Ambi però col Cielo in parentela;
Chè fur mandati, l'un dall'acque e l'altro
Da le fiamme, fra gli astri e collocati.
Or odi quali fien le imbandigioni
Della mia mensa, non guarnite e adorne,
Qual si veggon vivande sul mercato.
Sarà servito in tavola un capretto, (5)
Che proviene da l'*Agro Tiburtino*,
Assai pingue e il più tenero del gregge;
Ignaro ancor dell'erba e non per anco

Experiere hodie, numquid pulcherrima dictu,
Persice, non praestem vita vel moribus et re,
Sed laudem siliquas occultus ganeo, pultes
Coram aliis dictem puero, sed in aure placentas.
Nam quum sis conviva mihi promissus, habebis 60
Evandrum, venies Tirynthius aut minor illo
Hospes, et ipse tamen contingens sanguine coelum:
Alter aquis, alter flammis ad sidera missus.
Fercula nunc audi nullis ornata macellis.
De Tiburtino veniet pinguissimus agro 65
Haedulus et toto grege mollior, inscius herbae,
Necdum ausus virgas humilis mordere salicti,

Digitized by Google

Ardito a morsicchiare nei cespugli
Del saliceto i tenui virgulti;
Che ha latte nelle vene più che sangue.
Poi montanini asparagi, raccolti
Da villanella, che depose il fuso
Per tale ufficio; ed uova, le più grosse
E nel fieno ritorto intiepidite.
Con l'uova fanno pure lor comparsa
Le madri; e dopo, l'uva conservata,
Per gran parte dell'anno e ancora fresca
Qual'era su la vite; e pere *Sirie*
E di *Sègni;* e le mele gareggianti
Con quelle dei canestri del *Piceno,*
Dal profumo recente. E non temere
Per te nocivi effetti; chè essiccate
Già furon queste mele, dal frigore
Che succede a l'autunno; e vanno immuni
D'ogni periglio, avendo già perduti
Loro aciduli succhi. — Erano tali
Le gran cene di lusso senatorie
Degli avi nostri, al tempo, in cui poneva
Curio di mano sua al fuocherello (6)
Minuti erbaggi, ch'egli avea raccolti

Qui plus lactis habet quam sanguinis ; et montani
Asparagi, posito quos legit villica fuso;
Grandia praeterea tortoque calentia foeno
Ova adsunt ipsis cum matribus, et servatae
Parte anni, quales fuerant in vitibus, uvae,
Signinum Syriumque pirum, de corbibus isdem
Aemula Picenis et odoris mala recentis,
Nec metuenda tibi, siccatum frigore postquam
Autumnum et crudi posuere pericula succi.
Haec olim nostri iam luxuriosa senatus
Coena fuit: Curius, parvo quae legerat horto,
Ipse focis brevibus ponebat oluscula, quae nunc

Digitized by Google

Nel piccol orto; erbaggi ch'or disdegna
Persin l'affossator carco di ceppi, (7)
Che squallido, conserva la memoria
Del sapor di matrice succulenta,
Condita nelle calde bettolaccie. —
Era usanza, a quel tempo, riservare
Ai dì festivi e ai giorni natalizii
Terga porcine, dal graticcio raro,
Inchiodato al soffitto, penzolanti;
E ai congiunti invitati di imbandire
Fette di lardo, al qual pur si aggiungeva
Un po' di carne fresca, se ne offriva (8)
La vittima al mattin sacrificata.
Talun di que' congiunti convitati,
Che, per tre volte, Console era stato;
E imperatore degli accampamenti
Ed alcuno persino Dittatore,
Sollecito accorreva a que' conviti,
Più degli altri, la marra sulle spalle (9)
Eretta, nel discendere dal monte
Da lui or dissodato. — Ma a' que' tempi,
Nei quali, ogni Romano avria tremato,
De *Fabii* e dei *Fabrizii* e degli *Scauri*

Squalidus in magna fastidit compede fossor,
Qui meminit, calidae sapiat quid vulva popinae.
Sicci terga suis, rara pendentia crate,
Moris erat quondam festis servare diebus
Et natalicium cognatis ponere lardum,
Accedente nova, si quam dabat hostia, carne.
Cognatorum aliquis titulo ter consulis atque
Castrorum imperiis et dictatoris honore
Functus ad has epulas solito maturius ibat,
Erectum domito referens a monte ligonem.
Quum tremerent autem Fabios durumque Catonem
Et Scauros et Fabricios; rigidique severos

Digitized by Google

E di *Catone* rigido a tal segno
Che i severi costumi del *Censore*
Doveva paventare il suo collega;
Nè in tempi posteriori, alcuno non v'era
Che riponesse tra le serie cure,
Quella altresì dell'informarsi ansioso
In qual dell'Oceàn gorgo nuotasse
La testuggine immane, onde foggiarne
Il nobil letto a intagli, decoroso
Per un rampollo di *Trojana* stirpe.
Eran contenti allor d'un piccol letto
Coi lati disadorni; e la testiera
Ornata tutto al più, d'un somarello
Dal capo inghirlandato, in giro al quale
Giuocherellavan putti villerecci
In pose lascivette. — Tali allora
Erano i cibi, quali le magioni,
Fornite di modesta supellettile.
Rozzo il milite, ancora, affatto ignaro
Dell'arti sì ammirabili di *Grecia*, (10)
Nelle città atterrate, di sua quota
Del predato bottino, frantumava

Censoris mores etiam collega timeret;
Nemo inter curas et seria duxit habendum,
Qualis in Oceano fluctu testudo nataret,
Clarum Troiugenis factura et nobile fulcrum; 95
Sed nudo latere et parvis frons aerea lectis
Vile coronati caput ostendebat aselli,
Ad quod lascivi ludebant ruris alumni.
Tales ergo cibi, qualis domus atque supellex.
Tunc rudis et Graias mirari nescius artes 100
Urbibus eversis, praedarum in parte reperta
Magnorum artificum frangebat pocula miles,
Ut phaleris gauderet equus; caelataque cassis

Digitized by Google

Le esimie coppe di preclari artisti;
E ne usava i frantumi ad abbellire
Bardatura e frontale del cavallo;
E ne fregiava l'elmo, adorno solo
Col simulacro della fiera lupa
Romulea, cui venne comandato
Di mansuefar, pei fati dell'Impero,
Sotto la rupe, i *gemini Quirini;*
Ed usavano ancor que' nostri prodi
Di appiccicar la effigie, su lo scudo,
D'un Nume fiero, combattente e in atto
D'avanzarsi con l' asta innanzi china,
Per mostrarla al nemico sacro a morte.
Ponevan, quindi, al fuoco la miscela
Di farro in pentoloni di *Toscana.*
Quanto v'era d'argento rifulgeva
Solamente sull'armi. Tutto questo
Che appartiene a que' tempi, ora invidiare
Dovresti, se l'invidia un po' ti punge.
Era altresì la maestà de' Tempii
Più manifesta all'uomo; e la gran voce (11)
Per tutta la città fu udita allora,
A metà della notte, prëannunciare
I *Galli*, che venivano dal lido

Romuleae simulacra ferae mansuescere iussae
Imperii fato, geminos sub rupe Quirinos, 105
Ac nudam effigiem clipeo venientis et hasta
Pendentisque dei perituro ostenderet hosti.
Ponebant igitur Tusco farrata catino;
Argenti quod erat, solis fulgebat in armis.
Omnia tunc, quibus invideas, si lividulus sis. 110
Templorum quoque maiestas praesentior et vox
Nocte fere media mediamque audita per urbem,
Litore ab Oceani Gallis venientibus et dis
Officium vatis peragentibus; his monuit nos,

Digitized by Google

Dell'*Oceàno;* chè gli Dei l'ufficio
Assumevano allora di profeti.
Di tali eventi ci ammoniva, e queste
Cure prestava *Giove* a le faccende
Del Lazio; un *Giove* in fragil creta
Formato; nè dall'oro ancor polluto.
Vider que' tempi le massiccie mense
Costrutte in casa, con le piante nostre;
Chè stava all'uopo predisposto il legno
Se fosse sradicato annoso noce
Dall'*Euro* a caso. Ma' nei tempi nostri,
Nessuna voluttà di cene alletta
I ricchi; essi non gustano il sapore
Del rombo e della damma; e sembra a loro
Che puzzino gli unguenti e sin le rose,
Se non sostien la tavola rotonda
E larga molto un grande piedestallo
D'avorio; con l'enorme liopardo
A bocca spalancata e ben fornita
Di que' denti, che manda qui *Siene*,
La porta dell'*Etiopia*, ovvero i celeri
Mauri, e gli *Indiani*, ch'han più scura pelle;
Denti, che nella selva *Nabatea*

Hanc rebus Latiis curam praestare solebat
Fictilis et nullo violatus Iuppiter auro.
Illa domi natas nostraque ex arbore mensas
Tempora viderunt; hos lignum stabat in usus,
Annosam si forte nucem deiecerat Eurus.
At nunc divitibus coenandi nulla voluptas,
Nil rhombus, nil dama sapit; putere videntur
Unguenta atque rosae, latos nisi sustinet orbes
Grande ebur et magno sublimis pardus hiatu,
Dentibus ex illis, quos mittit porta Syenes
Et Mauri celeres et Mauro obscurior Indus,

Digitized by Google

Depose l'elefante, di soverchio
Gravosi diventati a la sua testa.
Da questo sfarzo sorge l'appetito (12)
E ne ritrae lo stomaco vigore;
Chè per costor l'aver sotto la mensa
Un piedestallo argenteo, val tanto
Quanto l'avere un anellin di ferro
Al dito. Ond'io mi guardo dal chiamare
A convitato un uom superbo, il quale
Me confronti a se stesso e d'alto in basso
Guardi alle mie cosuccie sì modeste.
Ti aggiungo che d'avorio in casa mia
Neppur un'oncia esiste; neppur quello
Che si adopra per far dadi o tabelle
Da calcolar; e i manichi persino
Dei coltelli son d'osso; e non per questo
Senton di rancidume le vivande
Tagliate da lor lame; nè si trincia
Peggio con que' coltelli la gallina.
Non si trova in mia casa già uno scalco,
Al quale debba cedere la destra,
Ogni allievo che l'arte del trinciare
Impara ai pergolati; e molto meno (13)
Un discepolo io tengo di *Triferio*,

Et quos deposuit Nabathaeo bellua saltu,
Iam nimios capitique graves. Hinc surgit orexis,
Hinc stomacho vires: nam pes argenteus illis,
Annulus in digito quod ferreus. Ergo superbum
Convivam caveo, qui me sibi comparet et res
Despicit exiguas. Adeo nulla uncia nobis
Est eboris nec tessellae nec calculus ex hac
Materia, quin ipsa manubria cultellorum
Ossea; non tamen is ullu unquam obsonia fiunt
Rancidula, aut ideo peior gallina secatur.
Sed nec structor erit, cui cedere debeat omnis

Digitized by Google

Maestro di tal'arte rinomato,
Presso il quale si esercitan gli allievi
A tagliare con garbo grosse teste
Di porco, non che il lepre ed il cinghiale
E la gazzella, e uccelli della *Scizia;*
Fenicottero ingente o di *Getulia*
L'Orige. Ma però quegli animali
Sono di legno d'olmo; e gli scolari
Ne staccano con lama, senza filo
E larga, i pezzi; sì che la Suburra
Tutta ne echeggia, per i fieri colpi
Che son menati su la lignea cena. —
Non ancora imparò quel nostro scalco
A sottrarre un brandel di capriolo,
O il fianco d'*Africano* raro augello,
Da novizio qual'è; ed in ogni ufficio
Rozzo, è addestrato tutto al più a rubare
La crosta d'una esigua focaccia.
In calici plebei che ho comperati
A poco prezzo, a la mia mensa mesce
Il vino, altro fanciul del pari incolto,
Ma vestito e dal freddo riparato;
Non già *Siro* nè *Licio;* e non un servo
Di quelli che si compran dal mercante

Pergula, discipulus Trypheri doctoris, apud quem
Sumine cum magno lepus atque aper et pygargus
Et Scythicae volucres et phoenicopterus ingens
Et Gaetulus oryx hebeti lautissima ferro 140
Caeditur et tota sonat ulmea coena Suburra.
Nec frustum capreae subducere nec latus Afrae
Novit avis noster, tirunculus ac rudis omni
Tempore et exiguae frustis imbutus ofellae.
Plebeios calices et paucis assibus emptos 145
Porriget incultus puer atque a frigore tutus;
Non Phryx aut Lycius, (non a mangone petitus

Digitized by Google

Alla grande di schiavi. Se a lui o chiedi
Alcunchè, gli favella tu in latino.
Hanno tutti i miei servi abito uguale,
Corti i capelli; solo questa mane
Li feci pettinar per far onore
Ai convitati. L'uno d'essi è figlio
Del mio rude pastor; del mio bifolco
Quell'altro, che sospira per la madre
Da gran tempo non vista; e sol desìa
Il casolare e i teneri agnellini,
A lui sì noti: un fanciulletto insomma
Ingenuo e pudico, qual sarebbe
Decente, che pur fosser tutti quelli
Che si veston di porpora fiammante.
Esso la voce non per anco ha rauca,
Nè della pubertade i segni mostra
Quando scende nei bagni; e non ancora
Porse le ascelle ad istrapparne il pelo;
Nè, pavido, a celare alcuna parte
Del corpo, il piatto ch'egli ha in man vi oppone.
Ti mesce quel garzon vini spremuti
Sui monti, donde ei viene; in cima ai quali
Saltellante giuocò di balza in balza;
Chè patria uguale hanno il coppiere e il vino.

Quisquam erit, in magno. Quum posces, posce latine.
Idem habitus cunctis, tonsi rectique capilli
Atque hodie tantum propter convivia pexi. 150
Pastoris duri hic est filius, ille bubulci.
Suspirat longo non visam tempore matrem,
Et casulam et notos tristis desiderat haedos,
Ingenui vultus puer ingenuique pudoris,
Quales esse decet, quos ardens purpura vestit; 155
Nec pupillares defert in balnea raucus
Testiculos, nec vellendas iam praebuit alas,
Crassa nec opposito pavidus tegit inguina gutto.
Hic tibi vina dabit diffusa in montibus illis,

Digitized by Google

Forse ti aspetti, che un procace coro (14)
Di ragazze di *Cadice* le danze
E insieme i canti inizii; e che approvate
Dai plausi, con l'ânche tremolanti,
Sfiorino il pavimento coi piedini.
Godan tali spettacoli le spose
Quando giacciono presso al sonnacchioso
Marito; e in cui presenza onta sarebbe
Descriver tali pose; eccitamenti
Di *Venere* languente; ed acri ortiche,
Per questi ricchi; sebben l'altro sesso
Possa destare voluttà maggiore;
Il qual con sue movenze più sfrontate
E con lubrici motti, per la strada
Degli occhi e delle orecchie, sa eccitare
La lussuria e sommovere l'orina.
No!; non accoglie l'umil mia casetta,
Simili frascherìe. Ascolti pure
Codesto ricco il crepito di nacchere;
Al quale si accompagnan frasi tali,
Dalle quali si astien lo schiavo ignudo,
Che stanzia e serve in fetido bordello.
Si goda pur quel tale di schifosi
Canti e d'ogni arte di libidin sozza,

A quibus ipse venit, quorum sub vertice lusit: 160
Namque una atque eadem est vini patria atque ministri
Forsitan exspectes, ut Gaditanae canoro
Incipiant prurire choro plausuque probatae
Ad terram tremulo descendant clune puellae?
Spectant hoc nuptae iuxta recubante marito, 165
Quod pudeat narrare aliquem praesentibus ipsis,
Irritamentum Veneris languentis et acres
Divitis urticae (maior tamen ista voluptas
Alterius sexus; magis ille extenditur et mox
Auribus atque oculis concepta urina movetur). 170
Non capit has nugas humilis domus. Audiat ille

Digitized by Google

Che lubrica di sputi i pavimenti
Di marmo *Lacedemone* costrutti;
Giacchè là, nei palagi, perdoniamo
Noi tutto a la ricchezza. Il giuoco è turpe,
E' turpe l'adulterio pei mediocri;
Ma quando si commettan queste colpe
Da que' ricchi, ed ogni altra, e' son chiamati
Persone amene e ognor pulite. I nostri
Convivi, si daran quest'oggi ad altri
Piaceri ed a diversi godimenti.
Dell'autor dell'*Iliade* cantati
Saranno i carmi; e dell'altisonante
Marone; e noi li ascolterem, dubbiosi
Nel dar la palma a l'uno o a l'altro Vate.
Che importa da qual voce sieno letti
E declamati que' sublimi versi?

Per ora di negozii differiti
Scaccia le cure e ti concedi requie
Gradita; chè a te lice di cessarle
Per tutto un dì. Nessuna d'interessi
Menzion; neppure se la moglie, quando

Testarum crepitus cum verbis, nudum olido stans
Fornice mancipium quibus abstinet, ille fruatur
Vocibus obscenis omnique libidinis arte,
Qui Lacedaemonium pytismate lubricat orbem; 175
Namque ibi fortunae veniam damus. Alea turpis,
Turpe et adulterium mediocribus; haec eadem illi
Omnia quum faciunt, hilares nitidique vocantur.
Nostra dabunt alios hodie convivia ludos:
Conditor Iliados cantabitur atque Maronis 180
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.
Quid refert, tales versus qua voce legantur?
Sed nunc dilectis averte negotia curis
Et gratam requiem dona tibi, quando licebit

Digitized by Google

Uscita a l'alba, torna in casa a notte,
Facendoti schiattare per la bile,
Portando inumidite le gonnelle, (15)
Quà e la sciupate da sospette pieghe;
Le chiome rabbuffate, e guance e orecchie
Accese. Or tosto innanzi a la mia soglia
Spogliati d'ogni duolo, oblia la casa
E i servi e ciò che infrangono; e anzi tutto
Non ricordarti degli amici ingrati.
E' già esposto il segnal della tovaglia
Bianca, pei *giuochi Megalesi*, a onore
Di *Idea:* e siede qual trionfatore
Il *Pretore* sul cocchio, da cavalli
Focosi trascinato; e con la plebe
Immensa (e troppa, se dir questo lice
In buona pace) il Circo tutta *Roma*
Oggi contiene. Ecco un fragor mi giunge
A le orecchie: comprendo: han vinto i *Verdi;* (16)
Perocchè, se mancasse tal vittoria,
Vedresti la città mesta e stupita,
Come il dì che travolti nella polve
Furo i Consoli a *Canne.* — Assistan pure

Per totum cessare diem; non fenoris ulla 185
Mentio nec, prima si luce egressa reverti
Nocte solet, tacito bilem tibi contrahat uxor,
Humida suspectis referens multicia rugis
Vexatasque comas et vultum auremque calentem.
Protinus ante meum, quidquid dolet, exue limen, 190
Pone domum et servos et quidquid frangitur illis
Aut perit; ingratos ante omnia pone sodales.
Interea Megalesiacae spectacula mappae
Idaeum solemne colunt, similisque triumpho
Praeda caballorum praetor sedet: ac mihi pace 195
Immensae nimiaeque licet si dicere plebis,
Totam hodie Romam circus capit; et fragor aurem

Digitized by Google

Ai giuochi i zerbinotti, cui si addice,
Col clamor, la scommessa audace, e il porre
In assedio fanciulle corteggiate.
La nostra pelle raggrinzata assorba
Calor primaverile; e giù la toga
Si getti da le spalle. — Or puoi andare
Ai bagni franco, sebben manchi un'ora
A la sesta. Per cinque dì continui (17)
Menar tal vita non potresti; tedii
Non lievi ha questa pure. Han maggior pregio
Le voluttà, per l'uso lor più raro. (18)

Percutit eventum viridis quo colligo panni.
Nam si deficeret, maestam attonitamque videres
Hanc urbem, veluti Cannarum in pulvere victis
Consulibus. Spectent iuvenes, quos clamor et audax
Sponsio, quos cultae decet assedisse puellae;
Nostra bibat vernum contracta cuticula solem
Effugiatque togam. Iam nunc in balnea salva
Fronte licet vadas, quamquam solida hora supersit
Ad sextam. Facere hoc non possis quinque diebus
Continuis; quia sunt talis quoque taedia vitae
Magna. Voluptates commendat rarior usus.

NOTE A LA SATIRA XI.

(1) *Atticus eximie si coenat, lautus habetur;*
Si Rutilus, demens (versi 1, 2).

Questo giudizio antitetico su la identica azione, a norma della persona che la commetta, è di tutta attualità, perchè deriva dalla persistente e deplorabile disuguaglianza economica; nella quale i migliardarii e millionarii che si contano a migliaia, convivono coi proletarii, o quanto meno con quelli che scarseggiano dei mezzi a la vita e che si numerano a milioni. E' inevitabile la superiorità nei primi, come l'invidia ne' secondi, i quali però di solito, ingoiando la bile si indugiano ad ammirare la fastosità della gente ricca; e più o meno rassegnati ne subiscono il giogo.

Digitized by Google

La disuguaglianza economica è solidamente radicata nelle antiche e nuove leggi della convivenza sociale; e scaturisce dalla naturale superiorità di doti intellettuali e fisiche, delle quali sono forniti taluni individui al confronto degli altri.

Iniqua è la distribuzione di queste doti da parte della natura; ma non per questo è legittimo l'egoismo di chi ne sia favorito, nello sfruttarle esclusivamente a beneficio di sè stesso, incurante della comunità sociale in cui vive; e senza la quale poco profitto trarrebbe dalle sue doti naturali, dalle sue attitudini acquisite in queste e per questa società.

Ad effetto di questo egoismo, al quale non sono frequenti le eccezioni, trova ragione la antipatica separazione degli sfruttatori, dagli sfruttati; e trova pretesto la lotta di classe, che degenera facilmente nell'odio.

Un Codice di Etica sociale, efficace a far sì che scompaia la sperequazione nella partecipazione ai vantaggi sociali, che sono il prodotto di tutti gli operosi membri della società umana, è al di là dal venire.

Ed è ancora una visione nebulosa, a distanza di secoli (per mio avviso) la realizzazione di uno stato di civiltà, nel quale tutti gli uomini coscienti d'essere formati da natura della stessa carne e dello stesso sangue, abbiano la concezione di possedere uguali diritti e di obbedire ad uguali doveri; nel quale stato, umanamente tutelati e provvisti i deficienti, gli inetti, affinchè non diventino nocivi, ogni individuo operoso, in qualsiasi forma o misura, possa essere collocato, nell'organismo sociale, nel posto meglio adatto alla applicazione della sua potenzialità, in pro del bene comune, cui sia chiamato a partecipare equamente ogni membro della società.

Visione questa di menti elette, di apostoli infervorati; ma tuttora avvolta nelle nubi; e, quel che è peggio, non esente da perigli, quando appena si accenna ad avvicinarsi a la sua realizzazione.

(2) *Scripturus leges et regia verba lanistae* (verso 8).

La frase, alquanto oscura, significa che il rampollo di ricca famiglia, quando avrà consumato in cene e bagordi tutto il suo, andrà ad inscriversi fra i gladiatori per poter mangiare.

Di simili uscite da imbarazzi non più sopportabili, quando ai giovani patrizii rovinati, non si offre modo di indorare di nuovo il blasone con la dote cospicua della figlia di un qualche borghese arricchito, non ne mancarono mai. Nel medio evo avevano la scelta tra il servire in qualche compagnia di ventura o indossare la tonaca del frate; ai più fortunati poteva capitare qualche sinecura di Corte.

Digitized by Google

Oggi, non escluse queste vie, sebbene meno accessibili, è aperta a questi spostati la gran via sull'oceano; e possono afferrare pel ciuffo la fortuna in America, nell'Australia; o per ultima è aperta la via all'eternità col suicidio.

(3) *...te consule...* (verso 33).

Il traduttore Teodoro Accio (del principio del secolo passato), per quanto professore emerito dell'Università di Torino, cadde in errore nella interpretazione grammaticale di questo inciso. Tradusse le due parole in questo senso: « *o Console* » mutando in un titolo, al vocativo, l'imperativo del verbo *consulere.*

Contro il professore, che del resto nella sua traduzione pigliò altri gamberi (come al verso 131 della satira IV) dove interpreta il vocabolo *testa* che significa in quel luogo un'*alta pignatta di terra cotta,* nel significato della testa del pesce colossale offerto a Domizio, contro il confratello, si scaglia ferocemente il Gargallo, negli scarsissimi commenti alla sua ampollosa e travisante traduzione; e gli scaraventa il moto francese, non so dove pescato: « Malheureus Juvenal en touts temps insulté ».

Ma poi quel fiero censore, in questa stessa satira al verso 49 traduce la parola *ostrea,* facendone majuscola nel testo la iniziale, per *Ostia,* città vicina a Roma; mentre Giovenale accenna a Baja ed alle ostriche che là si pescavano.

Anche Zeffirino Re ha rilevato l'errore dell'Accio e con maggiore acrimonia.

Egregi traduttori e Censori, avevate dimenticato il monito:

« *Veniam petimusque damusque vicissim;*

O quell'altro del bruscolo nell'occhio del vicino, quando si ha un travicello nel proprio.

(4) *Cedere... foro jam non est deterius, etc.* (verso 50).

Cedere i beni al foro presso a poco significa fare bancarotta. Giovenale sferza i falliti del tempo suo, in cui non si considerava questa frode o sciagura che fosse, più vergognosa che il mutare d'alloggio.

Cosa si direbbe ora, che un buon fallimento è considerato da taluni come una abilità commerciale, la quale lungi dal danneggiare, talvolta ha migliorato il credito e la condizione dell'oberato?

Certo contro chi non paga i debiti, se non dà prova assoluta di incolpevolezza, non chiederemo la pena che esigeva Schilok; ma tuttavia qualche più severa disposizione, contro l'*arte del fallire,* sarebbe desiderabile nei codici nostri, che inferociscono contro i ladrun-

Digitized by Google

coli volgari, di sovente aizzati dall'aculeo della fame; e maggior severità domandiamo alla pubblica censura contro i bancarottieri, che si vedono tollerati nella così detta buona società.

(5) *Haedulus ex toto grege mollior* (versi 66 e seguenti).

Evvia: un agnellino o un capretto da latte — asparagi — uova tiepide seguite da galline — uva, pere e mele scelte; il tutto inaffiato da un eccellente vino da pasto; non c'è male per una parca cena.

(6) *Curius parvo quae legerat horto* (verso 78).

Bella figura questa del glorioso Curio, che coglie di sua mano e cucina i legumi del suo orticello. E noi pure simile figura vedemmo in carne ed ossa: Garibaldi che va a Caprera a coltivare legumi; e dopo la gloriosa spedizione del 1860, da Napoli salpa per tornare al suo scoglio portando seco, a bottino di guerra, un barile d'aringhe e un sacco di patate.

Torna invece schifoso lo sfarzo insolente e insultante a la miseria di certi figuri, arricchiti in fretta, non si sa come.

(7) *Squalidus in magna... compede fossor* (verso 80).

I patrizii romani mandavano gli schiavi riottosi ai loro ergastoli rurali, per lavorare le terre; e li tenevano là incatenati anche nei campi, per meglio impedire ad essi la fuga. Lo stesso si è fatto fin qui nella Russia, dal governo, pei delinquenti e per i sudditi ribelli che si mandano in Siberia a lavorare nelle miniere.

(8) *...si quam dabat hostia* (verso 85).

Questa espressione dubitativa sulla possibilità che all'offerente vittime animali pei sacrifici agli Dei, che venivano arse sugli altari, restasse qualche rimasuglio di carne da imbandire agli ospiti, riguarda non solo la voracità del fuoco, ma ben anco quella dei ministri sacrificatori, che pigliavano gli avanzi della vittima sacrificata per loro uso e consumo.

(9) *...referens a monte ligonem* (verso 89).

Questa semplicità di costumi, per la quale l'eroico vincitor di battaglie, in tempo di pace, si dava ai duri lavori dei campi, era certamente scomparsa al tempo di Giovenale.

Ne diede all'epoca nostra unico esempio Garibaldi, nuovo Cincinnato, mentre senz'onta, avrebbe egli potuto vivere da Sardanapalo, come i marescialli di Napoleone I, obliosi delle loro origini plebee.

Digitized by Google

(10) *Urbibus eversis, praedarum in parte reperta* (verso 101).

E' noto che ai soldati romani distribuivasi parte del bottino di guerra. L'uso che ne facevano, come lo indica Giovenale, ce li mostra bensì rozzi ed ignari del bello artistico (come lo sarebbero anche in gran parte i soldati odierni); ma in pari tempo vanitosi per la loro persona e pei loro cavalli.

Oggidì le prede belliche vanno in massima parte ad abbellire i Musei delli Stati vittoriosi; ed è questo considerato un latrocinio legittimo e non ignobile.

(11) *...vox*
Nocte... audita per urbem (versi 111, 112).

La leggenda della voce divina che nel cuor della notte annunciò ai dormienti Romani la venuta dei Galli, è narrata da Livio e da Plutarco, con particolari minuti.

Si dovrebbe credere che Giove amava i Romani più di quello che non li abbia amati il suo successore nel Regno de' Cieli, perchè d'altre invasioni straniere non furono più i Romani preavvisati da veruna voce divina, sebbene vi dimori il suo Vicario in terra.

(12) *Hinc surgit orexis* (verso 127).

Questa specie di suggestione che il lusso, e più del lusso la buona compagnia, esercita sullo stomaco, eccitandovi l'appetito è rimarcabile anche da noi.

Ma Giovenale ne usa opportunamente per flagellare un lusso sfrenato, al quale, non fosse per altro, per la salute, sono preferibili e la semplicità dei costumi e la sobrietà.

(13) *Pergula, discipulus...* (verso 137).

I raffinati Romani avevano pubbliche scuole dell'arte del trinciare le vivande, funzione accompagnata da una mimica ridicola.

E' ameno il frizzo che lancia Giovenale a questa scuola ed al metodo di adoperare per l'insegnamento animali costruiti in legno, dei quali facilmente si separavano i varii pezzi, a colpi sonori del trinciante non affilato.

(14) *Forsitan expectes etc.* (verso 162).

Questo uso, dopo i conviti, di turbare le digestioni con spettacoli lubrici ed eccitanti, che non solo la morale, ma anche l'igiene, parmi, dovrebbero sconsigliare, ora dalle case patrizie (ove durava

Digitized by Google

anche ai tempi di mezzo) è passato ai piccoli teatri ed ai caffè chantants, frequentati dai gaudenti, la sera e dopo i lauti pasti.

(15) ...*bilem tibi contrahat uxor* (verso 185).

Qui Giovenale sembra dare una relativa importanza alle sventure conjugali, poichè le colloca tra il trascurabile dispiacere che danno i servi quando rompono piatti, o quello non troppo raro, delle ingratitudine degli amici, o, per dir meglio, di quelli che ebbimo il torto di credere tali.

(16) ...*viridis... panni* (verso 198).

I gareggianti negli spettacoli di corse si facevano distinguere, come tuttora si usa, dal colore delle vesti e delle fascie, verde, azzurro, rosso, giallo e bianco.

Il pubblico prendeva partito per un colore o per l'altro. Pare che nel momento in cui scrive il poeta fosse il verde il colore favorito dai più. Le gare dei partiti travolgevano talora a cruente risse, e la vittoria e le sconfitto producevano rispettivamente o gioja sfrenata, o mestizia tale, da essere paragonata a quella che provò Roma all'annunzio della rotta di Canne.

Anche tra noi di mezzo alle corse dei cavalli talora va a cacciarsi un ridicolo patriottismo.

(17) *Ad sextam* (verso 206).

I Romani ripartivano le 24 ore di tre in tre, in due riprese. La sesta ora diurna cadeva circa a mezzodì. La nona, serale, segnava l'ora di cena.

Ecco come Marziale insegna l'impiego delle tre ore e mezzo alla giornata:

> « In quintam varios extendit Roma labores;
> Sexta quies lassis; septima finis erit ».

Qui giova notare, che il bagno, di cui si abusava eccessivamente, nella Roma imperiale, non era consigliato dal desiderio di pulitezza o da precetti d'igiene, più che non lo fosse dal bisogno creato ai cittadini d'ogni classe dalla loro oziosaggine, di occupare il tempo in qualche modo piacevole. Le Terme fastose erano convegni gradevoli e forniti di attrattive, che superavano di gran lunga il *comfort* odierno, che però di giorno in giorno si va raffinando.

Digitized by Google

(18) ... *Voluptates commendat rarior usus* (verso 208).

Saggia sentenza da segnalare e da ricordare. Cicerone ha preceduto Giovenale, avvertendo: « che in tutte cose coi maggiori piaceri confina la noja » (De Orat. I, 92). Plinio quasi con le stesse parole del nostro poeta, dice: « nulla est voluptas, quae nobis *assiduitate sua,* fastidia parat ». (Hist. nat. XII, 17).

Digitized by Google

SATIRA XII

L'amico e il cacciatore di lasciti.

L'alba di questo dì, per me festivo,
M'è più dolce, o *Corvin*, del Natalizio;
L'ara di zolle attende il sacrifizio (1)
Che promisi a gli Dei, tutto giulivo.
Condurrem l'agna nivea a la Dea (2)
Madre de' Numi; altr'agna d'ugual vello
A la Diva darem, che ha il viso fello,
Sul clipeo, della *Maura Gorgonea*. (3)
Altra vittima poi, che petulante,
Da qui non lunge, a fronte corrugata,
Squassa la grossa fune, è riservata
Al gran *Giove Tarpeo*, altitonante.
E' un torello selvaggio; il qual raggiunge
L'età, che al Tempio e a l'ara il fa maturo;
Onde aspergerlo lice col vin puro;
Chè, per pudor, mammelle, ei più non munge.

Natali, Corvine, die mihi dulcior haec lux,
Qua festus promissa deis animalia cespes
Exspectat. Niveam reginae ducimus agnam,
Par vellus dabitur pugnanti Gorgone Maura;
Sed procul extensum petulans quatit hostia funem 5
Tarpeio servata Iovi frontemque coruscat;
Quippe ferox vitulus, templis maturus et arae,
Spargendusque mero, quem iam pudet ubera matris
Ducere, qui vexat nascenti robora cornu.

Digitized by Google

Quel torello già suol, con le nascenti
Aguzze corna, i tronchi tormentare
Di roveri; e contr'essi va a cozzare
Talora, con suoi slanci veementi.
Ben io nel Tempio trascinar vorrei
Un toro, della *Ispulla* assai più pingue,
Donna che per grassezza si distingue,
Se al voler fosser pari i mezzi miei.
Sacrificar vorrei quel toro enorme,
Non pasciuto in finitima campagna;
Ma là nei paschi, che il *Clitunno* bagna,
Rivelante il suo sangue, nelle forme.
Simile toro andrebbe la cervice
A por sotto il coltello del Ministro;
Per l'amico, sottratto a rio sinistro,
Del cui ritorno, in vero io son felice.
Ei scampò da un periglio, poco stante,
Sì orrendo, ch'egli pur si meraviglia
Incolume in vedersi; e ancor lo piglia
Tremore in ricordar l'orrendo istante,
Nel quale oltre che l'ira dei marosi,
Egli potè dei fulmini evitare
Le minaccie; e la vita preservare
Dai loro scoppii orrendi, fragorosi. —

Si res ampla domi similisque affectibus esset,
Pinguior Hispulla traheretur taurus et ipsa
Mole piger nec finitima nutritus in herba,
Lacta sed ostendens Clitumni pascua sanguis
Iret et a grandi cervix ferienda ministro,
Ob reditum trepidantis adhuc, horrendaque passi
Nuper et incolumem sese mirantis, amici.
Nam praeter pelagi casus et fulminis ictus
Evasit: densae coelum abscondere tenebrae
Nube una, subitusque antemnas impulit ignis;
Quum se quisque illo percussum crederet et mox

Digitized by Google

Nel cielo, in dense tenebre ravvolto
Da un solo nuvolone, guizza ratto
Un fulmine, che incendia tutto a un tratto
Le antenne; e ognun da quello si tien colto.
Dopo tal caso, attonito si vede
De' naviganti il volto. Con l'ardente
Fiamma a le vele, già dall'imminente
Naufragio di scampar, nessun più crede.
Le cose si presentan gravi, tanto,
Quanto le possiam leggere, narrate,
Con fantasia poetica, dal Vate,
Che fa sorger procelle, per incanto.
Or ecco, d'altro genere, jattura,
Che in te verrà a destar pietà novella;
Benchè sia ver, che d'ugual sorte fella
Sovrasta ad ogni nauta la sciagura.
A un danno alludo, pure a molti noto;
E servono, a attestarlo, tavolette, (4)
Che ad un pittore il naufrago commette,
Onde esporle nel tempio, a mo' di voto.
Chi ignora, infatti, quanto *Iside* irata
Porga alimento ai poveri pittori,
Che in quadretti, coi più foschi colori
Dipingon la tempesta superata?

Attonitus nullum conferri posse putaret
Naufragium velis ardentibus. Omnia fiunt
Talia, tam graviter, si quando poetica surgit
Tempestas. Genus ecce aliud discriminis: audi,
Et miserere iterum, quamquam sint cetera sortis
Eiusdem; pars dira quidem, sed cognita multis,
Et quam votiva testantur fana tabella
Plurima; (pictores quis nescit ab Iside pasci?)
Accidit et nostro similis fortuna Catullo.
Quum plenus fluctu medius foret alveus et iam,
Alternum puppis latus evertentibus undis

Digitized by Google

A *Catullo* toccò sorte simile:
Si accorge, che la nave, a mezzo, ha piena,
Per gli invadenti flutti la carena;
E rigurgita l'acqua sul pontile.
Per l'onda fluttuante, ora da un lato,
Ora da l'altro, con alterna vece,
Quella nave sbattuta ahi già si fece
Mal sicura per l'albero scrollato.
Nulla giovando del nocchier canuto
Ogni prudenza, in lotta contro i venti,
Si decidono al getto, in que' frangenti,
Del carco; e imìtan il Castòro astuto; (5)
Il qual si castra; perchè ha piena fede
Di far cessar così l'inseguimento;
Sapendo come, un gran medicamento,
Il suo scroto, dagli uomini si crede. —
« Gettate la mia roba » forte urlava
Là sul ponte *Catullo*; e vuol che in mare
Si gettin le sue cose, anche più rare;
E pel primo in gran furia ei le scagliava.
Fra l'altro la magnifica sua toga
Di porpora, che i molli *Mecenati*
Sdegnata non avrebbero; e svariati
Indumenti gettava egli con foga;

Arboris incertae, nullam prudentia cani
Rectoris conferret opem, decidere iactu
Coepit cum ventis, imitatus castora, qui se
Eunuchum ipse facit, cupiens evadere damno
Testiculi: adeo medicatum intellegit inguen.
« Fundite, quae mea sunt, dicebat, cuncta, » Catullus
Praecipitare volens etiam pulcherrima, vestem
Purpuream, teneris quoque Maecenatibus aptam,
Atque alias, quarum generosi graminis ipsum
Infecit natura pecus, sed et egregius fons
Viribus occultis et Baeticus adiuvat aër.

Digitized by Google

E tuniche tessute con tal lana,
Nella qual si suppone che Natura,
Con generosa erbacea pastura
Del gregge, una virtude infonda arcana.
Ma il vigor, veramente eccezionale
Di lane d'*Andalusia*, è dipendente
Da l'aere e da l'acqua di sorgente
Purissima; ed è effetto naturale.
Nè Catullo esitava per lanciare
In mar gli argenti ed i pregiati piatti,
Con arte esimia da *Partenio* fatti,
Cesellator famoso d'opre rare.
Getta un nappo capace a contenere
Quattro congi di vin; degno di *Folo*
Assetato; e nel qual di *Fusco*, solo,
La moglie briacona, vorrìa bere.
Aggiungi ancora vasi per lavare;
Ed altri, a mille, cesellati nappi,
In un de' quali, giova che tu il sappi,
D'*Olinto* il comprator solea libare. — (6)
Dimmi chi esista al mondo, il quale ardisca
Subir di tanto danno il sacrifizio;
E spoglio d'ogni avaro pregiudizio,
A l'argento la vita preferisca?

Ille nec argentum dubitabat mittere, lances
Parthenio factas, urnae cratera capacem
Et dignum sitiente Pholo vel coniuge Fusci. 45
Adde et bascaudas et mille escaria, multum
Caelati, biberat quo callidus emptor Olynthi.
Sed quis nunc alius, qua mundi parte, quis audet
Argento praeferre caput rebusque salutem?
(Non propter vitam faciunt patrimonia quidam, 50
Sed vitio caeci propter patrimonia vivunt).
Iactatur rerum utilium pars maxima, sed nec
Damna levant; tunc, adversis urgentibus, illuc

Digitized by Google

Io conosco taluni che non fanno
I patrimonii per la vita; e invece,
Immersi d'avarizia nella pece,
Ciechi, per arricchir, la vita dànno. (7)
Inghiotte adunque il mar massima parte
Di oggetti che hanno utilità maggiore;
Ma il periglio, perciò, non è minore
E al salvataggio mal giova quest'arte.
Al fin, per osteggiar l'urto incalzante,
A l'opra si ricorre della scure;
A cui, tra avversità sì acerbe e dure,
Si sottomette l'albero gigante.
E' forza esser ridotti a caso estremo,
Quando, a render più lieve e più spedita
La nave, ogni presidio ond'è fornita,
Smarrita ogni altra speme, le torremo. —
Vanne, o *Catullo*, or in balìa del vento,
Fisso al legno impeciato; ogni speranza
Di tua vita gli affida. Or se' a distanza
Di quattro dita dal finale evento;
Forse di sette dita, se ha spalmato
Di molta e densa pece ogni fessura
Del fragil legno, con solerte cura,
Pria di salpar dal porto, il calafato.

Recidit, ut malum ferro summitteret, ac se
Explicat angustum: discriminis ultima quando
Praesidia afferimus navem factura minorem.
I nunc, et ventis animam committe, dolato
Confisus ligno, digitis a morte remotus
Quattuor aut septem, si sit latissima taeda.
Mox cum reticulis et pane et ventre lagenae
Aspice sumendas in tempestate secures.
Sed postquam iacuit planum mare, tempora postquam
Prospera vectoris fatumque valentius euro
Et pelago, postquam Parcae meliora benigna

Digitized by Google

Bada però che sia la reticella,
Oltre del pane e dell'otre panciuta
Piena di vin, di scuri provveduta,
Arnesi indispensabili in procella. —
Ma poi che giacque placido, spianato
Il mare; e il tempo prospero si rese,
Ai naviganti; e il sopravvento prese,
Su l'*Euro*, il mare e più potente il *Fato*,
E dopo che con mano più benigna
Liete le *Parche* filano migliore
Stame di lana pura in suo candore; (8)
Chè, per costor passò l'ora maligna;
Mentre, un po' meglio d'aura vivace,
Modesto venticel gonfia la vela;
Ignudo il marinar, che al porto anela
Usa artificio, inver, poco efficace.
Egli a l'unica vela, che sovrasta
A la prora sbattuta, aggiunge stese
Le sue vesti, su funi all'uopo tese;
Nè ad avanzar di molto, questo basta. —
Ma gli *Austri* affievoliti van dispersi
E a que' naufraghi in core la speranza
Col sol riède. Or mai la nave avanza;
E gli occhi a l'orizzonte son conversi. —

Pensa manu ducunt hilares et staminis albi
Lanificae, modica nec multum fortior aura
Ventus adest: inopi miserabilis arte cucurrit
Vestibus extensis et, quod superaverat unum,
Velo prora suo. Iam deficientibus austris
Spes vitae cum sole redit; tunc gratus Iulo
Atque novercali sedes praelata Lavino
Conspicitur sublimis apex, cui candida nomen
Scrofa dedit, laetis Phrygibus mirabile sumen,
Et numquam visis triginta clara mamillis.
Tandem intrat positas inclusa per aequora moles

Digitized by Google

Al fin la vetta scorgesi elevata,
Che a la matrigna sede preferita
Fu di *Lavino;* e a *Julo* pur gradita;
Da la candida scrofa, *Alba* nomata: (9)
La scrofa che a' suoi nati il latte porse
Da sue trenta mammelle; il qual prodigio,
Che sorprese e allietò il drappello *Frigio*,
Nessun'occhio mortal, di poi, mai scorse.
Ecco or la grossa nave entrar nel seno
Del *Faro*, che protende ambe le braccia
Oltre nel mare; e asìlo in se procaccia
Sicuro ai naviganti sul *Tirreno*.
Quanti là dentro accorrono navigli,
Che lascieranno, dopo breve sosta,
Lungi l'*Italia!* Nessuno che si accosta
Al porto natural si maravigli.
Ora il *Pilota* guida la stroncata
Poppa a riparo, per la nota traccia,
Tra le cimbe di *Baja*, che minaccia
Recente di procella han là evitata.
Negli stagni del seno, riparati
I nostri marinai, che il capo han raso, (10)
Si godono a narrare il fiero caso,
E i perigli, dianzi, superati.

Tyrrhenamque Pharon porrectaque brachia rursum,
Quae pelago occurrunt medio longeque relinquunt
Italiam. Non sic igitur mirabere portus,
Quos natura dedit; sed trunca puppe magister
Interiora petit Baianae pervia cymbae, 80
Tuti stagna sinus, gaudent ubi vertice raso
Garrula securi narrare pericula nautae.

Ite igitur, pueri, linguis animisque faventes,
Sertaque delubris et farra imponite cultris,
Ac molles ornate focos, glebamque virentem! 85

Digitized by Google

Andate dunque al Tempio, o giovincelli;
E gli animi, in silenzio raccogliete:
Ai saccelli ghirlande ora appendete
Di farro cospargendo là i coltelli.
Ornate a festa pur le verdeggianti
Zolle dell'ara; e i fuochi affievoliti
Voi ravvivate. Or io, pei sacri riti,
Vi seguirò: frattanto andate avanti.
Compiuto il rito più importante, intendo
Di ripeterlo in casa. Ai simulacri
De' *Lari*, in fragil cera, a me pur sacri,
Piccoli serti, qui verremo offrendo,
Giove nel Tempio placherò; ma ai *Lari*
Paterni, incensi voglio dare e fiori:
Le viole, dai molteplici colori,
Abbelliscan la casa e i loro altari.
Tutto è nitor nella magione; eretti
Lunghi rami, a la porta, stan di alloro.
Duri la festa, sin che i raggi d'oro,
Del mattutin, dardeggin nostri tetti. —
Nè ti assalga, o *Corvino*, alcun sospetto. (11)
Catullo, per il cui ritorno, vedi
Da me, erigersi altari, ha già tre eredi;
Nè vantaggi da lui mi riprometto.

Iam sequar et sacro, quod praestat, rite peracto
Inde domum repetam, graciles ubi parva coronas
Accipiunt fragili simulacra nitentia cera.
Hic nostrum placabo Iovem Laribusque paternis
Tura dabo atque omnes violae iactabo colores. 90
Cuncta nitent; longos erexit ianua ramos
Et matutinis operatur festa lucernis.
Nec suspecta tibi sint haec, Corvine: Catullus,
Pro cuius reditu tot pono altaria, parvos
Tres habet haeredes. Libete xspectare, quis aegram 95
Et claudentem oculos gallinam impendat amico

Digitized by Google

Per un amico, steril di legati,
Quale è *Catullo*, a lungo aspetteresti,
Che taluno a comprar, per lui, si presti,
Gallina agonizzante, a occhi serrati.
A fare spesa tal, parrebber troppi
I danari occorrenti; e punto lice
Per chi ha figli comprar la coturnice
E darla al Sacerdote, il qual la accoppi.
Altro è, se un *Paccio*, ricco, od un *Gallitta*,
Improli entrambi, vengano a soffrire
Calor febbrile. Oh! allora vanno a empire
Lor atrii, le tabelle con la scritta.
E v'è ragion di ciò. Vi son sin tali,
Che, per codesti amici, una ecatombe
Prometton di animali, con le trombe;
Voglio dir di elefanti colossali.
E' però da avvertir, che queste belve
Non si acquistan fra noi sì agevolmente;
Nel *Lazio* e altrove; il clima non consente,
A lor di generare nelle selve.
Onde è forza cercarle a negra gente.
Pascola è ver di *Cesare* l'armento,
E tra gli alberi *Rutuli*, alimento
Trova e di *Turno* nell'agro, al presente.

Tam sterili. Verum haec nimia est impensa: coturnix
Nulla umquam pro patre cadet. Sentire calorem
Si coepit locuples Gallitta et Paccius, orbi,
Legitime fixis vestitur tota libellis 100
Porticus; exsistunt qui promittant hecatomben;
Quatenus hic non sunt nec venales elephanti,
Nec Latio aut usquam sub nostro sidere talis
Bellua concipitur, sed furva gente petita.
Arboribus Rutulis et Turni pascitur agro 105
Caesaris armentum, nulli servire paratum
Privato; siquidem Tyrio parere solebant

Digitized by Google

Ma quell'armento è dell'Imperatore;
E non si cede ad uso di privati;
Chè di questi elefanti gli antenati
D'aver parte a le guerre ebber l'onore.
Solevano obbedire al *Re Molosso*,
A *Annibale* e ben anco ai nostri duci,
Portando in mezzo a l'aspre zuffe truci,
Coorti di soldati, sul lor dosso.
Giacchè, in tempi che furo, a le battaglie
Gli elefanti venian partecipando,
Con torri su la schiena; e sgominando
Andavan de' nemici le accozzaglie. —
Quindi di proclamar, che sono pronti
La belva ad offerir (qual non si trova)
A *Novio*, a *Istro Pacuvio*, molto giova;
Che fanno con giudizio i loro conti.
Urlan costor che voglion trascinare,
A l'ara e di *Gallitta* nanti ai *Lari*,
Cento elefanti, che son tanto rari;
E li voglion per lui tutti scannare;
E aggiungon: tali vittime (introvabili)
Sole son degne di codesti Dei;
Ed anche, io dico, degne di que' rei,
Intenti ad uccellar legati ed abili. —

Hannibali et nostris ducibus regique Molosso
Horum maiores ac dorso ferre cohortes
Partem aliquam bellique et euntem in proelia turrim.
Nulla igitur mora per Novium, mora nulla per Histrum
Pacuvium, quin illud ebur ducatur ad aras
Et cadat ante Lares Gallittae, victima sola
Tantis digna deis et captatoribus horum.
Alter enim, si concedas mactare, vovebit
De grege servorum magna aut pulcherrima quaeque
Corpora, vel pueris et frontibus ancillarum
Imponet vittas; et si qua est nubilis illi

Digitized by Google

Altro dei nominati uccellatori,
Se delitto sì atroce a lui concedi,
E' capace, tal quale tu lo vedi,
La vittima tra i servi di trar fuori.
Ei nel suo grosso armento sceglierebbe,
Tra le persone più formose e belle,
La vittima; e a fanciulli ovvero a ancelle
Le bende in fronte di sua man porrebbe;
Che se per figlia un'*Ifigenia* avesse
Nubile in casa, la trarrebbe a l'are,
Senza sperar, senza neppur pensare,
Che al suo posto una cerva si ponesse.
Or bene il mio concittadino io lodo,
Il qual di *Agamennòn* posto in confronto,
Mi sembra sappia far meglio il suo conto,
Di chi salvò le navi, in questo modo.
Giacchè, se quell'infermo a *Libitina*
Riuscirà a sfuggire, il testamento
Di certo muterà, tutto contento
Di cader, come un pesce, in rete fina.
E a questo pescatore astuto e esperto,
Che seppe, a ciarle, offrire l'ecatombe,
Ond'ei non vada al regno delle tombe,
Gallitta attribuir vorrà gran merto.
Ei disporrà ben tosto ed in favore
D'*Istro Pacuvio* solo, volentieri,
Dell'asse inter, di tutti i suoi averi;
E doni gli farà con largo cuore.

Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, etsi
Non sperat tragicae furtiva piacula cervae.
Laudo meum civem, nec comparo testamento
Mille rates; nam si Libitinam evaserit aeger,
Delebit tabulas, inclusus carcere nassae,
Post meritum sane mirandum, atque omnia soli
Forsan Pacuvio breviter dabit: ille superbus

Digitized by Google

Onde *Pacuvio* passa altero in mezzo
Ai vinti suoi rivali. — Or calcolare
Meco tu puoi, se giovi strangolare
La vergin di Micene, a tale prezzo. —
Di Nestore l'età domando al *Fato*
Per *Pacuvio:* ciò che rubò Nerone
Possegga e monti d'oro quel briccone;
Ma alcun non ami; nè mai l'ami alcuno! (12)

Incedet, victis rivalibus. Ergo vides quam
Grande operae pretium faciat iugulata Mycenis.
Vivat Pacuvius, quaeso, vel Nestora totum;
Possideat quantum rapuit Nero; montibus aurum
Exaequet; nec amet quemquam, nec ametur ab ullo! 130

Note a la Satira XII.

(1) ...*cespes* (verso 2).

Con questa parola che significa cespuglio ed anche ***zolla di terra con erba***, nel secondo senso, il poeta piglia la parte per il tutto, onde significare le are improvvisate, specialmente in casa che appunto si costruivano con tali zolle e si adornavano di fiori, per fare i sacrifizii domestici, o sulle vie, o nei campi. Anche il culto cattolico ammette, ad occasione di processioni, ed anche di celebrazioni di qualche rito in casa, la costruzione di simili altarini fatti alla meglio con assicelle, con sassi o con glebe, fuori del tempio, che il sacerdote consacra per la circostanza.

(2) ...*Niveam... agnam* (verso 3).

Il culto dei gentili esigeva vittime di animali diversi a seconda dei Numi diversi, cui si sacrificava; ed anche il colore del pelo della vittima era regolato; così come la liturgia cattolica impone colori diversi delle pianete e dei paramenti, a seconda del Santo ed anche dello scopo per cui si celebra il sacrificio della Messa.

Agli Dei dell'Olimpo piacevano le bestie nivee; agli Dei Infernali le bestie nere.

Digitized by Google

(3) ...*Gorgone Maura* (verso 4).

E' noto che Pallade è raffigurata armata e portante in mezzo allo scudo la testa di Medusa, una delle tre sorelle dette Gorgoni (le altre due chiamavansi Steno ed Euriala) figlie di Folco, dio marino; intorno alle quali variamente favoleggiarono gli autori antichi quali Esiodo, Diodoro Siculo, Virgilio, ecc. O dive o donne guerriere, pare che dimorassero nella Libia, o in capo al mondo presso il soggiorno della notte.

Altri le vogliono terribili belve della Libia. Plinio le dice selvaggie africane; altri bellissime fanciulle che trasformavano in pietra chi le guardava; grazioso simbolo questo che può avvicinarsi a verità. Perseo fu spedito a purgare la terra da questi esseri pericolosi ed uccise Medusa; non le altre due forse perchè erano immortali; e ne dedicò la testa a Pallade Minerva la quale o per gelosia o per altro supposto motivo, ne aveva già convertito le chiome in serpenti; Pallade poi la sovrappose al suo scudo chiamato Egida, se non per impietrare, certo per intimorire i nemici; della forza di quelli, che i Cinesi credevano spaventare coi mostri dipinti sulle loro bandiere di guerra; mentre non valsero a spaventare i Giapponesi, uomini piccoli di statura; ma che ai dì nostri si mostrarono, anche contro la Russia, degni del soprannome di uomini *senza-paura*.

(4) ...*votiva testantur fana tabella* (verso 27).

Qui pare proprio di vedere quella goffa tappezzeria di quadretti fatti con la scopa, che sconcia le pareti e l'architettura di qualche grandioso santuario, a non parlare delle chiesuole di campagna; quadretti, detti appunto *voti*, come quelli degli antichi, appesi in luogo sacro, per riconoscenza delle grazie ricevute e di scampati perigli, per bontà degli Dei, o di qualche madonna o santo taumaturgo. Sta bene tale riconoscenza in chi crede; ma la si dovrebbe esprimere con un pochino più di estetica, se si vuole tirare alla fede chi non l'ha; mentre poi l'estetica ha sempre avuto il posto d'onore in quasi tutti i culti.

(5) ...*imitatus castora* (verso 34).

Qui sembra che Giovenale dia fede ad una antica e volgare leggenda riferita anche da Ariosto in questi versi:

E disse che imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui
Quando si sente dietro il cacciatore
Perchè sa, che non vuole altro da lui.

Digitized by Google

Questi versi sembrano un plagio di questo passo di Giovenale. Plinio ha dato autorevolezza a queste fiabe. (Lib. VIII, 30).

E' di fatto, che da questi organi del Castoro si trae anche ora un medicamento, che si chiama *farmaco Castoreo;* e l'astuzia proverbiale di questo animaletto, che appartiene all'ordine dei Ghiri, può scusare questo fra i tanti pregiudizii che l'uomo accetta intorno agli animali, mentre ricusa fede a tante benefiche e naturali influenze animalesche delle quali potrebbe giovarsi.

(6) *...biberat quo callidus emptor Olynthi* (verso 47).

Questo accenno alla preziosità di calici, nei quali aveva bevuto Filippo il Macedone, che conquistò Olinto, non con l'armi ma col danaro, da un lato ci fa pensare alla passione di certi collettori di anticaglie, da distinguersi dagli eruditi indagatori di antichità ai quali faccio tanto di cappello.

Ma la stolta prodigalità, sovreccitata da furbi rivenduglioli, di certi ricchi, per venire in possesso delle pantofole di qualche regina d'altri tempi, della penna con la quale venne firmato un trattato qualche secolo addietro, *et similia,* è per lo meno ridicola, nè so quanto giovi alla scienza storica; e da altro lato ben diverso, più tristamente fa pensare ad altre ed anche odierne conquiste, non fatte con l'armi, ma col vile danaro di banchieri che le sfruttano.

(7) *...caeci propter patrimonia vivunt* (verso 51).

L'allusione a coloro che non solo vivono, ma sciupano le forze della vita e ne affrettano la fine, nella intensa occupazione e preoccupazione di far quattrini; e con le relative privazioni ed incuranze dei bisogni della vita, non credo che mai abbia avuto la estesa applicazione, che può avere nell'epoca in cui viviamo, tanto vi è generalizzata e sfrenata la manìa dei sùbiti guadagni.

(8) *...staminis albi* (verso 65).

Le parche (vedi Indice alfabetico) secondo la superstizione mitologica filavano lana bianca fin che la vita dell'uomo scorreva felice; e filavano lana nera quando era attraversata da sinistri eventi. Il color nero ha sempre indicato lutto e sciagure, perchè l'ombra densa induce l'uomo a tristezza; mentre la luce bianca e gli iridescenti colori che la compongono gli apportano allegria. Oh! allora perchè ai sacerdoti fuori di chiesa venne rigorosamente imposto l'abito di lutto, mentre nelle cerimonie si adornano d'oro, d'argento e di smaglianti colori nei loro paramenti?

Digitized by Google

(9) ...*candida nomen*
Scrofa dedit laetis Phrygibus mirabile sumen (versi 72, 73).

Si potrebbe letteralmente tradurre il passo nel senso che farebbe porgere (***dedit***) dalla scrofa candida, che diede il nome ad Alba, le sue poppe ai lieti Frigi ossia Trojani, sbarcati con Enea.

Mi piace invece seguire la meno miracolosa interpretazione, più fedele alla narrazione virgiliana nel senso, che la scrofa porgesse ai Frigi lo spettacolo dell'abbondante allattamento de' suoi nati con le sue trenta poppe; e li facesse ***lieti*** per questa prova di fecondità e di inesauribile alimentazione naturale, che dava ad essi, nella regione, ove erano approdati.

(10) ...*vertice raso* (verso 81).

Luciano, sul finire del dialogo Hermotinus, ci fa sapere: che i naviganti, salvi da pericoli di mare, prima di lasciare la nave (non dice se per divozione o per igiene) si facevano radere il capo sul cucuzzolo. Che la chierica sacerdotale abbia forse lo stesso significato, indicando nel prete un uomo in porto, un uomo salvo dai naufragi della vita?

(11) *Nec suspecta tibi sint haec* (verso 63).

E' brusco il passaggio, nel quale si vede il precipuo scopo della satira: quello cioè di flagellare i ricattatori ed uccellatori di eredità; arte questa nella quale, a dire di Gioberti, si mostrano insuperabili i moderni Gesuiti.

(12) ...*nec amet quemquam, nec ametur ab ullo!* (verso 130).

Epica imprecazione questa contro gli egoisti rapaci, che tiene qualche somiglianza con quella di Ovidio:

Sisque miser, nec sis miserabilis ulli.

Quella del nostro poeta è più forte; giacchè non solo la compassione alle miserie egli vuole ricusare all'egoista, ma spogliarlo del tutto da ogni possibilità di reciproci affetti, in un isolamento che dev'essere terribile.

Digitized by Google

SATIRA XIII

Fraudolenti e frodati.

Il dare un mal'esempio, qual che sia, (1)
Spiace anzi tutto a quello che lo ha dato,
Nel commetter qualunque azione ria.
Il male oprar è prima vendicato
Da ciò, che niun malvagio dà a sè stesso
Assoluzion del crimin perpetrato;
E accade questo pur, se gli ha concesso
Grazia iniqua il *Pretore*, sentenziando
Fallace sul delitto che ha commesso.
Cosa pensi, o *Calvin*, che tutti, quando (2)
Del crimine recente udita avranno
La notizia, che in modo sì nefando
Violò tua buona fede, sentiranno?
Penseranno che a lor sembra eccessivo
Questo, che or manifesti, acerbo affanno;
Mentre di lauto censo non sei privo
Così, che paventar per nulla puoi,
Che sia tal la jattura, onde sul vivo

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori. Prima est haec ultio, quod se
Iudice nemo nocens absolvitur, improba quamvis
Gratia fallaci praetoris vicerit urna.
Quid sentire putas omnes, Calvine, recenti 5
De scelere et fidei violatae crimine? sed nec
Tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris

Digitized by Google

Sei punto, da sommergerti: che noi
Vediam quant'altri soffran, non di raro,
Nocumenti maggiori a questi tuoi:
Che al tuo caso è ben facile il riparo:
Che a molti è noto simil caso e trito,
Anche allor che ti avesse il tristo baro
D'una metà il tesoro sminuito... —
Non devi dunque gemiti levare
Soverchii. L'uomo giusto, se è ferito,
L' equa misura deve ognor serbare
Nei lagni; nè il suo duolo giammai deve
L'offesa ricevuta superare.
Tu invece manifesti che una lieve
Particella del mal non hai vigore
In te per sopportar, tanto ti è greve;
Giacchè ti sale al labbro, in tuo furore,
La spuma, per deposito non reso
A te, dal ladro, amico, ingannatore.
E da stupor, per questo, sei sorpreso,
Sotto il Consol *Fonteio* essendo nato;
E quindi almen di sessant'anni il peso (3)
Avendo già a le spalle tu lasciato?
L'uso dunque del viver, la sperienza
Di tante cose a nulla t'han giovato,

Iacturae te mergat onus, nec rara videmus,
Quae pateris; casus multis hic cognitus ac iam
Tritus et e medio fortunae ductus acervo.
Ponamus nimios gemitus; flagrantior aequo
Non debet dolor esse viri, nec vulnere maior.
Tu quamvis levium minimam exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
Visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus
Depositum. Stupet haec, qui iam post terga reliquit
Sexaginta annos, Fonteio consule natus:
An nihil in melius tot rerum proficit usu?

Digitized by Google

Per farti sopportare con pazienza
Sì lieve danno? — Una sentenza dice,
Scritta in volume sacro: che sapienza
Su la *Fortuna* è sempre vincitrice.
Dal che noi deduciamo che chiamare
Si possa, in mezzo agli uomini, felice,
Colui che abbia imparato a sopportare
Con fortezza i disagi della vita:
A lui maestra; e non mai a gettare
Di questa a terra il giogo. — Oh! Qual gradita
Giornata fora quella, in cui cessasse
La schiera dei malvagi, ch'è infinita,
Di giovarsi del furto, delle basse
Perfidie e frodi; nella qual profitti
Nei crimini verun più non cercasse;
E in monete coniate dai delitti
Di ferro o di veleno? Oh! quale festa
Sarìa quel giorno pei mortali afflitti!
Giacchè dei buoni, ahimè la schiera onesta
E' scarsa; e il loro novero rimane
Al di sotto di quello, al qual si attesta
Che le porte salissero *Tebane* (4)
O del *Nilo* opulento anco le foci.
Oggi si aggiugne a l'altre età lontane

Magna quidem, sacris quae dat praecepta libellis,
Victrix fortunae sapientia. Ducimus autem 20
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitae
Nec iactare iugum vita didicere magistra.
Quae tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum
Quaesitum et partos gladio vel pyxide nummos? 25
Rari quippe boni, numero vix sunt totidem quot
Thebarum portae vel divitis ostia Nili.
Nona aetas agitur peioraque secula ferri
Temporibus; quorum sceleri non invenit ipsa

Digitized by Google

La nona età, peggiore dei feroci (5)
Tempi del Ferro; nè trovò Natura
Per i dì nostri, tanto sono atroci,
Un nome di metallo o una figura
Più vile a designarli. Eppur cianciamo
E con alto clamor di fede pura;
Dagli uomini e dai Numi la invochiamo,
Urlando, qual la turba ognor plaudente
Che a *Fesidio* acclamar soventi udiamo, (6)
Per la sportula ch'egli largamente
A le sue soglie suole dispensare.
Dimmi, o vecchio, che degno veramente
Sei l'infantil medaglia di portare,
Dimmi se le attrattive esercitate,
Puoi, da l'altrui danaro, tu ignorare?
Dimmi, se ignori pur quali risate
Nel volgo, che ti ascolta e che ti vede,
Da tua semplicità son suscitate, (7)
Quando tu, con ingenua buona fede,
Esigi da talun, che mai non giuri
Il falso; e da quel tal, che a nulla crede,
Pretendi che, di credere si curi,
Esser, nei tempii e sulla rosseggiante
Ara, alcun Nume avverso a' suoi spergiuri?
In antico, lo ammetto, era costante,
Nell'alma degli *Indigeni*, era pura
Tal fede; e conducean la vita innante

Nomen et a nullo posuit natura metallo.
Nos hominum divûmque fidem clamore ciemus,
Quanto Faesidium laudat vocalis agentem
Sportula. Dic, senior bulla dignissime: nescis,
Quas habeat veneres aliena pecunia? nescis,
Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, quum
Exigis a quoquam, ne peieret et putet ullis
Esse aliquod numen templis araeque rubenti?

Digitized by Google

Essi in costumi onesti. Si assicura
Che ciò fosse; ma prima v'eran queste
Usanze, che *Saturno*, un dì la cura
Del regnare fuggendo, falce agreste
Assumesse, deposto il serto; quando
Giuno, in pose e sembianze assai modeste,
Era ancor verginella; e vivacchiando
Giove da privatuccio agli antri Idei
Ricovero e dimora iva cercando;
Nè ancora su le Nubi tra gli Dei
Si banchettava; non il bel garzone,
Rapito ad *Ilio*, con intenti rei,
Non d'*Ercole* la sposa, avean funzione
Di porger coppe; nè *Vulcan* tergea
Il néttare asciugato sul pancione
E su le braccia, nella *Liparea*
Negra fucina. Allora il godimento
Di far in sua magione i pasti, avea
Ogni Dïo; e non era il firmamento
Da una turba di Numi costellato;
Di che il misero *Atlante* era contento,
Perchè non si sentiva ancor gravato
Di maggior pondo, come il fu in appresso.
Non in sorte ad alcuno era toccato
L'Averno ancora; nè l'avevan concesso
Al torvo *Pluto*, con la bella sposa
In *Sicilia* rapita; nè ancor messo

Quondam hoc indigenae vivebant more, priusquam
Sumeret agrestem posito diademate falcem
Saturnus fugiens, tunc, quum virguncula Iuno
Et privatus adhuc Idaeis Iuppiter antris,
Nulla super nubes convivia coelicolarum,
Nec puer Iliacus, formosa nec Herculis uxor
Ad cyathos et iam siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus Liparaea nigra taberna.

Digitized by Google

S'era laggiù *Issïone*, con la uggiosa
Perpetua ruota, fra serpi girante;
Non trïade di *Furie* spaventosa;
Non *Sisifo*, il gran sasso rotolante;
Non di *Promèteo* la tremenda pena
D'avoltojo il suo petto dilaniante.
Ma in Averno tenean dimora amena
Ilari l'ombre senza re e tormenti. —
La improbità spuntava in terra appena,
Sì rara in quella età, che fra le genti
Era scandalo, ed anzi un gran misfatto,
Da espiar con la morte, se, un po' lenti,
Non sorgessero i giovani di scatto
Al passare d'un vecchio; e si punisse
Un ragazzo qualunque, sol pel fatto
Che un barbuto senior non riverisse;
Foss'anche tal ragazzo di magione,
Che di ghiande e di fragole si empisse,
Meglio di ogni altra. Tal venerazione
Sol di quattr'anni a anzianità si dava,
E la prima lanugin d'un garzone
A la vecchiaja si parificava! —
Or se un amico non ti avrà carpiti,
I danari, non senza frode prava;

Prandebat sibi quisque deus, nec turba deorum
Talis ut est hodie, contentaque sidera paucis
Numinibus miserum urgebant Atlanta minori
Pondere; nondum aliquis sortitus triste profundi
Imperium aut Sicula torvus cum coniuge Pluton,
Nec rota nec furiae nec saxum aut vulturis atri
Poena, sed infernis hilares sine regibus umbrae.
Improbitas illo fuit admirabilis aevo,
Credebant quo grande nefas et morte piandum,
Si iuvenis vetulo non assurrexerat et si
Barbato cuicumque puer; licet ipse videret

Digitized by Google

E con la borsa avrà restituïti
Del deposito identici i danari,
Per il tempo trascorso arrugginiti,
Questo è un atto, che tiensi fra i più rari
Di probità, di umana buona fede,
Sopra i *Toschi* libelli, tra i più chiari
Eventi da notar. Anzi si crede (9)
Dovere, il festeggiarlo con l'agnella
Inghirlandata, che scannar si vede.
E' l'età nostra, in fatto, così fella,
Che s'io discerno un uomo egregio e santo,
La mia ragione quasi si ribella
Al creder che non sia questo un incanto;
Qual se vedessi nato un mostricciuolo
Con doppie membra; e ciò mi desta tanto
Stupore, quanto s'io vedessi stuolo
Di pesci, che venisse a scoperchiare
In mezzo a un solco un vomere nel suolo.
Quel prodigio vorrei paragonare
Al feto da una mula partorito;
Onde il cervel mi sento conturbare,
Come in veder di miele riempito
Un favo lungo pender da alto tetto
D'un Tempio; o, caso ancora più inaudito,

Plura domi fraga et maiores glandis acervos.
Tam venerabile erat praecedere quattuor annis,
Primaque par adeo sacrae lanugo senectae!
Nunc, si depositum non infitietur amicus,
Si reddat veterem cum tota aerugine follem,
Prodigiosa fides et Tuscis digna libellis,
Quaeque coronata lustrari debeat agna.
Egregium sanctumque virum si cerno, bimembri
Hoc monstrum puero vel mirandis sub aratro
Piscibus inventis et fetae comparo mulae,
Sollicitus, tamquam lapides effuderit imber,

Digitized by Google

Torrente che precipiti in suo letto
Da un dirupo nel mar rumoreggiante,
Con flutti, non già d'acqua, ma di schietto
Latte, che rende l'onda biancheggiante.

Darai tu nelle smanie perchè t'hanno
Con sacrilega frode or or carpiti
Dieci sesterzii d'oro?? Oh! Che gran danno! (10)
Che dirà chi si vede sminuiti
Di dugento i sesterzii, al modo istesso
Fraudolento; e quell'altro cui rapiti
Fur dallo scrigno infranto e manomesso
In maggior copia: somma assai più grossa
Che in ripostiglio occulto aveva messo;
E ch'ei da poco, a stento avea riscossa? —
Un ladro degli Dei tutti infischiare
E' ben ovvïo e facil che si possa,
Quando al delitto suo, al suo malfare
I Numi soli sa che furon testi;
Mentre il crimine suo non v'è a provare
Un mortale, che il sappia e che lo attesti.
Or odi con qual voce il delinquente
Neghi sua colpa; e quanta manifesti
Sicurezza nel finto volto. Il senti?
Per le folgori ei giura del *Tarpeo*,
Del Sole per i raggi risplendenti;

Examenque apium longa consederit uva
Culmine delubri, tamquam in mare fluxerit amnis
Gurgitibus miris et lactis vertice torrens. 70

Intercepta decem quereris sestertia fraude
Sacrilega? quid si bis centum perdidit alter
Hoc arcana modo? maiorem tertius illa
Summam, quam patulae vix ceperat angulus arcae?
Tam facile et pronum est superos contemnere testes, 75

Digitized by Google

E invoca, ad attestar ch'ei non è reo,
Di *Marte* furibondo e truce l'asta;
E l'*iva* del divin vate *Cirreo:*
La Diva cacciatrice, vergin casta,
La faretra di lei, le sue saette
Infallibili; e tanto ancor non basta;
Chè sfidar quel bugiardo si permette
Di te, padre di *Egeo*, anche il tridente,
O *Nettuno;* ed a l'arco si rimette
Per soprassello d'*Ercole* fremente
E a la terribil lancia di *Minerva;*
Ed a quanto suppor si può giacente
Nell'arsenal del Cielo, che conserva
I dardi e gli armamenti degli Dei;
E un voto, in fin, la bocca sua proterva
Osa di pronunciar: « De' nati miei,
« Se fosse ver che fur mie mani ladre,
« Il cranio tenerello io mangerei
« Condito in *Fario* aceto; » s'egli è padre. (11)

Appongono taluni a la *Fortuna* (12)
Tutti gli eventi; non prestando fede
A reggitrice podestà veruna,
Che muova il mondo. Da costor si crede
Che evolva la *Natura* le vicende
Dell'anno e della luce che rïede.

Si mortalis idem nemo sciat! Aspice, quanta
Voce neget, quae sit ficti constantia vultus:
Per Solis radios Tarpeiaque fulmina iurat
Et Martis frameam et Cirrhaei spicula vatis,
Per calamos venatricis pharetramque puellae, 80
Perque tuum, pater Aegaei Neptune, tridentem;
Addit et Herculeos arcus hastamque Minervae et
Quidquid habent telorum armamentaria coeli.

Digitized by Google

Chi la pensa in tal modo audace stende
La man, per falso giuro, sopra l'are.
Altro, invece, che teme e che comprende
La esistenza dei Numi, spergiurare
Osa, di loro avendo pur timore;
E in tal forma, tra sè, suol ragionare:
« Sia pur ch'*Iside* irata, in suo furore,
« Quando lo voglia, inducasi a colpire
« Qualche mio membro; e gli occhi in tenebrore
« Perpetuo mi piombi, con ferire
« Mie pupille col sistro; pur ch'io tenga
« Tutto il danaro, che potei carpire
« E che nego di aver ; nè astretto io venga
« A renderlo. Non tisi, non posteme,
« Non faran gambe tronche, ch'io mi astenga
« Dal malfare. Chè, forse *Lada* teme,
« Tapin com'è, di indursi ad augurare,
« Mentre il torturan le miserie estreme,
« A sè stesso la gotta, che cruciare
« Soltanto suole i ricchi; purchè fia
« Che ricco anch'egli possa diventare?
« Bisognerebbe dir ch'ei pazzo sia,
« Che di medico e *Elleboro* abbisogni,
« Per suppor che la gotta non desìa.

Si vero et pater est: comedam, inquit, flebile nati
Sinciput elixi Pharioque madentis aceto.

Sunt in fortunae qui casibus omnia ponant
Et nullo credant mundum rectore moveri,
Natura volvente vices et lucis et anni,
Atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.
Est alius metuens, ne crimen poena sequatur;
Hic putat esse deos et peierat, atque ita secum:
Decernat, quodcumque volet, de corpore nostro
Isis et irato feriat mea lumina sistro,
Dummodo vel caecus teneam quos abnego nummos.

Digitized by Google

« In fatti, cosa giova a lui che agogni
« Ad aver gamba lesta? Che mai giova,
« A *Lada*, che una gloria magra ei sogni,
« Nel cogliere, affamato qual si trova,
« Palme d'ulivo, a le Corse *Pisèe*
« Primo giungendo a meta, nella prova?
« L'ira de' Numi contro azioni ree
« E' grande; ma il suo giunger suol tardare;
« Chè lunga strada, a punir tutti, dee
« Percorrer. Quando a me verrà? Sperare,
« Coi prieghi, non potrò forse il perdono
« Dal Nume, che indulgenza suol prestare
« A crimini? Poichè parecchi sono
« Che commetton l'identico reato;
« E per rëato tal, l'un sale al trono (13)
« Mentre l'altro a la croce va inchiodato. » —
Così l'animo, prima trepidante
Nel decidersi a colpe, assicurato,
Allor che tu lo chiami a l'ara inante,
Pronto, nel sacro Tempio, te precede;
Persin di querelarti, minacciante.
Giacchè da molti, quando un uom si vede
In cattivi processi conservare
Grande e sicura audacia, la si crede

Et phthisis et vomicae putres et dimidium crus,
Sunt tanti? Pauper locupletem optare podagram
Nec dubitet Ladas, si non eget Anticyra nec
Archigene; quid enim velocis gloria plantae
Praestat et esauriens Pisaeae ramus olivae?
Ut sit magna, tamen certe lenta ira deorum est:
Si curant igitur cunctos punire nocentes,
Quando ad me venient? Sed et exorabile numen
Fortasse experiar; solet his ignoscere; multi
Committunt eadem diverso crimina fato;
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.

Digitized by Google

Fiducia in sè. Lo guarda: un mimo ei pare,
Che la commedia: — Il servo fuggitivo —
Sa del gentil *Catullo*, recitare.
Qual se *Stentore*, o, *Omerico* il *Gradivo*,
Superar con la voce, urlando possa
Tu, o misero, colpito allor sul vivo,
Prorompi, con parola alta e commossa:
« Udisti, o *Giove*, come costui mente?
« Nè in udirlo, tua lingua ancora hai mossa,
« Nè tue labbra dischiuse? Ahi: non si sente
« Tua voce, che tonar forte dovrìa
« Quà dentro; per quantunque, a noi presente,
« Di marmo, o bronzo, la tua faccia stìa. —
« Ma allor, perchè sul tuo carbone acceso,
« Sacrificio facciam di offerta pia;
« E su l'ara l'omaggio ti abbiam reso
« Di cartocci d'incenso, e del vitello
« D'intestini, o del porco? Ahimè! Ho compreso:
« Vostra effige val quella di *Vagello*. » (14)

Ora ascolta, o *Calvin*, qualche ragione
Addatta a consolare il tuo dolore,
Che l'amico sincero, qui ti espone;

Sic animum dirae trepidum formidine culpae
Confirmans tunc te sacra ad delubra vocantem
Praecedit, trahere immo ultro ac vexare paratus.
Nam quum magna malae superest audacia causae,
Creditur a multis fiducia. Mimum agit ille, 110
Urbani qualem fugitivus scurra Catulli:
Tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis,
Vel potius quantum Gradivus Homericus: Audis,
Iuppiter, haec, nec labra moves, quum mittere vocem
Debueras vel marmoreus vel aheneus? aut cur 115
In carbone tuo charta pia tura soluta

Digitized by Google

Il qual però non dedicò mai l'ore
A leggere que' libri, ch'han dettati,
Cinici, o *Stoici*, tra lor dal colore (15)
Delle vesti, soltanto, distanziati;
E neppur sospettò, che lieto andasse
Epicuro di erbaggi coltivati
Nel piccol'orto. Infermo, il qual versasse
In dubbio per la vita, abbia la cura
Dai medici più insigni di lor classe;
Ma, per calmar la tua lieve tortura,
Di *Filippo* a un discepolo la vena
Porgere puoi; e guarigion sicura
Otterrai del malor che ti dà pena.
Pur, se riesci a darmi per provato
Che mai, del mondo su la vasta scena,
Sì detestabil fatto non si è dato,
Allor taccio; e non vuo' che a te sia tolto
Di percuoter coi pugni il tuo costato
E con le palme schiaffeggiarti il volto.
Ammetto ancor, che l'uom chiuda le porte
Di sua magion, per danno che lo ha colto;

Ponimus et sectum vituli iecur albaque porci
Omenta? ut video, nullum discrimen habendum est
Effigies inter vestras statuamque Vagelli.

Accipe, quae contra valeat solatia ferre 120
Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit
A Cynicis tunica distantia, non Epicurum
Suspicit exigui laetum plantaribus horti.
Curentur dubii medicis maioribus aegri,
Tu venam vel discipulo committe Philippi. 125
Si nullum in terris tam detestabile factum
Ostendis, taceo, nec pugnis caedere pectus

Digitized by Google

Talvolta; poichè gemesi più forte
Per le monete e con maggior clamore,
In casa, che per funebri e per morte
Di congiunti. Nessun finge il dolore (16)
Nei casi in cui perduto abbia il valsente;
Nè vedi allora alcuno il proprio orrore
Appagarsi a mostrare nanti alla gente,
Slacciando della tunica il collare;
Nè lo vedi sfregarsi fortemente
Gli occhi, per farne uscir lagrime amare;
Ma, per danar perduto, è vero il pianto,
Nè si suole per burla lacrimare.
Chè, se ogni Tribunal tu scorgi intanto,
Di simili querele zeppo, pieno;
E vi odi i fraudolenti, dal lor canto
Audaci a sostenere, nientemeno,
Che un documento, dieci volte letto,
Non fa prova; e che questo è nullo appieno,
Come se fosse un vacuo pezzetto
Di legno; e quel chirografo è impugnato
Dagli stessi, che in modo il più perfetto,
L'han scritto, sottoscritto e sigillato,
Col sardonico, che vien custodito (17)
In astuccio d'avorio e ben guardato;

Te veto nec plana faciem contundere palma;
Quando quidem accepto claudenda est ianua damno,
Et maiore domus gemitu, maiore tumultu
Planguntur nummi, quam funera. Nemo dolorem
Fingit in hoc casu, vestem diducere summam
Contentus, vexare oculos humore coacto:
Ploratur lacrymis amissa pecunia veris.
Sed si cuncta vides simili fora plena querela,
Si decies lectis diversa parte tabellis
Vana supervacui dicunt chirographa ligni,
Arguit ipsorum quos littera gemmaque princeps

Digitized by Google

Oh! delizia, vuoi esser preferito
Fra tutti e posto fuori dal comune,
Qual da gallina bianca fosti uscito,
Tu nell'uovo special da macchie immune;
E gli altri invece, da indicar col dito,
Per nati da uova fracide? No; impune
Non puoi andar dalle comuni pene
Che affliggon l'uom, che pur te leggermente
Toccarono; e soffrirle ti conviene,
Senza travasi in te di ribollente
Bile, se gli occhi in giro appena muovi,
Su delitti maggiori in questo ambiente.
Vedi compri sicarii, dai lor covi
Usciti per uccidere; e bricconi
Che di notte accostando secchi rovi,
Commisti a zolfo, presso le magioni,
A le porte di fuor, fanno repente
Divampare gli incendii; e mente poni
A sacrileghi ladri, occultamente
Penetrati nel Tempio, onde rubare,
Nel sacro loco, quella coppa ingente
Che il tempo ha irrugginita e su l'altare
Portò un popolo a *Roma*, grato dono;
O corona, che un re solea fregiare,

Sardonychum, loculis quae custoditur eburnis:
Ten', o delicias extra communia censes
Ponendum, quia tu gallinae filius albae,
Nos viles pulli, nati infelicibus ovis?
Rem pateris modicam et mediocri bile ferendam,
Si flectas oculos maiora ad crimina. Confer
Conductum latronem, incendia sulfure coepta
Atque dolo, primos quum ianua colligit ignes;
Confer et hos, veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandae robiginis et populorum
Dona vel antiquo positas a rege coronas.

Digitized by Google

Ch'ei vi depose a omaggio, ligio e prono
A la nostra potenza. Chè, se tali
Preziosissimi oggetti ivi non sono,
Vi andranno altri minori criminali,
Sacrileghi non men, d'un indorato
Ercole di metallo dai cosciali
A raspar l'oro, o d'un *Nettuno* aurato
Dal volto stesso; od il pugnale fino
A strappare di *Càstore* dal lato.
Vuoi ch'esiti nel far simil bottino
Un gaglioffo indurito, e di già avvezzo
A rubare un tonante intier, persino,
Del cui metal sa valutare il prezzo,
Per frantumarlo e fonderlo in danari.
Il paragon, per non troncare a mezzo,
Evoca ancor d'altri bricconi vari,
Quali ad esempio trovi nei mercanti
Che coi veleni fanno buoni affari;
E pensa anche al peggiore tra i furfanti,
Che nel cuojo di un bove si dovrìa
Cucire, a che nell'onde fluttuanti
Del fiume, in sacco tal, lanciato sia
Insieme con la scimmia accompagnato;
Esso dannato a morte giusta e ria;
Mentre la scimmia, con cui l'han serrato,
Misera, d'ogni crimine innocente,
Si può dir nata sotto avverso fato. —

Haec ibi si non sunt, minor exstat sacrilegus, qui
Radat inaurati femur Herculis et faciem ipsam
Neptuni, qui bracteolam de Castore ducat;
An dubitet, solitus totum conflare Tonantem?
Confer et artifices mercatoremque veneni
Et deducendum corio bovis in mare, cum quo
Clauditur adversis innoxia simia fatis.
Haec quota pars scelerum, quae custos Gallicus urbis

Digitized by Google

Non son le scelleraggini, a tua mente
Qui evocate, che esigua porzione
Delle maggiori che narrarsi sente
Quel *Gallico*, che tien l'alta funzione
Di tutelare *Roma* dai birbanti,
Da mane a sera? Ma se cognizione
Ti voglia procacciare, in pochi istanti,
Del malcostume del genere umano,
Una casa qualunque, che hai davanti,
Qui in *Roma*, senza andar troppo lontano,
Io ti invito, con cura, a investigare
Nell'interno, dovunque, e ad ogni piano.
Decidi, in tale indagin, consumare
Sol pochi giorni; e quando tornerai,
Vedremo se oserai di proclamare
Che miserevol sei, per i tuoi guai?
Ma chi, tra l'*Alpi*, vuol maravigliarsi (18)
Di veder de' gozzuti? Chi può mai
Restar sorpreso in *Meroe* d'incontrarsi
Con un bimbo poppante, ch'è minore
Delle poppe, che sugge a alimentarsi?
E chi manifestar vorrà stupore
Di cerule pupille nei *Germani*
E di lor chiome, tutte dal colore
Biondiccio, inumidite e da lor mani
Attorciglite, in ricci a mo' di corna;
Perciò che li distingue, tra gli umani

Usque a lucifero, donec lux occidat, audit?
Humani generis mores tibi nosse volenti
Sufficit una domus; paucos consume dies, et
Dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude.
Quis timidum guttur miratur in Alpibus? aut quis
In Meroe crasso maiorem infante mamillam?
Caerula quis stupuit Germani lumina, flavam
Caesariem et madido torquentem cornua cirro?

Digitized by Google

La Natura in tal forma; e tutti adorna
Colà a la stessa guisa? Allor che, ad ali
Spiegate, delle grù lo stormo torna
Sul ciel di *Tracia;* e al par dei temporali
Rumoreggia, e qual nube il Sole vela;
A l'apparir di questi colossali
Volatili, il *Pigmēo* non si cela
Per paura; ma a l'armi sue piccine
Corre ed ardito a la battaglia anela.
Che se alcuna di queste personcine,
Tanto impari di forza a quegli augelli,
Scorgon laggiù isolata, grù vicine,
Una d'esse, piombando, pei capelli
L'acciuffa e la solleva. Se vedesti
Simil ratto, fra i popoli fratelli
Nostrali, tu, per vero, scoppieresti
In riso irrefrenabile, repente;
O quanto meno tu ne stupiresti.
Ma colà, dove accade di sovente
Tal duello, non un rider si vede
Nella fiera coòrte combattente,
Nella qual, nessun alto è più di un piede.

Nempe quod haec illis natura est omnibus una.
Ad subitas Thracum volucres nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis,
Mox impar hosti raptusque per aēre curvis
Unguibus a saeva fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare; sed illic,
Quamquam eadem assidue spectentur proelia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

Nullane periuri capitis fraudisque nefandae
Poena erit? — Abreptum crede hunc graviore catena
Protinus et nostro (quid plus velit ira?) necari

Digitized by Google

Or dunque niuna pena fia che cada
Su lo spergiuro; e costui resti impune
Per sua frode? Supponi che non vada
Egli sottratto a la catena; e immune
Non sia dal nostro arbitrio di ammazzarlo,
(A qual pena più grave e non comune
L'ira nostra vorrebbe condannarlo?);
Ma ogni effetto permane a te dannoso,
Nè ti è reso il deposito. Cercarlo
Sarebbe vano. Solo avrai l'odioso
E minimo conforto di vedere
Di questo reo il tronco sanguinoso.
Qui tu prorompi: « A me darà piacere
« La vendetta, ch'è il bene più giocondo
« Di quanti, in vita noi possiam godere ».
Lasciam questo concetto, io ti rispondo,
A la mente crudel di indotte genti;
Ai poveri di spirito, che al mondo
Cagion da nulla infiamma negli ardenti
Precordii; e che ogni causa spinge all'ira.
Una cosa sì stolta dir non senti
Da *Crisippo*, o *Talete*, il qual si ammira,
Per mite ingegno; nè la dice il saggio
Veglio, che visse, dove si respira

Arbitrio; manet illa tamen iactura, nec unquam
Depositum tibi sospes erit, sed corpore trunco
Invidiosa dabit minimus solatia sanguis. —
At vindicta bonum vita iucundius ipsa. — 180
Nempe hoc indocti, quorum praecordia nullis
Interdum aut levibus videas flagrantia causis:
Quantulacumque adeo est occasio, sufficit irae.
Chrysippus non dicet idem nec mite Thaletis
Ingenium dulcique senex vicinus Hymetto, 185
Qui partem acceptae saeva inter vincla cicutae
Accusatori nollet dare. Plurima felix

Digitized by Google

L'aura del dolce *Imetto;* e che il coraggio
Ebbe, a l'accusator, di ricusare
Porzion della cicuta, che, pel viaggio
Mortale, ei volle tutta trangugiare. —
La luce di sapienza spazza via
Ogni errore, ogni vizio, che offuscare
Soglion la vita; e l'uomo al retto avvia.
Questa eterna sapienza, a noi, docente
Precipua, insegna quanto esigua sia
Voluttà di vendetta, che l'uom sente,
D'animo infermo e piccolo, cui piace;
Onde la donna più ne gode. — In mente (19)
Perchè ti vuoi cacciar, che viva in pace
Il rëo, quando pure egli, sottratto
A condanna, in un carcere non giace?
Sua mente stessa, conscia del misfatto,
Attonito fa il reo; che, sordamente,
Percuote col flagello, tratto, tratto,
Il rimorso, nell'animo, latente;
E questa è pena atroce, più di quanto
Fosser le pene, che inventò la mente
Dei giudici *Cedicio* e *Radamanto;*
Giacchè, dì e notte, il rëo cova in petto
Il rimorso, che poi gli sorge accanto

Paulatim vitia atque errores exuit omnes,
Prima docet rectum sapientia; quippe minuti
Semper et infirmi est animi exiguique voluptas
Ultio: continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam femina. Cur tamen hos tu
Evasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos et surdo verbere caedit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Poena autem vehemens ac multo saevior illis,
Quas et Caedicius gravis invenit et Rhadamanthus,
Nocte dieque suum gestare in pectore testem.

Digitized by Google

Testimonio terribil. — Mi fu detto
D'uno *Spartano*, il quale interrogava (20)
La *Pizia* intorno a un dubbio suo scorretto;
La qual tal vaticinio pronunziava:
« Non mai d'andare impune abbia speranza
« Colui che, da la mente sua già prava,
« Non seppe discacciar, senza esitanza,
« Il dubbio, s'ei potesse, o men, tenere
« Deposito a lui dato con fidanza;
« E ch' abbia sol pensato di potere,
« Per falso giuramento, mascherare
« Simil frode, con larve menzognere
« Di diritto o di forma ». Di scrutare
Nella mente d'*Apollo* egli pretese;
E suppose che il Nume consigliare
Potesse lo spergiuro. Dopo, ei rese
Il deposito, è ver; ma per timore,
Non già per pentimento delle offese
Portate al Nume, a l'onestà, all'onore.
Quindi e' provò, più tardi, che per esso
Verace era il responso punitore,
Degno del Tempio adìto. Poco appresso
Perì quello *Spartano;* e furon colti
Da morte, al par di lui, nel tempo stesso,

Spartano cuidam respondit Pythia vates,
Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret 200
Depositum retinere et fraudem iure tueri
Iurando; quaerebat enim, quae numinis esset
Mens, et an hoc illi facinus suaderet Apollo.
Reddidit ergo metu, non moribus; et tamen omnem
Vocem adyti dignam templo veramque probavit, 205
Exstinctus tota pariter cum prole domoque
Et quamvis longa deductis gente propinquis.
Has patitur poenas peccandi sola voluntas;
Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,

Digitized by Google

I suoi figli, i domestici, ed i molti,
Anche in grado lontano, suoi parenti. —
In tali punizioni van travolti
Anche quelli che volgon sol gli intenti (21)
Al delinquer. Chi medita il reato,
Tacito in core, è già fra i delinquenti;
Manco a dirlo, è poi tale reputato
Ognun che i mezzi preparò al delitto;
E più ancor se compì qualche conato.
Or vedi come il rëo venga afflitto
Da un'ansietà perpetua: persino (22)
A mensa, dal rimorso egli è trafitto,
Che non concede tregüa al tapino.
Quando s'asside a tavola i suoi guai
Non cessan. Se a costui siedi vicino
Rivolgere il suo cibo lo vedrai
Come un infermo, tra i molari suoi
E tra le secche fäuci; nè mai
Riesce a trangugiarlo. Il vedi poi
Miserello sputar fuor da la bocca
Il vecchio vin, che prelibato a noi
Porgon le vigne della *Albana* rocca.
Che se tu mesci a lui vino migliore
Vedergli rughe in viso ancor ti tocca;

Facti crimen habet. Quod si conata peregit
Perpetua anxietas nec mensae tempore cessat,
Faucibus ut morbo siccis interque molares
Difficili crescente cibo; sed vini misellus
Exspuit, Albani veteris pretiosa senectus
Displicet; ostendas melius, densissima ruga
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.
Nocte brevem si forte indulsit cura soporem
Et toto versata toro iam membra quiescunt,
Continuo templum et violati numinis aras
Et, quod praecipuis mentem sudoribus urget,

Digitized by Google

Qual se avesse tal vino agro sapore,
Come il *Falerno*, guasto e inacidito. —
Se di notte, a costui, breve sopore
Indulsero le angoscie; e un po' addormito,
Requie a le membra al fine si concede,
Stendendole nel letto; inorridito
Ei ne' suoi sogni il sacro Tempio vede
Di continuo; e l'altare profanato;
E ciò, che maggiormente il tristo fiede,
Te vede, e va in sudor quel disgraziato;
E l'immagin tua sacra, più che umana,
A confessar l'astringe il suo peccato. —
Tali vi son che di paura insana
Tremano ad ogni folgore, al fragore
Del tuono, che da fosche nubi emana;
E pavidi sul volto hanno il pallore,
Quasi non si dovesse attribuire
Ad un caso fortuito il rumore (23)
O la rabbia dei venti; e invece, d'ire
Divine fosse segno il fuoco ardente
Lanciato su la terra, a intimidire
E a far vendetta sopra il delinquente.
Ma senza nocumento le bufere
Passano ratte; e allor novellamente

Te videt in somnis; tua sacra et maior imago
Humana turbat pavidum cogitque fateri.
Hi sunt, qui trepidant et ad omnia fulgura pallent,
Quum tonat, exanimes primo quoque murmure coeli;
Non quasi fortuitus nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras et vindicet ignis.
Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.
Praeterea lateris vigili cum febre dolorem
Si coepere pati, missum ad sua corpora morbum
Infesto credunt a numine; saxa deorum

Digitized by Google

Temon costor le prossime; e più fiere
Di quella che il sereno or ha dispersa. —
Inoltre, se la febbre fa dolere
Ad essi un fianco, malattia perversa
La credon, che sul loro corpo, infesto
Un Nume e irato, giù dal Cielo, versa.
Giacchè tengon per vero e manifesto
Che i morbi sieno i sassi, e i giavellotti
De' Numi. — E' da notare poi del resto
Che tali tristi, ad ogni vizio rotti,
Non osano portar vittime a l'are
Di belanti animali; nè que' motti
Sacri di rito ardiscon pronunciare;
E neppure del gallo offrir le creste
Ai Lari. Cosa mai lice sperare,
Che dai Numi concedasi a codeste
Persone, quando le colpisce un male
Che a tutti son coi lor misfatti infeste?
Ed a parlar più chiaro: infermo tale
E' assai men degno di restare in vita,
Che non sia ogni vittima animale! —
Offre di certo varietà infinita
La pervertita e mobile natura
De' malvagi. Quand'hanno concepita
La scellerata azione, in lor perdura
La fermezza; ma poi la loro mente,
Ad azione compiuta, si tortura

Haec et tela putant. Pecudem spondere sacello
Balantem et Laribus cristam promittere galli
Non audent; quid enim sperare nocentibus aegris
Concessum? vel quae non dignior hostia vita?
Mobilis et varia est ferme natura malorum.
Quum scelus admittunt, superest constantia; quid fas
Atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
Criminibus. Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos, fixa et mutari nescia. Nam quis

Digitized by Google

Nel pensare; e comincian finalmente
A sentire, a distinguer ciò che lice
E ciò che punto lice. Però insciente
Del mutar, lor natura fissa, indice (24)
Ad essi, al malcostume di tornare;
Ed ogni redenzion loro interdice.
Chi pose a sè confini nel peccare?
Volta che da la fronte stropicciata
S'è scacciato il rossor, quando riappare?
Di qual uom tu vedesti limitata
La tendenza malvagia, a un sol delitto? —
Il perfido, o *Calvin*, che t'ha recata
L'offesa, dalla qual sei tanto afflitto,
Darà nel laccio; ed in carcere oscuro
Andrà a patir, l'uncino al collo fitto;
Ovver lo manderanno, più al sicuro,
Su le rupi e gli scogli dell'*Egeo*,
Dove van spesso, a lor confino duro,
Esuli d'importanza. Del tuo reo
Per l'aspra pena, allora tu godrai;
Del criminal che inviso a te si feo;
E lieto in viso alfin confesserai (25)
Che nessuno tra i Numi è sordo; e meco;
Che niun d'essi, altresì, tu converrai,
Quale *Tiresia* è diventato cieco!

Peccandi finem posuit sibi? quando recepit
Eiectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
Flagitio? Dabit in laqueum vestigia noster
Perfidus et nigri patietur carceris uncum 245
Aut maris Aegaei rupem scopulosque frequentes
Exulibus magnis. Poena gaudebis amara
Nominis invisi, tandemque fatebere laetus,
Nec surdum nec Tiresian quemquam esse deorum.

Digitized by Google

Note a la Satira XIII.

(1) *Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi*
Displicet auctori... (versi 1 e 2).

L' idealità che il ricordo del male commesso spiaccia a chi lo commette, specialmente quando il malvagio riesce a godere i profitti delle sue perverse azioni, può sorridere al poeta, ma è ben lontana dall'essere tradotta in realtà. Credo che non uno vi sia, fra i tristi, che portati dinanzi ai giudici trovino nella loro pietà o nella loro ignoranza una fallace assoluzione, il quale non si acconci di buon grado a tale fortuna.

E non credo che al tempo di Giovenale le cose andassero diversamente dal come vanno oggidì; e non dubito che ogni delinquente riuscito ad arricchire, riesca del pari ad obliare la fonte impura della sua ricchezza.

(2) *Quid sentire putas...* (verso 5).

Questo appello del poeta all'opinione pubblica, per conoscere l'impressione, che fanno in essa gli esagerati lamenti per un lieve danno, ha sapore di modernità. Oggidì infatti la pubblica opinione vuoi che si esprima a voce di popolo, o per la stampa, è diventata sovrana e talora tiranna degli individui; i quali ben difficilmente ad essa si possono ribellare, anche se hanno gran ragione di non subirla. Potrà un forte, censurato a torto, disprezzare la ingiusta censura del popolo e del comune, ma difficilmente può sottrarsi ai perniciosi effetti di questa.

Oso dire che torna più facile ad un gran ladro di far tacere le mormorazioni della folla, per esempio, con qualche opportuna elargizione, o con altri mezzi che abbagliano i volghi; che non ad un giusto calunniato di liberarsi dai tentacoli della maldicenza.

(3) ... *jam post terga reliquit*
Sexaginta annos, Fontejo consule natus? (verso 17).

Da questo riferimento alla età ed alla nascita di Calvino, sotto il Consolato di Fontejo, si volle desumere la data sicura di questa Satira. Il guaio sta in ciò che dei Consoli di tal nome, noti ed a date sicure, ve ne furono quattro successivi, in diverso tempo.

Dei primi due non è da occuparsi, perchè troppo antecedenti al tempo in cui scrisse Giovenale. Resta a decidere a quale degli altri due appigliarsi, per il detto calcolo che non è senza interesse.

Digitized by Google

Caio Fontejo Capitone fu Console nel biennio dalla fondazione di Roma = 811-812 =.

Lucio Fontejo Capitone fu Console nell'819-820.

I sessant'anni d'età, che il poeta affibbia a Calvino, aggiunti alla data del primo Fontejo, ci portano all'anno di Roma 872; e contati dopo il secondo Fontejo Console vanno all'anno 880.

E' più probabile, ad avviso dei più, che al primo piuttosto che al secondo di questi Fontej alluda Giovenale; il quale prendendo a base del calcolo il consolato di Caio Fontejo, avrebbe scritta la Satira all'età sua di circa 73 anni; essendo meno probabile che la scrivesse a 81 anni, come si dovrebbe ritenere a base del consolato di Lucio Fontejo.

(4) *Thebarum portae vel divitis ostia Nili* (verso 27).

Sette furono le porte di Tebe di Beozia, e sette sono le foci del Nilo, come furono sette i saggi della Grecia, al numero dei quali forse pensava Giovenale nel computare tanto scarsi i buoni in terra; computo che non dobbiamo accettare alla lettera.

(5) *Nona aetas* (verso 28).

Il nono grado che Giovenale attribuisce all'età sua, è da ritenersi in relazione ai gradi attribuiti alle prime età, che furono designate col nome di metalli, con relativa diminuzione di pregio: o che sono da sottointendersi attribuiti, con somigliante degradazione, alle età successive a quelle. Quanto alle antiche età, Virgilio ne designa due, Ovidio quattro, Esiodo cinque; e per altri giungono ad otto; quindi non è cervellotico il grado nono qui applicato dal nostro poeta all'età sua, per la quale non si trovò un nome di metallo più vile a designarla. Le precedenti ebbero la designazione di: aurea, argentea, electrea (ossia dell'ambra), aenea (di bronzo), cupraea (di rame), stanea (di stagno), plumbea, e ferrea.

Noi viventi non trovando a nostra volta metallo vile per designare la nostra, forse potremmo chiamarla *cartacea*, non foss'altro perchè mai non si fece abuso di carta come al tempo nostro; e non sempre ad usi lodevoli.

(6) *Faesidium laudat vocalis agentem* (verso 32, 33).

Questi laudatori interessati delle gloriole altrui abbondano nella società odierna, e con vari mezzi dei quali dispongono; voglio dire con le ciarle al caffè e nei salotti, col plauso nei comizi e nei teatri, con i soffietti nella stampa, ecc. Aggiungi la cooperazione consor-

Digitized by Google

tesca, per la quale si veggono sorgere come funghi certi problematici uomini illustri, che tutta la loro fama effimera debbono alla mutua ammirazione.

(7) *Simplicitas* (verso 35).

Non merita altro nome la ingenuità di taluni ottimisti, che fanno le alte meraviglie, della perversità dilagante fra i mortali.

(8) ... *grande nefas et morte piandum etc.* (verso 54 e seg.).

Era delitto di morte il mancare di rispetto ai vecchi ed ai maggiori d'età.

Concetto educativo fu questo de' nostri vecchi, mantenuto in onore sino ai nostri ultimi tempi. Per quanto si possa annettervi un po' di convenzionalismo, parmi deplorevole la tendenza moderna a metterlo in non cale. Sia pure che in parecchi anziani non si riconosca talora verun titolo di rispetto, all'infuori di una causale e talora nociva longevità, pure è vile ed è ingeneroso il vedere baldanzosamente ricusato dai giovani arrivisti, non solo il rispetto ai vecchi, ma persino quel doveroso riguardo che un uomo forte ed inesperto, dovrebbe avere verso un uomo esperto ed onesto che è dagli anni indebolito.

(9) ... *Tuscis digna libellis* (verso 62).

Si allude ai libri della sapienza e della storia degli Etruschi, dei quali parla Cicerone: Libri Etruscorum (*De divin.* II, 23); non chè Plinio: Etruscae disciplinæ volumina (*Hist. Nat.* 83, 85). La frase del poeta equivale alla nostra: degnissimo di storia.

(10) ... *decem quereris sestertia fraude* (verso 71).

Non è ingiustificata la irrisione ai lamenti dell'amico per una frode relativamente meschina, avvenuta per quell'atto, che nei Codici penali moderni si chiama *appropriazione indebita;* e che dai legislatori e dai giudici è trattato con grande mitezza.

Il che non costituisce, a mio avviso, un plausibile progresso nel giure penale; perchè tale reato in sè contiene una doppia violazione del diritto altrui; quella cioè della delittuosa lesione della proprietà del derubato e quella della violazione della fiducia da lui riposta nel ladro.

Oltre a la mitezza della pena per simili delinquenti, dobbiamo lamentare una deplorevole imprecisione di linee, nello sceverare gli atti delittuosi in materia di frodi, da quegli atti furbeschi diretti a

Digitized by Google

far suo l'altrui, nei quali concorra la trascuranza e la ingenuità dei gonzi che si lasciano spogliare dagli astuti; atti che se non isfuggono alla legge morale, possono sfuggire alla sanzione penale; distinzione questa che offre agevolmente argomento scriminatorio ai valenti difensori ed ai facili giudicanti.

(11) *Pharioque madentis aceto* (verso 85).

Con questo accenno alla concia di carni nell'aceto rinomato di Faro (dell'Egitto), ricordato anche da Marziale (Lib. XIII, 122), parmi che Giovenale, fuor di luogo abbia voluto condire di ridicolo l'atroce ed antropofaga declamazione di quel suo sfrontato briccone; del quale anche troppo a lungo si occupa.

(12) *Sunt in fortunae qui casibus omnia ponant*
Et nullo credant mundum rectore moveri etc. (v. 86, 87 e seg.).

Questa distinzione tra atei e credenti, di fronte alla criminalità, è sottile, curiosa e non manca di verità.

Gli atei toccando all'are, per pronunciare i falsi giuramenti, come allora si usava, invece di toccare la bibbia o il vangelo come si usa tra noi, sono intrepidi.

I credenti sono pavidi; ma si affidano alla bontà e all'indulgenza dei Numi, dai quali sperano il perdono.

Ma pur troppo è altresì vero, che molti depauperati, demoralizzati e tormentati dalla miseria, benchè temano il castigo d'un Dio punitore e de' tribunali, al delitto si abbandonano, facendo nella loro coscienza il bilancio fra le torture che soffrono per la miseria, e i mali che possono incontrare col delitto. Il che dipende da un difetto organico, che persiste anche nella moderna società, per la iniqua distribuzione dei profitti sociali.

(13) *Ille crucem, sceleris pretium tulit, hic diadema* (v. 105).

Questo poteva ben dire Giovenale, che vide più d'uno scellerato salire al Trono imperiale, dopo aver compiuti efferati delitti; e poteva anche dire a costoro quello che Monti fece dire ad Aristodemo:

« che mal si compra coi delitti il soglio.

A parte la croce o il diadema, quanta disparità noi pure possiamo constatare per uguali delinquenti, nel risultato dei loro delitti!

Digitized by Google

(14) ... *nullum discrimen habendum est*
Effigies inter vestras statuamque Vagelli (v. 118, 119).

Dopo le sue recriminazioni contro Giove che non si fa vivo dinanzi allo spergiuro, non denota in lui questa esclamazione un grande rispetto per la effigie degli Dei, che pone a mazzo con la volgare statua d'un Vagello, o Vagilio, o Batillo, che pare fosse un ballerino.

Nè maggiore rispetto per il *santo gialluto*, mostra il popolino napoletano, quando si fa aspettare il famoso e ridicolo prodigio del sangue di San Gennaro che bolle sul suo altare.

(15) ... *Stoica dogmata*
A Cynicis tunica distantia (versi 121, 122).

Questo epigramma contro Cinici e Stoici trova ragione in ciò, che pur professando quei filosofi delle due scuole, pressochè le stesse dottrine, i seguaci della prima si differenziavano dai seguaci della seconda, sia dal colore del vestito, come vuole qualche interprete, sia dal più ovvio motivo che gli Stoici vestivano maestosamente la toga, mentre i Cinici affettavano di mostrarsi semi-ignudi.

Il proverbio: *l'abito non fa il monaco*, usato anche da noi, deriva forse da somiglianti differenze del vestito di talune classi di professionisti, ed anche di taluni ciarlatani, cui piace e giova attrarre l'attenzione del pubblico vestendosi in modo diverso dal comune.

(16) ... *Nemo dolorem*
Fingit in hoc casu (versi 131, 132).

Fine osservazione questa che quando una disgrazia colpisce l'uomo nella borsa, egli non ricorre alla consueta ipocrisia del dolore, che traluce spesso ad occasione di pompe funebri; specialmente se chi si sforza a piangere, ha ereditato dal defunto ch'egli accompagna alla tomba.

(17) *Sardonycum loculis quae custoditur eburnis* (verso 139).

La gemma incisa con la quale i Romani ponevano un suggello sulla cera della tabella contrattuale, gemma che gelosamente si custodiva in un astuccio d'avorio e che faceva prova del loro consenso, venne, se non per la materia, almeno per l'impronta, adottata per gli atti ufficiali, ed è tuttora usata dai notai col nome di *tabellionato*.

Digitized by Google

(18) *Quis tumidum guttur miratur in Alpibus etc.* (v. 162 e seg.).

Queste caratteristiche topiche della specie umana, qui ricordate per dire che non devono destare maraviglia, durano anche al tempo nostro e dureranno, finchè sparita ogni barriera fra le nazioni e viepiù moltiplicate e facilitate le comunicazioni, le diverse nazionalità e quindi le diverse razze si fonderanno, con l'andare del tempo, in una sola famiglia convivente in pace sulla terra.

Nulla ci vieta di presagire che, in futuro, come sono in passato sparite le cerchie municipali, dovranno anche le nazioni sparire, per lasciar campo a più colossali nuclei ed alla fine alla grande unificazione della razza e della società umana, meglio assettata che oggi non sia.

(19) ... *vindicta*
Nemo magis gaudet, quam femina (v. 191, 192).

Via, dopo lo sfogo senza fine della Satira VI, avrebbe potuto Giovenale risparmiarsi queste frecciate contro il sesso gentile. Senonchè dato per vero che la vendetta è piacere di anime deboli, è razionale tirare in ballo, ad esempio, il sesso debole, al quale per vero tale piacere non ripugna.

Ricordiamo però che il motto: *la vendetta è il piacere degli Dei*, non uscì da labbro femminile; e che abbondano gli uomini, di anima debole sin che si voglia, i quali ne godono e di questo piacere abusano ferocemente.

Anzi possiam dire, che in taluni popoli meno evoluti la vendetta è una vera istituzione famigliare.

(20) *Spartano cuidam etc.* (versi 199 e seg.).

E' curioso questo caso di coscienza portato all'Oracolo di Delfo. Chissà quanti di questi casi e peggiori passano attraverso alle graticelle dei confessionali cattolici?

(21) *Patitur poenas peccandi sola voluntas* (verso 208).

La punibilità della semplice intenzione di peccare ha origine religiosa e si infiltrò anche nel campo del diritto penale; dove non è gran tempo che si è potuto epurare e temperare, con umana equità, la teorica dell'attentato.

Un certo incrudimento però subì anche questo iniquo processo alle intenzioni, non seguite da fatti o conati, ad effetto dei giudizii

Digitized by Google

per convinzione, per le non motivate ragioni, che rimangono sulla coscienza dei giudici popolari; troppo spesso alterate, da influenze che hanno una relativa attinenza col fatto giudicabile.

(22) *Perpetua anxietas etc.* (verso 210).

Per quanto vivace, mi sembra molto esagerata questa pittura degli effetti del rimorso.

(23) *Non quasi fortuitus etc.* (verso 225).

Qui si rivela la coraggiosa saggezza del nostro poeta che attribuisce i fenomeni naturali a meteore naturali e non al Dio tremendo e punitore in terra dei malvagi. Giova ai preti parlare del *dito di Dio!*

(24) *Tamen ad mores recurrit natura*
Damnatos (verso 239, 240).

Anche questa affermazione della necessaria recidività mi pare falsa ed esagerata.

Il pentimento può, a mio avviso, redimere e riabilitare ogni peccatore.

(25)... *tandemque fatebere etc.* (verso 248).

Questa chiusa allegra vuol essere presa per una beffarda ironia; poichè in tutta la Satira il poeta non ha fatto altro che censurare Calvino del suo soverchio lagno per il danno patito, invitandolo a perdonare. La mala accoglienza fatta a' suoi consigli forse gli ha suggerita questa bizzarra apostrofe al troppo iroso amico.

Digitized by Google

SATIRA XIV

Scandali in famiglia.

Molte le azioni son che luce odiosa
Portano e lorde macchie su ogni cosa,
Sia pur tersa, o *Fuscin*, di che, imprudenti,
Danno scandalo ai figli i lor parenti.
Se un vecchio padre vede, il qual si giova (1)
Di barare coi dadi, tosto prova (2)
A imitarlo l'erede figlioletto,
Che ha ancor la bolla al collo; e il bussoletto
Dei dadi ei muove con malizia. Niente
Di buono dà a sperar di sè al parente,
Quel giovin, della cui educazione,
Si diede cura un genitor ghiottone,
Che su la gola ha i peli incanutiti,
Per farlo destro a presentar puliti
Dal terriccio i tartufi; ed a condire
I boleti; e poichè a dover bollire
Li ha fatti, nel brodetto anche a tuffare
I beccafichi e a farveli guazzare.

Plurima sunt, Fuscine, et fama digna sinistra
Et nitidis maculam haesuram figentia rebus,
Quae monstrant ipsi pueris traduntque parentes.
Si damnosa senem juvat alea, ludit et heres
Bullatus parvoque eadem movet arma fritillo. 5
Nec melius de se cuiquam sperare propinquo
Concedet iuvenis, qui radere tubera terrae,

Digitized by Google

Appena quel ragazzo abbia varcati
I sett'anni, nè ancora avrà mutati
In bocca tutti i denti, s'anche accanto
A quel tuo figlio, o padre, ti dài vanto
Di poi mille maestri, con prolissa, (3)
La barba, in suo cervello resta fissa
Brama golosa delle laute cene;
Con l'ambizione, che già in mente tiene,
Di non degenerar da la famosa (4)
Cucina di suo padre lussüosa. —
Insegna forse al suo figliol precetti
Rutilo di mitezza; e a usar corretti
Castighi, per i falli meno gravi,
Ne' quali cader possono gli schiavi?
Forse ch'ei crede sïen costituite
Degli stessi elementi ed alme e vite (5)
Nei servi come in noi? O ad insevire
Invece educa il figlio; ei che a soffrire
I servi in contemplar sotto il flagello,
Un godimento manifesta fello;
E che al fischiar dei colpi, sin sostiene,
Neppur paragonabil di *Sirene*
Il canto: e il qual, di *Polifemo* al pari
E di *Antifate*, fa tremar suoi *Lari;*

Boletum condire et eodem jure natantes
Mergere ficedulas didicit, nebulone parente
Et cana monstrante gula. Quum septimus annus
Transierit puero, nondum omni dente renato,
Barbatos licet admoveas mille inde magistros,
Hinc totidem, cupiet lauto coenare paratu
Semper et a magna non degenerare culina.
Mitem animum et mores modicis erroribus aequos
Praecipit atque animas servorum et corpora nostra
Materia constare putat paribusque elementis,
An saevire docet Rutilus, qui gaudet acerbo

Digitized by Google

Felice, se il *Carnefice* chiamato
In casa a tale uffizio, avrà bollato
Misero un servo, col suo marchio ardente,
Per due lenzuoli spersi casualmente?
Cosa infonder potrà del figlio in core
Un padre, che dei ceppi a lo stridore,
Lieto, gode di *Ergastoli*, affollati
Dai servi, in rural carcere serrati? —
Da la figlia di *Larga*, tu, sul serio (6)
Ti potresti aspettar, che in adulterio
Non cada; mentre sai, che non potrìa
La bimba spifferar la litanìa
Dei ganzi di sua madre, d'un sol fiato,
Senza aver trenta volte respirato?
Tal figlia, che ancor vergin ritenuta,
Della madre fu già complice astuta.
Or, della madre sotto dettatura,
Suol vergar, con la propria scrittura,
Messaggio su incerato tabellino,
Da spedire al suo damo adulterino;
Affidato da lei a turpi messi,
Che a sua madre prestaro ufficii stessi.
E' legge di natura, che più presto
Ci corrompa lo scandalo; se questo

Plagarum strepitu et nullam Sirena flagellis
Comparat, Antiphates trepidi laris ac Polyphemus?
Tunc felix, quoties aliquis tortore vocato
Uritur ardenti duo propter lintea ferro.
Quid suadet juveni laetus stridore catenae,
Quem mire afficiunt inscripta ergastula, carcer
Rusticus? Exspectas, ut non sit adultera Largae
Filia, quae numquam maternos dicere moechos
Tam cito nec tanto poterit contexere cursu,
Ut non ter decies respiret? Conscia matri
Virgo fuit; ceras nunc hac dictante pusillas

Digitized by Google

Ci venga pôrto, ad opra degli autori
Dei nostri dì, che a noi son superiori.
Un solo, forse due, tu puoi scovare
Fra garzoni, che han doti più preclare,
Che passar, su que' scandali, potranno
Con alto sprezzo e senza averne danno;
E questi son que' giovani foggiati
Con arte più benigna ed impastati
Da *Titano*, col fango suo migliore. (7)
Ma tutti gli altri vengon tratti fuore
Dal retto calle, l'orme nel calcare
Del genitor; costretti a volteggiare
Nell'orbita di colpe inveterate,
Che a lor dal padre furono mostrate.
O tu ch'hai figli, astienti da ogni azione
Deplorabile, almen, per la ragione
Precipua, impellente, che non sia,
Dai figli nostri corsa quella via
Seminata di colpe e di peccati,
Che percorremmo noi; giacchè inclinati,
Ad imitare docilmente, siamo
Tutti le prave azioni che vediamo.
Un *Catilina*, il credi, tra le genti
E' facile incontrare di soventi,

Implet et ad moechum dat eisdem ferre cinaedis.
Sic natura iubet: velocius et citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
Quum subeunt animos auctoribus. Unus et alter
Forsitan haec spernant juvenes, quibus arte benigna
Et meliore luto finxit praecordia Titan;
Sed reliquos fugienda patrum vestigia ducunt
Et monstrata diu veteris trahit orbita culpae.
Abstineas igitur damnandis; huius enim vel
Una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur
Ex nobis geniti, quoniam dociles imitandis

Digitized by Google

In ogni clima; ma giammai un *Bruto*
O di *Bruto* uno zïo, fia veduto. —
Nulla di ciò che agli occhi osceno appare,
Od agli orecchi, tocchi il limitare
Della casa, ove tien la sua dimora
Il genitor. Di là vadano fuora
E lontano, lontan sieno scacciate
Le ancelle de' lenoni spudorate;
Nè la canzon, colà, mai venga udita
Del nottambulo ed ebbro parassita.
Massima reverenza è ognor dovuta (8)
Al fanciullo. Che se ti sia venuta
L'idea, di prepararti a tristi azioni,
E a commetterne alcuna ti disponi,
Da te non si trascuri, in tale istante,
L'età dei bimbi; e questo amato infante
Ostacol sorga, sempre insuperato,
Fra te stesso e ogni sorta di peccato.
Quand'egli, giovanotto, incorso sia
Nell'ira del Censor, severa e ria,
Quel tuo figliol cresciuto, somigliante
A te, non solamente nel sembiante
E nel corpo; ma pur nel mal costume;
Che segue con malizia e con acume

Turpibus ac pravis omnes sumus; et Catilinam
Quocumque in populo videas, quocumque sub axe,
Sed nec Brutus erit, Bruti nec avunculus usquam.
Nil dictu foedum visuque haec limina tangat,
Intra quae pater est; procul, ah procul inde, puellae
Lenonum et cantus pernoctantis parasiti!
Maxima debetur puero reverentia: si quid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obstet tibi filius infans.
Nam si quid dignum censoris fecerit ira
Quandoque et similem tibi se non corpore tantum

Digitized by Google

De' vizii tuoi, da te segnata, traccia;
Tu allor lo fisserai sdegnato in faccia;
Sgridarlo e castigarlo tu vorrai
Acerbamente e sino ti indurrai
A mutar testamento. Ma il coraggio
Donde e la libertà del padre saggio (9)
Attingere potrai tu, che peggiori
Falli hai commesso; tu di senno fuori,
Vecchio senza cervel, di testa dura,
Che di ventose hai duopo della cura.

Se un ospite in tua casa aspetti ansioso, (19)
A nessun de' tuoi servi dài riposo:
Fai scopar pavimenti; e ben forbire
Le colonne; e le volte ripulire
Dai ragni e da le vecchie ragnatele,
Che pendon dai soffitti, come vele.
Nettan qui servi argenti fini; e quelli
L'auree coppe incrostate di gioielli;
Ed infuria la voce del padrone,
Che ne affretta i lavori col bastone.
Dunque, o misero, sei pur trepidante,
Che l'amico, aspettato fra un istante,

Nec vultu dederit, morum quoque filius et qui
Omnia deterius tua per vestigia peccet,
Corripies nimirum et castigabis acerbo
Clamore ac post haec tabulas mutare parabis: 55
Unde tibi frontem libertatemque parentis,
Quum facias peiora senex vacuumque cerebro
Iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?
Hospite venturo, cessabit nemo tuorum.
Verre pavimentum, nitidas ostende columnas, 60
Arida cum tota descendat aranea tela,
Hic leve argentum, vasa aspera tergeat alter:
Vox domini furit instantis virgamque tenentis.

Digitized by Google

Scorga sterco di cani, che ancor stia
Sotto gli atrii; o che sudiceria
Veruna spiaccia ad esso, ovver lordura
Di fango, sotto il portico. A tal cura
Di pulitezza, basta un solo cesto
Ed una scopa; e la può far, se è lesto,
Un servo solo. Orbene non vorrai
Darti la stessa pena, affinchè ai rai
Del tuo figliolo, sempre monda e pura
Si mostri la magion d'ogni sozzura
E tersa da ogni vizio? Ti fia grato
Foggiarne un cittadino intemerato,
Al popolo, a la patria da donare,
Se tu l'educhi adatto a coltivare
Le terre; ed a trattar pubblici affari
E in pace e in guerra idoneo del pari.
Innanzi tutto, si vorrà sapere
A quali arti e costumi tu, a dovere,
Allevasti tuo figlio. — Gli alimenti
La cicogna fornisce, con serpenti, (11)
A suoi pulcini; e di lucerte in traccia,
Per deserte campagne ne va a caccia.

Ergo miser trepidas, ne stercore foeda canino
Atria displiceant oculis venientis amici,
Ne perfusa luto sit porticus; et tamen uno
Semodio scobis haec emendat servulus unus:
Illud non agitas, ut sanctam filius omni
Aspiciat sine labe domum vitioque carentem?
Gratum est, quod patriae civem populoque dedisti,
Si facis ut patriae sit idoneus, utilis agris,
Utilis et bellorum et pacis rebus agendis.
Plurimum enim intererit, quibus artibus et quibus hunc tu
Moribus instituas. Serpente ciconia pullos
Nutrit et inventa per devia rura lacerta:
Illi eadem sumptis quaerunt animalia pinnis.

Digitized by Google

L'avoltojo si affretta a sua nidiata;
E una porzion di carne, che ha strappata
Da una carogna di giumento o cane,
Vi porta; o tolta da le salme umane
Penzolanti da croci. Or ben, diventa
Questo il cibo usuale, che alimenta
L'avoltoio cresciuto; e a sè il procaccia,
Quand'esso tra le piante il nido faccia.
Ma l'ancella di *Giove*, generosa,
L'Aquila, dà la caccia, senza posa,
A lepri o capre; e in mezzo a la foresta
Anche ad augelli. Tale preda appresta
E presso il covo la depon, pei nati;
Onde serbarla a quando poi levati
E al vol maturi e franchi un dì saranno;
E stimoli di fame sentiranno;
Chè a tale preda voleran dal covo,
Mentre gustavan prima infranto l'uovo.

Cretonio avea mania di fabbricare;
E colui non contento di innalzare
Le ville, dall'aspetto sontuoso,
Sul lido di *Gaeta* tortuoso;

Vultur iumento et canibus crucibusque relictis
Ad fetus properat partemque cadaveris affert:
Hic est ergo cibus magni quoque vulturis et se
Pascentis, propria quum iam facit arbore nidos.
Sed leporem aut capream famulae Iovis et generosae
In saltu venantur aves, hinc praeda cubili
Ponitur: inde autem quum se matura levabit
Progenies, stimulante fame, festinat ad illam,
Quam primum praedam rupto gustaverat ovo.
Aedificator erat Cretonius et modo curvo
Litore Caictae, summa nunc Tiburis arce,
Nunc Praenestinis in montibus alta parabat

Digitized by Google

Ancor ne edificava su le creste
Di *Tivoli* sublimi e di *Preneste;*
Con marmi di gran pregio, che importava
Da *Grecia* e più da lunge. Egli eclissava
Della *Fortuna* il Tempio e quel di *Alcide;*
Qual, con sue terme, già eclissò *Poside,*
Uno spadone, il *Campidoglio.* Ha dato,
Per così dimorar da dissennato,
Un colpo disastroso, quel Cretonio
A l'avito paterno patrimonio
E d'assai sminuita ha sua sostanza.
Non piccola porzion però ne avanza
A la sua morte; e il figlio più demente
Consumava il restante allegramente,
Nel darsi nuove ville a edificare,
E con marmi migliori a decorare.

V'han taluni che in sorte il genitore (12)
Ebber di quella gente, che ha timore
De' *Sabbati;* nè adoran Nume alcuno
Fuor che le Nubi e il Cielo; nè veruno
Divario ammetter soglion tra la carne
Porcina, per ciò sol che dal mangiarne

Culmina villarum Graecis longeque petitis
Marmoribus, vincens Fortunae atque Herculis aedem;
Ut spado vincebat Capitolia nostra Posides.
Dum sic ergo habitat Cretonius, imminuit rem,
Fregit opes; nec parva tamen mensura relictae
Partis erat: totam hanc turbavit filius amens,
Dum meliore novas attollit marmore villas.
Quidam sortiti metuentem sabbata patrem
Nil praeter nubes et coeli numen adorant,
Nec distare putant humana carne suillam,
Qua pater abstinuit; mox et praeputia ponunt.
Romanas autem soliti contemnere leges

Digitized by Google

Si astennero i lor padri, e carne umana;
Ed hanno poi costor la usanza strana
Della circoncision. Tengono a vile
Ogni legge di *Roma;* e con servile
Ossequio son rigidi osservanti
D'un diritto *Giudaico*, da tanti
Anni, in volume arcano, tramandato
Ad essi da un *Mosè;* in cui spietato
Precetto si contien vietante ad essi
Le strade di additar cui non professi
Lor culto; e i circoncisi soli al fonte
Devon condur verso il vicino monte.
Ma il padre di costor, del qual parlavo
Or ora, suol passare in ozio ignavo
Un dì ogni sette; nè si dà premura
In quel giorno di alcuna vital cura. —

I giovani spontanea imitazione
Danno a ogni vizio; sola a lor si impone
L'avarizia, anche in onta a le lor voglie; (13)
Giacchè è duopo che questa assuma spoglie
Ed ombra di virtù; rigida e trista
Essendo sua parvenza, a prima vista.

Iudaicum ediscunt et servant ac metuunt jus,
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses,
Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti,
Quaesitum ad fontem solos deducere verpos.
Sed pater in causa, cui septima quaeque fuit lux
Ignava et partem vitae non attigit ullam.
Sponte tamen iuvenes imitantur cetera: solam
Inviti quoque avaritiam exercere iubentur.
Fallit enim vitium specie virtutis et umbra,
Quum sit triste habitu vultuque et veste severum
Nec dubie tamquam frugi laudetur avarus,
Tamquam parcus homo et rerum tutela suarum

Digitized by Google

Or l'avaro si suole assai lodare
(E di questo non lice dubitare)
Qual uom parco e frugale; e più curante
Di sue cose e su queste vigilante,
Di quanto lo sarebber, certamente,
Dell'orto delle *Esperidi* il serpente,
E del *Ponto* il terribile dragone,
Se avesser di tal cura la missione.
Aggiungi che, costui, del quale io parlo,
Si stima un uomo egregio; e da acclamarlo
Il popolo non cessa, qual pregiato
Artefice di acquisti. E' indubitato,
Che tali fabbri sanno accumulare
I patrimonii; ciò che soglion fare
In qualsïasi modo; e vie maggiori
Li fanno, con gli assidui sudori,
Su l'incudine in lor fucina ardente.
Quindi quel padre, il qual, nella sua mente,
Crede felici questi avari; e apprezza
E ammira solamente la ricchezza;
Nè immagina un esempio d'uom beato,
Tra i poveri; il suo giovin figlio amato
Esorta a prender questa via diretta
E degli avari a entrare nella setta.

Certa magis, quam si fortunas servet easdem
Hesperidum serpens aut Ponticus. Adde quod hunc, de
Quo loquor, egregium populus putat adquirendi
Artificem; quippe his crescunt patrimonia fabris.
Sed crescunt quocumque modo, maioraque fiunt
Incude assidua semperque ardente camino.
Et pater ergo animi felices credit avaros;
Qui miratur opes, qui nulla exempla beati
Pauperis esse putat, iuvenes hortatur, ut illam
Ire viam pergant et eidem incumbere sectae.
Sunt quaedam vitiorum elementa: his protinus illos

Digitized by Google

Ha suoi metodi pur lo instradamento
A questo brutto vizio. Il padre, intento
A imbeverne il figliol, prima lo avvezza
E il costringe a imparar la sordidezza
Taccagna, in ogni più minuta cosa;
Poi la smania insaziabile ed esosa
Gli infiltra, a poco a poco, di acquistare;
Mentre egli suole usar, per castigare
De' servi il ventre, un moggio deficiente, (14)
Che misura quel grano iniquamente.
Intanto che fa ciò, patisce ei pure
La fame. Non che sciupino le dure
Croste del pane bigio, egli permette;
Ma le raccoglie e da parte le mette;
Volendo egli serbare questi avanzi
Per il cibreo de' *Settembrini* pranzi; (15)
E impon di rimandare, per la cena
Del domani, le fave, in una piena
Chiusa marmitta; e ancor del Lucertone
Di mare un pezzo; e metà del barbone
Già putrefatto; e insiem vi avrà cacciati
Vari spicchi di porro, numerati;
Cibi, insomma, che avrebbe rifiutato
Un accatton del ponte, qui invitato.

Imbuit et cogit minimas ediscere sordes,
Mox adquirendi docet insatiabile votum. 125
Servorum ventres modio castigat iniquo,
Ipse quoque esuriens; neque enim omnia sustinet unquam
Mucida caerulei panis consumere frusta,
Hesternum solitus medio servare minutal
Septembri, nec non differre in tempora coenae 130
Alterius conchem, aestivi cum parte lacerti
Signatam vel dimidio putrique siluro,
Filaque sectivi numerata includere porri:
Invitatus ad haec aliquis de ponte negabit.

Digitized by Google

Ma a che servon ricchezze, pure ingenti,
Racimolate a forza di tormenti;
Quando è di certo vera frenesia,
E' morboso furore di pazzìa,
La miseria, vivendo, di patire, (16)
Per lasciar gran dovizia, nel morire!
Man mano che il sacchetto inturgidisce
E s'empie d'oro, cresce e si acuisce
L'amor delle monete nell'avaro,
Quanto nell'arca più crebbe il danaro;
Sicchè bramar denari men si vede,
Il povero, che mai non ne possiede. —
Or dunque un'altra villa a te si appresta;
Chè sufficiente non ti pare questa,
Già in tuo possesso; e piaceti allargare
Della tua vigna i limiti. Ti appare
E migliore ed assai più esuberante
Di spiche la campagna confinante.
A contrattar, per ciò, ti proverai
Qualche terren, che segnalato avrai.
Vuoi acquistar quel campo, quelle rive
Con gli arbusti; e quel monte, con le ulive
Candeggianti. Se poi non havvi mezzo
Di vincere il padron, con verun prezzo, (17)

Sed quo divitias haec per tormenta coactas,
Quum furor haud dubius, quum sit manifesta phrenesis,
Ut locuples moriaris, egentis vivere fato?
Interea pleno quum turget sacculus ore,
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crevit,
Et minus hanc optat qui non habet. Ergo paratur
Altera villa tibi, quum rus non sufficit unum,
Et proferre libet fines, maiorque videtur
Et melior vicina seges: mercaris et hanc et
Arbusta et densa montem qui canet oliva.
Quorum si pretio dominus non vincitur ullo,

Digitized by Google

Ne' suoi campi, sguinzaglinsi i tuoi buoi,
Più magri, nella notte; e colà poi,
Manda altresì famelici giumenti,
Dal collo rilasciato; onde, coi denti,
Strappin le verdi spiche dal terreno;
Nè a casa tornin, se non abbian pieno
L'ingordo ventre della nuova messe;
La quale sembri, che le falci stesse
Abbian de' mietitori or or segata.
L'effetto mi dirai di tal trovata
Dippoi; giacchè son molti i contadini,
Che, per que' danni, piangono tapini;
Ed i lor campi, dopo danni tali,
Tu ben sai, che si rendono venali.
Però, chè lamentele e chè clamori,
Per tal fatto alzeran gli agricoltori:
E qual triste nomea su te piomba,
Che sprigiona la fama con sua tromba!
« Ma in che mi nuoce questo? » colui dice.
« Disprezzare que' lagni a me ben lice.
« Mi importa più la buccia d'un lupino,
« Che gli unanimi elogi, dal vicino
« Contado, a me diretti, purch' io stessi
« Pago al mio poco farro e a scarse messi ».

Nocte boves macri lassoque famelica collo
Iumenta ad virides huius mittentur aristas;
Nec prius inde domum, quam tota novalia saevos
In ventres abeant, ut credas falcibus actum.
Dicere vix possis, quam multi talia plorent, 150
Et quot venales iniuria fecerit agros.
Sed qui sermones, quam foedae buccina famae! —
Quid nocet haec? inquit; tunicam mihi malo lupini,
Quam si me toto laudet vicinia pago
Exigui ruris paucissima farra secantem. — 155
Scilicet et morbis et debilitate carebis,

Digitized by Google

Oh! sì certo: da morbi immune andrai;
Debolezza di membra eviterai
E lutti e cure; e a te sarà accordato,
Di goder lunga vita e miglior fato;
Se tu possederai quel tanto solo,
Quanto da arar si concedea di suolo
Al popolo romano, sotto il regno
Di *Tazio*. Indi, più tardi, premio degno
Ai valorosi dall'età fiaccati,
Dai disagi sì a lungo sopportati,
Nelle *Puniche* guerre; e combattendo
Contro il re *Pirro*, battaglier tremendo
Coi suoi brandi *Molossi*, era assegnare
Ad ognuno, i suoi merti a compensare,
Due jugeri di terra. Non già scarsa, (18)
Tal mercede del sangue, fora parsa
A chicchessïa; nè fu riputata
La patria di corta fede e ingrata.
Eran le poche glebe sufficienti
A saturar quel padre di alimenti
E sua turba di casa; in cui la moglie
Di parto si giaceva; e tra le soglie
Giocherellavan quattro bamboccioni,
L'un nato dalla serva, dai padroni

Et luctum et curam effugies, et tempora vitae
Longa tibi posthac fato meliore dabuntur,
Si tantum culti solus possederis agri,
Quantum sub Tatio populus Romanus arabat. 160
Mox etiam fractis aetate ac Punica passis
Proelia vel Pyrrhum immanem gladiosque Molossos
Tandem pro multis vix jugera bina dabantur
Vulneribus: merces haec sanguinis atque laboris
Nullis visa umquam meritis minor, aut ingratae 165
Curta fides patriae. Saturabat glebula talis
Patrem ipsum turbamque casae, qua feta jacebat

Digitized by Google

Gli altri; e ai fratelli grandi, qui aspettati,
Di ritorno dai solchi e dai fossati,
Più sostanziosa cena si apprestava
Nella immane pignatta, in cui fumava
La polenta. Oggidì tal campicello
Neppure basterebbe a l'orticello.
Traggon da qui lor causa tutte, o quasi,
Le odierne scelleraggini; chè i casi,
Di veneficii e di aggressioni armate,
Sorti da cupidigïe irrefrenate
Del grosso censo, sono superiori
Ai delitti prodotti da altri errori
D'umane menti. Adesso, chi vuol fare
Ricco sè stesso, presto ama toccare
La meta. Or come l'uomo, il quale mira
Al censo e a l'avarizia sol si ispira,
Potrà sentir di Leggi reverenza?
Qual freno di paura, a l'impazienza ,
Potrà trovare in Leggi e qual pudore,
Chi ha la mente agitata e duro il cuore? —
« In questi casolari, sui ridenti
« Vostri colli, vivete ognor contenti (19)

Uxor et infantes ludebant quattuor, unus
Vernula, tres domini; sed magnis fratribus horum
A scrobe vel sulco redeuntibus altera coena
Amplior et grandes fumabant pultibus ollae.
Nunc modus hic agri nostro non sufficit horto.
Inde fere scelerum causae; nec plura venena
Miscuit aut ferro grassatur saepius ullum
Humanae mentis vitium, quam saeva cupido
Immodici census. Nam dives qui fieri vult,
Et cito vult fieri; sed quae reverentia legum,
Quis metus, aut pudor est unquam properantis avari?
Vivite contenti casulis et collibus istis,
O pueri! Marsus dicebat et Hernicus olim

Digitized by Google

« O garzoni! » Già un tempo dir soleva
Il veglio *Marso*, e l'*Ernico* diceva
Lo stesso ed il *Vestino*. « Il pan cerchiamo
« Ai solchi arati, che bastante abbiamo
« Per le mense. Gli agresti Numi danno
« Laudi a tal nostro laborioso affanno;
« Dei quali ognor per l'opra e per l'ajuto
« Il grande mutamento s'è ottenuto
« Di migliorar con biade saporose
« Il vitto, già di ghiande fastidiose,
« Dell'uomo primitivo; il quale osato
« Non avrebbe di far ciò che è vietato.
« Nè questo certamente osare vuole
« L'uom d'oggi, che adontarsi punto suole,
« Gli altri zoccoli, ai piedi, di allacciare,
« A difesa dal gelo; e di infilare
« Sul dorso larghe pelli arrovesciate
« L'*Euro* a sfidar. Le infamie ha qui importate
« La porpora straniera, prima affatto
« Ignota che ci trasse al reo misfatto ».

Questi prudenti moniti e precetti
Davano que' vegliardi ai giovanetti.

Vestinusque senex: panem quaeramus aratro,
Qui satis est mensis; laudant hoc numina ruris,
Quorum ope et auxilio gratae post munus aristae
Contingunt homini veteris fastidia quercus.
Nil vetitum fecisse volet, quem non pudet alto 185
Per glaciem perone tegi, qui summovet Euros
Pellibus inversis; peregrina ignotaque nobis
Ad scelus atque nefas, quodcumque est, purpura ducit.
Haec illi veteres praecepta minoribus: at nunc
Post finem autumni media de nocte supinum 190
Clamosus iuvenem pater excitat: Accipe ceras,

Digitized by Google

Ma al nostro tempo, sul finir d'autunno,
Sveglia il padre quel suo figliolo e alunno,
Che nel cuor della notte in letto giace
Supino; e di eccitarlo si compiace,
Urlando: « su; le cere va a pigliare
« E scrivi, o mio ragazzo: vigilare
« Tu devi a trattar cause: dei maggiori
« Legger, rilegger Leggi; e le migliori
« Rubriche. Se nol fai, chiedi il bastone
« Di vite e ti proponi a Centurione.
« Ma bada ben che *Lelio*, il capitano
« Non manchi di ammirar tuo corpo sano.
« Tuo capo spettinato e le pelose
« Nari e le ascelle tue sì muscolose.
« E poscia atterrerai tu le capanne
« De' *Mauri* e dei *Briganti* le *Britanne*
« *Castella;* onde ottener l'onor lucroso
« L'aquila di portar; sin chè al riposo,
« Ricco a' tuoi sessant'anni, ritirare
« Ti possa. Ovver se pigro tu durare
« Non puoi nell'opra degli accampamenti,
« O sciogliersi il tuo ventre ognor ti senti,
« Trepidante al clangor degli aspri suoni
« Dei corni e delle squille; allor ti poni

Scribe, puer, vigila, causas age, perlege rubras
Maiorum leges aut vitem posce libello.
Sed caput intactum buxo naresque pilosas
Annotet et grandes miretur Laelius alas. 195
Dirue Maurorum attegias, castella Brigantum,
Ut locupletem aquilam tibi sexagesimus annus
Afferat; aut, longos castrorum ferre labores
Si piget et trepidum solvunt tibi cornua ventrem
Cum lituis audita, pares quod vendere possis 200
Pluris dimidio, nec te fastidia mercis
Ullius subeant ablegandae Tiberim ultra,

Digitized by Google

« A commerciar, per vender merci a prezzo
« Che quel sorpassi, d'una volta e mezzo,
« Per la compra sborsato: nè ti dia
« Fastidio, qualità di mercanzia;
« Fosse pure di quelle che mandare
« Si soglion oltre il *Tebro;* e non badare
« Se v'è tra cuojo e aromi differenza:
« Sta il profumo nel lucro. Una sentenza
« Devi tenere fissa nella mente
« E averla sulla bocca di sovente,
« Degna dei Numi e dello stesso *Giove;*
« E la disse un poeta: = « Niun le prove
« Ti cerca, donde venne a te l'avere;
« Ma importa avere » = In invernali sere
Al bimbo che a carponi ascolta desto
Presso la stufa, porge questo onesto
Insegnamento, furba vecchierella;
E l'ha imparato a mente ogni zitella
Prima dell'alfabeto. — A chi insistesse
Nel ripetere al figlio queste stesse
Massime, o somiglianti, io dir potrei:
Dimmi, o padre vanissimo, qual sei:
Chi ti impon tanta fretta? Al precettore
Diventerà il discepol superiore.

Neu credas ponendum aliquid discriminis inter
Unguenta et corium. Lucri bonus est odor ex re
Qualibet: illa tuo sententia semper in ore
Versetur, dîs atque ipso Iove digna, poeta.
Unde habeas, quaerit nemo, sed oportet habere:
Hoc monstrant vetulae pueris repentibus assae,
Hoc discunt omnes ante alpha et beta puellae. —
Talibus instantem monitis quemcumque parentem
Sic possem affari: Dic, o vanissime, quis te
Festinare iubet? meliorem praesto magistro
Discipulum. Securus abi; vinceris, ut Aiax

Digitized by Google

Vanne sicuro; e metti il cuore in pace.
Tu sarai vinto, quale il fu da *Ajace*
Suo padre *Telamone* e qual dal figlio
Achille il fu *Pelèo*. E' buon consiglio
Al figlio perdonar; tempo lasciargli.
Le midolla non giunse ad inquinargli
Il morbo di nequizia più matura.
Ma quando il tuo garzon si darà cura,
Di pettinar la barba; e incominciato
Avrà il rasojo lungo ed affilato
Su la sua faccia a mettere in funzione,
Sarà di certo un falso testimone;
Spergiuri venderà, a qualunque prezzo,
Anche esiguo; col massimo disprezzo,
L'ara e il piede di *Cerere* toccando.
Tien per morta la nuora, poi, da quando
Della vostra magione il limitare
Abbia varcato, s'ella ebbe a portare,
Mortifera, gran dote. Da che dita
Strozzata, perderà colei la vita,
Nel sonno, in qualche notte? Oh! Quel tuo figlio,
La gran ricchezza, per la qual, consiglio,
Tu gli davi, di andarla a conquistare
Mercanteggiando su la terra e in mare,

Praeteriit Telamonem, ut Pelea vicit Achilles.
Parcendum est teneris: nondum implevere medullas
Maturae mala nequitiae; ast quum pectere barbam
Coeperit et longi mucronem admittere cultri,
Falsus erit testis, vendet perjuria summa
Exigua Cereris tangens aramque pedemque.
Elatam iam crede nurum, si limina vestra
Mortifera cum dote subit: quibus illa premetur
Per somnum digitis! nam quae terraque marique
Adquirenda putas, brevior via conferet illi.
Nullus enim magni sceleris labor. Haec ego nunquam

Digitized by Google

Preferirà acquistar, per via più lesta;
Nè dall'osar si arretra azion funesta;
Poichè nulla, minor fatica costa,
Che efferato delitto. Or tua risposta
Prevengo: Certo dirmi tu vorrai:
« Non io sì atroci infamie gli insegnai:
« Non io lo persuasi a tanto male! » —
A te però la origine risale
D'ogni malvagità di lui. Chi insegna
Ai figli, essere cosa la più degna
L'amore al grosso censo; e le lor menti,
Coi continui e sinistri ammonimenti,
Educa a l'avarizia: chi concede
Ai figli, perchè questo utile crede,
Licenza di affannarsi a duplicare
Il peculio; e a tal fine frodi a usare;
Così facendo, dal curricol getta
Le redini; e fia vano che si metta
A richiamare il figlio. Vola ratto
Questo a corsa sfrenata; e sarà tratto
Oltre le mete; e a queste sorpassando,
I richiami del padre andrà spregiando. —
Niun figlio, per sè, ammette sufficiente
Il delinquere, in quanto gliel consente

Mandavi, dices olim, nec talia suasi.
Mentis causa malae tamen est et origo penes te.
Nam quisquis magni census praecepit amorem,
Et laevo monitu pueros producit avaros,
(Et qui per fraudes patrimonia conduplicare),
Dat libertatem et totas effundit habenas
Curriculo; quem si revoces, subsistere nescit
Et te contempto rapitur metisque relictis.
Nemo satis credit tantum delinquere, quantum
Permittas; adeo indulgent sibi latius ipsi.
Quum dicis juveni stultum, qui donet amico,

Digitized by Google

La paterna acquescenza; e si concede
Maggiore latitudine, se il crede;
Quando a quel giovin figlio, serio dici:
Ch'è stoltezza far doni ai propri amici;
Ch'è da pazzo soccorrere i parenti
Nella miseria; e ognora ammonimenti
Gli imparti, che lo addestrano a spogliare,
A circuir, chiunque, a raggirare;
Fosse pure con mezzo criminoso,
Ricchezze a accumular senza riposo,
Per le quali tu senti pari amore,
A quel che per la patria, ardeva in core
Ai *Deci;* e a quel che *Meneceo* portava
A *Tebe* (almen se il ver ci tramandava
La *Grecia*), il qual nei solchi, i combattenti
Del drago vide nascere dai denti,
In armi, con gli scudi ed a legioni;
Pronti a pugnar, d'unica tromba ai suoni. —
Dunque l'incendio, al qual desti tu stesso
Le scintille, vedrai, vasto, in appresso,
Divampar, tutte cose rovinando.
Nè te, o misero, il figlio tuo nefando
Risparmierà. L'alunno inferocito,
Qual leone, emettendo alto ruggito,

Qui paupertatem levet attollatque propinqui,
Et spoliare doces et circumscribere et omni
Crimine divitias adquirere, quarum amor in te
Quantus erat patriae Deciorum in pectore, quantum
Dilexit Thebas, si Graecia vera, Menoeceus;
In quarum sulcis legiones dentibus anguis
Cum clipeis nascuntur et horrida bella capessunt
Continuo, tamquam et tubicen surrexerit una.
Ergo ignem, cuius scintillas ipse dedisti,
Flagrantem late et rapientem cuncta videbis.
Nec tibi parcetur misero, trepidumque magistrum

Digitized by Google

Te, o trepido maestro, in sua caverna
Trascinerà. Tua *genesi* paterna
Agli *Astrologhi* è nota; ora aspettare
Il figlio non vorrà, lento il filare
Del grave tuo capecchio. Pria morrai
Che si strappi il tuo stame, giacchè, ormai,
D'ostacolo gli sei; e a soddisfare
Del figlio i voti sembri tu indugiare.
Già, la cervina tua vecchiaja, dura
A lungo troppo ed ei se ne tortura.
Ti affretta a cercar, tosto, l'*Archigene*.
Se di salvar la pancia a te conviene
Pei fichi e vuoi raccoglier nuove rose;
Compra il contravveleno che compose
Mitridate. E' prudenza possedere
Quel farmaco, che sempre dovrian bere
Tanto i padri che i re, prima dei pasti,
Se bramano evitar casi nefasti.

Or piacevole scena ti presento,
A la quale nessun trattenimento
Teatral, che il *Pretor* rappresentare
Faccia a sue spese, male equiparare

In cavea magno fremitu leo tollet alumnus.
Nota mathematicis genesis tua; sed grave tardas
Exspectare colus: morieris stamine nondum
Abrupto. Iam nunc obstas et vota moraris, 250
Iam torquet iuvenem longa et cervina senectus.
Ocius Archigenen quaere atque eme quod Mithridates
Composuit, si vis aliam decerpere ficum
Atque alias tractare rosas. Medicamen habendum est,
Sorbere ante cibum quod debeat et pater et rex. 225
Monstro voluptatem egregiam, cui nulla theatra,
Nulla aequare queas praetoris pulpita lauti,

Digitized by Google

Potresti: e l'hai, se ad osservar ti ponga,
A quanti grattacapi sottoponga (20)
I ricchi l'incremento di lor casa;
E il vegliar l'arca di monete rasa,
Da le borchie di bronzo rinforzata;
E poi, la ingente somma accumulata,
In cauta custodia, consegnare
A *Càstore;* da allora che rubare
Si lasciò *Marte Ultor* l'elmo dorato,
Nulla di suo, avendo egli salvato.
Per ciò, puoi trascurar l'aule festose
Di *Cerere* e pur quelle lussuriose
Di *Cibele;* chè dà maggior diletto
Degli umani negozii il bel giuochetto.
Forse che piaccion più corpi lanciati
Dal *Petauro;* ed in aria sbalestrati,
I 'ginnasti afferranti fune tesa,
Per discender; di quella audace impresa
Del navigare, per la qual dimori (21)
Su poppe di *Corcira*, tra i furori
Sì prolungati d'*Eüro* e di *Coro*,
O mercatore, avaro e insieme soro;
Coi sacchi vili della mercanzia,
Che per manìa di lucro esporti via,

Si spectes, quanto capitis discrimine constent
Incrementa domus, aerata multus in arca
Fiscus et ad vigilem ponendi Castora nummi, 260
Ex quo Mars ultor galeam quoque perdidit et res
Non potuit servare suas. Ergo omnia Florae
Et Cereris licet et Cybeles aulaea relinquas;
Tanto maiores humana negotia ludi.
An magis oblectant animum iactata petauro 265
Corpora, quique solet rectum descendere funem,

Digitized by Google

Dal litorale dell'antica *Creta;*
Con la zavorra, immane e consueta,
D'anfore riempite di quel vino
Che fra noi vien nomato *Passolino;*
Anfore fatte con l'argilla stessa
Della patria di *Giove?* — Sia concessa
Venia al ginnasta, il quale, almen, figgendo
Sue piote su la fune e giù scendendo
A rompicollo, lucra una mercede,
Con che al suo vitto ed all'asil provvede;
E scongiura la fame ed ha un riparo
Da le brume e dal freddo. Ma tu, avaro,
Già ricco, per lucrar mille talenti,
A la tua vita, temerario attenti;
Perchè vuoi cento ville edificare,
Se in patria t'è dato di tornare. —
Ed or guarda a quel porto, ch'è assiepato
Da grandi navi; e al mare sconfinato.
In numero maggior son gli imbarcati,
Di quelli, che a la spiaggia stan fissati.
Verrà la flotta; e ognun, per la speranza
Del lucro, qual che sïa la distanza
Da superar, si imbarcherà. Nè solo,
A passar oltre di *Scarpanto* al molo,

Quam tu, Corycia semper qui puppe moraris
Atque habitas, Coro semper tollendus et Austro,
(Perditus ac vilis sacci mercator olentis),
Qui gaudes pingue antiquae de litore Cretae
Passum et municipes Iovis advexisse lagenas?
Hic tamen ancipiti figens vestigia planta
Victum illa mercede parat brumamque famemque
Illa reste cavet: tu propter mille talenta
Et centum villas temerarius. Aspice portus

Digitized by Google

E a la *Getulia*, su l'immenso mare,
Ei dovrà lungamente navigare;
Ma ancora, quando *Calpe* avrà lasciata
Dietro di sè, con nuova traversata,
Ei giungerà del Sol le strida a udire, (22)
Che va, nei gorghi d'*Ercole* a dormire.
Val ciò il prezzo dell'opra; onde tornare,
A borsa tesa, nel paterno lare;
E in tua casa superbo, a che tu possa,
Ponendo in mostra la bisaccia grossa,
Agli astanti narrare, ch'hai veduti
Gli oceanici mostri sconosciuti
E i giovenchi marini. — Umana mente
Non un solo furore, infiamma, ardente.
Vedi colui, che cela la sua faccia,
Qual bimbo, della suora tra le braccia;
Perchè, insano, si crede egli inseguito
Da le *Eumenidi;* e trepida, atterrito
Dal fulgor di lor tede. Un altro appone,
Ora a l'*Itaco* ed ora a *Agamennòne*,
Il muggito d'un bove, ch'egli ha ucciso.
Ma a colui, che dal lucro è sol conquiso,
Sia pur ch'ei non si strappi, per furore,
Tunica e toga, occorre un curatore,

Et plenum magnis trabibus mare: plus hominum est iam
In pelago; veniet classis, quocumque vocarit
Spes lucri, nec Carpathium Gaetulaque tantum
Aequora transiliet, sed longe Calpe relicta
Audiet Herculeo stridentem gurgite solem. 280
Grande operae pretium est, ut tenso folle reverti
Inde domum possis tumidaque superbus aluta
Oceani monstra et iuvenes vidisse marinos.
Non unus mentes agitat furor: ille sororis
In manibus vultu Eumenidum terretur et igni: 285
Hic, bove percusso, mugire Agamemnona credit,

Digitized by Google

Cui obbedisca. La sua nave ei carca
Di tanta merce che sul lido imbarca,
Che solo lo spessor d'un'asse l'onda
Trattien del ponte dal varcar la sponda;
Quando sola ragion di tal cimento
E' cupidigia del coniato argento; (23)
Che, minute leggende e imperial viso
Mostra, nel conio impresso ovvero inciso. —
Insorgon nembi e fulmini talvolta (24)
Improvvisi nel viaggio. « Tosto sciolta
« Venga ogni fune » grida quel padrone
Del pepe, del frumento e del granone,
Che vuol salpare; e aggiunge: « A me non pare
« Che ci debba, per nulla, minacciare,
« Quel colore del ciel livido e quella
« Fascia temporalesca, una procella. »
S'ode un rombo; ed ei sclama: « E' tuono estivo! »
E il segnal di salpare ei dà giulivo.
Infelice! Chè forse, questa notte,
Precipite il vedrà, fra travi rotte
Di sua nave sfasciata, in preda al mare,
Dai flutti sopraffatto; e a sollevare
Con la mano sinistra la borsetta,
Che ha afferrata coi denti e tiene stretta.

Aut Ithacum. Parcat tunicis licet atque lacernis,
Curatoris eget, qui navem mercibus implet
Ad summum latus et tabula distinguitur unda,
Quum sit causa mali tanti et discriminis huius
Concisum argentum in titulos faciesque minutas.
Occurrunt nubes et fulgura: Solvite funem,
Frumenti dominus clamat piperisve coempti,
Nil color hic coeli, nil fascia nigra minatur;
Aestivum tonat. — Infelix hac forsitan ipsa
Nocte cadit, fractis trabibus, fluctuque premetur
Obrutus, et zonam laeva morsuque tenebit.

Digitized by Google

E a un uomo, allora, cui sarebbe appena
Parsa bastante del *Tago* l'arena,
O del *Pattolo*, aurifera, bastanti
Saran que' pochi panni, a lui velanti
L'inguine; e scarso cibo. Egli va intorno,
A mendicare l'asse, tutto il giorno;
E il naufrago pietà da ognuno implora,
Lacrimoso mostrando la sua prora,
Dipinta a sgorbii in piccola tabella,
Che sommerse terribil la procella (25)

Di tanti mali i frutti, con gran cura
Si conservano e con maggior paura.
È la custodia, d'un gran censo, cosa (26)
Che muove a compassion. Non si dà posa
Quel *Licino* ch'è ricco: pria disposti
Barili pieni d'acqua in vari posti,
Per tema d'un incendio, una coorte
Pon di servi a vegliar presso le porte;
Giacchè quel ricco è assai preoccupato
Per gli oggetti preziosi ch'ha acquistato.
D'ambra i ninnoli stanno molto a cuore
A costui; a sue statue porta amore,
Di *Frigia* a una colonna ed agli avori
E a l'immane testuggin. Nè di fuori

Sed cuius votis modo non suffecerat aurum,
Quod Tagus et rutila volvit Pactolus arena,
Frigida sufficient velantes inguina panni 300
Exiguusque cibus, mersa rate naufragus assem
Dum rogat et picta se tempestate tuetur.
Tantis parta malis cura maiore metuque
Servantur. Misera est magni custodia census!
Dispositis praedives hamis vigilare cohortem 305
Servorum noctu Licinus iubet, attonitus pro
Electro signisque suis Phrygiaque columna
Atque ebore et lata testudine. Dolia nudi

Digitized by Google

Nè dentro abbrucian mai d'argilla i dogli
Ove i *Cinici* stan di vesti spogli;
Che se alcuno ne spezzi, a l'indomane
Se ne fabbrica un altro: ovver rimane
Il doglio in piedi, se quelli spezzati
Cocci con creta e piombo son saldati.
Lor chè, da simil tana, il capo sporse
Un grande abitatore, ben si accorse
Alessandro di quanto superiore
A lui fosse quel saggio abitatore,
Nella felicità; chè il savio niente
Bramato avrebbe; mentre nella mente
Bolliva del *Macedone* il pensiero
Di farsi a conquistare il mondo intero;
E perigli affrontar pari a sue gesta. —
Non v'è Nume, che torca mai la testa
Ricusando l'ausilio ad uom prudente.
Facciamo, noi mortali solamente,
Te divina, o *Fortuna!* — Or se alcun chiede
Un consiglio; e ripone in me sua fede,
Gli espongo in qual misura, a quanto io penso,
Ei si possa appagare del suo censo:
Questo sia tanto appena, che le brame
Della sete soddisfi e della fame;
Quanto venne concesso a te, *Epicuro*,
Cui bastò l'orticello a far securo

Non ardent Cynici; si fregeris, altera fiet
Cras domus, atque eadem plumbo commissa manebit. 310
Sensit Alexander, testa quum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem,
Passurus gestis aequanda pericula rebus.
Nullum numen abest, si sit prudentia; nos te, 315
Nos facimus, Fortuna, deam. Mensura tamen quae
Sufficiat census, si quis me consulat, edam:
In quantum sitis atque fames et frigora poscunt,

Digitized by Google

Della vïta; oppur quanto in lor *Penati*
Appagava i *Socratici*. Non dati
Son responsi diversi da Sapienza (27)
E da *Natura*. Forse ho l'apparenza
Di costringerti a gravi e antichi esempi ?
Ebben altri ne togli ai nostri tempi
E li mescola a questi. Quanto ai sette
Ordini al Circo di acceder permette,
Che già *Ottone* per legge ha statuiti
A che sien riservati ai più censiti,
Accumula. Non basta? Poichè vedo
Che corrughi la fronte, ti concedo
D'un censo il doppio; e ancor sia triplicato.
Ma se il grembo con ciò non t'ho colmato
Ed oltre vuoi andar; non la fortuna
Di *Creso;* nè i tesori che raduna
La *Persia* a te saranno sufficienti;
Nè le ricchezze, che a *Narcisso* ingenti
Il *Cesare* imperiale prodigava;
Giacchè *Cläudio* tutto gli donava;
E all'ordine di lui pur obbedia,
Quand'esso uccise sua consorte ria.

Quantum, Epicure, tibi parvis suffecit in hortis,
Quantum Socratici ceperunt ante penates.
Nunquam aliud natura, aliud sapientia dicit.
Acribus exemplis videor te claudere? Misce
Ergo aliquid nostris de moribus, effice summam,
Bis septem ordinibus quam lex dignatur Othonis.
Haec quoque si rugam trahit extenditque labellum,
Sume duos equites, fac tertia quadringenta.
Si nondum implevi gremium, si panditur ultra,
Nec Croesi fortuna unquam, nec Persica regna
Sufficient animo, nec divitiae Narcissi,
Indulsit Caesar cui Claudius omnia, cuius
Paruit imperiis uxorem occidere jussus.

Digitized by Google

Note a la Satira XIV.

(1) *juvat alea* (verso 4).

Qui, come altrove (Sat. I, v. 89, 90. Sat. VIII, v. 10), non solo allude il poeta alla passione del giuoco, sfrenata al tempo suo, non meno che lo sia oggi; ma ben'anco alle frodi dei barattieri, dalle quali non tutti si astengono i giuocatori del tempo nostro.

Alea damnosa juvat, equivale al rettificare, per giovarsene, la sorte del giuoco, con destrezza. La civiltà, che mantiene in fiore le grandi bische, una delle quali fa perfino le spese d'uno staterello italiano, in confine con la Francia e del principe suo, ha poi creato il giuoco di borsa, che rovina talora e disonora quelli che vi si appassionano; nè ricusa il suo rispetto alle scommesse sulle gare e sulle corse, che usavansi pure nella Roma imperiale.

(2) *...haeres*
Bullatus parvoque eadem movet arma fritillo (verso 4, 5).

E' tristamente faceta la presentazione di questo bimbo precoce, che, giuocando ai dadi, imita l'arte paterna del barare. (Vedi, quanto alla bolla, Sat. V, v. 164, 165).

(3) *Barbatos... magistros* (verso 12).

Sacerdoti, filosofi e docenti si davano aspetto rispettabile, portando la barba prolissa. Non è cessata fra noi questa usanza, dell'affettare la rispettabilità di ufficii, di professioni, e persino di partigianeria, colle varie maniere di portare la barba.

I diplomatici, i marinai ed i maggiordomi delle case signorili si distinguono, per esempio, con le basette prolisse pendenti dalle guancie e il mento scrupolosamente rasato; i legittimisti con la barba intera, come i cappuccini; i militari e gli spavaldi in genere, coi baffi lunghi ed appuntiti; i preti con la faccia rasata, come i cuochi, ecc.

(4) *...a magna non degenerare culina* (verso 14).

Qui si ricorda Giovenale della sua bella Satira VIII contro i nobili degenerati, collocando nella fastosa cucina la dignità del casato; come la si potrebbe collocare nelle lussureggianti scuderie, e in certe biblioteche di case signorili; nelle quali, i volumi ben rilegati, non servono ad altro che a decorare gli scaffali elegantemente lavorati.

Digitized by Google

(5) ...*animas servorum et corpora nostra*
Materia constare putat, paribusque elementis (vv. 16, 17).

Qui il poeta protesta contro il concetto giuridico-sociale della Legge romana, la quale considerava il libero cittadino quale ***persona***, mentre trattava il servo come ***cosa***.

Emana da questo scatto di Giovenale la visione di quei principii dell'uguaglianza fisica e della fratellanza fra gli uomini, ai quali, sebbene propugnati sin da quel tempo dalla iniziale civiltà cristiana, hanno resistito sino a noi, e tentano resistere ancora le alte classi dirigenti; oramai invano.

Dal trionfo di questi principii proclamati e consacrati col sangue da rivoluzioni più o meno vaste, ad una delle quali assistiamo ora delle più sanguinose, in Russia, pur troppo siamo ancora lontani, ad effetto dello spirito servile, che abbrutisce molti uomini, o per indole o perchè sono costretti a compenetrarsene, come dice il Giusti: « per morire vestiti ».

Quei principii naturali ed irrecusabili non potranno trovare mai la loro sanzione efficace, se non in un riordinamento economico, di là da venire, ma non impossibile.

L'altra vanitosa distinzione fra ***uomini*** e ***superuomini***, che sembra moderna, ma che è la riproduzione di quella antichissima tra eroi ed uomini comuni, torna assai meno esiziale di quelle, che divisero l'umanità in servi e padroni, feudatarii e vassalli, dominatori e dominati, sfruttatori e sfruttati ed in altre vergogne simili.

(6) ...*expectas ut non sit adultera Largae* (versi 25, 26).
Filia...

La mamma educatrice, di cui motteggiò egregiamente il Giusti, è da Giovenale con maggiori particolari tratteggiata nella Satira VI, versi 231 e seguenti.

(7) ...*meliore luto finxit praecordia Titan* (verso 35).

La biblica formazione dell'uomo di fango è tolta o poco si differenzia da quella mitologica, cui accenna Giovenale anche sul principio della Satira VI; e questa originaria fabbrica dell'uomo da parte della divinità con fango impastato, viene usata dagli scultori, onde plasmare le statue. Umiliante origine questa, immaginata forse per ammonire, insieme col liturgico motto; ***pulvis es et in pulverem reverteris***, questo essere orgoglioso, il quale si vanta re della natura e centro dell'universo, creato da Dio per lui solo. La origine scientifica dell'uomo è tuttora una nebulosa, per quanto si tenda a

Digitized by Google

dimostrare che sia desso una variante, perfezionata se vuolsi, delle razze delle scimmie o d'altri animali, e da questi prodotta per supposti incrociamenti.

Ad ogni modo, non è contrario al vero, salve sempre le eccezioni, che di regola gli uomini, meglio costrutti fisicamente, sono i più resistenti alle tentazioni del vizio, perchè dotati di nervi più robusti e meglio funzionanti nella complicata macchina del corpo umano.

(8) *Maxima debetur puero reverentia* (verso 47).

Questo precetto è veramente degno del *poeta etico;* e trovò il suo posto luminoso nella dottrina morale di quel Cristo, che l'amor suo agli infanti esprimeva col motto: ***sinite parvulos venire ad me.*** Certo è, che le prime impressioni, ricevute dai nostri sensi nell'età infantile, difficilmente si cancellano, durante il viaggio tribolato della vita; giacchè spesso si manifesta la loro influenza, ora benefica ed ora malefica, sulle nostre azioni, oserei dire a nostra insaputa.

(9) *Unde tibi frontem libertatemque parentis* (verso 56).

Fina e giusta osservazione questa, che al genitore vizioso e depravato venga meno (per quanto sancita nelle leggi scritte) quell'autorità morale, che ogni padre dovrebbe sempre esercitare efficacemente sui figli, quando questi incorrono in colpe.

E' da deplorare che nell'agitata vita odierna, questo efficace intervento della paterna autorità, sia per rilassatezza dei vincoli famigliari, sia per le nuove esigenze della economia sociale, sia per meno giustificate trascuranze, vada man mano diminuendo e sparendo; sicchè i buoni rapporti tra padri e figli sembrano diventati ormai una eccezione, mentre dovrebbero essere la regola delle famiglie.

(10) *Hospite venturo, ecc.* (verso 59 e seguenti).

E' opportunissimo il confronto, tra le cure ansiose che ogni persona educata si dà per far trovare pulita la propria casa ad un ospite aspettato; e la minore cura, che in generale si dànno i padri, per mantenere monda da ogni macchia la casa, in cui si allevano i loro figliuoli; e che per questi dovrebbe essere, con la scuola, luogo più sacro, che non sia il Tempio.

(11) *...Serpente ciconia pullos*
Nutrit (verso 74, 75).

Curiosa, ma non molta appropriata, parmi la similitudine, tra l'alimentazione prima materiale che per abitudine e per istinto si

Digitized by Google

continua negli animali fatti adulti; e l'alimentazione morale degli uomini, che subisce inevitabili trasformazioni nelle successive fasi della vita.

(12) *...sortiti metuentem sabbata patrem* (verso 96).

E' più ovvia, che non la precedente, questa similitudine a riguardo degli ebrei (*metuentes sabbata*), i quali non possono a meno di assumere le paterne abitudini nel campo morale; tanto più se rispondenti a leggi, come sono quelle di negare ausilio a chi non sia loro correligionario e di osservare i sabbati con un ozio obbligatorio (completo e non lodevole) che si vorrebbe oggi richiamare in vigore anche pei cristiani. Oggi non credo, che gli operosi figli della razza di Sem, uomini spesso di forte ingegno e di maravigliosa tenacia, rispettino scrupolosamente simili pregiudizii del tempo che fu.

E' poi da notare, che parlando di loro, Giovenale obbedisce alla suggestione del suo ambiente, nel quale gli Ebrei erano a disagio in mezzo ai sospetti sociali e religiosi dei Gentili.

(13) *Inviti quoque avaritiam exercere jubentur* (verso 108).

Certamente oggidì i metodi, tuttora usati da certi genitori avari, per inoculare nelle vene dei figli il pus dell'avarizia e della frode, sono più raffinati e lojoleschi di quelli, un po' primitivi, additati da Giovenale.

Non si comincia infatti dalle dure privazioni, troppo difficili ad accettarsi nella età giovanile; e bravamente si insegna ai figli, con la parola e con l'esempio, il modo di procacciarsi il piacere a buon mercato; e, ciò che è più ignobile, di farsene scontare dagli ingenui prodighi il dispendio.

Imparata quest'arte, che si pratica nella nostra società su larga scala, il passo torna facile ad ogni peggiore gagliofferia.

(14) *Servorum ventres modio castigat iniquo* (verso 126).

Questa forma volgarissima di frode, ora la si lascia porre in pratica da qualche piccolo proprietario o fittabile, che paga i contadini sull'aja. Se non che i contadini, avendo un pochino aperti gli occhi, e verso il padrone, contadino com'essi, avendo meno rispetto e paura, che non ne avessero i servi rurali di Roma, ricorrono a loro volta a parecchi mezzucci per rivalersi della frode patronale sulle loro fatiche; e se ne sentono in diritto per indennizzarsene.

Digitized by Google

(15) *...solitus... minutal*
Septembri... (verso 129).

Pare che Giovenale accenni, ad uno di que' piatti tradizionali di stagione, che sono ancora in onore nella culinaria nostrale e non importata da oltre monte. Forse il manicaretto settembrino, condito di mosto cotto e di croste secche macinate e di farina, potrebbe essere lo stesso di che parla Giovenale. Lo si prepara all'epoca delle vendemmie, nei paesi vinicoli; ed in Lombardia si chiama: *sugolo*. Ma via: il conservare le croste per tale piatto, per mesi e mesi sembra un po' troppo!

(16) *Ut locuples moriaris, egentis vivere fato* (verso 137).

Quanti sono infatti questi avaracci, che stentano tutta la vita, sottomettendosi anche a dure privazioni, invasi dalla follìa di accumulare monete, che talvolta non impiegano pure, per darsi la gioia fanciullesca di numerarle a quando a quando; e quanti ciò fanno per la vanità, che dopo morti, si parli delle loro ricchezze; quanti, per questo solo scopo, non si peritano altresì di diseredare poveri congiunti, che potrebbero liberare dalla miseria, preferendo di arricchirne istituti pubblici, che faranno echeggiare la stampa del loro nome ignoto; e lo manderanno ai posteri con la effigie, o il monumento di taluno fra i munifici benefattori defunti; il quale, talora, non è altro che un vanitoso egoista d'oltre tomba.

(17) *...si pretio dominus non vincitur ullo, ecc.*
(verso 145 e seguenti).

Questa ed altre simili gherminelle, tendenti a vincere, o le soverchie pretese dei venditori, o la loro renitenza al vendere, come tante arti, usate, su larga base, nei grandi affari di borsa o di speculazioni commerciali, sia per rincarare artificialmente, sia per abbassare i prezzi correnti, sono oggi in fiore; e quando sono tramate abilmente, sfuggono ai codici penali, non solo; ma incontrano la tolleranza e perfino il plauso del pubblico; il quale le accetta come prove di grande perspicacia in coloro che ne sanno trarre profitti imponenti.

Quante azioni che, non molti anni addietro, si ritenevano fraudolente, oggi sono gabellate come lecite astuzie? Peggio per i gonzi che incappano nella rete! Questi non sono altro che degli ingenui.

(18) *...vix jugera bina dabantur* (verso 165).

Anche a Giovenale parevano pochini, que' due jugeri, *appena*, di terra, che Roma dava ai veterani delle sue battaglie. Ma che di-

Digitized by Google

rebbe oggi, egli, se vedesse questi poveri avanzi delle patrie battaglie, languire nella miseria, quando non li soccorra, non già lo Stato taccagno ed ingrato verso loro, ma la pietà individuale o collettiva dei patriotti facoltosi? Questa gretteria non è comune, credo, a tutti gli Stati; ma in Italia, passò alla storia, come una eccezionale generosità, la pagnotta assegnata alla vedova di Pietro Micca; e sono rarissimi i casi di elargizioni nazionali a benemeriti, che per lo più si lasciano morire nella indigenza.

(19) *Vivite contenti casulis et collibus istis* (verso 179).

Questi buoni consigli, di vivere con semplicità rurale, che il poeta qui pone in bocca ai vegliardi dei popoli Marsi, Ernici e Vestini, sono la riproduzione della discutibile teoria, che dal lusso e dall'amore smodato ai piaceri provengono tutti i malanni, teoria che altrove Giovenale espone; e che in questo passo sintetizza al verso 188, col dire: che la porpora trascina gli uomini al delitto.

L'ammonimento del buon tempo antico serve poi al poeta di contrapposto ai pessimi eccitamenti, che egli fa dare a suo figlio da un padre avaro; col quale poi, con grande vigore, egli polemizza. (*Dic, o vanissime, etc.* Verso 211 e seguenti sino al verso 255); concludendo la diatriba col preconizzare a questo padre: che suo figlio lo avvelenerà, se non si premunirà col contravveleno di Mitridate, di cui re e padri, egli dice, devono, a buon conto, andare provvisti.

(20) *...quanto capitis discrimine constent* (verso 258).

Di questi grattacapi, chi scrive potè udirne alcuni così grotteschi, da scoppiare dalle risa. A non parlare degli strozzini, più turbati dal timore di perdere qualche bricciola dei loro onesti lucri, che dalla cupidigia di aumentarli; piacemi ricordare un vecchio latifondista, che meco lamentavasi, con lo scrigno colmo, della sua malasorte di dover comprare a prezzo un po' più elevato del solito, per lo scarso raccolto, il fieno occorrente a nudrire le centinaia di buoi che ingrassavano nelle sue stalle; e quando io scherzando gli dissi: beato me! che non ho queste noje, egli ebbe il coraggio di rispondermi seriamente: ti invidio!

(21) *...semper qui puppe moraris, etc.* (verso 267 e seg.ti).

Da questo e da altri passi di Giovenale, come dalle commedie di Plauto, si può arguire, che i Romani tenessero in pochissimo conto il lavoro manuale, abbandonato ai servi, e reputato indecoroso

Digitized by Google

per il civis romano; nè facessero stima dei rischii personali, che affrontavansi dai mercanti. Questo coraggio, di sfidare i disagii e i pericoli del mare, nulla sembrava agli occhi di Giovenale appetto del coraggio militare. Quanto diversamente la pensano gli Inglesi, che taluno chiamò i Romani dell'era odierna!

(22) *...stridentem gurgite solem* (verso 280).

Epicuro ed altri filosofi antichi, e con essi Giovenale, all'oscuro delle future scoperte astronomiche, non ripugnavano dal credere, che ogni sera il sole si buttasse in mare, facendo stridere le onde col suo calore; e che ciò accadesse al di là dello stretto di Gibilterra.

(23) *Concisum argentum in titulos faciesque minutas* (verso 291).

Si intende qui l'argento coniato in monete, le quali portavano leggende in caratteri minuti e le faccie imperiali.

(24) *Occurrunt nubes et fulgura...* (verso 292).

Lo stesso brutto momento descrive il Parini con maggiore eleganza:

« Odi, Alcone, il muggito
« Nell'alto mar, della crudel tempesta;
« E la folgor funesta,
« Che, con tuono infinito,
« Scoppia da lungi e rimbombar fà il lito.
« Ahimè, miseri legni
« Che cupidigia ed ambizion sospinge... » ecc.

(25) *...picta tempestate...* (verso 302).

I naufraghi, oltre il quadretto votivo con la procella dipinta che affiggevano alle pareti del tempio, giravano mendicando con altro simile quadretto. (Veggasi Satira XII, verso 27).

(26) *Misera est magni custodia census!* (verso 304).

Alla vivace e colorita pittura che segue, delle cure affannose che si dà il ricco Licino, pauroso di un incendio notturno, che possa recar danno a sue cose preziose, non aggiunse Giovenale il rilievo non men verace delle angoscie di grandi e piccoli speculatori dinanzi al poricolo di danno o di menomato guadagno, ad effetto sia di inopinati eventi, sia di malafede o di disgrazie di coloro coi quali si trovano in rapporti di dare e d'avere.

Digitized by Google

Simili angoscie, alle quali il poeta accenna nella Satira XIII, allora non erano tanto frequenti ed acuite come lo sono all' epoca attuale in cui non di rado i giornali ci annunziano suicidii, che non hanno altra spinta.

(27) *Nunquam aliud natura, aliud sapientia dicit* (v. 321).

In questo verso è mirabilmente sintetizzata la teoria filosofica che si chiama ***naturalistica.*** Questa teorica, come qui si vede, è di data antica, quantunque ci sia stata ripresentata, non è gran tempo, con veste di geniale modernità. Non è sempre uno sproposito, ed anzi nelle sedici satire di Giovenale trova autorevole appoggio, la ardita affermazione : ***nil sub sole novi.***

Digitized by Google

SATIRA XV

Superstizioni ed antropofagia in Egitto.

O *Volusio Bitinico*, chi ignora (1)
Quali il popolo *Egizio*,
Pazzesco, stravaganti oggetti adora?
Il cocodrillo venera,
In un luogo; in un altro esso ha paura
Dell'*Ibi*, d'angui sàtura.
Là del gatto mammone la figura
Rifulge sacra ed aurea;
Dove dal ventre di *Mennone* sorte
Trillo di corde magiche;
Ve' *Tebe* antica, da le cento porte,
Giace in rovina. Venera
Il gatto là, qua il can, pesci di fiumi,
Ogni città; ma vittime
Nessuno offre a *Dïana*. Tra i legumi,
Chi ardisca porri mordere

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat? crocodilon adorat
Pars haec, illa pavet saturam serpentibus ibin.
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae 5
Atque vetus Thebe centum iacet obruta portis.
Illic aeluros, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.

Digitized by Google

E cipolle, o la man solo vi porti
Si ritiene sacrilego. —
O sante genti, a cui nascon negli orti (2)
Numi di simil genere!
Laniferi animali dal mangiare (3)
Tutte le mense astengonsi;
E feti di caprette strangolare
Sarìa delitto orribile;
Ma lice divorar la carne umana. (4)
Quando Ulisse, ad *Alcinòo*
Stupefatto, narrò la usanza insana,
Della cena agli sgoccioli,
Forse a bile od al riso alcuni spinti,
Eran come se udissero
Mendace spacciator di fatti finti;
E un tal si udì prorompere:
« Nessun mi scaglia quel ciarlone in mare,
« Che di *Cariddi* il vortice
« Merta davvero, osando di inventare
« E i *Listrigoni* orribili
« E i *Ciclopi?* Ora a *Scilla* ed ai *Cianei*
« Scogli natanti e mobili

Porrum et caepe nefas violare et frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina! Lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa, nefas illic fetum iugulare capellae,
Carnibus humanis vesci licet. Attonito quum
Tale super coenam facinus narraret Ulixes
Alcinoo, bilem aut risum fortasse quibusdam
Moverat, ut mendax aretalogus. In mare nemo
Hunc abicit, saeva dignum veraque Charybdi,
Fingentem immanes Laestrygonas atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam vel concurrentia saxa

Digitized by Google

« E a l'otri, io meglio fede presterei,
« Di tempeste rigonfie;
« E a *Elpènora*, coi nauti; e a la sottile
« Di *Circe* verga magica,
« Al cui tocco, ognun d'essi in porco vile,
« Grugnendo, trasformavasi:
« Costui credette il popolo *Feaco*
« Di testa affatto vacua? » —
Così gridò quel tale, non briaco
Ancora; e che una minima
Porzion di vino avea per sè spillato
Di *Corcira* da l'anfora;
Giacchè, senza addur testi, avea cantato
Quelli episodii, l'*Itaco*. —
Strane non men, ma pur testè avvenute
Essendo *Junco* Console,
Nella torrida *Copto*, le compiute
Riferiam scelleraggini:
Gesta di volgo, orrende più che azioni
Simulate col tragico
Coturno. Chè se a svolgere ti poni,
Da *Pirra* in poi, tragedie

Cyaneis plenos et tempestatibus utres
Crediderim aut tenui percussum verbere Circes
Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis:
Tam vacui capitis populum Phaeaca putavit? —
Sic aliquis merito nondum ebrius et minimum qui
De Corcyraea temetum duxerat urna;
Solus enim haec Ithacus nullo sub teste canebat.
Nos miranda quidem, sed nuper consule Iunco
Gesta super calidae referemus moenia Copti,
Nos vulgi scelus et cunctis graviora cothurnis.
Nam scelus, a Pyrrha quamquam omnia syrmata volvas,

Digitized by Google

Nessun popolo fece azione tale,
Appo gli autori tragici,
Qual di ferocia a esempio eccezionale
Si produce, a nostr'epoca.

Odio immortale, e ruggini invecchiate
Tra vicini; e insanabili
Offese, lungamente esacerbate,
Fervon tra le finitime (5)
Popolazioni d'*Ombo* e di *Tentira*.
Quindi il furore è massimo
Nel cor de' volghi; ed è implacabil l'ira;
Sì, che gli Dei si spregiano, (6)
Venerati dall'un, nell'altro loco;
E ciascun de' due popoli
Crede a' suoi Numi; gli altri prende a giuoco,
Punto riconoscendoli. —
Pare occasion propizia una gran Festa
Dell'uno de' due popoli,
Agli anziani dell'altro, a chè funesta
Al nemico e non ilare

Nullus apud tragicos populus facit; accipe, nostro
Dira quod exemplum feritas produxerit aevo.

Inter finitimos vetus atque antiqua simultas,
Immortale odium et nunquam sanabile vulnus
Ardet adhuc, Ombos et Tentyra. Summus utrimque
Inde furor vulgo, quod numina vicinorum
Odit uterque locus, quum solos credat habendos
Esse deos, quos ipse colit. Sed tempore festo
Alterius populi rapienda occasio cunctis
Visa inimicorum primoribus ac ducibus, ne
Laetum hilaremque diem, ne magnae gaudia coenae

Digitized by Google

Scenda la luce sul festivo giorno;
E delle cene i gaudii
Tornin degli avversari a danno e scorno;
Giacchè color, di solito,
Nei tempii e trivii, a mense collocate
Per banchettar si giacciono;
Ed in veglia a passar giorni e nottate;
Sin chè, tal fiata, il settimo
Sol ve li trova. Or per quanto ho notato,
Son di certo gli *Egizii*
Tutti feroci; pure è indubitato
Che questa folla barbara
In lussuria a *Canopo* non la cede.
Aggiungi come facile (7)
La vittoria su gli ebbri, ognuno crede,
Che pel vin già balbettano
E mal si reggon su le gambe incerti.
Quì, al suon di nere tibie,
Danze; ed aromi ed infiorati serti;
E là: il digiuno e l'odio. —
Già siamo ai primi alterchi fra gli ardenti
Animi; questi incitano

Sentirent, positis ad templa et compita mensis
Pervigilique toro, quem nocte ac luce iacentem
Septimus interdum sol invenit. Horrida sane
Aegyptus, sed luxuria, quantum ipse notavi,
Barbara famoso non cedit turba Canopo.
Adde, quod et facilis victoria de madidis et
Blaesis atque mero titubantibus: inde virorum
Saltatus nigro tibicine, qualiacumque
Unguenta et flores multaeque in fronte coronae;
Hinc ieiunum odium. Sed iurgia prima sonare
Incipiunt animis ardentibus, haec tuba rixae;

Digitized by Google

Come di trombe, a pugna, aspri i concenti;
E a le risse preludiano.
Indi tutti costor, con gran baccano,
Si azzuffan. Fieri scoccano,
Di dardi invece, da la ignuda mano,
I ceffoni; ed incolumi
Restan poche mascelle da ferita.
Integro, appena, mostrano
Alcuni, il naso, o niun, nella accanita
Zuffa; e nell'accozzaglia,
D'altri si veggon dimezzati i visi,
Spezzate le ganascie
E spalancate; o son di sangue intrisi
Per pugni tra le ciglia. —
Però credon gli stessi di giocare
Qui pueril battaglia;
Perchè ancor non son giunti a calpestare
In terra alcun cadavere:
E infatti, a che migliaja di rissanti,
Se tutti costor vivono?
Su dunque! Ognuno qui si porti avanti
E faccia maggior impeto.

Dein clamore pari concurritur, et vice teli
Saevit nuda manus; paucae sine vulnere malae,
Vix cuiquam aut nulli toto certamine nasus
Integer, aspiceres iam cuncta per agmina vultus
Dimidios, alias facies et hiantia ruptis
Ossa genis, plenos oculorum sanguine pugnos.
Ludere se credunt ipsi tamen et pueriles
Exercere acies, quod nulla cadavera calcent;
Et sane quo tot rixantis millia turbae,
Si vivunt omnes? ergo acrior impetus, et iam

Digitized by Google

Già vanno in cerca, brancicando a terra,
Dei sassi; i quali servono
Da veri dardi in domestica guerra;
Non di que' che scagliavano
Turno ed *Ajace*, ch'eran sassi immani;
Non, che a quello assomiglino
Con cui spezzò ad *Enea*, di sue mani
Il *Titide* la coscia;
Ma afferran sassi, che a lanciar valenti
Son le destre, (dissimili
Da quelle antiche) di cui van le genti
Fornite di nostr'epoca.
L'uman genere, al tempo in cui viveva
Omero, già a decrescere
Nelle sue forze, incominciato aveva.
Grami e pusilli gli uomini
Or educa la terra; e se li vede
Un Dio, ne ride e li odia.

Qui della diversion venia si chiede;
E si torna a la favola. —

Saxa inclinatis per humum quaesita lacertis
Incipiunt torquere, domestica seditioni
Tela, nec hunc lapidem, qualem et Turnus et Aiax,
Vel quo Tydides percussit pondere coxam
Aeneae, sed quem valeant emittere dextrae
Illis dissimiles et nostro tempore natae.
Nam genus hoc vivo iam decrescebat Homero;
Terra malos homines nunc educat atque pusillos.
Ergo deus, quicumque aspexit, ridet et odit.

A deverticulo repetatur fabula. Postquam,
Subsidiis aucti, pars altera promere ferrum

Digitized by Google

Poichè di combattenti un nuovo è giunto,
Nerbo a portar sussidio
Ai compagni; essi ai ferri, a un certo punto.
Dan mano; e i dardi scagliano,
La battaglia più fiera instäurando.
In fuga il tergo volgono
Coloro, che a *Tentira* dimorando, (8)
Le palme ombrose curano,
A que' d'Ombo incalzanti. Un tal sorpreso
Da paura soverchia
Nel fuggir cade a terra. E' tosto preso
E tagliato in minuzzoli,
Così che basti ai molti un morto solo.
Tutta allora, divorasi
La carne sino a l'ossa, dallo stuolo
Dei vincenti; di cuocerla
Nessun si dà la cura, in bronzo ardente,
O a lo spiedo; chè reputa
Troppo indugio aspettar, pazientemente,
Che il fuoco colà accendano:
E' paga quella turba di cibarsi,
Con quel crudo cadavere.
Onde qui giova in ver congratularsi,
Che non contaminassero

Audet et infestis pugnam instaurare sagittis:
Terga fugae celeri praestant, instantibus Ombis, 75
Qui vicina colunt umbrosae Tentyra palmae.
Labitur hinc quidam, nimia formidine cursum
Praecipitans, capiturque; ast illum in plurima sectum
Frusta et particulas, ut multis mortuus unus
Sufficeret, totum corrosis ossibus edit 80
Victrix turba, nec ardenti decoxit aheno
Aut verubus; longum usque adeo tardumque putavit
Exspectare focos, contenta cadavere crudo.
Hic gaudere libet, quod non violaverit ignem,

Digitized by Google

Il fuoco, già dal sommo Ciel rapito
Dall'ardito *Prometeo*,
Che lo donò a le terre; m'è gradito
Rallegrarmene; ed eccito
Te pure ad esultar per lo elemento.
Ma chi a tal carne mordere
Ardì, non si trovò mai sì contento;
Di pasti d'altro genere.
Or per esonerarti da ogni inchiesta,
E a toglierti ogni dubbio,
Porger ti voglio prova manifesta,
Che la gola precipua
Ne trasse voluttà. L'ultimo giunto,
Quando tutto il cadavere
Avidamente gli altri avean consunto,
Col dito a terra, il sangue
Gustò. — La tradizione è stabilita
Che i *Vasconi*, con simile
Pasto, si prolungassero la vita.
Ma ben diverse furono
Per costoro le cause e le ragioni.
A questo cibo indussero

Quem summa coeli raptum de parte Prometheus
Donavit terris; (elemento gratulor et te
Exsultare reor). Sed qui mordere cadaver
Sustinuit, nil unquam hac carne libentius edit;
Nam scelere in tanto ne quaeras et dubites an
Prima voluptatem gula senserit; ultimus autem
Qui stetit, absumpto iam toto corpore, ductis
Per terram digitis aliquid de sanguine gustat.
Vascones, haec fama est, alimentis talibus olim
Produxere animas: sed res diversa, sed illic
Fortunae invidia est bellorumque ultima, casus

Digitized by Google

Di guerra invide sorti que' *Vasconi*,
E il duro e lungo assedio;
Onde pietoso esempio sol di fame
Il caso lor dev'essere;
Giacchè prima a ingoiare ogni bestiame
Ogni erba e i commestibili;
Cieco furor di fame costringeva
Il vuoto lor ventricolo;
Sì, che il nemico stesso impietosiva
Lo squallore degli esili
Lor membri, dal digiuno dimagrati,
Quand'essi laceravano
Le carni altrui; ed erano parati
A offrire altrui le proprie.
Di dar venia qual uom ricuseria,
O qual Nume, a que' miseri
Ventri straziati dall'inedia ria,
Cui perdonar potevano,
Di quei che divoravan, anche i *Mani?* —
Non ignoro che i savii
Precetti filosofici ed umani
Di *Zenon*, ci ammonirono,

Extremi, longae dira obsidionis egestas.
Huius enim, quod nunc agitur, miserabile debet
Exemplum esse cibi, sicut modo dicta mihi gens.
Post omnes herbas, post cuncta animalia, quidquid
Cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis 100
Pallorem ac maciem et tenues miserantibus artus,
Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua. Quisnam hominum veniam dare quisve deorum
Ventribus abnueret dira atque immania passis
Et quibus illorum poterant ignoscere manes, 105
Quorum corporibus vescebantur? Melius nos

Digitized by Google

Che per salvar la vita, alcune azioni
Vietate son; ma il *Cantabro*,
Che diventar potesse, non supponi
Tu certo, allora, *Stoico*,
Specie all'epoca antica di *Metello?*
La teoria scientifica,
Nostrale, che la *Greca* ebbe a modello,
Con viva luce e splendida,
Ogni parte del mondo adesso inonda;
E i *Britanni* causidici,
Addottrinò la *Gallia*, sì faconda;
E sin di addurre un retore
Si parla a *Tule*. — Il popolo accennato
Però fu invero nobile;
E per fede e valor va equiparato
Al *Saguntino* popolo;
Anzi, la strage, ch'ei patì, maggiore,
Fu; e tal che lo giustifica.
Ma, in crudeltà, l'*Egitto* è assai peggiore
Sin dell'ara *Mëotica*;
Giacchè se l'ara *Taurica* inventrice
Fu di umani olocausti

Zenonis praecepta monent; nec enim omnia, quaedam
Pro vita facienda putant: sed Cantaber unde
Stoicus, antiqui praesertim aetate Metelli?
Nunc totus Graias nostrasque habet orbis Athenas, 110
Gallia causidicos docuit facunda Britannos,
De conducendo loquitur iam rhetore Thyle.
Nobilis ille tamen populus, quem diximus, et par
Virtute atque fide, sed maior clade, Saguntus,
Tale quid excusat: Maeotide saevior ara 115
Aegyptus. Quippe illa nefandi Taurica sacri
Inventrix homines (ut iam, quae carmina tradunt,

Digitized by Google

Nefandi (se ai poeti creder lice);
Soltanto essa sacrifica
L'uomo, che dal coltel sacerdotale,
Oltre al restarne vittima,
Non dee temere alcuno ulterior male.
Ma costor da qual causa
Furo spinti? Per qual urgente fame
Od infesto periglio
D'armi pel vallo, il mostruoso infame
Pasto, costoro osarono?
Se il *Nilo* non volesse straripare
Per bagnar la Memfitica
Arida terra, vorrien forse fare
A lui peggiore ingiuria?
Agatirsi, Sauromati, Bistoni,
Truci, non oserebbero
Far ciò che un volgo inutil di cialtroni
E imbelle, in crudel rabbia
Or osa; questo volgo, che suol dare (9)
Al vento vele piccole;
E sui remi cortissimi poggiare,
Nelle dipinte, fragili

Digna fide credas) tantum immolat, ulterius nil
Aut gravius cultro timet hostia: quis modo casus
Impulit hos? quae tanta fames infestaque vallo
Arma coegerunt tam detestabile monstrum
Audere? anne aliam, terra Memphitide sicca,
Invidiam facerent nolenti surgere Nilo?
Qua nec terribiles Cimbri nec Bistones unquam
Sauromataeque truces aut immanes Agathyrsi,
Hac saevit rabie imbelle et inutile vulgus,
Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis
Et brevibus pictae remis incumbere testae.

Digitized by Google

Navicelle d'argilla. Non fia dato
Di preparar supplizio,
A tanta scelleraggine adeguato,
Per punir questi popoli,
Nella mente de' quali pareggiare
Ira e fame si sogliono. —
Natura l'uman genere dotare
Volle di cuori teneri;
Per ciò gli diè le lagrime; espressione (10)
Del sentire in ver ottima.
Al difensor, di pianger questa impone,
Per l'amico, ch'è in causa,
Nel dipinger del reo lo squallore;
Ovvero nel proteggere
Pupillo, querelante il suo tutore;
Il cui sesso fan dubbio (11)
Le gote sue, di lagrime stillanti,
E il lungo crin femmineo.
Sempre l'impero di natura in pianti
Ci fa scoppiare e in gemiti,
Quando incontriam, di vergine nubenda,
Il funerale; o interrasi

Nec poenam sceleri invenies, nec digna parabis
Supplicia his populis, in quorum mente pares sunt
Et similes ira atque fames. Mollissima corda
Humano generi dare se natura fatetur,
Quae lacrymas dedit; haec nostri pars optima sensus.
Plorare ergo iubet causam dicentis amici
Squaloremque rei, pupillum ad iura vocantem
Circumscriptorem, cuius manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli.
Naturae imperio gemimus, quum funus adultae
Virginis occurrit vel terra clauditur infans

Digitized by Google

Infante, che l'età tuttora attenda
Del rogo. Qual'uom d'animo
Dabbene e degno della arcana face,
Qual dev'esser di Cerere
Un Sacerdote, mette il core in pace;
Ed a sè crede estraneo (12)
Il mal che gli altri affligga? Noi dai bruti
Questo infatti distingue:
Che la Natura ci abbia provveduti
D'un ingegno perspicuo;
Il quale a concepir, noi soli, adatti
Fa divine teoriche;
Ed allo studio degli umani fatti;
E d'arti agli esercizii,
Col sentir che dal Ciel traemmo; e immesso
Fu in noi; del quale mancano
I bruti, a cui guardare è sol concesso
La terra. Da l'inizio
Del Mondo, sol la vita, il creatore (13)
Ai bruti indulse; l'animo
A noi pur diede; e mutuo l'amore (14),
Col qual chiedere ausilio

Et minor igne rogi; quis enim bonus et face dignus
Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,
Ulla aliena sibi credit mala? Separat hoc nos
A grege mutorum, atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium divinorumque capaces
Atque exercendis capiendisque artibus apti
Sensum a coelesti demissum traximus arce,
Cuius egent prona et terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque, mutuus ut nos
Affectus petere auxilium et praestare iuberet,

Digitized by Google

E altrui prestar potemmo e radunare
Tutti i dispersi in popolo;
E da vetuste selve trasmigrare,
Che i proavi abitarono;
Costruir case e ai nostri *Lari* unire
Il tetto altrui finitimo;
Così sicuri e placidi dormire
Del vicino a la soglia;
E ad ispirar fiducia nelle unite
Forze, in armi proteggere
Il cittadin, che fosse per ferite
O sciagure, in periglio;
Con segnale comun di trombe, stare
Dalle torri medesime
Protetti; una sol chiave per serrare
Le porte sia bastevole.
Le serpi or più concordi son. La belva
All'altra ch'abbia identiche
Macchie, perdona sempre. Nella selva
Quando si vide togliere
La vita, da un leon, che sia più forte,
Ad un leon più debole?

Dispersos trahere in populum, migrare vetusto
De nemore et proavis habitatas linquere silvas,
Aedificare domos, laribus coniungere nostris
Tectum aliud, tutos vicino limine somnos
Ut collata daret fiducia, protegere armis
Lapsum aut ingenti nutantem vulnere civem,
Communi dare signa tuba, defendier isdem
Turribus atque una portarum clave teneri.
Sed iam serpentum maior concordia; parcit
Cognatis maculis similis fera: quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Expiravit aper maioris dentibus apri?

Digitized by Google

E quando fia che a un cinghial la morte
Zanne dell'altro dieno.
L'Indica tigre vive sempre in pace
Con le Tigrìdi rabide;
E con gli Orsi anche l'Orso più vorace
In gremio si raccoglie.
Ma agli uomini ancor sembra poco male,
Su la nefanda incudine,
L'aver foggiato il ferro micidiale;
Mentre i fabbri primissimi,
Solo i sarchii e i rastrelli, assuefatti
In lor fucine a cuocere,
E in faticar su vomeri, disfatti,
E su marre, ignoravano
L'arte di far le spade. — Ed ora genti
Vediamo, cui gli eccidii
Non sono, a placar l'ira, sufficienti;
Ma petti e braccia credono
E volti umani roba da mangiare.
Che direbbe *Pittagora*,
O dove fuggirebbe, pasti tali
Vedendo, egli che indulgere (15)
Bestie, oltre l'uomo, e alcuni vegetali
Non volle al suo ventricolo?

Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam, saevis inter se convenit ursis:
Ast homini ferrum letale incude nefanda 165
Produxisse parum est, quum rastra et sarcula tantum
Assueti coquere et marris ac vomere lassi
Nescierint primi gladios extendere fabri.
Aspicimus populos, quorum non sufficit irae
Occidisse aliquem, sed pectora, brachia, vultum 170
Crediderint genus esse cibi. Quid diceret ergo
Vel quo non fugeret, si nunc haec monstra videret,
Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui
Tanquam homine et ventri indulsit non omne legumen?

Digitized by Google

Note a la Satira XV.

(1) .... *qualia demens*
Aegyptus portenta colat? (versi 1, 2).

Delle stravaganti superstizioni egiziache così parla Cicerone:

« Chi ignora il costume degli Egiziani, dei quali le menti, im-
« bevute di depravati errori, a qualunque carneficina si sottoporreb-
« bero, anzichè profanare l'Ibi, o l'aspide, o il fiele, o il cane, o il
« cocodrillo; e nessuna pena risparmierebbero a coloro che tali pro-
« fanazioni commettessero anche per imprudenza? » (Tuscul. Qu. V. 27).

Di simili depravazioni, reciprocamente rinfacciate fra i seguaci di tutte le religioni, sono pieni i libri dei loro zelanti difensori.

Non sarebbe il caso di ripetere a loro l'ammonimento evangelico: tu che hai un trave nell'occhio perchè ti fermi ad osservare un fuscello nell'occhio del vicino? Ma di queste, che sono debolezze umane, si giovarono sempre e si giovano gli sfruttatori del non innaturale sentimento o istinto, che attrae l'uomo a voler conoscere l'inconoscibile, o quanto meno l'inconosciuto per ora.

(2) *O sanctas gentes quibus haec nascuntur in hortis*
Numina... (verso 10, 11).

Si notino la arditezza e la potenza di questa derisione in una materia, della quale non era senza pericolo ridere, anche al tempo di Giovenale; e per la quale si sarebbe arrischiato il rogo ai tempi posteriori di intolleranza religiosa.

Possiamo noi forse *liberamente* irridere a certe esposizioni di reliquie sacre anche ai dì nostri?

La divinizzazione d'una cipolla è forse molto differente, ad esempio, della venerazione santamente richiesta, ad un brano di veste, ad un pezzetto di legno, a frammenti d'ossa, non sempre di accertata origine umana; e via dicendo?

(3) *Lanatis animalibus abstinet omnis*
Mensa (versi 11 e 12 e seguenti).

Di queste astinenze rinfacciate agli Egizi, ne troviamo, o prescritte dalle religioni, o introdotte da pregiudizio volgare, e troppo osservate, anche ai tempi presenti; e di talune si vuol dare od insulse ragioni igieniche, o più fondate ragioni economiche ed anche fiscali.

Digitized by Google

Per esempio, del divieto di mangiare di grasso, in alcuni giorni prefissi, gli scettici han trovato la ragione nell'interesse del fisco pontificio, che ricavava laute rendite dallo smercio delle anguille provenienti dalle pesche papaline di Comacchio.

Il pregiudizio di non mangiare rondini e gatti, più che nella carne di questi animali, punto ripugnante, trova un motivo nella loro utilità, perchè distruttori di insetti dannosi alla agricoltura i primi, e dei sorci gli altri.

Non so se per amore alla musica gli Ungheresi e gli Slavi si astengano dalle rane canore.

Ciò non toglie che si mangino animali dall'aspetto schifoso e dal sapore e dall'odore ripugnante.

(4) *Carnibus humanis vesci licet* (verso 13).

Erodoto afferma permesso il cibarsi di carne umana ed usato in Egitto. Del resto il cannibalismo è tuttora in uso in molte tribù selvaggie dell'Africa e delle Indie; e v'è qualche luogo in cui si ingrassano esseri umani a questo scopo; e qualche tribù che crede fermamente di onorare i defunti famigliari, con dare alle loro carni il vivo sepolcro del loro ventricolo. Non parlo poi del cannibalismo a sfogo dell'odio contro il nemico.

(5) *Inter finitimos vetus atque antiqua simultas*
Immortale odium etc. (versi 33 e 34 e seguenti).

Questi odii di campanile, sebbene sminuiti ed attenuati dai molteplici progressi della civiltà (le comunicazioni centuplicate, l'istruzione più diffusa e migliorata, la irradiazione più intensa dai centri più evoluti, i rapporti famigliari, commerciali, etc.) tardano ancora a sparire, come tardano le ingiustificate avversioni di razza. Le loro manifestazioni, terribili talora anche fra noi non molti anni addietro, ora si van facendo più rare, se non sono fomentate da biechi interessi locali.

Il *piccolo mondo antico* è costretto, volente o nolente, a cedere il passo al gran mondo moderno, che con la sterminata diffusione delle idee e dei rapporti sociali finirà ben presto a schiacciarlo, a sepellirlo nella regione delle ricordanze non sempre piacevoli. Chi riconosce e chi desidera *el nost Milanin ambrosian*, al cospetto della grande città internazionale, sorta per incanto così grandiosa, dopo il risorgimento italico?

Ma gli ultimi aneliti di quel microscopico e malinteso amore del loco natio, presentano talora e tuttora fenomeni terrificanti.

Digitized by Google

Quanti assassinii e quante risse devono i tribunali mettere esclusivamente a carico di una passione, che pur è diventata ormai semplicemente ridicola, quale è quella dell'inorgoglirsi d'essere nati in una parrocchia piuttosto che in un'altra.

Dico parrocchie qui, perchè di solito queste rare manifestazioni si verificano ad occasione di sagre e di processioni chiesastiche, benchè il vino vi abbia sempre la sua parte o la donna; e ricordo dei casi nei quali, non ha molto, incontratesi processioni o comitive di un luogo, con quelle di un altro, coloro che ne facevano parte santamente si bastonavano o si prendevano a sassi e qualche volta a coltellate, senz'altro movente fuor quello del cosidetto onore del villaggio natale.

Ch'io mi sappia però a divorarsi i nostri contadini non giunsero.

Certo è che i rancori municipali, dai tempi remoti sin quasi ai nostri, diedero causa a infinite e orrende iatture per l'umanità; e mantenendosi l'ignoranza nelle plebi, queste, con simile molla, potrebbero ancora, direi quasi agevolmente, da pochi malvagi essere sollevate a mal fare.

Non ne manca qualche truce esempio contemporaneo.

(6) ..... *Quod numina vicinorum*
Odit uterque locus (versi 36 e 37).

Come appendice alla nota precedente voglio notare che anche ai dì nostri, uno dei fomiti più acri alle guerre di campanile fa capo... al campanile.

Chi non si è dato conto del profondo disprezzo che sentono (e non solo le donnicciuole) gli abitanti fortunati d'una parrocchia che possiede una madonna miracolosa, per i vicini che non la posseggono; e peggio ancora pei rivali che ne posseggono un'altra reputata più miracolosa?

(7) .....*facilis victoria de madidis* (verso 47).

E' una sentenza incontestabile in ogni tempo ed in ogni luogo, che torna facile la vittoria, in qualsiasi campo, a lottatori sobrii e temperati, contro lottatori ubriachi e spavaldi.

Forse i giapponesi devono a queste verità inconcusse le loro attuali e meravigliose vittorie; almeno in parte.

Digitized by Google

(8) *Terga fuga celeri praestant, instantibus Ombis,*
Qui vicina colunt umbrosae Tentyra palmae (versi 75 e 76).

Si è discusso tra gli interpreti di questo passo, se per esso debbasi intendere che i fuggenti fossero quelli di Ombo (alcuni testi direbbero Copto, invece di Ombo) ovvero quelli di Tentira.

La disputa fu causata dagli ammanuensi, che nei vecchi codici variarono la dicitura di questi due versi.

Col testo accettato qui, pare non esser dubbio che i fuggenti fossero i Tentiresi, inseguiti da quelli di Ombo (***instantibus***).

Per contrario nel testo accolto nella edizione dei Classici latini, di Torino (Pomba 1830) i due versi sono così variati :

Terga fugae celeri praestantibus omnibus instant
« *Qui vicina colunt umbrosae Tentyra palmae* ».

Questo testo (che fu prima accolto concordemente dal Granceo, dall'Autun e dal Calderini, nella edizione di Parigi 1614 che i tre interpreti riunisce in un solo volume) fu seguìto da molti altri traduttori, mentre il migliore e recente traduttore italiano, il Vescovi, già nel 1875, accolse il testo che si legge nella edizione di Lipsia 1897 che noi seguimmo e che si ritiene il più corretto.

Salvo l'onor militare dei combattenti, del quale poco ci interessiamo, ci sembra che la disputa non importi gran che, dal momento che Giovenale non mette in dubbio, che cannibali erano e vincitori e vinti.

Solo per essere esatti aggiungiamo, che nella citata edizione del Pomba a pag. 237 è ricordato che nell'antico codice manoscritto del Mercier, si trova il testo *emendato* con la dizione che noi qui accettiamo.

(9) *Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis* (verso 127).

Per additare la meschinità del volgo egizio, il poeta qui ricorda che usava dare alla vela piccolissime navi d'argilla dipinta, sospinto con remi corti ; gusci di lumaca, insomma come i nostri canotti delle paludi e dei laghi.

(10) *Quae lacrymas dedit* (verso 133).

Fine ed elevata induzione questa, che le lagrime, fra l' altre caratteristiche, distinguono l'uomo dai bruti, e che queste sieno state a lui concesse dalla natura, non solo per esprimere il dolore egoistico, ma ben'anco il dolore altruistico.

Digitized by Google

E' certo da preferirsi questa caratteristica dell'uomo, all' altra, del resto non per anco provata, ch' esso vada distinto dalle bestie, per la sua facoltà (in molti abituale) di mentire ; poichè anche alcune bestie sanno simulare e fingere, sebbene prive della parola.

(11) *.....cujus manantia fletu*
Ora puellares faciunt incerta capilli (versi 136, 137).

Confesso che la interpretazione da me accettata di questo passo, nel significato : che si abbia a dubitare del sesso del piangente pupillo, può sembrare alquanto ardita. Ma assai meno accettabile mi parve l'altra interpretazione accolta da alcuni, nel significato più semplice, ma poco efficace : che i lunghi capelli femminei nascondano agli occhi di chi lo guarda il viso del pupillo.

(12) *Ulla aliena sibi credit mala* (verso 142).

C'è da congratularsi con Giovenale dello avere egli qui proclamata la massima dell'Evangelo (forse e senza forse al tempo suo non per anco scritto), dal Nazzareno proclamata : « ama il prossimo come te stesso ».

(13) *... Mundi*
Principio, indulsit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque; (versi 147, 148 e 149).

Il poeta si mostra qui imbevuto della dottrina filosofica de' Greci, che distingueva la *psiche* dal *nous:* l'animo, cioè lo spirito vitale, dall'anima causa efficiente della vita materiale. Ci asteniamo dal discutere intorno a questi apriorismi metafisici, nella fiducia che il positivismo giungerà a chiarire del tutto ogni distinzione o per dir meglio, addirittura a statuire la teoria biologica; e quindi a spiegare ogni distinzione caratteristica tra l'uomo e gli altri animali, e tra questi, nella loro già nota graduazione.

(14) *; mutuus ut nos*
Affectus petere auxilium et praestare jubetur (*verso* 149 *e seg.*).

E' ammirabile, nella sua concisione, questo concetto della sociabilità a base di benevolenza, che ogni onest'uomo deve augurarsi, di vedere acceso nel cuore d' ogni illuminato sociologo, per trasfondorlo in tutte le classi, dissuadendole dall'odio.

Digitized by Google

Profondamente sentiva il poeta i beneficii di questa idealità sociale; e lo dimostra (al seguente verso 169) nel sentito lamento su la deficiente concordia negli animi umani, nella quale concordia giunge a dire superiori a l'uomo i bruti.

(15) *Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit etc.* (v. 173).

E' notorio che Pittagora si asteneva da cibi animali in omaggio a la metempsicosi, ossia trasmigrazione delle anime umane nei corpi degli animali; e non già per problematici vantaggi igienici, come i moderni vegetariani, nè per i vantaggi dell'anima, come insegnano agli altri i preti: e il filosofo di Samo predicava questo insegnamento oltre a 600 anni prima dell'E. V. nella scuola che egli aveva fondata nella calabra città di Crotona.

Digitized by Google

SATIRA XVI

Privilegi nella milizia (1).

O *Gallo*, numerare chi potrebbe
Tutti i compensi a la milizia offerti,
Che felice la rendono? Se ai lieti
Accampamenti prosperi, salire
Fia lecito, me pur la porta schiusa
D'un campo accolga, pavida reclùta;
E ch'io vi acceda, sotto buona stella.
Poichè più vale del benigno fato (2)
L'ora propizia, che valer non possa
Di *Venere* un'epistola, che a Marte
Ci raccomandi, ovvero di sua *madre*
Giunon, cui piace dimorar talvolta
Su le arene dell'Isola di Samo.

In prima tratterem de' più comuni
Di que' vantaggi; e minimo fra questi (3)
Non è di certo quello, per il quale

Quis numerare queat felicis praemia, Galle,
Militiae? nam si subeuntur prospera castra,
Me pavidum excipiat tironem porta secundo
Sidere. Plus etenim fati valet hora benigni,
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti 5
Et Samia genetrix quae delectatur arena.

Commoda tractemus primum communia, quorum
Haud minimum illud erit, ne te pulsare togatus

Digitized by Google

Non un togato ardisca di percuotere
Te milite; e se invece egli è percosso
Dissimuli; e non osi mai mostrare
I suoi denti, al Pretore, dondolanti
E scossi; od il bernoccolo che, livido,
Per le busse gli fece e gonfio il volto;
Nè l'occhio che gli resta, sì malconcio,
Che al medico di buon nulla promette.
A chi le busse avute vuol punite,
Si dà un Giudice barbaro ed irsuto, (4)
Rudemente calzato, coi polpacci
Enormi in mostra sul palcone eccelso
Giusta le leggi antiche e di *Camillo*
Seguendo l'uso, ai campi conservato,
A che verun soldato fuor dal vallo (5)
Non litighi e lontano dai vessilli.
« Oh! giova ritener tal procedura
« Giustissima e imparzial de' Centurioni
« Contro i militi; nè mi dèe mancare
« Riparazion, se a lor io deferisco
« La mia querela giusta e ben fondata ». —
Però t'è avversa la coorte intera; (6)
E i manipoli tutti, per consenso

Audeat, immo et, si pulsetur, dissimulet, nec
Audeat excussos praetori ostendere dentes
Et nigram in facie tumidis livoribus offam
Atque oculum medico nil promittente relictum.
Barbaicus iudex datur haec punire volenti,
Calceus et grandes magna ad subsellia surae,
Legibus antiquis castrorum et more Camilli
Servato, miles ne vallum litiget extra
Et procul a signis. Iustissima centurionum
Cognitio est igitur de milite, nec mihi deerit
Ultio, si iustae defertur causa querelae;
Tota cohors tamen est inimica, omnesque manipli

Digitized by Google

Concorde, faran sì che la vendetta,
Da te pretesa, torni a te gravosa
Più che l'ingiuria, della qual ti lagni. —
Sarebbe stolto e degno di *Vagello* (7)
Declamator, testardo quanto un mulo,
Che impuntar ti volessi a tirar calci,
Tu che hai solo due gracili gambette,
Contro tanti calzari con migliaja
Di chiodacci ferrati. Chi, d'altronde,
Pure a te vincolato d'amicizia
Quanto *Pilade*, lungi sì da *Roma*,
Verrà ad oltrepassare i terrapieni
Teco d'un vallo? Evvia! Si asciugheranno
Tue lacrime; nè più sollecitiamo
Per ciò gli amici, che si scuseranno.
Quando avrà detto il Giudice: « presenta
« Il testimonio! », quello presentato
Chi sia ignoro, tal però che i pugni
Vide fioccar su te, vorrà dir: « vidi »?
E allora io crederò quel teste degno
Di portare e la barba ed i capelli
Lunghi, come portavan gli antenati.
Più agevol torna, inver, di presentare

Consensu magno efficiunt, curabilis ut sit
Vindicta et gravior quam iniuria. Dignum erit ergo
Declamatoris mulino corde Vagelli,
Quum duo crura habeas, offendere tot caligas, tot
Millia clavorum. Quis tam procul absit ab urbe
Praeterea, quis tam Pylades, molem aggeris ultra
Ut veniat? lacrimae siccentur protinus, et se
Excusaturos non sollicitemus amicos.
Da testem, iudex quum dixerit, audeat ille
Nescio quis, pugnos qui vidit, dicere: vidi:
Et credam dignum barba dignumque capillis
Maiorum. Citius falsum producere testem

Digitized by Google

Contro un togato un falso testimonio, (8)
Che produrne un veridico, che ardito
Degli armati deponga a danno e scorno.

Or altri noterem vantaggi e varii
Di che godon color ch'hanno giurato
A le bandiere. Se un briccon vicino,
Tenta di appropriarsi una convalle
Della avita mia villa, o un campo; e scava
Dal punto medio del confin quel sasso (9)
Che si tiene per sacro; al quale io libo
Ed offro consüeta annua focaccia,
Perchè mi ha custoditi i miei raccolti,
A l'aperto, annuali; o se si indugia
Debitor, per non rendermi il danaro
Ch'ebbe da me a prestanza; e dice vano
Il chirografo e inutile, qual fosse
Una tabella vuota da scrittura;
A me tocca aspettare quel momento
Nel qual, durante l'anno, si dà corso
A le liti del popolo, comuni;
Ed anche allor mi è forza sopportare
Fastidii a mille e lunghe dilazioni; (10)

Contra paganum possis, quam vera loquentem
Contra fortunam armati contraque pudorem.

Praemia nunc alia atque alia emolumenta notemus
Sacramentorum. Convallem ruris aviti
Improbus aut campum mihi si vicinus ademit,
Et sacrum effodit medio de limite saxum,
Quod mea cum patulo coluit puls annua libo,
Debitor aut sumptos pergit non reddere nummos,
Vana supervacui dicens chirographa ligni:
Exspectandus erit qui lites inchoet annus
Totius populi; sed tunc quoque mille ferenda
Taedia, mille morae: toties subsellia tantum

Digitized by Google

Tante le volte son che solo al Foro
Si apparecchian le seggiole; e all'istante
Che son parati a disputar *Cedicio*
Facondo, il quale indossa già la toga;
E *Fusco*, che sfogata ha la vescica;
Noi litiganti mogi usiam dall'aula,
Noi che del Foro nell'arena lenta
Siam costretti a lottar pe' dritti nostri.
Ma per quelli, che d'armi van coperti
E che il balteo cingono, si trova,
A lor piacere, il tempo per agire;
Nè gli averi consuman dessi in lunghi
Indugi della lite. — Nè ciò basta.
Ai militi è concesso anco il diritto (11)
Testamento di far, vivente il padre;
Giacchè quanto a lor frutta la milizia,
Piacque al legislator che non entrasse
A incorporarsi in comunion col censo
Del qual dispone e che amministra il padre.
Ecco il perchè a *Corano*, gradüato
Sotto le insegne, il qual merta e raccoglie
Il peculio castrense, il padre suo,
Sebben tremulo vecchio, fa moine,

Sternuntur; iam facundo ponente lacernas
Caedicio et Fusco iam micturiente parati
Digredimur lentaque fori pugnamus arena.
Ast illis, quos arma tegunt et balteus ambit,
Quod placitum est ipsis praestatur tempus agendi,
Nec res atteritur longo sufflamine litis.
Solis praeterea testandi militibus ius
Vivo patre datur; nam, quae sunt parta labore
Militiae, placuit non esse in corpore census,
Omne tenet cuius regimen pater. Ergo Coranum,
Signorum comitem castrorumque aera merentem,
Quamvis iam tremulus captat pater. Hunc favor aequus

Digitized by Google

Per diventarne erede. — E' un favor equo
Questo che sprona i prodi militari;
E ricompensa lor belle fatiche
Col meritato premio; e al Duce istesso
Importa, a quanto sembra, che ciò avvenga;
Affinchè l'uom che è forte sotto l'armi
Felicissimo sia; affinchè lieti (12)
Vadano di sfoggiar tutti i soldati
Collane d'oro in petto e fregii al collo.
. . . . . .

Provheit et pulchro reddit sua dona labori.
Ipsius certe ducis hoc referre videtur,
Ut, qui fortis erit, sit felicissimus idem,
Ut laeti phaleris omnes et torquibus omnes. 60

NOTE A LA SATIRA XVI.

(1) (*Al tema della Satira*).

Dal contenuto, o più esattamente dalle intenzionalità della Satira, si scorge che il così detto *militarismo*, non è messo in discussione da ieri soltanto, ed esclusivamente dai così detti *sovversivi antimilitaristi* che si processano ai dì nostri.

L'istituzione militare, a base degli eserciti stanziali ed accasermati, composti di uomini scelti ed educati a combattere con le armi i nemici *interni ed esterni dello Stato* (la frase è di un imperatore molto loquace del nostro tempo); i quali eserciti furono sostituiti alle accozzaglie medioevali di uomini forti e pugnaci che si reclutarono a danaro nei tempi di mezzo e sino allo scoppio della rivoluzione del 1789 quasi in ogni stato; ed anche di poi; è combattuta dagli odierni propugnatori della nazione armata a domicilio e non accasermata.

Non è luogo qui per entrare nella accanita disputa dottrinale; ma è lecito ritenere, che i sistemi di guerra e di armamento ora mai accolti, l'abbiano già avviata verso la soluzione, facendo diventare insostenibile aggravio quello di mantenere e di accasermare durante la pace le grandi masse, da tali sistemi richieste in caso di guerra.

Digitized by Google

L'assieme poi di più o meno larghi privilegii, che servono ad accarezzare gli individui, forzatamente reclutati per la formazione degli eserciti stanziali, per un periodo più o meno lungo, chiamato *ferma*; ed il conseguente *spirito di corpo*, che insieme con la rigida disciplina dovrebbe essere il cemento di coesione dell'esercito stanziale, non sono che inevitabili corollarii della stessa istituzione.

Questa satira di Giovenale, che da buon romano si inchina alla potenza dominatrice di Roma, fondata alle sue forze battagliere, non è che una blanda protesta contro alcuni abusi e contro i legali favori connessi all'istituto militare; ma non rivela in lui l'intento di combattere l'istituto stesso.

(2) *...Plus etenim fati valet hora benigni* (verso 4).

E' frequente nelle Satire l'allusione superstiziosa all'influenza del Fato sugli eventi umani; ma qui pare che se ne rida il poeta confrontandola con le commendatizie dirette da Venere e da Giunone a Marte, loro rispettivo amante e figlio.

(3) *Haud minimum illud erit* (verso 8).

Non è minimo infatti il notato privilegio, che avessero i soldati, di potere impunemente percuotere i cittadini pacifici, ed in pari tempo andar sicuri che questi non avrebbero mai osato di percuotere loro, nè tampoco, se da loro percossi, di querelarsene.

Non è però da maravigliare che a certi cervelli balzani, ai quali si dà il diritto di stare sempre e visibilmente armati in mezzo alle popolazioni cui in genere è vietato il porto dell'armi, baleni l'idea della loro superiorità su quelli che nel gergo delle caserme francesi si chiamano sprezzantemente: *pequins;* e trasmodino quindi qualche volta in soperchierie.

(4) *Bardaicus judex* (verso 13).

E' notevole questa censura dei *fori di privilegio* (o di corporazione), quasi incoscientemente parziali, che, dopo dieci secoli, non vediamo assolutamente aboliti, in onta ai reclami della giustizia ed alla proclamazione della eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge.

L'epiteto di Bardiaco dato al giudice militare, è derivato dal Bardo Cucullus, ossia cappuccio di moda gallica, che i Centurioni portavano sull'elmo o invece dell'elmo, durante le intemperie e nell'inverno; e potrebbe il poeta averlo usato, come noi riteniamo, a denotare per barbaro (straniero a Roma) il giudicante centurione; tanto-

Digitized by Google

più che *Bardaeis* venivano chiamati anche gli Illirici ed altri popoli barbari che lo stesso cappuccio portavano in capo.

(5) *...miles ne vallum litiget extra* (verso 16).

E' speciosa questa scusa addotta a giustificare il foro privilegiato, sedente nell' accampamento, di non dare un pretesto ai militi di allontanarsene in caso di loro litigii.

(6) *Tota cohors tamen est inimica* (verso 20).

Questo è detto come conseguenza dello spirito di corpo ; e infatti, nel raro caso della condanna di qualche commilitone, avevano i soldati mille mezzi per far pagare cara al querelante la condanna del reo.

(7) *Declamatoris mulino corde Vagelli* (versi 21).

Questo declamatore ostinato dal nome di Vagello doveva essere una macchietta notoria, che qui evoca Giovenale per far ridere l'uditorio.

Il poeta lo nomina, schernendolo anche nella Satira XIII, v. 119, e qualche commentatore lo dice un retore modenese, conosciutissimo in Roma. Altri lo dissero un famoso ballerino.

Questa designazione di qualche nota macchietta, per far ridere gli ascoltatori, è usata anche da oratori moderni, come tratto di spirito ; e la usa altrove Giovenale ; p. e. in questa satira stessa al verso 46, quando accenna all'oratore Fusco, che prima di arringare vuota la vescica.

(8) *...Citius falsum producere testem* (verso 32).

Questa affermazione, conforme ad altre analoghe, nelle satire, ci fa prova, come abbondassero a Roma que' messeri che fanno il mestiere di giurare e di attestare il falso ; povera gente che anche al dì d'oggi non manca, così degradata da vendere per pochi quattrini, la loro coscienza col rischio della prigione, a canaglie di loro peggiori che se ne valgono.

I testimonii coraggiosi tanto da dire il vero in qualsiasi circostanza, sono relativamente rari anche al dì d'oggi. Da ciò deriva che i codici procedurali odierni pongono un limite al valore della prova testimoniale, con accoglierla solo per somme in contesto molto esigue; ciò che fa poco onore ai cittadini ed ai legislatori, per i quali ultimi sarebbe miglior consiglio, escludere dalla facoltà di testificare in giudizio ogni persona di sospetta fede ; anzichè abbandonare a non

Digitized by Google

giustificate ed oltraggiose ricuse testimonii notoriamente degni di fede, anche nei giudizii della maggiore entità.

(9) *...sacrum effodit medio de limine saxum* (verso 38).

Aveva carattere sacro quel sasso che ancora si usa affondare nel suolo per segnare i confini tra campo e campo.

Anzi quel sasso era divinizzato nel *Dio termine*, cui si facevano annuali sacrifizii. Il sasso di confine, sebbene non più sacro e divino, si usa ancora.

(10) *...mille morae* (verso 44).

La piaga dei rinvii moltiplicati dei giudizii, anche oggi ovunque lamentata, dipendente o dalla scarsità dei giudici o dalla loro pigrizia, e ben anche dalle astuzie dei causidici, non è di data recente.

(11) *...testandi militibus jus*
Vivo patre datur (versi 51, 52).

Qui si allude al *peculio castrense* del quale, perchè guadagnato per meriti e fatiche militari, gli appartenenti alle milizie potevano disporre anche per testamento, indipendentemente dalla patria potestà.

Oggi quanto al testare pei militari in tempo di guerra non esiste altro privilegio fuor quello di forme più spiccie ad essi soli consentite.

(12) *...ducis hoc referre videtur*
Ut qui fortis erit felicissimus idem
Ut laeti phaleris omnes et torquibus (versi 58, 59, 60).

Non ci pare che questo sia detto seriamente, ma per facezia; ed anche per scagliare una frecciata alla vanità di ornare le persone, dal più al meno comune ai giovani militari.

In fatti si vede che l'uniforme dei soldati è oggetto di profondi studii, anche all'èra nostra e di frequenti modificazioni, non solo per renderla più adatta, comoda ed igienica; ma sopratutto nell'intento di ottenere la migliore eleganza con la minore spesa. E' umana debolezza comune quella, che il giovane meglio vestito e per soprappiù armato in mezzo agli inermi si giudichi qualche cosa di più degli altri.

Digitized by Google

Si è supposto, che Silio Italico, oratore insigne nato circa quindici anni prima di Giovenale, il poeta fecondo da Marzialo acclamato

« Sili, Castalidum decus sororum »

(sebbene la sua opera maggiore, il poema intitolato *Punica*, a noi giunta, sia poco apprezzata, perchè come disse argutamente Plinio: « *scribebat carmina majori cura quam industria* ») abbia potuto inspirare questo pensiero a Giovenale. Ma potrebbe benissimo Silio aver plagiato Giovenale con quei due versi:

« Phaleris hic pectore fulgit.
« Hic torque aurato circumdat bellica colla. »

che traduco:

« A questo splende in petto la collana,
« A quel collare aurato cinge il collo. »

Sta bene il notare i plagi; ma non è tollerabile che così leggermente si lanci l'accusa, se a due scrittori accade di fare una identica osservazione di fatto.

FINE DELLE SATIRE.

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI E COSE NOTABILI STAMPATI IN CORSIVO NELLA TRADUZIONE DELLE SATIRE

A

Accio (*Accius* — Satira VI, verso 90): Nome d'un mimo od istrione caro alle frequentatrici dei Teatri romani.

Aceste (*Acestes* — VII, 235): Re di *Sicilia*, che prese parte a la difesa di *Troja*, e che dopo ospitò *Enea* in *Sicilia* e diede con lui sepoltura ad *Anchise*.

Achei (*Achaei* — III, 61): Nome dato ai *Greci* dal nome della regione detta *Acaja*, oggi *Romelia*. Gli *Achivi* od *Achei* discendevano da un *Acheo* nipote di *Deucalione*.

Achille (*Achilles* — I, 163; VII, 210; VIII, 271; X, 256; XI, 30; XIV, 214): Figlio di *Peleo* re della *Ftiotide* in *Tessaglia* e della ninfa *Teti*. Ebbe a precettore *Chirone* figlio di Saturno, il quale si trasformò in cavallo ne'suoi amori con *Filira*, per il che il loro frutto fu chiamato *Chirone* sinonimo di Centauro, essendo nato mezz'uomo e mezzo cavallo. (vedi *Chirone*). *Achille* è il più famoso degli Eroi che assediarono *Troja*. Invulnerabile, tranne che nel calcagno, morì per una freccia di *Paride* che lo colpì appunto in tale parte posteriore del piede. *Omero* che non ammette la sua invulnerabilità, lo fa morire in battaglia come un guerriero qualunque.

Acilio (*Acilius* — IV, 94): Pare che fra altri dello stesso nome, qui si parli di un Acilio Gabrione, fatto uccidere da *Domiziano*, che lo prese in sospetto per la sua maestrìa nel tiro dell'arco, donde l'allusione del poeta a *Bruto* II.

Acquaiolo (*Aquarius* — VI, 332): I facchini portatori d'acqua erano in *Roma* numerosi e per l'estinzione degli incendi frequenti, e pel servizio dei bagni di che si faceva grande uso. Venivano dalla feccia della plebe e si prestavano a fare il mezzano. *Festo* grammatico del secolo III dell'Era volgare, un'opera del quale fu scoperta più tardi e pubbli-

Digitized by Google

cata da *Aldo Manuzio* a Venezia e dal *Dacier* a *Parigi* nel 1681, così ne parla: « *sunt aquarii impudicarum mulierum sordidi asseclae; iis enim, tamquam amoris internunciis, solebant uti mulieres* ».

Adriatico (*Adriacus* — IV, 39): La parte settentrionale, oggi detta Golfo di *Venezia*, dell'*Adriatico* odierno.

Africa-Afro (*Africa* — VII, 149; VIII, 148; *Afer* — V, 152; VIII, 120; XI, 142): Il continente africano e chi lo abita.

Agamennone — Agamennonidi (*Agamemnon* — XIV, 206; *Agamemnonides* — VIII, 215): Il re d'*Argo* e di *Micene* pronipote di *Pelope* (da cui ebbe nome il *Peloponneso* e che era figlio di *Tantalo*), *Agamennone*, fratello di Menelao, era nipote di *Atreo*, dal quale ebbe il nomignolo di *Atride*, come *Atridi*, e poi *Agamennonidi* si chiamarono i suoi discendenti. Negli annali guerrieri è famoso perchè fu il duce supremo degli assedianti di *Troja*, ed è noto negli annali del delitto perchè si decise a sacrificare la sua figlia *Ifigenia* (vedi) quando i sacerdoti gli dissero che con tale sacrificio avrebbe salvate le navi in pericolo. Di ritorno da *Troja* fu ucciso dalla moglie *Clitennestra* (vedi); la quale perì a sua volta per mano di *Oreste* (vedi) suo figlio, vendicatore del padre.

Aganippe (*Aganippes* — VII, 6): Fontana del fiume *Permesso* che fluisce a piedi dell'*Elicona*, così nomata dalla ninfa che in tal fonte venne tramutata.

Agatirsi (*Agathyrsis* — XV, 125): Popolo della *Sarmazia*, così chiamato da *Agatirso* figlio di *Ettore*.

Agave (*Agaven* — VII, 87): Tragedia o carme di Stazio, non pervenuto a noi, che presentava l'orrenda tragedia della figlia di *Cadmo* e madre di *Penteo;* la quale infuriata o suggestionata da *Bacco*, che *Penteo* non voleva riconoscere qual Dio, con la complicità di due sorelle, uccise questo suo figlio re di *Tebe*.

Agrippa (*Agrippa* — VI, 168): Tra i varii di tal nome, quì il Poeta parla di *Agrippa* juniore, pronipote di *Erode*, ed ultimo re della *Giudea;* del quale *Giuseppe Ebreo* (De bello judaico, II, 5) riferisce l'incesto con la sorella *Berenice*.

Agrippina (*Agrippina* — VI, 620): Figlia di *Germanico*, madre di *Nerone* e sorella di *Caligola*. Passò a terze nozze col vecchio imperatore *Claudio*, vedovo di *Messalina;* e lo uccise con funghi avvelenati.

Aiace (*Ajax* — VII, 115; X, 84; XIV, 213; XV, 65): Son due gli *Ajaci* della *Iliade*. L'uno era figlio di *Oileo* re dei Locri, e *Omero* lo vanta formidabile nel maneggio della lancia: e questo fu accusato di avere violentata *Cassandra* nella presa di *Troja*. L'altro, di che parla *Giovenale*, è il figlio di *Telamone* (vedi) che emulò *Achille*, ed ebbe ei pure fama d'invulnerabile, per un favore d'*Ercole* al padre suo che gli avea dato ospitalità. Dopo la morte di *Achille*, venne a contesa con *Ulisse* per il possesso delle armi dell'estinto; rimasto soccombente nella contesa, impazzì e si sfogò ad

Digitized by Google

uccidere buoi, credendo di uccidere il rivale. Ciò avvenne prima della presa di *Troja*, nel quale momento egli era già morto; e della sua morte furono sospettati lo stesso *Ulisse* ed anche *Agamennone* ch'egli aveva minacciato. Altri disse che si trafisse egli stesso con la spada di *Ettore*.

Alabanda (*Alabanda* — III, 70): Città della *Caria* descritta da *Strabone*.

Alba-Albana (*Alba* — IV, 61): *Alba detta longa*, secondo Strabone, perchè dilungantesi sulla vetta dei colli *Albani*, poco lunge da Roma, si dice fondata da Ascanio figlio di *Enea* trentadue anni dopo l'assedio di *Troja*. Fu sede gradita a *Tiberio* e a *Domiziano*. *Albana* (ossia di *Alba*) è aggettivo usato in parecchie satire e per la città e per la collina a cui soprastava la città.

Albina (*Albina* — III, 130): Nome di donna ignota; ricca e senza figli.

Alcesti (*Alcestis* — VI, 653): La protagonista di una bella tragedia di *Euripide*; era figlia di *Pelio* e moglie di *Admeto* re di *Tessaglia*. E' citata come prototipo di amor conjugale, perchè avendo i Numi dichiarato che suo marito infermo non sarebbe guarito, se non vi fosse alcuno che si immolasse per lui, *Alcesti* per amor suo si trafisse; e non fu salva, che per il miracoloso intervento di *Ercole*.

Alcinoo (*Alcinous* XV, 15): Re di Corcira di cui fu ospite l'errante Ulisse.

Alcitoe (*Alcithoe* — VII, 12): Figlia di Mineo, la quale derise le feste di Bacco; e perciò fu tramutata in pipistrello. Il poeta Paccio ne cantò.

Alessandro (Alexander: XIV, 311): Il terzo re di Macedonia di questo nome, detto il grande, figlio di *Filippo il Macedone*. Nacque nell'anno 356 prima dell'E. V. a *Pella* (vedi) onde altrove *Giovenale* lo chiama il *Pelleo;* e morì a 32 anni presso Babilonia, dicono per un bagno preso dopo il pasto. Successo al padre a vent'anni, nessuno al mondo in così breve spazio di vita potè fare, come ei fece, tante conquiste; nessuno lo superò nella sterminata ambizione. Ebbe grandi pregi non iscompagnati da crudeltà e da vizii.

L' aneddoto del suo incontro con *Diogene* ci è dato per vero da antichi scrittori. Di lui scrissero coi maggiori particolari *Appiano Alessandrino*, *Diodoro Siculo* e *Plutarco*.

Alledio (*Alledius* — V, 118): Un ignoto patrizio, tipo di ghiottone.

Allobrogo (*Allobroga* VII, 214): Gli *Allobrogi*, acerrimi nemici di *Roma*, erano gli abitanti della *Savoja* e del *Delfinato*. Si teneva quindi ingiurioso a *Roma* qualificare *Cicerone* per *Allobrogo* equivalente a barbaro, per quanto dicasi che *Cicerone* se ne giovasse nel processo contro *Catilina* e i congiurati, che agli Allobroghi invano s'erano rivolti per averne ajuto. *Allobrogico* fu nomignolo di *Fabio* (vedi) che quel fiero popolo domò (Satira VIII, 13).

Digitized by Google

Alpi (*Alpes* — X, 166 ; XIII, 162) : La grande catena di monti che separa l'*Italia* dall'*Europa*. Soltanto *Annibale* (vedi) e *Napoleone I* ne superarono con eserciti poderosi i passi difficili.

Nella XIII satira sono nominate, perchè molti di quei montanari erano sino d'allora e sono tuttora gozzuti.

Ambrosio (*Ambrosius* — VI, 77) : Un volgare corista delle scene.

Amidone (*Amidon* — III, 69) : Città della *Peonia* in Grecia.

Amillo (*Hamillus* — X, 224) : Un turpe e diffamato pedagogo.

Ammone (*Hammon* — VI, 555) : Divinità *Egiziaca* adottata dai *Greci* col nome di *Giove Ammone*.

Anchemolo (*Anchemolus* — VII, 235) : Figlio di *Reto* re dei *Marubi*, popolo dell'*Abbruzzo*, il quale, sedotta la matrigna, per tema del padre, si rifugiò nelle schiere di *Turno* e fu ucciso da *Pallante*.

Anchise (*Anchises* — VII, 234) : Discendente da *Troe* fondatore di *Troja* e padre di *Enea*. Si favoleggiò che *Enea* fosse il prodotto degli amori di *Anchise* con la Dea *Venere;* ma lo si vuole invece figlio d'una *Venere* terrestre, *Calicopide* moglie di *Toante* re di *Lenno*. *Enea* portò il padre, già ottantenne, nella fuga da *Troja*, in *Sicilia*, ove morì ospite di re *Aceste* (vedi).

Ancili (*Anciles* — II, 126) : Erano scudi sacri venerati in Roma e portati in processione dai *Salii*, sacerdoti di Marte. Uno di questi scudi dicevasi essere stato da *Marte* dimenticato in casa di *Numa*.

Anco-Marzio (*Ancus* — V, 57) : Questo re di Roma (dal 639 al 614 av. E. V.) fondò *Ostia* e fortificò il *Gianicolo*.

Ancona (*Ancon*): Città in riva all'*Adriatico*, detta Dorica perchè la si diceva fondata dai *Dori* venuti da *Sicilia*. V'era un Tempio famoso di *Venere*.

Andromaca (*Andromachen* — VI, 503) : La famosa moglie di *Ettore* figlia di *Eezione* re di *Cilicia*. Spento *Ettore* per mano di *Achille* e caduta *Troja*, fu prigioniera di *Pirro* figlio di *Achille*, che la sposò; e n'ebbe a figlio unico quello che si nomò *Molosso*, egli che della vedova aveva ucciso il figlio *Astianatte*, scagliandolo dalle mura di *Troja* ; nè serva di scusa ad *Andromaca*, che dessa poi trovò modo di dare un figlio anche ad *Eleno* (prigione esso pure di *Pirro*), da lei sposato in terze nozze.

Andro (*Andros* — III, 70) : Isola dell'Arcipelago greco ch'ebbe il nome da *Andro* figlio di *Eurimaco*.

Anfione (*Amphion* — VI, 174): Re di *Tebe* e marito di *Niobe*, che gli diede molti figli. E' nota la strage che di questa famiglia fecero *Apollo e Diana*, lasciando in vita a piangere la sola Niobe; e ciò perchè questa s'era vantata di razza più nobile che Latona, loro madre.

Annales (*Annales* — II, 102) : Così si intitola la storia scritta da *Tacito;* e tal nome è preso quì come sinonimo di *Cronaca*.

Annibale (*Hannibal* — VI, 170, 291 ; VII, 161, 147 ; XI, 108): Il grande *Cartaginese* che fu il nemico più infesto ai *Ro-*

Digitized by Google

mani nacque nell'anno 247 av. l'E. V. da *Amilcare Barca*. Morto il padre egli, col fratello *Asdrubale*, giurò guerra eterna a Roma e mantenne il giuramento. *Plutarco*, *Diodoro Siculo*, *Cornelio Nepote*, *Tito Livio*, a non parlare di studii anche odierni, mettono in luce le gesta meravigliose di quell'audacissimo condottiero e vincitore delle guerre che si nomarono *Puniche*. Ma se *Roma* non potè debellare Annibale, volle Fortuna che Annibale stesso si ritraesse in patria; dalla quale di poi venne esigliato; e rifugiato presso *Prusia* re di *Bitinia*, si avvelenò, quando seppe che questo stava per consegnarlo ai *Romani* nell'anno 183 av. l'E. V.

Anteo (*Anthaeus* — III, 39): Figlio di *Nettuno* e di *Gea* (la Terra), al quale la favola attribuì forza invincibile, sin ch'egli potesse toccare il suolo. Onde *Ercole* per vincerlo, lo sollevò in alto tra le braccia e lo soffocò.

Anticatoni di Cesare (*Anti-catones Caesaris* — VI, 338): Cajo Giulio Cesare scrisse un voluminoso libello intitolato così, perchè conteneva la critica satirica di un libro di *Cicerone* intitolato *Cato*. La strana similitudine del poeta ha attinenza con gli amoreggiamenti di *Clodio* (vedi) con la moglie di *Cesare*.

Anticira (*Anticyra* — XIII, 97): Città della *Focide*, regione che produceva in copia l'erba detta *Elleboro* (vedi) che si credeva salutare per i pazzi.

Antifate (*Antyphates* — XIV, 20): Rè dei *Lestrigoni* (vedi), citato a tipo di crudeltà, forse perchè era antropofago, come erano tali i suoi sudditi a detta di *Omero*.

Antigone (*Antigones* — VIII, 229): La figlia amorosa che conduceva il padre *Edipo* re di *Tebe*, il quale avendo ucciso Lajo, ignaro d'essere a lui figlio, scopertosi parricida, si uccise. *Creonte* re di *Corinto*, che aveva detronizzato Edipo, il quale secondo alcuni la fece uccidere; mentre altri dice che sfuggì a la condanna nascondendosi tra pastori. Dà il soggetto a la migliore tragedia di *Sofocle* (vedi).

Antiloco (*Antilocus* — X, 253): Figlio di *Nestore*, ucciso sotto le mura di Troja da Ettore.

Antioco (*Antiochus* — III, 98): Famoso istrione in Roma nato ad Antiochia.

Antonio (*Antonius* — VIII, 105; X, 128): *Cajo Antonio* figlio del grande oratore *Marco Antonio*, è quello citato nella Satira VIII, come rapace spogliatore di Provincie; mentre nella X si parla di *Antonio il triumviro* (figlio di *Cajo Antonio* predetto), che fece uccidere *Cicerone*, a vendetta delle *Filippiche* da questi pronunciate contro lui.

Anubi (*Anubis* — VI, 534): Divinità egizia con la testa di cane. Era il custode del *Sole* e della *Luna;* e al pari di *Mercurio* messaggero degli Dei.

Aonidi o Aonie (*Aonides* — VII, 69): Nomignolo dato alle *Muse* (vedi) dall'*Aonia*, regione in cui queste stanziavano e dove sorgeva l'*Elicona*.

Digitized by Google

Apicio (*Apicius* — IV, 23 ; XI, 3) : Sono tre gli *Apicii* passati a la storia per la loro fama di splendida ghiottoneria. Uno del tempo di *Silla;* il secondo, imperante *Tiberio;* il terzo sotto *Trajano.* Esiste poi un trattato : *De opsoniis et condimentis, sive de re culinaria, auctore Coelio Apicio,* scoperto nel 1454 da *Enoch* d'Ascoli e stampato a Milano nel 1498 ; ma questo nome d'autore sembra un pseudonimo di chi lo scrisse in epoca antica, ma posteriore agli *Apicii.*

Apollo (*Apollo* — I, 128; VII, 37 ; XIII, 205) : Il Dio della poesia, della musica, della medicina, dell'arte divinatoria, ecc. Nacque da *Giove* e da *Latona* nell'Isola di Delo.

Appio (*Apium* — VIII, 226) : Erba con la quale in Grecia si intrecciavano le ghirlande e corone di merito per gli artisti del teatro.

Appula (*Appula* — VI, 64) : Nome di ignota; forse ad indicazione che provenisse dall'*Apulia.*

Apulia (*Apulia* — IV, 27 ; IX, 35) : La regione d'Italia oggi detta Puglia.

Aquino (*Aquinum* — III, 319) : Città della Campania, ritenuta, ormai senza contrasto, la patria di *Giovenale.*

Arabico (*Arabarches* — I, 130) : (Vedasi la nota 27 alla Satira I). Non essendo accertato se la parola *Arabarches* risponda ad un nome o ad un ufficio di persona, lo si è tradotto secondo la radice della parola, non trovandone altra italiana che ne esprima un senso diverso da quello di figlio o originario dell'Arabia.

Aracne (*Arachne* — II, 56) : Figlia di *Idone,* che *Pallade* mutò in ragno, per gelosia nel mestiere di filare e di tessere, nel quale *Aracne* si vantava superiore alla Dea.

Arcadico (*Arcadicus* — VII, 160) : Dell'Arcadia in senso letterale. Metaforicamente, come qui, va presa la parola nel senso di *sempliciotto;* così *Filostrato* qualificò i pastori ingenui dell'Arcadia.

Archigene (*Archigenes* — VI, 236 ; XIII, 92 ; XIV, 252) : E' titolo che si deve a medici illustri, equivalente a Protomedico.

Aricinus (*Aricinus* — IV, 117) : di *Aricia* città della campagna di Roma.

Aristotele (*Aristoteles* — II, 6) : Il sommo filosofo nato a Stagira (Macedonia) nel 384 av. l'E. V. figlio del medico *Nicomano.* Il re *Aminta II* curato da suo padre, lo ajutò a farlo studiare. Condiscepolo di *Filippo* il macedone, diventò il maestro di *Alessandro.* Rimangono pochi, del migliajo di scritti a lui attribuiti da *Andronico* di Rodi.

Morto *Alessandro* il grande fu in Atene perseguitato perchè n'era stato il maestro. L'accusarono di empietà; ed avendo ricusato di difendersi lo condannarono contumace nel 322 av. l'E. V.; nel quale anno, riparatosi a Calcide, ivi morì, non di veleno come affermò qualche biografo, nè per altro modo di suicidio, come suppone qualche padre della Chiesa, o per disperazione, non avendo potuto spie-

Digitized by Google

gare il flusso e riflusso del mare ; ma d'un male di stomaco gentilizio, come autorevolmente sostennero gli storici *Apollodoro* e *Dionigi d'Alicarnasso*. Ebbe moltissimi commentatori e molteplici edizioni delle opere sue, in ogni tempo ed in ogni paese. Le opere della sua mente universale versano sull'intero scibile ; scienze fisiche e naturali ; scienze morali ; e scienze speculative ; ed ebbe varia fortuna nelle scuole. Scarse, perchè in gran parte perdute, le fonti biografiche antiche intorno al grande filosofo, quelle che ci pervennero furono pubblicate nella edizione del *Buhle*.

Armenia (*Armenia* — VIII, 160) : Il paese tra il monte *Tauro* e il *Caucaso*.

Armeno (*Armenius od Armeniacus* — II, 164 ; VI, 407, 450) : Dell'Armenia.

Armillato (*Armillatus* — IV, 53) : E' presentato come un giureconsulto dal poeta; ma antichi commentatori lo dicono una famigerata spia di *Domiziano*.

Arpinate (*Arpinas* — VIII, 237, 245) : di *Arpino*, città in *Terra di lavoro*, patria di *Cicerone* e di *Mario*.

Artassata (*Artaxata* — II, 170) : Città della Georgia, che fu nomata da *Strabone* Cartagine armena, perchè la si volle fondata da *Annibale*.

Artorio (*Artorius* — III, 29) : Un famigerato falsario del tempo.

Arviragо (*Arviragus* — IV, 127) : Nome d'un rè o condottiero Bretone.

Aruspice (*Haruspex* — VI, 550) : Così chiamavansi i divinatori d'origine Etrusca, che traevano vaticinii dell'esame dei visceri di animali, non chè dai fulmini e da altri fenomeni, a differenza degli auguri che dal volo degli uccelli traevano gli auspicii.

Asia (*Asia* — V, 56 ; X, 266) : Quella parte della terra, che oggi ancora porta tal nome, per quel tanto che ne conoscevano i Romani.

Asiatico (*Asiaticus* od anche *Asianus* — III, 218 ; VII, 15) : Dell'Asia.

Assaraco (*Assaracus* — X, 259) : Il secondo figlio di *Troo*, avo d'*Anchise* e proavo di *Enea*.

Assiro (*Assirius* — II, 108) : Dell'Assiria, regione tra l'Armenia la Mesopotamia, l'impero di Babilonia e la Media. Era Ninive la sua capitale.

Astrea (*Astraea* — VI, 19) : Figlia di *Astreo* re di Arcadia e dell'Aurora; e secondo altri figlia di *Giove* e di *Temi*. Essa e *Temi* divinizzarono la *Giustizia*. La favola narra la fuga di *Astrea* dalla terra, durante l'età del Ferro; ed *Ovidio* canta:

« Ultima coelestum terras Astraea reliquit ».

Astrologhi (*Astrologi, o, Mathemathici* — XIV, 45) : Impostori (che ancora maggior voga ebbero in tempi posteriori) ; i quali profanavano la scienza astronomica, con le scarse cognizioni allora consentite per tali studii; si davano la pretesa di presagire il futuro e di far dipendere gli eventi umani, dal corso degli Astri.

Digitized by Google

Asturico (*Asturicus* — III, 212): Letteralmente significa dell'*Asturia;* e quì è un nomignolo di qualche patrizio, avaro sì da sospettarlo capace di simulare un incendio ; e privo di figli, se tanto era corteggiato ed ajutato nel suo disastro.

Asilo o Assillo (*Asylus* — VI, 267): Nome d'un gladiatore ammogliato.

Atellane (*Atellanae* — VI, 71): Farse scurrili, che possiamo vedere anche nel Medioevo rappresentate; e che rivivono nelle odierne *pochades*. Avevano assunto il nome da *Atella*, città degli *Oschi*, nella Campania, donde furono importate a Roma.

Atene (*Athenae* — III, 80; VII, 205; IX, 101; X, 127 ; XV, 110): La capitale della Grecia, nell'Attica, poco lontana dal mare Egeo. Si disse fondata da *Cecrope* e perciò detta *Cecropia* (vedi).

Atlante (*Atlas* — VIII, 32 ; XI, 24 ; XIII, 48): Figlio di *Giapeto* e fratello di *Prometeo*. La favola gli diede l'ufficio di cariatide sostenente la volta del Cielo ; donde si diede poi il suo nome ad un altissimo monte dell'Africa che sembra toccare il Cielo. Secondo la favola *Ercole* gli fece un brutto scherzo: dopo che *Atlante* gli aveva reso il servigio di prendere parte, in sua vece, alla spedizione perigliosa per rubare i pomi nell'orto delle *Esperidi*, offerendosi *Ercole* a sostituirlo nell'ufficio di portatore del Cielo, nel frattempo. Tornato *Atlante* pregò *Ercole* di restare ancor per poco a quel posto faticoso, per lasciargli riprendere fiato. *Ercole* finse di acconsentire; e soltanto pregò *Atlante* di concedere a lui, surrogandolo subito, pochi minuti di tempo per cercarsi un cercine, onde menomare al suo capo la doglia di tanta pressione. Caduto *Atlante* nella trappola bonariamente surrogò *Ercole*, il quale lo piantò in asso, e gli rubò anche i pomi.

Atos (*Athos* — X, 174): Monte famoso della Macedonia, che il mare separò dalla terra, onde la favola che un dì avesse veleggiato.

Atreo (*Athreus* — VII, 72): Figlio di *Pelope* e di *Ippodamia*; re d'Argo, il quale per vendicarsi di *Tieste*, che gli aveva violata la moglie e ne avea avuto un figlio, finse di conciliarsi con colui ; ed in un banchetto gli presentò le membra cotte di quel bambino. *Atreo* è zio di *Agamennone* (vedi); e da lui ebbero i membri di questa tragica famiglia il nome di *Atridi*, diventato sinonimo di grandi delinquenti.

Attico (*Atticus* — XI, 3): Nome di ignoto patrizio del tempo, forse discendente da *Pomponio Attico* l'amico di *Cicerone*.

Aventino (*Aventinus* — III, 65): Uno dei sette colli di Roma reso storico dallo sciopero della plebe e dall'apologo di *Menenio Agrippa*. Si volle che a le sue falde fosse sepolto *Romolo*, e che *Ercole* ivi uccidesse *Caco*.

Aufidio (*Aufidius* — IX, 25): Un *Don Giovanni* qualunque del tempo di *Giovenale;* un greco del quale parla *Marziale*.

Augusto (*Augustus-Augusta* — III, 9 ; VI, 118 ; X, 27): Il

Digitized by Google

nome di *Ottaviano Augusto*, assunto a titolo dagli imperatori e dalle imperatrici.

Aurelia (*Aurelia* — V, 98): Una ricca da cui *Lena* (vedi) agognava ad ereditare.

Aurora (*Aurora* — X, 2): L'ora e il punto dell'apparire del sole. Le diede tal nome la sposa infedele di *Titone*, la divina *Teti* che al marito preferiva *Orione*.

Aurunca (*Aurunca* — I, 20): Ora Sessa-Aurunca, patria di *Lucilio* (vedi).

Aurunco (*Auruncus* — II, 200): *Attorre Aurunco* vinto da *Turno* re dei *Rutuli*, gli avversarii di *Enea* nel Lazio, prima dell'anno 1175 av. l'E. V.; nel quale anno *Enea* morì (vedi *Enea*).

Automedonte (*Automedon* — I, 61): Giovane auriga amato da *Achille*, col nome del quale piace a *Giovenale* di designare un giovane auriga favorito di *Nerone*.

Autonoe (*Autonoe* — VI, 72): Nome d'un mimo caro alle patrizie romane che frequentavano i teatri.

B

Baccanali (*Bacchanalia* — II, 3): Così chiamavansi le feste, o piuttosto le orgie, celebrate in onore di *Bacco*. Furono importate dall'Egitto in Grecia, ove si chiamavano *Dionysia*, nell'anno 1400 av. l'E. V. Indi passarono a Roma, vere orgie quali le descrive *Tito Livio*. Riservate prima alle donne, fu la matrona *Pacula Aunia*, che affermandosi ispirata da *Bacco*, vi portò la promiscuità dei sessi; e mentre prima celebravansi di giorno, fece sì che si celebrassero di notte. Trasmodarono tanto nella licenza, che nell'anno 186 av. l'E. V. intervenne il Senato con un processo esteso a parecchie migliaja di affigliati e col Senatus-consulto, che fu scoperto a Bari nel 1840 e che si trova ora al *Museo Imperiale di Vienna*, inciso in una tavola di bronzo; col quale si vietarono. Non perciò cessarono e sopravvissero anzi alla caduta di Roma; passando poscia nelle consuetudini, col nostro *Carnevale*.

Baia (*Bajae* — III, 4; XI, 49): Città marittima importante e celebre ritrovo balneario dell'epoca imperiale, poco lunge da Napoli, rimpetto a Pozzuoli. Pochi ruderi indicano il punto ove sorse.

Bapti (*Baptae* — II, 92): Sacerdoti della *Dea Cotitto* (vedi) cui rendevano culto osceno. Si volle che *Alcibiade* a questa setta fosse iniziato; e ciò si desunse dal fatto che uccise il poeta *Eupoli* il quale lo aveva messo in derisione in una commedia intitolata: *I Bapti*.

Barea (*Barea* — III, 116; VII, 91): Patrizio illustre che fu console sotto *Claudio* nell'anno 52 dell'E. V. indi proconsole in Asia. Venne in sospetto ed in odio a *Nerone* che lo condannò a morte con la figlia *Servilia*, per una denunzia d'un *Quinto Egnazio Celere* ch'era stato suo maestro. Questo

Digitized by Google

delatore, che poi fu giustiziato sotto *Vespasiano*, è delineato così da *Tacito*: « *perfidiosus, subdolus, avaritiam et libidinem occultans* » (Ann. XII, 53).

Basilo (*Basilus* — VII, 145; X, 222); Avvocato di qualche nomea, se due volte lo nomina *Giovenale*, benchè non lo onori.

Batavo (*Batavus* — VIII, 51): Della Batavia, oggi Olanda.

Batillo (*Batyllus* — VI, 63): Un mimo che rappresentava lascivamente le parti di donna sulla scena.

Bebriaco (*Bebriacum* — II, 106): Città scomparsa nella bassa Lombardia, a mezza via tra Parma e Verona, in riva all'*Oglio*; della quale, vicino a Calvatone, borgo della provincia di Cremona, si sono trovati avanzi di qualche importanza. Ivi fu battuto *Ottone* (vedi) da *Vitellio*, l'uno e l'altro aspiranti all'impero, allora e per brevissimo tempo, tenuto da *Galba*.

Belidi (*Belides* — VI, 655): Con tal nome o con quello di *Danaidi* sono note le figlie di *Danao* re degli *Argivi*, le quali tutte maritate coi figli di *Egisto* loro zio, consigliate dal padre li uccisero nella stessa notte, salvo una, *Ipernestra* che salvò il suo, *Linico*. All'inferno sono condannate per tale delitto a versare di continuo secchi d'acqua in botti forate che la espandono.

Bellerofonte (*Bellerophon* — X, 325): Figlio di *Glauco* re di Corinto e nipote di *Sisifo* (quello del sasso di che parla *Giovenale* nella Satira XIII, v. 51), Respinse come il casto *Giuseppe*, *Stenobea* (vedi) che lo tentava; e il marito, al quale costei irritata lo denunciò di conati di seduzione, non volle ucciderlo; ma lo inviò a *Iobate* re di Licia, con ingiunzione di esporlo a mortale pericolo. Lo mandò *Iobate* a combattere il mostro *Chimera*, che da *Bellerofonte* fu vinto, cavalcando egli l'alato *Pegaso*. *Iobate* gli diede in premio la mano di sua figlia. Avendo poi tentato *Bellerofonte* di avvicinarsi al Cielo su quel cavallo, *Giove* lo fece precipitare e così si uccise.

Bellona (*Bellona* — IV, 124; VI, 512): Sorella di *Marte* e Dea della guerra. Aveva sacerdoti fanatici e rumorosi, detti *Bellonarii* o *Galli*. Così ne parla *Lucrezio*.

" Tymbala tecta tonant, palmis et cimbala circum
" Concava, raucisonoque minantur cornua cantu „

I quali versi così traduce *Mario Rapisardi*

" Sotto le loro palme i tesi timpani
" Tuonano intorno, insiem coi cavi cembali;
" I raucisoni corni intorno strepono „.

Beneventano (*Beneventanus* — V, 40): Di Benevento città tuttora esistente, nella quale un tal *Vatinio* calzolajo avrebbe inventati i boccali a tre becchi, in cui, come scherza il poeta, tre nasi di bevitori potevano ad un tempo immergersi.

Beronice (*Beronice*, o, *Berenice* — VI, 156): La sorella di re *Agrippa* (vedi).

Digitized by Google

Betico (*Baeticus* — XII, 42): Della Betica parte meridionale della Spagna, che ancora ai dì nostri esporta lane pregiate, alle quali la superstizione romana annetteva doti soprannaturali.

Bibula (*Bibula* — VI, 142): Nome di una ignota e bella patrizia.

Bistoni (*Bistones* — XV, 124): Fierissimi abitanti di Bistonia città della Tracia, fondata da *Bistone* figlio di *Marte*.

Bitinico (*Bithynicus* — XV, 1): Questo *Volusio Bitinico*, amico di *Giovenale*, fu un mediocre poeta ricordato anche da *Marziale*.

Bitino (*Bythinus*): Della Bitinia, regione dell'Asia minore.

Blando-Rubello (*Blandus Rubellius* — VIII, 40): *Cajo Rubellio Blando* figlio di *Giulia*, figlia questa di *Druso*, quindi congiunto di *Nerone*.

Boccare (*Bocchar* — V, 90): Un re della Numidia che dimorò a Roma.

Bona Dea (*Bona Dea* — III, 86): vedi *Cibele — Coribanti*.

Boote (*Bootes* — V, 23): Costellazione nota sotto i nomi di *Carro di Boote* e di Orsa Maggiore.

Briganti (*Brigantes* — XIV, 196): Tribù bretone, ribellatasi a Roma sotto l'imperatore *Claudio* e domata da *M. Ostorio*.

Britannico (*Britannicus* — VI, 124 ; X, 14): *Tiberio Claudio* figlio dell'imperatore *Claudio* e di *Messalina* (vedi), ebbe prima il titolo di Germanico, e di poi quello di Britannico per le sue vittorie sui britanni. Era popolare perchè buono e generoso. *Agrippina* (vedi), la terza moglie di *Claudio*, riuscì ad allontanarlo dalla successione, alla morte di *Claudio* cui fece succedere invece *Lucio Domizio* denominato *Nerone* di lei figlio ; il quale si assicurò meglio il trono facendo avvelenare il fratellastro Britannico. *Tacito* descrive questo avvelenamento verificatosi in un banchetto in presenza di *Nerone*.

Britanno (*Britannus* — II, 161 ; IV, 126 ; XV, 111): Della Britannia la grand' isola costituita dall'Inghilterra e dalla Scozia.

Bromio (*Bromius* — VI, 378): Il nome del mignone di *Postumo Ursidio*, al quale è diretta la Satira VI di *Giovenale*.

Brutidio (*Brutidius* — X, 83): *Brutidio Nigro*, edile, amico di *Sejano* (vedi) ricordato da *Tacito* (An. III, 66).

Bruto (*Brutus* — IV, 109 ; V, 37 ; VIII, 182 ; XIV, 43): I Bruti ricordati da *Giovenale* sono tre: I. *Lucio, Giunio Bruto*, quello che si tiene per fondatore della Repubblica Romana, dopo la cacciata dei *Tarquini* (Sat. IV); II. *Giunio Lucio Bruto*, tribuno del popolo, da lui condotto sull'Aventino, nell'anno 404 av. l'E. V. (Sat. V e XIV) ; III. *Marco Giunio Bruto*, nato 86 anni av. l'E. V., letterato e stoico austero, che parteggiò per *Pompeo* contro *Cesare*, del quale lo si ritenne figlio adulterino: e contro il quale si scagliò con altri colleghi in Senato quando *Cesare* ivi fu pugnalato a' piedi della statua di *Pompeo*.

Bruzio (*Bruttius* — IX, 14): Del paese de' *Bruzii*, oggi Abbruzzo, nel quale *Plinio* nota che abbonda la pianta del vischio (Hist. Nat. L. XIV).

Digitized by Google

C

Caco (*Cacus* — V, 125): Figlio di *Vulcano* che dimorava sull'Aventino. Predatore e terrorizzatore del paese circostante, fu ucciso da *Ercole*, di passaggio, al quale aveva involate alcune giovenche.

Cadice (*Gadex* — X, 1): La città della Spagna che i *Fenici* chiamarono Gadir.

Calende (*Kalendæ-Calendae* — IX, 53): Il mese era dai Romani diviso in tre parti. La prima chiamata *Calende* segnava invariabilmente il primo giorno del mese, e proseguiva sino al nono giorno che precedeva le *Idi* ossia il terzo periodo che ora era di 13 giorni ora di 15. I nove giorni tra le *Calende* e le *Idi*, costituivano il secondo periodo che dicevasi: *None*. Alle *Calende* di Marzo si usava mandare doni alle dame corteggiate.

Caleno (*Calenum* — I, 69): Il territorio di *Carinola*, (vedi) in Terra di Lavoro, rinomato per il vino che si chiamava *Caleno*.

Calliope (*Calliope* — IV, 34): Musa dell'epopea (vedi *Muse*).

Calvina (*Calvina* — III, 133): Donna che faceva mercato di sè.

Calvino (*Calvinus* — XIII, 5): Anche questo amico di *Giovenale* (come *Bitinico-Volusio*) era un mediocre poeta, che però coltivava anche la prosa del commerciare. Lo ricorda *Marziale* (Ep. VII, 89).

Camene (*Camoenae* — III, 16; VII, 2): Questo nome fu dato dai poeti alle Muse (vedi); ma sembra che servisse ad indicare certe ninfe del Lazio, dotate del dono di vaticinare, quale *Egeria* (vedi).

Camillo (*Camillus* — II, 154; XVI, 15): *Marco Furio Camillo*, cinque volte dittatore, e quattro volte trionfatore. Ebbe gloria e fu oggetto di invidia. Accusato di peculato si ritrasse ad Ardea a vivere da privato; ma di là i Romani lo chiamarono a difesa contro i *Galli*, e salvò Roma. Morì di peste l'anno 390 di Roma.

Campania (*Campania* — X, 283): La regione d'Italia oggi Terra di Lavoro.

Campidoglio (*Capitolium* — VI, 387): Il principale dei sette colli di Roma, sul quale si ergevano la rocca Capitolina e il Tempio di *Giove Tarpeo* o *Capitolino*.

Capitone (*Capito* — VIII, 93): Avvocato celebre, arricchito più per le rapacie che per la professione durante l'impero di *Claudio* e di *Nerone*. Era genero di *Tigellino* (vedi) e fu prefetto della *Cilicia*, che scorticò per modo da essere espulso dal Senato, nel quale il potente suocero lo fece rientrare. Tra l'una e l'altra delle sue bricconate, faceva anche la spia; e *Peto* e *Trasea* (vedi) furono tra le vittime delle sue delazioni.

Cappadoci (*Cappadoces* — VIII, 15): Abitanti della Cappadocia nell'Asia minore.

Digitized by Google

Capri (*Capreae* — X, 72, 93): Isola del golfo di Napoli nella quale soggiornarono *Augusto* e *Tiberio*. *Svetonio* descrive le nefandezze di cui per sette anni la fece teatro *Tiberio*.

Carfinia (*Carfinia* — II, 69): Nome d'una donna di cattivi costumi.

Cariddi (*Charybdis* — V, 102; XV, 17): E' il nome di colei che avendo rubato i buoi ad *Ercole*, venne da *Giove* fulminata e tramutata in quel vortice che ne prese il nome, nel mare di Sicilia, in faccia all'altro chiamato *Scilla* (vedi). Era figlia di *Nettuno* e della *Terra*.

Carinola (*Calenus* — I, 69): Nome d'un territorio che produceva un vino eccellente, lodato anche da *Orazio*, che si chiamava appunto *Caleno* (vedi).

Carnefice (*Tortor* — XIV, 21): Così appellavasi quel miserabile che faceva il mestiere di tormentatore dei servi, assoldato dai padroni a giornata o a cottimo. Il nome passò nel Giure penale.

Caro (*Carus* — I, 30): Una delle tante spie di *Domiziano*.

Carpazia (*Carpathium* — XIV, 278): Una delle isole dell'Arcipelago Greco, tra Rodi e Creta, ora detta Scarpanto.

Carpoforo (*Carpophorus* — VI, 199): Mimo o istrione caro alle patrizie.

Carrinate (*Carrinas* — VII, 205): *Secondo Carrinate*, retore greco, esigliato da Caligola perchè declamava contro i tiranni (*Dione Cassio* Hist. LIX, 20). Perseguitato anche ad Atene e ridotto a la miseria si uccise.

Cartagine (*Carthago* — VI, 171 ; X, 277): La rivale africana di Roma. *Virgilio* raccolse la leggenda che la dice fondata da *Didone* od *Elissa* fuggita da Tiro a Cipro, per timore del fratello *Pigmalione*, che le aveva ammazzato il marito; e da Cipro poi salpata a le coste d'Africa. Cartagine vinse Roma nella prima guerra *Punica;* nella seconda fu vinta; e dopo la terza (tra il 150 e il 146 anno prima dell'E. V.) ne andò dai Romani distrutta. *Cajo Gracco* dopo ventiquattr'anni tentò di riedificarla col nome di Giunonia ; ma il Senato di Roma vi si oppose. Il progetto fu poi ripreso da *C. G. Cesare*; e lo compì *Augusto* (*Plutarco*). Così nel 19 dell'E. V. risorse la nuova Cartagine, per essere nel 698 distrutta ancora dagli Arabi capitanati da *Hassan*, e del tutto dispersa dagli Spagnoli sotto *Carlo V*. Era in prossimità del porto della Goletta.

Cassandra (*Cassandra* — X, 362): Una delle figlie di *Priamo* dotata da *Apollo* delle facoltà di predire il futuro. Non avendo essa voluto compensare il Nume di tal dono, egli se ne vendicò con far sì che nessuno prestasse fede ai vaticinii di lei. *Agamennone*, dopo l'incendio di Troja, la condusse in patria con l'intenzione di sposarla. Ma *Clitennestra* prima moglie di *Agamennone*, la uccise in un col proprio marito.

Cassio (*Cassius* — V, 37): *Cajo Longino Cassio*. Abile e prode capitano, fervido repubblicano e filosofo epicureo. Ac-

Digitized by Google

quistò gloria vincendo i Parti. Fu seguace a *Pompeo* sino a Farsaglia. Dopo questa giornata passò al partito di *Cesare*. Più tardi coadjuvò *Bruto* nella soppressione di *Cesare*. Riappare *Cassio* con *Bruto* a Filippi contro *Ottaviano* e *Antonio*: e perduta la battaglia si uccise. *Bruto* lo proclamò l'ultimo dei Romani.

Castore (*Castor* — XIII, 152 ; XIV, 260) : Gemello di *Polluce*, nati entrambi dall'uovo ponzato da *Leda*. ad effetto della fecondazione di costei per parte di *Giove* mutato in cigno. Dopo che *Marte*, alla custodia del quale i Romani affidavano i loro tesori, si lasciò derubare nel tempio, si volsero i ricchi, per tale custodia, a *Castore*.

Catiena (*Catiena* — III, 133) : Donna di mal'affare come *Calvina* (vedi).

Catilina (*Catilina* — II, 27 ; VIII, 251 ; X, 288 ; XIV, 41) : *Lucio Sergio Catilina*, di nobilissimi natali, dopo aver coperto alti ufficii, fra i quali quello di prefetto dell'Africa, per cui fu accusato di malversazione ed assolto, si diede a cospirare una prima volta senza effetto, essendo consoli *Pisone* ed *Antonio*. Aveva parteggiato per Silla. Avendo sedotta *Fabia* cognata di *Cicerone*, si attirò l'odio implacabile del grande oratore. Mancatagli l'agognata elezione a console, tentò, con *Crasso*, *Lentulo* (vedi) ed altri patrizii, d'impadronirsi del potere con un colpo di mano. *Cicerone*, allora console, n'ebbe sentore e lo denunciò al Senato, dal quale munito di potere dittatoriale, potè sventare la congiura; e *Catilina* fu dichiarato, come i complici suoi, nemico della patria, in onta alla sua popolarità. Riparò al campo di *Manlio* con *Lentulo*, *Cetego*, *Statilio* e *Gabilio*. Perseguiti, questi furono fatti prigionieri e subirono la pena capitale. Ma *Catilina* combattendo disperatamente contro *Metello Celere* ed *Antonio*, cadde col ferro in pugno: e morì negli Apennini, poco lungi dal Po, e dalla Gallia Cisalpina, nell'anno 62 av. l'E. V.

Catinese (*Catinensis* — VII, 16) : Di Catania. Si usava d'una pomice cavata dalle lave dell'Etna e perciò detta *Catinensis*, per lisciarsi la pelle, dalle dame e dai damerini di Roma.

Catone (*Cato* — II, 40 ; XI, 90) : Soprannome derivato dalla parola *catus* che significa *esperimentato*. Fu applicato prima a *Marco Porcio Prisco* (*Catone il censore*, od anche il maggiore per distinguerlo da *Catone Uticense* detto il juniore). *Catone il maggiore* nacque 234 anni av. l'E. V. da una famiglia di Tusculo. Militò contro *Annibale* e fu con *Fabio* all'assedio di Taranto nel 209 av. l'E. V. Portò la rigidezza militare nella sua vita civile e coltivò le sue terre. Chiamato a Roma da *Lucio Valerio* vi fu console e censore. Andò a governare la Spagna e n'ebbe gli onori del trionfo. Militò contro i *Traci* e contro *Antioco* nel Peloponneso. Stoico ed oratore è il prototipo della virtù praticata, tutelandone il rispetto, combattendo ogni vizio.

Catone juniore, che pur si nomò *Marco Porcio*, nacque

Digitized by Google

nel 93 av. l'E. V.. Militò contro *Spartaco*, rifiutando, dopo la guerra fratricida, ogni onoranza; fu tribuno legionario in Macedonia e a Roma tribuno del popolo e censore. Ajutò *Cicerone* contro *Catilina*, avversò e *Pompeo* e *Cesare*, propendendo però al primo; morto il quale andò in Africa, dove, stretto in *Utica* dalle forze di *Cesare*, indotti i commilitoni a disperdersi ed accompagnatili al porto, rientrato nella sua dimora, e intrattenutosi per poco col figlio e qualche amico, leggendo il *Fedone* di *Platone*, si trafisse a 50 anni sulla sua spada.

Catulla (*Catulla* — II, 49): Nome d'una sgualdrina.

Catullo (*Catullo* — IV, 113; VIII, 186; XII, 29; XIII, 111): Le persone designate dal poeta con tal nome non sono illustri; nè da confondere col gentile poeta veronese *Cajo Valerio Catullo* nato dieci anni prima di Virgilio, nell'anno 87 av. l'E. V. A questo, senza nominarlo, allude *Giovenale* al verso 7 della Satira VI, dove accenna all'amante sua che piangeva sull'estinto passerino.

Catulo (*Catulus* — II, 146; III, 30): Nome d'illustre famiglia patrizia.

Catti (*Chatti* — IV, 147): Popolo fiero e ribelle a Roma nella Germania (nell'Assia), del quale parla *Tacito*.

Cecropia-Cecropidi (*Cecropia* — II, 92; VI, 187, *Cecropides* — VIII, 46): *Cecropia* è l'antico nome di Atene, dal nome di *Cecrope* che si vuole suo fondatore. *Cecropia* è detta anche la Dea *Cotitto* (vedi). *Cecropidi* oltre che gli Ateniesi, sono detti i discendenti dalla stirpe di *Cecrope*.

Cedicio (*Caedicius* — XIII, 197; XVI, 46): Nella Satira XIII questo nome sembra indicare un giudice severissimo del tempo di *Nerone*; nella XVI lo si impersona in un avvocato.

Celado (*Celadus* — VII, 215): Così sembra che *Giovenale* chiami un *Encelado* grammatico, del pari che *Palemone* col quale lo accoppia.

Celeno (*Celaeno* — VIII, 130): Nome d'una delle *Arpie* figlie di *Nettuno* e della *Terra*. V'è un interprete che lo ritiene il nome o l'epiteto d'un usurajo, col quale fosse indebitata la moglie d'un prefetto: e questa quindi costretta alla rapacità per isdebitarsi.

Celso (*Celsus* — VI, 245): *Aulo* od *Aurelio Celso* fu un dottissimo scrittore enciclopedico. *Columella*, nell'opera sua scritta al tempo di Claudio, (*De re rustica*, Lib. III, cap. 17), parla di *Celso* qualificandolo autore, medico, filosofo e giurista celebre dell'età sua. Delle sue opere sull'agricoltura, sulla rettorica, sulla milizia e sulla medicina, non rimane che il trattato *De-Medicina*, diviso in otto libri; edito dal Nicolao a Firenze nel 1478; e comparso in altre edizioni nel secolo XVIII e nel XIX, delle quali la migliore è quella di Lipsia (Krauss 1766). Fu tradotto in italiano dal Silvestri.

Censenia (*Censennia* — VI, 136): Una ricca matrona ignota.

Censore-Censura (*Censor* — II, 63): Il censore (da censura)

Digitized by Google

era un magistrato. che oltre ad altre importanti funzioni avea quella d'invigilare sui costumi privati e pubblici dei cittadini, giudicarli inappellabilmente e farli punire se trasgressori. Dovevano curare anche il censimento della popolazione. *Catone* (vedi) fu il censore per eccellenza.

Centurione (*Centurio* — XVI, 17) : Il comandante di cento soldati, che portava, ad insegna del grado e per usarne all'occorrenza a mantenere la disciplina, un bastone di *vite* (Sat XIV, 194).

Cerere (*Ceres* — III, 320 ; VI, 50 ; IX, 24 ; X, 112 ; XIV, 219, 263 ; XV, 141) : Figlia di *Saturno* e di *Rea;* nata in Sicilia presso Enna (Castro-Giovanni), è la Dea dell'Agricoltura e madre di *Proserpina*. che fu rapita da *Plutone* (vedi). Altri vogliono *Cerere* figlia di *Vesta*, o di *Cibele*, e nata o nell'Attica, o a Creta, o in Egitto.

Cesare (*Caesar* — IV, 51, 135 ; V, 4 ; VI, 338 ; VII, 1 ; VIII, 171 ; X, 86, 350 ; XII, 106 ; XIV, 330) : Nella Satira V è il nomignolo applicato a *Ottavio Augusto* (vedi) : nella XIV a *Claudio;* nell'altre ad altri imperatori del tempo, tranne che nella VI ove è proprio designato colui al quale tal nome spetta : *Cajo Giulio Cesare*. Questi della stirpe Giulia, che si vantava discesa da Iulo figlio d'*Enea*, nacque 100 anni prima dell'E. V. e la madre sua era nipote di *Cajo Mario*. Andò a militare in Asia per sottrarsi alle proscrizioni di *Silla*, e tornò a Roma morto costui. Accusando *Dolabella* acquistò popolarità e fama d'eloquenza ch'aveva imparata alla scuola di *Apollonio* da Rodi. Viaggiando per quest'isola. preso dai Pirati se ne riscattò; e raccolte a Mileto alcune navi, a sua volta li prese e li fece crocifiggere. Sbarca di poi sul continente e sconfigge *Mitridate*, di sua iniziativa, perchè minacciava territorii soggetti a Roma. Rimpatria, e benchè da *Pompeo* sospettato, a lui si unisce con *Cicerone*. Fatto tribuno militare, sostiene il ripristino dei tribuni del popolo e il richiamo degli esuli; e vieppiù si rende popolare. Nel processo contro *Catilina* indigna i patrizii. chiedendo che a lui si risparmii la condanna di morte. Si dà a vita allegra, ma non trascura la sua ascesa. Succede a *Metello* quale Pontefice massimo. Non querela *Clodio* che ha compromessa sua moglie, ma questa ripudia. E' mandato a governare la Spagna e *Cassio* si fa per lui mallevadore presso i suoi creditori. Arricchisce, torna, e tutti paga. Diventa console, riconcilia *Crasso* con *Pompeo* ed a questo dà in isposa la figlia. Propone il riparto delle terre in Campania 20 mila cittadini, che abbiano almeno tre figli; la legge è respinta, ma giova alla sua popolarità. Combatte per 10 anni nelle Gallie e vi acquista fama imperitura di gran capitano. Ricco, generoso è in marcia per Roma onde effettuare il trionfo decretatogli. *Pompeo* lo ha in sospetto ed a Ravenna gli fa giungere l'ordine di lasciare il comando delle Legioni: egli passa il Rubicone; e *Pompeo* fugge da Roma per non ritornarvi mai

Digitized by Google

più. Il potere gli cade in mano, senza duopo dell'armi, fra le ovazioni del popolo. *Pompeo* intanto ha raccolte forze nella Grecia. *Cesare* vi accorre. Nel viaggio, per intendersi con *Antonio*, fa in uno schifo un pericoloso tragitto sul mare (quale ai dì nostri fece *Garibaldi* da Caprera alla Sardegna, per l'impresa fallita a Mentana). *Cesare* a Farsaglia (48 anni av. l'E.V.) vince *Pompeo*, e poco appresso gli recano davanti agli occhi la testa del vinto rivale. Si distrae e non per poco con *Cleopatra*: si libera da *Catone* ad Utica e rientra in Roma padrone della semispenta repubblica. Ma giungono per esso le fatali *Idi di marzo*. Nel giorno 15 di questo mese 43 anni av. l'E.V. *Cesare* è pugnalato dai cospiratori nell'aula senatoria, a piedi della statua di *Pompeo*. Così perì miseramente questo grande ambizioso che ad un tempo fu scrittore elegante e storico efficacissimo, che ebbe vita relativamente breve, trascorsa fra geste splendide, e lordata da vizii.

Cesonia (*Caesonia* — VI, 616): Altra delle mogli di *Cajo Cesare Caligola*, imperatore, che si disse da lei impazzito con un filtro amatorio.

Cetego (*Cethegus* — II, 27; VIII, 231; X, 287): Altro dei cospiratori nella congiura di *Catilina*. Parteggiò prima per *Mario* poi per *Silla*. Sventata la congiura di *Catilina* fu giustiziato.

Cherippo (*Cherippus* — VIII, 95): Nome d'un *Cilicio* qualunque.

Chione (*Chion* — III, 133): Cortigiana notissima in Roma.

Chirone — (*Chiron* III, 205): Era un saggio della Grecia da *Giove* trasformato in centauro; e fu il maestro di *Achille* (vedi) e di *Esculapio*. Altri favoleggiatori lo vogliono figlio di *Saturno*, trasformatosi in cavallo ne'suoi amori con la ninfa *Filica*, dai quali nascendo *Chirone*, ebbe la persona metà uomo e metà cavallo.

Ciane (*Cyanae* — VIII, 162): Un quid simile alle *Chellerine*, del tempo di *Giovenale*. E' il nome d'una ninfa o ancella di *Proserpina* da *Plutone* trasformata in fontana.

Cianee (*Cyaneae* — XV, 20): Così chiamavansi due isolette o scogli dello stretto di Costantinopoli, oggi dette: Pavonare, che si ritenevano galleggianti sul mare.

Cibele (*Cybele* — II, 111; XIV, 263): Dea figlia del Cielo e della Terra, nella mitologia confusa con *Cerere* (vedi), con *Opi*, con *Rea*, con *Vesta* (vedi) con la *Dea Bona*, con *Berecinzia*. *Diodoro Siculo* la dice figlia d'un principe della Lidia, che fu esposta sulla montagna Cibele, da cui trasse il nome. Tornata alla casa paterna e innamoratasi del pastore *Ati*, il padre le mutilò l'amante. Avea culto speciale in *Frigia*. I *Coribanti* (vedi) suoi sacerdoti si mutilavano in onore di questo povero *Ati*. Le sue feste erano orgie pazzesche. Si volle che col suo culto, il re *Pessinunte* ne trasportasse dalla *Frigia* la effigie in Roma, dove quella statua ebbe provvisorio ricetto nella dimora di *Scipione Nasica* (Sat. III, 138).

Digitized by Google

Cicerone (*Cicero* — VII, 139, 214 ; VIII, 244 ; X, 114) : *Marco Tullio Cicerone* nato ad Arpino l'anno 107 av. l'E. V., il principe dell'oratoria forense, filosofo insigne, poeta infelice, e politicante opportunista per eccellenza. Viaggiò la Grecia insieme a *Strabone*. Accarezzando il popolo e seguendo sempre la pubblica opinione salì al consolato, contrastandolo a *Catilina* del quale sventò la congiura e provocò la condanna. Si inimicò *Cesare* insieme a *Clodio* nel processo di sacrilegio contro quest'ultimo. Seguì il consiglio di *Catone* che lo avvertì del pericolo di essere accusato per arbitrarie condanne capitali e riparò a Tessalonica. Dopo 17 anni richiamato da *Pompeo* si vide isolato in Roma e sfuggito. Allora rappattumossi con *Cesare*, senza però disgustarsi con *Pompeo*, che seguì a Farsaglia, simulandosi malato per non partecipare a quella battaglia a *Pompeo* fatale: il quale saputo che *Cicerone* disapprovava la guerra civile, voleva passarlo a fil di spada. Pare che non avesse parte diretta all'eccidio di *Cesare* in Senato ; ma i suoi rapporti con gli uccisori e i suoi ammonimenti a costoro di guardarsi da *Antonio*, quando ebbe questo il sopravvento in Roma, lo determinarono a fare un viaggio in Grecia. Tornato poco appresso iniziò contro *Antonio* la lotta con la prima delle sue famose orazioni, che furon dette *Filippiche*, per metterle a pari di quelle di *Demostene* contro *Filippo;* e questa lotta gli costò la vita: perchè *Antonio*, entrando nel triumvirato con *Ottaviano* e con *Lepido*, pose a condizione che il grande oratore fosse soppresso. *Cicerone* avvertito di ciò tentò fuggire: ma fu preso ad Astura ed ucciso all'età di sessantaquattr'anni dagli sgherri di *Antonio*.

Ciclope (*Ciclops* — XV, 18) : I *Ciclopi* erano figli del *Cielo* e della *Terra*, giganti con un occhio solo in mezzo alla fronte. Ne è il prototipo *Polifemo* (vedi) descritto nell'Odissea.

Cilicio (*Cilix* — IV, 121) : Della Cilicia, regione nell'Asia minore che fa parte dell'Anatolia, in riva a l'Eufrate.

Cimbri (*Cimbri* — VIII, 249 ; XV, 124) : Uomini del settentrione d'Europa, scesi in Italia coi *Teutoni*. *Mario* li debellò verso il 103 av. l'E. V.

Cinico (*Cynicus* — XIII, 121 ; XIV, 309) : Nome dato a certi filosofi greci, dal volgo, che lo trasse da κυων (cane) volendo dire che abbajavano contro la scostumatezza. Si potrebbe ritenere con maggiore rispetto ad essi, che così si nomassero dal loro fondatore, che al nome di *Antistene* aggiungeva il soprannome di *Cinosargo*. Era questi scolaro di *Socrate;* ed insegnando al Ginnasio di Atene esagerò la dottrina del maestro, volgendo le spalle alla civiltà per inneggiare allo stato di natura. La scuola dei *Cinici* fu demolita dallo stoico *Zenone*

Cinzia (*Cynthia* — VI, 7) : Fanciulla amata e cantata da *Properzio*, come lo fu *Lesbia* da *Catullo* (vedi). Il vero nome di *Cinzia* era *Hostia*.

Digitized by Google

Circe (*Circe* — XV, 21): La maga dell'*Odissea*, che per fermare *Ulisse*, di cui s'era invaghita, ne mutò i remiganti compagni in porci. *Ulisse* da lei ottenne che disfacesse l'incantesimo: e ricompensò la maga col renderla madre di due figli che si chiamarono *Adrio* e *Latino*.

Circei (*Circaei* — IV, 140): Scogli a le falde del monte *Circeo*, nel Tirreno, rinomati per le loro ostriche.

Circensi (*Circenses* — III, 227): I principali giuochi, ossia spettacoli sportivi, che si rappresentavano nei Circhi di Roma.

Cirra (*Cirrha* — VII, 64): Città nella Focide sacra ad *Apollo*.

Cirreo (*Cirrhaeus* — XIII, 79): Soprannome dato ad *Apollo*, a motivo dello speciale culto che aveva a *Cirra*.

Claudio (*Claudius* — V, 147; VI, 115; XIV, 330): *Tiberio Druso Nerone Claudio*, imperatore, succedette a *Cajo Cesare Caligola* nel 41° anno dell'E. V. Nacque a Lione nel 10° anno dell'E. V. da *Druso Nerone*, fratello di *Tiberio*, e da *Antonia* figlia del triumviro *Antonio*. Fu collega nel consolato con *Caligola*, e dall'ufficio si ritrasse a vita privata. Ucciso *Caligola* i soldati lo rintracciarono e portatolo sugli scudi lo acclamarono imperatore. *Messalina* sua prima moglie lo infamò dominandolo a lungo; ma dopo le sue scandalose nozze con *Silio* (vedi) la fece uccidere a ciò consigliato dal suo favorito *Narcisso* (vedi). In seconde nozze *Claudio* sposò *Agrippina* (vedi), sua nipote, vedova di *Domizio Enobarbo*, dal quale aveva avuto il figlio *Domizio Nerone*. Essa lo fece adottare da *Claudio*, a danno del figlio di lui *Britannico;* il quale per tal modo fu escluso dalla successione paterna. La storia ha registrati i delitti di questa donna ambiziosissima; e lo stesso *Claudio* a 64 anni fu da lei avvelenato, con l'ajuto di *Locusta* (vedi) e d'un medico greco di nome *Zenofonte*. Fu *Narcisso* (vedi), di nome vero *Burro*, che fece acclamare dai soldati a imperatore *Nerone*, ben più tristo, se possibile, della madre: giacchè non pago di aver fatto avvelenare il fratellastro *Britannico*, lei pure fece ammazzare da un centurione, dopo altri attentati andati a vuoto.

Tacito afferma di avere consultato commentarii di *Agrippina* intorno a le vicende sue famigliari, ch'egli pure narrò (*Tacito* Annal. IV, 54; XIV, 8).

Cleante (*Cleanthas* — II, 7): Stoico insigne nato ad Asso nella Troade, 300 anni av. l'E. V. Fu discepolo di *Crate* e di *Zenone*, la cui dottrina egli irrigidì vieppiù. Negava che il piacere sia gradito a la natura umana. Morì ad 80 anni, ribellandosi al medico che lo curava d'un'ulcera in bocca, con dire: che non valeva la pena di qualche astinenza la conservazione della vita.

Cleopatra (*Cleopatra* — II, 109): Fra le dieci regine o principesse che portarono tal nome nell'antichità, la più nota, cui allude *Giovenale* è la figlia di un *Tolomeo* re dell'Egitto, nata 60 anni av. l'E. V. alla quale il padre aveva ingiunto prima di morire che sposasse l'altro suo figlio *Tolomeo Dio-*

Digitized by Google

nisio (allora l'incesto non era un crimine in Egitto), il quale era ancora un fanciullo, affinchè regnasse seco lei. L'*Eunuco Fotino*, poi cercò di escludere *Cleopatra* dal trono, per reggere lo stato in nome del fanciullo di lei fratello. Dovette allora *Cleopatra* rifugiarsi in Siria presso la sorella *Asiroe*: e di là faceva valere i suoi diritti al trono. Conobbe *Cesare*, all'epoca della battaglia di Farsaglia, il quale la proclamò regina dell'Egitto, ad esclusione del fratello. Ebbe da *Cesare* un figlio che si chiamò *Cesarione*. Spento *Cesare* la bella regina si dichiarò contro i suoi uccisori; ed intanto avvelenò il fratello, che dessa aveva sposato quand'egli aveva raggiunto il 15° anno; regnò sola. Venuto in Egitto il triumviro *Antonio* diventò pubblico amante della regina, la quale gelosa della moglie di *Antonio*, *Ottavia*, lasciò con la sua flotta *Azio*, prima del combattimento. *Antonio* abbandonò il suo posto per inseguirla. Trovandosi alle strette, onde sfuggire alla vendetta del furente *Antonio*, si chiuse nella torre, che si era fatta costruire perchè le servisse di tomba; ed *Antonio* quando vi penetrò, già ferito gravemente, spirò tra le sue braccia. In seguito tentò di sedurre l'altro triumviro *Ottaviano*; e non riuscendovi si uccise col morso d'un'aspide a 34 anni di età.

Clio (*Clio* — VII, 7): La musa della storia.

Clitennestra (*Clytaemnestra* — VI, 656): Figlia del re *Tindaro* e di *Leda* e moglie di *Agamennone*. Innamorata di *Egisto* uccise il marito; e da *Oreste*, figlio di lei e di *Agamennone*, fu uccisa insieme con *Egisto*, onde fosse vendicato *Agamennone*.

Clitunno (*Clitumnus* — XII, 13): Fiume dell'Umbria.

Clodio (*Clodius* — II, 27; VI, 345): *Publio Clodio* fu processato per avere profanati i riti della *Dea Bona* (vedi), introducendosi nella casa di *Cesare*, ove si celebravano, vestito di donna, onde avvicinarne la moglie ch'egli corteggiava. Prese in odio in tale circostanza *Cicerone* perchè aveva deposto come testimonio a carico di lui. Diventato tribuno iniziò contro il grande oratore una fiera lotta, che finì quando *Clodio* fu ucciso da *Milone*, il quale accusato da lui era stato efficacemente difeso da *Cicerone*. Ciò avvenne in una zuffa tra i due e rispettivo seguito armato, sulla via conducente alla villa di *Clodio*.

Cloto (*Clotho* — IX, 135): Una delle *Parche* (vedi).

Cluvia (*Cluvia* — II, 49): Donna impudica che fa il pajo con *Vedia* (vedi).

Cluvieno (*Cluvienus* — I, 80): Un poetastro col quale *Giovenale* accoppia sè stesso, per ironia.

Coa (*Coa* — VIII, 101): Nell'Isola di Coo (Arcipelago Greco) si pescavano le conchiglie contenenti la tinta per i tessuti porporini.

Coclite (*Cocles* — VIII, 264): *Orazio Coclite*, che da solo difese il Ponte Sublicio, trattenendo l'impeto degli Etruschi in

Digitized by Google

guerra contro Roma. Il nomignolo di *Coclite* gli venne dall'avere perduto un occhio nella eroica lotta.

Codro (*Codrus* — III, 103): Un ignoto poetastro in miseria.

Colchide (*Colchis* — VI, 643): Regione dell'Asia occidentale, oggi detta Mingrelia. *Medea* è detta *Colchide* perchè figlia di *Eete* che in questa regione regnava. Ripudiata dal marito diede nelle smanie e giunse ad uccidere i pargoletti suoi figli, offerendo un soggetto a tragedie antiche e moderne.

Collina (*Collina* — VI, 261): Una delle porte di Roma, munita d'una torre.

Commageno (*Comagenus* — VI, 550): Un astrologo proveniente da Comagene, regione detta ora Soria od Azar in riva all'Eufrate.

Concordia (*Concordia* — I, 116): Deità simboleggiante questa civica virtù. La si diceva figlia di *Giove* e di *Temi*, come la *Pace*. Aveva tempii, dei quali il precipuo in Roma eretto da *Camillo*. Non è ben chiarito lo scherzo di *Giovenale*, che sembra riferirsi al caso che una cicogna avesse posto nido su quel tempio.

Copto (*Coptus* — XV, 28): Città dell'alta Tebaide in Egitto ora Kust. Distrutta da *Diocleziano* nel 292 E. V. per aver parteggiato per *Achilleo*, fu ricostruita da *Giustiniano* col nome di *Giustinianopoli*.

Corano (*Coranus* — XVI, 54): Nome d'un militare d'alto grado, arricchito.

Corbulo (*Corbulus* — III, 251): Qualche interprete vuole che fosse un gigantesco capitano (*Domizio Corbulone*) sotto *Nerone*.

Corcirea (*Corcyrea* — XV, 25): Di Corcira, isola del mar Ionio, oggi Corfù, rinomata per il suo vino.

Cordo (*Cordus* — I, 2): D'un poeta di tal nome parla anche *Marziale*.

Coribanti (*Corybas* — V, 25): Sacerdoti di *Cibele* (vedi). Correvano saltellando per le vie e percuotendo dei tamburelli. Pare che assumessero il nome da un figlio di *Giasone* e di *Cibele*.

Coricio (*Corycius* — XIV, 267): Nome dato agli abitanti di Creta dal promontorio Corito di quest'isola.

Coridone (*Corydon* — IX, 102): Nome dell'ingenuo pastorello della Egloga II di *Virgilio*.

Corifeo (*Corypheus* — VIII, 62): E' uno dei nomignoli di *Giove*; e fu dai greci assunto a significare il capo del coro nelle commedie. Quì però sembra usato, come *Irpino*, qual luogo d'origine d'una razza rinomata di cavalli da corsa, o quale il nome di uno stallone famoso.

Corinto (*Corinthus* — VIII, 197): Città sull'istmo tra l'Ellade e il Peloponneso.

Corintone (*Corinton* — VIII, 113): Nome d'un volgare istrione.

Cornelia (*Cornelia* — VI, 167): La figlia di *Scipione Africano* e madre de' *Gracchi;* prototipo nobilissimo della matrona romana.

Digitized by Google

Corsica (*Corsica* — V, 92): L'antica Cirno, grande isola italiana del Mediterraneo, già dipendente da Cartagine poi conquistata da *Scipione*. Dal dominio di Genova passò a quella della Francia, alla quale diede *Napoleone I.*

Corvino (*Corvinus* — I, 108 ; VIII. 5, 7) : In questo rampollo della famiglia *Corvinia*, si vuol designato *Marco Valerio Corvino*, che vecchio e povero si ridusse a lavorare i campi in giornata.

Cosmo (*Cosmus* — VIII. 85) : Fabbricante di unguenti, detti cosmetici, ai quali diede o dai quali prese il nome.

Cosso (*Cossus* — III, 184 ; VIII, 21 ; X, 202) : Cognome della famiglia *Cornelia*, che *Giovenale* nella Satira III attribuisce ad un uomo d'alta dignità, nella VIII ad un farabutto.

Cotta (*Cotta* — V, 109; VII, 95): *Cajo Aurelio Cotta*, nato nel 124 av. l'E. V.; governatore della Gallia, filosofo e scrittore di vaglia, ricordato da *Cicerone*, da *Tacito*, da *Ovidio*, e da altri autori.

Cotitto (*Cotytto* — II, 92) : Dea della impudicizia alla quale i *Bapti* sacerdoti d'Atene tributavano feste oscene. Si crede fosse un'Etera o meretrice della *Tracia*, divinizzata.

Crasso (*Craesus* — X, 108) : *Marco Licinio Crasso* patrizio ricchissimo il quale debellò *Spartaco*. Fu triumviro con *Cesare* e *Pompeo*. Fu sconfitto a Carre dalla milizia di *Orode* re dei Parti; e mentre recavasi al campo di *Surena*, comandante di quei vincitori, fu ucciso dalle loro guide l'anno 53 av. l'E. V.

Cremera (*Cremera* — II, 155) : Piccolo fiume dell'Etruria presso il quale dai *Vejenti* furono uccisi i trecento *Fabii*, in quella famosa sconfitta toccata ai Romani da quelli di *Vejento* l'anno 477 av. l'E. V.

Creperelo (*Creperejus* — IX, 6): Nome di famiglia patrizia alla quale apparteneva il *Creperejo Pollione* di cui nella Satira.

Creso (*Craesus* — X, 274 ; XIV, 328) : Re della Lidia verso il 380 av. l'E. V. Passò per l'uomo più ricco del mondo. *Solone* gli dimostrò che per questo non era il più felice.

Cressa (*Cressa* — X, 327) : Donna di Creta. Tale era *Fedra* la quale respinta dal figliastro *Ippolito* (vedi) lo accusò falsamente al marito di averla tentata.

Creta (*Creta* — XIV, 270) : E' il nome antico dell'Isola di Candia, che si vantava d'aver nudrito *Giove* bambino.

Cretico (*Creticus* — II. 67, 78 ; VIII. 38) : Soprannome di *Quinto Metello* conquistatore di Creta. Nella Satira II si tratta d'un patrizio, forse dei *Metelli*, valoroso ma effeminato, tanto che *Giovenale* lo nomina ponendolo al genere femminino.

Cretonio (*Cretonius* — XIV. 86. 92) : D'un *Cretonio* che aveva la mania del fabbricare parla *Marziale* che lo chiama *aedificator* (IX, Ep. 27).

Crisippo (*Chrysippus* — II. 5 ; XIII, 154) : Figlio di *Apollonio*, nato a Soli in Cilicia. Dissipati i suoi averi, si diede a studii filosofici e fu un insigne stoico ; era scolaro di *Cleante* ed

Digitized by Google

ebbe ad avversario *Carneade*, filosofo cinico e scettico nato a Cirene in Africa, circa il 214 av. l'E. V.

Crisogono (*Crysogonus* — VI, 74 ; VII, 176): Citaredo famoso, del tempo di *Alcibiade*, del quale altri citaredi assumevano il nome.

Crispino (*Crispinus* — I, 27 ; IV, 1): Di questo " magister equitum „ favorito di *Domiziano*, d'origine egiziaca, che da *Marziale* fu lodato, così parla *Tacito* : " Un uomo che esercitò dapprima un mestiere ; poi salito in gran credito, per la miseria de' tempi e per la sfacciataggine degli uomini. Costui, povero, ignoto, irrequieto, con fare la spia, col tendere trappole a cittadini illustri, diventò potente presso taluno (leggi *Domiziano*), odioso a tutti. Egli servì a quanti, lui seguendo, di poveri fatti ricchi, di abietti tremendi, precipitarono gli altri e infine sè stessi, a finale rovina „.

Crispo (*Crispus* — IV, 81) : Uno dei senatori sotto *Domiziano*.

Cuma (*Cuma* — III, 2, 321; IX, 57): Città scomparsa sulla via da Roma a Baja. Era tradizione che sulla sua spiaggia *Dedalo*, posasse, stanco dal volo.

Cunei (*Cuneis* — VI, 61) : Così chiamavansi le sezioni dei sedili nei teatri, tracciate dalla periferia al bocca-scena, e quindi cuneiformi.

Curio (*Curius* — II, 3, 153 ; VIII, 4 ; XI, 78) : *Curio Dentato* fu citato a modello di civiche e private virtù. Vinse a Taranto *Pirro* re degli Epiroti, l'anno 274 av. l'E. V.

Curzio (*Curtius* — XI, 34) : Un rabula forense, indegno di tal nome glorificato da quel *Marco Curzio* che, circa 360 anni av. l'E. V., si consacrò agli Dei infernali per la salvezza di Roma, gettandosi nella voragine ignivoma, forse simbolica, nel luogo ove si trova il lago che fu chiamato Curzio.

D

Daci (*Daci* — IV, 111): Della Dacia, regione che comprendeva l'Ungaria, la Transilvania, la Moldavia, la Servia e la Valachia.

Dacico (*Dacicus* — VI, 205) : Nomignolo d'onore degli imperatori sotto i quali fu aggregata man mano la Dacia all'impero.

Damasippo (*Damasyppus* — VII, 185) : Un patrizio che consumò il patrimonio nelle stalle e nelle corse.

Decio (*Decius* — VIII, 254 ; XIV, 239) : *Pubblio Decio* e l'omonimo suo figlio, soprannominati *Mures*, furono due eroi, morti in battaglia: il primo nella guerra latina nel 300 av. l'E. V., il secondo contro *Pirro* nel 270 av. l'E. V. Erano appartenenti alla plebe.

Dedalo (*Daedalus* — III, 25) : Artefice ateniese inventore di istrumenti fabbrili e delle vele. Per gelosia di mestiere, uccise un nipote e fu condannato a la morte o all'esiglio. Riparò all'isola di Creta, presso re *Minosse;* e là costruì il

Digitized by Google

celebre labirinto, del quale egli fu la prima vittima ; poichè avendo assecondato gli amori di *Pasifae* con un toro, *Minosse* in quel labirinto lo rinchiuse insieme al figlio suo ed al *Minotauro*. Fu allora che fabbricò per sè e pel figlio le ali, mercè le quali entrambi evasero e volarono verso la Sicilia. Il figlio *Icaro* durante il viaggio, di troppo avvicinatosi al sole, n'ebbe liquefatte le ali, ch'erano di cera e precipitò nel mare Egeo. *Dedalo* proseguì il viaggio ed arrivò in Sicilia, dove il re *Coccalo* intimidito da *Minosse*, lo fece soffocare.

Delfo (*Delphi* — VI, 555) : Città nella Focide, famosa per gli oracoli che vi si chiedevano nel tempio di *Apollo*. Fu causa di guerra il possesso di quel tempio, che fu distrutto e ricostrutto più volte. *Nerone* pure lo depredò. *Adriano* lo rimise in onore nel 117 dell'E. V. finchè *Teodosio* nel 395 lo ridusse al silenzio.

Demetrio (*Demetrius* — III, 99) : Noto istrione greco, ricordato anche da *Quintiliano* (Institutiones XI, 3).

Democrito (*Democritus* — X, 34): Filosofo nato ad Abdera in Tracia, o a Mileto, l'anno 460 a. E. V. Rideva di tutto fuorchè del sapere. Visse ottant'anni, provando che il riso fa bene alla salute. Gli si contrappone *Eraclito* (vedi) il quale invece piangeva sempre sulle miserie umane.

Demostene (*Demosthenes* — X, 114) : Il massimo oratore dell'antichità. Era figlio d'un armajolo, che fu anche comandante delle forze ateniesi. Nato nella Peonia tra il 381 e il 385 av. l'E. V., morì nell'anno 322. Fu scolaro di *Platone* e di *Isocrate*. Ebbe vita tempestosa, passata tra accuse, condanne, esiglio e trionfi. Eccitò i suoi concittadini contro l'invadenza di *Filippo* il macedone, e di *Alessandro* il grande. Alla morte di questo re, *Antipatro* e *Cratero*, quest'ultimo lo storico d'*Alessandro*, aggredirono Atene, chiedendo che si consegnassero ai Macedoni gli oratori ostili; e l'*Areopago* stava per prestarsi a tale viltà. Ma *Demostene*, con altri, si riparò all'isola di Calauria nel tempio di *Nettuno*, e là dentro circuito da soldati che lo volevano catturare si uccise. Altri vuole che da quei soldati fosse ucciso. Molti scritti di lui andarono perduti ; ma parecchi ne rimangono.

Deucallone (*Deucalion* — I, 81) : Figlio di *Prometeo* e di *Climene* o di *Pandora*. E' il *Noè* della mitologìa. Scampato con *Pirra* sua moglie (vedi) da un diluvio, l'oracolo di *Temi* gli suggerì un facile mezzo per ripopolare la terra; cioè di scagliare dietro le spalle dei ciottoli, che la potenza divina convertiva in uomini. *Ovidio* narra che stette sulla sua barchetta 40 giorni (come *Noè* nell'Arca), e che sprigionò esso pure un corvo, dalla cui assenza prolungata fu fatto sicuro della calata delle acque.

Diana (*Diana* — III, 120 ; X, 292 ; XV, 8) : Dea della Luce e per ciò detta anche *Lucina*, venerata in tutta Italia e specialmente a Roma e presso la plebe.

Digitized by Google

Difilo (*Diphilus* — III, 120): Una spia di *Caligola* ebbe tal nome.

Diomede (*Diomedes* — I, 53): Re di Tracia figlio di *Marte* e di *Cirene*, il quale era tanto innamorato dei cavalli suoi che li cibava di carne umana. Onde *Ercole* per punirlo lo fece divorare dai cavalli stessi. — Altro *Diomede*, figlio di *Tideo* re di Calidone, comandava gli Etoli nell'assedio di Troja. L'allusione del poeta è diretta al primo.

Dolabella (*Dolabella* — VIII, 105): *Publio Cornelio Dolabella*, genero di *Cicerone*, partigiano di *Cesare*, ebbe parte alle pubbliche vicende del tempo suo. Stretto d'assedio in Laodicea da *Cassio*, vi si uccise. *Giovenale* lo cita quale un concussore.

Domizio (*Domitius* — VIII, 228): Nomignolo della famiglia da cui discendeva *Nerone*, che pure lo portò.

Dorica (*Dorica* — IV, 40): Così è appellata la città di Ancona (vedi) perchè si disse fondata dai *Dori*.

Druso (*Drusus* — III, 238; VIII, 21, 40): Nome di famiglia della *gens Livia*, acquistato, secondo *Svetonio* perchè uno de' *Livii* aveva vinto *Drauso*, condottiero de' *Senoni*. La storia di Roma registrò parecchi Drusi che ben meritarono della patria.

E

Eacide (*Aeacidas* — VIII, 270): Nomignolo di *Achille*, dal nome dell'avo suo *Eaco*.

Echione (*Echion* — VI, 76): Un citaredo che portava il nome di un pittore antico e greco ricordato da *Cicerone* e da *Plinio*.

Edile (*Aedilis* — III, 179; X, 102): Magistrato che sovrastava ai pubblici edificii ed agli spettacoli, non che all'annona.

Edimele (*Haedimeles* — VI, 383): Soprannome d'un citaredo, che significa in greco *dolce cantore*.

Effemeridi (*Ephemerides* — VI, 574): Composto di due vocaboli greci — *epi* (sopra) ed — *emera* (giorno), applicato a certe tavolette, su le quali si annotavano giorno per giorno cifre, memorie e fatti, per qualsiasi ragione; qui specializzato per note sul corso degli astri e numeri cabalistici.

Egeo (*Aegaeum* — XIII, 81, 245): Così chiamavasi l'Arcipelago Greco. Il nome di *Egeo* apparteneva al padre di *Teseo*, che si annegò in quelle acque.

Egeria (*Egeria* — III, 17): La ninfa consulente di *Numa*, al quale *Ovidio* la dà addirittura in moglie.

Egitto (*Aegyptus* — VI, 527; XV, 2): Vasta regione dell'Africa che forma la valle del Nilo a nord est di quel continente.

Egizio (*Aegyptius* — I, 30): Dell'Egitto.

Elettra (*Electra* — VIII, 218): Figlia di *Agamennone* (vedi) e sorella di *Oreste* (vedi).

Elia (*Aelia* — VI, 72): Una patrizia cui piacevano i commedianti.

Digitized by Google

Eliadi (*Heliades* — V, 38): Le sorelle di *Fetonte*, precipitato dal carro del *Sole* nell'Eridano (Po); a le rive del qual fiume esse piansero a lungo il fratello. Le loro lagrime diedero tal nome a gemme preziose.

Elio (*Aelius* — VI, 385): Nomignolo della famiglia dei *Lamii*.

Eliodoro (*Heliodorus* — VI, 375): Nome d'un chirurgo del tempo.

Elissa (*Elissa* — VI, 435): *Elissa* o *Elisa* figlia di *Belo*, re di *Tiro* e vedova di *Sicheo*, ucciso dal fratello di lei *Pigmalione*, fuggì per tema di costui, con molti seguaci, che odiavano questo feroce tiranno. Approdò a *Cipro*, e di là, tratte seco molte donzelle, che accoppiò a' suoi seguaci, si portò sul lido africano e vi fondò *Cartagine*, di che si dubita. Poi, respingendo nuove nozze con *Jarba*, si uccise con un pugnale per il morto *Sicheo*. Le fu dato il nome di *Didone*, che significa *donna risoluta*. I suoi amori con *Enea*, cantati da Virgilio, dai dotti sono giudicati una invenzione poetica, avendo essi statuito che *Didone* visse 300 anni dopo la caduta di Troja.

Elpenora (*Elpenora* — XV, 72): Il pilota d'*Ulisse* (vedi) che la maga *Circe* (vedi), al pari de' suoi compagni, mutò in porco.

Elvidio (*Helvidius* — V, 36): *Elvidio Prisco*, genero di *Trasea Peto*, del qual ultimo narra *Tacito* l'eccidio ad opera di *Nerone* soggiungendo: *che in quel cittadino il tiranno spense la virtù stessa*. In questa occasione *Elvidio* fu esigliato. Di poi, quando, *Vespasiano* se la prese coi filosofi, anche questo *Elvidio* fu come tale dannato nel capo. Ciò narra *Svetonio* (Vesp. 15).

Elvina (*Haelvina* — III, 320): Soprannome di *Cerere* (vedi).

Emiliano (*Aemilianus* — VIII, 3): La famiglia degli *Emiliani* era delle più antiche in Roma e la si faceva discendere da un *Mamerco* (vedi) contemporaneo e forse figlio di *Numa*.

Emilio (*Aemilius* — VI, 32; VII, 124): Nella Satira VI è il nome d'uno dei ponti sul Tevere a Roma; nella VII è applicato ad un avvocato principe.

Emo (*Hemus* — III, 99; VI, 198): Istrione greco al quale nella Satira VI è aggiunto il nome di *Demetrio* (vedi).

Enea (*Aeneas* — I, 162; V, 139; XV, 67): Per pochi personaggi la leggenda si mescola alla storia come per questo. Figlio di *Anchise* e di *Venere*, educato da *Chirone*, come *Achille*, marito a *Creusa* figlia del re *Priamo* (vedi). Secondo *Filostrato*, se *Ettore* era il braccio, *Enea* era la mente di *Troja*. *Venere* lo assiste ne' combattimenti; durante l'incendio gli viene uccisa la moglie. Arsa Troja si imbarca col vecchio padre e col piccolo figlio *Giulo* o *Ascanio*: approda in Epiro: passa a Cartagine. Quanto all'amore di *Didone* detta anche *Elissa*, vedi la nota a questo nome. Approda in Sicilia ove seppellisce il padre che gli viene rapito da morte, e finalmente, sbarca in Italia e si accampa sulle rive del Tevere, accolto quale ospite da *Latino*, del quale,

Digitized by Google

dopo avere sbaragliato *Turno* principe dei Rutili (vedi) insorto contro l'intruso straniero, sposa la figlia *Lavinia*, e ne dà il nome a città da lui fondata, e che è la culla della futura Roma. In una battaglia con *Turno Enea* sparisce, portato in cielo da *Venere*, secondo i poeti, dalle acque del fiume Numicio dov'erasi affogato.

Ennosigeno (*Ennosigenus* — X, 182): Soprannome di *Nettuno*.

Eolie (*Aeoliae* — I, 8): Isole nel mare Tirreno, oggi Lipari.

Eolio (*Aeolius* — X, 181): Di *Eolo* re dei venti, che teneva chiusi in carcere, quando non li sprigionava a suscitare tempeste.

Epicuro (*Epicurus* — XIII, 112; XIV, 319): Filosofo, capo-scuola, di Samo, nato nell'anno 352 av. l'E. V., d'origine ateniese. E' il positivista dell'antichità, giacchè insegna che la ragione pratica deve prevalere a la teoretica. Egli cerca il vero con l'osservazione sperimentale; e ripone la pratica della vita nel piacere e nell'assenza del dolore. Impugna l'immortalità dell'anima. *Seneca* attribuisce a lui questa saggia sentenza: " si ad naturam vives nunquam eris pauper; si ad opinionem, nunquam eris dives ,, che in volgare vorrebbe dire: " la natura ti dà i mezzi d'evitare la povertà: l'inseguire opinioni (che non si concretino nella natura) non ti farà mai ricco ,,. Di lui, tranne i frammenti riferiti da altri autori, non abbiamo che il libro — *De natura* — scoperto ad *Ercolano*.

Epona (*Epona* — VIII, 157): La Dea delle stalle e dei cavalli.

Eppia od Ippia (*Eppia-Ippia* — VI, 82, 104, 114): La moglie del senatore *Vejentone* (vedi) la quale fuggì da Roma in Egitto con un gladiatore. E' un fatto di cronaca locale da presumere vero.

Eraclea (*Heraclea* — I, 52): Sarebbe il nome di parecchie città derivato da *Ercole*. Quì sta nel senso delle gesta di *Ercole*.

Ercole (*Hercules* — II, 20; III, 89; V, 125; X, 361; XIII, 45, 131; XIV, 90): Nome apposto a parecchi eroi antichi. Il Nume di tal nome pei Greci e pei Romani è il figlio di *Giove* e di *Alcmena*, regina di Tebe e moglie di *Anfitrione*. *Senofonte* narra le sue gesta e le canta *Ovidio*.

Erculei (*Herculeis* — VIII, 14): Discendenti da *Ercole*, od a lui assimilati.

Ergastoli (*Ergastula* — XIV, 24): Edifici eretti per lo più nelle campagne, nei quali si rinserravano a sera gli schiavi rurali, che portavano sempre la catena per difficoltarne la fuga. Vi si mandavano gli schiavi ribelli o riottosi, ai quali risparmiavasi la croce.

Erifile (*Eriphiles* — VI, 655): Figlia di *Talao*, re d'Argo e moglie di *Anfiarao*. Tradì il marito che si era nascosto per non andare alla guerra di Tebe, perchè credeva di perdervi la vita; la moglie, sedotta da un dono, rivelò il nascondiglio di lui. Potè fuggire *Anfiarao*, ma precipitò in un abisso, nello scrutare gli astri per trarne auspicii. Il figlio suo *Alcmeone* lo vendicò uccidendo la madre.

Digitized by Google

Erinni (*Erynnis* — VII, 68): Le *Furie* (vedi) dette anche *Eumenidi* (vedi).

Ermarco (*Hermarcus* — III, 120): Nome greco comune.

Ernico (*Hernicus* — XIV, 180): Un popolo del Lazio.

Esperidi (*Hesperides* — XIV, 114): Le ninfe abitatrici dell'orto da loro denominato, mal custodito dal serpente Ladone, allorchè vi furono rubati i pomi d'oro. Alcuni ne designano tre sole *Egle*, *Aretusa* e *Iperetusa;* altri vi aggiunsero *Espera*, *Eriteide* e *Vesta*.

Esquilie (*Esquiliae* — III, 71; V, 78; XI, 51): L'Esquilino, uno dei sette colli di Roma.

Etiope (*Aethiops* — II, 23; VIII, 33; X, 150): Dell'Etiopia, regione d'Africa, al mezzodì. I greci la restrinsero alle coste del Mar Rosso.

Etruschi (*Etrusci* — V, 164): Abitanti dell'Etruria in Italia, detti anche *Tusci* (vedi) e *Tirreni* (vedi). Si dicono derivati da una colonia venuta dalla Lidia; ma indigeni li vuole *Dionigi d'Alicarnasso*. Il *Niebur* li fa discendere in Italia dalle Alpi Retiche; *Lepsius* contrasta a questa opinione. Stanziavano nella media Italia assai prima del sorgere di Roma. La loro città principale, ora scomparsa, fu Luni o Luna. Pare che fossero i primi ad affrontare il mare. Sin da tempi remoti guerreggiarono contro i Romani, che non riconobbero prima che *Tarquinio Prisco* li sconfiggesse ad Ereto (Monte Rotondo in Sabina), Resistettero alla conquista romana fino a *Silla*, che li sottomise mandando l'Etruria a ferro e fuoco.

Eufranore (*Eufranor* — III, 217): Pittore e scultore di Corinto.

Eufrate (*Euphrates* — I, 104.; VIII, 37): Gran fiume nella Mesopotamia.

Euganei (*Euganei* — VIII, 15): Nome d'un popolo e dei colli sui quali dimorava tra Padova e Vicenza.

Eumenidi (*Eumenides* — XIV, 285): Vedi *Furie*.

Eurialo (*Eurialus* — VI, 81): Nome d'uno degli *Argonauti*, portato da un gladiatore.

Europa (*Europa* — VIII, 34): Bellissima figlia d'un re *Fenicio*, rapita da *Giove* mutato in toro, che la portò sulla groppa a Creta e la rese madre di *Minosse*. Non si sa perchè il suo nome si impose alla parte del mondo che noi abitiamo.

Evandro (*Evander* — XI, 61): Il capo della colonia degli Arcadi che si stabilirono nel Lazio presso l'Aventino nei tempi più remoti. Lo si ritiene il primo che importasse in Italia la mitologia greca, fondamento della Romana.

F

Fabio (*Fabius* — II, 146; VI, 266; VII, 95; VIII, 14; 191; XI, 90): Nome della illustre famiglia *Fabia*. Ne fu capostipite un *Fabio* o *Favio* figlio d'*Ercole*. donde il nomignolo di *Erculei* ai suoi discendenti. Il primo ad assumere il nome di *Massimo*, fu *Fabio Vibulano*, che scampò solo alla

Digitized by Google

strage de'suoi a *Cremera* (vedi). Fra i dieci nomi di questa famiglia registrati dalla storia citiamo: *Quinto Fabio Massimo*, detto *cunctator* perchè vinceva il nemico stancheggiandolo. Egli battè i Liguri nel 571 di Roma. Altro *Quinto Fabio Massimo* fu detto *Allobrogico*, perchè domò gli Allobrogi nell'anno 644 dalla fondazione di Roma.

Fabrateria (*Fabrateria* — III, 224): Capoluogo della colonia de' Volsci nella campagna romana.

Fabrizio (*Fabricius* — II, 154; IX, 142; XI, 91): Di questa illustre famiglia va segnalato *Fabrizio Luscino*, che combattè contro *Pirro* nel 471 dalla fondazione di Roma.

Fabrizio Veientone (*Fabricius Vejento* — IV, 129; VI, 52): Questo senatore citato nella Satira IV, è probabilmente lo stesso marito d'*Eppia*, di cui nella Satira VI, che non fa onore al suo casato.

Fabulla (*Fabulla* — II, 68): Una matrona diffamata.

Falaride (*Phalaris* — VIII, 68): Tiranno d'Agrigento, che regnò anche a Siracusa 564 anni av. l'E. V. è famoso per la crudeltà e particolarmente per il toro di bronzo che faceva arroventare introducendovi le vittime sue. Si disse che *Falaride* fece la prima sperienza del toro, facendovi bruciar dentro l'artefice che lo aveva inventato e costrutto.

Falerno (*Falernus* — IV, 138; VI, 150, 303, 430; IX, 110; XIII, 216): Vino rinomatissimo, che porta il nome del territorio che lo produce nella Campania.

Farlo (*Pharius* — XIII, 85): Del Faro. L'aceto proveniente dal Faro, ossia dall'Egitto, è lodato anche da *Marziale*.

Faro (*Pharus* — VI, 83): Faro città e porto dell'Egitto. Chiamavasi poi Faro Tirrenò, il porto di Ostia alle foci del Tevere.

Fausto (*Faustus* — VII, 12): Poeta schernito da *Marziale*.

Feaci (*Phaeaces* — V, 151; XV, 23): Il popolo dell'isola di Corcira (vedi) detta anche Feacia, dove regnava *Alcinoo* (vedi) che ospitò *Ulisse* (vedi).

Febo (*Phoebus* — VII, 233): Nome dato ad *Apollo*, qui applicato ad un ricco liberto di *Nerone*, che costruì in Roma terme magnifiche.

Fiale (*Phiale* — X, 238): Una meretrice d'alto bordo. Si sa che le meretrici si ponevano in vista sedendo su alte seggiole (*alta sella*).

Fidene (*Fidenae* — VI, 37; X, 100): Città del Lazio, oggi Castel Giubileo.

Fidiaco (*Phidiacus* — VIII, 103): Di Fidia, celeberrimo scultore di Atene, vissuto verso il 460 av. l'E. V. Decorò il Partenone.

Filippo (*Philippus* — XIII, 125): Così ha nome un medico o chirurgo del tempo.

Filomela (*Philomela* — VII, 92): Può essere un turpe istrione che *Marziale* designa; per la sua turpitudine qui indicato con tal nome al genere femminile; e può essere il titolo di qualche commedia, il cui autore fosse premiato con una prefettura.

Digitized by Google

Flacco (*Flaccus* — VII, 227): Vedi *Orazio Flacco.*

Flamminia (*Flaminia* — I, 171): Una delle vie che partivano da Roma, lungo la quale si erigevano sepolcri patrizii. Conduceva a Rimini e ad Aquileja.

Flavio (*Flavius* — IV, 37): Alla famiglia dei *Flavii* appartennero l'imperatore *Vespasiano* e i suoi due figli pure imperatori *Tito* e *Domiziano.*

Flora (*Flora* — II, 49; XIV, 262): Nome d'una Dea e d'una ninfa qui applicato a una meretrice.

Florali (*Florealia* — VI, 250): Giuochi e feste originariamente ad onore della Dea *Flora*; poi degenerati in orgie oscene tra meretrici che festeggiavano invece una cortigiana di tal nome (altri la chiama *Laurenzia*) che aveva disposto a questo scopo del suo lauto patrimonio.

Folo (*Pholus* — XII, 45): Centauro famoso come gran bevitore di vino. Dal poeta greco *Stesicoro* è descritto nell'atto di offrire ad *Ercole* una coppa contenente tre lagene di vino.

Fonteio (*Fontejus* — XIII, 17): Fra i quattro consoli di tal nome sembra che *Giovenale* alluda a *Capitone Fontejo,* console con *Vipsanio* sotto *Nerone.*

Frigia (*Phrygia* — II, 115; VI, 516, 585; VII, 236; XI, 147; XII, 73; XIV, 307): Regione dell'Asia divisa in grande e piccola Frigia. La prima formava il centro dell'Asia minore; l'altra estendevasi a la spiaggia dell'Ellesponto e comprendeva la Troade; dal che i Trojani sono anche detti *Frigii.*

Frontone (*Fronto* — I, 12): Ricco fautore dei letterati; forse lo stesso che fu tre volte console sotto *Trajano.*

Frosinone (*Frusino* — III, 224): Città nella campagna Romana.

Furie (*Furiae* — XIII, 51): Divinità infernali che gli Dei incaricavano di fare le loro vendette. *Apollodoro* le dice generate in mare dal sangue versato da *Celo,* per la mutilazione che gli inferse il figlio *Saturno,* dal qual sangue prolifico per eccellenza sarebbero nati anche i giganti; le ninfe dei boschi e persino *Venere. Eschilo* le dice più semplicemente figlie della notte e di *Acheronte;* altri di *Plutone* e *Proserpina.* Son dipinte in orrido aspetto, la testa irta di serpenti e la face in mano. Erano tre *Tisifone, Megera* ed *Aletto. Plutarco* le riduce ad una col nome di *Adrastia. Virgilio* le mette insieme con le *Arpie;* gli abitanti di Smirne con la *Nemesi,* figlia della *Giustizia* secondo *Pausania,* secondo altri di *Giove* o della *Notte.* Si chiamavano *Furie* in terra, *Eumenidi* all'inferno, *Dire* in Cielo; e dai Greci *Erinni.* Si ripartivano le funzioni così: *Tisifone* puniva gli omicidi, *Aletto* inspirava la inquietudine pazzesca, *Megera* l'odio.

Fusco (*Fuscus* — V, 12; XII, 45; XVI, 46): *Cornelio Fusco* prefetto dei Pretoriani sotto *Domiziano;* morì in battaglia contro i *Catti* (vedi). E' di questo che parla la Satira V; nelle altre Satire si nomina un *Fusco* ignoto.

Digitized by Google

G

Gabba (*Gabba* — V, 4): Un buffone parassita delle mense imperiali del quale parla anche *Marziale* (Lib. X, Ep. 101). Nei testi vecchi si legge *Galba*, che venne poi corretto in *Gabba*.

Gabii (*Gabii* — III, 192; VI, 56; VII, 4; X, 106): Città del Lazio su la via di Preneste (Palestrina).

Gaeta (*Cajeta* — XIV, 8): Città in Terra di Lavoro, dal nome della nutrice di *Enea*.

Galba (*Galba* — II, 105; VIII, 5, 122): *Servio Sulpicio Galba*, patrizio nato a Terracina, il quale si distinse tre anni prima dell'E.V. militando contro i Germani. Fu proconsole in Africa poi nella Spagna. Si unì con *Vindice* e con *Ottone* per liberare Roma da *Nerone*. Alla morte di costui i Pretoriani acclamarono imperatore *Galba*, che per la sua rigidezza cadde in disgrazia assai presto presso le milizie. *Ottone* che *Galba* non volle adottare, il quale aveva avuto il pronostico che questi gli sarebbe d'ostacolo a salire sul trono, congiurò coi Pretoriani; e costoro, vivo ancor *Galba*, dopo sette mesi del suo impero, acclamarono *Ottone* imperatore, e trucidarono *Galba* detronizzato da loro stessi.

Galla (*Galla* — I, 125): La moglie del parassita che accatta le sportule, simulando che ella stesse inferma e dormiente nella lettiga chiusa e vuota.

Gallia (*Gallia* — VII, 148; XI, 113; XV, 111): Questa denominazione fu data a diversi paesi abitati dai discendenti deltica razza Gallica. I Romani avevano ripartita la vasta plaga abitata dai Galli o Galati, detti in antico Celti o Celtiberi, o Celto-Sciti, in quattro parti: la Belgica, la Narbonese, l'Aquitana e la Celtica. Fu dopo che i Galli passarono le Alpi verso l'Italia, oltrepassandovi anche il Po, che si distinse la *Gallia*, dalla orientazione di Roma in Transalpina e Cisalpina; e quest'ultima trovò la sotto ripartizione di Trans-padana e Cispadana, segnate dal Po (Padus).

Gallico (*Gallicus* — XIII, 157): *Rutilio Gallico Valente*, prefetto di Roma, sotto *Domiziano* (Stazio Silv. 1-4).

Gallo (*Gallus* — XVI, 1): Un amico del poeta, forse lo stesso di cui parla *Marziale* (I, 3).

Gallitta (*Gallitta* — XII, 99, 113): Ricco ignoto che non ha eredi per legge.

Gange (*Ganges* — X, 2): Gran fiume in Asia.

Ganimede (*Ganymedes* — V, 59; IX, 22): Figlio di *Troo* (onde è detto Iliaco da Ilio, nome antico di Troja) che la favola disse rapito in Cielo, a causa della sua leggiadria, da *Giove*, il quale ne fece il coppiere degli Dei. Da altri la leggenda della favola si riduce al ratto di *Ganimede* figlio di *Troo*, operato per vendetta contro questo re da *Tantalo* re di Lidia, che portava il soprannome di *Giove*.

Digitized by Google

Gaurano (*Gauranus* — VIII, 86): Monte nella Campania che scende nel mare (oggi Giarro.)

Genesi (*Genesis* — VI, 579 ; XIV, 248) : La parola significa la indagine sulle circostanze che accompagnano la nascita d'un uomo; e i vaticinii che gli astrologhi pretendevano trarne intorno alle vicende di sua vita.

Germanico (*Germanicus* — VI, 205) : *Germanico, Dacico* (vedi) *Britannico, Allobrogico* (vedi) ed altri di simil genere, erano titoli o nomignoli che si aggiungevano ai nomi di Imperatori ed a condottieri romani, in relazione alle provincie di cui avevano iniziata o compiuta la conquista.

Germano (*Germanus* — XIII, 164) : Abitante della Germania; la quale dal Reno all'est si estendeva al Danubio, ai Carpazii, al mar Baltico e al mare del Nord. Antichi scrittori vi comprendevano la Svezia e la Norvegia.

Getico (*Geticus* — V, 50) : Popolo stanziato presso la foce del Danubio.

Getulo (*Getulus* — V, 53 ; X, 158 : XI, 140 ; XIV, 270) : Abitante della Getulia in Africa, al nord del fiume Niger. *Getulico* fu appellato *Augusto* ed anche *Druso* ebbe tal nomignolo, per aver vinti i Getuli.

Giacinto (*Hyacinthus* — VI, 110): Bellissimo fanciullo figlio di *Diomede* e di *Amicla*, secondo *Apollodoro*, e secondo altri d'altri genitori. *Apollo* gli pose amore; e da *Zefiro*, oppure da *Borea* ucciso, per gelosia di questa predilezione, mentre giuocava coi compagni. Apollo lo trasformò nel fiore omonimo.

Giano (*Ianus* — VI, 386, 394) : Antichissimo rè italico, divinizzato ; e rappresentato con due faccie. Si volle che regnasse sul Lazio con *Saturno*. Il suo nome fu dato al mese di Gennaio (*Ianuarius*). E' il Dio eminentemente conservatore; ed il suo Tempio non aprivasi che in tempo di guerra.

Giarba (*Jarba* — V, 45) : Un rè de' Getuli (vedi) figlio di *Giove Ammone* (vedi), che da *Didone* ch'egli voleva sposare fu respinto.

Giaro (*Gyarus* — I, 73; X, 170) : *Giaro* o *Jero* è il nome dato ad una isoletta dell'Arcipelago greco, nella quale, come a *Serifo* (vedi) si deportavano da Roma i peggiori delinquenti.

Giasone (*Iason* — VI, 153) : Uno de' più antichi eroi della Grecia. Capitanò gli Argonauti alla conquista del vello d'oro. Figlio di *Esone* re di Iolco in Tessaglia, fu marito alla tragica *Medea* figlia del re della Colchide.

Giganti (*Gigantes* — IV, 95) : Figli del Cielo e della Terra, che si ribellarono agli Dei e tentarono di dare la scalata al Cielo sovrapponendo monti a monti. *Giove* ajutato da *Ercole* li precipitò nel Tartaro, come il *Iehova* biblico precipitò nell'inferno gli Angeli ribelli. Il nome di giganti è dato anche genericamente ai primi abitatori della terra.

Gillo (*Gillus* — I, 40) : Uomo turpissimo che lucrava sulle vecchie lascive.

Digitized by Google

Giove (*Iupiter* — V, 79 ; VI, 45, 619 ; VII, 32 ; XIII, 40) : E' il sommo dei Numi Greco-Latini. Figlio di *Saturno* e di *Rea*; la madre lo sottrasse alle mandibole paterne, sostituendo al neonato un sasso che *Saturno* ingojò, come aveva ingoiati i precedenti suoi figli, fedele alla promessa fatta al fratello *Titano*, di assicurargli con tal metodo, la successione al proprio trono. Tebe, Egea, Messene, Oleno, sono le città che si contrastano l'onore di averlo nato nelle loro mura ; ed è concorde la tradizione che fosse allevato a Creta. La sua prima buona opera fu quella d'aver fatto trangugiare al padre un emetico, per fargli recere i figli divorati prima; e così vennero in ritardo alla luce *Vesta*, *Cerere*, *Giunone* e *Nettuno*. Poi salvò il padre dallo zio *Titano* che lo aveva imprigionato, ma in seguito lo scacciò dal Cielo: e quanto allo zio *Titano*, che gli dava ombra, lo tagliò a fette. Però *Egipane* e *Mercurio*, sapienti anatomici, seppero riunire quelle fette ed al corpo ricostituito di *Titano* infondere la vita di nuovo. *Giove* però si decise a fulminare *Titano* ed a seppellire il suo socio *Tifone* sotto l'Etna. Delle gesta d'ogni genere di *Giove* è piena la mitologia; ed a questa per brevità rimandiamo il lettore.

Giudea-Giudei (*Iudaea-Iudaei* — III, 114 ; VI, 543, 547) : La *Giudea*, in Asia all'est del Mediterraneo, si estendeva a sud-est sino al gran deserto della Siria. L'attraversa il fiume Giordano. La chiamano anche Palestina. Terra di Canaan; ed è la Terra Promessa occupata dai figli di *Israele*, dopo avere errato a lungo con *Mosè* nel deserto. *Giosuè* con le 12 tribù degli Israeliti ne compiè la conquista. Sparve il regno di *Giudea* sotto *Traiano*, che detronizzò i discendenti di *Erode*. Fu allora, nel 73 dell' E. V., che quel popolo si disperse sulla faccia della terra. Una folla d'Israeliti era già stata tradotta da *Tito* a Roma, dove però non le fu concesso di dimorare entro le mura, e fu malevisa ai Romani.

Giulia (*Iulia* — II, 32) : Nipote di *Domiziano*.

Giulia (legge) - (*Lex Iulia* — II, 37; VI, 38): La legge contro gli adulteri ed in materia matrimoniale, come la Papia Poppea Scantinia.

Giulio (*Julius* — II, 70) : Prenome di molti illustri patrizii. In onore di *Cesare* fu dato tal nome a un mese dell'anno.

Giulo (*Iulus* — VIII, 42 ; XII, 70): Figlio di *Enea*, dal quale si pretendeva disceso *C. G. Cesare*.

Giunco o Iunco o Junio (*Iuncus* — XV, 27) : Si è discusso intorno al nome di questo console per un motivo cronologico; giacchè dalla data di questo consolato si desumerebbe la prova dell'esiglio di *Giovenale* in Egitto verso l'80.mo anno dell'età sua. Il *Borghesi* sostiene che si debba leggere il nome di *Giunco*, console nell'anno 880 dalla fondazione di Roma, il che giustificherebbe l'avverbio *nuper* che usa qui il poeta ; e che sia da respingersi la supposizione che trattisi invece di *Quinto Giunio Rustico*, console nell'anno 872.

Digitized by Google

Giunone (*Iuno* — II, 98 ; VI, 48, 619 ; VII, 32 ; VIII, 40): La regina degli Dei moglie gelosa e galante di *Giove*, delle cui avventure sono piene le tradizioni mitologiche. E' dessa la *Heera* de' Greci, detta *Samia* da *Samo* (vedi) ed anche *Lucina*, pronuba dei matrimonii.

Glafiro (*Glaphyrus* — VI, 77): Un corista volgare come *Ambrosio* (vedi).

Gorgone - Gorgoneo (*Gorgo - Gorgoneus* — XII, 4 ; III, 118): E' *Gorgonea* un epiteto della Medusa, detta anche Maura, perchè *Perseo* la uccise in Mauritania; e dal suo sangue nacque l'alato cavallo Pegaso, detto Gorgonèo.

Gracco (*Gracchus* — II, 24 ; 117, 143 ; VI, 168 ; VIII, 201, 210): E' storico il nome dei *Gracchi;* ma è naturale che tutti quelli che lo portarono non fossero gloriosi. *Giovenale* nella satira II e nella VIII accenna appunto ad uno d'essi, che quel gran nome non onorava. *Cajo* e *Tiberio*, invece, ai quali altrove allude, furono le gemme più fulgide di questa famiglia ; e sono i due fratelli tribuni figli della illustre *Cornelia* della famiglia dei *Scipioni*.

Gradivo (*Gradivus* — II, 128 ; XIII, 113): Soprannome di *Marte* (vedi). Forse deriva dal verbo — gradior — camminare avanti ; e al Nume si dava in guerra.

Grecia (*Graecia* — X, 174 ; XIV, 240): La terra che può dirsi madre della civiltà e degli studii. Si estendeva dal 36° al 40° di latitudine nord. Sparse colonie in tutto il mondo conosciuto. Le sue colonie in Italia diedero persino il nome di *Magna Grecia* alla parte meridionale della penisola. Le invasioni barbariche e la dominazione turca per poco non ne cancellarono il nome dalla faccia della Terra: ma non poterono spegnerne l'antica gloria. Si ricostituì in parte a stato, nel passato secolo con eroici sacrifizii ; ma pur troppo è ancora lontana assai dall' antica grandezza. La chiamarono anche *Ellade*.

Greco o Greculo (*Graecus* — III, 61, 114 ; VI, 16 ; XIV, 8 ; *Graeculus* — III, 78 ; VI, 186): Abitante della Grecia. Il diminutivo *Greculo* è usato da *Giovenale* per denotare, in senso dispregiativo, gli avventurieri Greci che accorrevano a Roma. (In alcuni luoghi di *Giovenale* i Greci son chiamati *Graji* e cioè : Sat. VIII, 226 ; X, 138 ; XI, 100 ; XV, 110).

Gurgite (*Gurges* — VI, 266): Soprannome di *Quinto Fabio* datogli per la sua *prodigalità* (ingojatore di ricchezze). Questo fu console negli anni di Roma 472 e 478.

I

Iberina (*Hiberina* — VI, 53): Donna galante.

Ibernia (*Ibernia* o *Hibernia* — II, 160): L'Irlanda già occupata dai *Celti*.

Ideo (*Idaeus* — III, 138 ; XI, 194 ; XIII, 41): Derivato da *Ida*, il sacro monte presso Troja, ove *Paride* pronunciò il

Digitized by Google

famoso giudizio della bellezza. *Cibele* vi ebbe culto speciale e fu detta *Idea*.

Ifigenia (*Iphigenia* — XII, 119): La figlia di *Agamennone* e di *Clitennestra* (vedi), che il padre sacrificò alla propria ambizione.

Ila (*Hylas* — I, 164): Giovinetto amato da *Ercole*. Cadde nel fiume Arcanio, mentre con l'urna vi attingeva acqua; e le ninfe lo rapirono. *Giovenale* scherza su *Ercole* che in quell'evento si indugiò a cercare *Ila*, tanto da esonerarsi dal seguire gli *Argonauti*.

Iliaco (*Iliacus* — XIII, 43): Di *Ilio* che è l'antico nome di Troja (vedi).

Indigeni (*Indigenae* — XII, 38): Denominazione dei popoli primitivi di qualsiasi regione. Qui si allude agli indigeni d'Italia.

Indo (*Indus* — VI, 337, 585; XI, 125): Dell'India, vasta regione orientale dell'Asia, mal nota ai Romani. *Indo* è pure un fiume asiatico.

Imetto (*Himettus* — XIII, 185): Monte vicino ad Atene, detto *dulcis*, per il miele che vi si raccoglieva in abbondanza.

Io (*Io* — VI, 526): Nome della figlia di *Inaco* e di *Giasone*, sedotta da *Giove*, mutato in nuvola. *Giunone* gelosa la mutò in giovenca infuriata e vagante sulla terra. Diventò la *Iside* egiziaca, perchè in Egitto finirono le sue sofferenze e vi sposò il re *Telegono*.

Ionio (*Ionium* — VI, 93): Mare tra l'Italia e la Grecia.

Iperboreo (*Hyperboreus* — VI, 470): Paese settentrionale in genere.

Ippolito (*Hippolytus* — X, 325): Avvenente figlio di *Teseo*, del quale si innamorò la matrigna *Fedra*. Costei respinta lo denunciò al marito, padre di lui, d'aver attentato al suo onore. Sfuggì *Ippolito* al primo impeto dell'ira paterna; ma *Nettuno* invocato da *Teseo* infuriò i cavalli del suo carro, ed egli ne fu rovesciato incontrando la morte. E' soggetto di parecchie tragedie.

Ippomani (*Hippomanes* — VI, 133): Un tumore che dicevasi avessero talora sul capo i pulledri appena nati; da cui traevasi una sostanza, colla quale si ammaniva un filtro che faceva impazzire chi lo ingojasse.

Irpino (*Hirpinus* — VIII, 60): Cavallo stallone di razza, famoso.

Irro (*Hirrus* — X, 222): Un tutore notoriamente ladro.

Iseo (*Isaeus* — III, 74): Ebbero tal nome due retori a Roma; l'uno *Assiro*, l'altro di *Colcide*.

Isiaco (*Isiacus* — VI, 489): Di Iside.

Iside (*Isis* — VI, 529; IX, 22; XII, 28; XIII, 93): Dea Egizia, sorella di *Osiride* (vedi). E' la fautrice della fecondità e le si dà il merito d'avere insegnato all'uomo la coltura del grano.

Ispo (*Hyspo* — II, 50): Nome di prostituta.

Digitized by Google

Ispulla (*Hispulla* — VI, 74 ; XII, 11) : Nome di donna nota per la pinguedine.

Istro (*Ister* — VIII, 170) : Fiume della Germania ora *Danubio.*

Italia (*Italia* — III, 171 ; X, 154 ; XII, 70) : Il nostro — bel paese — che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe. Mi vergognerei di aggiungere parola di commento o di chiarimento su la patria mia e dei lettori italiani ; e la voglio presumere nota appieno a tutto il mondo civile.

Iva (*Iva* — XIII, 79) : Erba aromatica, dai botanici detta *spicula,* che solevasi ardere nei sacrifici ad *Apollo.*

L

Labirinto (*Labyrinthus* — I, 53) : Giardino di solito pianteggiato a siepi ed arbusti, separanti l'un dall'altro i viali complicati ed attraversantisi per modo da rendere difficile la via d'uscita (vedi *Dedalo, Icaro*).

Lacedemone (*Lacedaemonius* — X, 173) : *Spartano;* il nome di *Lacedemone* è pur quello d'una figlia di *Giove.*

Lacerna (*Lacerna* — VII, 114) : Nome d'un auriga arricchito.

Lachesi (*Lachesis* — III, 27 ; XI, 136) : Una delle *Parche* (vedi).

Lada (*Ladas* — XIII, 97) : Era il nome d'un corridore al servizio di *Alessandro;* assunto da altri corridori, e usato dal poeta per ironia.

Lago (*Lagus* — VI, 83) : Capo stipite dei re *Lagidi* in Egitto; padre di *Tolomeo.*

Lamia (*Lamia* — IV, 154 ; VI, 385) : Nome di illustre famiglia patrizia, della quale *Domiziano* fece trucidare i discendenti.

Lanista (*Lanista* — III, 158 ; VI, 216 ; XI, 8) : Erano i maestri dei Gladiatori.

Laomedontiade (*Laomedonthiades* — VI, 326) : Discendente da *Laomedonte,* com'era *Priamo* (vedi).

Lappa (*Lappa* — VII, 72) : *Lappa Rubieno* scrittore di tragedie ignote.

Larga (*Larga* — XIV, 25) : Matrona impudica e pessima madre.

Lari (*Lares* — IX, 137 ; XII, 59) : Gli Dei domestici, dei quali si tenevano in casa piccole statuette, per lo più di cera.

Laronia (*Laronia* — II, 36, 64) : Nome di donna impudica e ribelle a censori indegni.

Laterano (*Lateranus* — VIII, 147, 151, 167 ; X, 17) : Nome di illustre famiglia. Nella satira VIII probabilmente si allude ad un *Laterano Plauzio* che da *Tacito* è ricordato, appassionato per i cavalli. Un *Laterano* fu altro dei molti amasii di *Messalina.*

Latina (via) (*Latina* — I, 171 ; V, 55) : Strada di tal nome, accanto alla quale si erigevano sepolcri e tombe di patrizii.

Latino (*Latinus* — I, 36 ; VI, 44 ; 188, 287, 637 ; VIII, 256 ; XI, 115, 148 ; XII, 103) : Nella satira I è il nome d'un istrione al quale sfugge l'amante della moglie nasconden-

Digitized by Google

dosi in un cesto, come nella scena del *Falstaff* dello *Shakespeare*. Nelle altre significa luogo o abitante del Lazio, regione nel centro della quale si fondò Roma, dove esisteva prima di Roma un popolo antico detto appunto dei *Latini*.

Latona (*Latona* — VI, 176; X, 292): Dea madre di *Apollo* e di *Diana*.

Lavino (*Lavinum* — XII, 71): Città del Lazio detta anche *Lavinia*.

Laurento (*Laurens ager* — I, 107): Città ed agro nel Lazio.

Laureolo (*Laureolus* — VIII, 187): Personaggio che in una commedia si crocefiggeva per burla.

Lazio (*Latium* — XI, 115): Territorio intorno a Roma (vedi *Latinus*).

Leda (*Leda* — VI, 63): Figlia di *Testio* e moglie di *Tindaro* sedotta da *Giove* trasformato in cigno. In questi amori essa fu fecondata di due uova, dalle quali nacquero *Castore* e *Polluce*.

Lelio (*Laelius* — XIV, 195): Un comandante che ingaggiava e visitava le reclute nella milizia.

Lena (*Laena* — V, 98): Nome d'un accaparratore notorio di legati.

Lentulo (*Lentulus* — VI, 80; VII, 95; VIII, 187; X, 287): *Cneo Lentulo* di famiglia consolare. Egli pure fu console nell'anno 26 dell'E. V.; storico e poeta, come narra *Svetonio*. Fu anche proconsole in Germania sotto *Tiberio*, che lo dannò a morte sospettandolo amico di *Sejano*. Forse parla di questo *Giovenale* nella satira VI. Nelle altre parla di altri che appartennero a questo casato; ma nella X designa il *Lentulo* che fu complice di *Catilina* (vedi).

Lepido (*Lepidus* — VI, 265; VIII, 9): La famiglia dei Lepidi era un ramo della *gens Aemilia;* e fu illustrata da eminenti rampolli; fra i quali *Marco Emilio Lepido* legato in Egitto circa 200 anni av. E. V.; ed *Emilio Lepido* pretore in Sicilia; e per non citarne altri, *Lepido* triumviro con *Ottaviano* e *Antonio*.

Lestrigoni (*Laestrigones* — XV, 18): Popolo di Sicilia di cui si parla nell'*Odissea* (canto X).

Leucade (*Leucas* — VIII, 241): Probabilmente si accenna al promontorio dal quale si gettò in mare *Saffo*. Questo nome però appartiene a più d'una città greca ed anche all'Isola cui è unito quel promontorio.

Libia (*Libya* — V, 119; XI, 23): Regione dell'Africa tra l'Egitto, l'Etiopia e l'Atlantico, stendentesi a nord sino al Mediterraneo.

Libitina (*Libitina* — XII, 122): Dea che presiedeva ai funerali.

Liburno (*Liburnius* — III, 140; IV, 75; VI, 477): Della Liburnia, regione posta al settentrione della Illiria.

Licino (*Licinus* — I, 108; XIV, 306): La famiglia dei *Licinii* passava tra le più doviziose di Roma, ond'ebbero il nomignolo di *Divites*.

Digitized by Google

Licio (*Lycius* — XI, 147): Della Licia al mezzodì dell'Asia minore; la sua capitale era Xanto.

Licisca (*Lycisca* — VI, 123): Nome assunto da *Messalina* nel lupanare.

Lidia (*Lyde* — II, 141): Nome d'una unguentaria o maga, derivatole forse dall'essere della Lidia, finitima all'Asia Minore, detta anche *Aromata*, perchè produttrice di aromi.

Ligustico (*Ligusticus* — III, 257): Della Liguria, regione a nord e ad est del Tirreno, la quale si estendeva dalla Gallia a l'Etruria. *Erodoto* chiama *Ligure* anche la città di Marsiglia.

Lionese (*Lugdunensis* — I, 44): Di Lione (*Lugduni*) città posta alle foce dell'*Arar* (oggi *Sonne*) nel fiume Rodano.

Lipareo (*Liparaeus* — XIII, 45): Nel gruppo delle Isole Eolie (vedi) trovansi le isole Liparee, delle quali la principale è Lipari. Una di queste era Gierra o Hierra, oggi detta Isola di Vulcano, ove si favoleggiò esistesse la fucina di questo Dio.

Locusta (*Locusta* o *Lucusta* — I, 71): Maga manipolatrice di veleni, il cui nome passò a la storia. Afferma *Tacito* che a lei ricorrevano anche gli imperatori. Impunita a lungo, la fece uccidere *Galba* nel 68 dell'E. V. (*Tacito* ann. XII, 66).

Lucani (*Lucani* — VIII, 160): Della Lucania, nell'Italia meridionale, oggi Basilicata o Principato inferiore.

Lucano (*Lucanus* — VII, 79): *Marco Anneo Lucano*, di Cordova nella Andalusia, educato a Roma: poeta insigne del quale ci resta il poema *Farsaglia*, che canta la guerra tra *Cesare* e *Pompeo*. Fu maestro al giovane *Domizio*, diventato l'imperatore *Nerone*. Non volendo a costui riconoscere i meriti poetici, ed avendolo schernito n'ebbe l'ordine di svenarsi, ciò ch'egli fece morendo e recitando versi, da *stoico* qual era.

Lucilio (*Lucilius* — I, 163): Il padre della satira latina del quale non restano che pochi frammenti. Nacque a Sessa-Aurunca nell'anno 148 avanti l'E. V. Era fratello della madre di *Pompeo*. Ebbe generale tributo di ammirazione: non però da *Quintiliano* che ne ha scarsa stima; e non da *Orazio*, che lo qualifica per disprezzo *senex*, sebbene sia morto a soli 43 anni; ed altrove lo dice, ingiustamente, *compositore di versi duri*. Nè *Orazio* lo imitò di certo nella fierezza satirica.

Lucrezia (*Lucretia* — X, 293): La sposa di *Collatino*, che si diede la morte quando *Sesto Tarquinio* le usò la violenza, che offerse occasione alla cacciata dei re di Roma.

Lucrino (*Lucrinus* — IV, 141): Lago nella Campania poco lunge da Baja.

Luperco o **Lupercale** (*Lupercus*, *Lupercalis* — II, 142): Appellativo dei sacerdoti di *Luperco*, antico Nume Italico, protettore della pastorizia. Questo sacerdozio era onore riservato ai membri delle famiglie *Fabia*, *Quintiliana*, e

Digitized by Google

più tardi della *Giulia*. Il suo tempio si erigeva sul colle Aventino.

Luna (*Luna* — VI, 443): La *Luna* che chiamavasi anche *Latona* (vedi).

M

Machera (*Machaera* — VII, 9): Nome o soprannome d'un banditore ai pubblici incanti.

Madre (*Mater* — IX, 23) Madre degli Dei dicevasi *Cibele* (vedi).

Mamerco (*Mamercus* — VIII, 192): Nome d'una famiglia che era un ramo della *gens Æmilia* forse discendente da un *Mamerco* del tempo di *Numa*.

Manilia (*Manilia* — VI, 243): Famiglia illustre sebbene plebea; qui *Giovenale* lo usa per designare una donna litigiosa.

Marcello (*Marcellus* — II, 145): Alla famiglia consolare dei *Marcelli* appartenne *Marco Claudio Marcello* che sbaragliò i Galli ad Acerre, 240 anni av. E. V. Dopo la rotta di Canne ebbe il comando contro *Annibale* e lo tenne in freno.

Mar-glaciale (*Oceanum Glaciale* — II, 1): Il mare al nord dell'Europa e dell'Asia.

Mario (*Marius* — VIII, 120): *Cajo Mario*, nato ad Arpino (che fu patria anche di *Cicerone*) (vedi) nel 157 av. E. V. da poveri agricoltori. Entrato nella milizia pugnò in Africa sotto *Scipione* e fece rapida carriera. E' tribuno della plebe nel 119 av. E. V.; indi pretore; poi è inviato Proconsole nella Spagna. Sposa *Giulia* zia di *Cesare*. Nel 109 segue *Metello* come legato in Africa nella guerra Giugurtina. Nel 107 è console, nel 106 fa prigione *Giugurta*. Nel 104 è console la seconda volta ed è rieletto l'anno successivo per la terza, e poi per la quarta. Respinge la invasione de' Cimbri e ne fa strage nel 101 presso Vercelli. Avverso ai Patrizii e da loro osteggiato diviene console per la quinta e sesta volta. Ha pieni poteri per causa di interne perturbazioni e cattura, con promessa della vita, *Glaucia* e *Saturnino* che avevano occupato il Campidoglio, ma dal sopravvento dei Patrizii gli è impedito di tener parola ai catturati; e i Patrizii richiamano a Roma *Metello* suo nemico. Parte *Mario* da Roma con intenzione di combattere *Mitridate*; ma scoppiata nel 90 la guerra sociale è richiamato e con *Silla* ha il comando delle milizie. Riporta vittorie, si disgusta con *Silla* e si ritira dal comando prima della fine di tal guerra. Allora scoppia la guerra civile tra lui e *Silla* ed è ancora eletto console nell'88. Tocca ai settant'anni ed aspira al comando nella nuova guerra contro *Mitridate*, contestandolo a *Silla* che viene richiamato. *Silla* marcia su Roma improvviso; e *Mario* a stento gli sfugge e ripara in Africa. A Cartagine, *Servilio* governatore della Provincia gli intima di sgomberare. Ritorna in Italia *Mario* nell'87 e si unisce a *Cinna* contro *Silla*, che in quel mo

Digitized by Google

mento era in Grecia. Entrano i due in Roma con poderoso esercito; fanno strage dei Sillani, e si dichiarano entrambi consoli per l'anno 86 av. E. V. Pochi giorni appresso la febbre lo uccise. Rara tempra di gagliardia, di fierezza e di costumi severissimi fu questo figlio di contadini, che stampò vasta orma nella storia di Roma.

Mario Prisco (*Marius Priscus* — I, 49): Proconsole nell'Africa e concussore. Processato dalla Provincia da lui saccheggiata, patrocinata da *Plinio*, lo condannano all'esiglio temporaneo, condanna che non importava la confisca dei beni; e a la multa di 700 mila sesterzii all'Erario. Gli restò tale ricchezza da ridersi della condanna; nè la Provincia potè indennizzarsi.

Marone (*Maro* — VI, 436; VII, 227; X, 120): *Vergilius Maro* o *Publio Virgilio Marone*, il sommo poeta, nacque ad Andes (oggi Pietole) villaggio vicino a Mantova, il 15 ottobre dell'anno 70 av. E. V. Le opere sue immortali giunsero integre a noi, nè il tempo potè sminuirne il valore. Oltre le *Bucoliche*, la *Georgiche* e l'*Eneide*, altri componimenti gli furono attribuiti: *Culex*, la *Zanzara* — *Ciris* (ossia il mito di *Niso* e *Scilla*) — *Copa*, ch'è l'invito d'una ostessa ad entrare nella sua taverna — *Moretum*, descrizioni di fatiche agresti — e *Catalecta*, che sono 14 poesie brevi, le quali come sue furono stampate.

Giovinetto *Virgilio* dimorò a Cremona ed ivi assunse la toga virile. Indi si recò a Roma e fu accolto sotto la protezione di *Mecenate* e di *Augusto*. Viaggiò in Grecia l'anno 19 av. E. V. e in quest'anno morì a Brindisi, ove era sbarcato, già oppresso della malattia che lo aveva colto a Megara. Per voler suo la sua salma fu trasportata a Napoli e sepolta alla seconda pietra migliare della via di *Puteoli*. *Orazio*, che gli fu amico, ne loda le virtù.

La prima edizione a stampa delle opere di *Virgilio*, uscì a Roma nel 1479 coi tipi di *Corrado Sweisneim* e di *Arnoldo Pannartz* e dedicate a *Papa Paolo II*.

Marsi (*Marsi* — III, 169; XIV, 180): Popolo dell'Italia centrale stanziato presso il lago Fucino, tra i *Sabini* e i *Vestini* (vedi).

Marsia (*Marsyas* — IX, 2): Satiro o contadino della Frigia vittima di *Apollo*, che lo vinse nella gara musicale, alla quale egli aveva sfidato il Nume, col patto che la pena del vinto fosse ad arbitrio del vincitore; e la pena fu la scorticazione del povero *Marsia*.

La favola dà questa amena spiegazione della presuntuosità di *Marsia:* egli stava appiattato ad ascoltare *Minerva* la quale prendeva un bagno e ingannava il tempo suonando il flauto; la diva vede nell'acqua, per il noto effetto ottico, le sue gambe storte; e stizzita, getta via il flauto e se ne va; accorre *Marsia*, raccoglie l'istrumento ancora caldo del fiato di *Minerva*; si prova a suonarlo e ne escono note meravigliosamente armoniche, ad effetto

Digitized by Google

del fiato della Diva, che tutto ancora non era uscito dall'abbandonato istrumento. Di ciò dà merito a sè stesso e incontrato poco dopo *Apollo* lo sfida. Ma non essendovi più nel flauto il fiato della Diva, egli stuona ed è così barbaramente punito.

Marte (*Mars* — I, 8; II, 31; VI, 59; IX, 101; X, 13, 314; XIII, 79; XIV, 261; XVI, 5): Il Dio della guerra, l'*Ares* dei Greci, detto anche dai Romani *Quirino*, in tempo di pace, e *Gradivo*, in tempo di guerra. E' figlio di *Giove* e di *Giunone*.

Massa (*Massa* — I, 35): Una delle spie di *Nerone*.

Matone (*Matho* — I, 32; VII, 129; XI, 34): Causidico panciuto ed arricchito per turpi servigii prestati a *Nerone*.

Maura (*Maura* — VI, 306; X, 224): Una femmina da conio.

Mauri (*Mauri* — III, 79; V, 53; VI, 337; VII, 120; X, 148; XI, 125; XIV, 196): Abitanti della Mauritania, regione dell'Africa, che corrisponderebbe al Marocco odierno.

Mecenate (*Maecenas* — I, 66; VII, 94; XII, 39): Famiglia illustre quella dei *Mecenati*, il nome dei quali diventò proverbiale per accennare a ricchi protettori delle belle arti e delle lettere. Il più noto è *Cajo Cilnio Mecenate*, protettore di *Virgilio* e di *Orazio*.

Medi (*Maedi* — VII, 132; X, 177): Della Medea, al sud del Mar Caspio, che insieme alla Liburnia, forniva i patrizii romani dei più robusti servi portatori delle lettighe.

Medullina (*Maedullina* — VI, 322): Ragazza di costumi depravati, probabilmente di Medullia, città del Lazio.

Megalesi (*Megalesia* — VI, 69; XI, 193): Giuochi sacri a *Cibele*. Si celebravano in Aprile; e sei mesi dopo celebravansi i *Giuochi Plebei*, in memoria della ritirata della Plebe sull'Aventino, e della successiva riconciliazione di questa col Patriziato.

Meleagro (*Meleager* — V, 115): Eroe antichissimo figlio di *Oeneo* re di Calidone nella Etolia. Fu uno degli *Argonauti*. *Diana* offesa, perchè trascurata a *Calidone*, mandò un cinghiale a devastarne le terre. *Meleagro* uccise la belva; e poi chè *Diana* a vendetta gli suscitò contro i Cureti in guerra, li vinse.

Memfi (*Memphis* — XV, 102): Antichissima capitale dell'Egitto. Altri la chiamano *Menfi* perchè la dicono fondata da *Menete* primo rè dell'Egitto, in riva al Nilo, dove oggi si trova Mitranich.

Memnone (*Memnon* — XV, 5): Antichissimo re dell'Egitto, divinizzato. Il racconto della sua statua che emetteva suoni al sorgere del sole è dato da *Pausania;* e *Strabone* dice d'averli uditi; fenomeno questo che *Humbold* spiega, dicendo che si ripete dal riscaldamento dei raggi solari per talune pietre di que' paesi.

Menalippo (*Menalippe* — VIII, 229): Personaggio di tragedia, alla maschera del quale si allude.

Menecceo (*Menoeceus* — XIV, 240): Figlio di *Creonte* re di

Digitized by Google

Tebe. Si immolò per ottenere la vittoria de' suoi, obbediente a un vaticinio di *Tiresia* (vedi).

Mentore (*Mentor* — VIII, 104): Fra i tre che portarono tal nome, questo non è l'amico col quale consigliavasi *Ulisse;* ma è lo scultore famoso, ricordato da *Properzio* e da *Marziale.*

Meotico (*Moeoticum* — IV, 42 ; XV, 115): Derivato dalle Palude *Meotide* o *Meotica,* formata dallo sbocco del Tanai (ora fiume Don) nel Mare d'Azof. L'ara Meotica (sat. XV) dedicata a *Diana* era nel Chersoneso Taurico, oggi Crimea.

Mercato (*Macellum* — V, 95; XI, 10, 64): Così chiamavansi i luoghi dove si vendevano i commestibili in Roma.

Meroe (*Meroe* — VI, 528 ; XIII, 163): Antichissimo regno nell'Egitto, il cui nome restò alla città di *Meroe;* nome ch'ebbe anche la sorella o la moglie di *Cambise* re de' Medi, il quale invase l'Egitto, che si dice l'abbia così denominata allora mentre prima portava il nome di *Saba.*

Meso (*Moesus* — IX, 143): Della Mesia o Misia, regione che comprendeva i territorii della Bosnia della Serbia e della Bulgaria.

Messalina (*Messalina* — X, 333): Donna d'alto ingegno e di bassa depravazione, quale ce la dipingono *Svetonio* e *Tacito.* Figlia di *Marco Valerio Messala* e di *Domizia* dei *Lepidi,* andò terza moglie all'imperatore *Claudio* (vedi) e n' ebbe due figli *Britannico* (vedi) ed *Ottavia. Claudio* la fece uccidere dopo lo scandalo del suo matrimonio col giovane *Silio* (vedi sat. VI).

Metello (*Metellus* — VI, 265, XV, 109): La famiglia *Cecilia Metella* della Plebe, diede a Roma uomini insigni, che sebbene usciti dalla plebe sempre si fecero difensori del patriziato. Quello cui allude il poeta è *Lucio Cecilio Metello* detto il *Cieco,* avendo egli perduta la vista tra le fiamme che ardevano nel Tempio, dal quale portò via il *Palladio,* vale a dire la statua di *Minerva,* che dall'incendio stava per essere distrutta. Per tale fatto ebbe l'onore d'una statua e il privilegio di recarsi al Senato in cocchio. Fu console nel 251 av. E. V. e *Pontefice Massimo* nel 241.

Mevia (*Maevia* — I, 20): Una matrona che scendeva nell'Arena a combattere contro le belve. Tal uso fu vietato dall'imperatore *Severo* alle matrone.

Micenea (*Mycenis* — XII, 127): Nomignolo dato ad *Ifigenia* (vedi) perchè nata a *Micene* città dell'Argolide.

Micipsae (*Micipsae* — V, 89): Così chiamavansi certe navi di *Numidi,* dal nome di un figlio di *Massinissa* loro re.

Migale (*Mygale* — V, 141): Concubina o moglie di *Trebio.*

Mileto (*Miletos* — VI, 146): Di *Mileto* capitale della Jonia, provincia del Peloponneso, dalla quale gli Achei cacciarono gli Jonii.

Milone (*Milo* — II, 26): *Tito Annio Milone,* tribuno della Plebe, che fu difeso da *Cicerone,* poichè uccise *Clodio* vedi).

Digitized by Google

Minerva (*Minerva* — III, 139, 219 ; X, 116 ; XIII, 82) : Detta anche *Pallade*, nata dal cervello di *Giove*. *Metide* prima moglie di *Giove* gli profetizzò che avrebbe essa partorito un figlio il quale diventerebbe dominatore del mondo. *Giove* geloso del nascituro divorò la moglie, prima del parto ; ma dopo il fiero pasto sentì le doglie puerperali al cervello ; e fattosi spaccare il cranio da *Vulcano* mise in luce *Minerva*, ossia la sapienza dominatrice dell'Universo.

Minturno (*Minturnae* — X, 276) : Città del Lazio sulla sponda destra del Liri (oggi Garigliano) sulla via Appia. Ne trassero il nome le Paludi Minturnie.

Mirone (*Myron* — VIII, 102) : Statuario che viveva in Beozia 480 anni av. E. V.

Mitridate (*Mithridates* — XIV, 252) : Quì si accenna a *Mitridate VI* re del Ponto Eusino, soprannominato *Eupatore*, che fu vinto in tre guerre successive dai romani. E' famoso per l'antidoto che beveva onde guardarsi dai veleni. *Lucullo* lo vinse l'ultima volta pel tradimento di *Farnace* suo figlio ; ed a 68 anni si uccise l'anno 69 av. E. V.

Modia (*Modia* — III, 130) : Donna ricca senza figli, come *Albina* (vedi).

Molossi (*Molossi* — XII, 108 ; XIV, 162) : Fiero popolo della Troade trasferitosi nell'Epiro.

Monico (*Monicus* — I, 11) : Centauro che lanciava tronchi d'albero come giavellotti contro i suoi assalitori.

Montano (*Montanus* — IV, 107, 131) : Due furono i *Montani*, l'uno di soprannome *Curzio*, l'altro *Attacino*, ambi ricordati da *Tacito ;* il secondo mentovato anche da *Plinio*.

Mosè (*Moses* — XIV, 102) : Il legislatore degli Israeliti. Pur facendone menzione, il nostro ed altri scrittori romani, mostrano d'avere scarse cognizioni di lui e della sua legge.

Mucio o **Muzio** (*Mucius* — I, 154 ; VIII, 264) : Quello della satira I è oggetto d'una satira di *Lucilio*. L'altro è *Muzio Scevola*, che si bruciò la mano sul braciere per aver fallito il colpo portato a *Porsenna* capo degli Etruschi, nemici a Roma.

Murrina (*Murrhina* — VI, 156) : Pietra o composizione minerale tenuta in gran pregio, di che si foggiavano coppe eleganti. Ne parla anche *Marziale* (Ep. XIII, 107). Si narra che *Petronio* morente spezzò una coppa preziosissima di tale materia, perchè *Nerone*, che gli aveva ingiunto di uccidersi, non ne venisse in possesso.

Muse (*Musae* — VII, 37) : Le *Muse* dette anche *Camene* (vedi) e *Pieridi* (vedi) secondo *Esiodo* erano nove : *Clio*, musa della storia — *Euterpe* della lirica — *Talia* della commedia — *Melpomene* della tragedia — *Tersicore* della danza — *Erato* della mimica — *Polinnia* del canto — *Urania* dell'astronomia e *Calliope* della poesia. Furono appellate anche *Aganippee*, dalla fonte omonima ; *Aonidi* dall'Aonia regione di loro dimora ; *Eliconidi* dal monte Elicona ivi situato ; *Ilissiadi* dal fiume Ilisso ; *Libertridi* dalla fonte

Digitized by Google

Libetra; *Meonidi* dalla Meonia; *Olimpiadi* dal monte Olimpo, e *Tespiadi* da Tespia, città che ad esse prestava culto speciale. Le *Pieridi*, nove sorelle figlie di *Pierio* re di *Macedonia*, contrastarono alle *Muse* le loro funzioni, e ne volevano assumere il nome; ma a lor volta le *Muse* si dissero *Pierie* perchè avevano vinto queste pretendenti mortali.

N

Nabateo (*Nabataeus* — XI, 126). Popolo dell'Arabia Petrea. L'Arabia si divideva in tre parti dette Felice, Petrea (da Petra sua capitale) e Deserta.

Narcisso (*Narcissus* — XIV, 229): Liberto e favorito di *Claudio*, che tanto egli dominava, da indurlo a far uccidere *Messalina* (vedi) dopo lo scandaloso matrimonio di costei con *Silio*. Lo mandò a morte *Nerone* nel 54 dell'Era Volgare.

Natta (*Natta* VIII, 96): Uno dei parecchi *Natta*, patrizii; fu uno dei parecchi prefetti rapaci di Provincie.

Nerone (*Nero* — IV, 137; VI, 615; VIII, 72, 170, 193, 212, 223; X, 15, 308; XII, 129): E' cognome e soprannome di più d'uno dei membri della famiglia *Claudia*. Del più famigerato di tutti si occupa soventi *Giovenale: Nerone Lucio Domizio Claudio Cesare*, il sesto degli imperatori che successe a *Claudio I*, del quale era diventato figliastro, per il matrimonio con questo imperatore di *Agrippina*, sua madre, vedova di *Domizio Enobarbo*, di lui padre. Fu scolaro di *Seneca* e di *Lucano* (vedi). Sua madre carpì per esso il trono imperiale, allontanandone *Britannico*, figlio di *Claudio* e di *Messalina* (vedi); e l'amore della madre pagò causandone la morte. V'ha chi pone in dubbio la mostruosa serie di delitti che gli storici del tempo gli attribuirono. Certo è che fu un anormale, il quale univa in sè doti in assoluto contrasto. I Pretoriani, stanchi o paurosi di lui, che li sospettò al momento della rivolta di *Galba* (vedi) avevano deciso di ucciderlo; e ciò lo costrinse a fuggire da Roma, ed a spegnere la propria vita facendosi segare la gola da un servo, a 32 anni d'età, dopo avere imperato 14 anni circa. Morì l'anno 69 dell'E. V.

Nestore (*Nestor* — VI, 326; XII, 128): Uno dei dodici figli di *Neleo*, re di Pilo. Prese parte già vecchio all'assedio di Troja; fu illustrato da *Omero* per la longevità, che dissero i favoleggiatori fosse un compenso che *Apollo* gli volle dare, per gli anni che il Nume aveva tolti ai figli di *Niobe* (vedi) fratelli e sorelle di sua madre *Clori*.

Nettuno (*Neptunus* — XIII, 81, 152): Dio del mare, fratello di *Giove* (vedi); è detto anche *Ennosigeo* (vedi).

Nevolo (*Nevolus* — IX, 1): Di questo turpissimo interlocutore del nostro poeta parla anche *Marziale*.

Nifate (*Niphates* — VI, 409): Fiume che viene dal monte omonimo in Armenia.

Digitized by Google

Niliaco e Nilo (*Niliacus* — I, 26 — *Nilus* — VI, 83 ; X, 149 ; XIII, 2 ; XV, 123): *Niliaco* vuol dire del Nilo, il gran fiume dell'Egitto, che scorre da sud a nord e sbocca nel Mediterraneo.

Niobe (*Niobe* — VI, 177): La vanitosa e sventurata moglie di *Anfione* (vedi) alla quale *Apollo* trafisse i figli.

Nisa o Nissa (*Nisa* — VII, 64): *Nisa* nudrice di *Bacco*, di cui presero il nome parecchie città, forse ad onore del Nume.

Numa (*Numa* — III, 16, 138 ; VI, 343 ; VIII, 156): *Numa Pompilio* è il secondo re di Roma e il fondatore de' suoi riti religiosi. Nacque a Curi nella Sabina e vi sposò la figlia del re *Tazio*. Si lasciò credere in diretti rapporti con la ninfa *Egeria* (vedi). Fu un saggio e profondo conoscitore degli uomini.

Numantini (*Numantini* — VIII, 11): Di Numanzio antica città della Spagna famosa pel suo lungo assedio. Fu espugnata da *Scipione;* onde i membri di questa famiglia ebbero il nome di *Numantini*.

Numida (*Numida* — IV, 100): Della Numidia regione settentrionale dell'Africa.

Numitore (*Numitor* — VII, 74 ; VIII, 93): Nome di famiglia plebea antichissima, che parecchi de' suoi membri fecero illustre.

O

Oceano (*Oceanus* — II, 3; X, 149; XI, 94, 113; XIV, 283): Nome dato dagli antichi in genere al mare, e che poi fu ristretto ad alcuni dei mari più vasti.

Oguinia (*Ogulnia* — VI, 352): Nome di donna in ristrettezze che vuol parere ricca.

Olinto (*Olynthus* — XII, 47): Città greca (oggi detta Cassandra) della Tracia sull'istmo di Pallene, in Macedonia ; fu conquistata da *Filippo* il *Macedone* a danaro.

Ombi (*Ombos* — XV, 35, 75): Abitanti di Ombo nella Tebaide.

Omero (*Homerus* — VI, 437 ; VII, 38 ; X, 246 ; XV, 69): Della vita di *Omero* mancano notizie certe. Venti luoghi si disputarono l'onore d'avergli dato i natali ; e la data di questi varia dal 1184 (che è quella dell'incendio di Troja) al 684 av. l'E. V. Si è disputato persino sulla sua reale esistenza, sostenendo taluni con molto acume e dottrina, e fra questi precipuo il tedesco *Wolf* (1795), che l'*Iliade* e l'*Odissea* non sono che una riunione di varii canti epici d' ignoti poeti, celebranti l'uno o l'altro degli Eroi, fatti ordinare da *Pisistrato*, tiranno d'Atene verso il 560 av. E. V. Ammette però il dotto critico che di *Omero* esistono *molte vestigia*. E a la peggio " il *semper florens Homerus* „ di *Lucrezio* non potrebbe essere il raccoglitore, che con grande maestria avrebbe fuso, ne' suoi eterni poemi, i canti sparsi degli antichi rapsodi ?

Oppia (*Oppia* — X, 220, 322): Una matrona galante, od una prostituta.

Digitized by Google

Orazio (*Horatius* — VII, 62 — Flaccus — VII, 227): *Quinto Orazio Flacco* nacque a Venosa (in Basilicata) l'anno 65 av. E. V. Nulla ha che fare con la famiglia storica degli *Orazii*, essendo egli figlio d'un liberto, percettore delle imposte. Il padre lo mandò giovinetto a Roma alla scuola del retore *Flavio*. Viaggiò poscia in Grecia compiendo la propria cultura. Con poca gloria prese parte alle guerre civili, e confessa egli stesso d'essere fuggito a *Filippi*. Come *Virgilio*, egli fu protetto da *Mecenate* e da *Augusto*. Morì a Roma il 17 novembre otto anni av. l'E. V. Non ebbe moglie nè figli; ed egli stesso ci fa sapere che era precocemente canuto, piccolo di statura, facile all'ira e facile a calmarsi (Ep. I, v. 20, 24)). E' il poeta più elegante della letteratura latina.

Orcadi (*Orcades* — I, 161): Gruppo d'Isole nel mare del Nord, al di sopra della Scozia.

Oreste (*Orestes* — I, 6; VIII, 220): Figlio di *Agamennone* e di *Clitennestra* (vedi). Del matricidio, al quale fu spinto dal truce pensiero di vendicare la morte del padre, lo assolse l'*Areopago* di Atene. Le Furie, simbolo del rimorso, non cessarono dal tormentarlo. L'oracolo d'*Apollo* gli disse che per liberarsene doveva recarsi nella Tauride a rapire la statua di *Diana* e a liberare la sorella *Ifigenia*. Vi si recò con l'amico *Pilade*, figlio del re dei Focesi e suo cugino; ma fallitogli il tentativo fu preso e con *Pilade* doveva essere immolato; fu in questo evento che la gara tra lui e *Pilade* per morire l'uno in luogo dell'altro, rese storica l'amicizia dei due. *Ifigenia* che là era sacerdotessa, con uno stratagemma rituale, li fece imbarcare e fuggì con essi e con la statua della Dea. Da allora *Oreste* fu liberato da suoi furori, e morì di 90 anni, dopo avere regnato ad Argo per 70 anni, per il morso d'un serpente in Arcadia.

Oronte (*Orontes* — III, 62): Il fiume principale della Siria.

Osiride (*Osiris* — VI, 541; — VIII, 29): Divinità suprema degli Egizii, rivelatrice del bene.

Ostia (*Ostia* — VIII, 171): Città e porto nel Lazio alla foce del Tevere; se ne attribuisce la fondazione al re *Anco Marzio* (vedi).

Ottavio (*Octavius* — VIII, 242): *Cajo Ottaviano* della famiglia *Ottavia*, successore adottivo di *C. G. Cesare*, assumendo l'impero assunse il nome di *Cesare Augusto*. Combattè valorosamente a Munda contro i figli di *Pompeo* nel 45 anno av. l'E. V.; poi dimorò a lungo in Grecia. Alla morte di *Cesare* accorre a Roma ed è triumviro con *Lepido* ed *Antonio*. Ad Azio 7 anni dopo è liberato da *Antonio* e già di *Lepido* si era sbarazzato; onde raccoglie ogni potere e si proclama imperatore. Fu abile, sapendo aspettare e non indietreggiando mai. Fu magnifico ed atto ad imperare. Morì di 76 anni ed essendogli premorti figli e nipoti lasciò l'impero a *Tiberio*, che, a ragione, non gli piaceva.

Ottone Cesare (*Otho* — II, 90; VI, 559): *Marco Salvio Ot-*

Digitized by Google

tone, compagno di orgie a *Nerone*, ambiziosissimo, sperava di essere adottato da *Galba* al momento della rivolta contro *Nerone*. *Galba* invece adottò *Lucio Pisone*; ed allora egli si fece acclamare imperatore da un pugno di soldati, l'uno dei quali uccise il vecchio *Galba* (69 dell'E. V.). Affrontò l'altro pretendente *Vitellio* a Bebriaco (vedi); ma vinto in battaglia dall'avversario si pugnalò. Lo chiamavano *Ottone il calvo*, perchè non aveva capelli e portava la parrucca. *Giovenale* ce lo presenta effeminato, e lo era, a detta degli storici.

Ottone Roscio (*Otho* — III, 159 ; XIV, 324) : *Lucio Roscio Ottone*, Tribuno della plebe nel 386 dalla fondazione di Roma, promulgò una legge, nella quale era stabilito l'ordine dei seggi in Teatro, a norma del censo e delle classi dei cittadini ; legge malevisa al popolo, che diede luogo ad una sommossa.

P

Paccio (*Paccius* — VII, 12 ; XII, 90) : Era un nome comune, che nella V satira è applicato ad un poeta, nella XII ad un ricco improle. Viveva però al tempo di *Giovenale* un *Paccio*, medico arricchito con un farmaco segreto che lasciò all'imperatore.

Pace (*Pax* — I, 115 ; IX, 23) : La pace divinizzata dai Romani.

Pacuvio (*Pacuvius* — XII, 112, 115, 128) : Un figuro, uccellatore di eredità, che nulla ha di comune con l'insigne tragico, concittadino di *Ennio* e nato a Brindisi nel 220 av. l'E. V. all'incirca.

Palatino (*Palatinus* — VI, 116) : Uno dei sette colli di Roma.

Palazzo (*Palatium* — II, 106 ; IV, 31) : Il palazzo dei *Cesari*.

Palemone (*Palaemon* — VI, 452 ; VII, 215) : Un grammatico di Vicenza, maestro di *Quintiliano*. Ne parla Svetonio (*De Illustribus Gramm.*, 23).

Palfurio (*Palfurius* — IV, 53) : Pare che fosse una spia di *Domiziano*, più che un giurista.

Pallante (*Pallas* — I, 109) : Cittadino ricchissimo fatto uccidere da *Nerone* per confiscarne i beni.

Pantomimo (*Chironomon* — VI, 63) : Era così nomato con vocabolo greco da (*cheir* mano) e *onomaton* (vocabolo) l'attore, che nei mimi esprimeva coi gesti ciò che un altro attore (o l'autore) leggeva o cantava.

Pansa (*Pansa* — VIII, 96) : *Quinto Vibio Pansa* console nell'anno 43 av. l'E. V. *Cesare* lo mandò a governare la Gallia Cisalpina.

Paolo (*Paulus* — VII, 143) : Un avvocato principe del tempo, da non confondere col celeberrimo giureconsulto *Paolo Giulio* contemporaneo di *Ulpiano*.

Papiro (*Papyrus* — IV, 24) : Pianta palustre, su la corteccia e sulle foglie della quale si scriveva. Abbondava in Egitto.

Parche (*Parcae* — XII, 64) : Erano tre : *Cloto, Lachesi* e *Atropo*.

Digitized by Google

Simboleggiavano la vita umana con filarne lo stame dal capecchio. *Atropo* era quella che la troncava, tagliando lo stame. Eccone la bella descrizione di *Catullo* (Epitalamio *Peleo* e *Tetide* verso 307 e seguenti) nella splendida traduzione del *Rigutini* (Barbera 1869):

" Una candida veste il corpo tremulo
" Loro avvolgendo, con purpureo lembo,
" Ai piè scendea e li copria. Di nivee
" Bende la fronte annosa avean ricinta;
" E trattava la man l'opera eterna.
" Tenean la rocca, con la mano, avvolta
" Di molle lana; con la destra il filo
" Sottil traendo; coi diti sottili
" Il gian formando; poi, chinato il pollice
" In vorticoso giro, il ben librato
" Fuso volgean, lo stame a mano a mano
" Agguagliando col dente; onde in su gli aridi
" Labruzzi rimaneano morseggiati,
" Lanosi bloccbi, che sporgean poc'anzi
" Dal tenue filo. Avanti, ai piedi loro
" In viminee cestelle eran raccolti
" Morbidi velli di candida lana. "

Paride (*Paris* — X, 264): Figlio di *Priamo* e di *Ecuba*. Per un sinistro sogno della madre incinta, fu esposto sul monte Ida ove lo allattò un'orsa. Qualche giorno appresso il raccolse un pastore che lo allevò sano e robusto e bello. *Giunone*, *Minerva* e *Venere* lo chiamarono a giudice della gara di bellezza tra loro; ed egli decise a favore dell'ultima, consegnandole il pomo d'oro, premio della gara; di che la Dea lo rimeritò con assidua protezione, mentre le rivali lo presero in odio. S'invaghì d'*Elena* moglie di *Menelao* fratello di *Agamennone* e la rapì portandola seco a Troja. Di quì la guerra e l'incendio di questa città. *Paride* ferì di saette *Diomede;* e di saette uccise lui *Achille*, e secondo altri *Filottete*, compagno d'*Ercole*.

Paride (il pantomimo) (*Paris* — VI, 87 ; VII, 87): Furon due di tal nome: uno favorito di *Domiziano*, un altro protetto da *Adriano*. Vuolsi che quest'imperatore, equivocando, ritenesse una allusione al suo protetto il passo che nella satira VI allude invece all'altro; e che perciò mandasse *Giovenale* ottantenne in Egitto.

Parrasio (*Parrhasius* — VIII, 102): Pittore di Efeso del 400 av. l'E. V.

Partenio (*Parthenius* — XII, 44): Cesellatore e letterato celebre del tempo d'*Augusto*.

Parto (*Parthus* — VI, 40): Popolo dell'Asia occidentale in territorio annesso alla monarchia macedone. Su questo popolo regnarono gli Arsaci sino all'anno 130 av. l'E. V.

Passolino (*Passus* — XIV, 271): Così chiamavasi il vino d'uva appassita, noto anche ai dì nostri, che veniva dalla Grecia.

Pattolo (*Pactolus* — XIV, 299): Fiume della Lidia, oggi detto Sarabat, che nelle sue arene svolgeva pagliuzze d'oro.

Peana (*Paean* — VI, 172): Inno in onore di *Apollo*, che ne assumeva il nome presso i poeti.

Digitized by Google

Pedone (*Pedo* — VII, 129): Oscuro giurista da non confondersi col famoso giurista *Pompeo Pedone*.

Pegaso (*Pegaso* — IV, 77): Un senatore e prefetto di Roma, che portava questo nome del mitologico cavallo alato.

Peleo e Pelide (*Peleus* — X, 256 — *Pelides* — XIV, 214): *Peleo* re di Tessaglia, padre di *Achille*, il quale per ciò si chiama *Pelide*.

Pelleo (*Pellaeus* — X, 168): Di Pella (oggi Neocori) in Macedonia. Così chiamossi *Alessandro il grande*, perchè vi nacque.

Pelopea (*Pelpea* — VII, 92): Vuolsi che quì *Giovenale* designi un istrione *Pelopeo*, al genere femminino, per le sue turpitudini sessuali. Altri vuole che *Pelopea* sia il titolo d'una commedia che fruttò a un autore i favori di *Paride*.

Penati (*Penates* — XIV, 320): Erano numi domestici come i Lari (vedi). *Cicerone* ne deriva per etimologia il nome da *penus* (provvigione da bocca) o da *penitus* (interno, intimo).

Penelope (*Penèlope* — II, 56): La moglie fedele di *Ulisse* (vedi).

Peribomio (*Peribomius* — II, 16): Un volgare ferito e deformato nelle battaglie di *Venere* vaga.

Persia Perso o **Persiano** (*Persica regna* — XIV, 328 — *Persicus* — III, 221; XI, 57): Il vasto impero asiatico, fondato da *Ciro* al sud della Media; al quale si attribuivano tesori e ricchezze abbondanti. *Persico* fu appellato uno de' *Fabii* per la sua sterminata dovizia.

Petauro (*Petaura* — XIV, 265): Macchinario da spettacoli che lanciava in alto i ginnasti.

Petosiride (*Petosiris* — VI, 581): Un sacerdote egizio, autore d'un libro di astrologia magica, ricordato da *Plinio* (Lib. III, 42).

Piceno (*Picenus* — XI, 72): Agro Piceno si chiamava il territorio in riva all'Adriatico, corrispondente alle Marche.

Picentino (*Picens* — IV, 65): Popolo della Lucania (vedi *Lucani*).

Pico (*Picus* — VIII, 31): Figlio di *Saturno* e antichissimo re dei primi popoli d'Italia. Fu posto tra i Numi indigeni e si ritenne come il primo re de' Latini circa il 1300 av. E. V.

Pieridi (*Pierides* — IV, 30): Antagoniste delle Muse (vedi); le quali le vinsero e ne assunsero il nome.

Pierio (*Pierius* — VII, 8, 60): Monte e bosco e antro, sede delle *Muse* in Macedonia. Trasse il nome dal suddetto appellativo delle stesse.

Pigmeo (*Pygmaeus* — VI, 506; XIII, 168): Nome dato a una popolazione di bassa statura, che su qualche punto della terra esisteva in tempi remoti, e che ancora in qualche plaga esiste; a parte l esagerazione poetica in confronto alle grù. Scheletri di *Pigmei* antichi si scoprirono nell'Alsazia e nella Svizzera.

Pilio (Pylius — VI, 247). Nestore (vedi) così appellato perchè era re di Pilo.

Digitized by Google

Pirenei (*Pirenaeus* — X, 151): Catena di monti tra la Francia e la Spagna.

Pirra (*Pyrrha* — I, 84): Figlia di *Epimeteo* e moglie di *Deucalione* (vedi) scampata con lui dal diluvio mitologico.

Pirro (*Pyrrhus* — XIV, 162): Oltre all'omerico figlio di *Achille*, che sposò *Andromaca* (vedi), portò questo nome il re famoso degli Epiroti che sbarcò in Italia, in guerra contro i Romani. Battagliero audace, prima spodestò *Demetrio* suo cognato re della Macedonia, indi alleatosi ai Tarentini, nemici a Roma, contro il consiglio del filosofo *Cinea*, portò l'armi contro il popolo già dominatore del mondo; e vinse in Lucania le sue legioni invitte. Le vittorie non gli giovarono, anzi lo convinsero che la lotta era impari; onde tornò in Epiro nel 274 av. l'E. V. Era stato battuto a Benevento da *Curio Dentato* (vedi). Due anni appresso assalì *Antigono* in Macedonia e fu ucciso in una mischia notturna, entro le mura di Argo.

Gli antichi lo qualificarono il più grande capitano dopo *Alessandro*.

Piseo (*Pisaeus* — XIII, 99): Di Pisa, antica città del Peloponneso distrutta in antico (572 av. l'E. V.), che lasciò il suo nome alle corse dell'*Olimpiadi*, dette anche corse *Pisee*.

Pisone (*Piso* — V, 109): Illustre famiglia quella dei *Pisoni* della *gens Calpurnia*. Diede parecchi nomi suoi alla storia. Qui pare designato *Cneo Calpurnio Pisone*, cittadino magnanimo e cospiratore durante l'impero di Caligola, che nel 37 E. V. lo esigliò per possedere la sua sposa *Oristilla*. Fu richiamato da *Claudio* che lo volle console. Sotto *Nerone* prese parte nel 63 E. V. ad altra congiura, scoperta la quale si segò le vene (*Tacito* Ann. XIV, 65 e *Svetonio-Nero*, 36).

Pittagora (*Pythagoras* — XV, 173): Il celeberrimo filosofo ed educatore, nato a Samo, secondo *Erodoto* ed *Isocrate*, forse nell'anno 570 av. l'E. V. Venne in Italia, maturo in età e sapienza, dopo aver peregrinato per raccogliere cognizioni; e si stabilì a Crotone nella Magna Grecia (in Calabria). Colà fondò la famosa sua scuola. Sposò *Teano* che lo rese padre di tre figli maschi e quattro femmine. E' il tipo di quelle rare menti comprensive che diconsi universali. Ebbe moltissimi scolari che vivevano con lui parcamente ed in comune. Destò invidie e persecuzioni, morendo oscuramente a Taranto di circa 80 anni. La gloria di lui fu indistruttibile; e s'anco molto gli fu attribuito che non sia patrimonio della sua sterminata sapienza, certo è che questa appare insuperata, e da quanto rimane de' suoi studii, e da quanto intorno a lui tramandarono gli studiosi d'ogni età.

Pittaco (*Pittacon* — I, 6): Uno dei sette savii della Grecia, nato a Mitilene, guerriero, statista, filosofo e poeta; vissuto circa 612 anni av. l'E. V. *Dione Laerzio* ci tramandò alcuni suoi frammenti che lo rivelano opportunista.

Digitized by Google

Pizia o **Pitonessa** (*Pithia* — XIII, 199): Sacerdotessa d'*Apollo*, la quale nel Tempio di *Delfo* rendeva i responsi del Nume.

Pluto o **Plutone** (*Pluton* — XIII, 50): Detto anche, dai Greci, *Ades*, e dai Romani *Orco*. Fratello di *Giove* regnò sull'Averno. Ebbe in moglie la sicula *Persefone* detta *Proserpina* figlia di *Cerere*. Fu pure il Dio della ricchezza.

Podio (*Podius* — II, 147): Parte dell'Arena riservata ai Patrizii.

Policleto (*Polyclitus* — III, 217, VIII, 103). Ebbero tal nome due scultori argivi ricordati de *Pausania*.

Polifemo (*Polyphemus* — IX, 64; XIV, 103. Il più noto fra i ciclopi perchè illustrato nella *Odissea* (vedi *Ulisse*). In Sicilia pare sia esistito un re di tal nome.

Polissena (*Polixena* — X, 202): Altra delle figlie di re *Priamo*, amata da *Achille*, dopo la morte del quale si uccise.

Pollione (*Pollio* — VI, 387; VII, 176; IX, 7; XI, 43): Nella satira VI e VII è un citaredo; nella IX e X è *Creperejo Pollione*, nobile vizioso, da non confondersi con lo storico *Asinio Pollione*.

Polítta (*Polítta* — II, 68): Un'adultera qualunque.

Pompeo (*Pompejus* — IV, 110): Si vuole che questo senatore sia *Pompeo Rufo* di cui parla *Plinio* (Epistola III, 9, 33).

Pompeo Magno (*Pompejus Magnus* — X, 108, 283): *Cneo Pompeo Magno* nato il 30 settembre del 106 av. l'E. V., contemporaneo di *Cesare* e *Cicerone*. La famiglia sua era plebea, ma suo padre *Pompeo Strabone*, vincitore dei Marsi, si diè al partito aristocratico. Il giovane *Pompeo* militò col padre e in un tumulto di soldati gli salvò la vita. Parteggiò per *Silla* e ne combattè i nemici in Sicilia, in Africa e nella Spagna. Vincitore di *Jarba* fu salutato da *Silla* con l'appellativo di *Magno* che gli restò; ebbe anche, allora, gli onori del trionfo. Comunque con *Silla* si raffreddasse, dopo la morte di lui (78 av. l'E. V.) se ne eresse a difensore. In seguito sconfisse *Lepido* nella Gallia e *Giunio Bruto* a Mutina (Modena). Battè una seconda volta *Lepido* il quale tentò rifugiarsi in Sardegna, donde respinto, morì. Roma ingelosita dei successi di *Pompeo* lo richiamò; ma egli non depose le armi. Andò nel 76 proconsole nella Spagna ove *Sertorio* lo battè. Poco appresso *Piperna*, succeduto nel comando all'estinto *Sertorio*, fuggì dinanzi a *Pompeo*; il quale lo catturò e lo mise a morte. Assodata così la sua posizione, gli fu facile conquistare il potere. Capo del patriziato ed avverso sin qui a *Cesare*, egli ne sposò la figlia *Giulia* e passò al suo fianco nel partito popolare. Nuovi allori colse contro *Mitridate*, contro *Tigrane* re di Albania e contro *Antioco*, al quale tolse Gerusalemme. Ricco d'oro e di gloria torna a Roma nel 61 e trionfa. *Catone* lo avversa in Senato ed egli vieppiù si stringe a *Cesare*, col quale e con *Crasso* fa parte nel triumvirato.

Morto *Crasso* risorge la rivalità fra *Cesare* e *Pompeo*, il quale fu a quel tempo colpito dalle febbri (sat. X, 283).

Digitized by Google

La gara fra i due fu decisa nella giornata di *Farsaglia* fatale a *Pompeo*, che rifugiatosi in Egitto, e inseguito da *Cesare*, fu decapitato dai soldati che lo presero; questi ne portarono la testa a *Cesare* che mandò a morte i soldati uccisori di *Pompeo*.

Pontico (*Ponticus* — VIII, 1): Un amico di *Giovenale* che gli dirige la satira.

Pontina (*Pontyna* — III, 307): Palude nella campagna di Roma.

Ponto (*Pontus* — IV, 43; X, 273): Regno al nord-est dell'Asia Minore in riva al Ponto Eusino (Mar Nero). Lo conquistò *Ariobarzane* nel 363 av. l'E. V. Un figlio suo *Mitridate* è il fondatore della dinastia ch'ebbe altri cinque rè d'ugual nome, tutti nemici a Roma. L'ultimo, tradito dal figlio *Farnace*, fu detronizzato verso il 47 av. l'E. V. Nell'anno 39 *Antonio* pose su quel trono *Dario* figlio di *Farnace*; e sotto *Nerone*, dopo due successori, il regno del Ponto ricadde nel dominio di Roma.

Ponzia (*Pontia* — VI, 638): Figlia di *Pompeo* ricordata anche da *Marziale*. Essa avvelenò i figli per conseguirne la eredità.

Poppeani (*Poppeana* — VI, 462): Così qualifica il poeta certi unguenti messi in moda da *Poppea* moglie di *Nerone*.

Portici (*Portici* — VI, 60): Erano ambulatorii pubblici coperti a colonnati, sotto i quali convenivano matrone e cortigiane a farsi ammirare dai galanti.

Poside (*Posides* — XIV, 91): Un liberto di *Claudio* arricchito, che edificò Terme magnifiche a Baja dette *Posidiane*.

Postumo (*Postumus* — VI, 21, 28, 377): *Postumo Ursidio*, cui *Giovenale* dirige la satira VI per dissuaderlo dal prender moglie.

Pretore (*Praetor* — VI, 380; XIV, 257; XVI, 10): Magistrato che aveva parecchie funzioni, fra le quali precipua quella di preparare e vigilare i pubblici spettacoli.

Priamo (*Priamus* — X, 258): L'ultimo re di Troja ch'ebbe undici figli dalla moglie *Ecuba* (vedi). Figlio di *Laumedonte*, salì al trono 1224 anni prima dell'E. V. Pare sia stato ucciso da *Pirro* figlio di *Achille* presso l'altare di *Giove*, durante l'incendio di Troja.

Priapo (*Priapus* — II, 95; VI, 316): Il Nume custode degli orti. Figlio della ninfa *Najade* secondo alcuni; di *Bacco* e di *Venere* secondo altri. E' preso, come Pane, quale emblema della fecondità, ed in questo senso ne parla *Giovenale*.

Procida (*Prochyta* — III, 5): Piccola isola nel Tirreno.

Procula (*Procula* — II, 68; III, 203): Donna impudica qualunque nella satira II; moglie del misero poeta *Codro* nella III.

Proculejo (*Proculejus* — I, 40; VII, 94): Turpe patrizio ricordato anche da *Orazio*.

Progne (*Procne* — VI, 644): La tragica madre che uccise il figlio e lo diede a mangiare al marito *Tereo* re di Tracia

Digitized by Google

per vendicarsi contro lui che aveva disonorata la di lei sorella *Filomela*. Per tal fatto *Progne* fu cangiata in rondine, e *Filomela* in usignolo.

Prometeo (*Prometheus* — IV, 133 ; VIII, 133 ; XV, 85): Figlio del titano *Giapeto* e di *Climene*, secondo altri d'*Asia* o di *Temide*. La mitologia lo dice il primo formatore dell'uomo, in cui *Minerva* trasfuse la timidezza della lepre, l'astuzia della volpe, la vanità del pavone, la ferocia della tigre e la forza del leone. Questa favola ha altre versioni; ma sono sempre *Prometeo* e *Minerva* quelli che fabbricarono l'uomo. *Giove* di ciò sdegnato fece fabbricare da *Vulcano* la donna; e poi fece legare da *Mercurio* quel povero *Prometeo* ad una roccia del Caucaso e mandò un'aquila a divorargli il cuore e il fegato. A parte la favola, sembra che *Prometeo* fosse un insigne artefice, che scoprì il modo di ottenere il fuoco, e costrusse primo le fornaci.

Protogene (*Protogenes* — III, 120): Pittore amico di *Fidia*, del quale il poeta applica il nome ad uno dei Greculi che gli davano in Roma tanto fastidio.

Provincia (*Provincia* — IV, 26): In genere un territorio retto da un prefetto o da un proconsole ; in ispecie così chiamavasi il territorio dell'odierna Provenza.

Pseca (*Pseca* — VI, 491): Nome di una schiava, che era anche quello d'una ninfa.

Pudicizia (*Pudicitia* — VI, 1, 308): Virtù divinizzata come altre. Le si eressero a Roma are e tempii, ma non sembra fosse praticamente venerata di troppo. In un tempio si dava culto alla *Pudicizia* patrizia, in altro alla *Pudicizia* plebea. Dove si andò a cacciare la distinzione delle classi!

Pulvinare (*Pulvinar* — *Pulvinus* III, 154): Cuscino, tanto da sedervisi sopra, come ad uso di guanciale.

Q

Quinquattrie (*Quinquattria* — X, 115): Feste in onore di *Minerva*. La prima celebravasi il 19 marzo, e durava cinque giorni. La seconda (*Quinquattria* minora) cadeva al 13giugno e durava un giorno, o tre, secondo altri.

Quintiliano (*Quintilianus* — VI, 75, 280 ; VII, 196): *Marco Fabio Quintiliano* eloquente oratore, maestro e scrittore egregio, nato a Calaguride, oggi *Calaora*, nella Spagna ; e diventato illustre a Roma. Fu protetto da *Domiziano* che lo fece console, onde pare a lui alluda *Giovenale* nella satira VII, col motto:

Si fortuna volet, fies de rhetore consul.

Restano di lui opere pregiate.

Quintilla (*Quintilla* — VII, 75): Nome di una meretrice di alto bordo.

Quirino (*Quirinus* — II, 133 ; III, 67 ; VIII, 259 ; X, 105). Dio degli antichi Sabini, il nome del quale questi diedero

Digitized by Google

a *Romolo*, quando si unirono ai Romani. Questo nome derivato da *quiris* (lancia nell'idioma sabino) fu dato anche a *Giove*, a *Marte* ed a *Giano*.

Quiriti (*Quirites* — III, 60, 163; VIII, 259; X, 105): Figli di *Quirino*; nome che nell'antico Lazio davasi ai capi di famiglie, e che poi fu esteso a tutti i cittadini romani.

R

Radamanto (*Rhadamanthus* — XII, 197): Figlio di *Giove* e di *Europa* e fratello di *Minosse*. Sebbene da giovane uccidesse un fratello, tenne da poi vita così corretta da meritarsi, al pari di *Minosse*, un posto di giudice dell'anime all'Inferno. Esercitava giurisdizione sull'anime provenienti dall'Asia e dall'Africa.

Ravola (*Ravola* — IX, 4): Nome d'uno dei ganzi di *Rodope*, femina diffamata per lascivie (vedi).

Remo (*Remus* — X, 73): Il gemello di *Romolo*, il quale lo uccise quando a lui si ribellò. E' strano che la leggenda Romana ponga un fratricidio alle origini di Roma, come la Genesi lo pone alle origini del genere umano. Non mancano i contradditori all'una ed all'altra leggenda. Quanto a Roma è formidabile la critica del *Niebur* (Tomo I).

Reno (*Renus* — VIII, 179): Il fiume che separa la Gallia dalla Germania.

Rodiani (*Rhodii* - *Rhodos* — VI, 296; VIII, 113): Di Rodi, isola del Mediterraneo, non lungi dalle coste della Anatolia. Centro importante di commerci e di sapere nell'antichità. Il famoso colosso dedicato al Sole, vi fu eretto dai *Rodiani* quando respinsero *Demetrio Poliorate*, inviato dal padre suo *Antigono* soprannominato il *Ciclope*, di Macedonia, ad aggredirli. Ai tempi di *Giovenale* i *Rodiani* erano in fama di effeminati.

Rodope (*Rhodopes* — IX, 4): La mala femina, nominata a proposito di *Ravola* (vedi).

Roma (*Roma* — II, 39; III, 41, 83, 137, 165, 183, 319; IV, 38; V, 90; VII, 4, 138; VIII, 237, 243; X, 122, 279; XI, 46 — *Romanus* — III, 119; V, 58; X, 138; XIV, 100, 160): Roma che in altri passi il poeta designa col nome di *Urbs* (la città) ha tale una storia che non è lecito restringere in un compendio, poichè a ragione venne definita da *Augusto:* " *orbis compendium* ,,. Mi limito quindi a pochi cenni geografici e cronologici.

E' situata a 20 chilometri dal Tirreno, sulle due sponde del Tevere, in luogo così geometricamente centrale per l'Italia, che ponendo su una carta geografica la punta d'un compasso al punto, ove sorge, l'altra punta circolando tocca e comprende tutte le estreme plaghe, nelle quali si parla la lingua del *sì*. La sua fondazione si perde nelle favole; ma sembra fissarsi al I anno della VII Olimpiade che è il 752 av. l'E. V. In vario modo la storia la presenta

Digitized by Google

dominatrice del mondo, per l'armi e per la civile sapienza dei Latini, non chè per l'astuzia e la influenza jeratica dei Pontefici. Oggi è la capitale d'Italia, e in essa il sangue degli Italiani ha cementata l'unità della patria. Non ha di certo ancora raggiunto l'apogeo, in questa sua terza missione di civiltà, che l'odierna età le ha affidata; ma il senno Italico, che in breve tempo diede splendide manifestazioni del suo antico vigore, non ha pronunziato per vanteria, togliendolo alla storia, il motto di fortitudine: " *hic sumus, hic manebimus optime* ,,.

Rubellio (*Rubellius* — VIII, 39): *Cajo Rubellio Blando*, al quale è diretta l'apostrofe del poeta, era figlio d'altro *Rubellio* patrizio e di *Giulia* figlia di *Druso;* e quindi nipote di *Tiberio Claudio* o *Nerone*. Il figlio di *Agrippina*, e di *Domizio, Nerone Claudio, Cesare* era parimenti nipote di *Tiberio*. Ecco spiegato il motteggio su questa parentela.

Rubreno (*Rubrenus* — VII, 72): *Rubreno Lappa* è ricordato quale uno scrittore di tragedie di poca levatura, a noi ignoto.

Rubrio (*Rubrius* — IV, 105): Non v è documento di queste turpi relazioni, tranne questo accenno di *Giovenale*. Narra però *Tacito* che *Nerone* scrisse una satira contro un cinedo di nome *Quinziano*, mentre era un cinedo anch'esso *Nerone*. A ragione quindi *Giovenale* dice costui più improbo di *Rubrio;* del quale altri commentatori raccontano che seducesse *Giulia* affidata alla sua educazione; e forse è questa l'*antica offesa*, della quale *Rubrio* (secondo *Giovenale*) temeva la vendetta di *Domiziano* zio ed amante di *Giulia*.

Rufo (*Rufus* — VII, 213): L'attacco a *Cicerone* per parte d'un retore di nome *Rufo*, è di difficile attribuzione all'uno piuttosto che ad altro dei retori di tal nome.

Rutila (*Rutila* — X, 294): Nessuna notizia si ha di questa *Rutila* gibbosa.

Rutilo (*Rutilus* — XI, 2): Patrizio impoverito da sprechi di mense, del quale parla *Valerio Massimo* (L. II, c. 3).

Rutulo (*Rutulus* — I, 162; VI, 637; VII, 68; XII, 105): Popolo antico del Lazio, sul quale regnò *Turno* (vedi).

Ruturpino (*Ruturpinus* — IV, 141): L'antico nome di *Rochester* città dell'Inghilterra, donde venivano ostriche prelibate.

S

Sabbati (*Sabbata* — XIV, 96): Giorno della settimana festivo per gli Ebrei. Per i Romani era giorno sacro a *Saturno*.

Sabella (*Sabella* — III, 169): Della *Sabina* (*Sabina* — VI, 164): Regione che lottò e si conciliò tosto con Roma, il popolo della Sabina ebbe fama di rigidi costumi. Era nel centro d'Italia, tra l'Umbria e l'Etruria.

Sabino (*Sabinus* — III, 85; X, 299): Della *Sabina* (vedi).

Digitized by Google

Sagunto e **Saguntino** (*Saguntum* — XV, 114 — *Saguntinus* — V, 39): *Sagunto* era nella Spagna Tarragonese sul fiume Pallanzio, ricca per commerci di terra e di mare (*Tacito*). Fu glorificata coll'appellativo di *invicta*, dopo l'assedio di *Annibale*, che l'espugnò nel 226 av. l'E. V. Disperati di potersi ulteriormente difendere, i magistrati della città si gettarono su un rogo a morire. *Scipione Africano* la tolse dopo 10 anni ai Cartaginesi. Erano famose le rozze stoviglie che venivano da Sagunto.

Salamina (*Salamis* — X, 179): A due città spetta tal nome: l una nell'isola di Cipro, l'altra nell'Attica. A quest'ultima allude il poeta per la disfatta e la fuga di *Serse*, ad opera dei Greci nel 480. Diede i natali a *Solone*.

Salejo (*Salejus* — VII, 80): *Salejo Basso*, poeta noto e povero secondo *Marziale* (L. IV, Ep. 37).

Salio (*Salius* — V, 604): I *Salii*, sacerdoti di *Marte*, dovevano essere patrizii.

Samo e **Samio** (*Samos* — III, 70 — *Samia* — XVI, 6): Tre città furono così denominate. Qui si tratta di Samo città ed isola nel mare di Nicari; non di Samo di Cefalonia, nè di Samo, nella Trifilia. *Samia* è detta *Giunone*, che si volle nata a Samo, patria di *Pittagora* (vedi).

Samotraci (*Samothraces* — III, 144): Della Samotracia, piccola isola di Tracia che ebbe il nome da una colonia di abitanti di Samo che vi prese stanza.

Santonico (*Santonicus* — VIII, 145): Nome dato ad un copricapo o pastrano, usato a Roma, e venuto dai Santoni del sud-ovest della Gallia, che avevano, a dire di *Tolomeo*, per capitale la città detta Mediolanum, oggi Saintes nel Dipartimento francese della Charente inferiore.

Sardanapalo (*Sardanapalus* — X, 362): L'ultimo re di Ninive, che fu valoroso guerriero, ma che andò alla storia per la vita molle ed effeminata.

Sarmati (*Sarmatae* — III, 79): Della Sarmazia che si estendeva dal Mar Caspio alla Vistola, confinando col Ponto e col Caucaso. Faceva parte dell'Asia e dell'Europa.

Sarmento (*Sarmentus* — V, 3): Liberto e parassita d'*Augusto*, di cui parla anche *Orazio* (L. I, sat. V).

Sarrano (*Sarranus* — X, 38): Di *Tiro*. *Giovenale* dice *Sarrana* la porpora, che veniva appunto da *Tiro*.

Saturno (*Saturnus* — VI, 1, 570; XIII, 40): Re mitologico dell'Italia, il quale vi introdusse l'Agricoltura. E' identificato col *Crono* dei Greci. Sparì dalla terra per salire al Cielo. La mitologia lo fa padre di *Giove* (vedi); il quale, ad opera della madre *Rea*, sfuggì a la sorte toccata agli altri figli di *Saturno*, d'essere divorati dalle mandibole paterne. Detronizzato da *Giove* si ridusse ad essere il Dio dell'Agricoltura.

Saufeja (*Saufeja* — VI, 320; IX, 117): Donna corrotta e data al bere.

Sauromati (*Sauromatae* — II, 1; XV, 123): Lo stesso che *Sarmati* (vedi).

Digitized by Google

Scautinia (*Scautinia lex* — II, 44) : Legge emanata da *P. Scautinio* Pontefice Massimo o da *Scantinio* Tribuno della plebe, contro il vizio nefando. Altri vuole che assumesse il nome da uno *Scantinio*, che fu il primo ad esserne colpito (*Valerio Massimo*, VI, 1, 19).

Scauri (*Scauri* — II, 35 ; VI, 604 ; XI, 91) : Famiglia patrizia della *gens Æmilia*. E' concordemente additata come prototipo di civiche e private virtù, tranne che da *Sallustio* (Guerra Giugurtina 15).

Scilla (*Scylla* — XV, 9) : Il promontorio che sorge alla punta meridionale della Calabria, fronteggiante quello di Cariddi, presso Messina. Fra i due promontorii era il famoso vortice, nello stretto che separa la Sicilia dal continente.

Scipioni (*Scipiades* — II, 154) : I membri della illustre famiglia, che tanta parte ebbero nelle vicende della repubblica di Roma.

Scitico (*Scyticus* — XI, 30) : *Sciti* o *Scitici* erano gli abitanti della Scizia ; e fu applicato tal nome in genere ai nomadi dell'Asia. La Scizia giace tra i Carpazii e il fiume Don.

Secondo Carimate (*Secundus Carimas* — VII, 204) : Retore e sofista Ateniese, che fu (al dire di *Dione Cassio* L. IX, 20) esigliato da Caligola, perchè in Roma declamava contro i tiranni. Morì di cicuta ad Atene, ove gli usarono minore clemenza.

Sejano (*Sejanus* — X, 63) : *Lucio Elio Sejano* nato a Volsinio nella Etruria, fu un perverso consigliere di *Tiberio* verso il 14 dell'E. V.; e collega al padre *Sejo Strabone* nel comando de' Pretoriani. Venuto in sospetto all'imperatore, cui aveva salvata la vita, questi da Capri lo fece arrestare in Roma dal console *Regolo*, e lo denunziò al Senato ; che lo dannò subito a morte, come nemico di *Cesare*. Il popolo che prima lo aveva in favore ne abbattè le statue ; e ne trascinò il cadavere per le vie di Roma (*Tacito*, An. L. VI, 2).

Sejo (*Sejus* — IV, 13) : Nome che i giuristi prendono a prestito per designare le persone nelle loro disquisizioni, e come *Cajo*, *Tito*, *Sempronio*.

Seleuco (*Seleucus* — X, 211) : Musicista esimio, a noi non noto.

Semiramide (*Semiramis* — II, 108) : Moglie di *Nino*, sopravvissuta a lui, col quale aveva fondato l'Impero Assiro (vedi) verso il 2055 av. l'V. E. In quest'anno avvelenò il marito e governò sola in Babilonia. La si confonde da taluno con *Semiramide II* figlia di *Beloco*, la quale regnò col padre per dodici anni, parecchi secoli dopo la prima. E' però da notare che la storia di quel tempo è ravvolta ed oscurata tra le favole, tra le quali è difficile desumere il vero.

Seneca (*Seneca* — V, 109 ; VIII, 212 ; X, 16) : Due illustri scrittori ebbero tal nome, nati entrambi a Cordova, nella Spagna e vissuti a Roma. Il padre *Marco Anneo Seneca* del 61 circa av. l'E. V. fu insigne filosofo del quale ci re-

Digitized by Google

stano due libri: *Controversiae* — *Suasuriarum*. Il figlio *Lucio Anneo Seneca*, zio del poeta *Lucano* (vedi), detto il minore, superò il padre e nella dottrina e nella parte presa alle cose pubbliche. Nato pochi anni av. l'E. V., e andato fanciullo a Roma, vi ottenne grande fama di sapere e di eloquenza. Fu questore sotto *Caligola* e fu esigliato da *Claudio*. Durante l'esiglio scrisse l'opera: *Consolatio ad Helviam*. Richiamato ad opera di *Agrippina*, dopo otto anni, diventò pretore e tutore od ajo di *Domizio Nerone* di lei figlio. Ebbe molte ricchezze ed invidi nemici. Si dice sua la lettera con la quale *Nerone* tentò scusarsi dell'accusa di matricidio, in cui si afferma che *Agrippina* si suicidasse per una cospirazione sua fallita. (*Tacito*, Annali, XIV, 11). Sapendosi messo in sospetto a *Nerone*, tentò ritrarsi, offerendo a lui i suoi averi, che l'imperatore ricusò. Poco appresso però costui gli mandò l'ordine di svenarsi; il chè *Seneca* fece, morendo da stoico l'anno 65 dell'E. V. Lasciò quindici opere ricche di sapienza.

Senoni (*Senones* — VIII, 234): Tribù celtica della Gallia, sulla riva destra della Jonne.

Seri (*Seres* — VI, 463): Della Serica, all'est dell'Asia.

Sergio (*Sergius* — VI, 112): Nome del gladiatore seguìto da *Eppia* (vedi).

Serifo (*Seriphus* — VI, 564; X, 170): La piccola (*parva*) isoletta dell'Arcipelago greco, oggi Serfino, destinata alla deportazione dei delinquenti da Roma.

Serrano (*Serranus* — VII, 80): Un poeta in miseria ignoto a noi.

Sertorio (*Sertorius* — VI, 142): Un marito spregevole qualunque della famiglia di tal nome, da altri suoi membri illustrata.

Servilia (*Servilia* — X, 319): Ricca matrona che pagava i suoi ganzi.

Setino (*Setinus* — V, 34; X, 27; XVI, 213): Di Setia, oggi Sezza, città della Campania, dalle cui vicinanze traevasi un vino famoso.

Sesto (*Sextus* — II, 21): Nomignolo di *Pompeo* quì applicato ad altra persona ignota.

Sibari (*Sybaris* — VI, 296): Città della Magna Grecia, assai prospera e proverbiale per la mollezza e per il lusso de' suoi abitanti.

Sibilla (*Sybilla* — III, 3; VIII, 126): Questo nome fu dato sin da tempo antichissimo ad alcune vergini riputate fatidiche. Nella satira III si allude alla *Sibilla Cumana*. Nella VIII alla *Sibilla* autrice dei libri sacri sibillini, da questa venduti ad uno dei *Tarquinii;* dai quali libri Roma soleva trarre gli auspicii intorno alle pubbliche vicende. Si custodivano nel Tempio di *Giove* da cittadini designati prima dai re poi dal popolo. Nell'anno 83 av. l'E. V. un incendio li distrusse in gran parte. *Augusto* fece ardere il resto. Essendone rimasta qualche reliquia, *Tiberio* tentò

Digitized by Google

di metterne insieme i fogli ; ma *Nerone* fece scomparire anche lo scarso frutto di quel tentativo. Sotto *Giuliano* nel 363 dell'E. V. se ne ritentò la riproduzione, che fu arsa da *Onorio*, cent'anni appresso.

In onta a questi roghi un residuo di versi sibillini fu stampato ad Amsterdam nel 1689 ; e una raccolta ne scoperse il *Maj* nel 1817 in un manoscritto della *Biblioteca Ambrosiana* di Milano, che l'eruditissimo bergamasco pubblicò.

Sicambri (*Sycambri* — IV, 147) : Fiera tribù della Germania, stanziata alla sponda destra del Reno, verso Lippe. Essi e i Catti furono quelli che opposero maggiore resistenza al dominio di Roma. Quando si arresero furono deportati in massa nella Gallia, facendo loro una distribuzione di terreni ; e costituirono il primo nucleo di Franchi che a la Gallia si sovrapposero.

Sicione (*Sycion* — III, 69): Città nel Peloponneso che *Plinio* dice: culla della pittura (Hist. XXXV, 3). Oggi è il villaggio Vasilika.

Siculo (*Siculus* — V, 100 ; VI, 486 ; VII, 236 ; IX, 150 ; XIII, 50) : Di Sicilia l'antica Sicania, Trinacria, o Triquetra, la più grande delle isole italiche ; ricca d'una storia propria e fortunosa; e di tradizioni mitologiche, sue ed importate. Sotto il dominio di Roma non venne interamente prima del 21° anno dell'E. V.

Siene (*Syene* — XI, 124) : Città sul Nilo, che per importanza di commercio era detta giustamente la porta dell'Egitto.

Siface (*Siphax* — VI, 170) : Re di Numidia, alleato di *Annibale*, e tratto prigione a Roma da *Scipione Africano*. Morì a Tivoli.

Signino (*Signinus* — XI, 73) : Di Segni città de' Volsci, famosa per le frutta e per l'industria delle stoviglie.

Silano (*Silanus* — VII, 2) : Cognome della *Gens Giunia*.

Silla (*Sulla* — I, 16 ; II, 28) : *Cneo Cornelio Silla Felice*, della famiglia de' *Cornelii* nacque l'anno 138 av. l'E. V. Uomo coltissimo, ma effeminato ed impoverito, passò la giovinezza nella oscurità. Quand'ebbe ereditato dalla madre e da una amante diventò Questore nell'esercito di *Mario* e si fece segnalare. Dopo la rotta dei Cimbri, tornato a Roma ricadde ne' vizii, sino a che nel 93 av. l'E. V., brogliando, riuscì eletto a Pretore urbano. L'anno appresso militò in Cilicia, poi nella guerra Marsica o Sociale. Acquistata fama e popolarità, fu console nell'anno 88 av. l'E. V. e si pose in dissidio con *Mario* suo collega nel consolato. Di qui la loro terribile lotta, che finì con la disfatta e la fuga di *Mario* in Africa. *Silla* andò poscia in Grecia, per tener fronte all'esercito di *Mitridate* comandato da *Archelao* ; schiacciato il quale, dalla Grecia tornò nell'83 a Roma, sbarcando a Brindisi coi suoi legionarii, sopra 600 navi (*Appiano Alessandrino. De bello civili*, I, 79) Si fa in breve padrone della Repubblica con potere dittato-

Digitized by Google

riale, esercitato con crudele energia, non senza aver dato a Roma qualche lodata riforma legislativa. Rinunziò al potere nel 79 ; e sebbene d'allora in poi vivesse ritirato fra i piaceri, rimase autorevole sino alla morte sua in Pozzuoli nell'anno 78.

Silvano (*Silvanus* — VI, 447): Dio Latino che si identifica con *Pane*. Fu anche nome di famiglia illustre romana.

Sirene (*Sirenae* — XIV, 19): Deità marine, che si confondono con le *Najadi*, le *Oceanine* e le *Nereidi*. Si favoleggiava attribuendo loro la potenza di suggestionare col canto i marinai per farne facile preda. E' notissimo l'episodio di *Ulisse* e de' suoi naviganti con le *Sirene* (*Odissea*, c. XIII).

Siria, Sirio e **Siro** (*Syria* — VIII, 169 — *Syrius* — XI, 93 — *Syrus* — III, 62 ; VI, 354): La Siria, costeggiata dall'Eufrate e solcata dal Giordano, estendevasi tra l'Asia Minore, il Deserto di Siria, l'Arabia Petrea e il Mediterraneo. Comprendeva la Fenicia e la Palestina. La dominarono successivamente gli antichi Egizii, gli Assiri, i Greci e i Romani.

Siro-Fenicio (*Syrophenix* — VIII, 159): Uomo volgare proveniente dalla Fenicia.

Socii (*Socii* — VII, 89, 108) : Appellativo dei popoli per amore o per forza vincolati a Roma.

Socraticus (*Socraticus* — II, 10 ; XIV, 320): Seguaci della dottrina di *Socrate*, il grande filosofo al quale allude in altri passi *Giovenale*, senza nominarlo.

Sofocleo (*Sophocleus* — VI, 636): Carme di *Sofocle*, il grande autore greco di tragedie in parte pervenute a noi. Nacque nell'Attica nel 495 av. l'E. V., emulò e superò *Eschilo* suo contemporaneo. Dicono che morisse soffocato da un acino che gli si fermò nella gola, di novant'anni.

Solone (*Solon* — X, 274): Nato a Salamina (vedi) 638 anni av. l'E. V. Fu il più celebrato legislatore dell'antichità. Visse ad Atene sino alla tirannia di *Pisistrato*, durante la quale morì nel 559. Nella sua costituzione politica fonda la divisione delle classi esclusivamente sulla ricchezza degli individui. Fu anche poeta: e nei frammenti di lui rimasti si rivela semplice e vigoroso, ma deficiente d'inspirazione.

Sora (*Sora* — III, 223) : Città in Terra di lavoro.

Sostrato (*Sostratus* — X, 178) : Vi furono artisti di tal nome, ma di poeti non ne conosciamo.

Spartano (*Spartanus* — VIII, 101, 218 ; XIII, 199) : Di Sparta, la capitale della Laconia, di cui rimonta l'esistenza a tempi remotissimi. *Lelege* è il primo re della Laconia, cui successe *Lacedemone*, figlio di *Giove* e di *Taigete*, che sposò *Sparta* figlia di *Eurota*. Al tempo dell'assedio di Troja vi regnava *Menelao* fratello di *Agamennone* (vedi) e marito non felice di *Elena*.

Stazio (*Statius* — VII, 63) : *Publio Popinio Stazio*, uno dei migliori poeti latini è contemporaneo di *Giovenale* e di *Marziale*. Nacque nel 61 dell'E. V. e di lui ci restano le

Digitized by Google

Silvae, la *Thebaide* e due libri dell'*Achilleidos*. Ne abbiamo scarse notizie biografiche.

Stenobea (*Sthenobea* — X, 32): Moglie di *Proeto* re degli Argivi, che repulsa da *Bellerofonte*, (vedi) suo figliastro, questo fece uccidere dal marito.

Stentore (*Stentor* — XIII, 112): Un eroe greco dell'assedio di Troja, famoso per la voce tonante.

Stigio (*Stygius* — II, 150): Dello Stige (*Stix*). Uno dei fiumi dell'Inferno.

Stoico (*Stoicus* — III, 116; XIII, 121; XV, 109): Seguace della scuola stoica fondata da *Zenone* ad Atene tre secoli av. l'E. V. Dopo quella d'*Epicuro*, la stoica dottrina ebbe a Roma il maggior seguito. Si contrappone allo scetticismo ed alla corruzione de' costumi. Il suo sviluppo ebbe due periodi distinti; quello di Grecia da *Zenone* ad un secolo prima dell'E. V.; quello di Roma che si chiude con *M. Aurelio*. I maggiori cittadini di Roma professarono e praticarono questa severa dottrina, che *S. Giovanni Grisostomo* trova armonizzante col cristianesimo.

Stratocle (*Stratocles* — III, 99): Illustre oratore Ateniese, il cui nome porta un istrione.

Suburra (*Subura* — III, 5; V, 106; X, 156; XI, 51, 141) Quartiere plebeo nel centro di Roma.

Sulmonese (*Sulmonensis* — VI, 18): Di Sulmona, città dell'Abruzzo.

T

Tabraca (*Thabraca* — X, 194): Città marittima della Numidia; e *Strabone* (Lib. XVIII) narra che nei boschi vicini abbondano le scimie.

Tago (*Tagus* — III, 55; XIV, 199): Fiume della Iberia.

Taide (*Thais* — III, 93:) Etéra famosa di Atene, che conquistò il grande conquistatore *Alessandro*.

Talete (*Thales* — XIII, 184): Filosofo nato a Mileto circa il 640 av. l'E. V. E' il saggio più antico che si conosca. Fondò la scuola materialista *Ionica*, che proclama Dio essere l'anima del mondo e l'acqua sovrana della natura, perchè nell'acqua tutto nasce e tutto si dissolve. I suoi principii morali sono in vigore anch'oggi.

Tanaquil (*Tanaquil* — VI, 566): Questo nome, che fu quello della moglie di *Tarquinio Prisco*, re di Roma, è quì usato per altra donna.

Taranto (*Tarentum* — VI, 297): Città nella Magna Grecia tutt'ora esistente in Terra d'Otranto. La si vuole fondata da *Tarante*, figlio di *Nettuno*, ed un Nume marino è di fatti effigiato nelle sue monete. I Tarantini arditi navigatori erano in gara coi Lucani, ed avversi a Roma, per difendersi dalla quale chiamarono *Pirro* (vedi) re dell'Epiro. Si arresero a Roma nel 272 av. l'E. V.

Tarpeo (*Tarpejus* — VI, 47; XII, 6; XIII, 78): Fu lo stre-

Digitized by Google

nuo difensore della Rocca Capitolina, al tempo di *Romolo*, contro i Sabini; ai quali aperse le porte della fortezza sua figlia *Tarpea*, sedotta da promesse di fregii d'oro, I Sabini entrati la soffocarono sotto il peso di questi doni. presso la rupe, che da lei o dal padre prese il nome di *Tarpea;* come fu detto *Tarpeo* anche *Giove* cui vicino a quella rocca si eresse un tempio.

Taurico (*Tauricus* — XV, 116): Della Tauride, situata nella parte meridionale della Russia, costituita dalla Crimea, e detta anche *Chersoneso Taurico*. Sull'are di questa regione si sacrificavano vittime umane.

Tauromentano o **Taormitano** (*Tauromenitanus* — V, 93): Della città già detta Tauromenia, oggi Taormina sulla spiaggia occidentale della Sicilia. Prese il nome dal monte Tauro.

Tazio (*Tatius* — XIV, 160): *Tito Tazio* re di Curi, capitale della Sabina (vedi); quello che prese la rocca Tarpea a tradimento. Rappacificati i Romani coi Sabini *Tazio* regnò con *Romolo*, e più tardi fu assassinato dai Lavinii.

Tebe (*Thebae* — VII, 2; XIII, 27; XIV, 240): Furono cinque le città di tal nome: Tebe Corsica, Tebe Ftiotide, Tebe di Misia, Tebe di Beozia e Tebe Egizia.

Nella satira VII e XIII si parla della penultima Tebe, nella satira XIV dell'ultima.

La Tebe Egizia nasconde le sue origini nella favola; e le sue rovine, con le traccie delle cento porte, stanno a prova della sua vastità. La Tebe di Beozia vuolsi fondata da *Cadmo*, murata da *Amfione*, nel 1493 av. l'E. V. Ebbe *Solone* (vedi) a legislatore ed ha una storia propria nelle vicende dell'antica Grecia.

Telamone (*Telamon* — XIV, 214): Padre d'*Ajace* (vedi); re di Salamina e fratello di *Peleo* (vedi).

Telefo (*Telephus* — I, 5): *Telefo* figlio d'*Ercole* e di *Auge* fu esposto e nudrito da una cerva. Cresciuto andò alla corte di *Teutra* re della Misia, il quale avea promessa la figlia in moglie a chi lo avesse liberato dai suoi nemici. Vinse egli i nemici del re; ma il premio non potè ottenere perchè la figlia del re era la stessa *Auge* che lo aveva partorito. Sposò invece *Laodice* sorella di *Priamo* re di Troja. Era questo il soggetto del poema di che parla *Giovenale*.

Telesino (*Telesinus* — VII, 25): Poeta mal noto ma ricordato da *Marziale* (Lib. III, Ep. 40).

Temisone (*Themison* — X, 221): Si è detto che fosse un medico illustre a Roma.

Tentira (*Tentyra* — XV, 35, 76): Città dell'Egitto, oggi Deuderach sulla riva sinistra del Nilo.

Teodoro (*Theodorus* — VII, 177): Maestro di musica di cui parla *Svetonio* (*Tiberius* 57).

Tereo (*Tereus* — VII, 12): Titolo d'un poema dell'ignoto poeta *Fausto*.

Digitized by Google

Terme (*Thermae* — XI, 4): Costruzioni monumentali destinate ad uso di bagni pubblici. Della loro grandiosità e splendidezza fanno fede le rovine rimaste di tali edificii ch'erano il ritrovo di *tutta Roma*. Oltre il bagno vi si faceva ginnastica; e nulla vi mancava a comodo dei bagnanti, ai quali erano gradito convegno.

Tersicore (*Terpsicore* — VII, 65): La musa della danza (vedi *Muse*).

Tersite (*Thersites* — VIII, 269; XI, 31): Uomo deforme e mordace che seguì gli assedianti di Troja, del quale si occupa *Omero*. *Achille* lo uccise d'un pugno per un suo motteggio.

Teseide (*Theseis* — I, 2): Titolo di varii componimenti in relazione alle leggende riferite da *Plutarco* nella sua " *Vita di Teseo* ,,.

Tessaglia (*Thessalia* — VIII, 242): Era la più vasta regione della Grecia, circondata dal Pindo, dall'Ossa, dal Pelio e dai Monti Cambusi.

Teucri (*Teucri* — VIII, 56): Erano così appellati i Trojani, da *Teucro*, eroe antichissimo dell'Isola di Creta, che sposando in Frigia la figlia del re *Scamandro*, ne divenne il successore.

Teutonico (*Teutonicus* — X, 282): Nome dato ab antiquo ai popoli tutti della razza teutona, che si divide in tre grandi rami:

I. Gli alti tedeschi d'Alemagna, Svizzera e Ungheria (Svevi e Franconi);

II. Sassoni, e cioè i Frisi, gli antichi Sassoni, o bassi tedeschi, gli Olandesi, i Fiamminghi e i Sassoni della Transilvania;

III. Scandinavi e cioè Irlandesi, Norvegi, Svedesi e Danesi.

Tevere (*Tiberis* — III, 62, 104; VI, 522; VII, 121, 125; XIV, 202): Lo storico fiume che passa per Roma, scendendo dall'Apennino Toscano e sboccando nel Tirreno. In antico chiamossi *Albula*. Concorse con le sue inondazioni, all'opera barbarica della distruzione di Roma, risorta sulle sue rovine.

Tidide (*Tydides* — XV, 66): Appellativo di *Diomede*, uno degli eroi dell assedio di Troja, perchè figlio di *Tideo*, genero del re *Adrasto*, battagliero esso pure, morto pugnando sotto Tebe. *Diomede* occupa il terzo posto (dopo *Achille* e *Ajace*) tra gli eroi d'*Omero*.

Tieste (*Thiestes* — VIII, 228): Protagonista d'una tragedia recitata da *Nerone*. Figlio di *Pelope* e fratello d'*Atreo*, a questo rubò il vello d'oro, donato da *Mercurio* a *Pelope*, perchè lo riteneva il talismano della fortuna di famiglia; e peggio ancora gli sedusse la moglie. Fuggì alla vendetta del fratello, il quale potè tenere in ostaggio i bambini figli di *Tieste*. Per amore di questi *Tieste* si indusse a dar fede a proposte di conciliazione con *Atreo;* e ritor-

Digitized by Google

nato, costui gli imbandì le teste de' bimbi suoi. *Tieste* allora legittimò *Egisto* suo figlio incestuoso dal quale fece uccidere lo zio *Atreo*. Salì allora sul trono di lui in Argo, sino a che i nipoti *Agamennone* e *Menelao* più tardi lo detronizzarono.

Tigellino (*Tygellinus* — I, 155): Di nascita oscura e di vita infame diventò favorito di *Nerone* e capo dei Pretoriani. Sventò la congiura di Pisone (vedi). Risparmiato dal successore di *Nerone*, *Galba*, gli venne invece da *Ottone*, dopo la morte di *Galba*, l'ordine di svenarsi. Ciò che egli fece in mezzo ad un'orgia.

Tile (*Thile* — XV, 112): Tile o Tula è l'antico nome dell'Islanda, isola del mare del Nord.

Timele (*Thimeles* — I, 36; VI, 66; VIII, 265): Mima famosa.

Tiresia (*Tiresias* — XIII, 249): Augure di Tebe, che si narra fosse accecato da *Minerva*, per aver guardata la Dea uscente dal bagno; secondo altri, da *Giunone*, per la sua maldicenza contro le donne. Si vede che *Giovenale* s'infischiava, per la sua satira VI, delle ire di *Giunone*.

Tirinzio (*Thyrynthius* — XI, 61): *Ercole* ebbe questo soprannome da Tirinto, città dell'Argolide da lui conquistata.

Tirio (*Tyrius* — I, 27; VI, 246; VII, 134; X, 331; XII, 107): Di Tiro. Due città ebbero tal nome in Fenicia. Una, la più antica sul continente, l'altra in un'isola poco discosta. Nel mare circostante si pescavano conchiglie contenenti una tinta che dava il colore di porpora alle stoffe.

Tirreno (*Thyrrenus* — XIII, 76): Nome dato al mare ed anche agli abitanti delle sue coste, ch'erano quelle dell'Etruria (vedi).

Tisifone (*Tisiphone* — VI, 29): Una delle tre *Furie* (vedi).

Titano (*Titan* — VIII, 132; XIV, 35): Figlio del Cielo e di *Vesta*, fratello di *Saturno* (vedi) e padre di *Prometeo* (vedi). Altri figli di *Titano*, ch'erano i *Giganti* (vedi) diedero la scalata all'Olimpo. Si volle che *Titano*, come il *Iehova* biblico, abbia plasmato il primo uomo col fango. La scienza moderna combatte queste origini favolose, ed altre ignobili, per quanto scientifiche, che si vollero dare, all'essere umano, con dimostrarlo superiore ad ogni altro essere vivente, in virtù della sua potenza creatrice ed inventrice, e della sua evoluzione progressiva, per la migliore struttura del suo organo cerebrale.

Tivoli (*Tibur* — III, 192; XIV, 87): Città della campagna di Roma in confine con la Sabina.

Tizio (*Titius* — IV, 13): Uno dei nomi usitati dai casisti, come *Sejo* (vedi).

Tongillo (*Tongillus* — VII, 130): Nome d'un oscuro causidico.

Trace (*Thrax* — III, 79; VI. 403; XIII, 167): Della Tracia, al sud del Danubio ed al nord dell'Egeo, all'est limitata dal Mar Nero, all'ovest dal fiume Strimone e dai monti in continuazione del Rodope. *Dario* soggiogò i Traci, che poi si liberarono dai Persiani sconfiggendo Serse, per

Digitized by Google

cadere in mano di *Filippo il Macedone*. Morto questo la Tracia toccò a *Lisimaco*. Passò dopo per molte vicende mal note questa regione; sino a che nel 69 dell'E. V. fu ridotta da *Vespasiano* a Provincia Romana.

Tralle (*Tralles* — III, 70): Città della Caria, fondata dagli Argivi.

Trasea (*Thrasea* — V, 36): *Lucio* o *Publio Trasea Peto*, nato a Padova, fu un senatore fiero e indipendente, la cui virtù civica gli scrittori pongono contro le ignominie di *Tiberio*, di *Caligola*, di *Claudio* e di *Nerone*. Egli uscì sdegnoso dall'aula, allorchè *Seneca* tentò difendere quest'ultimo imperatore dall'accusa di matricidio. Era temuto per la sua immensa popolarità; ma *Nerone* lo accusò di ricusar fede alla divinità di *Poppea;* ed il Senato vile e servile lo condannò insieme a *Barea Sorano* (vedi); dietro la quale condanna *Trasea* si svenò. (*Tacito*, Ann. L. XVI).

Trasillo (*Thrasyllus* — VI, 576): Un astrologo intimo dell'imperatore *Tiberio*.

Trasimaco (*Thrasymacus* — VII, 204): Retore Ateniese che morì appiccato. Lo ricordano *Platone* (Dialogo *De republica*) e *Diodoro d'Alicarnasso*.

Trebio (*Trebius* — V, 19, 135): Uno dei parassiti maltrattati alla mensa di *Virrone*. A lui si dirige il poeta.

Tribuno (*Tribunus* — XI, 7): In origine così chiamavansi i capi delle tre tribù romulee e cioè quella dei Romani, quella dei Tizii e quella dei Luceri. Di poi il nome passò ad altri ufficii. Sotto i rè troviamo il *Tribunus celerum*, che comandava 300 cavalieri, a guardia del re. *Servio Tullo* organizzò le trenta tribù della plebe e i loro capi si dissero *Tribuni*. V'erano anche i *Tribuni militari* con potestà consolare, che poi si ridussero ad ufficiali che curavano la disciplina, i litigii tra soldati e gli approvvigionamenti. Più noti degli altri sono i *Tribuni* ossia patrocinatori della Plebe.

La giurisdizione dei *Tribuni* della plebe, andò aumentando sotto la repubblica, e diminuendosi sotto l'impero, che non osò abolirli, ma ne ridusse a nulla la efficacia.

Trifolino (*Trifolinus* — IX, 56): Colle della Campania celebre per il vino; oggi chiamasi Monte S. Martino.

Trifero (*Tryferius* — X, 137): Un famoso siniscallo e maestro dell'arte di trinciare le vivande. Di quest'arte, che aveva norme e regole osservate per lo più, egli teneva scuola sotto certi loggiati, detti *pergula*, che sorgevano nella Suburra, o davanti a case patrizie. Per l'insegnamento servivasi di finti animali costrutti in legno, a pezzi che lo scolaro imparava a far saltare con un trinciante senza filo.

Troja (*Troja* — X, 258): La città famosa dell'assedio e dell'incendio cantati da *Omero* nell'Iliade (da *Ilio* altro nome di Troja). Era capitale della Troade, costruita tra i fiumi Scamandro e Simoenta, a circa 7 chilometri dall'Elle-

Digitized by Google

sponto ; e ricostruita col nome di nuova Ilio prosperava ai tempi di *Silla*.

Troica (*Troica* — VIII, 221): Così *Nerone* chiamò i versi, non pervenuti a noi, che egli cantò sull' incendio di Troja.

Trojugeni (*Trojugenae* — I, 101 ; VIII, 181 ; XI, 95): Davasi questo nome a patrizii, che pretendevano discendere, dai compagni di *Enea*, trojani e fondatori di Roma.

Tuccia (*Tuccia* — VI, 64): Nome comune di femmina perduta.

Tullia (*Tullia* — VI, 608) : Nome di donna patrizia.

Tullio (*Tullius* — VII, 199): Nome di *Cicerone* (vedi) e d'altri.

Tullo (*Tullus* — V, 57) : *Tullo Ostilio*, il terzo re di Roma, detto quì pugnace perchè lo era più degli altri re. Sotto lui ebbe luogo il certame degli Orazii e dei Curiazii.

Turno (*Turnus* — XII, 105 ; XV, 65) : Re dei Rutuli, al momento in cui *Enea* comparve nel Lazio.

Tusci o **Toschi** o **Toscani** (*Tusci* — I, 22 ; VI, 186, 289 ; VIII, 180 ; X, 74 ; XI, 108 ; XIII, 62) : Lo stesso che *Etruschi* (vedi). Si vollero derivati da una colonia di Libii. *Dionigi d'Alicarnasso* li dice indigeni. Il moderno *Niebur* li farebbe scendere in Italia dall'Alpi retiche. *Lepsius* combatte questa opinione.

I *libelli Tusci* (Satira XIII) erano gli annali, di questo popolo, che furono incominciati a scrivere nel 434 anno antecedente alla fondazione di Roma.

U

Ucalegone (*Ucalegon* — III, 199) : Viene questo nome in mente al poeta nostro per reminiscenza del verso di *Virgilio* " *Iam proximus ardet Ucalegon* „ già il fuoco incendia la dimora del vicino *Ucalegone*.

Ulisse (*Ulixes* — IX, 65 ; XI, 31 ; XV, 14) : L'*Itaco Odisseo* protagonista del secondo poema d'*Omero*. Figlio di *Laerte* re d'Itaca, marito di *Penelope* (vedi), padre di *Telemaco*. E' il prototipo del senno e della scaltrezza. *Tiresia* gli aveva predetto morte soave e tarda ; ma invece pare sia stato ucciso da un figlio di *Circe*, o da un sicario qualunque chiamato *Telegono*, per mandato della vendicativa maga.

Ulubra (*Ulubrae* — X, 162) : Città della Campagna Romana, ora scomparsa, in cui sarebbe stato allevato *Ottaviano Augusto*.

Umbricio (*Umbricius* — III, 21) : Un amico di *Giovenale*, di cui parla anche *Plinio*, che lo qualifica aruspice esperto.

Ursidio (*Ursidio* — VI, 38, 42) : Altro degli amici del poeta a cui dedica la satira VI, per distoglierlo dall'ammogliarsi. Francamente ce lo dipinge per un fior di dissoluto.

Digitized by Google

V

Vagellio (*Vagellius* — XIII, 119; XVI, 23): Un causidico ostinato e vanitoso, tenuto in poco conto. Qualche commentatore lo vuol designare in un causidico del tempo, venuto a Roma da Modena.

Varillo (*Varillus* — II, 22): Uomo vituperevole.

Vasconi (*Vascones* — XV, 93): Popolo della Spagna Tarragonese ai piedi de' Pirenei, ch'esso passò per occupare la parte della Gallia Aquitanese oggi detta Guascogna. Calaguri, ove nacque *Quintiliano* (vedi), oggi Calaorra nella Castiglia sarebbe la città che sostenne quell'assedio, nel quale i difensori si ridussero a cibarsi l'uno delle carni dell'altro.

Vaticano (*Vaticanus* — V, 344): Colle a' piè del quale sorge il palazzo magnifico di tal nome, che si fa passare per carcere del papa dinanzi alla corta mente di coloro che compravano la paglia su cui si dava loro a credere che giacesse il prigioniero. Da quel colle si scavava un'argilla adatta per farne stoviglie.

Vedia (*Vedia* — II, 69): Femmina da partito.

Vejentone (*Vejento* — III, 185; IV, 113, 123; VI, 113): *Fabrizio Vejentone*, un senatore, che faceva la spia a *Domiziano*, dal cui domicilio scappò scandalosamente la moglie sua *Eppia* (vedi) per viaggiare col gladiatore *Sergio* (vedi).

Venafrano (*Venafranus* — V, 86): — Di Venafro città della Campania, su la via Latina, nella valle del Volturno; la quale esiste ancora con lo stesso nome nel circondario di Isernia. Le terre adiacenti davano con gli ulivi un olio prelibato.

Venere (*Venus* — II, 31; VI, 40; VI, 138, 300, 570; VII, 25; X, 209, 290, 362; XI, 167; XVI, 5): La Dea della bellezza, dell'amore, del riso, dei piaceri, della fecondazione e della voluttà sensuale; figlia di *Giove* o di *Urania;* madre di *Cupido* ch'ebbe da' suoi amori passaggieri con *Mercurio;* amante di *Marte;* e moglie infida dello zoppo *Vulcano*. Ha molti soprannomi: *Citerea, Pafia, Cipria* e *Ciprigna, Anadiomena, Afrodite, Apostrofia, Cloacina, Treja, Migonitide, Ponzia, Tritonia, Prasside*, ed altri. La si volle nata da una miscela del sangue di *Urano*, mutilato, con la schiuma del mare; e la si rappresenta su un carro tirato da due colombe. E' da rammentare l'inno a *Venere*, ossia a la fecondità, di *Lucrezio*, uno de' più belli squarci di poetica ispirazione.

Venosina (*Venusina* — I, 51; VI, 167): Di Venosa, patria d'*Orazio* (vedi) in provincia di Basilicata, esistente tutt'ora.

Ventidio (*Ventidius* — VII, 199; XI, 22): *Ventidio Basso* di natali oscuri, dell'Agro Piceno. Tratto a Roma prigione da fanciullo, salì a gradi elevati e fu pretore, senatore e

Digitized by Google

poi console. Vinse in guerra i Parti e trionfò nell'anno 38 av. l'E. V. Cominciò la sua fortuna con noleggiare carri e cavalli; onde quando fu console tra il popolo correva per esso il motteggio: " *qui fricabat Consul factus est*,,. Ebbe il favore di *Cesare*; e *Plinio* il ricorda con onore.

Verre (*Verres* — II, 26; III, 63; VIII, 106): Il proverbiale concussore passato alla storia e reso famoso dalla orazione contro lui pronunciata da *Cicerone*.

Vesta (*Vesta* — VI, 386 — *Vesta minor* — IV, 61): Due sono le Dee di tal nome. La *Vesta* prisca o maggiore moglie di *Urano* e madre di *Saturno;* la *Vesta* vergine o minore figlia di *Saturno* e di *Rea* o di *Cibele*. In onore della seconda *Romolo*, o più probabilmente *Numa* costituì il collegio delle vergini *Vestali*, prototipo dei Monasteri monacali. Esse custodivano il fuoco sacro, esercitavano grande influenza in Roma e furono soppresse da *Teodosio* il grande, che morì a Milano nel 395 dell'E. V.

Erano murate vive le *Vestali* se mancavano al giuramento di castità (Sat. IV, 10).

Vestino (*Vestinus* — XIV, 181): Popolo dell'Abruzzo tra i fiumi Piomba e Pescara.

Vezio (*Vettius* — VII, 150): Retore ricordato da *Plinio* col nome di *Valens Vettius*.

Viminale (*Viminalis* — III, 71): Uno dei sette colli di Roma.

Vindice (*Vindex* — VIII, 222): *Giulio Vindice*, pretore della Gallia, che insorse e cospirò con *Galba* e con *Virginio Rufo* contro *Nerone*.

Virgilio (*Virgilius* o *Vergilius* — VI, 435; VII, 69): Vedi *Marone*.

Virginia (*Verginia* — X, 294): La vergine figlia di *Virginio*, oltraggiata da *Appio Claudio*, uno dei Decemviri succeduti ai re di Roma. Il padre la uccise sottraendola al disonore e sollevando il popolo contro i Decemviri che furono spodestati.

Virginio (*Virginius* — VIII, 182): Non di quello citato nella nota precedente qui parla *Giovenale;* ma di *Virginio Rufo*, ribelle a *Nerone* (vedi *Vindice*).

Virrone (*Virro* — V, 39 et infra IX, 35): Nome vero o supposto dal poeta, per indicare uno di quei ricchi volgari e villani che maltrattavano i parassiti, e che affondavano ne' vizii.

Virtù (*Virtus* — I, 115): La Virtù divinizzata con Tempii ed altari ad essa dedicati in Roma.

Voleso (*Volesus* — VIII, 182): Nome di illustre famiglia.

Volsci (*Volsci* — VIII, 45): Popolo antico d'Italia nel territorio del Lazio. I *Volsci* erano coi Latini in perenne ostilità, e contr' essi alleati con gli Equi, coi quali aveano comune la origine dagli Osci.

Furono debellati dal console *Plauto* nel 227 av. l'E. V. La loro capitale era Suessa.

Volsinii (*Volsinii* — III, 191): Città etrusca sul lago d'ugual nome, ora Bolsena.

Digitized by Google

Volusio (*Volusius* — XV, 1): *Volusio Bitinico*, amico di *Giovenale* che a lui dirige la satira XV. *Marziale* parla d'un *Volusio*, cattivo poeta.

Vulcano (*Vulcanus* — I, 9: X, 132; XIII, 45): Figlio di *Giove* e di *Giunone*. Nato deforme, la madre tentò disfarsene lasciandolo cadere in mare; *Teti* ed *Eurinone* lo raccolsero e lo allevarono. Non per questo il figlio odiò la madre; che anzi per difenderla contro il padre, fu da *Giove* scagliato dall'Olimpo all'isola di Lenno. Riconciliatosi col padre, questi gli diede a sposa *Venere*, dono non invidiabile per un marito. *Vulcano* ne sopportò la infedeltà; e filosoficamente ne rise e ne fece ridere gli altri, come quando accalappiò nella rete la moglie con *Marte* abbracciati e chiamò gli Dei a godere il divertente spettacolo. E' il Nume del fuoco e fu un fabbro insigne.

Z

Zalace (*Zalaces* — II, 164): Giovinetto armeno condotto in ostaggio a Roma.

Zenone (*Zeno* — XV, 107): Sono tre filosofi di tal nome — *Zenone* da Elea nella Focide, nato nel 500 av. l'E. V. che fu maestro di *Pericle* — *Zenone* da *Citzico*, nell'isola di Cipro, vissuto dal 340 al 260 av. l'E. V. e *Zenone* di Tarso o di Sidone, stoico preceduto a *Crisippo*, vissuto verso il 200 av. l'E. V. E' del secondo, scolaro del cinico *Crate* e fondatore della scuola stoica, che parla il poeta. A lui consacrarono i concittadini una statua con queste parole: " *La vita sua fu conforme alle sue dottrine.* ,, Quanti sono i filosofi degni di tale epitaffio ?

Avvertimento.

Le notizie raccolte in questo indice non presentano tutte un indiscutibile carattere di verità storica; anzi direi che talune di esse mal resistono alla critica, che si viene esercitando sulle narrazioni del tempo che fu.

Tali notizie provenienti o dalla storia o dalle leggende, e talune anche attestate *de visu* da Giovenale, reputai opportuno qui riferire, nella ipotesi che Giovenale, accennandovi, le tenesse per vere. Nè per questo credo far onta alla critica seria che le ripudii o le metta in dubbio.

FINE DELL'OPERA.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Pag.

Prefazione I

SATIRA I (Traduzione e testo) — **Perchè scrive Satire** 1
Note a la Satira I 16

SATIRA II — **Contro gli ipocriti** 31
Note a la Satira II 46

SATIRA III — **I disagi di Roma** 55
Note a la Satira III 87

SATIRA IV — **Il rombo e il Senato** 99
Note a la Satira IV 113

SATIRA V — **I parassiti** 121
Note a la Satira V 135

SATIRA VI — **Contro le donne** 143
Note a la Satira VI 197

SATIRA VII — **Angustie di poeti e di dotti** 213
Note a la Satira VII 239

SATIRA VIII — **Nobili degeneri** 243
Note a la Satira VIII 265

SATIRA IX — **Turpitudini** (Dialogo) 273
Note a la Satira IX 290

SATIRA X — **I voti umani** 293
Note a la Satira X 323

Digitized by Google

Pag.
SATIRA XI — **Spreco nelle mense e parcità del poeta** 335
Note a la Satira XI 352

SATIRA XII — **L'amico e il cacciatore di legati**..... 359
Note a la Satira XII 371

SATIRA XIII — **I fraudolenti e chi se ne lagna** 375
Note a la Satira XIII 400

SATIRA XIV — **Scandali in famiglia** 407
Note a la Satira XIV 437

SATIRA XV — **Superstizione e antropofagia in Egitto** 445
Note a la Satira XV 461

SATIRA XVI — **Privilegi della milizia** 467
Note a la Satira XVI 472

INDICE ALFABETICO 477

Digitized by Google